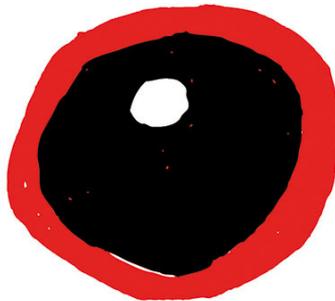


Rudolf Rocker

RIVOLUZIONE E INVOLUZIONE

(1918 - 1951)

Traduzione di Andrea Chersi



centro studi libertari / archivio g.pinelli

IN OLANDA

Un lungo periodo di reclusione lascia il segno e neppure il carattere più forte può evitarne l'influenza. Ciò vale in particolare per la lunga segregazione in un campo di concentramento, in cui le condizioni sono essenzialmente differenti da quelle di un carcere normale e sono sentite come molto più opprimenti. La continua insicurezza della situazione esige, in quel luogo, maggiore capacità di resistenza e porta costantemente ad uno stato di tensione nervosa che diviene sempre più intollerabile col passare del tempo. Il detenuto comune si adatta più facilmente alla sua sorte, per quanto dura sia. Conosce il reato che l'ha portato in carcere e sa esattamente quando gli si apriranno di nuovo le porte della libertà. Ma chi è rinchiuso in un campo di concentramento si sente dispensato da qualsiasi responsabilità personale e questa consapevolezza lo irrita, tanto più se fuori ha famiglia, che dipende dal suo lavoro e che ora deve soffrire per qualcosa di cui lui stesso non è responsabile e che si deve solo al caso. La cosa peggiore, tuttavia, è che non sa mai quanto durerà la sua reclusione, soprattutto quando gli anni trascorrono in esasperante monotonia e le prospettive per il futuro sono ogni giorno più confuse.

A ciò si aggiunge il fatto che il recluso, in tutto questo tempo, non rimane da solo neppure un secondo e non ha occasione di concentrarsi. Conseguenza di ciò è una irritabilità permanente, che aumenta cogli anni e si manifesta in maniera sempre più esagerata, portando spesso ad incidenti sgradevoli che non si possono evitare in alcun campo di massa, per una reclusione di lunga durata.

Io stesso ero talmente assorbito dall'amministrazione interna del campo, negli ultimi due anni della mia reclusione, che non avevo il tempo per occuparmi di cose inutili; e invece avevo altre preoccupazioni che mi rendevano difficile la vita e che imponevano grandi sacrifici alla mia forza di volontà. La guerra non solo aveva improvvisamente interrotto la mia consueta attività di lunghi anni, ma aveva colpito duramente anche tutta la mia famiglia. Milly, la mia compagna, era rimasta per due anni nel carcere di Aylesbury; nostro figlio maggiore era stato

rinchiuso per quasi tre anni e i miei due cognati ebbero la stessa sorte.

È vero che l'amministrazione interna del campo, che assorbiva tutto il mio tempo ed ogni mia energia, mi aveva molto aiutato a distogliere i pensieri dalla mia situazione personale, ma in cambio mi forniva quasi quotidianamente, negli ultimi tempi, altre angustie, dato che col nuovo comandante ero in guerra quasi in permanenza, cosa tanto più sgradevole in quanto quell'uomo, nella sua ristrettezza mentale, non riusciva assolutamente a rendersi conto del crescente peggioramento delle condizioni dei reclusi. In tale situazione è quasi impossibile qualsiasi attività feconda, perché quanto si è guadagnato può andare perso a causa dell'indolenza burocratica e dev'essere sempre riconquistato. Un simile stato di cose è alla lunga intollerabile e molto peggiore della violenza brutale, perché crea di continuo, senza senso e senza motivo, nuove crisi che trasformano la vita in un inferno per gli internati.

Quando, dopo l'involontaria avventura nella città di frontiera di Goch, che per me ebbe un esito così inaspettato e positivo, ritornai infine in territorio olandese, mi sentii come se mi fossi liberato di un peso, ma ero anche del tutto sfinito. Naturalmente, si presentarono subito nuove preoccupazioni, ma almeno ero libero e potevo fare piani adeguati per affrontarle, cosa che non è mai possibile in prigione.

Dalla mia partenza dall'*Alexandra Palace*, nelle prime settimane di marzo, non avevo saputo nulla di Milly né dei miei parenti e amici di Londra e questa incertezza mi deprimeva notevolmente. L'idea che Milly non potesse avere alcuna notizia di quanto m'era accaduto e che fosse preoccupata della mia sorte, mi pesava perché sapevo per esperienza che proprio in prigione si teme il peggio, non avendo la possibilità di intraprendere alcuna ricerca. Avevo scritto a Milly immediatamente dopo il mio arrivo a Gennep, ma eravamo in guerra e, in generale, nessuno poteva sapere quando e se sarebbe arrivata una lettera. La mia pazienza fu messa davvero a dura prova, in quanto tutte le mie missive rimanevano senza risposta e trascorsero più di tre mesi finché, alla fine, mi giunse dall'Inghilterra il primo segno di vita.

Mi ero diretto a Hilversum, perché, oltre all'indirizzo di Domela Nieuwenhuijs, non ne avevo altri. All'inizio intendevo rimanere ad Amsterdam, perché lì potevo sperare con maggiore

probabilità di trovare un lavoro che mi permettesse di vivere modestamente. Ad Amsterdam avevo un certo numero di vecchi amici, che forse mi sarebbero stati utili in questo senso, ma prima dovevo sapere dove trovarli e per questo Nieuwenhuijs poteva essermi di aiuto.

Quando giunsi a Hilversum, quel 15 aprile così indimenticabile per me, poco dopo mezzogiorno, e fui ricevuto tanto calorosamente da Nieuwenhuijs e da sua moglie, mi sentii rinascere. È una sensazione unica quando, dopo un lungo periodo di reclusione, ci si vede improvvisamente trasportati in un mondo nuovo. Dopo il vuoto sconsolante del campo di concentramento nel suo eterno frastuono e la sua tormentosa agitazione, dove tutto è finalizzato ai bisogni più primitivi, di modo che a poco a poco si dimenticano le più piccole comodità della vita e non ci si sente esseri umani, un simile mutamento di condizioni pare quasi un sogno. Era tanto che non mi sedevo ad una tavola con la tovaglia bianca e in compagnia di vecchi amici, in una casa pulita e confortevole ed era tanto che non mangiavo così, sicché tutto mi sembrava irreale. Avevo la sensazione di trovarmi fuori posto in quell'ambiente accogliente, ordinato colla massima cura e mi sentivo estraneo in quella cerchia fraterna, dove tutto aveva un senso ed era in armonia col gusto personale.

Allorché, terminato il pranzo, andammo nel magnifico studio del vecchio compagno e dopo tanto tempo ritornai a vedere dinanzi a me, per la prima volta, una biblioteca ricca e fornita, mi si allargò il cuore. Si apprezzano giustamente queste cose solo quando se ne è stati privati per molto tempo. Negli ultimi due anni della mia detenzione, non avevo letto molto, forse solo una decina di libri in tutto. Me ne mancava il tempo, perché l'amministrazione del campo mi impegnava dall'alba a notte fonda. Ma soprattutto mi mancava la calma necessaria, che non si può mai trovare in un campo affollato e senza la quale è impossibile parlare di studio vero e proprio. Ero già contento quando potevo sfogliare quel paio di giornali consentiti.

Avevamo parecchio da raccontarci, ma quella prima sera non andammo oltre le domande e le risposte di rigore. C'erano molte cose che ignoravo completamente. Non avevo alcuna idea di cosa ne fosse dei miei numerosi amici nel continente e continuai a chiedergli notizie di questo o di quello, di cui

dallo scoppio della guerra non sapevo più nulla. Quando alla fine volli congedarmi, per ritornare ad Amsterdam prima del sopraggiungere del buio, Nieuwenhuijs non mi lasciò andare, dicendo che avevo prima bisogno di un po' di riposo e mamma Bertha gli diede manforte. Forse tutt'e due vedevano dal mio aspetto che avevo bisogno di riprendermi, perché ero esausto e i vestiti mi cadevano addosso come uno spaventapasseri. Io stesso sentivo di essere al limite della resistenza e di dovere recuperare un po' prima di iniziare un nuovo lavoro.

In segregazione, dove i nervi sono in costante tensione, e ancor più quando si hanno grandi responsabilità, come nel mio caso, di rado si ha l'opportunità di fare considerazioni sul logoramento delle energie fisiche, che in quelle misere condizioni di vita nulla può rinvigorire. Si cerca piuttosto di superare quella apprensione interiore mediante tensioni maggiori, non potendo fare altro, il che alla lunga finisce per minare anche la salute più robusta. Le inevitabili ripercussioni di simile condizione compaiono in genere solo quando si produce una distensione repentina e chi riesce a superarla senza danni fisici può dirsi fortunato. Anch'io avvertivo chiaramente che avrei avuto una reazione, ma credevo che un breve riposo mi avrebbe rimesso a posto.

L'affettuoso invito di Nieuwenhuijs e di sua moglie, in altra situazione, sarebbe stato davvero bene accetto, ma loro erano anziani e, dal punto di vista della salute, non stavano bene. Lui aveva perso molte delle sue forze, da quando l'avevo visto l'ultima volta nel 1907 ad Amsterdam. La sua mano destra tremava di continuo e i suoi movimenti erano lenti e incerti, come capita spesso quando s'è raggiunta un'età biblica. Mamma Bertha invece aveva entrambe le gambe paralizzate da molto tempo e in casa poteva muoversi solo a fatica, appoggiata ad un bastone, mentre fuori casa doveva essere sospinta su una carrozzina. Non potevo quindi trascurare che la mia presenza avrebbe loro procurato parecchio disturbo e dissi che non dovevano preoccuparsi per me, giacché ad Amsterdam non mi sarebbe stato difficile prendere in affitto una camera tranquilla, dove potere riposare e ricuperare le forze.

Ma nessuno dei due volle recedere. Il vecchio amico mi disse che ad Amsterdam non avrei avuto la possibilità di riprendermi a dovere. "Di certo là saresti assediato", disse, "da una folla di persone che ti daranno da fare cose che non sempre si

possono evitare. Riposo vero non ne potresti avere; andartene da qui sarebbe un grosso sbaglio e potrebbe avere persino conseguenze spiacevoli. Per adesso rimani con noi: potrai poi andare ad Amsterdam ancora in tempo. Qui non darai fastidio a nessuno e capirai in poco tempo che cosa significa un luogo tranquillo per te, dopo tanti anni di agitazione e di oppressione interiore. Per noi non sei di alcun disturbo, anzi, ci fa molto piacere averti qui. Se ti interessa rivedere qualcuno dei tuoi amici, troverò il suo indirizzo e lo inviterò a farci visita”.

Così fu. Vissi dieci giorni col mio vecchio amico a Hilversum e furono giornate di vero riposo, che non avrei potuto godere altrove. In quella dimora calda e tranquilla aleggiava una calma perfetta. Dopo gli anni duri e rumorosi del campo di concentramento, mi sentii come trasportato in un’isola dove la vita seguiva i suoi solchi silenziosi non turbati da nessuno. C’era un solo punto doloroso nel fluire di quei giorni di pace. Ogni giorno speravo di ricevere una lettera di Milly, ma continuavo ad avere solo delusioni. Purtroppo, neppure in questo c’erano cambiamenti.

Il tempo era molto gradevole. Le giornate erano dolci e soleggiate e gli alberi cominciavano a rivestirsi del loro verde primaverile. Passeggiavo per un’ora, di solito prima di colazione. Poi scrivevo lettere ai miei amici in tutto il mondo, che non sapevano nulla di me da ormai molto tempo; nel frattempo, il vecchio curava nel suo studio la redazione di «De Vrije Socialist», che usciva due volte alla settimana. Al pomeriggio, in genere, prendevamo mamma Bertha col suo carrozino e andavamo a spasso per le strade silenziose e alberate, cosa che le dava sempre un particolare piacere.

Bertha Nieuwenhuijs era una persona speciale. Si potrebbe pensare che una donna colpita da una disgrazia così grande, debba sopportare con profonda pena il suo triste destino. Un simile stato d’animo si riflette di solito molto negativamente sull’animo, in particolare nel caso di una malattia incurabile, che rende quasi del tutto inabile chi ne è affetto. Chi ha questa sventura non ha ore allegre. È possibile che anche Bertha avesse le sue giornate tormentate, quando arrivava alla sua coscienza in maniera deprimente la sua sventurata condizione. Ma se davvero era così, nessuno se ne accorgeva. Non era mai di cattivo umore né si lamentava degli acciacchi che l’immobilizzavano. La sua naturale allegria vivacizzava tutta la casa e

disponeva al buon umore chiunque entrasse in contatto con lei. Possedeva un umorismo inesauribile e vigoroso, che sapeva captare, soprattutto, gli aspetti comici della vita, mentre le sue osservazioni spiritose sugli uomini e le cose, che sapeva presentare con notevole abilità gestuale, davano sempre serenità ai suoi ascoltatori.

Mamma Bertha aveva però anche le sue inquietudini segrete, che di rado lasciava emergere. Era molto affezionata al marito e si può dire che lo venerasse. Il minimo inconveniente che accadesse a lui la riempiva di angoscia. Ricordo ancora un episodio, rimasto scolpito nella mia memoria. Un giorno, uscito dalla mia camera, sorpresi Bertha che stava con l'orecchio appoggiato alla porta dello studio del suo compagno. La sua invalidità fisica le impedì di ritrarsi in tempo. Mi fece un gesto perché proseguissi senza parlare. Quando, qualche minuto dopo, mi raggiunse in sala, mi disse con gli occhi umidi: "Non è nulla. Ma quando per qualche attimo non sento più il ticchettio della sua macchina, mi prende una strana inquietudine. Ho sempre il presentimento che possa essersi addormentato sul lavoro e che non si risvegli più". La sua preoccupazione non era del tutto infondata e, sebbene i giorni del magnifico vecchio non fossero contati, qualche anno dopo il suo grande cuore avrebbe cessato di battere.

Le pause della giornata e in particolare del pomeriggio, quando ciascuno aveva fatto il suo lavoro, erano dedicate di solito alla conversazione ed erano sempre molto interessanti, anche perché, molto spesso, alla sera venivano in visita amici che partecipavano alle chiacchierate. Nieuwenhuijs mi comunicò molte cose che in prigione mi erano sfuggite. Tra l'altro, le notizie che ricevevo durante la guerra non erano sempre sicure e si basavano su voci che nessuno sapeva che origini avessero. E infatti, qualche giorno prima del mio arrivo, Domela aveva ricevuto una comunicazione dalla Svizzera che annunciava che Rudolf Grossmann (Pierre Ramus), il direttore di «Erkenntnis und Befreiung» di Vienna, era stato trascinato di fronte ad una corte marziale e fucilato qualche giorno dopo. L'autore della lettera era un noto pacifista, che Nieuwenhuijs conosceva personalmente e affermava di avere ricevuto quella notizia da fonte sicura. Qualche settimana dopo si appurò che non era vero nulla. In quell'epoca "di grandi menzogne", come Helmuth Von Gerlach definì il periodo della prima guer-

ra mondiale, furono propalate molte voci incontrollabili, che risultarono poi senza fondamento. Molte venivano diffuse con secondi fini, in altre esisteva un piccolo brandello di verità che però passava attraverso tanti canali diversi che alla fine non si poteva più distinguere la verità dalla fantasia. Anche in questo campo la guerra aveva prodotto un irrecuperabile sconquasso, tanto che nessuno poteva più orientarsi in quel labirinto di menzogne e confusione.

Nieuwenhuijs si sentiva molto depresso per la nuova situazione creata dal conflitto. Lui, che per tutta la vita aveva combattuto accanitamente contro il militarismo e che vedeva adesso la soldataglia occupare paesi e popoli e divorare senza ostacoli tutto ciò che dava senso e valore alla vita, non riusciva ad adattarsi quietamente ai fatti crudi che facevano violenza al suo carattere più intimo. Aveva previsto la guerra molto tempo prima e aveva pure anticipato, al congresso della seconda Internazionale a Bruxelles (1891), che la *pace armata* e la idiota corsa agli armamenti degli Stati dovevano ineluttabilmente portare ad una spaventosa catastrofe di portata incalcolabile, se il proletariato di tutti i paesi non riconosceva in tempo il pericolo e non si preparava ad un'azione contro quelle minacce. Per questa ragione fondò poi l'Internazionale Antimilitarista, cercando di opporsi all'evoluzione che doveva condurre al regresso, alla barbarie pura e semplice e che avrebbe divorato le conquiste ottenute a costo di enormi sacrifici.

Quando infine scoppiò la guerra e i partiti operai di tutti i paesi colpiti dal disastro si schierarono prontamente coi loro governi e tradirono, guidati dai loro capi, tutti i principi che avevano predicato fino allora, Nieuwenhuijs dovette sentirsi ferito nel modo più doloroso, vedendo allora come erano state superate le sue più nere previsioni.

Nelle lunghe conversazioni che ebbi allora con lui, capii chiaramente come doveva sentirsi quando riconobbe, al tramonto della sua vita, che tutti i suoi avvertimenti erano stati parole al vento e che il diluvio guerrafondaio abbatteva ogni argine. Quando una sera parlammo della posizione di Kropotkin rispetto alla guerra e gli spiegai che lui già da anni aveva previsto lo scoppio del conflitto, che imputava principalmente alla politica estera del governo tedesco, Nieuwenhuijs disse con voce grave:

“Che il governo imperiale sia il principale responsabile del-

lo scoppio delle ostilità e che l'abbia preparato da tempo, è innegabile. Tutti noi sappiamo che la Germania è la maggiore responsabile della militarizzazione dell'Europa. Ma le conclusioni che da quel fatto storico ha tratto Kropotkin e con lui buona parte degli anarchici più eminenti in Francia e in altri paesi, sono secondo me errate. Anche se la Germania perderà la guerra, cosa di cui oggi sono quasi certo, questo non significherà affatto una vittoria del popolo francese contro il militarismo prussiano, bensì una vittoria della reazione militarista e clericale in Francia, che può arrivare facilmente ad un nuovo bonapartismo, che finirà con l'influire negativamente anche su altri paesi”.

Ciò che più lo deprimeva erano le ripercussioni morali che avrebbe avuto la guerra. Riteneva che tutte le esperienze bellifiche finiscono col rafforzare negli individui la convinzione che i cambiamenti sociali di base possono essere ottenuti solamente con la forza bruta. Ma questa opinione, reputava, doveva trovare un'eco anche dopo la guerra in vasti settori del movimento socialista. Giudicava inoltre che dopo il conflitto sarebbero avvenute in molti paesi grandi sollevazioni e forse vere rivoluzioni. Ma sosteneva che tali sovvertimenti, sotto l'influenza della miseria spaventosa delle masse e della suggestione della violenza che avrebbe lasciato la guerra, potevano essere facilmente incanalati lungo strade che avrebbero preparato il terreno ad una nuova reazione, come si poteva già chiaramente vedere in Russia, dove la dittatura del bolscevismo si stava predisponendo a sopprimere tutte le altre correnti socialiste col pretesto della difesa della rivoluzione. Nieuwenhuijs vi vedeva dunque i primi sintomi che la controrivoluzione era già iniziata e che si sarebbe estesa sempre più, se non le si contrapponeva una barriera con nuove iniziative, perché su quella strada funesta non c'era possibilità di retrocedere.

“Certo – diceva, – si afferma che la storia non si ripete, ma l'esperienza ci dimostra invece che tali ripetizioni avvengono, anche se in altre forme e in condizioni diverse. Il grande pericolo è oggi una riproposizione dello spirito del 1793, giacché gli uomini, dopo la guerra, divengono più accessibili a tali suggestioni che alle idee del 1789, che aprirono davvero la strada a un nuovo sviluppo in Europa. Anche allora era stata la guerra a mantenere in vita la dittatura dei giacobini, che si sentivano chiamati a difendere la rivoluzione e volevano costringere la

gente, con la logica della ghigliottina, alla sua presunta felicità, finché alla fine furono distrutti tutti i principi di umanità e un Napoleone poté assumersi quell'eredità. Chi può sapere se oggi in Russia o altrove non sia in agguato un nuovo Bonaparte ed attenda il suo momento?"

Nieuwenhuijs non era affatto un pessimista, che con l'età avesse modificato le sue idee. Anzi, era più che mai certo che un nuovo progresso verso il socialismo poteva realizzarsi solo attraverso la libertà; ma non era così cieco da lasciarsi stordire da vuoti slogan e riconosceva il rischio che minacciava il futuro prossimo. In tutta la vita di quell'uomo davvero grande non ci fu alcuna evoluzione improvvisa. Ogni nuova conoscenza lo raggiunse in mezzo a grandi conflitti interiori, ma quando una salda convinzione si era condensata nel suo spirito, non vacillò un istante nel dichiararsi apertamente per essa, quali che fossero le conseguenze.

Animato dal più puro amore umano, aveva cercato un tempo, come predicatore della Chiesa luterana, di spingere questa comunità ad ampie riforme a favore della popolazione lavoratrice; ma quando comprese che le sue aspirazioni non potevano avere lì alcuno spazio, si congedò recisamente dalla Chiesa e dedicò ogni sua energia al giovane movimento socialdemocratico, che, grazie alla sua infaticabile attività, acquisì un grande impulso e in cui egli assunse ben presto un posto di primissimo piano grazie alla considerevole intelligenza e alle eminenti qualità del suo carattere. Così divenne a poco a poco una delle personalità più note e riconosciute del socialismo internazionale, il cui nome era stimato ovunque. Nel 1888 Nieuwenhuijs fu eletto alla Camera olandese come primo rappresentante socialista, ma la sua esperienza parlamentare lo convinse subito che per quella strada non si poteva trovare alcuna soluzione al problema sociale. Questo lo spinse anche ad un riesame approfondito dei principi marxisti e socialdemocratici. La sua coraggiosa difesa dell'opposizione dei *Giovanani* in Germania, che gli attirò l'aperta ostilità dei vecchi capi socialisti tedeschi, dei quali era stato amico per molti anni, gli rese più facile la sua nuova evoluzione, ben sapendo a quali negative conseguenze può portare ogni tutela spirituale. Così lasciò il vecchio partito, come prima aveva lasciato la Chiesa, e approdò logicamente all'anarchismo.

Domela Nieuwenhuijs, che prima era un uomo ricco, negli

anni aveva sacrificato la sua fortuna non insignificante alla causa che l'interessava. Quando lo rividi allora, la sua vecchia rendita s'era prosciugata del tutto, ma l'amore e la simpatia che si era conquistato il vecchio militante tra il proletariato olandese e anche in altri ambienti, gli impedirono di vivere in totale miseria al crepuscolo della sua vita. Grazie al cosiddetto *fondo di dubbeltje**, mantenne la casa di Hilversum, assicurandosi una esistenza modesta e senza grandi privazioni e continuando la sua attività fino alla morte.

Per la prima domenica dopo il mio arrivo, Domela mi aveva organizzato una sorpresa. Al pomeriggio arrivarono in visita da Amsterdam Hermann Stenzleit e Josef Schweber: un gradito incontro a cui non ero preparato. Hermann Stenzleit era uno dei veterani del movimento tedesco di Londra, a cui ero legato d'amicizia da molti anni. Era stato uno dei primi espulsi da Berlino, quando al Reichstag fu approvata, nel 1878, la *legge contro i socialisti* proposta da Bismarck. Andò in Inghilterra, dove arrivò quasi contemporaneamente a Johann Most, col quale aveva già collaborato a Berlino. Stenzleit fu tra i fondatori di «Freiheit» e nel 1879 partecipò attivamente a tutte le fasi del movimento tedesco a Londra, dove morì a 83 anni, poco prima della ascesa al potere di Hitler.

Sapevo che Stenzleit aveva lasciato l'Inghilterra all'inizio del conflitto, ma non avevo più saputo nulla di lui e credevo fosse da qualche parte in Germania. Per questo, grande fu la mia gioia nel rivedere, inaspettatamente, il mio vecchio amico. A quanto mi raccontò, per qualche motivo era stato respinto alla frontiera tedesca. Allora si era diretto ad Amsterdam, dove aveva trovato occupazione come carpentiere.

A Parigi avevo già conosciuto anche Josef Schweber. Era attivo nel movimento fin da giovane e abitava non lontano da Anversa. Austriaco di nascita, riuscì a fuggire in Olanda con sua moglie appena in tempo, quando le truppe tedesche invasero il Belgio e trovò ad Amsterdam un buon posto da quell'abile pulitore di diamanti che era.

Quella sera trascorremmo ore piacevoli e interessanti. Dai miei due amici venni a sapere che ad Amsterdam c'era un gran numero di profughi tedeschi, tra cui alcuni che erano stati in-

* Il *dubbeltje* è una monetina olandese d'argento, che vale circa 10 centesimi.

ternati con me in Inghilterra. Schweber mi propose di andare quella stessa sera con lui e Stenzleit ad Amsterdam, ma Domela e Bertha si opposero dicendo che dovevo rimanere lì almeno una settimana, per non ricadere subito nel vortice. Quando alla fine ci salutammo, Schweber mi disse che sarebbe venuto a prendermi la domenica successiva.

I giorni quieti e silenziosi di Hilversum passarono rapidamente. Quando Schweber arrivò, la settimana dopo, dicendoci che aveva affittato una stanza per me, non ci furono altre obiezioni. I miei due vecchi amici si congedarono cordialmente da me e mi chiesero di andarli a trovare spesso, cosa che feci.

Schweber mi aveva sistemato in casa di un compagno tedesco che si chiamava Grabowski, che aveva vissuto parecchi anni a Düsseldorf. La stanza era economica e pulita, proprio come desideravo. Quando vi giungemmo, trovammo Stenzleit e un altro paio di compagni ad aspettarci. La notizia del mio arrivo in Olanda si era presto diffusa, sicché nei giorni successivi, come aveva previsto Nieuwenhuijs, mi venne a trovare ogni tipo di persone che chiedevano tutte le informazioni possibili, che solo in rari casi ero in grado di fornire.

Dopo i giorni tranquilli di Hilversum, mi sentii trasportato all'improvviso nuovamente in un mondo irrequieto e quasi mi pentii di non aver accettato il consiglio del vecchio amico e di non essere rimasto più tempo con lui. Le antiche tensioni nervose si ridestarono e sentivo, inoltre, che c'era qualcosa che non funzionava bene in me, essendo spesso preda di un grande affaticamento, che mi era del tutto nuovo. Avevo spesso una specie di nebbia davanti agli occhi; comparivano inoltre di tanto in tanto leggeri dolori digestivi, ma passavano subito. Quando ne parlai a Stenzleit, mi propose di andare con lui da un amico medico olandese. Così feci, ma il dottore non mi trovò alcunché di particolare e disse che si trattava di ripercussioni della vita segregata, che sarebbero scomparse solamente con un lungo riposo.

Durante la mia permanenza a Hilversum avevo comunicato il mio nuovo indirizzo ad un gran numero di vecchi amici, tra cui Fritz Poppe, con cui in marzo avevo fatto il viaggio dal campo di concentramento fino all'Olanda. Poppe fu allora spedito al campo di Hattem, in base ad un accordo tra i governi tedesco e inglese, che predisponeva il trasferimento in Olanda dei prigionieri il cui stato di salute era grave. Le no-

stre opinioni politiche erano molto differenti, giacché Poppe non era mai stato legato ad alcun movimento sociale. Ma per lungo tempo collaborammo all'*Alexandra Palace* all'amministrazione del campo, dove lui rappresentava il battaglione C, e ci eravamo apprezzati e rispettati come uomini. Poppe era una persona sincera, interessato veramente al benessere dei suoi compagni di reclusione e avevamo adempiuto con onestà ai nostri incarichi, nelle circostanze più difficili, sempre in completa armonia.

Quindi molto mi rallegrai quando Nieuwenhuijs mi inviò, qualche tempo dopo, la risposta di Poppe alla mia lettera. Mi scriveva che aveva preso in affitto una casetta nelle vicinanze di Hattem e mi chiedeva di andarlo a trovare prima possibile, per passare un po' di tempo e di riposo. Siccome sentivo che una breve pausa non mi poteva fare che bene, accettai subito l'amichevole invito e una settimana dopo partii per Zwolle. L'Olanda è un paese piccolo e i viaggi non sono lunghi. In poche ore arrivai a Zwolle, dove Poppe mi attendeva alla stazione e mi salutò cordialmente. Con un'auto andammo nella vicina Hattem, piccolo paese immerso in un paesaggio silvestre. La casetta dove viveva Poppe con suo fratello era in un piccolo bosco e dava un'impressione molto gradevole. Poppe aveva già sentito parlare della mia avventura in Germania e aveva naturalmente desiderio di conoscere le impressioni che avevo ricevuto. Dopo avergli raccontato durante il pranzo tutte le mie esperienze dalla nostra separazione a Rotterdam, andammo al campo di Hattem, dove rividi molti dei nostri vecchi compagni di prigionia, che mi salutarono con evidente piacere.

In confronto coi campi di concentramento inglesi, quello di Hattem era indubbiamente un piccolo paradiso. Sotto il controllo diretto della Croce Rossa, la gente era trattata bene e umanamente. Chi aveva denaro, poteva affittare un'abitazione nei dintorni e vivere a proprie spese. Gli altri stavano nel campo, ma potevano muoversi liberamente nelle vicinanze ed avere rapporti con la popolazione olandese. Le piccole baracche erano sistemate in modo confortevole e l'alimentazione era buona e abbondante. Dell'eterna sporcizia e della sovraccitazione morbosa che rendono infernale ogni campo di concentramento, lì non c'era traccia. L'unica preoccupazione che opprimeva la gente era l'incertezza riguardo alla sorte dei parenti, che molti avevano lasciato in Inghilterra; pur avendo

la possibilità di scrivere alle loro famiglie, questo non poteva alleviare la lunga separazione.

Le giornate erano calde e soleggiate. Passeggiavamo quotidianamente per lunghe ore sui prati fioriti, dove non si incontrava essere umano. Lo straordinario paesaggio e la profonda calma che dominava ovunque, fece bene ai miei nervi e mi sentii presto ristabilito. Di solito, alla sera arrivavano in visita degli amici e le ore trascorrevano in conversazioni piacevoli e in gradevole compagnia. Fritz Poppe e suo fratello fecero tutto il possibile perché il mio soggiorno fosse di mio gradimento, cosa per cui gli ero molto grato.

Sarei probabilmente rimasto un'altra settimana dai Poppe, che si sforzarono di trattenermi, se non fosse accaduto un episodio tanto strano quanto ridicolo. Sei giorni dopo il mio arrivo, si sparse all'improvviso la voce che le truppe tedesche avevano invaso l'Olanda e occupato già diverse città. Non si sapeva chi avesse messo in giro queste notizie, ma appena furono diffuse nella popolazione olandese, assunsero forse un'importanza maggiore che se fossero nate altrove. Quando il padrone della casa in cui abitavano i Poppe ce ne parlò, avvertendo che da tempo ci si aspettava una cosa del genere, tutti ritennero infine che qualche fondamento di verità dovesse esserci.

Fritz Poppe ed io andammo subito al campo, per sentire che cosa se ne sapeva lì della questione. Quando ci arrivammo, ci parve di essere finiti in un manicomio. La gente era preda del panico e cercava di raccogliere quel che poteva delle proprie scarse masserizie. Ci dissero che era già stato dato l'ordine di sgomberare il campo e di fare ritornare in Inghilterra gli internati tedeschi. Nessuno riuscì a dirci chi era il responsabile di quell'ordine, ma tutti erano certi che esistesse. Era proprio questo ad avere messo la gente in tale agitazione e a privarla della capacità di riflettere. L'idea di dovere forse ritornare a subire una lunga prigionia, a cui erano appena sfuggiti, era insopportabile per la maggioranza. A nulla valsero le argomentazioni razionali né le considerazioni logiche: i poveri internati non volevano ascoltare ragioni ed erano animati solo dall'idea di fuggire da là.

In pochi minuti tutto il campo si svuotò e la gente corse a gruppi verso la frontiera tedesca, che non era molto distante. Tutti avevano con sé ciò che potevano, qualcuno perfino grandi bauli, anche se il buonsenso avrebbe fatto prevedere

che non sarebbe mai riuscito ad arrivare fino alla frontiera con simili bagagli.

Anche Poppe si fece meditando e cominciò a credere che il governo tedesco per qualche motivo avesse deciso l'invasione dell'Olanda. Quando mi chiese che cosa pensassi di fare in tale circostanza, gli risposi che per me la cosa migliore era di ritornare col prossimo treno ad Amsterdam, giacché lì, nel caso che le voci fossero state confermate, potevo prendere con maggior facilità una decisione e inoltre là avevo alcuni amici che mi avrebbero aiutato. Compresi subito che avevo ragione e deplorò vivamente che il nostro incontro avesse una fine così inaspettata e sfortunata. Un'ora dopo ero già sul treno diretto ad Amsterdam, dove arrivai quella stessa notte. Come ci si rese conto subito, non c'era nulla di vero in tutta quella storia. A quanto mi scrisse Poppe in seguito, quasi tutti ritornarono quella stessa sera nel campo. Probabilmente l'allarme si basava su qualche voce idiota, dilatata mostruosamente, in ogni nuovo passaggio, fino a suscitare il panico assoluto.

Al mio ritorno a casa di Schweber trovai una gran quantità di lettere, ma nessuna di Milly o dei miei altri parenti. La cosa non era normale. Mi resi conto che le mie numerose missive a Milly erano state trattenute per qualche motivo. In quel periodo difficile dovevo considerare ogni eventualità. Poiché l'incertezza angosciata mi era del tutto insopportabile, decisi infine di scrivere una lettera all'*Home Secretary* inglese per chiedere notizie sulla mia famiglia. Nutrivo scarse speranze che una simile lettera trovasse qualche riscontro, ma volevo comunque fare tutto il possibile nella circostanza. Innanzitutto riflettei sul modo in cui dovevo scrivere la lettera. Usare il solito stile, abituale quando si scrive a tali autorità, non mi piaceva e non avrebbe avuto probabilmente alcun risultato. Risolsi, quindi, di non nascondere nulla di quanto mi turbava e confidarmi con franchezza. La mia missiva era cortese, ma senza formule convenzionali. Non dissi come si dovesse giudicare il mio caso, ma come lo giudicavo io stesso. L'argomento principale del mio scritto consisteva nell'evidenziare che i supposti obiettivi di guerra di quel governo erano difficili da armonizzare colle sue iniziative pratiche, come dimostrava chiaramente il mio caso. È vero, il governo affermava che in questa guerra l'importante era sconfiggere il militarismo prussiano, ma se era davvero così, non si riusciva a comprendere come ad un uomo

che aveva combattuto fundamentalmente per tutta la sua vita, non solo contro il militarismo prussiano, ma contro qualsiasi tipo di militarismo, si rifiutassero gli stessi diritti che il governo concedeva a qualsiasi *junker* prussiano prigioniero in Inghilterra. Perfino ai più accesi patrioti tedeschi si permetteva che, nel caso fossero scambiati in Germania, fossero seguiti dalle loro mogli. Ma mia moglie veniva tenuta senza motivi in prigione e le si negava i diritti concessi a qualsiasi altro prigioniero civile tedesco. Comunque il governo inglese giudicasse le mie idee personali, era però indiscutibile che un uomo che aveva vissuto più di vent'anni in Inghilterra in qualità di profugo politico e che aveva perduto da tempo la sua cittadinanza tedesca, potesse esigere quanto meno di essere trattato come tutti gli altri.

Feci notare che l'*Advisory Committee* aveva deciso a suo tempo di permettere a mia moglie e a me di partire per la Russia. Tale decisione, per quanto riguarda me, era stata poi annullata, mentre a mia moglie era stata data la possibilità di scegliere se andare senza di me in Russia o rimanere reclusa. Poiché ora mi trovo in Olanda da uomo libero, credevo di potere esigere che si concedesse a mia moglie e a nostro figlio minore il permesso di riunirsi con me, dopo averci separati, a causa delle nostre opinioni politiche, per quattro anni.

A suo tempo feci una copia di questa lettera, che dopo la mia fuga dalla Germania cadde, come tante altre cose, nelle mani dei nazisti. Me ne dolgo tanto più, in quanto il testo intero di quella lettera starebbe proprio bene in queste memorie.

Non ho mai ricevuto una risposta a quella lettera, ma tre settimane dopo mi arrivarono due missive di mia moglie. Si può immaginare come mi sentii quando ebbi tra le mani una lettera di Milly dopo tanto tempo. Dalla loro lettura potei dedurre che i miei sospetti erano esatti. Dopo averla lasciata per tre mesi nella più completa incertezza ed averle fatta patire ore strazianti, le furono consegnate tutte in una volta una decina di mie lettere. Perché fosse stata trattenuta per tanto tempo la mia corrispondenza, è rimasto fino ad oggi per me un enigma. Ma la mia lettera aveva funzionato e, anche se non potevo aspettarmi che fosse esaudita la mia richiesta di permettere a Milly e a Fermin il viaggio in Olanda, mi tolse dal petto il gran peso che mi aveva oppresso per tutto quel tempo. Da allora ricevetti ogni settimana una o due lettere di Milly. Poco dopo giunsero anche i primi messaggi di mio figlio Rudolf dal cam-

po di concentrazione.

Dovevo trovarmi un lavoro, perché la piccola somma che avevo portato con me dall'Inghilterra s'era notevolmente assottigliata. Come rilegatore non potevo trovare occupazione ad Amsterdam, perché il settore librario olandese era in grave crisi, in conseguenza della guerra. Ma ebbi fortuna. Schweber mi trovò una mezza decina di giovani olandesi disposti a studiare le lingue. Inoltre, il caso mi fece incontrare uno dei miei vecchi compagni di reclusione in Inghilterra, un tale Croto, socialista, che era un abituale frequentatore delle mie conferenze all'*Alexandra Palace*. Croto era un piccolo commerciante che aveva vissuto per anni a Bruxelles. Un gran numero di suoi amici commercianti tedeschi di allora era fuggito ad Amsterdam allo scoppio del conflitto e si dedicava lì ai propri affari. Croto aveva raccontato molte cose sulla mia attività nel campo di prigionia e mi fece conoscere parecchi dei suoi vecchi amici, che simpatizzavano tutti per le idee socialiste. Mi proposero di tenere ogni due settimane conferenze sulla storia della letteratura in un piccolo circolo, per le quali ricevevo un piccolo compenso. Tutti gli incontri erano regolarmente frequentati da una decina di persone e si tenevano in abitazioni private. Avendo a che fare con un pubblico colto, quelle conferenze mi diedero molta soddisfazione e appartengono ai ricordi più graditi che ho di quell'epoca ad Amsterdam. In questo modo fui presto in condizione di guadagnarmi una modesta entrata, tale da potermi rendere fiducioso nell'avvenire.

A quel tempo ad Amsterdam c'erano numerosi rifugiati politici, soprattutto tedeschi, che il conflitto aveva strappato alla patria. Parte di loro si riuniva ogni sabato pomeriggio in un locale della città, dove si tenevano regolarmente conferenze e dibattiti. Stenzleit, Schweber e qualche altro compagno tedesco che erano soliti frequentare quelle riunioni settimanali, mi portarono immediatamente dopo il mio arrivo ad una di esse, dove ritrovai alcuni vecchi amici. Quegli incontri erano organizzati da un piccolo gruppo di spartachisti tedeschi e tra loro c'erano alcuni amici personali di Karl Liebknecht e di Rosa Luxemburg. In quel circolo si distinguevano per le loro attività particolari tre individui: un certo Hammer, l'architetto Ochel e Wilhelm Pieck, che poi divenne il capo del partito comunista tedesco ed oggi è presidente della Repubblica tedesca dell'Est. Anche Hammer e Ochel svolsero un ruolo attivo

nel movimento comunista tedesco dopo la guerra. Hammer, tuttavia, scomparve completamente dopo un certo tempo, mentre Ochel rientrò qualche anno più tardi in seno alla socialdemocrazia e combatté contro i suoi vecchi correligionari tanto inflessibilmente quanto prima li aveva osannati. L'unico che in quel circolo ha superato fino ad oggi felicemente tutte le lotte intestine del partito comunista è Wilhelm Pieck, che seppe sempre prevedere in tempo tutte le fluttuazioni della linea imposta da Mosca e riuscì a mantenere il suo posto con intelligente furbizia. Pieck già allora aveva stretti rapporti col movimento clandestino in Germania e, come seppi poi, durante la guerra passò spesso la frontiera tedesca per intervenire a convegni segreti.

Partecipai regolarmente a quelle riunioni durante il mio soggiorno ad Amsterdam, dapprima solo come ascoltatore silenzioso, per farmi un quadro chiaro delle idee di quella gente; ma poi intervenni attivamente nei dibattiti e tenni anche una serie di conferenze per esporre le mie idee personali. Ma, così facendo, entrai subito in contrasto cogli oratori che avevano fino allora tracciato la linea in quelle riunioni. Questo accade per la prima volta dopo una mia conferenza sulle diverse correnti del socialismo, che sfociò in vivaci discussioni, proseguite per intere settimane. I miei avversari erano tutti marxisti puri, che tentarono con tutto lo sferzante spirito proprio di quella tendenza, soprattutto in Germania, di confutare le mie opinioni eretiche, al fine di non ammettere alcuna influenza estranea nel loro circolo. Ma non fu una cosa tanto semplice, perché io avevo il vantaggio non solo di essere bene al corrente dell'evoluzione della dottrina marxista, ma anche di conoscere compiutamente, per le mie lunghe esperienze all'estero, lo studio personale e la frequentazione approfondita della loro letteratura, le altre correnti, che i miei contraddittori ignoravano completamente. La conseguenza fu che dovettero pescare le loro obiezioni contro di me esclusivamente dal noto scritto del marxista russo Georgij Plechanov, *Anarchismo e socialismo*, che nel suo cieco malanimo non è certo una fonte privilegiata per fungere da base per una discussione obiettiva.

Era significativo che marxisti inflessibili come Hammer e Ochel tentassero sempre, nei loro attacchi contro di me, di collegare la posizione della socialdemocrazia nella guerra al tradimento e alla vigliaccheria personale dei suoi capi. Un si-

mile punto di vista non poteva armonizzarsi coi principi della *interpretazione materialista della storia*, che vuole spiegare tutto il processo storico con le condizioni contingenti della produzione. Quando ribattei loro, piuttosto ironicamente, che inclinazioni umane come il coraggio e la vigliaccheria non potevano avere nulla a che vedere con le condizioni della produzione, tanto meno quando milioni di proletari coscienti della loro classe avevano fino allora seguito ciecamente i loro capi, tentarono di arrampicarsi sui vetri, ma trovarono scarso sostegno dal pubblico.

Faccio comunque notare che Wilhelm Pieck era allora il più tollerante tra i suoi, in Olanda. Si sforzava sempre di mantenere un'obiettività degna di lode e non si lasciò trascinare in bistocci personali che erano invece abituali per Hammer e Ochel. Addirittura, quando costoro esageravano, spesso prendeva le mie difese. È una cosa tanto più difficile da comprendere, in quanto proprio costui si trasformò poi nel difensore dei crimini dello Stato russo, giustificando tutto ciò che veniva progettato ed eseguito nel Cremlino. Pieck, quando lo conobbi, non era un uomo di grandi capacità intellettuali e non lo divenne poi; ma era comunque una persona degna di stima personale. Erich Mühsam lo chiamò "un buon sottufficiale prussiano" e probabilmente vedeva giusto. Ma è una tragedia che la sorte e la infelicità di milioni di esseri sia nelle mani di sottufficiali, perché nulla è peggio che il potere degli avventizi.

Quelle riunioni di Amsterdam, che proseguirono fino all'armistizio, ebbero qualche risultato. Con la mia comparsa, per la prima volta in quegli incontri si instaurò un clima completamente nuovo. Conquistavamo sempre più seguaci tra i presenti regolari, che più tardi in buon numero aderirono al nostro movimento in Germania.

Era quasi terminata l'estate quando all'improvviso fui colpito da un grave disturbo, che mi diede abbastanza da fare, anche poi, in Germania. I primi sintomi erano insorti da tempo. Soffrivo spesso di forti vertigini e mi sentivo come svuotato. Poi comparvero violenti dolori, che col tempo si fecero insopportabili, di modo che dovetti alla fine decidermi ad andare da quello stesso medico che già mi aveva visitato. Mi disse che avevo un'emorragia intestinale, che probabilmente poteva essere vinta solo con un intervento chirurgico. Per questo mi raccomandò un giovane chirurgo che, dopo un esame appro-

fondito, mi disse che avevo un ascesso maligno, una fistola intestinale, da attribuirsi alla cattiva alimentazione del campo. Il suo consiglio era di ricoverarmi entro una settimana in ospedale, dove mi avrebbe operato lui stesso. Seguì il suo consiglio, perché i dolori insopportabili non mi lasciavano altra scelta. Una settimana dopo fui operato, i dolori scomparvero a poco a poco, ma mi sentii più debole che mai. Dopo dieci giorni, potei lasciare l'ospedale, ma le emorragie proseguirono ancora per qualche tempo e mi portarono ad uno stato di completo deperimento.

All'incirca una settimana dopo essere uscito dall'ospedale (ero ancora a casa), udii che qualcuno suonava alla porta di strada. Aperta la porta, sentii delle voci sulla soglia e qualcuno che faceva il mio nome. Poco dopo si aprì la porta della mia camera e vidi inaspettatamente dinanzi a me Milly e Fermin, il nostro figlio minore, che allora era ancora un bambino di dieci anni. Rimasi così sorpreso che non riuscii a credere ai miei occhi né a spicciare parola. Ma non era un sogno, bensì una realtà meravigliosa e felice. Mai in vita mia provai una gioia così profonda. Rimanemmo tutti e tre a lungo abbracciati stretti stretti, senza riuscire a trovare una parola di saluto.

Quando a poco a poco tornammo a riprenderci, Milly mi chiese come mai non ero andato a prenderla al porto di Rotterdam. Le risposi che non avevo ricevuto alcuna notizia del suo arrivo, perché nessuno mi aveva scritto al proposito. Allora lei mi riferì in poche parole quanto era successo.

Una settimana prima aveva ricevuto alla prigione di Aylesbury un'improvvisa visita di un funzionario di Scotland Yard che le disse che aveva l'incarico di portarla all'*Home Office* di Londra. Non poteva o non voleva dire a quale scopo. Là giunta, fu condotta dal vicesegretario, che la ricevette cortesemente e le comunicò che l'*Home Secretary* aveva ricevuto tempo addietro una lettera dignitosa e chiara (*a dignified and eloquent letter*) in cui veniva richiesto il permesso di partenza per l'Olanda. Il ministro aveva deciso quindi di accogliere la domanda e le consigliava di approntarsi per la partenza.

Quando Milly gli chiese se le permetteva di andare per un giorno nel nostro vecchio appartamento, per potere fare lì i preparativi per il viaggio, il segretario le rispose che per vari motivi non poteva accogliere la richiesta, ma che le permetteva di andare in un albergo di Londra il giorno prima della

partenza, dove poteva incontrare i suoi genitori e le sorelle, che le avrebbero fornito tutto il necessario. Le promise anche che avrebbe preso contatto con me perché la andassi a prendere a Rotterdam. La conversazione era terminata con quella promessa.

Due giorni dopo Milly era stata prelevata dalla prigione e portata sotto scorta in un piccolo hotel di Londra, dove poté trascorrere la giornata coi suoi. La nostra cara amica Millie Sabelinsky le portò Fermin e poterono rimanere tutti assieme per un paio d'ore.

Il mattino successivo Milly e Fermin furono condotti alla nave. Il viaggio, che in condizioni normali dura sette o otto ore, fu di due giorni e mezzo. Il battello portava le insegne della Croce Rossa, ma i pochi passeggeri non poterono spogliarsi per la notte e furono immediatamente provvisti, all'ingresso, di cinture di salvataggio, perché bisognava sempre fare i conti col pericolo dei sommergibili tedeschi. Quando infine la nave attraccò a Rotterdam, io naturalmente non c'ero perché non sapevo nulla. È difficile dire perché non ero stato avvertito del viaggio, come promesso a Milly, ma non credo fosse stata una cosa intenzionale, giacché tutte le altre promesse erano state mantenute.

All'inizio, Milly pensò che forse avevo perso il treno e mi attese fino alle dieci di sera. Ma vedendo che non arrivavo, si decise a prendere il primo treno per Amsterdam per venire a casa mia. Arrivò poco prima di mezzanotte, con l'intenzione di prendere una vettura per raggiungermi. Ma si presentò una nuova difficoltà perché, come usava allora, prima di salire sulla nave, le avevano tolto tutti gli appunti che aveva con sé. In effetti, aveva memorizzato il mio indirizzo, ma la lingua sconosciuta non le permise di intendersi coll'autista.

Non sapendo che fare, chiese all'uomo se per caso conosceva l'indirizzo di Domela Nieuwenhuijs. "Certo – rispose quello – ma Nieuwenhuijs abita in un'altra città e oggi non parte più alcun treno per Hilversum".

Alla fine, le propose di portarla in una piccola locanda vicino alla stazione, dove avrebbe potuto passare la notte. Il mattino dopo forse avrebbe potuto trovare il mio indirizzo e, nel caso non ci fosse riuscita, poteva andare in treno fino a Hilversum, dove qualcuno le avrebbe dato l'indirizzo di Nieuwenhuijs. Non c'era altra soluzione. L'autista portò tutti e due in un

alberghetto, ma neppure lì qualcuno seppe indicarle l'indirizzo che Milly ricordava a memoria: quella strada non esisteva nella pianta della città.

Dopo una notte agitata, i due si alzarono prestissimo. Quelli dell'albergo nel frattempo avevano fatto diversi tentativi, finché a qualcuno venne in mente che la via poteva essere *Ceram Straat*. I due ospiti disorientati furono allora accompagnati fino ad una vicina fermata tranviaria, che aveva il capolinea molto vicino a *Ceram Straat*. Quella era in effetti la strada che Milly non era riuscita a trovare il giorno prima.

Ma ora tutte le preoccupazioni erano scomparse. Eravamo riusciti a ricongiungerci felicemente dopo una lunga separazione nelle condizioni peggiori. Anche Fermin fu molto contento, perché era legato da grande affetto a tutt'e due e non gli era stato di certo facile rimanere tanto tempo lontano da noi. Milly non aveva un bell'aspetto; si poteva capire che la prigionia in condizioni così penose aveva nuociuto alla sua salute. Ma finalmente eravamo di nuovo tutti insieme e sapevamo con certezza che avremmo trovato la nostra strada nel nuovo mondo che era uscito dalla guerra.

RITORNO IN PATRIA

La notizia dell'armistizio tra la Germania e gli alleati fu salutata in Olanda e negli altri paesi con enorme entusiasmo. In tutte le chiese di Amsterdam furono sciolte le campane per annunciare al mondo il felice messaggio. Grandi folle di volti raggianti riempirono le strade di individui che respiravano come per riprendersi dopo essersi liberati finalmente dal grave peso che li aveva oppressi per quattro lunghi anni. Rinacque la speranza; si ritornò a vedere dinanzi a sé un futuro e ci si attese da esso grandi cose.

Negli ultimi giorni gli avvenimenti erano precipitati. La notizia della sollevazione dei marinai di Kiel, il 3 novembre 1918, fu il primo segno che la guerra sarebbe terminata. Seguirono poi i fatti rivoluzionari di Monaco, Berlino e di altre parti del paese, che portarono all'abdicazione dei sovrani tedeschi. Grande impressione suscitò la fuga dell'imperatore e

del principe ereditario in Olanda, il 10 novembre 1918: fu la miserabile fine degli Hohenzollern. Ma nessuno provò compassione per il pazzo colle manie di grandezza, i cui discorsi stupidi e vuoti avevano tenuto l'Europa in agitazione per un quarto di secolo. Lo stesso individuo che aveva minacciato così spesso con la sciabola e che aveva millantato la grazia divina, al momento decisivo non aveva mostrato alcun carattere virile e s'era solo preoccupato di mettere in salvo la sua pelle e di gettare su altri la responsabilità della sconfitta. L'impero che Bismarck aveva consolidato quarantasette anni prima con una guerra sanguinosa, sprofondava ingloriosamente in una catastrofe ancor più cruenta. Ulteriore dimostrazione che anche il potere più forte è una fragile cosa che si sfascia facilmente quando si confronta con un potere ancor più forte.

Così giunse anche per me il momento di ritornare nel paese che avevo abbandonato tanto tempo prima. Ciò che prima non ci s'immaginava neppure in sogno, era divenuto possibile con la fine della guerra. L'idea di rientrare in patria mi sembrava quasi un miraggio. Erano ventisei anni che non rivedevo la Germania. Come l'avrei ritrovata dopo il grande macello? Me ne ero andato nella piena giovinezza e, anche se avevo mantenuto sempre qualche contatto coi compagni tedeschi, mi era del tutto chiaro che non sarebbe stato semplice adattarmi alle nuove condizioni. Ma credevo fermamente che la rivoluzione mi avrebbe alleviato il compito. Il lavoro non mi sarebbe mancato. C'era da ricostruire l'intero paese. Neppure per un momento dimenticai che la Rivoluzione russa non poteva non avere influenza sulla nuova creazione della Germania. I popoli sconfitti sono più facilmente aperti alle trasformazioni sociali e sono più propensi ad andare al fondo delle cose. Le mie speranze puntavano quindi molto in alto.

Avrei preferito ritornare nella mia regione renana, ma tutta la riva sinistra del Reno era occupata dagli eserciti alleati, sicché per il momento non c'era neanche da pensarci. Inoltre, Fritz Kater, il presidente della *Freie Vereinigung deutscher Gewerkschaften* (Libera associazione dei sindacati tedeschi) mi aveva consigliato in maniera molto pressante di andare senza indugi a Berlino, perché ogni contributo sarebbe stato lì di grande profitto al movimento. Ci congedammo quindi cordialmente dai buoni amici di Amsterdam per correre verso un avvenire incerto.

Trascorremmo la notte prima della partenza con Domela Nieuwenhuijs e la sua famiglia, che passavano ad Amsterdam i mesi invernali. Il vecchio era quella notte alquanto pensieroso. Capii che il commiato non gli era facile. Nei sette mesi vissuti in Olanda, lo avevo visto molto spesso e di frequente avevo passato con lui intere giornate. Era quindi ovvio che ci legassero sentimenti d'affetto. Sapevo che non giudicava la nuova situazione creata dalla guerra con lo stesso ottimismo con cui la vedevamo io e molti altri. Fu uno dei primi che nel suo giornale, «De vrije Socialist», valutò scetticamente la vittoria del bolscevismo in Russia, vedendo nella cosiddetta *dittatura del proletariato* il punto di partenza di una nuova tirannia, che si sarebbe trasformata nella sciagura del socialismo se non fosse stata abbattuta in tempo. Questa era d'altronde anche la mia maniera di vedere. Capivo molto bene i timori di Domela, ma credevo che lo sviluppo ulteriore della rivoluzione avrebbe fatto saltare da sé la camicia di forza della dittatura e avrebbe riportato il socialismo sulla strada giusta.

In quella vigilia, naturalmente, parlammo anche dei grandi avvenimenti del momento e del lavoro che bisognava fare in Germania. Nieuwenhuijs mi ascoltò in silenzio e solo di tanto in tanto se ne usciva con qualche breve osservazione. Ma poi divenne all'improvviso molto serio e disse, alla sua maniera tranquilla e serena:

- Nulla è più distante da me che criticare le tue speranze, ma temo che tu e molti altri sperimenterete più di un'amara delusione. Sarà forse l'età a farmi vedere molte cose in maniera diversa. Quando si hanno più di settant'anni e non si può partecipare più agli avvenimenti come si vorrebbe, si diventa più prudenti e forse anche più timidi nei propri desideri. Se la rivoluzione fosse scoppiata in Francia, forse la penserei diversamente. Ma paesi come la Russia, la Germania e l'Austria, che sono stati oppressi per secoli da un assolutismo conclamato o semi-mascherato, sono sempre propensi ad adattarsi alle nuove forme del dispotismo, perché l'obbedienza è diventata in loro una seconda natura. Le cose, con ogni probabilità, più che altrove peggioreranno in Russia, dove la dittatura indossa la maschera della libertà e sorprenderà molti che credono onestamente di servire la rivoluzione e il socialismo. Se i segni non ingannano, laggiù sta nascendo un nuovo assolutismo, i cui effetti già si avvertono in tutta Europa. Quanto profonda

possa essere questa influenza e il tempo che durerà nel pensiero degli uomini, nessuno può prevederlo. Ma non sarà una influenza positiva. In Germania la rivoluzione è per ora solo un mezzo di disturbo per ottenere una pace favorevole e mantenere l'unità del Reich. Solo il futuro dirà se si trasformerà in una vera rivoluzione. Il socialismo che abbiamo conosciuto finora era tanto intollerante e dogmatico ed era così intensamente influenzato dalla disciplina militare prussiana da paralizzare il pensiero degli uomini e da soffocare in germe qualsiasi stimolo indipendente. È quindi dubbio che gli avvenimenti attuali possano provocare in Germania il mutamento rapido che è assolutamente necessario per ottenere risultati positivi. In Inghilterra e in Francia questo andrà a favore della reazione, perché i paesi vincitori non sono in generale terreno favorevole per profondi cambiamenti sociali.

- Ma allora è nostro dovere opporci a un simile andamento e fare di tutto per suscitare un cambiamento – dissi.

- Naturalmente! – replicò Nieuwenhuijs. – E, ciononostante, io farò tutto quanto le mie forze mi permetteranno. Non si può rinunciare ad una causa giusta, se non si vuole rinunciare a se stessi. Ma non sarà facile ed è necessario misurare esattamente gli ostacoli che si vogliono superare.

Quando alla fine ci salutammo, Domela abbracciò Milly e me con evidente commozione e mamma Bertha fece lo stesso. Tutti e due ci augurarono di cuore buona fortuna e successo nel nostro futuro impegno. Ebbi la vaga sensazione che non l'avrei più rivisto ed ebbi un tuffo al cuore. Fu invero l'ultima volta che ci stringemmo la mano. Ero proprio al congresso della *Freie Arbeiter Union* a Stoccarda (1922) quando mi arrivò la notizia della sua morte. Sua moglie qualche giorno più tardi mi inviò l'ultima fotografia del defunto. Ritraeva la salma circondata da corone e fiori nel suo studio di Hilversum, che mi era tanto familiare. Il valoroso vecchio nel suo feretro pareva addormentato. La dignità della morte aveva spiritualizzato ancor più il suo volto dalla bellezza virile, con la candida barba. Pareva un vecchio profeta che avesse trovato il riposo eterno. Ed era davvero un profeta, perché aveva giudicato allora l'intera situazione dell'Europa con più precisione della maggior parte di noi. Le parole che mi disse quella notte di addio, nel novembre del 1918, rimangono per me indimenticabili.

Il mattino seguente, Milly, nostro figlio minore Fermin,

che era ancora un bambino, ed io partimmo per Amsterdam. Contavamo di arrivare in serata a Berlino, ma il treno si fermò spesso per ore intere lungo il tragitto, sicché era piuttosto tardi quando giungemmo alla stazione olandese di confine di Oldenzaal. Decidemmo quindi di passare lì la notte e attraversare il mattino seguente la frontiera tedesca. Quando finalmente, il giorno dopo, arrivammo su suolo tedesco, a Bentheim, la stazione era gremita di gente. Per la maggior parte erano soldati che ritornavano a casa. Non venne fatta un'ispezione dei bagagli; c'era dappertutto un agitato andirivieni. Essendo chiusi tutti gli sportelli, chiesi ad un facchino dove si potevano acquistare i biglietti. Mi chiese se avevo già un permesso di viaggio. Gli risposi di no e lui disse che non potevo viaggiare senza e mi indicò dove venivano rilasciati i permessi. In un angolo della stazione c'era un gran tavolo, su cui si trovavano un ufficiale ed alcuni soldati. Dovetti fare la fila e, quando toccò a me, chiesi all'ufficiale un permesso per tre persone. Mi chiese i documenti, che naturalmente non avevo. Ma avevo ancora l'ordine di espulsione che era stato rilasciato sette mesi prima a Goch, prima di essere respinto in Olanda, e glielo mostrai. Quello lo lesse e poi disse bruscamente:

- Ma se lei è stato espulso dalla Germania perché *senza patria*, non posso darle alcun permesso per andare a Berlino. Deve ritornare in Olanda col prossimo treno.

- Questo è successo sette mesi fa – replicai. – Deve esserle probabilmente noto che in questo frattempo è avvenuto un piccolo cambiamento in Germania e che le vecchie disposizioni hanno perso la loro validità giuridica.

Mi fissò adombrato e disse lentamente:

Su quello che oggi è legge in Germania devo decidere io, non lei.

- Sono di opinione esattamente opposta - replicai calmo. – Né lei né nessuno ha il diritto di rifiutare ad un individuo nato in Germania l'ingresso in patria. Il governo inglese ha messo sottosopra il mondo intero a causa della mia mancanza di cittadinanza e mi ha rinchiuso per quattro anni come tedesco in un campo di concentramento. Penso quindi che quel che valeva per gli inglesi debba valere per lei che è tedesco.

Divenne furioso, batté un pugno sul tavolo e gridò:

- Io non faccio altro che il mio dovere e non voglio che lei mi disturbi più!

Anche io mi alterai e gli urlai in faccia:

- E io le dico che non mi muoverò da qui finché non mi concederà ciò che non rifiuta a nessun altro tedesco!

La nostra discussione aveva attirato nel frattempo una decina di soldati che, incuriositi, seguirono la sfuriata. Uno di loro, un uomo di mezz'età che aveva un bracciale con la scritta S.R. (Commissione Soldati), mi chiese se potevo dimostrare di essere davvero tedesco. Gli mostrai il mio ordine di espulsione, in cui era chiaramente scritto che ero nato a Magonza e che ero figlio di un cittadino tedesco.

- Se è così, signor tenente, – disse rivolgendosi all'ufficiale – non capisco come potremmo impedire l'ingresso a costui e alla sua famiglia. Se c'è qualcosa che non va, ci pensino quelli di Berlino.

Anche i soldati presenti furono della stessa opinione. All'improvviso l'ufficiale, abbassando un po' la voce, disse di malumore:

- Bene, vada.

Così la questione fu risolta. Il simpatico membro della commissione dei soldati conversò un po' con me e seppi che era iscritto al partito socialdemocratico indipendente. Quando finalmente fui pronto a riprendere il mio cammino, quello disse ancora: "Il treno per Berlino parte tra una ventina di minuti. Non avrà il tempo per fare i biglietti. Lei segua semplicemente i soldati diretti a Berlino. E si porti le valigie in vettura, perché se le lascia nel bagagliaio di sicuro gliel rubano".

Lo ringraziai vivamente, seguii il suo consiglio e feci bene. Coi nostri bagagli seguimmo la fila dei soldati senza che nessuno ci disturbasse ed avemmo la fortuna di occupare tre posti in uno scompartimento di prima classe. In quei giorni non si faceva alcuna distinzione e si prendeva posto semplicemente dove si poteva. Nel nostro scompartimento, oltre a noi, c'erano solo soldati. In maggioranza avevano un aspetto esausto e smarrito. Alcuni dormirono per tutto il tempo. Gli altri parlavano della nuova situazione della Germania. Della guerra non parlava nessuno. Dalla conversazione si capiva che il loro stato d'animo non era proprio ottimista e che vedevano il futuro con sentimenti diversi. Per uomini che erano stati sui campi di battaglia, doveva essere doppiamente difficile adattarsi alle nuove condizioni.

- Non vuol dir nulla – disse un soldato anziano, con la bar-

ba. – La guerra è perduta e nella nuova situazione dobbiamo fare meglio che possiamo per ritornare a poco a poco a risollevarci. Ora il paese ha bisogno di mano forte e ordine.

- Sono d'accordo! – disse un ragazzino dalla faccia alquanto inespressiva e insaccato in una divisa troppo grande. – Per questo non capisco perché si lasci agire tranquillamente un soggetto come Liebknecht. Avrebbero dovuto liquidarlo già da tempo.

Milly mi diede un'occhiata significativa. La brutale indifferenza con cui fu pronunciata quella frase, provocò davvero una pessima impressione. Anche tenendo conto che le parole di un soldato al fronte, abituato a far fuoco con le sue armi, non si potevano pesare col bilancino del farmacista, l'espressione era davvero selvaggia. In verità, Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg dovevano cadere vittime, poco dopo, di figure come quel giovane soldato, che la guerra aveva completamente abbruttito. La cosa che più mi colpì fu la circostanza che né a Bentheim né sul treno, tra i soldati che ritornavano a casa, riuscii a scoprire traccia della rivoluzione. Involontariamente rammentai le parole del mio vecchio amico Nieuwenhuijs, che aveva definito la rivoluzione tedesca un *mezzo di disturbo*. Se lo spirito nel paese stesso non era migliore, si potevano nutrire timori per la rivoluzione che la guerra perduta aveva scatenato.

Il nostro era uno dei pochi treni rapidi che circolavano ancora in Germania. Si fermò solo nelle stazioni principali come Osnabrück, Hannover, Stendal e qualche altra. Salivano e scendevano soldati; solo di rado si vedevano dei civili. Pareva che la nazione intera indossasse l'uniforme. Erano circa le sei del pomeriggio quando arrivammo alla Schlesischen Bahnhof, a Berlino. Dopo molti sforzi riuscii a trovare una vecchia carrozza scassata che ci portò alla casa di Fritz Kater, in Kopernikusstrasse. Il vecchio ronzino era così magro e logoro che a malapena si teneva in piedi. Il cocchiere non fece nulla per incitare il povero animale, perché era evidente che sarebbe stato inutile. In questa maniera avemmo modo di vedere di tanto in tanto una parte del panorama offerto dalla strada, per quanto lo permettesse la scarsa illuminazione. Lo spettacolo non era per nulla confortante. Berlino, in precedenza, era una delle capitali più pulite d'Europa; ma adesso le strade che percorrevamo lasciavano un'impressione davvero deplorabile. Si capiva che da molto tempo non venivano pulite. Anche le

case avevano un aspetto tetro. Da quasi tutte le facciate erano cadute parti dell'intonaco esterno, dando una sensazione di macerie. I negozi erano quasi tutti chiusi e le vetrine erano buie. I segni della lunga guerra si notavano dappertutto e suscitavano malinconia.

Quando finalmente arrivammo a destinazione, la casa era già chiusa. Il vetturino suonò il campanello. Al secondo piano si aprì una finestra e una voce robusta chiese chi era. "Tre viaggiatori appena arrivati dall'estero", risposi io. "Un momento!" gridò la voce dalle tenebre. Poco dopo sentimmo dei passi lenti nell'androne; il pesante portone si aprì e comparve Fritz Kater a darci il benvenuto. Nell'appartamento si trovava tutta la famiglia, seduta attorno a una grande tavola rotonda. Tutti quanti ci stringemmo la mano cordialmente come vecchi amici, anche se non c'eravamo mai visti prima. Mamma Kater portò subito tre piatti dalla cucina e noi ci sedemmo a tavola con gli altri, per il nostro primo pasto nella nuova Germania. Non fu un lauto pasto e capimmo subito che la famiglia Kater non navigava nell'oro. Un gran piatto di minestra di cavolo per ciascuno con poco cavolo e molto brodo, dove nemmeno con una lente si sarebbe riusciti a scoprire una goccia di grasso. Poi sulla tavola fece la sua comparsa un gran piatto di portata con delle patate fumanti, inumidite con una bigia salsa di farina. Mamma Kater distribuì coscienziosamente a ciascuno la sua porzione. A noi diede qualcosa di più, perché per tutto il giorno non avevamo mangiato nulla. La nostra protesta per questo trattamento di favore fu cortesemente respinta. Dopo la cena, tutti i piatti erano lucidi come se nessuno ci avesse mangiato dentro. Alla fine ci fu anche una tazza di "caffè", che di quest'ultima sostanza non conteneva neanche un grammo e che bevemmo senza né latte né zucchero.

La cena fu per me qualcosa di opprimente. Non perché era scarsa. Quello che bastava agli altri, bastava anche per noi. Ma mi era insopportabile che quelle brave persone dovessero dividere con noi la loro piccola razione. Chiesi quindi a Kater se non sarebbe stato meglio portarci temporaneamente in un modesto albergo, finché non avessimo trovato casa. Tutti scoppiarono a ridere e Fritz mi spiegò che nelle condizioni del periodo non c'era nemmeno da pensarci. "Rimanete per il momento con noi, – disse – finché non vi avremo trovato una sistemazione. Domani mattina presto dovete recarvi dalla

polizia, poi riceverete le vostre tessere di razionamento e allora dovrete vedere come cavarvela.”

Dopo cena, la famiglia si ritirò in un'altra camera e rimanemmo ancora un po' da soli con Fritz. Ci illustrò la situazione e ci raccontò alcuni particolari che ancora non conoscevamo. In generale era molto ottimista, pur non ignorando che probabilmente sarebbe passato parecchio tempo prima di potere pensare ad un reale miglioramento del livello di vita, perché mancava tutto.

Siccome eravamo stanchi e scossi per il lungo viaggio, ci invitò a andare a dormire, perché il giorno dopo avremmo dovuto fare parecchie cose. Lui e sua moglie ci lasciarono la loro stanza, cosa che fu per noi molto imbarazzante. Ma Fritz respinse al suo solito modo risoluto qualsiasi obiezione e ci disse: “Non abbiate pensiero per questo: si tratta solo di un aiuto di emergenza per pochi giorni. So che avreste fatto la stessa cosa per me.”

Anche se eravamo tutti e due molto stanchi, quella prima notte non riuscimmo a riposare. I fatti del giorno appena trascorso erano stati troppo emozionanti e per nulla adatti a indurci al sonno.

Il mattino dopo ci alzammo presto. Dopo avere fatto una colazione frugale, andammo con Fritz nella vicina Warschauerstrasse, dove avevano la sede i sindacalisti. Era un locale di negozio con alcune stanze interne. La sala era organizzata come libreria, ma questa era ancora sistemata molto approssimativamente, perché la nuova impresa esisteva da appena poche settimane. I locali interni fungevano da sede per la commissione amministrativa del movimento e per la redazione del «Syndikalist», uscito immediatamente dopo la guerra.

Poco più tardi arrivarono i compagni Franz Barwich, l'amministratore del movimento, Max Winckler, l'allora direttore del periodico, H. Grieger e altri. Ci salutarono con grande cordialità, anche se fino allora mi conoscevano solo di nome. Quasi tutti portavano ancora la divisa militare da lavoro. All'inizio la cosa ci meravigliò, ma ben presto capimmo, quando, usciti per strada, vedemmo quasi tutti gli uomini in uniforme. La gente non aveva altro da indossare oppure non voleva sciupare anzitempo lo scarso vestiario rimasto.

Dovemmo metterci subito in movimento per sbrigare le nostre faccende. Fritz Kater ci accompagnò alla stazione di

polizia del suo distretto, dove c'era già un po' di gente. Un impiegato ci salutò con le parole: "I signori vogliono accomodarsi, in attesa del loro turno". Caddi dalle nuvole, a sentire quel linguaggio tanto cortese come non avevo mai sentito dalle labbra di un poliziotto tedesco. Quand'ero giovane, nella polizia si bofonchiava più che parlare e per i cittadini onesti non era mai un piacere avere a che fare con le autorità. Se al nostro arrivo a Bentheim e nel viaggio da là a Berlino non si era riusciti ad avvertire nulla di rivoluzionario, la gentilezza della polizia berlinese mi dimostrò concretamente che una rivoluzione era in marcia. Era davvero un fatto rivoluzionario che in Germania anche la polizia si mostrasse affabile.

Quando alla fine arrivò il mio turno ed esposi le mie richieste al funzionario incaricato, questi mi chiese i documenti, che naturalmente non avevo.

- Forse ha qualche conoscente a Berlino, signor Rocker, che possa confermare la sua dichiarazione? – chiese cortesemente il capo del distretto.

- Sì, io – intervenne Fritz Kater, che aveva seguito il colloquio e stava al mio fianco.

- Oh, lei, signor Kater – fece il funzionario, che evidentemente conosceva Fritz. – Allora la cosa è risolta. – I nostri nomi furono inseriti nel registro della polizia e mi venne rilasciata la relativa ricevuta.

Da lì andammo al Comitato di distretto per il vettovagliamento, in Frankfurter Allee. Vi si erano riunite già numerose persone, soprattutto donne. Quando infine toccò a noi, i nostri nomi furono inclusi di nuovo in un registro e così entrammo in possesso delle nostre tessere di razionamento, senza le quali a quel tempo non si poteva comprare nulla, neanche se del valore di un penny. Quando alla fine tornammo a casa, eravamo affamati. Non esisteva quasi alcun mezzo di locomozione. I pochi tram circolanti di tanto in tanto erano così affollati che di rado ci si riusciva a salire. Con la sopraelevata le cose non andavano meglio. Tutte le carrozze erano piene fino a soffocare e centinaia di persone viaggiavano sui predellini e si appendevano alle maniglie e alle sbarre esterne, per non cadere in corsa. Il mezzo più sicuro e migliore era dunque andare a piedi, se la distanza non era eccessiva.

L'aspetto delle strade, di cui la notte prima avevamo avuto solo qualche impressione fuggevole, non variava molto di

giorno. Le strade e le case poste a Est della gigantesca metropoli erano in uno stato di completo abbandono. Molte vetrine erano ricoperte di assi, inchiodate perché i vetri si erano rotti. Tutti gli scaffali erano vuoti ed offrivano uno spettacolo desolante. Anche l'aspetto delle persone era deplorabile. Per la maggior parte, erano molto sciupate e i loro volti smunti denunciavano le lunghe privazioni. Non si vedevano persone ben pasciute in quel sobborgo operaio. La gente andava vestita miseramente, ma non lacera. I vestiti erano spesso pieni di rammendi multicolori, dovendo utilizzare qualunque pezza di tessuto disponibile, ma nessuno mostrava strappi negli abiti.

I tedeschi sono in generale grandi amici degli animali. Mi meravigliai quindi che nel lungo tragitto non avessimo mai incrociato un gatto o un cane. Quando lo chiesi a Fritz, mi rispose con feroce umorismo: "Sono finiti tutti in pentola. Quando non c'era nulla da dargli da mangiare, si finì per mangiarli. Se qualcuno non voleva farlo, i suoi animali erano catturati per strada da altri che non avevano gli stessi scrupoli. Ma la maggior parte è finita in pentola". Notai che Milly faceva delle smorfie e sorrideva, anche se non c'era davvero di che ridere.

Giunti a casa, trangugiammo voracemente il nostro pranzo che ci aspettava già da tempo. C'era minestra di farina e patate con rape. Non sono mai andato pazzo per le rape, ma stavolta mi dispiacque non potere fare il bis. Dopo pranzo accompagnai Fritz alla sede di Warschauerstrasse. Sembrava un colombaio. I compagni entravano ed uscivano e almeno una decina di persone di tutte le zone di Berlino e dei suoi dintorni stavano aspettando Fritz da parecchio tempo. Si cercavano oratori per le assemblee. Fui subito presentato a tutti e ricevetti della maggior parte di loro un'impressione molto gradevole. Mi piacquero innanzitutto le loro maniere dirette e amichevoli. Si capiva subito che erano abituati al pensiero ed all'azione indipendenti e adempivano al loro dovere con coscienza e senza pretese. Quel pomeriggio vidi per la prima volta i compagni Karl Haffner, Theodor Schuster, Paul Lange, Erich Hartwig, Hermann Marsch, tutte persone magnifiche, a cui dovevo ben presto avvicinarli personalmente. La sensazione di oppressione che mi aveva dominato per tutto il giorno, scomparve a poco a poco. Mi trovai subito a mio agio tra quegli uomini buoni ed intelligenti e capii che lì c'era terreno fertile per un lavoro serio, che prometteva buone prospettive per il futuro.

Il giorno dopo ci incamminammo per Neukölln, per vedere Wilhelm Werner, dopo averne avuto l'indirizzo da Kater. Tutti e due ardevamo dall'impazienza di ritrovare il vecchio amico a cui eravamo tanto affezionati da anni. Werner, poco dopo il mio internamento a Londra, era ritornato in Germania. All'inizio del conflitto, il governo inglese permetteva ancora che i tedeschi che avevano superato l'età per l'arruolamento potessero andarsene dall'Olanda in Germania. Werner, a causa della sua origine tedesca, aveva perduto il lavoro e siccome in quanto tedesco non aveva alcuna prospettiva di trovare lavoro altrove, decise all'improvviso di approfittare dell'occasione favorevole, che non si sarebbe mai più ripetuta. La persecuzione di allora contro i tedeschi sulla stampa inglese e l'arresto di molti dei suoi vecchi amici a Londra non gli facevano prevedere niente di buono e poiché lui stesso doveva temere ogni giorno che l'internassero e lo strappassero alla sua famiglia, la scelta non fu difficile. Da allora non ne avevamo saputo più nulla.

Erano circa le undici del mattino quando arrivammo al numero 30/31 di Bergstrasse, dove da qualche anno Werner aveva una piccola tipografia. Lo trovammo al lavoro. Quando ci vide, fermò immediatamente il suo macchinario e venne verso di noi a braccia aperte. I suoi grandi occhi azzurri irradiavano una gioiosa sorpresa. Ci portò subito nel suo alloggio al terzo piano di quella casa, dove rivedemmo sua moglie e le loro due figlie, Silvia e Lettie, che ci salutarono con grande allegria.

Il racconto del passato sembrava non dovesse finire, perché avevamo molto da dirci, da quando ci eravamo visti per l'ultima volta a Londra.

- Vi ho aspettato con impazienza, le ultime due settimane - disse Wilhelm, - perché sapevo che eravate da qualche parte in Olanda, ma non ho potuto scrivervi perché non conoscevo l'indirizzo.

Quando gli chiesi come avesse saputo del nostro arrivo in Olanda, egli andò nella stanza adiacente e ritornò con una lettera che mi porse sorridendo. Scorsi velocemente le poche righe:

Goch, 25 aprile 1918.

Respinto in conformità con le vecchie disposizioni. Il signor Rudolf Rocker è stato riconsegnato qualche giorno fa all'Olanda.

La firma era illeggibile. Sopra le righe scritte figurava un timbro rosso con la dicitura: *Posto di guardia della frontiera di Goch, Stazione*.

- E come hai avuto questa notifica? – chiesi stupito. Mi spiegò allora che agli inizi di aprile era tornato in Germania il compagno Albert Weisheit, che a lungo fu internato con me in Inghilterra. Weisheit mi aveva incontrato a Goch prima di partire per Berlino e da lui Werner aveva saputo della mia sosta nella città tedesca di confine. Scrisse subito al posto di guardia di Goch dicendo di essere disposto ad ospitarmi a casa sua e che si assumeva ogni responsabilità del mio sostentamento. In risposta gli arrivò quel biglietto.

Quando alla fine volevamo andarcene, per non disturbare i nostri amici all'ora di pranzo, Wilhelm disse con una voce che non ammetteva repliche: "Ah, no! Pranzereate con noi. Il caso ha voluto che in pentola ci fosse un pezzo di carne e vogliamo dividerlo onestamente con voi".

Gli chiesi stupito come mai disponesse di quei bocconi in quel periodo difficile. Mi spiegò che tra i suoi clienti c'erano alcuni contadini dei dintorni di Berlino ai quali forniva materiale stampato in cambio di cibo. Non avveniva spesso, ma quando era il caso, la famiglia faceva festa.

Dopo pranzo rimanemmo assieme ancora qualche ora e naturalmente parlammo della nuova situazione in Germania, di cui Werner non era particolarmente entusiasta. Ciò che lo preoccupava maggiormente era la divisione del proletariato tedesco. Gli operai tedeschi sono una razza speciale, disse. Per cinquant'anni la *socialdemocrazia indivisibile, unica* è stata per loro una specie di feticcio, a cui fu spietatamente sacrificato qualsiasi libero sviluppo intellettuale. Ma dopo che la guerra ruppe quei vincoli, essi caddero nell'estremo opposto e un giorno sì un giorno no c'è una nuova scissione.

Quando osservai che accade quasi sempre così, in situazioni simili, egli disse:

- Certo! Sono d'accordo. L'esistenza di diverse tendenze potrebbe addirittura favorire lo sviluppo delle idee e sopprimere più di un ostacolo, se si potesse prendere la decisione di avanzare separati e colpire uniti. Ma questo non è possibile. Il dissenso interno e la lotta sterile per l'egemonia partitica pare oggi più urgente che la lotta contro il nemico comune. La reazione non è stata ancora battuta; è solo in morte apparente,

perché non può fare altro. Ma grazie alle divisioni interne al proletariato, guadagna tempo per rianimarsi. Temo che, presto o tardi, ci troveremo davanti un blocco d'acciaio contro il quale un movimento operaio del tutto demoralizzato non potrà nulla, tanto più se l'Inghilterra e la Francia appoggeranno qualsiasi reazione pur di impedire la diffusione del bolscevismo in Europa.

In effetti, Werner aveva già allora giudicato la situazione in Germania meglio di molti che, a causa degli alberi, non riuscivano a vedere il bosco. Riferii a Wilhelm la mia ultima conversazione con Domela Nieuwenhuijs, di cui egli era amico personale da molti anni. Mi ascoltò con attenzione e disse cogitabondo:

- Credo che forse lui da là veda l'evoluzione delle cose con maggiore chiarezza che noi qui.

Si stava ormai facendo buio quando ci salutammo. Da allora ci vedemmo quasi ogni settimana.

Per fortuna il problema del nostro alloggio trovò presto una soluzione, allorché Werner trovò un'abitazione vicina alla sua, a Neukölln. Eravamo da poco tempo nella casa della famiglia Kater, quando il nostro vecchio amico di Londra, Albert Draeger, ci diede un giorno la bella notizia che ci aveva trovato una sistemazione. Era un appartamento di una coppia appena sposata nei dintorni della Stralauer Allee, che aveva due stanze e cucina, ma che non utilizzava la stanza più piccola e di conseguenza era disposta a cedercela provvisoriamente, finché non trovavamo di meglio. L'uomo era un simpatizzante delle nostre idee, che qualche settimana prima era ritornato dalla Russia, come soldato. Ci trasferimmo quello stesso giorno. Draeger e qualche altro compagno ci fornirono un vecchio tavolo, un paio di sedie malconce, qualche utensile da cucina e delle stoviglie. Con ciò ci sistemammo provvisoriamente meglio che potevamo e organizzammo la nostra vita. La situazione non era in effetti brillante, ma eravamo comunque contenti di potere vivere da soli, quanto meno parzialmente e di non pesare ulteriormente su Fritz Kater e la sua famiglia.

Ci eravamo appena installati nel nostro nuovo domicilio che mi ammalai all'improvviso in maniera seria. I sintomi si erano evidenziati già qualche giorno prima, ma non ne avevo fatto cenno con Milly, per non preoccuparla né vi avevo attribuito grande importanza, credendo che tutto sarebbe passato da sé.

Quando partimmo da Amsterdam, la ferita che m'era rimasta dall'operazione non era ancora guarita. Il medico olandese mi aveva quindi consigliato di rimandare la partenza di qualche settimana, come probabilmente sarebbe stato meglio fare. Ma non ubbidii, perché volevo arrivare in Germania prima possibile. La ferita allora cominciò a sanguinare abbondantemente e la grande perdita di sangue mi spossò talmente, che un giorno caddi per terra. Non potevo neanche mangiare. In particolare il pane era terribilmente cattivo, perché alla farina si mescolava ogni specie di ingrediente di scarto, per raggiungere il peso stabilito. Inoltre, non era lavorato, sicché si poteva estrarre l'acqua dalla massa con la pressione della mano.

Fui assalito da dolori di stomaco spaventosi, che non mi lasciavano in pace né di giorno né di notte. Fritz Kater mi mandò subito un medico amico, che si sforzò di aiutarmi. Era Alfred Bernstein, un amico personale di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, che li aveva nascosti entrambi per un periodo in casa sua prima del loro arresto pochi mesi dopo. Bernstein era un uomo magnifico, sempre pronto ad aiutare, un vecchio socialista conosciuto da molti dei nostri compagni e che aveva grandi simpatie per le nostre idee.

Riteneva che si fossero formate delle ulcere nel mio stomaco e mi prescrisse pane per malati e latte come vitto. Dopo qualche difficoltà, alla fine anche la commissione sanitaria mi diede l'autorizzazione: un pane per malati alla settimana e mezzo bicchiere di latte al giorno. Bastava appena a tenere insieme corpo e anima ed ero così debole che non riuscivo a reggermi in piedi se non con difficoltà ed ero infastidito da continue vertigini. Dovetti il lento miglioramento all'aiuto amichevole di Wilhelm Werner e di qualche altro amico e soprattutto alle cure amorevoli di Milly.

UN INIZIO FATALE

Mentre mi trovavo a casa ammalato, scoppiò a Berlino la prima insurrezione degli *spartachisti*, la cui sanguinosa repressione, con le sue conseguenze spaventose, distrusse miseramente ogni speranza di coagulare i lavoratori attorno ad un obiettivo immediato. Per la maggioranza, la rivolta giunse del tutto

inaspettatamente, anche se non mancavano i segni premonitori. Già lo scoppio della rivoluzione aveva diviso il proletariato in campi opposti. La colpa fu del deplorable atteggiamento del partito socialdemocratico e dei grandi sindacati durante la guerra. La grande maggioranza del proletariato organizzato politicamente ed economicamente sfilò alla fine mano nella mano coi sostenitori della politica militare imperiale, all'inizio colla scusa meschina che la Germania era stata vittima di una cospirazione ampiamente pianificata dai suoi avversari stranieri, che aspiravano, a quanto si supponeva, a distruggere il Reich tedesco per liberarsi di uno scomodo rivale. Così la guerra fu definita dai socialdemocratici e dai loro adepti nei sindacati come una guerra di difesa, imposta alla Germania contro la sua volontà, anche se chiunque, con un po' di discernimento politico, sapeva perfettamente che il governo tedesco era l'unico responsabile dell'idiota gara agli armamenti degli Stati europei e che con la sua politica estera provocatoria aveva fatto del pericolo di una guerra una condizione permanente da quarant'anni.

Quando nel primo e secondo anno di conflitto le vittorie militari dell'esercito tedesco resero probabile una vittoria della Germania, molti dei capi più influenti del partito modificarono la loro opinione originaria di una guerra cosiddetta difensiva, e fecero a gara coi guerrafondai pangermanici in una politica di annessione illimitata, che doveva stabilire un nuovo ordine sociale sul continente, che non solo avrebbe avvantaggiato i tedeschi, ma tutto il proletariato europeo.

La conseguenza fu che all'interno del partito socialdemocratico crebbe a poco a poco un'opposizione che non poteva più concordare in coscienza con la politica incondizionatamente guerrafondaia della grande maggioranza, che contrastava con tutti i principi socialisti. Così si produsse, fin dal dicembre 1915, una scissione interna, allorché venti deputati socialdemocratici votarono contro i crediti militari richiesti dal governo e seguirono l'esempio che avevano dato in precedenza Karl Liebknecht e Otto Rühle. Dopo violente discussioni con la maggioranza, i sostenitori di questa opposizione al Reichstag si raggrupparono in una speciale *comunità di lavoro* e da allora seguirono la propria strada, senza tuttavia uscire dal vecchio partito, cui erano intimamente e strettamente legati dalla attività di lunghi anni prima della guerra. Ma il compor-

tamento della maggioranza verso i dissidenti divenne col tempo tanto ostile e intollerante che fu impossibile una ulteriore permanenza assieme ai vecchi quadri del partito. Durante il periodo pasquale del 1917 si riunì in una conferenza a Gotha la *comunità di lavoro* coi suoi aderenti di tutto il paese e venne fondato il *partito socialdemocratico indipendente di Germania*, a cui aderirono tra gli altri anche Karl Kautsky e Eduard Bernstein. Questa fu la scissione vera e propria. La socialdemocrazia tedesca, che aveva resistito più di quarant'anni a qualsiasi disgregazione interna, mantenendo sotto il rigore di una disciplina ferrea i suoi aderenti, cosa che le riuscì unicamente a costo della sua indipendenza spirituale, era alla fine giunta alla rottura. Non furono divergenze ideologiche, che non si riuscì più a superare, ad avere prodotto la scissione. I simpatizzanti del nuovo partito condividevano il medesimo programma socialdemocratico della maggioranza dalla quale si erano separati. Ma l'intolleranza fanatica e inaudita dei portavoce del vecchio partito, che si erano schierati col governo e riprovavano come traditori coloro che si azzardavano a dubitare del ruolo della Germania nella guerra o che non erano più disposti a sottomettersi ad una disciplina cieca che non lasciava spazio ad alcuna iniziativa, non gli aveva lasciato scelta.

Ma anche tra gli *indipendenti* esistevano gravi divergenze di opinione, che si approfondirono ancor più con l'adesione degli *spartachisti*, piccolo ma energico gruppo che si era formato attorno a Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg. Tutti costoro avevano però in comune la resistenza contro la politica di annessione dei socialisti maggioritari e la speranza di potere convincere il proletariato tedesco a volere subito la pace. Quando, negli ultimi anni, la situazione per la Germania si fece disperata e si dileguò ogni illusione di vittoria, si fece sentire sempre più chiaramente la stanchezza della popolazione provocata dalla guerra, favorendo una massiccia adesione agli *indipendenti*, soprattutto a Berlino e nei grandi distretti industriali. Gli imponenti scioperi nelle fabbriche di munizioni e altri stabilimenti importanti per l'industria bellica durante l'ultimo anno del conflitto, rispecchiarono in maniera eloquente il rifiuto del paese, anche se i socialisti maggioritari e i dirigenti sindacali fecero quanto possibile per impedire una diffusione di tali moti spontanei dei lavoratori e li indussero, con ogni genere di promesse, a riprendere il lavoro.

Questo era lo stato del movimento operaio tedesco quando alla fine crollò il fronte militare e il potere politico, sospirato da tanto tempo, cadde nelle mani della socialdemocrazia come un frutto maturo. Allora si dimostrò con tragica evidenza che i suoi capi non sapevano che farsene di quel potere e che avevano paura di utilizzarlo per spazzare via i resti del vecchio regime e gettare le fondamenta di una nuova Germania, in grado di assumere una diversa collocazione tra i popoli europei. Ma il movimento socialista era mentalmente impanzanato da lunghi anni di routine parlamentare e di burocratismo senz'anima e non fu capace di un'azione creatrice. I capi più in vista del movimento e in particolare Fritz Ebert, poi presidente del Reich, cercarono ancora, avendone tutte le possibilità, di rappacificare lo stato d'animo rivoluzionario del popolo e guidarlo nell'alveo della legalità. Ancora il giorno 8 novembre, vigilia della proclamazione della Repubblica, il «Vorwärts» pubblicò un manifesto della *presidenza del partito socialdemocratico* che esortava il popolo all'ordine e gli prometteva, tra l'altro, di "rafforzare l'influenza della socialdemocrazia nel governo"; beninteso, nel *vecchio governo del Reich!* L'ultimo cancelliere del governo imperiale, principe Max Von Baden, d'accordo con tutti i segretari di Stato, aveva trasmesso a Ebert la carica di cancelliere del Reich, dopo che questi gli ebbe promesso di "occuparsi della tranquillità e dell'ordine". All'atto di ricevere il suo nuovo incarico, Ebert dichiarò che avrebbe cercato di formare il nuovo governo coi partiti del vecchio Reichstag. Tutto ciò voleva dire che lui e i suoi amici, ancora alla vigilia della rivoluzione, erano decisi a continuare a governare coi vecchi partiti del governo depresso.

Ma gli avvenimenti di Monaco, Braunschweig, Francoforte e altre località, spinsero anche il proletariato berlinese a compiere il passo decisivo. Un comitato rivoluzionario delle organizzazioni di fabbrica, che operava già da un anno come associazione segreta composta da *indipendenti* e *spartachisti*, aveva progettato da alcuni giorni una manifestazione armata, ma il governo riuscì a sventare il piano e ad arrestare un gran numero di dirigenti, tra cui Karl Liebknecht e Ernst Däumig. In questo modo il tentativo fallì e per impedire il rischio incombente di una dittatura militare, il comitato delle fabbriche, che si era intanto trasformato in un *Comitato esecutivo dei consigli di operai e soldati*, diffuse un breve manifesto in cui i lavoratori e i

soldati erano incitati ad abbandonare il 9 novembre le fabbriche e le caserme e a scendere in strada per proclamare una repubblica socialista. Questo manifesto era firmato da dieci noti capi degli *indipendenti* e degli *spartachisti*.

La mattina del 9 novembre nutriti gruppi di operai e soldati armati sciamarono per le strade, senza quasi incontrare resistenza. Verso mezzogiorno la rivoluzione aveva ottenuto un successo incruento. Perfino i socialisti della maggioranza, che non avevano preso parte a quella dimostrazione, dovettero accettare il fatto compiuto e riconoscere la nuova situazione, se non volevano perdere ogni influenza sull'andamento della cosa. In tali circostanze, Philipp Scheidemann si decise finalmente, alle due del pomeriggio, dinanzi all'edificio del Reichstag, a proclamare la Repubblica, che era una realtà da qualche ora*.

Così si svolsero i fatti. Qualche ora dopo, Ebert e Scheidemann si diressero verso la sala delle conferenze degli *indipendenti* al Reichstag per offrire loro un governo provvisorio di coalizione dei due partiti. Si può capire che la presidenza degli indipendenti (USPD) non ricevette la proposta con entusiasmo. Non doveva essere facile per loro collaborare con gente che da anni li definiva pubblicamente *traditori*. Le opinioni erano quindi divise. Mentre Karl Ledebour e qualche altro rifiutarono recisamente di sedersi allo stesso tavolo di Ebert e Scheidemann, la maggioranza decise di lasciare da parte tutte le questioni personali ed accettò la proposta a certe condizioni. Le più importanti di tali condizioni erano: che il nuovo governo non fosse composto che da socialdemocratici e che dovesse essere trasferito a sei commissari del popolo con identici diritti; che il potere pubblico fosse nelle mani dei *consigli di operai e soldati* e a questo scopo si doveva convocare, per la via più rapida possibile, una riunione plenaria dei consigli di tutto il paese; che il problema dell'*assemblea costituente* dovesse essere dibattuto unicamente quando fossero assicurate le condizioni create dalla rivoluzione.

* Scheidemann raccontò poi nelle sue *Memoiren eines Sozialdemokraten* che Ebert volle impedire fino all'ultimo la rivoluzione e divenne "rosso e nero di collera" perché era stata proclamata la Repubblica. Ma alla fine dovette rassegnarsi, volente o nolente, ai fatti che non erano più modificabili.

I socialisti della maggioranza approvarono queste condizioni e nominarono commissari del popolo Fritz Ebert, Philipp Scheidemann e Carl Landsberg, mentre gli *indipendenti* diedero l'incarico di rappresentarli a Hugo Haase, Wilhelm Dittmann e Emil Barth. Quest'ultimo fu scelto dopo il rifiuto di Karl Liebknecht. Ma questo governo era destinato a breve vita e cadde due mesi dopo. Vista l'intera situazione, non poteva essere altrimenti. I socialisti maggioritari avevano messo radici così profonde nella borghesia, che non erano assolutamente più capaci di un'azione rivoluzionaria. Per questo avevano tentato fin dall'inizio di arrivare per la via più rapida ad un'assemblea costituente, dove potevano continuare la loro abituale attività parlamentare spicciola e condividere il potere con la borghesia, perché temevano il suo possesso esclusivo. Avevano da tempo dimenticato che una rivoluzione è la liquidazione violenta di un sistema superato e che deve creare con mezzi illegali le basi di un ordine nuovo, senza il quale le sue conquiste sono insostenibili.

La rivoluzione tedesca di novembre ottenne una facile vittoria a causa della guerra perduta; ma era da pazzi sostenere che ora fossero stati abbattuti i vecchi poteri. La gigantesca catastrofe aveva solo sorpreso e paralizzato la loro capacità di resistenza. Le armate tedesche avevano trovato sui campi di battaglia d'occidente la loro Waterloo, ma non avevano ancora demolito lo spirito del militarismo, che continuò a persistere negli ufficiali del vecchio esercito, negli *junker* prussiani e nei loro alleati, i baroni della grande industria, e attendeva solo l'occasione per risollevarsi.

In tutte le istituzioni della Repubblica tedesca rimanevano i funzionari del governo imperiale, dai quali non ci si poteva aspettare che avessero cambiato mentalità per adeguarsi alle nuove condizioni. Soprattutto l'intera magistratura era ancora pienamente nelle mani degli stessi vecchi giuristi pietrificati che si erano distinti per la loro propensione arcireazionaria. Ogni individuo con un po' di lungimiranza doveva capire che occorreva produrre un cambiamento proprio lì e questo lo si poteva fare solamente attraverso un periodo rivoluzionario di transizione, che doveva precedere una riforma. Solo uno sciocco poteva credere che in un paese con una borghesia così preponderante e così conservatrice, la cui deplorabile morale filisteica non era mai stata capace di un'azione efficace, un'as-

semblea costituente sarebbe mai stata all'altezza di assumere iniziative decisive. Le rivoluzioni hanno una logica propria. Chi la ignora non può meravigliarsi se un giorno gli gridano: "Scendi dal fico, sei alla fine!", come avvenne poi ai socialisti tedeschi.

Nessuna persona che abbia vissuto quell'epoca rivolgerà ai socialdemocratici tedeschi il rimprovero di avere utilizzato il loro potere per introdurre in Germania un millennio socialista. Per questo non era affatto maturo il proletariato tedesco. L'*educazione socialista* ricevuta per decenni lo aveva addestrato in qualche modo ai trionfi elettorali, ma di certo non l'aveva preparato a realizzare un lavoro costruttivo serio nel senso del socialismo. Ma ciò che tutti devono rimproverare loro e che la storia non gli perdonerà mai, è che nel loro insensato abbacinamento diedero la possibilità al nemico interno di raccogliere le sue forze disperse e, una settimana dopo, la reazione riprese in mano il potere armato.

Il vero veicolo della reazione militare tedesca fu lo *junkerismo* prussiano, una casta brutale, senza morale, animata da infimo egoismo, che non s'è mai tolta di dosso il puzzo di stalla del suo passato ed è stata sempre il nucleo di ogni reazione tedesca. È stata una fatalità storica della Germania cadere sotto la guida di uno Stato militare di cultura miserabile, semifeudale come la Prussia, dove lo *junkerismo*, grazie alla sua influenza militare, era sempre il primo violino. Avrebbe dunque dovuto essere il primo e principale impegno della rivoluzione tedesca annientare una volta per tutte il potere funesto degli *junker prussiani*, per assicurare il futuro del paese. Ma una cosa del genere poteva accadere solo privando gli *junker* della vera fonte della loro influenza politica e mettendo mano ai grandi latifondi dell'altra riva dell'Elba.

I rivoluzionari borghesi della Grande Rivoluzione francese, che non erano guidati da alcuna ideologia socialista, capirono perfettamente che potevano liberare la Francia dal predominio politico dell'aristocrazia e del clero solo espropriando i latifondisti della nobiltà e distribuendo la terra ai contadini, col che si privò i difensori del vecchio regime di ogni influenza ulteriore sul destino del paese. Quindi la socialdemocrazia tedesca e la sua appendice sindacale si sarebbero dovute sentire obbligate a realizzare questo compito. La distribuzione della grande proprietà terriera avrebbe avuto una portata incalcola-

bile nello sviluppo ulteriore della Germania, anche se non fosse stata effettuata nel senso del socialismo, ma semplicemente per considerazioni politiche, come in Francia. Avrebbe legato la massa dei piccoli e medi contadini alla Repubblica, tutti in seguito trascinati nel campo della controrivoluzione.

La socialdemocrazia tedesca non solo lasciò intatto il diritto di proprietà degli *junker*, pur avendo la possibilità di liquidarlo, ma non pensò neppure a sfiorare i patrimoni dei principi tedeschi. Mentre le masse semi-affamate sprofondavano sempre più nella miseria, il governo repubblicano pagava somme favolose ai vecchi sovrani come *indennizzi*, e tribunali servili facevano in modo che quei parassiti non perdessero un solo centesimo.

Naturalmente, queste trasformazioni profonde avrebbero potuto essere realizzate solo dalla rivoluzione. Il significato storico di tutte le rivoluzioni consiste proprio nel fatto che hanno creato fatti compiuti che non hanno potuto essere più elusi. I popoli non hanno mai fatto rivoluzioni per puro piacere. Queste avvennero solo quando le condizioni sociali erano tali che al popolo non rimaneva altro rimedio che la propria azione per continuare ad esistere. Se i capi del proletariato tedesco organizzato, numericamente così forte, avessero mostrato verso gli *junker* prussiani e i principi tedeschi solo la metà della decisione che mostrò poi contro di loro il fascismo trionfante, confiscando interamente i beni del proletariato e tutte le istituzioni che aveva creato nel corso di lunghi anni, si sarebbe risparmiato alla Germania e al mondo l'episodio spaventoso del *terzo Reich* e i suoi sanguinosi fenomeni concomitanti.

Mai si evidenziò in maniera più chiara che nei movimenti di massa importa meno il raggruppamento tecnico che lo spirito che li anima. Le organizzazioni senza spinta interna e mobilità mentale sono solo un potere sulla carta, che crolla appena deve esporsi alla prova del fuoco. Questo fu letteralmente il caso della Germania. È vero che anche lì ci fu un gran numero di individui onesti e decisi che aspiravano a creare un campo d'azione più ampio per la rivoluzione, quando giunse il momento, ma costituivano solo una piccola minoranza che non fu in grado di sopprimere in un batter d'occhio i risultati di un addestramento partitico e di consolidare le masse per un'azione unitaria. Ma i capi del vecchio movimento cercarono fin dall'inizio di paralizzare la resistenza dei lavoratori e

di imporre delle catene alla rivoluzione. Per questo dovevano raccogliere quanto avevano seminato. Per loro, la rivoluzione era in realtà un mezzo di disturbo, come aveva detto Nieuwenhuijs con grande acume.

Costituendo il governo socialista, in effetti, i socialisti maggioritari si erano impegnati a rimandare la convocazione di un'assemblea costituente finché fossero assicurate le conquiste della rivoluzione, ma questa promessa non fu mai mantenuta. L'intera stampa della maggioranza socialista e i portavoce del partito si espressero all'improvviso per l'elezione di un nuovo Reichstag, che decidesse sul futuro della Germania e i partiti borghesi, naturalmente, appoggiarono con ogni interesse questa proposta. Le due fazioni al governo si erano unite per lasciare questo problema al *Congresso dei consigli degli operai e dei soldati* che si riunì a Berlino il 16 dicembre.

Ma le speranze che avevano riposto in questa riunione gli *spartachisti* e una parte degli *indipendenti* andarono amaramente delusione. Questi cosiddetti *consigli* non erano affatto una rappresentanza reale del popolo lavoratore, come avevano prefigurato i precursori dell'idea consigliare nella prima Internazionale, ma fin dall'inizio furono uno strumento per le macchinazioni dei partiti politici. L'idea dei consigli era stata presa come parola d'ordine dalla Russia, senza associarvi una nozione chiara. I socialisti maggioritari (ubbidendo alla necessità e non al proprio impulso) vi s'erano dovuti adattare, non avendo altra soluzione. Ma gli *spartachisti* e un gran numero di capi dell'USPD legarono fin da subito l'idea dei consigli alla *dittatura del proletariato* e la privarono così, come in Russia, di qualsiasi efficacia concreta. Che cosa avevano a che fare i consigli operai, anche se fossero stati eletti direttamente dal personale delle fabbriche, se la loro azione era sottoposta al ferreo controllo di un governo dittatoriale che non lasciava spazio ad alcun pensiero indipendente?

Nella loro grande maggioranza, i numerosi delegati inviati da ogni angolo della Germania al cosiddetto *Congresso dei consigli*, erano individui del tutto insignificanti, ai quali mancava perfino la preparazione politica e che non avevano il più pallido sospetto del vero significato dell'idea dei consigli. In tali circostanze, non ci si doveva neppure meravigliare che il congresso, a schiacciante maggioranza, respingesse la parola d'ordine degli *spartachisti*: "Tutto il potere ai consigli di operai

e soldati” e decisesse che il 19 gennaio 1919 si effettuassero le elezioni per l'*Assemblea nazionale tedesca*. Giustamente Rosa Luxemburg dichiarò allora: “Oh, come è tedesca questa rivoluzione tedesca, come è sobria, pedante, senza voli, senza lucidità, senza grandezza!” In realtà, da dove doveva provenirle la grandezza, dopo che si era sostenuta senza riserve la politica di guerra del governo imperiale per quattro anni e si temeva la rivoluzione più che la peste?

La collaborazione delle due fazioni al *Consiglio dei commissari del popolo* fu messa fin dall'inizio a dura prova, perché Ebert, Scheidemann e Landsberg cercarono in ogni modo di spegnere il movimento rivoluzionario e impedire ogni passo decisivo, cosa tanto più facile in quanto potevano contare sulla grande maggioranza dei loro seguaci nel paese, mentre gli *indipendenti* erano internamente spaccati e alcuni dei loro capi, come Däumig e Ledebour erano sotto l'influenza delle concezioni bolsceviche. La crisi nel governo socialista si presentò molto presto, ovvero quando, tra il comandante socialista maggioritario della città, Otto Wels e la divisione rivoluzionaria dei marinai (che all'avvento della rivoluzione aveva occupato il palazzo imperiale di Berlino) scoppiò uno scontro culminato nel sangue.

Il *Consiglio dei commissari del popolo* aveva ordinato ai marinai di liberare il palazzo e di trasferirsi nelle nuove caserme di Marstall. I marinai pretesero allora che prima gli fossero pagate le paghe arretrate. Questo gli fu concesso, a condizione che prima consegnassero in un piccolo forziere tutte le chiavi del palazzo. Mentre i marinai portavano il forziere nella vicina cancelleria di Stato e lo consegnavano al commissario del popolo Emil Barth, questi si mise in contatto telefonico con Otto Wels chiedendogli di pagare quanto promesso loro. Ma Wels pretese allora che essi consegnassero le chiavi a lui personalmente, il che, in considerazione dell'irritazione già esistente, non fece che versare benzina sul fuoco. I marinai, innervositi, convinti che gli sarebbe stato negato quanto promesso, occuparono subito la cancelleria di Stato. Allora Ebert agì di propria iniziativa e incaricò Wels di far venire la Reichswehr repubblicana e le truppe regolari nel distretto governativo.

Quando i marinai videro avanzare le truppe, credettero ovviamente di essere stati traditi. Arrestarono quindi il comandante della città, Wels e lo portarono nel palazzo. Dopo di che

accadde qualcosa di mostruoso: Ebert, d'accordo con Scheidemann e Landsberg, senza comunicare nulla agli altri tre membri indipendenti del *Consiglio dei commissari del popolo*, impartì al generale Lequis l'ordine di procedere con la forza delle armi e, con truppe del vecchio esercito imperiale, contro i marinai. Il 24 dicembre Lequis sfilò con la sua divisione dinanzi al palazzo e comandò che i marinai si presentassero entro dieci minuti senza armi nella piazza del palazzo. I marinai esasperati non ubbidirono all'ordine e cominciò il bombardamento con l'artiglieria contro il palazzo e le caserme di Marstall. Due lunghe ore durò il combattimento, finché il governo ordinò ai soldati di cessare il fuoco e confermò ai marinai la promessa fatta. Subito essi lasciarono libero Wels, ma sul luogo del combattimento erano rimasti trenta morti e i feriti erano più del doppio. Fu questa la prima prodezza della controrivoluzione, appena sei mesi dopo la proclamazione della Repubblica tedesca.

L'INSURREZIONE DI GENNAIO E SUE CONSEGUENZE

Dopo questi fatti sanguinosi, non rimase agli *indipendenti* nel Consiglio dei commissari del popolo altra soluzione che il ritiro, se non volevano assumersi la responsabilità del macello dei loro compagni da parte delle truppe reazionarie. Siccome il *Consiglio centrale dei consigli degli operai e dei soldati* non volle ricorrere neppure allora ad un'azione decisiva, Hugo Haase e i suoi due colleghi dichiararono di uscire dal governo. I socialisti maggioritari rimasero soli e, dopo avere completato il loro gabinetto con uomini delle proprie file, condussero da soli il governo. Ma, stando così le cose, il ritiro degli indipendenti sarebbe dovuto avvenire anche senza gli avvenimenti berlinesi di dicembre, giacché era indubbio che Ebert aveva già contatti segreti con ufficiali del vecchio esercito allo scopo di soffocare la rivoluzione, anche se seppe nascondere molto abilmente le sue trame*.

* È significativo che il generale Gröner sostenne pubblicamente Ebert nell'ottobre 1925 nel cosiddetto "processo della pugnolata" di Monaco e spiegò al tribunale che costui l'aveva già contattato nel novembre 1918 per strappare il potere ai Con-

Ebert e i suoi, rimasti da soli al governo, cercarono di togliere subito agli *indipendenti* ogni incarico importante. Uno era il posto di capo della polizia berlinese, che fin dallo scoppio della rivoluzione era tenuto da Karl Eichhorn. Ai primi di gennaio il governo prussiano dichiarò Eichhorn destituito e affidò la carica al socialista di destra Eugen Ernst. Eichhorn però si rifiutò di lasciare il posto, sostenendo di averlo ricevuto dal proletariato berlinese e che solo questo poteva toglierglielo. Tutta la disputa avrebbe potuto essere appianata allora, se Ebert e i suoi avessero avuto la volontà di farlo. Ma proprio questo difettava più di ogni cosa, perché la paura della rivoluzione opprimeva tutti, privandoli del raziocinio.

Nel frattempo, era stato chiamato a Berlino da Kiel Gustav Noske, per fare parte del governo. Questa malaugurata iniziativa, che portò alla Germania indicibile sventura, fu il suicidio della rivoluzione tedesca. Perfino un socialista moderato come Eduard Bernstein, nel suo libro *Die deutsche Revolution*, definì appropriatamente la convocazione di Noske una sciagura. E lo fu davvero. Un popolo che tollerava un Noske all'inizio della sua rivoluzione, non poteva sorprendersi che un Hitler ne diventasse poi il becchino.

Gustav Noske, questo figuro intellettualmente insignificante, era in fondo solo un tipo meschino, con una certa predisposizione alla brutalità, ma è indubbio che non aveva neanche un

sigli dei soldati e questo piano non andò avanti perché non si fidava delle truppe. Poi Ebert decise con lui il modo migliore per allontanare dal governo gli *indipendenti*: "Devo dire – affermò il generale – che l'espulsione dei *socialdemocratici indipendenti* dal governo fu realizzata da Ebert con un'abilità da superare tutto ciò che abbia mai fatto un cancelliere del Reich e che impone rispetto per il suo ingegno politico".

Si potrebbe obiettare che il generale forse aveva l'intenzione di smascherare il primo presidente della Repubblica tedesca agli occhi dei suoi seguaci. Ma c'è una circostanza che dà peso alla dichiarazione di Gröner e che non si può escludere semplicemente. Il 6 dicembre 1918, tre settimane prima dello scontro coi marinai, si presentò al *Consiglio esecutivo dei consigli degli operai e dei soldati* una massa di soldati armati per arrestare i membri presenti. Contemporaneamente, un altro gruppo sfilò dinanzi alla cancelleria del Reich pretendendo la proclamazione di Ebert a presidente della Repubblica tedesca e il ritiro degli *indipendenti* dal governo. Ebert, che non doveva sentirsi allora abbastanza forte, rispose evasivamente. Una contro-dimostrazione degli operai quella stessa sera sfociò in uno scontro sanguinoso coi *fucilieri della guardia*, gli stessi che poi assalirono i marinai. In quella battaglia furono uccisi sedici uomini e molti altri rimasero feriti. Questo incidente fu poi trascurato, ma la voce che Ebert manovrasse coi golpisti ebbe allora una certa diffusione.

briciolo di buon senso che andasse oltre i concetti da caserma di un sottufficiale prussiano. Il suo ruolo, poi così miserabile, negli antefatti del *putsch di Kapp*, l'ha confermato in maniera tragicomica. Perfino gli ambienti conservatori, a favore dei quali si attivò tanto efficacemente e che lo usarono come loro strumento per un anno e mezzo, non lo apprezzarono di più. Ne è prova il giudizio che ne lasciò in seguito Adolf Grabowski:

“Noske è un militarista con qualità negative, un uomo peggiore dei vecchi feudatari, perché questi avevano almeno la loro tradizione ed erano legati a molte delle grandi imprese realizzate dallo Stato prussiano. Ma Noske è solo un uomo meschino, che incarna al suo livello più brutale il tipico sottufficiale, che aspira sempre a colpire l'avversario sotto la cintola. L'ampia divergenza tra i due partiti socialisti, l'odio irreconciliabile degli *indipendenti* contro i socialisti di destra, con tutte le sue conseguenze, possono essere imputati principalmente a Noske”.

Come tutti gli animi meschini, Noske era pienamente conscio dell'importanza della sua insignificante persona e credeva seriamente di possedere grandi doti di statista. Indubbiamente prendeva la sua brutalità congenita per una grande virtù politica e pensava di essere chiamato a salvare la Germania, mentre, in realtà, stava solo cooperando al successo della controrivoluzione armata e spianava la strada al *terzo Reich*. Incaricato dal governo di intervenire nella faccenda di Eichhorn, non cercò in alcun modo di appianare i dissensi tra le due correnti, per impedire una sanguinosa lotta fratricida, che poteva avvantaggiare unicamente la reazione, ma giudicò tutto l'episodio come una questione di forza, la cui soluzione doveva meritargli gli allori cui ambiva il suo animo meschino. Nel suo libro *Von Kiel bis Kapp*, egli stesso ha tolto il velo alla brutalità del suo carattere con la tracotanza viscida del piccolo arrivista, presentandosi alla posterità come l'unico uomo che sapeva che cosa fare, quando tutti avevano perso la testa: “Ho intimato che si prendesse una decisione. Qualcuno disse: Allora fai tu! Al che io replicai deciso: Sono pronto! Bisogna essere dei mastini, non scanso la responsabilità!”

Il piano di cacciare Eichhorn dal suo incarico non solo aveva agitato in maniera violentissima le masse rivoluzionarie del proletariato berlinese, ma aveva anche fatto riflettere molti

sostenitori della corrente moderata, perché la maggior parte della gente prevede giustamente le conseguenze sciagurate che avrebbe comportato un conflitto feroce tra i lavoratori stessi. Per protestare contro la destituzione di Eichhorn si organizzarono quindi grandi manifestazioni di massa, cui parteciparono anche molti soldati. Il successo pubblico di queste dimostrazioni convinse gli *spartachisti* e l'ala sinistra degli *indipendenti* che la maggioranza della popolazione operaia berlinese fosse davvero decisa a farla finita con le macchinazioni controrivoluzionarie del governo dei socialisti di destra e ad aprire nuovi sbocchi alla rivoluzione. Ma questa convinzione si basava su un'ignoranza assoluta dei fatti reali e condusse subito ad una disillusione che fu pagata con sacrifici sanguinosi.

Gli *spartachisti* si erano già separati dall'USPD e, a fine anno, convocarono un loro congresso a Berlino, in cui nacque il *partito comunista di Germania*. Il proletariato socialista era dunque diviso ormai in tre correnti differenti, che si combattevano reciprocamente con accanimento e che non potevano raggiungere alcun accordo tra loro. Questa situazione non poteva naturalmente favorire, in alcun modo, un'azione decisa contro le forze della controrivoluzione. Sarebbe però stato ancora possibile impedire uno scoppio violento delle ostilità tra i due campi socialisti, se il governo non avesse insistito per destituire Eichhorn. Ma dopo avere concesso a Noske i pieni poteri per risolvere la questione alla sua maniera, non si poté più cambiare il corso delle cose. Era chiaro che si voleva arrivare ad una prova di forza; e siccome neppure l'altra parte aveva intenzioni pacifiche, la destituzione del capo della polizia si trasformò per essa in un problema centrale e si preparò alla difesa armata nella ferma convinzione di avere dietro di sé le grandi masse degli operai e dei soldati. I suoi capi furono confermati in questa supposizione anche da ogni sorta di vane promesse, che non avevano alcun valore. Così, le vennero garantiti rapidi rinforzi da Francoforte sull'Oder, da Spandau, ecc., ma tutte queste promesse rimasero sulla carta.

Nel frattempo, Noske si mise in contatto con gli ufficiali del vecchio esercito, armò gli studenti reazionari e le associazioni collegate e in questo modo creò un'orda pretoriana bene equipaggiata sotto una guida esperta, che attendeva solo il momento per scaricare il suo odio contro i lavoratori. Agli *spartachisti* mancava tutto. Le grandi masse operaie, che avevano prote-

stato qualche giorno prima contro la destituzione di Eichhorn, non parteciparono, in generale, alle vere lotte. Nessuno dei reggimenti berlinesi si schierò con loro. Perfino la divisione rivoluzionaria dei marinai, che settimane prima aveva dato il via all'intervento dei militari, si dichiarò neutrale. L'aiuto promesso non si fece vedere. Al piccolo pugno di operai che intervenne realmente nella lotta, mancò qualsiasi guida militare, sicché non seppe fare nulla di meglio che occupare alcune sedi di giornali borghesi e anche l'edificio del «Vorwärts», che per qualche giorno fu stampato dagli *spartachisti*. Mentre la maggior parte dei capi del movimento si dedicava a dibattiti infiniti su quel che si doveva fare, i loro sostenitori attendevano nelle strade una chiara decisione che non giunse mai.

Mentre a Berlino, per qualche giorno, ci fu un indescrivibile andirivieni, Noske entrò nella capitale da Dahlen coi primi tremila soldati, armati fino ai denti, sotto il comando di vecchi ufficiali, e ricevette subito aiuto da tutte le corporazioni reazionarie. E così, la sorte dell'insurrezione fu decisa nelle prime ventiquattr'ore. Quello che seguì poi, più che un combattimento effettivo, fu la supremazia del terrore militare, che fece vendetta disumana sugli avversari sconfitti.

Il governo socialista aveva intavolato negoziati coi ribelli prima dell'ingresso delle truppe a Berlino, probabilmente perché all'inizio non si sentiva sicuro sull'esito della lotta, ma soprattutto perché era stato invitato da migliaia di suoi seguaci nella capitale e nel paese ad impedire fatti di sangue, che dovevano avere incalcolabili conseguenze. Ma appena i soldati entrarono in città e superarono senza particolari sforzi le prime posizioni degli operai male armati e senza guida, il governo interruppe ogni trattativa ulteriore con un pretesto qualsiasi e lasciò libero corso agli avvenimenti, anche se pure allora sarebbe stato in condizioni di mettere fine alla sanguinosa catastrofe. Non c'è scusante per questo spargimento di sangue, in qualsiasi modo si giudichino le cause immediate di quei fatti. Thiers e Gallifet, che avevano soffocato l'insurrezione della Comune parigina con spaventosa brutalità, erano in fin dei conti rappresentanti delle classi dominanti in Francia; ma il governo responsabile dell'annientamento di centinaia di operai a Berlino, era composto da *socialisti* usciti dal seno del proletariato.

I giorni che seguirono l'ingresso delle truppe furono giorni

di terrore, di barbarie indescrivibile e di brutalità spaventosa. L'Edenhotel, dove si era installato lo stato maggiore delle truppe reazionarie, divenne il centro di una dittatura militare, la cui ripugnante scelleratezza non arretrò dinanzi ad alcun crimine. I prigionieri furono fucilati in massa, tra cui molti che non avevano avuto alcuna parte nei combattimenti e che erano stati catturati per caso per strada dai mercenari e trascinati sul posto dell'esecuzione. Orde armate penetrarono nelle case dei lavoratori, maltrattarono gli abitanti e ruppero tutti i mobili. Chi opponeva resistenza veniva immediatamente assassinato. Il militarismo, che era stato sconfitto in guerra, si ridestò ora all'improvviso a nuova vita, scaricando il suo furore contro il popolo.

Che l'insurrezione non avrebbe avuto alcuna possibilità di riuscita, anche senza l'intervento dei militari e con tutta probabilità sarebbe finita male, si può ammetterlo con precisione. Per avere successo non solo le mancavano tutte le condizioni strategiche, ma anche tutte le condizioni politiche. Perfino la «Rote Fahne» comunista spiegò poi, in un articolo ironico:

“E dentro (nel *Polizeipräsidium*) c'erano i capi e deliberavano. Deliberarono per tutto il pomeriggio, rimasero lì tutta la notte a deliberare; c'erano il mattino dopo, allo spuntar del dì, in parte ancora, in parte di nuovo, e continuarono a deliberare. E ripresero a riunirsi le folle nella Siegesallee e i capi erano ancora seduti a deliberare. Deliberavano, deliberavano, deliberavano. No, quelle masse non erano mature per prendere il potere, sennò per propria decisione avrebbero messo degli uomini alla loro testa e il primo gesto rivoluzionario sarebbe stato di far smettere di deliberare i capi nel *Polizeipräsidium*.”

Perciò tanto peggio dev'essere giudicata la condotta del governo, che di certo conosceva la situazione reale. In tali circostanze assume maggiore plausibilità l'accusa degli *indipendenti* e degli *spartachisti* secondo cui il governo Ebert-Scheidemann volle farli cadere in una trappola con la destituzione di Eichenhorn. Ma risulta incomprensibile che loro ci siano cascati con un'azione talmente priva di prospettive e sulla quale per tempo Rosa Luxemburg aveva messo in guardia.

Il 16 gennaio si diffuse per le strade di Berlino la terribile notizia che Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, arrestati nella notte nel loro nascondiglio, erano stati assassinati. Dapprima si cercò di presentare il fatto come se Liebknecht avesse

voluto sfuggire ai soldati e questi l'avessero ucciso. Di Rosa Luxemburg si disse che nel trasferimento venne strappata ai suoi guardiani da una folla inferocita, linciata e il suo cadavere buttato nel canale Landwehr. Nessuno credette a una simile panzana. Come fu subito stabilito, il rapporto ufficiale era una evidente menzogna. Tutt'e due erano stati consegnati prigionieri all'Edenhotel e poi uccisi in maniera bestiale durante il trasferimento in prigione dalla soldataglia, spinta al vile assassinio dai suoi ufficiali. Poiché il misfatto non poté essere nascosto a lungo, nel maggio 1919, quattro degli ufficiali vennero portati dinanzi ad una corte marziale, che naturalmente li mandò assolti. Uno di loro, il tenente Vogel, si era procurato in precedenza un passaporto falso per fuggire all'estero, dato che esistevano prove evidenti della sua colpevolezza. Solo il soldato Runge, un bruto bestiale, che abbatté a colpi di calcio di fucile Rosa Luxemburg, fu condannato a una paio di anni di prigione, ma poi fu liberato a causa di una supposta deficienza mentale. Gli ufficiali accusati, invece, rimasero al loro posto sotto il ministro socialista della Guerra Noske, in modo da potere intervenire poi contro la Repubblica come capintesta nel cosiddetto *putsch di Kapp*.

Il cadavere di Rosa Luxemburg venne ritrovato nel canale Landwehr solo qualche mese dopo. I funerali delle due vittime di una barbarie tanto insensata quanto bestiale si trasformarono in gigantesche manifestazioni di massa, ma i loro assassini rimasero impuniti. Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg furono oggetto di generale venerazione da parte di ampi settori del proletariato tedesco. Erano stati i primi, ancora all'inizio della guerra, a protestare invano contro il sanguinoso massacro dei popoli e per questo furono maledetti come traditori dalla muta dei patriottardi e perfino da molti dei loro vecchi compagni. Tutt'e due pagarono con la vita la loro azione coraggiosa, ma le loro parole echeggiarono come voce nel deserto dell'ubriacatura nazionalista. Neanche i loro più feroci avversari riuscirono a mettere in dubbio l'idealismo ardente e l'onestà della loro convinzione. Anche quelli che non dividevano le loro idee, dovettero rendere tributo alla loro grandezza di carattere. Con loro il *partito comunista* appena fondato perse i suoi dirigenti più rappresentativi. Non sono certo da confondere con la susseguente cricca dirigente del KPD, che ubbidì incondizionatamente ad ogni ordine di Mosca e che accusò come

controrivoluzionario chiunque non vi si sottometteva completamente. Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg non erano personalità malleabili che si adattassero passivamente a qualsiasi mandato e che potessero tradire le loro idee. Questo si vide in modo particolarmente chiaro nello scritto di Rosa Luxemburg sulla *Rivoluzione russa*, che fu pubblicato dopo la sua morte, ma che già allora disse ai dittatori del Cremlino più di una verità molesta e li incitò a “mettere la loro morale democratica e la loro ragione al di sopra dell’ambizione propagandistica”. Nel corpo fragile e minuto di quella donna straordinaria, dominava un alto spirito ed un’anima sensibile che non sarebbe mai stata capace di sottomettersi alla dottrina demagogica di una nuova casta di politicanti dominatori, per i quali il socialismo doveva fungere solo da copertura.

Che due persone naturalmente così brillanti abbiano dovuto cadere vittima delle bande assassine di una nullità brutale, tenebrosa, come Noske, è davvero simbolico. Con loro si era assassinata la rivoluzione tedesca, riconsegnando il futuro della Germania ai vecchi poteri, che aiutarono poi le orde criminali di Hitler a trascinare il popolo tedesco, come una banda di galeotti, nel *terzo Reich*.

In quei giorni agitati si affermò spesso che il governo Ebert-Scheidemann aveva preordinato l’assassinio di Liebknecht e di Rosa Luxemburg per liberarsi di due nemici molto tenaci. Ma non si riuscì mai a raggiungere prove reali di questa accusa. Mancava ogni credibilità per tale ipotesi, giacché i nuovi statisti erano troppo meschini. Fu proprio la loro paura della rivoluzione a spingerli a cercare appoggio nelle destre, per potere mantenere il loro ruolo di arlecchini fino a che l’*assemblea nazionale* non dava la sua benedizione al nuovo ordine. Ma, nel loro incredibile intontimento e nella loro deplorabile titubanza, avevano suscitato forze che erano ben superiori a loro quanto ad energia spietata e brutale e che dopo avergli messo le armi in mano fecero la guerra contro i loro stessi compatrioti e non si preoccuparono affatto del governo. Quell’indolenza fu imperdonabile. Ciò che fino allora nessun governo nato da una rivoluzione aveva ottenuto, avvenne in Germania e fu un fatto incomprensibile per gli altri popoli. Infatti, che un partito che per decenni aveva ribadito i suoi principi rivoluzionari e socialisti, poche settimane dopo lo scoppio della rivoluzione, mettesse spontaneamente armi a disposizione degli elementi

della controrivoluzione; che, per dirla in un altro modo, fornisse la corda con cui poi doveva essere impiccato, era una cosa possibile solo in Germania. Quanto meno, la storia non fornisce altri esempi del genere.

Ciò che ebbe inizio nelle giornate sanguinose del gennaio 1919 fu proseguito sistematicamente nei successivi quindici mesi dal ministro della *Wehrmacht* repubblicana, Gustav Noske. Ovunque nel paese il governo organizzò i cosiddetti *Freikorps*, che offrirono comodi punti di riferimento per soldati abbandonati, oscuri avventurieri e cavalieri d'industria di ogni genere, guidati da ufficiali super-reazionari del vecchio esercito. Le insurrezioni isolate dei ceti operai rivoluzionari contro questa tattica suicida, che scoppiarono a Brema, Amburgo, Braunschweig, Lipsia, Monaco e in altre località del paese, furono schiacciate con spietata brutalità da queste orde. Già allora si capì chiaramente che cosa sarebbe successo in Germania se queste bande avessero ripreso il potere. Quando poi nacque la *Reichswehr* repubblicana, composta in gran parte da membri dei precedenti *Freikorps*, sotto l'influenza di Noske, tutti i comandi superiori furono occupati dagli *juncker*, che selezionarono accuratamente i loro uomini e cercarono di eludere le clausole di pace del trattato di Versailles con ogni mezzo, facendo tutti i preparativi per una prossima guerra. Tutto ciò fu effettuato con l'approvazione dello stravagante governo repubblicano, che si lasciò prendere tranquillamente per il naso dalla nuova reazione e non volle né vedere né sentire nulla. In qualche caso, che vedremo più avanti, il nuovo comando dell'esercito operò per conto proprio, senza mettere il governo a conoscenza dei suoi progetti.

Si è spesso cercato di attribuire tutti questi fatti al tradimento consapevole dei dirigenti socialisti, ma in realtà le cause erano ben più profonde. La Germania è un paese pressoché privo di tradizioni rivoluzionarie. I capi spirituali del socialismo tedesco, Marx, Engels e Lassalle, erano, per il loro modo di pensare, autoritari dichiarati e sostenitori di un centralismo politico che combatteva fondamentalmente qualsiasi impulso libertario. Da Marx ed Engels il proletariato tedesco prese semplicemente la fede nel carattere vincolante dello sviluppo economico che, come ogni fatalismo, non poteva essere favorevole ad una rivoluzione del pensiero; ma da Lassalle prese tutto l'arsenale dell'azione politica, che gli doveva risultare

ancor più nocivo. Lassalle fu per tutta la vita un nazionalista prussiano conclamato, con grandi simpatie per la politica estera di Bismarck e nella sua ardente idolatria statalista cercò di coniugare gli interessi dello Stato nazionale coi suoi progetti di riforma socialista.

Con la caduta della *legge contro i socialisti* nell'ottobre 1890, tali fenomeni apparvero sempre più prepotentemente in primo piano, dopo che furono spietatamente soffocate tutte le aspirazioni contrarie dentro il partito. Nella testa dei dirigenti si confondevano, sempre di più, le aspirazioni dello Stato nazionale con le aspirazioni del partito, finché alla fine non furono più capaci di stabilire una linea di demarcazione e acconsentirono a piegare il loro socialismo alle esigenze nazionali dello Stato. In tali circostanze doveva obbligatoriamente accadere che il movimento operaio tedesco si integrasse immediatamente, come elemento imprescindibile, nel meccanismo statale. Questo divenne chiaro allo scoppio della guerra, tanto che Guglielmo II poté dire allora tranquillamente: "Non riconosco più partiti. Conosco solo tedeschi".

In realtà si trattava, piuttosto che di un tradimento cosciente dei dirigenti, di un'integrazione graduale nell'universo mentale delle classi dominanti della Germania, costituito dopo l'unità dell'Impero creato da Bismarck. Lo stesso partito che un giorno era andato alla conquista del potere politico sotto le insegne del socialismo, fu ridotto sempre più, dalla logica delle circostanze, alla condizione di dovere abbandonare alla politica dello Stato nazionale pezzo dopo pezzo tutti i suoi originali principi socialisti, senza che ciò giungesse neppure alla coscienza della maggioranza dei suoi adepti.

Se si fosse trattato effettivamente di un tradimento consapevole dei dirigenti, non si potrebbe comprendere come l'immensa maggioranza del proletariato politicamente e sindacalmente organizzato li asseconducesse senza obiezioni per tutto il periodo della guerra e, dopo la sconfitta dell'imperialismo, non opponesse alcuna resistenza decisa ai loro eterni tentennamenti. In realtà, la grande massa del proletariato tedesco non era più lungimirante dei suoi capi ed era altrettanto incapace di compiere la rivoluzione.

Questo emerse ben presto alle elezioni per l'*assemblea nazionale*, che si tennero pochi giorni dopo la sanguinosa repressione degli *spartachisti* e il vile assassinio di Liebknecht e di Rosa

Luxemburg. Si poteva supporre che l'impressione dei due terribili fatti avrebbe lasciato profonde tracce e che i socialisti maggioritari avrebbero subito una grande sconfitta alle elezioni. Ma dei trenta milioni di voti scrutinati allora in tutto il paese, i socialisti maggioritari ne ricevettero 11.446.716, mentre gli *indipendenti* ne ottennero solo 2.214.332. I partiti borghesi che avevano rapidamente cambiato i loro vecchi nomi e che erano usciti rafforzati dalla sciagurata lotta tra le diverse correnti socialiste, ricevettero tutti assieme una maggioranza di due milioni circa. I comunisti non parteciparono alle elezioni a seguito delle risoluzioni approvate nel loro primo congresso. Il risultato elettorale diede circa quattordici milioni di voti ai socialisti contro circa sedici milioni dell'intero schieramento borghese, cinque e mezzo dei quali, più o meno, andarono al *partito democratico* e qualcosa di più di sei milioni al *partito cristiano del popolo* (*Christliche Volkspartei*), il vecchio *Zentrum*, mentre i vecchi *conservatori*, *liberalnazionali*, *antisemiti*, ecc., che sotto la monarchia erano stati intimamente legati con la reazione, riuscirono a raccogliere solo qualcosa di più di tre milioni di voti.

Considerata la questione in modo puramente politico, i partiti socialisti sarebbero stati, perfino allora, padroni della situazione ed avrebbero potuto esercitare un'influenza notevole sulla ricostruzione politica e sociale della Germania. Anche se non fossero stati più capaci di realizzare grandi trasformazioni nello spirito del socialismo, avrebbero tuttavia potuto garantire quanto meno la Repubblica e bloccare il potere della reazione (cosa che in casi identici fino allora aveva fatto in ogni paese qualsiasi governo borghese), perché non solo avevano nelle loro mani la presidenza, ma anche un gran numero di dicasteri ministeriali importanti nel Reich, così come nei diversi Stati federati. Ma con l'atteggiamento ipocrita dei socialisti maggioritari, anche questo fu impossibile.

Nonostante la loro forza numerica, caddero sempre più profondamente alle dipendenze del *partito cristiano del popolo*, che era entrato nel nuovo governo assieme ai *democratici* e il cui aiuto cercarono di conquistare poi in cambio di concessioni sempre maggiori. Ciò che s'erano lasciati sfuggire poco dopo la sconfitta del regime imperiale, non riuscirono più a recuperarlo. Ma il peggio fu che Noske, che accoglieva con una stupidità senza pari tutti i suggerimenti dei vecchi ufficiali,

per compiacere la sua piccola vanità, restituì nelle mani della cricca *junkeriana* le nuove *forze armate*, che attendevano solo l'occasione di assestare il colpo di grazia alla Repubblica. In effetti, la *Reichswehr* fu da allora il centro di tutte le cospirazioni contro lo Stato.

Si potrebbe forse obiettare che la *Costituzione di Weimar* era considerata sicuramente come la pietra angolare di una vera democrazia. Nessuna persona ragionevole metterà in dubbio che la Costituzione di Weimar, in confronto con la Costituzione imperiale, rappresentasse un grande progresso politico, visto che garantiva ai cittadini diritti e libertà che fino allora erano sconosciuti in Germania. Ma a che cosa servono meravigliosi diritti e libertà se non esiste in un popolo né spirito né volontà per proteggere tali conquiste? I diritti e le libertà hanno valore solo quando entrano nel sangue e nella carne di individui pronti a difenderli contro tutti gli attacchi della reazione. La Germania, sotto la Costituzione di Weimar, fu una democrazia borghese che, purtroppo, ebbe il difetto capitale di non possedere democratici. Nei tribunali sedevano sempre i vecchi giudici, che interpretavano la Costituzione a modo loro e dimostravano una comprensione eccessiva a beneficio dei peggiori reazionari, mentre nessuna misura punitiva pareva abbastanza severa per i veri rivoluzionari. La famosa Costituzione di Weimar già sotto la presidenza di Ebert fu colpita da soverchia timidezza e l'applicazione delle leggi fu lasciata nelle mani dei militari. I governi successivi di questa singolarissima Repubblica annullarono perfino le deliberazioni parlamentari e governarono semplicemente per decreti e ordinanze, come nel caso particolare del governo di Brüning.

La Costituzione di Weimar non ha impedito le continue cospirazioni della reazione né ha potuto vanificare l'aperto sabotaggio dei giudici, degli *junker* e dei grandi industriali. Solo in questo modo si può spiegare come Hitler poté poi organizzare un gigantesco esercito privato, sostenuto dai reazionari di tutte le risme. Il solo fatto che Hitler, alla fine, potesse tranquillamente liquidare la Repubblica, senza incontrare nel paese una qualsiasi resistenza degna di questo nome, dovrebbe dimostrare anche ad un cieco il valore di una Costituzione che era solo sulla carta e non poteva mobilitare le masse per difendere i loro diritti e le loro libertà e per proteggerle contro gli attacchi della reazione.

Il proletariato tedesco rimase disgregato e diviso in campi avversi, che si contrapposero con odio irreconciliabile, finché cadde nell'abisso del *terzo Reich*. La spaventosa orgia di sangue del gennaio 1919 creò una barriera che non si riuscì mai più a superare. Mentre il proletariato socialista delle varie correnti per anni interi si combatté con odio furioso, la reazione si riunì in tutto il paese, fino a sentirsi abbastanza forte da assestare il colpo finale, che non doveva trasformarsi in fatalità sanguinosa solo per la Germania, ma per il mondo intero.

LA SECONDA INSURREZIONE SPARTACHISTA

Poco dopo il mio arrivo a Berlino, ebbi diversi scambi di idee con la commissione amministrativa (*Geschäftskommission*) dei sindacalisti, per concordare una posizione chiara del movimento. Ad Amsterdam avevo ricevuto il primo numero del «Syndikalist», che però in linea generale era ancora piuttosto oscuro, cosa facile da comprendere dato il repentino mutamento politico operato dopo la guerra e la confusione generale. Soprattutto l'incitamento ai compagni ad assecondare l'ala sinistra del movimento socialista, gli *indipendenti* e gli *spartachisti*, e la dichiarazione a favore di una *dittatura del proletariato*, non mi soddisfacevano. Avevo già parlato di questo con Domela Nieuwenhuijs, che condivise totalmente il mio modo di vedere.

Seppure io non negassi che era opportuna e adeguata alla situazione generale della Germania una collaborazione condizionata con altre tendenze su determinati punti, per me era del tutto ovvio che, innanzitutto, doveva esserci un chiarimento interno al movimento, per proteggerlo contro le deviazioni e mantenere la sua indipendenza sui problemi teorici e tattici. Il movimento operaio socialista tedesco era stato fin dall'inizio francamente autoritario e il carattere rigidamente centralista della sua organizzazione favorì tra le sue fila quella ferrea disciplina caratteristica della Germania e che contribuì principalmente a paralizzare ogni successiva evoluzione intellettuale del movimento. Le sue basi teoriche seguivano la dottrina marxista, che in realtà ebbero poi degli sfilacciamenti qua e là,

a causa della comparsa dei cosiddetti *revisionisti*; ma furono poi riconosciute in tutti i congressi del partito prima dello scoppio della Grande Guerra dalla maggioranza dei suoi membri.

Da questo punto di vista, nulla avevano modificato le scissioni ulteriori, durante e dopo la guerra. Divergenze teoriche tra *socialisti di destra*, *indipendenti* e *comunisti* non ce n'erano, in generale. Tutti si dichiaravano a favore della dottrina marxista; erano centralisti rigidi, autoritari fino al midollo e non avevano la più pallida idea delle concezioni libertarie. I loro contrasti erano innanzitutto di natura tattica e vertevano principalmente sul fatto se si dovessero mettere in pratica i metodi dell'anteguerra anche dopo la caduta dell'impero o se si dovesse creare una nuova situazione in Germania, proseguendo la rivoluzione. Pertanto, esposi chiaramente le mie opinioni ai compagni e spiegai loro che ciò che in questo momento importava di più era trovare una base più ampia per il socialismo libertario in Germania e fondare un movimento che respingesse qualsiasi tutela dei partiti politici. Ma insistei soprattutto sul mantenimento di uno stretto contatto coi movimenti sindacalisti e libertari dell'estero, perché, tenendo conto della situazione rivoluzionaria creata in Europa dalla guerra, questa era una cosa estremamente necessaria.

Le nostre conversazioni, tenute su un tono cameratesco, furono utili e terminarono con l'incarico alla commissione amministrativa affinché elaborasse una dichiarazione di principi che doveva essere presentata alla considerazione del dodicesimo congresso, annunciato per il 27 dicembre. Copie di tale dichiarazione furono inviate a tutte le associazioni locali, perché i delegati avessero modo di formulare le loro proposte e presentarle per iscritto al congresso.

La *Freie Vereinigung deutscher Gewerkschaften* fu fondata nel 1897 dall'architetto G. Kessler, Fritz Kater e altri compagni e contava prima della guerra 8000 aderenti circa. Questa associazione era ispirata all'inizio a concezioni puramente socialdemocratiche, ma si distingueva dalle grandi unioni sindacali centraliste per il carattere federalista della sua organizzazione. Tuttavia, questo *federalismo* non era in alcun modo il risultato di una nozione politica e sociale come quella di Pisacane in Italia, di Proudhon in Francia e di Pi y Margall in Spagna, che poi venne assunta dal movimento anarchico di quei paesi. Corrispondeva piuttosto al tentativo di eludere le prescrizioni

della *legge prussiana sulle associazioni* di allora, che permetteva ai sindacati locali la discussione dei problemi politici nelle loro assemblee, ma vietava tale diritto ai membri delle associazioni sindacali centrali. I cosiddetti *localisti*, ai quali interessava innanzitutto educare i propri membri nello spirito socialdemocratico, non volevano rinunciare a questo diritto e per questo adeguarono la loro organizzazione alla legge, per realizzare meglio la loro attività di propaganda.

Ma i dirigenti delle unioni centrali, che nel corso del tempo avevano acquisito un'influenza sempre maggiore nel partito socialdemocratico, fecero in modo che in un congresso del partito venisse approvata una risoluzione con la quale si concedeva ai *localisti* un anno per integrare le unioni centrali, minacciando in caso contrario la loro espulsione dal partito. Così si assistette allo spettacolo grottesco di un partito socialista che comminava l'esclusione a membri che volevano essere bravi socialdemocratici e fecondare anche i loro sindacati con lo spirito socialdemocratico. Ma in Germania era possibile ciò che non sarebbe stato immaginabile in altri paesi.

La grande maggioranza dei *localisti* accettò l'imposizione del partito e rientrò nelle unioni centrali. Ma la minoranza preferì uscire dal partito, per il quale molti avevano spesso rischiato la loro libertà e il benessere delle loro famiglie ai tempi difficili della *legge contro i socialisti*.

Da questa minoranza nacque poi il movimento sindacale tedesco. Dopo che i suoi sostenitori ebbero abbandonato il partito, la maggior parte di loro capì che la centralizzazione del movimento operaio aveva contribuito più di ogni altra cosa a paralizzarne la combattività e che si sarebbe sacrificata la vivacità militante ad un meccanismo inanimato di organizzazione che, come si vide poi con chiarezza, fallì completamente quando venne messo alla prova, allo scoppio della rivoluzione.

Sotto l'influenza della forte crescita del sindacalismo francese, la *Freie Vereinigung deutscher Gewerkschaften* confluì sempre più nella corrente sindacalista. Questo si era già evidenziato con la risoluzione approvata in un grande raduno a Berlino, nell'agosto 1904, votata dopo una conferenza dell'ex socialdemocratico e poi anarchico dottor Raphael Friedeberg e che ebbe ampia diffusione più tardi attraverso un opuscolo speciale. Allo scoppio della prima guerra mondiale, questo movimento fu violentemente represso, ma ricomparve alla luce del

giorno dopo il crollo dell'impero, con un grande incremento nel numero dei suoi membri.

Al dodicesimo congresso della FVDG, che si tenne a Berlino dal 27 al 30 dicembre 1919, parteciparono 119 delegati di ogni parte del paese. Tra loro, persone di ogni età: ragazzi operai nei quali ferveva l'impulso indomito della gioventù; uomini di mezz'età, attivi già da anni nel movimento e anche veterani che avevano militato nel periodo della *legge contro i socialisti*. I due punti più importanti dell'ordine del giorno erano la discussione della nuova *dichiarazione di principi* e il dibattito sulla nuova bozza di organizzazione presentata dalla commissione amministrativa. Su richiesta di detta commissione, illustrai in un lungo discorso i principi stesi da me; per decisione del congresso furono stampati poco dopo in un opuscolo speciale che ebbe varie edizioni e che comparve anche in parecchie lingue. Dopo una discussione approfondita, il mio progetto fu approvato all'unanimità dai delegati, con piccole modifiche tecniche. Tutte le discussioni furono ispirate da un magnifico spirito, che ebbe viva eco anche nei compagni. Tutti eravamo allora pieni di grandi speranze e vedevamo il futuro con serena fiducia.

Poco dopo il congresso scoppiò a Berlino la cosiddetta *insurrezione spartachista*, la cui sanguinosa repressione suscitò nel paese forte emozione. Anche se era innegabile che le grandi masse del proletariato socialista appoggiavano il governo nato dalle elezioni, non si poteva disconoscere che in molti si produsse un grande raffreddamento, percepibile perfino tra le masse dei fautori del socialismo maggioritario. Il fatto che l'insurrezione potesse essere abbattuta solo dalle forze armate costituite da Noske sotto il comando di ufficiali del vecchio esercito imperiale, fece riflettere molti e li fece temere per il futuro. Quando nel febbraio di quell'anno fu soffocata, sempre allo stesso modo, l'insurrezione di Brema, un influente giornale dei socialisti maggioritari, l'«Hamburger Echo, poté scrivere quanto segue:»

“I fatti di Brema sono difficili da tollerare, per noi socialisti. Non ci libereremo dalla preoccupazione per le loro conseguenze. Altre vittorie come quelle di Berlino e di Brema e gli ufficiali e la reazione degli aristocratici avranno quello di cui hanno bisogno: uno strumento provvisto di nuova coscienza di sé e della propria forza.”

In realtà, perfino il più cieco doveva capire che se non si metteva freno alla controrivoluzione montante, tutte le conquiste della *rivoluzione di novembre* sarebbero in breve andate in fumo. Questa convinzione fu anche la causa per la quale la Germania fu percorsa allora da una nuova ondata rivoluzionaria, che si manifestò in scioperi incontrollabili e insurrezioni locali. Si sentiva istintivamente che se si doveva fare qualcosa, era necessario farlo allora oppure sarebbero stati sanguinosamente soffocati uno dopo l'altro i numerosi tumulti spontanei nel paese. C'erano inoltre altre circostanze per le quali questa predisposizione rivoluzionaria si rafforzò nel popolo.

Il 21 gennaio venne ucciso a colpi d'arma da fuoco, in una strada di Monaco, il presidente socialista Kurt Eisner, per mano del conte Arco, un reazionario fanatico. Eisner, senza dubbio, era uno degli uomini più capaci del movimento socialista tedesco. Al momento del crollo militare sul fronte occidentale aveva dimostrato grande coraggio personale e proprio al suo comportamento si dovette principalmente il fatto che fosse stato proclamata a Monaco, già il 7 novembre 1918, la *Repubblica bavarese*. Kurt Eisner aveva aderito durante la guerra alla fazione degli *indipendenti* e s'era sforzato onestamente di mettere rapidamente fine alla guerra. La sua grande capacità intellettuale aveva avuto molta influenza tra gli operai e i piccoli contadini ed era riuscita a ottenere la collaborazione di persone di valore e rappresentanti del mondo culturale, tra i quali Gustav Landauer, pur se questi non condivideva alcuni dei suoi punti di vista. Fu Landauer a pronunciare una commovente orazione funebre dopo la sua tragica morte.

Eisner aveva riconosciuto giustamente che in Germania non era possibile costruire alcunché di nuovo finché non si fosse abbattuto il potere degli *junker* e dei loro alleati e il paese non si fosse liberato degli ultimi resti del suo passato militare. Perciò egli oppose resistenza, pur se vana, alla convocazione immediata di un'Assemblea nazionale, finché non fossero ancora state consolidate le conquiste della rivoluzione, le uniche che potevano dare al popolo tedesco la possibilità di avanzare, per una nuova strada, verso il suo sviluppo futuro. Eisner era convinto che l'aspirazione dei suoi vecchi compagni di partito del campo socialdemocratico, che volevano a ogni costo mettere fine prima possibile alla rivoluzione, fosse per l'avvenire della Germania un fatto essenziale, ancor più importante della

sua inflessibile politica di resistenza durante la guerra. Pretese quindi che uomini come Ebert e Scheidemann si dimettessero ed ebbe anche il coraggio morale di esprimere apertamente le sue idee alla *Conferenza socialista internazionale* di Berna.

L'odio maggiore Eisner se l'era attirato per avere segnalato pubblicamente la responsabilità del governo tedesco nella guerra e per avere rafforzato questo atteggiamento con la pubblicazione di numerosi documenti del governo imperiale che erano rimasti sconosciuti fino allora. L'intera stampa nazionalista e anche molti giornali dei socialisti maggioritari fecero perciò a gara per attaccare quell'uomo coraggioso; fu ingiuriato come *traditore della patria*, anche se aveva solo espresso senza reticenze ciò che allora si doveva necessariamente dire, per ritornare a collocare la Germania sulla strada del risanamento. Per questo perse la vita Eisner. Fu una delle prime vittime degli attentati politici che da allora divennero un fenomeno normale in Germania.

L'assassinio di Kurt Eisner suscitò in tutto il paese, e in special modo in Baviera, un'agitazione febbrile, che si estese sempre più. Ma impressione ancor più profonda provocarono, poco dopo, i fatti sanguinosi di Berlino, che avvennero appena quattordici giorni dopo l'assassinio di Eisner. Quegli avvenimenti sono stati definiti la *seconda insurrezione spartachista* e l'attribuzione non è per nulla assodata anche se, di certo, vi aveva partecipato un certo numero di comunisti. Il *partito comunista*, come tale, aveva respinto fin dall'inizio qualsiasi responsabilità per quei fatti, e anche se lo sviluppo successivo di questo partito ha dimostrato molto spesso che non si potevano prendere sempre le sue affermazioni per oro colato, tutte le circostanze dicono però che in quel caso le sue dichiarazioni corrispondevano a verità. In effetti, quel brutale massacro di massa dev'essere attribuito ad altre cause.

La tremenda impressione suscitata dalla repressione sanguinosa della rivolta di gennaio a Berlino era troppo profonda per essere dimenticata facilmente tra il proletariato rivoluzionario. Ciò che non si poté mai perdonare al governo socialista di allora era di aver fatto ricorso all'aiuto degli ufficiali del vecchio esercito e di avere suscitato, radunando una soldataglia abbruttita dalla guerra, un pericolo di levatura incalcolabile. In questo modo si approfondì la controversia esistente fin dall'inizio tra i socialisti maggioritari e le altre correnti socialiste, in modo

tale che non poté essere superata. La conseguenza fu che i sostenitori di Ebert e Scheidemann cercarono di compensare l'influenza che avevano irrimediabilmente perduto tra il proletariato rivoluzionario mediante l'adesione sempre più stretta ai partiti borghesi.

Ma gli ufficiali reazionari a cui erano stati attribuiti nuovi poteri tentarono con ogni mezzo di rendersi indispensabili al governo per non perdere ancora la posizione appena acquisita. A questo scopo difficilmente potevano trovare un mezzo più adatto dell'ottuso ministro della Difesa Noske, la cui vanità era accessibile ad ogni adulazione, tanto da considerarsi il padrone del paese, mentre in realtà era manovrato come una marionetta dai suoi protettori aristocratici, nelle vesti di ufficiali. È quindi molto probabile che il pensiero di liberarsi dell'inaffidabile *divisione dei marinai*, che era stato il motivo immediato dei fatti berlinesi di marzo, fosse stato suggerito a Noske dalla cricca reazionaria degli ufficiali.

L'assassinio di Eisner e lo sciopero generale nelle miniere di carbone della Ruhr avevano provocato nel paese una grande tensione e mancava solo una scintilla per scatenare la catastrofe. Lo scioglimento della *divisione dei marinai* in quel momento pericoloso doveva quindi avere l'effetto di una smaccata provocazione. Ogni persona dotata di un po' d'intelligenza doveva capirlo. Ma è evidente che gli ufficiali volevano arrivare a quel risultato e che Noske era pronto ad esaudire i loro desideri. Gli avvenimenti sanguinosi di marzo non avevano, in realtà, alcun proposito politico. Lo confermò poi uno degli ufficiali che parteciparono alla repressione dell'insurrezione, il capitano Mojzysowicz, che al tribunale disse: "Né i capi né i membri degli *indipendenti* volevano l'insurrezione. Neppure il *partito comunista* considerò opportuno il momento".

La *divisione dei marinai* che, come s'è già detto, non partecipò alle lotte di gennaio, percepì dal governo il suo salario per tutto il tempo. A questa truppa era stato anche promesso che sarebbe stata inquadrata gradualmente nell'esercito repubblicano. L'iniziativa di Noske, per la quale non esistevano ragioni, dovette essere giudicata dai marinai come la rottura di un impegno preso. La situazione si fece ancor più tesa quando lo sciopero generale che era stato indetto nel paese agli inizi di marzo, in conseguenza dell'assassinio di Eisner, interessò anche il proletariato berlinese; ma bisogna dire subito che lo

sciopero non ebbe nulla a che vedere con l'insurrezione che scoppiò dopo, decisamente condannata dal comitato di sciopero degli operai.

Il 5 marzo una delegazione di marinai si diresse al *Polizei-präsidium* di Alexanderplatz, ma quando poi uscì dall'edificio, il suo portavoce fu abbattuto a colpi d'arma da fuoco in mezzo alla strada. I marinai allora si credettero traditi e una parte di essi, a cui si aggiunse anche un certo numero di civili, si trincerò nel lato orientale della città per resistere con le armi. Perfino allora si sarebbe potuto risolvere il problema molto facilmente se se ne avesse avuto la volontà e gli ufficiali non avessero insistito per una soluzione cruenta, proposta cui aderì immediatamente Noske, soggetto brutale e posseduto da un'ambizione morbosa. Così venne bombardata la posizione dei marinai con l'artiglieria e furono incendiate diverse case.

Mentre in questo modo si ripeterono le giornate di terrore di gennaio e si mise nuovamente nelle mani di un'orda di mercenari di professione la sorte di una città gigantesca, accadde l'inaudito: il comando militare passò alla stampa rapporti falsi e chiaramente inventati, nei quali si attribuivano agli insorti le azioni più indegne e crudeli. Lo scopo evidente di questi resoconti di fantasia era mettere la popolazione in uno stato d'animo da *pogrom* e dare carta bianca in anticipo alle truppe incaricate di soffocare l'insurrezione. La cosa più indegna fu che quasi tutta la stampa borghese e anche il «Vorwärts» pubblicò pari pari queste denunce, senza darsi neppure la pena di verificarne prima la veridicità. Così, il 9 marzo comparve su tutti i giornali una notizia orrenda sul presunto massacro di massa che avrebbe avuto luogo nel quartiere periferico di Lichtenberg. Il «Vorwärts» pubblicò al riguardo un intero articolo e dichiarò:

“Ciò che è avvenuto sabato a Lichtenberg non è stato un delitto politico, ma un assassinio comune. Sessanta funzionari della sicurezza e alcune decine di soldati governativi sono stati uccisi come animali. La strage di Lichtenberg ha gettato sul movimento spartachista una macchia incancellabile.”

In base a questa notizia, Noske pubblicò la sua famosa *Schiesslerlass*, che disponeva la fucilazione immediata di chiunque fosse stato sorpreso con le armi in pugno. Pochi giorni dopo si stabilì definitivamente che sul supposto massacro di massa di Lichtenberg non c'era una sola parola veritiera: era

stato inventato e preparato chiaramente per impedire qualsiasi accordo e per abbandonare gli insorti al loro destino, senza nessuna pietà. In qual modo venne chiarita questa infamante menzogna lo mostrarono due giorni dopo gli spaventosi fatti di Französischenstrasse, nel cuore della capitale. Qui s'erano raccolti, in un edificio, centinaia di marinai, convocati per ricevere le loro paghe arretrate. Costoro, che non avevano affatto partecipato all'insurrezione, attendevano tranquillamente la liquidazione del loro soldo, quando all'improvviso sopraggiunse una divisione di truppe al comando del tenente Marloh che dichiarò in arresto tutti i presenti. I marinai, disarmati, non fecero la minima resistenza. Poi Marloh scelse a suo arbitrio trenta di loro, che vennero assassinati in maniera bestiale dai carnefici.

L'impressione di questo crimine infame fu così tremenda che ci fu poi la necessità di trascinare dinanzi ad un tribunale di guerra l'assassino Marloh e alcuni dei suoi complici. Ma il tribunale assolse tutti, anche se fu assolutamente dimostrato che le povere vittime erano del tutto innocenti e avevano perso la vita solo per ordine di un farabutto in divisa e senza coscienza.

Secondo i dati del governo, nelle lotte di marzo ci furono all'incirca milleduecento morti, la maggior parte dei quali abbattuta dopo gli scontri. Dei giornali borghesi calcolarono la cifra delle vittime in più di duemila, e questa cifra era di certo molto più vicina alla realtà.

L'insurrezione di marzo scoppiò quando mi ero appena ristabilito dalla mia malattia e potei lasciare il letto. Vivendo nella parte orientale di Berlino, dove dopo il soffocamento della rivolta furono perquisite dalle truppe tutte le abitazioni, un mattino si presentò anche nel nostro piccolo alloggio un giovane tenente con alcuni soldati, che misero tutto a soqquadro. Quando l'ufficiale si mise a controllare alcuni libri che erano sul tavolo, ne scoprì uno scritto il cui titolo rivelava che parlava del bolscevismo.

Che cos'è questa roba? – chiese severo.

- Non posso dirglielo in poche parole – risposi tranquillo. – È un saggio critico sul bolscevismo, di cui ho bisogno per il mio lavoro. Nel caso le possa interessare, glielo lascio con piacere.

Non disse nulla e uscì subito da casa coi suoi.

Mentre si svolgeva questa scena nell'appartamento, alcuni

tizi armati fino ai denti trattenevano nostro figlio minore, Fermin, che era allora ancora un bambino, gridandogli:

- Dicci immediatamente dove tenete nascoste le armi in casa o ti ammazziamo!

Il piccolo aveva davvero visto pochi giorni prima alcune piccole armi nell'abitazione del padrone di casa e poteva mettere costui in gran pericolo con una parola di troppo, perché in quei giorni feroci una vita umana pesava meno di una piuma. Ma non si lasciò spaventare e alla fine li mandò al diavolo.

Repressa l'insurrezione di marzo e i suoi spaventosi episodi successivi, la controrivoluzione si sentì tanto forte da potere essere contenuta solo dall'azione unitaria di tutto il proletariato. Questo sarebbe forse stato possibile con uno sciopero generale in tutto il paese, come accadde in effetti al momento del *putsch di Kapp*. Ma gli operai non erano militarmente all'altezza dei *Freikorps* e delle formazioni reazionarie, fomentati ovunque dal governo, bene armati e comandati da ufficiali esperti.

LA CONFERENZA NAZIONALE DEGLI OPERAI DELLE FABBRICHE DI ARMI AD ERFURT

Una settimana dopo quei fatti, mi venne a trovare Fritz Kater e, a nome della commissione amministrativa, mi chiese di andare ad Erfurt per assistere come rappresentante del nostro movimento alla *Conferenza nazionale degli operai dell'industria degli armamenti*, che aveva fissato le sue riunioni dal 18 al 22 di marzo. In quella conferenza erano rappresentate tutte le tendenze del proletariato tedesco. Si trattava di un congresso di tutte le fabbriche dell'industria tedesca delle armi, che doveva decidere sulla posizione dei lavoratori riguardo alla produzione ulteriore di materiale bellico. Fu la prima volta che fummo invitati ad una riunione del genere con tutte le correnti del movimento operaio. Anche se, data la composizione del congresso, non potevamo aspettarci alcun grande successo, era importante che fare sentire lì anche la nostra voce, tanto più che si trattava di un problema di interesse fondamentale.

Il nostro movimento aveva ad Erfurt alcuni gruppi molto attivi, nei quali il compagno Emil Zehner si era distinto in modo

particolare. Zehner e alcuni altri compagni appartenevano allora anche al consiglio operaio della grande fabbrica di armi di Erfurt. Avevo conosciuto diversi di quei compagni al nostro congresso di Berlino e fui quindi come a casa mia in quell'ambiente cordiale di operai intelligenti, a cui in seguito dovevo sentirmi così strettamente legato, giacché fui subito un ospite frequente e ben visto in quella magnifica regione dove i miei viaggi di propaganda mi condussero spesso fino nelle zone più distanti della foresta di Turingia.

Andai ad Erfurt due giorni prima del congresso ed ebbi occasione quindi di conoscere dai compagni alcuni particolari preziosi sulle condizioni di quella parte del paese, che mi furono molto utili. Il giorno prima del congresso, il consiglio operaio aveva convocato per me un grande incontro in uno dei grandi laboratori della fabbrica di fucili di Erfurt. Mi pervase una emozione particolare, parlando a quelle masse compatte nello stesso stabilimento in cui lavoravano. Qualcosa era cambiato davvero in Germania; peccato che a questo cambiamento non sarebbe arrisa una gran fortuna.

Al congresso erano presenti circa trecento delegati di tutte le parti del paese. Oltre ai delegati veri e propri dell'industria bellica tedesca, giunsero anche dei rappresentanti del partito socialdemocratico, del partito socialdemocratico indipendente e del neonato partito comunista (KPD), che potevano intervenire nei dibattiti, ma senza diritto di voto, in quanto non eletti dalle fabbriche stesse. Tra loro si trovavano anche Ernst Däumig ed Emil Barth, uno dei tre ex commissari del popolo degli *indipendenti* del primo governo socialista.

Otto Stegmann, incaricato dagli operai delle fabbriche di fucili di Erfurt di aprire il congresso e allora abbastanza vicino al nostro movimento, mi aveva chiesto già la sera precedente se fossi disposto a presentare il primo rapporto immediatamente dopo che fossero state sbrigate le formalità usuali del congresso. Gli risposi che avrei preferito conoscere in anticipo che cosa avrebbero detto gli altri su un problema così importante. Lui però ribatté che era più importante stabilire fin dall'inizio la discussione su una base oggettiva e di principio, perché se no poteva facilmente accadere che le deliberazioni deviassero proprio in apertura a causa dell'eterna disputa dei partiti, cosa che di certo non poteva tornare utile all'obiettivo stesso della riunione. Dovetti concordare, perché aveva ragione e accettai

la sua proposta, appoggiata anche da Zehner.

Quando presi la parola, lo spazioso salone era affollato di operai di tutti i rami. Nel mio discorso, cercai di esporre storicamente l'origine dell'intero sviluppo sociale europeo, dopo la sciagurata guerra del 1870-71 e la fondazione dell'Impero da parte di Bismarck, attraverso un militarismo sfrenato, che a poco a poco trasformò tutto il continente in una serie di accampamenti militari ostili, che si contrapponevano tra loro in maniera sempre più irreconciliabile. Questa situazione doveva avvantaggiare la reazione interna in ogni paese e convertirsi verso l'esterno in una condizione aggressiva permanente. Imputai questa trasformazione soprattutto alla Germania, perché i suoi continui armamenti militari sotto la guida della Prussia avevano dato il primo impulso per quella condizione sciagurata. La comparsa di un nuovo grande Stato nel cuore d'Europa, orientato verso la fusione del potere militare con una burocrazia senza spirito e con poderosi monopoli economici, che Bakunin aveva definito giustamente come "negazione scientifica dell'umanità", aveva impresso il suo sigillo sul movimento operaio tedesco. Il suo carattere dichiaratamente autoritario, che soffocò nel fatalismo di dogmi senza anima ogni pensiero indipendente, il suo centralismo ferreo, che sacrificò lo spirito dell'uomo al vuoto ingranaggio di una macchina, per i cui dirigenti l'organizzazione non era più un mezzo ma un fine, tanto da trasformarsi in fine di se stessa, organizzazione copiata dallo Stato prussiano. Dove tutto ciò aveva condotto lo avevamo visto allo scoppio della guerra, allorché i milioni di lavoratori organizzati politicamente e sindacalmente concertarono coi loro oppressori la cosiddetta *pace civile* e marciarono con entusiasmo sui campi di battaglia.

Come la politica estera dell'Impero aveva paralizzato lo sviluppo sociale europeo, così l'influenza del movimento operaio tedesco, numericamente tanto forte, paralizzò lo sviluppo del socialismo internazionale. I grandi ideali della prima Internazionale caddero a poco a poco nell'oblio e dovettero lasciare spazio a un nuovo movimento, che fece sempre maggiori concessioni alla politica di potere degli Stati. Non furono responsabili della guerra solo le classi dirigenti, ma anche i lavoratori stessi, che si lasciarono sedurre da loro e gli offrirono volontaria sottomissione. Per questo la Germania è prima responsabile: perché il movimento antimilitarista vissuto per lunghi

anni con grandi sacrifici, principalmente nei paesi di lingua latina, non ebbe mai un'eco nel paese classico del militarismo, anche se in verità tra noi sarebbe stato più necessario che in qualsiasi altro posto. Proprio perché siamo i più responsabili della mostruosa catastrofe che è costata tanto sangue, lacrime e distruzione insensata all'umanità, maggiori sono per noi i doveri da adempiere.

La Germania – dissi – si trova oggi ad un punto cruciale della sua storia. Il recente passato ci ha insegnato che un governo non può minacciare in ogni occasione con la sciabola né mettere a rischio la pace del mondo. La guerra che doveva “portare la Germania ad epoche di grandezza” ha trascinato il popolo tedesco nel più profondo abisso. Che su questo cammino non ci si possa attendere nulla di nuovo, dovrebbe essere evidente per chiunque non sia afflitto da cecità incurabile. Ciò di cui abbiamo bisogno è un allontanamento dalle strade del passato, un nuovo spirito e un nuovo inizio. Viviamo in un periodo straordinario, gravido di pensieri rivoluzionari. Un periodo simile richiede decisioni straordinarie e atti rivoluzionari. Non è questo il tempo per l'esitazione timorosa e ogni titubanza è un delitto contro di noi e contro gli altri. Compie già stragi la mano assassina nel paese. Sono trascorsi solo quattro mesi e tutto l'arsenale degli Hohenzollern torna in piena attività; stavolta contro il popolo. Da ogni parte la controrivoluzione rialza arrogante la testa. Orde pretoriane volontarie comandate da ufficiali reazionari terrorizzano la popolazione lavoratrice e il governo non riesce a scacciare gli spettri di cui ha suscitato la comparsa. Lo stato d'assedio è diventato nella nuova Germania un fenomeno normale e l'assassinio degli onesti rappresentanti della rivoluzione una professione. A Berlino la lotta per le strade è durata un'intera settimana e s'è vista l'artiglieria, lanciamine e granate come sui campi di battaglia. Centinaia di uomini sono caduti vittime di questi massacri e la sorte del nostro popolo è ancora nelle mani della stessa casata che era diventata la sciagura della Germania. Non è ancora del tutto perduta la rivoluzione, ma si smarrirà ingloriosamente se non riuniamo le nostre energie e se concediamo alle forze del passato la possibilità di giungere al potere. Non abbiamo diritto di brontolare contro la nostra schiavitù, finché forgiamo da noi stessi le nostre catene.

Questo congresso – prosegui – s'è posto la domanda: “Qual

è la nostra posizione dinanzi alla fabbricazione di materiale bellico?” Affrontare questo interrogativo equivale già a dargli risposta. Una decisione seria e adeguata alle circostanze non cesserà di avere i suoi effetti anche al di fuori delle frontiere tedesche. Una risoluzione di questo genere, nata dai lavoratori stessi dell'industria tedesca degli armamenti, dovrebbe essere considerata una imperiosa dichiarazione del nostro amore per la pace e troverebbe nel cuore dei lavoratori di tutti i paesi una buona eco. Il grido “Abbasso le armi!” non basta finché ci sono martelli che le forgiano. Non consegniamo ancora allo Stato cannoni e fucili che punterà contro di noi! Facciamo in modo che le fabbriche della morte e della distruzione si trasformino in officine di lavoro pacifico e utile! Si ottiene il possibile sono quando si aspira all'apparentemente impossibile. Oggi, nel clima rivoluzionario, si deve lasciar perdere ogni gretto materialismo, nato dall'egoismo monetario del momento, e far posto a considerazioni più elevate. Anche per noi vale la parola di Saint-Simon moribondo: “Sappi, figlio mio, che occorre avere entusiasmo nel cuore per realizzare grandi cose!”

Per risvegliare la Germania a nuova vita, dobbiamo rompere col passato e mettere mano alla costruzione del futuro, allo scopo di liberare gli uomini dal sortilegio della menzogna, dalla schiavitù dello sfruttamento economico e dell'oppressione politica. Solo così può arrivare la trasformazione in cui ci troviamo adesso e concepita dal poeta quando coniò la frase: “Torna da sopra le montagne, madre della libertà: rivoluzione!”

Questo breve sommario contiene i punti più importanti del mio discorso. Parlai per più di un'ora e con la passione adeguata a quella temperie rivoluzionaria. Ma nei miei riferimenti critici avevo evitato qualsiasi superfluo attacco contro le altre correnti che in fondo avrebbe solo contribuito a rinfocolare il dissenso interno nel proletariato tedesco, come avveniva allora così spesso. Il silenzio carico d'attesa e l'assoluta attenzione con cui i delegati e il resto del pubblico avevano seguito fino all'ultima parola la mia esposizione, mi fecero capire che avevo colto nel segno e che non avevo gettato le mie parole al vento. In conclusione, presentai alla deliberazione del congresso la seguente risoluzione:

“Considerando che la emancipazione della classe operaia dev'essere compito dei lavoratori stessi; considerando inoltre

che l'assassinio sistematico dei popoli e la violenta repressione delle classi popolari espropriate è possibile solo col concorso dei lavoratori, la *Conferenza nazionale degli operai dell'industria degli armamenti* stabilisce di proporre a tutti i lavoratori occupati nell'industria delle armi di rifiutare ogni ulteriore produzione di materiale bellico per ragioni di principio e di realizzare una trasformazione delle fabbriche a scopi pacifici. Nel contempo il congresso invia al proletariato di tutti i paesi i suoi saluti solidali ed esprime la speranza che le risoluzioni da esso approvate contribuiscano alla realizzazione del socialismo rivoluzionario internazionale”.

Fu la prima volta nella storia del movimento operaio tedesco che si udirono tali parole dinanzi ad un simile raduno di tutte le tendenze e anche se non nutrivo speranze esagerate, fu per me chiaro che le mie parole sarebbero state diffuse nel paese e avrebbero trovato un'eco. Con mia grande sorpresa quasi tutti i delegati, nella vivace discussione che seguì la mia esposizione, si dichiararono favorevoli al punto di vista da me espresso, cosa che non avrei mai potuto immaginare. I rappresentanti dei diversi partiti avevano preso particolari accordi coi loro aderenti, poco prima della votazione, per impedire l'approvazione della proposta da me presentata, ma non ebbero alcun successo. Dopo avere risposto con obiettività, nella ricapitolazione, alle poche obiezioni, la mia risoluzione fu approvata all'unanimità. Il congresso decise inoltre di pubblicare il mio discorso in un opuscolo speciale in centomila copie, come in effetti fu fatto qualche giorno dopo. Questo testo, che dapprima uscì ad Erfurt col titolo *Keine Kriegswaffen mehr!* ebbe poi diverse altre edizioni e fu tradotto in varie lingue. Tra tutti i miei scritti è quello che ha avuto la diffusione più ampia.

La grande maggioranza degli operai tedeschi dell'industria delle armi si dichiarò a favore delle risoluzioni approvate ad Erfurt e riuscì a ottenere che le fabbriche fossero dedicate alle necessità della pace, fino a che il disfacimento del movimento rivoluzionario in Germania annullò a poco a poco anche questa conquista, come tante altre.

Il trionfo inaspettato alla conferenza nazionale di Erfurt fu naturalmente una grande soddisfazione per i nostri compagni. La cosa particolarmente importante della mia partecipazione al congresso fu che mi procurò grandi simpatie tra i delegati. Di conseguenza, ricevetti da molti rappresentanti degli operai

delle armi in ogni parte del Reich, e nella stessa Erfurt, una quantità di inviti a parlare nei loro gruppi locali, che fino allora non avevano conosciuto nulla del nostro movimento né delle nostre idee.

Sollecitato dai compagni di Turingia, dovetti decidermi a rimandare per un po' il mio ritorno a Berlino, per partecipare ad un gran numero di riunioni a Erfurt e nelle piccole località della regione. A Erfurt il nostro gruppo locale, dopo lo scoppio della rivoluzione, aveva acquisito un grande impulso e aveva stretto contatti utili con altre città della Turingia. In quel periodo era anche ritornato con la sua famiglia dall'Inghilterra il compagno Hermann Ritter, originario di Erfurt, fornendo un buon aiuto al movimento. Avevo conosciuto Ritter nel campo di concentramento di Londra, dove egli frequentava le mie conferenze settimanali e ben presto eravamo diventati amici. Naturalmente, quel giovane, molto intelligente, finì per entrare sempre più nell'ambiente dei circoli a noi affini. Ritter aveva raggiunto, con il tenace studio personale, una solidissima base teorica, di cui seppe giovare in maniera eccellente con la grande capacità oratoria nelle sue conferenze. Fui molto felice di incontrarlo di nuovo, inaspettatamente, ad Erfurt.

Che le mie riunioni a Erfurt avessero grande successo era scontato, data la numerosa popolazione lavoratrice e la sensibilità del momento. Ma la maggiore sorpresa la ebbi a Sömmerda, un paesino a Nord di Erfurt, in un territorio di piccoli contadini. Sömmerda possedeva, oltre ad una fabbrica di tegole e qualche piccola industria, anche una fabbrica di fucili, dove si producevano per la maggior parte armi piccole. Avevo conosciuto diversi compagni locali al congresso di Erfurt e ne avevo ricevuto un'ottima impressione.

Rimasi qualche giorno a Sömmerda e intervenni a due grandi manifestazioni, entrambe affollate dal proletariato della piccola località. Lo spirito che animava quelle dimostrazioni era brillante e si fece notare fruttuosamente, in particolare nei vivaci dibattiti che seguirono i miei discorsi. Capii subito di avere dinanzi a me un materiale umano bendisposto, che non era passato sotto lo schiacciasassi dei partiti politici ed era quindi ancora accessibile a nuove idee. Gli individui non erano ancora guastati né colpiti dal malcontento generale scatenato dalla disputa senza valore dei diversi partiti politici, in cui l'uno cercava di gettare sull'altro tutta la colpa dei propri

fallimenti, anziché impegnarsi a fare meglio le cose. Inoltre erano saldi e interiormente legati al loro ambiente locale, sicché ognuno sapeva cosa doveva fare in una data situazione.

Feci poi la medesima esperienza in molte altre province del paese. Proprio nelle piccole città, con una popolazione stabile, dove le persone non erano ancora state rovinate dall'eterna monotonia della vita lavorativa e dai suoi inevitabili fenomeni concomitanti, trovai spesso un livello molto maggiore di interesse intellettuale e certe esigenze culturali che si cercano invano nei vasti distretti industriali. Dove sono scaraventate grandi masse senza legame interno, da tutte le parti del paese, la vita assume una uniformità che non è possibile eludere. Anche l'attività quotidiana nelle grandi fabbriche, dove ogni movimento manuale è asservito al ritmo della macchina e la vita nelle orribili baracche in affitto, dove un alloggio è esattamente identico all'altro, lasciano il loro segno e spingono verso un modo di pensare superficiale che può essere superato solo con difficoltà. Il comportamento degli individui che devono passare anni in tali condizioni è, nella maggior parte dei casi, regolato quasi esclusivamente sulla routine quotidiana delle piccole abitudini della vita e spesso è quasi impossibile fornire motivazioni intellettuali più profonde allo squallore della loro esistenza uniforme. Ciò mi divenne sempre più chiaro e cosciente negli innumerevoli spostamenti per tutto il paese. Cose sulle quali si poteva parlare senza ostacoli, in Turingia e in altre parti della Germania centrale e settentrionale, senza dovere temere l'incomprensione e il cui argomento veniva sovente suggerito dagli stessi compagni locali, non potevano essere discusse in molte località del bacino della Ruhr in grandi raduni generali, mancando i necessari presupposti.

Si definisce propriamente massa il popolo sradicato, che ha perso la propria coerenza interna e per questo difetta di disponibilità a stimoli creativi più profondi, finché non si torna ad avere la riunificazione degli uomini su nuove basi in una comunità nuova. La convinzione che una simile condizione debba essere interpretata come fenomeno storico obbligato, per rendere gli individui accessibili al socialismo, è solo una superstizione che proprio il recente passato della Germania sconfessa nel modo più definitivo. Il socialismo è qualcosa di più di un semplice problema di stomaco. In determinate circostanze si può facilmente incitare le masse al malcontento,

ma sempre col rischio che si leghino al carro dei demagoghi più abili.

Quel magnifico proletariato di Sömmerda non era ancora massa. Aveva ancora vita propria che lo metteva in grado di comprendere i punti di vista profondi del socialismo e di mettersi al suo servizio pieno di speranza. Alcuni di quegli uomini avevano già dimostrato la loro decisione durante l'ultima fase della prima guerra mondiale, quando si fece chiaramente palpabile l'approssimarsi del grande crollo e portarono di nascosto le armi fino a Berlino a rischio della vita, preparando il terreno per l'imminente rivoluzione.

Nella stretta e piacevolissima cerchia degli operai socialisti di Sömmerda, attirarono in special modo la mia attenzione due giovani compagni dal carattere affettuoso e dal pensiero ben radicato, che mi colpirono in modo molto gradevole. Sto parlando di Louis Schreiber e di Hermann Sonntag, i principali responsabili del fatto che, dopo la mia partenza, tutto il proletariato della cittadina, con scarse eccezioni, entrò nel nostro movimento. Schreiber e Sonntag erano due uomini dotati di spiccata intelligenza e di grande forza di volontà, che avevano militato nel *partito dei socialisti indipendenti*, ma che furono poi attratti dal nostro movimento e misero tutte le loro energie a sua disposizione. Da quel primo incontro, il cammino mi portò spesso nella piccola città, dove fui sempre ospite benvenuto.

Spesso accadeva che, quando dovevo parlare in città vicine, approfittavo dell'occasione per fare un salto a Sömmerda, anche solo per passare una serata libera coi compagni, che mi erano tanto fedeli. Ma in simili occasioni la notizia della mia visita si diffondeva come una miccia per tutte le fabbriche e senza preavviso sulla stampa o attraverso volantini, e finivo per dover parlare quella notte nella sala più grande della città, sempre gremita fino all'inverosimile.

All'incirca un anno dopo la mia prima visita a Sömmerda, la cittadina fu teatro di uno spaventoso eccidio, in cui persero la vita venti compagni nostri. Fu all'epoca del famoso *putsch di Kapp*, di cui parleremo, allorché il proletariato tedesco di ogni tendenza, a conoscenza del grave pericolo che minacciava tutti, si levò in una vigorosa difesa e, con il grande sciopero generale che interessò tutte le regioni del paese, mise rapidamente fine al tentativo della cricca militare reazionaria che si

era già insediata a Berlino come nuovo governo. Senza la poderosa manifestazione del proletariato tedesco, la Repubblica di Weimar sarebbe naufragata allora. Era quello il periodo in cui la Germania poteva essere salvata, se il governo di Ebert, che dovette fuggire a Sud seguito dai fiancheggiatori di Kapp, avesse imparato qualcosa dagli avvenimenti e avesse approfittato dell'occasione favorevole per farla finita una volta per tutte con i complotti del vecchio esercito e i suoi alleati, dopo che la coraggiosa resistenza dei lavoratori gli offrì la possibilità di ritornare a Berlino. E invece non accadde nulla. S'accontentò di qualche vago impegno e di vuote promesse e lasciò passare il momento propizio, che mai più sarebbe ritornato; e questo in un momento in cui era in gioco il futuro del paese.

Nella Germania centrale, soprattutto in Sassonia e in Turingia, dove la resistenza contro quelli di Kapp aveva acquisito il carattere di un'insurrezione armata in alcune località, come il grande distretto industriale occidentale, il governo restituì subito il potere militare, per paura di sbocchi rivoluzionari, nelle mani della stessa cricca reazionaria di ufficiali, che rispondeva pienamente a quelli di Kapp, come era pubblico e notorio. In Sassonia i due ministri socialdemocratici Schwartz e Lipinski concordarono col generale Senfft Von Pilsach un patto formale secondo il quale a costui fu affidato il compito di disarmare i lavoratori ribelli e ristabilire l'ordine. Bisogna immaginarsi con quale piacere adempirono a quest'incarico le orde bestiali di mercenari, per scaricare allora sui lavoratori il loro cieco furore, per avergli sciupato il gioco. Gli stessi soggetti che a Berlino sarebbero passati tra lo sventolio delle bandiere al fianco dei cospiratori, se avessero potuto, si sentirono allora difensori della Repubblica, a cui avrebbero torto il collo col massimo piacere. Questi figure furono sguinzagliati in molte regioni della Germania centrale, anche in quelle località dove non c'era stata alcuna insurrezione armata e dove i lavoratori avevano soltanto partecipato allo sciopero generale. Senza alcuna giustificazione, queste orde penetrarono nelle case degli operai, distrussero la misera mobilia, maltrattarono le donne e i bambini picchiando la popolazione pacifica, spesso assassinandone gli abitanti.

Così, il 6 marzo, nella provincia di Kindelbruck, vicino a Sömmerda, furono assassinati a sangue freddo da questi ceffi i nostri compagni Urban Liaunig, Fritz Ring e Wilhelm Braun.

Ma il delitto più atroce fu perpetrato nella stessa Sömmerda, quando il 24 marzo 1920 una torma di quei mercenari, senza il benché minimo motivo, entrò in città e provocò uno spaventoso bagno di sangue. Quel giorno terribile furono assassinati a freddo i compagni Kurt Neubert, Moritz Wandt, Rudolf Wandt, Luis Eckstein (padre, figlio e genero), Otto Jessing, Hugo Schmidt e Albert Schuckardt. Mentre avvenivano questi orrori a Sömmerda, allo stesso modo, nella vicina Schallenburg, veniva abbattuto il compagno Albert Winter e a Tanzenhausen i compagni Otto Schönfeld, Hermann Schönfeld, Paul Schönfeld (padre e figli), Edmund Schäffner, Karl Henne, Hermann Hessler, Richard Hessler, Willi Grosse e Hugo Schröder. Tutti costoro appartenevano al nostro movimento ed erano membri della *Freien Arbeiter Union*.

Il fatto più ignobile commesso da quegli esseri bestiali fu l'assassinio di Kurt Neubert e la violenza sulla sua sventurata sposa. Neubert era uno degli uomini più notevoli che io abbia mai conosciuto. Nelle mie frequenti visite a Sömmerda fui spesso ospitato in casa sua e conobbi bene lui e la sua intelligente compagna. Neubert prima apparteneva al partito dei *socialisti indipendenti*, ma aveva poi aderito al nostro movimento, cui si dedicò fedelmente. Discendeva da una famiglia agiata di proprietari terrieri di una provincia molto conservatrice; era in rapporti tesi coi suoi genitori, perché s'era sposato con sua moglie contro il loro volere, trattandosi di una giovane maestra di Frankenhäusen, che non aveva portato nel matrimonio alcun bene materiale. I compagni di Sömmerda mi raccontarono poi spesso che quella freddezza nella famiglia era stata la vera causa del crudele destino di Neubert, ma qualcosa di preciso al riguardo non poté mai essere confermato. So solo che Neubert viveva con sua moglie nella più felice concordia e, avendo nella sua professione di veterinario una buona clientela, anche le condizioni materiali della coppia erano ottime.

Quando i carnefici arrivarono a Sömmerda, alcuni compagni avvertirono in tempo Neubert, che quindi avrebbe potuto facilmente salvarsi con sua moglie. Ma, consapevole della sua assoluta innocenza, non ritenne ci fosse alcun pericolo e decise di rimanere. Quando, poco dopo, gli assassini assaltarono con grida selvagge la strada in cui lui abitava, Neubert uscì semisvestito sulla porta di casa e reclamò presso l'ufficiale di quella soldataglia di fermare i suoi, non essendoci alcun mo-

tivo per procedere in quel modo contro la popolazione pacifica. In risposta, l'uomo coraggioso fu maltrattato in maniera brutale dai suoi carnefici e spinto a forza di botte in un campo vicino, dove venne ammazzato. I vicini udirono che gridò ai suoi assassini: "Se volete uccidermi, fatelo almeno subito e non un po' per volta!".

Mentre lui veniva ucciso spietatamente da quei vigliacchi, sua moglie fu trascinata per i capelli da casa sua fino al municipio e fu rinchiusa fino al mattino seguente nei sotterranei. E allora avvenne il fatto raccapricciante: durante la notte entrarono nella sua cella alcuni individui ubriachi, ufficiali del glorioso *esercito repubblicano* e violentarono in maniera bestiale la povera donna. Il *terzo Reich* proiettò già allora la sua ombra sanguinolenta.

La signora Neubert venne poi a Berlino, dove ci fece spesso visita; ma era una creatura umana disfatta, che si limitava a vagare al margine della vita. Milly ed io cercammo sempre di confortarla, anche se sapevamo benissimo che ogni consolazione doveva rimanere infruttuosa in ogni caso. In una di queste occasioni lei ci disse con le lacrime negli occhi: "So che le vostre intenzioni sono buone, ma non potete aiutarmi. Sarebbe stato meglio che quelle bestie mi avessero assassinato allora assieme a mio marito e ogni tormento così sarebbe terminato. Come ci si può mai rallegrare nella vita con simili ricordi nel cuore?" Tacemmo entrambi. Che cosa avremmo potuto rispondere?

Per fortuna riuscì a fuggire in tempo, in occasione di quello spaventoso massacro a Sömmerda, un gran numero di nostri compagni tra i più attivi. Sarebbero stati di certo assassinati tutti, se fossero caduti nelle mani dei carnefici; perché questa era chiaramente la loro intenzione. Mentre non si toccò un capello a nessuno dei vigliacchi che avevano provocato quel bagno di sangue, il pubblico ministero ebbe l'impudenza di promuovere un processo contro i fuggitivi e di accusarli dei peggiori delitti senza alcun fondamento. Dopo un certo periodo, i nostri compagni decisero di sfidare l'accusa e ritornare a casa. Avevamo deciso di trasformare il loro ritorno in una potente dimostrazione, per la quale ero stato designato come oratore. Il nostro progetto fu divulgato dalla stampa e naturalmente provocò una enorme attesa, pur non mancando le minacce. Ma avevamo previsto anche questo.

Il mattino del 25 aprile 1920 ci trovammo ad Erfurt e partimmo con molti dei compagni di lì, su tre grandi camion, per Sömmerda. Quella giornata rimane per me indimenticabile. Era una magnifica giornata di primavera e gli alberi erano già in pieno rigoglio. Poco dopo mezzogiorno arrivammo nella cittadina e avanzammo in file serrate fino alla piazza del municipio, dove ci aspettava tutto il proletariato, ma anche molte persone di altri settori della popolazione. Parlai dalla scalinata del municipio alla folla compatta. Fu sicuramente uno dei migliori discorsi che avessi pronunciato, perché le parole mi uscivano dal più profondo dell'anima e diedi libero corso ai miei sentimenti. Molte delle donne presenti piansero per tutto il tempo. Concluso il mio discorso, la moltitudine si mise in movimento fino alle tombe degli assassinati e le ricoprì di corone e di fiori. Fu una delle manifestazioni più impressionanti cui avessi mai partecipato.

L'accusa contro i nostri compagni venne ritirata ben presto dal pubblico ministero, perché nelle alte sfere si sapeva benissimo che nei dibattiti giudiziari sarebbero venute fuori cose che non potevano essere piacevoli per i guardiani della legge. Ma di nuovo nessuno degli assassini venne chiamato a rispondere.

Sono trascorsi da allora trent'anni, ma ancora mi duole il cuore a pensare a quel delitto spaventoso, in cui caddero, vittime innocenti, tanti dei miei vecchi compagni.

LA CONFERENZA NAZIONALE DI BRAUNSCHWEIG

Quando ritornai a Berlino dalla Turingia, fui accolto cordialmente dai compagni, che erano molto contenti dall'insperato successo ottenuto al congresso degli operai dell'industria bellica. Nel frattempo, era arrivata alla commissione amministrativa un altro invito a mandare un delegato ad un'importante conferenza nazionale convocata da numerose organizzazioni delle sinistre e che doveva tenersi dal 29 marzo al 2 aprile a Braunschweig col fine di concertare un'azione unitaria contro la reazione crescente nel paese. Tenendo presente la situazione critica, dopo un breve conciliabolo, decidemmo che in

quella circostanza era opportuno partecipare alla conferenza di Braunschweig e io fui incaricato dalla commissione amministrativa di andarvi a sostenere il punto di vista del nostro movimento. Così, appena arrivato a casa, mi rimisi in viaggio.

Il piccolo distretto di Braunschweig era a quel tempo un'oasi di libertà politica in Germania, dove la reazione non era ancora riuscita ad entrare. Certo, Noske e il suo seguito reazionario di ufficiali fecero in modo che la situazione mutasse radicalmente anche lì. A capo del governo del Braunschweig c'era allora Sepp Oerter, del partito degli indipendenti. Lo avevo conosciuto venticinque anni prima nella mia città natale. A quel tempo ritornava da Londra su incarico del gruppo *Autonomie* per organizzare il contrabbando di testi anarchici alla frontiera tedesca. Il suo arresto a Magonza e le conseguenze di questo fatto mi avevano costretto allora a lasciare la Germania. Oerter fu condannato per associazione segreta alla mostruosa pena di otto anni e dovette passare i migliori anni della sua giovinezza dietro i muri della prigione per cose che nella maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale erano permesse a tutti. Scontata la condanna, a Berlino si occupò del foglio anarchico «Der Freie Arbeiter». Lo vidi per l'ultima volta nel 1907 al *Congresso internazionale anarchico* di Amsterdam. In seguito aderì al *partito socialdemocratico* e, con la scissione, passò negli *indipendenti*. Da allora non avevo più saputo nulla di lui, finché non tornai in Germania.

In viaggio per Braunschweig, riflettei se era il caso di andarlo a trovare. Il suo strano cambiamento gli aveva messo contro i compagni del paese, ma questo non sarebbe stato di certo per me un motivo per evitarlo, tanto più che mi erano del tutto sconosciute le motivazioni del suo modo di agire. Ciò che mi dava da pensare era la circostanza che nel suo incarico attuale di primo ministro, la mia visita forse non gli sarebbe stata gradita. Per questa ragione pensai che fosse meglio non tentare di riannodare una vecchia amicizia, che aveva perduto ormai da tempo ogni significato. Grande fu la mia sorpresa allorché, durante la prima sessione della nostra conferenza, fui chiamato improvvisamente in sala e vidi dinanzi a me, all'ingresso, Sepp Oerter in persona. Mi porse contento la mano e disse: "Ho saputo solo stamattina che avresti partecipato alla conferenza e mi sono messo subito in cammino per salutarti".

Col suo abbigliamento semplice e col cappello di feltro

piuttosto consunto, non aveva certo un aspetto ministeriale. Fisicamente era ancora ben conservato; come è ovvio, era invecchiato da quando c'eravamo visti l'ultima volta, e anch'io, d'altronde. Dopo avere chiesto notizie su vari vecchi amici di Londra ed essersi informato un po' sulla mia vita, mi chiese se avessi qualche impegno per quella sera. Gli risposi di no e lui mi invitò a casa sua, dicendomi che mi sarebbe venuto personalmente a prendere alla fine della seduta.

Infatti comparve, puntuale e ci dirigemmo alla volta della sua modestissima abitazione, dove mi presentò alla sua famiglia. Erano presenti anche alcuni suoi amici, tra cui l'ex capo della polizia di Berlino, Eichhorn, il cui esonero era stato il motivo immediato dell'insurrezione di gennaio. Eichhorn, che incontrai allora per la prima volta, era riuscito a fuggire in tempo a Braunschweig; altrimenti avrebbe fatto la stessa fine di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg.

Fu una serata molto piacevole. La conversazione si accentrò quasi esclusivamente sulla situazione in Germania, che Oerter e anche Eichhorn giudicavano molto seria. Eichhorn, che conosceva a fondo i dirigenti dei socialisti maggioritari, da quel vecchio ex socialdemocratico che era, non ebbe per loro una sola parola positiva. Secondo lui, si erano compromessi tanto, durante la guerra e poi civettando con le forze della controrivoluzione, che per loro era ormai impossibile lasciare la via intrapresa, anche se avessero voluto farlo. Il peggio naturalmente fu tenuto in serbo per Noske. Quando gli feci una domanda sulla sua personalità, che lui doveva conoscere bene, mi rispose:

- Un tipo senza cervello, ma pericoloso! In tempi tranquilli, queste nullità non possono far niente, perché qualsiasi somma in loro è sempre pari a zero. Ma questi zero diventano pericolosi se davanti si mette un numero. Questo numero è oggi lo stato maggiore generale prussiano in divisa nero-rosso-oro. Gonfierà tanto lo zero che un giorno scoppierà, se non lo si potrà utilizzare altrimenti e si avrà bisogno di numeri reali. Ma il popolo dovrà pagare la festa.

- Ma non crede – domandai – che gli ultimi avvenimenti apriranno infine gli occhi ai lavoratori socialisti maggioritari e gli faranno riconoscere il pericolo che ci minaccia tutti?

- Certamente – lui rispose. – A centinaia di migliaia stanno già a sinistra e altri li seguiranno.

- Ma questo può durare molto – replicai, - e potrebbe essere troppo tardi. Se in breve non si ha un cambiamento, la reazione si imporrà. Tollererà la Repubblica finché sarà certa che non c'è da temere alcuna invasione dall'estero. Ma allora getterà la maschera e si mostrerà col suo vero volto.

Intervenire allora nella conversazione anche Sepp Oerter.

- Quello che attualmente cerchiamo di fare da qui – disse, - è realizzare una coalizione di tutti gli Stati tedeschi meridionali e centrali per annullare l'influenza della Prussia.

- E le prospettive? – chiesi.

- Sono buone – fece Sepp, - specialmente in Turingia e in Baviera. Ma queste cose non nascono dall'oggi al domani; richiedono tempo per maturare.

- È proprio quello che oggi ci interessa maggiormente – risposi. – Ma il tempo lavora contro di noi e a favore della reazione. Se il proletariato non riesce a provocare in breve tempo un cambiamento, cadremo tutti nell'ingranaggio, compresi i socialisti maggioritari.

Dalle conversazioni di quella sera capii chiaramente che Oerter e Eichhorn erano piuttosto perplessi dinanzi al corso degli avvenimenti e andavano a tentoni nel buio, come tutti gli altri. Si consolavano con l'idea che gli alleati non potevano rimanere indifferenti dinanzi alla rinascita del militarismo in Germania e che entro breve avrebbe dovuto esserci un intervento dell'Inghilterra e della Francia. Ma questa era solo una fantasia, perché le classi dominanti di quei paesi erano così cieche allora per paura dello spettro rosso, che avrebbero fatto concessioni a qualsiasi reazione in Germania, per impedire quella *bolscevizzazione in Europa* di cui tanto si parlava. Bisogna però riconoscere che la piccola Braunschweig fece alcune cose che nessuno poteva osare in altri Stati tedeschi; ma le sue forze, purtroppo, non erano all'altezza della superiorità militare delle truppe di Noske.

Incontrai ancora altre volte Oerter e Eichhorn, durante la mia permanenza di allora a Braunschweig. Sepp Oerter fu coinvolto poi in uno scandalo poco chiaro e costretto a dimettersi dalla sua carica di primo ministro. Egli ha sempre sostenuto che i suoi oppositori lo avevano fatto cadere in una trappola e forse aveva qualche ragione, perché nell'atmosfera politica avvelenata di quei giorni non si esitava molto nella scelta dei mezzi per annientare un avversario. Sepp Oerter

non mancava di capacità e possedeva un certo fiuto che lo metteva in grado di cavarsela nelle situazioni difficili. Quello che gli mancava era il carattere. È possibile che i lunghi anni di carcere in gioventù gli avessero impedito di rafforzarsi interiormente. Quanto gli mancava in dignità, cercò di sostituirlo poi col cinismo spicciolo, ma neppure questo lo portò molto lontano. All'opposto di Eichhorn, che, come uomo, mi aveva dato una buona impressione, con Sepp non si sapeva mai dove finisse la posa e dove cominciasse la serietà. Poco prima della sua morte si era persino avvicinato ai nazionalisti, ma non ritornò a svolgere alcun ruolo nella vita politica.

La conferenza di Braunschweig non ebbe un grande successo. Tra la cinquantina di delegati delle regioni più importanti del paese c'era infatti un gran numero di giovani, che avevano molta buona volontà e anche vivacità intellettuale, ma che purtroppo possedevano scarsissima esperienza. La maggioranza, tuttavia, era composta da individui completamente avvelenati dall'eterna disputa tra i diversi partiti, di modo che non potevano avere una esatta comprensione delle cause più profonde della confusa situazione. Anziché andare al fondo dei problemi, per analizzare come si potesse utilizzare la posizione rivoluzionaria di allora, che emergeva dappertutto nel paese, per realizzare un'iniziativa unitaria dei lavoratori e opporsi alla controrivoluzione crescente, si sprecò del tempo prezioso in accuse reciproche e in vuote chiacchiere, che non potevano attirare nessuno.

Mi sforzai diverse volte di spiegare a costoro che la conferenza non era il luogo in cui esporre le contraddizioni tra le diverse tendenze, ma che l'importante era trovare la soluzione che rendesse possibile un'azione generale del proletariato prima che fosse troppo tardi. Gli spiegai che in una conferenza come la nostra non potevano essere risolte le nostre divergenze di opinione ma che, ciononostante, c'erano cose sulle quali era davvero possibile un accordo, avendo per tutti noi la medesima importanza. Per questo occorreva mettere al primo posto la lotta più energica nei confronti della controrivoluzione, che si poteva ottenere solo con una azione comune di tutto il proletariato, a cui avrebbero dovuto fornire la linea i mezzi di pressione economica a disposizione del popolo lavoratore. Si doveva parlare solo di queste cose per ottenere un'intesa, perché se no si correva il rischio che tutte le rivolte locali venissero

soffocate una dopo l'altra, cosa che sarebbe risultata fatale per tutti.

Le mie parole furono accolte con grandi applausi, ma fu tutto. Appena si stendevano le risoluzioni, si tornavano ad introdurre nel dibattito cose secondarie e osservazioni che portavano solo a diversioni e che non erano certo di vantaggio al vero scopo della riunione. Molte volte la colpa era dell'incapacità personale di alcuni delegati, ma la causa principale era la configurazione dogmatica unilaterale in cui era cresciuto il proletariato tedesco per decenni e che aveva influito sulla sua crescita intellettuale come la zizzania nel seminato.

La conferenza approvò infine alcune risoluzioni molto ampollose, che facevano una gran bella figura nell'insieme, ma che in periodi rivoluzionari avevano scarso valore. Anche se nessuno poteva prevedere allora chiaramente l'evoluzione delle cose, e per questo eravamo ancora ispirati da grandi speranze, ebbi la sensazione che senza una seria volontà non si sarebbe ottenuto nulla di decisivo. Ma questa volontà non era percepibile, purtroppo, in molti partecipanti alla conferenza. Si approvò poi la risoluzione di convocare in maggio una nuova conferenza, che non ci fu. Il migliore risultato della mia permanenza di allora a Braunschweig furono i rapporti personali che allacciai con diversi delegati e un'assemblea popolare molto partecipata che procurò una grande crescita al nostro gruppo locale.

Tra le nuove conoscenze che feci in quella conferenza, ci fu quella di un giovane di circa venticinque anni, il cui nome, purtroppo, non ricordo. Rappresentava alcuni gruppi locali degli *indipendenti* e vari sindacati di Monaco. Le sue idee chiare e ragionevoli e, innanzitutto, il suo carattere aperto mi fecero molta impressione e siccome abitavamo nella stessa locanda, ben presto lo conobbi meglio. Da lui seppi alcuni particolari importanti sull'attività di Gustav Landauer ed Erich Mühsam, che allora vivevano a Monaco e che avevano avuto una parte da protagonisti nei fatti di laggiù. Il mio giovane amico ne aveva una vera venerazione, soprattutto per Landauer, che apprezzava molto come uomo e come filosofo. Lo chiamava "lo spirito buono della rivoluzione" che non si lasciava influenzare da nessuna disputa di partito ed aveva sempre presenti i grandi compiti della rivoluzione. Mi espose anche un quadro concreto della situazione di allora in Baviera, sostenendo che bisognava

tutti attendersi una nuova insurrezione, perché l'assassinio di Eisner aveva messo il paese in uno stato di agitazione indescribibile. Nessuno a Monaco, egli sosteneva, credeva che la morte violenta di Eisner dovesse semplicemente essere considerata come opera di un fanatico isolato. Si era dell'idea che Arco fosse solo stato lo strumento di una cospirazione reazionaria, i cui personaggi più influenti erano da ricercarsi a Berlino.

Quando gli chiesi come si presentassero le prospettive di una nuova insurrezione in Baviera nel caso non si trovasse alcun sostegno nel resto della Germania, mi rispose con allegra istintività giovanile:

- Nessuno può prevedere come andranno le cose. Sappiamo solo che qualcosa deve accadere per uscire dal vicolo cieco in cui s'è infilata la rivoluzione. A giudicare dai risultati della conferenza di Braunschweig, nel paese le cose non si vedono colorate di rosa. Ma se non osiamo nulla, non si otterrà neppure nulla. Monaco ha indicato già in novembre la strada alla Germania ed ha costretto Berlino ad agire. Bisogna quindi ammettere con qualche fondamento che anche stavolta sarà così. In ogni caso, la situazione è arrivata a un punto tale che si deve arrivare alla lotta. Se il resto della Germania ci abbandona, dobbiamo cercare di risolvere le cose da soli. Ma se è così, non è escluso che la Baviera e, forse, anche altre parti del paese si separino dal Reich, per salvare quello che si può ancora salvare della rivoluzione.

La sciagura fu che anche in Baviera il movimento operaio era diviso. Quando attirai la sua attenzione su questo, egli disse che in tal caso i fatti stessi avrebbero condotto all'unità d'azione, tanto più che si faceva sentire perfino tra i socialisti maggioritari un malcontento crescente contro il governo del Reich. Per quanto mi piacesse molto la sua impulsività giovanile, non mi era possibile condividere la stessa gioiosa speranza. Le esperienze sconsolanti avute fino allora nella nuova Germania, non erano davvero adeguate a quello stato d'animo. Partì quella stessa sera per Monaco. Salutandoci, egli mi promise di scrivere dopo il suo arrivo, ma non ne ho mai più avuto notizia. Non è escluso che, come molti altri, abbia lasciato la sua giovane vita nelle lotte che scoppiarono in Baviera.

LA REPUBBLICA DEI CONSIGLI DI MONACO

Appena fui di nuovo a Berlino, arrivò la notizia che a Monaco era stata proclamata la *Repubblica dei Consigli*. Ciò che il mio giovane amico mi aveva raccontato a Braunschweig sull'imminenza di un nuovo moto insurrezionale in Baviera, non era dunque esagerato. Dato che questo libro non è una storia della *rivoluzione tedesca*, non posso entrare in maggiori dettagli sulle singole fasi di quel movimento, che tenne la Baviera e l'intera Germania per un mese in una tensione febbrile; ma è inevitabile un breve riassunto di quei fatti, per rendere comprensibili gli avvenimenti, anche se solo in linee generali, ai miei lettori di altri paesi.

La *Repubblica dei Consigli di Monaco* non poteva avere alcun esito, perché fin dall'inizio dovette fare i conti con difficoltà insormontabili. Innanzitutto la Baviera, con la sua popolazione di piccoli contadini, non era il terreno più propizio per un simile esperimento. Il paese possedeva scarse materie prime e non aveva carbone, sicché la sua industria dipendeva in gran parte dalle altre regioni del paese, cosa che doveva pesare tanto di più in quanto le riserve esistenti erano state quasi del tutto esaurite dalla guerra. Inoltre, il movimento operaio era diviso come in tutto il resto della Germania, tanto che non ci si poteva aspettare un'azione unitaria. La vittoria sarebbe stata possibile solamente se il movimento avesse suscitato in altre parti del paese una decisa iniziativa rivoluzionaria dei lavoratori. Questo venne riconosciuto in seguito anche da Gustav Landauer, allorché in aprile scrisse ad Alfred Neumann queste frasi significative: "Che fatica! Che tormento! La Germania meridionale e occidentale dovrebbero aiutarci! Sarebbe la salvezza per il popolo intero. In caso contrario..."

Dopo l'assassinio di Eisner, la Baviera precipitò in una situazione politica davvero senza precedenti. Un'indescrivibile rabbia aveva colpito profondamente ampi strati della popolazione. Anche allora, come avviene sempre in tempi agitati, trovarono facile diffusione le voci più strane, tanto che non si poteva più distinguere la verità dalla fantasia. L'effetto immediato di quello stato di agitazione fu un attentato a colpi di rivoltella alla *Dieta bavarese*, dove il ministro socialista maggioritario Erhart Auer rimase gravemente ferito e un deputato borghese fu ucciso. L'autore di quell'aggressione insensata, il macella-

io Lindner, era un uomo mentalmente ritardato, sovraccitato, reso completamente squilibrato dagli anni di guerra. Eppure, il suo gesto produsse, in quel periodo critico, risultati del tutto straordinari. I rappresentanti della vecchia *Dieta* semplicemente si dissolsero e il potere pubblico rimase da allora nelle mani del *Congresso dei Consigli degli Operai e Soldati di Baviera*, finché non si fosse riusciti a formare un nuovo governo.

I Consigli di operai e soldati, che erano nati dappertutto in Germania nei giorni della rivoluzione di novembre, non erano altro che una imitazione dell'*idea* russa dei *soviet* che sotto la pressione della *dittatura bolscevica* doveva perdere rapidamente il suo vero significato. Tuttavia, i Consigli operai avrebbero potuto esercitare una forte influenza sulla futura configurazione della Germania, se avessero compreso esattamente il loro compito. Ma, al riguardo, la grande maggioranza dei lavoratori tedeschi non aveva, in generale, alcuna nozione chiara, cosa che non deve meravigliare se si è a conoscenza dell'indirizzo dogmatico che avevano ricevuto per decenni. Così, l'*idea dei Consigli* fu per la maggior parte di loro solamente uno slogan politico nato al momento, assunto dai partiti di sinistra per promuovere i loro interessi particolari, che con frequenza si adattavano all'insieme della situazione come un pugno nell'occhio.

Nuove forme di vita sociale hanno successo solo quando sono ispirate da grandi idee che sono già passate nella carne e nel sangue delle grandi masse popolari. Se non è così, non sono altro che titoli che, per mancanza di idee, servono a coprire il vecchio con una nuova vernice. Questa fu anche la causa per la quale il governo del Reich riuscì a liquidare così in fretta i Consigli di operai e soldati. I pensieri davvero creatori conquistano sempre un posto in tempi rivoluzionari, anche se non si possono evitare i forti dolori del parto. Ma le aspirazioni che non vanno oltre i vuoti slogan non sono in grado di avere alcuna resistenza esterna, mancandogli la solidità che può nascere unicamente da una chiara convinzione.

In realtà, i Consigli di operai e soldati erano stati già soppressi dal governo in vaste regioni del paese o erano stati condannati ad un'esistenza apparente. Solo in Baviera, Braunschweig e qualche altro piccolo Stato poterono sopravvivere ancora per un po'; anche se neppure lì mancarono i tentativi per sopprimerli. In Baviera, soprattutto fino ad allora, si era quasi

ostacolata la loro attività. Per questo si capisce come, dopo la fuga della *Dieta*, per un periodo si facesse carico dell'amministrazione degli affari pubblici il *Congresso dei Consigli di operai, contadini e soldati*. Da ciò non si deve trarre la conclusione che si avesse il proposito di trasformare la Baviera in una *Repubblica dei Consigli*. Il Congresso dei Consigli era una corporazione alquanto conservatrice, su cui esercitavano un'influenza preponderante i socialisti maggioritari. Questo si capisce anche dal rifiuto della proposta di Erich Mühsam del 28 febbraio di dichiarare il Congresso dei Consigli il rappresentante di una *Repubblica bavarese dei Consigli*, e di prendere tutte le misure per una trasformazione sociale in questo senso, appoggiata solo da settanta delegati, mentre votarono contro in duecentotrentaquattro. Persino Gustav Landauer, amico intimo di Mühsam e, come lui, anarchico, votò contro la proposta, riconoscendo giustamente che con la composizione che aveva allora il Congresso, un simile tentativo sarebbe finito con una disfatta.

Pochi giorni dopo, si tenne a Norimberga una conferenza congiunta dei *socialisti maggioritari*, degli *indipendenti* e della *Lega contadina bavarese*, con lo scopo di creare per la via più rapida un nuovo governo per la Baviera, per porre termine all'interinato esistente. In questo modo si arrivò al noto *accordo di Norimberga*, che doveva essere presentato il 7 marzo al Congresso dei Consigli per il dibattito e l'approvazione.

I punti più importanti di tale accordo erano: deliberare con il comitato d'azione del Congresso dei Consigli la scelta di un nuovo gabinetto, che doveva essere composto da rappresentanti dei due partiti socialisti e in cui doveva essere compresa anche la Lega contadina per affrontare i problemi agricoli; convocare la vecchia *Dieta* per una breve seduta, affinché affidasse al nuovo governo poteri straordinari e incaricasse i suoi membri dell'elaborazione di una Costituzione di emergenza; consegnare il potere legislativo ed esecutivo nelle mani del nuovo governo, che a questo scopo doveva avere al suo fianco un rappresentante di ciascuno dei settori dei Consigli di operai, soldati e contadini con voto deliberativo; sciogliere immediatamente l'esercito permanente e introdurre una milizia volontaria popolare, che doveva essere costituita da lavoratori sindacalmente organizzati; concedere ai Consigli il diritto di prendere parte attiva nella rappresentanza di comuni, distretti e circoli; concedere ai Consigli il diritto di presentare al parla-

mento progetti di legge e di opporsi, mediante un appello al popolo, contro le risoluzioni di tale istituzione; procedere alla nuova elezione del Congresso dei Consigli in tutto il paese, secondo i principi del voto proporzionale e stabilire immediatamente i diritti dei Consigli con una legge speciale.

Dall'abile aggregazione di questi punti chiave si comprende che ciò che interessava innanzitutto ai loro promotori era restituire il potere pubblico nelle mani di un governo regolare, dato che il Congresso dei Consigli, nonostante la sua posizione molto moderata, non dava grandi garanzie. Ma, innegabilmente, la formulazione mostra nel contempo che si era prudentemente costretti a tenere presente lo stato d'animo di allora, per non lasciare trasparire il sospetto che si volesse seguire l'esempio del governo del Reich e sminuire il peso dei Consigli o sopprimerli del tutto.

Quando furono presentati alla deliberazione del Congresso dei Consigli i nove punti dell'*accordo di Norimberga*, la minoranza rivoluzionaria, che comprese subito lo scopo della manovra, sollevò vigorose proteste, ma non riuscì ad impedire che l'accordo venisse approvato dalla grande maggioranza. In questo modo fu costituito il nuovo governo col socialista maggioritario J. Hoffmann come presidente del consiglio dei ministri, carica in cui fu confermato poco dopo dalla Dieta riunita specificamente a tale scopo. Ma il nuovo governo si trovò all'inizio molto debole, perché, sebbene approvato dal Congresso dei Consigli e anche dalla vecchia Dieta, non poteva dominare la spinta rivoluzionaria del paese. Per rispondere a questa situazione, dovette rassegnarsi a concessioni che, sebbene per la loro maggior parte esistenti solo sulla carta, finirono per predisporre contro di essa i settori conservatori e reazionari della popolazione, mentre le sue misure non erano tali da soddisfare il proletariato rivoluzionario.

Gli *indipendenti* erano presenti nel nuovo gabinetto, ma questo non impedì che i loro fautori nel paese entrassero ben presto in violento contrasto col governo Hoffmann. Uno dei loro capi più influenti, lo scrittore Ernst Toller, aveva già protestato contro l'*accordo di Norimberga*. Anche tra parti non esigue dei lavoratori socialdemocratici in Baviera si diffuse la stessa agitazione. I fatti cruenti di marzo a Berlino avevano contribuito non poco a riempire di sfiducia grandi porzioni del proletariato. In Baviera, dove l'assassinio di Eisner aveva già provocato

grande sdegno, esso dovette divenire doppiamente sensibile. Le misure del governo del Reich, che favorivano in tutta la Germania, mediante chiassosi manifesti murali, il proselitismo delle associazioni militari reazionarie, rafforzarono l'inquietudine crescente e la preoccupazione per il futuro.

Il 21 marzo giunse all'improvviso la notizia che a Budapest era stata proclamata la *Repubblica ungherese dei consigli*. In quell'atmosfera surriscaldata, questa novità ebbe le conseguenze più imprevedibili. A Monaco e in molte altre città bavaresi si tennero subito manifestazioni di massa, per esprimere simpatia verso il proletariato ungherese. In tale frangente, era comprensibile che l'idea di una *Repubblica bavarese dei Consigli*, che fino allora era stata sostenuta solo da una minoranza del proletariato, ricevesse repentinamente una poderosa adesione. L'ala rivoluzionaria dei lavoratori vide nei fatti ungheresi la prima scintilla di una rivoluzione europea e credette che una iniziativa decisa in Baviera avrebbe potuto spingere anche la vicina Austria a seguire l'esempio dell'Ungheria. Ma in questo caso si aspettava che aderissero al movimento anche la Sassonia e altre parti della Germania, per battere i piani della controrivoluzione. Così, la Repubblica dei consigli divenne la parola d'ordine del momento, anche se allora erano ben pochi coloro che sapevano che cosa si potesse intendere con ciò.

È difficile dire come si sarebbero svolti gli avvenimenti se non si fosse saputo improvvisamente che il governo Hoffmann, senza accordarsi al riguardo col *Comitato d'azione del Congresso dei consigli*, aveva fatto ai rappresentanti dei partiti borghesi la promessa di tornare a convocare la vecchia Dieta per l'8 aprile. Questa fu una aperta rottura con gli accordi stipulati col Congresso dei Consigli, che in un periodo così critico doveva mandare inevitabilmente tutto all'aria. Tanto più che nel vecchio parlamento i socialisti erano in minoranza e si doveva quindi temere che la Dieta facesse ricorso all'aiuto del governo del Reich per soffocare anche in Baviera il movimento rivoluzionario, come aveva già fatto a Berlino e altrove.

Secondo l'ammissione di Gustav Noske, Hoffmann ebbe un incontro con lui e Ebert a Berlino, durante il quale Noske gli consigliò di trasferire il suo governo a Bamberga, come avvenne. Inoltre, Noske ha scritto con cinica franchezza, nel suo libro *Vom Kiel bis Kapp*, che il famoso colonnello Von Epp si era allora rivolto a lui proponendogli di creare in Baviera un corpo

militare (*Freikorps*) per liquidare il movimento rivoluzionario.

“Convenimmo pertanto – scrive Noske – che Epp dovesse andare nell’accampamento di Ohrdruff per reclutare uomini. Non ricevendo denaro dal governo bavarese, fece approvare dal governo del Reich il rilascio di una somma per lui. Gente che volesse andare con Epp ce n’era” *

Molte di queste cose furono conosciute solo quando la Repubblica dei consigli di Monaco era ormai finita nel sangue. Mostrano con chiarezza quanto fosse disperata la situazione fin dall’inizio. In effetti, da principio sembrava che, quanto a Monaco e alla Baviera meridionale, esistesse una volontà comune a tutte le tendenze del movimento operaio a favore della Repubblica dei consigli. Non solo il *Comitato d’azione dei consigli di operai, contadini e soldati* aveva modificato profondamente il suo atteggiamento precedente, ma anche il *Consiglio operaio di Monaco*, composto da aderenti alla socialdemocrazia, si era deciso a favore della Repubblica dei consigli. Perfino alcuni ministri e alti funzionari del governo Hoffmann avevano dichiarato di non avere nulla di fondamentale da obiettare e avevano proclamato la loro disponibilità a collaborare. Se lo pensassero davvero o volessero solo guadagnare tempo, non sappiamo.

Il 4 aprile nella sede del ministero della Guerra si tenne una conferenza a cui erano rappresentati i due partiti socialisti, i sindacati, la Lega contadina e tutte le organizzazioni dei Consigli. Il *partito comunista* non aveva inviato delegati, anche se qualcuno dei suoi membri era presente come rappresentante

* Franz Von Epp era uno dei più conosciuti capi di mercenari della Germania di allora. Un tipo freddo, senza sentimenti, che poteva camminare sui cadaveri senza esitazioni, se ne vedeva la convenienza; era l’esempio più tipico del mercenario di professione, privo di qualsiasi inibizione morale. Da giovane aveva partecipato come volontario alla sanguinosa repressione dell’insurrezione dei boxer in Cina e poi allo spaventoso genocidio della popolazione herero nell’Africa tedesca. Hitler, che fu sempre guidato da un sicuro istinto nella scelta dei suoi complici, quando prese il potere affidò a Epp la responsabilità della Baviera. La repellente brutalità di questo tipo senza scrupoli, emerse con chiarezza nella sua famosa dichiarazione: “Il problema ceco può essere risolto solo estirpando semplicemente un terzo dei cechi, germanizzandone un altro terzo e mandando in Asia il resto”... È estremamente significativo che questo freddo assassino di mestiere fosse per il “socialista” Noske la persona adatta cui affidare, nella repressione degli operai in Renania e poi in Baviera, il posto che poteva giustamente pretendere in ragione della sua consuetudine all’assassinio di massa. Epp fu anche quello che impartì ai suoi mercenari, all’attacco di Monaco, l’ordine: “Non fate prigionieri”.

di altre corporazioni. Questo era tanto più sorprendente in quanto proprio i comunisti, che avevano un seguito piuttosto numeroso, rafforzato sensibilmente dai fatti d'Ungheria, erano quelli che s'erano dichiarati fino allora con maggiore decisione a favore della Repubblica dei consigli. La maggioranza attribuì quindi l'assenza del partito comunista ad un incidente o a un malinteso, perché nessuno pensava che proprio i comunisti non volessero partecipare all'incontro. Si concordò di prendere subito una decisione e proclamare il giorno seguente la Repubblica dei consigli. A questo scopo la conferenza incaricò Gustav Landauer ed Erich Mühsam di stendere quella stessa notte un manifesto al popolo di Baviera, che doveva essere diffuso il mattino seguente.

Mentre proseguivano i dibattiti, comparvero piuttosto tardi tre delegati del partito comunista e chiesero la parola. I tre erano completamente sconosciuti a Monaco e si seppe che erano tre incaricati del partito inviati dalla sede berlinese appositamente per intervenire nella situazione. Dopo che uno di loro contestò alla conferenza il diritto di prendere qualunque iniziativa riguardo alla Repubblica dei consigli, il secondo delegato, Eugen Leviné-Niessen, dichiarò che il suo partito rifiutava qualsiasi collaborazione con membri del partito socialdemocratico e non avrebbe partecipato al tentativo progettato. I suoi attacchi feroci contro i due delegati presenti del partito socialdemocratico, Schneppenhorst e Durr, comprensibili visti gli ultimi avvenimenti nel Reich, portarono, com'era prevedibile, a violente discussioni, che dovevano immancabilmente turbare l'unità appena raggiunta dal proletariato di Monaco. Invano Erich Mühsam e altri tentarono una riconciliazione, con quest'ultimo che, nel suo zelo per salvare l'unità così difficilmente ottenuta, fece ai comunisti ampie concessioni. Come molti rivoluzionari sinceri in quel periodo agitato, anche lui riteneva la Rivoluzione russa l'inizio di una grande trasformazione europea e vedeva nei comunisti, che allora in Germania erano nella prima fase del loro sviluppo, degli alleati naturali.

Ma ogni sforzo fu vano, perché si capì con fin troppa chiarezza che i delegati del partito comunista avevano il compito di mettere il movimento dei consigli in Baviera completamente sotto la guida del loro partito. Ma siccome nella fase iniziale non videro alcuna prospettiva di riuscita, questi delegati si ritirarono risentiti dalla conferenza, distruggendo così subito

l'unità interna del movimento.

Dopo questo sciagurato incidente, i rappresentanti del partito socialdemocratico dichiararono di avere aderito al movimento unicamente perché non volevano turbare l'armoniosa intesa del proletariato. Ma dato che l'atteggiamento dei comunisti aveva prodotto una situazione nuova, dovevano insistere perché venisse rimandata di quarantott'ore la proclamazione della Repubblica dei consigli. Nel frattempo, la conferenza doveva invitare i delegati a ristabilire l'unità vacillante, al fine di rendere possibile una condotta unitaria. La minoranza disposta all'azione immediata, con Landauer e Mühsam, ricobbe subito il pericolo di un rinvio e si oppose alla proposta nella maniera più energica, ma non poté impedire che alla fine fosse accettata.

Durante questi due giorni si produsse nell'animo delle masse un cambiamento sensibile. I comunisti non s'accontentarono di rimanere fuori dal movimento, ma iniziarono subito un'aspra lotta in tutto il paese contro la progettata "finta Repubblica dei consigli" come la chiamavano, le cui conseguenze si fecero sentire prestissimo. Non solo accadde che a Norimberga, Augusta e altre città, dove le organizzazioni locali del partito avevano dichiarato la loro partecipazione, fu ritirata la risoluzione approvata per effetto degli sforzi della centrale del partito, ma anche a Monaco, dove i comunisti erano fortemente rappresentati in tutte le corporazioni favorevoli ai consigli, si insinuò nel movimento la sfiducia e la disintegrazione. La speranza che albergavano Mühsam e altri che i lavoratori comunisti, sotto l'influenza dell'entusiasmo generale, prima così grande, rifiutassero l'obbedienza ai loro capi, fu frustrata e non trovò eco al di fuori di scarse eccezioni.

D'altra parte, il governo socialista di Hoffmann nel Nord della Baviera si era espresso apertamente contro la Repubblica dei consigli, sotto la pressione del governo del Reich. Un tentativo dei comunisti, che avevano proclamato qualche giorno dopo a Wurzburg la Repubblica dei consigli, fu soffocato immediatamente senza grande resistenza, il che diede, come è ovvio, un grande vantaggio a Hoffmann e ai suoi seguaci. Così, la situazione fin dall'inizio fu assolutamente disperata e non c'era da aspettarsi alcun successo, non solo per il fatto che nella stessa Baviera si disputavano il campo due governi, ma anche perché i sostenitori della Repubblica dei consigli

erano divisi in due fazioni ostili e proprio in un momento in cui sarebbe stata tanto necessaria l'unità interna. In questo modo non solo divenne instabile la posizione dei soldati, che fino allora simpatizzavano decisamente per la Repubblica dei consigli, ma anche i controrivoluzionari, che si erano nascosti paurosamente, si sentirono di nuovo rafforzati da questo smacco del movimento operaio e osarono uscire allo scoperto. Non mancarono neppure tendenze antisemite, che partivano principalmente dai gruppi studenteschi reazionari e perseguivano il proposito di pescare nel torbido.

Oggi che l'episodio della Repubblica dei consigli di Monaco appartiene alla storia e tutti possono agevolmente esaminare le connessioni interne di quel movimento, sembrerà incomprendibile ai più che si sia deciso un simile esperimento in condizioni tanto sfavorevoli. Allora però le cose erano sostanzialmente diverse. Molti particolari dello sporco gioco di rivalse che si svolgeva in quei giorni dietro le quinte, si ignoravano ancora del tutto e furono messi in luce nei processi politici che seguirono la disfatta. Era un periodo di grande fermento rivoluzionario, in cui ogni giorno poteva portare incidenti inattesi e in cui le speranze degli individui erano maggiori che nei tempi normali. S'era andati tanto in là che una deviazione dal cammino intrapreso non era possibile. In simili periodi si sviluppano certe situazioni obbligate che non si possono eludere e alle quali non possono sfuggire gli uomini più sinceri ed abnegati, perché in essi si manifesta più prepotentemente il senso di responsabilità personale.

Fu esattamente questo il caso, allorché il 6 aprile si riunì nuovamente la conferenza dei sostenitori dei Consigli. Ministri del partito socialdemocratico non ne comparvero, ma il partito era rappresentato da altri funzionari. Dopo lunghe trattative fu eletto un *Consiglio provvisorio dei commissari del popolo*, in cui erano rappresentate tutte le correnti socialiste, eccetto i comunisti. Gustav Landauer fu nominato commissario all'educazione e all'istruzione popolare e su proposta sua e di Mühsam fu incaricato della direzione delle finanze il noto fisiocrate e rappresentante della teoria della *moneta libera* Silvio Gesell, che era molto vicino alle idee di Proudhon. I rimanenti rami dell'amministrazione furono distribuiti tra i rappresentanti dei due partiti socialisti, anche se la scelta non fu delle più felici.

Così, il giorno dopo fu proclamata, al suono delle campane a stormo, la prima Repubblica dei consigli, che durò appena una settimana e fu rapidamente sostituita da un'altra formazione. Già nei primi due giorni si era dovuti procedere a dei cambiamenti nella composizione del consiglio. Il commissario per l'armamento del popolo si ritirò il primo giorno e fu sostituito da un consiglio comunista di soldati, che era stato escluso dal partito per la sua partecipazione al movimento. Un certo dottor Lipp, che nessuno conosceva prima e che su proposta degli *indipendenti* fu nominato commissario alla politica estera, si vide subito costretto a rinunciare all'incarico, perché si rivelò immediatamente un individuo totalmente disordinato che non aveva alcuna capacità per il suo compito. Anche il presidente del *Comitato dei Consigli* fu rimpiazzato dallo scrittore Ernst Toller. Non fu dunque un inizio promettente, ma si può facilmente spiegare con la grande fretta con cui si dovettero approvare le risoluzioni, quella notte agitata.

Il lavoro del *Comitato esecutivo della Repubblica dei consigli* fu realizzato fin dall'inizio in mezzo a grandissime difficoltà. Sebbene avesse con sé la grande maggioranza del proletariato monachese, si fecero sentire ad ogni passo le insidie dei comunisti. Inoltre, l'atteggiamento dei socialisti maggioritari, che non aderivano del tutto al progetto, divenne di giorno in giorno sempre più dubbio, specialmente dopo che nel Nord del paese il governo Hoffmann dichiarò guerra aperta alla Repubblica dei consigli. Anche la posizione dell'ala destra degli *indipendenti* era più che tiepida. Era ovvio che le classi abbienti non fossero favorevoli alle misure del Comitato esecutivo. La dissoluzione dei vecchi organi di polizia, l'occupazione delle banche, la soppressione del segreto bancario, i preparativi per la soluzione del problema agrario, la nuova riforma del regime abitativo e molte altre cose misero la borghesia in uno stato di terrore irreprimibile e spinsero i suoi rappresentanti più decisi a prendere contatti segreti col governo Hoffmann, che già si predisponneva a sferrare un attacco in forze contro Monaco. A questo scopo si diffusero in tutta la Germania le voci più incredibili, per incitare la popolazione contro i ribelli e si riversò, soprattutto contro i dirigenti del movimento, una vera ondata di calunnie infami. Così si poteva già leggere su centinaia di giornali che a Monaco, su proposta di Gustav Landauer, *si era messa in pratica la condivisione delle donne.*

Già il 13 aprile fu evidente che il tradimento si era infiltrato in forze a Monaco. Nella notte, elementi del *corpo della difesa repubblicana*, che poco prima aveva giurato fedeltà, arrestarono una decina di membri del Comitato esecutivo e li trasportarono a Nord della Baviera. Tra loro si trovava anche Erich Mühsam, mentre Landauer era sfuggito alla cattura solo per caso. Il *putsch* non riuscì però del tutto, perché i lavoratori armati vi misero fine rapidamente. Ma fu nello stesso tempo la fine della prima Repubblica dei consigli, che non era durata neanche una settimana. Il potere pubblico fu assunto allora dai comunisti, che tolsero a Landauer e agli altri membri del vecchio Comitato esecutivo i loro incarichi e introdussero la cosiddetta *dittatura dei Consigli*. Si costituì un nuovo Consiglio di commissari del popolo, la cui direzione fu presa completamente in mano dal comunista Eugen Leviné-Niessen. Il nuovo governo fece arrestare come ostaggi una quantità di noti esponenti della borghesia e si preoccupò immediatamente di organizzare un *esercito rosso*. Gli altri suoi decreti rimasero sulla carta, perché, così come la prima Repubblica dei consigli, non ebbe abbastanza tempo per dimostrare la sua efficacia pratica.

Anche in seno al nuovo meccanismo esecutivo sorsero ben presto violente dispute. Ernst Toller e qualche altro membro del partito *indipendente*, che all'inizio avevano aderito al nuovo governo, si ritirarono subito dai loro posti, non volendo più assumersi la responsabilità di cose che gli ripugnavano personalmente. In questa occasione, Toller dichiarò: "L'attuale governo è una sciagura per il popolo lavoratore bavarese e i suoi componenti sono un pericolo per l'idea dei Consigli. Distruggono anziché costruire".

Nel frattempo, Hoffmann aveva chiesto l'aiuto del governo del Reich e, poco dopo, Monaco si vide circondata da truppe prussiane e del Württemberg, che impedirono i rifornimenti di carbone e di generi alimentari. Il 27 aprile i consigli di fabbrica costituirono un nuovo Comitato esecutivo, che prese la decisione di raggiungere un accordo col governo di Hoffmann per impedire un bagno di sangue. Quindi si ritirarono dal governo i dirigenti del partito comunista, mantenendo però nelle loro mani il vero potere, dato che l'*esercito rosso* era con loro. Ma il governo di Hoffmann respinse qualsiasi intesa e ordinò la consegna dei capi e la sottomissione senza condizioni. In realtà, questo strano governo non aveva più nulla da decidere,

perché il potere militare era saldamente nelle mani dei generali reazionari, a cui importava risolvere la questione per mezzo della forza, perché solo così potevano passare per salvatori dinanzi al pericolo bolscevico, rafforzando quindi la loro posizione e attirandosi nel contempo le simpatie di tutti i reazionari all'estero. Come sempre, anche stavolta Noske, alla ricerca di nuovi allori, si mise al loro fianco. Aveva già dichiarato ad un giornalista del «Berliner Tageblatt»: «Bisogna regolare i conti coi pazzi di Monaco, anche se costasse sangue».

Accadde tutto come doveva accadere. I comunisti, che non avevano nulla da guadagnare e invece avevano tutto da perdere, proclamarono il 30 aprile la *dittatura dell'esercito rosso*, che di certo non poteva più salvarli, privi com'erano della direzione militare. Quando, il 1° maggio, le truppe del governo di Monaco fecero il loro ingresso, grandi porzioni dell'*esercito rosso* si dissolsero da sé, senza neppure affrontare l'avversario molto più forte. Solo qualche centinaio di uomini tentarono una resistenza disperata e veramente eroica, ma non poterono cambiare il corso degli avvenimenti. Quella che seguì fu una spaventosa ripetizione dei fatti berlinesi di gennaio e marzo. La disuguaglianza delle forze risulta dal fatto che tra i 557 individui che secondo il rapporto ufficiale persero la vita allora, c'erano solo 38 soldati governativi, mentre tutte le altre vittime erano civili o membri dell'*esercito rosso*. L'immensa maggioranza delle vittime non cadde in combattimento, ma fu assassinata, dopo la sconfitta, dalla soldataglia infuriata. In un sotterraneo furono rinchiusi dalle orde barbare 21 membri di un'*Associazione di giovani cattolici*, che non avevano nulla a che fare con gli avvenimenti, e li furono sgozzati spietatamente e a sangue freddo, nonostante fosse chiara la loro innocenza. Per un'intera settimana Monaco rimase sotto il dominio del terrore bianco, che provocò centinaia di vittime incolpevoli.

Noske cercò poi di giustificare la furia cieca dei suoi mercenari dicendo che degli ostaggi erano stati fucilati dai ribelli. Ma trascurò il fatto che ciò accadde solo dopo che a Starnberg furono fucilate 21 guardie rosse prigioniere, per ordine di un cosiddetto tribunale di guerra. In nessuno dei processi successivi contro i rappresentanti della Repubblica dei consigli si poté dimostrare che l'ordine di fucilazione degli ostaggi fosse partito da qualche autorità responsabile. Bisogna invece riconoscere che quello fu un atto spontaneo di persone sconosciu-

te che, dinanzi alla morte certa che le aspettava, diedero libero corso alla loro vendetta. La presa di ostaggi è deplorabile in qualsiasi circostanza e va contro i principi della giustizia, perché non si può incolpare nessuno per cose alle quali non ha avuto alcuna partecipazione. Ma in un periodo in cui la vita umana non aveva alcun valore, la logica e la riflessione non avevano spazio. Senza gli atti di terrore dei vincitori, nessuno avrebbe di certo torto un capello a quegli uomini. Comunque lo si voglia giudicare, quell'atto sanguinario di vendetta impalidisce al cospetto degli spaventosi crimini commessi in totale impunità in quei giorni dai gruppi di carnefici in uniforme contro il loro stesso popolo.

LA FINE DI GUSTAV LANDAUER

Fu in quella settimana sanguinosa che anche Gustav Landauer cadde vittima dei suoi assassini, anche se era a tutti noto che dalla fine della prima Repubblica dei consigli, di breve vita, egli non aveva più avuto rapporti con l'autorità politica. Si capisce quale fosse la sua posizione nei confronti della dittatura comunista, dalla bozza di una lettera, datata 16 aprile e indirizzata al nuovo comitato d'azione. Tra le altre cose, vi si legge:

“Nel frattempo li ho visti all'opera, ho conosciuto la loro cultura, il loro modo di condurre la lotta. Ho visto qual è la loro realtà, in contrapposizione a quella che chiamate *finta Repubblica dei consigli*. Io interpreto la lotta come qualcosa che vuole creare condizioni che permettano ad ogni essere umano di partecipare ai beni della terra e della cultura, ben diversamente da voi. Il socialismo che si realizza libera subito tutte le forze creatrici; ma nelle vostre opere vedo (e mi rincresce doverlo vedere) che in campo economico e spirituale non vi intendete. Lungi da me intralciare minimamente il pesante compito difensivo che sostenete. Ma rivendico nel modo più disperato che in una minima parte la mia opera, che è un'opera di calore e d'impulso, di cultura e di rinascita, deve essere difesa adesso.”

In contrapposizione ad Erich Mühsam, che allora nutriva

ancora piena fiducia nei comunisti e non riusciva a condividere il netto rifiuto del partito a partecipare alla prima Repubblica dei consigli, Landauer riconobbe fin dall'inizio il germe reazionario del movimento comunista e lo giudicò esattamente come giacobinismo mascherato. Dalla fine della prima Repubblica dei consigli, a disposizione della quale egli aveva messo, senza riserva alcuna, il suo ricco sapere e le sue capacità, viveva in casa della vedova del suo amico Kurt Eisner, dove fu arrestato la sera del 1° maggio. Alcuni suoi amici l'avevano consigliato, qualche giorno prima, di mettersi in salvo, quando ancora poteva farlo con facilità. Ma egli respinse ogni raccomandazione e rimase. Dapprima fu portato, su un camion con altri arrestati, alla prigione di Starnberg. Da lì il giorno dopo doveva essere trasferito con altri a Stadelheim. Ma lungo il percorso venne picchiato in maniera bestiale dai mercenari su incitamento dei loro ufficiali. Uno di quegli assassini, il barone Von Gagern, lo colpì col manico della frusta sulla testa e diede così il via all'assassinio della vittima indifesa. Un testimone oculare riferì poi che Landauer gridò con le sue ultime forze ai suoi assassini: "Uccidetemi! Uccidetemi se siete uomini!" Il disgraziato fu letteralmente pestato a morte. Quando, nonostante tutto, dava ancora flebili segni di vita, uno dei suoi spietati torturatori gli sparò un proiettile dietro l'orecchio.

Questa fu la fine raccapricciante di Gustav Landauer. Con lui scomparve uno degli uomini più intelligenti e nobili della Germania. Di tutti i crimini infami di quei giorni sanguinosi, l'assassinio di Landauer è forse il più spaventoso. Che un uomo della sua grandezza intellettuale e delle sue straordinarie qualità di carattere abbia dovuto cadere vittima delle bande guidate da un tizio insignificante come Noske, è davvero emblematico e dimostra con terribile crudeltà perché la rivoluzione tedesca doveva trovare in seguito la sua tragica fine nel *terzo Reich*.

Landauer fu uno dei pochi intelletti eminenti di Germania che non fu colto di sorpresa dalla guerra, che aveva previsto da molto tempo e che, era convinto, sarebbe sfociata nella rivoluzione. Proprio perché la Germania aveva perso la guerra, egli credeva con tutta la passione del suo grande cuore che fosse cominciata l'era del cambiamento di fronte, la grande rinascita, se le forze che avevano fino allora servito il Moloch della distruzione si radunavano per l'opera creatrice di una nuova edificazione sociale e culturale, allo scopo di guidare l'umanità

per vie diverse verso nuovi obiettivi.

Già nel suo vigoroso scritto del 1907, *Die Revolution*, che oggi si legge come il messaggio ammonitore di un profeta, seppe frugare spietatamente in tutta l'inconsistenza interiore e l'incultura dell'epoca col suo vuoto dogmatismo e le sue forme mentali ereditate e spronò con fervore per la rivoluzione, che non era per il filosofo e il militante Landauer un mezzo per la soddisfazione di personale sete di potere, bensì la futura primavera, la forza primitiva ardente, impalpabile, che libera dal caos nuove forme di vita, lo spirito che deve essere restituito all'uomo, per liberarlo dal pantano della decomposizione spirituale e dei concetti vuoti, che non tornano più ad accendersi con alcun soffio di vita.

Quando poi, dopo l'assurdo macello durato quattro anni, giunse finalmente la rivoluzione, Landauer fu uno dei pochi a sapere davvero ciò che voleva. Corse a Monaco, perché gli parve che lì più che altrove ci fossero le opportunità per un libero sviluppo. Ma siccome neppure a Monaco la maggioranza della gente sospettava ciò che passava in quell'anima di fuoco, egli espose colle sue parole penetranti la vera missione rivoluzionaria: l'associazione federativa dei gruppi, dei comuni e dei paesi per la grande alleanza di una futura cultura socialista, le cui basi dovevano essere gettate dagli individui stessi.

Proprio perché a Landauer importava innanzitutto creare qualcosa di nuovo, che non poteva essere ottenuto attraverso le vecchie strade battute, il senso originario dell'idea dei Consigli fu per lui l'incarnazione di un socialismo libertario che nasce direttamente dal seno del popolo che lavora e trova applicazione in ogni attività creativa. Aveva riconosciuto ciò che la maggioranza dei sostenitori dell'organizzazione consigliare in Germania e altrove non aveva capito o aveva del tutto frainteso: che un rinnovamento della vita spirituale ed economica può provenire solo dai luoghi del lavoro umano o da un'associazione di comuni liberi e proprio per questo non tollerava alcuna coazione esterna, i cui portavoce cercano sempre di minare la ricca molteplicità della vita e di sottomettere l'intero processo sociale a determinate norme. Sapeva, inoltre, che la dittatura è il meno indicato di tutti i mezzi per il raggiungimento di una nuova convivenza umana dignitosa e vide già allora che il motivo per cui in Russia s'era instaurata la dittatura era che non c'erano più i soviet e che ciò che là si magnificava ancora con

quel nome era solo una caricatura crudele di un'idea feconda in sé, castrata dalla dittatura e ridotta a vuoto slogan.

Nel suo scritto apprezzato e nobile, *Ai signori relatori e collaboratori del precedente ministero*, steso qualche giorno dopo la proclamazione della prima Repubblica dei consigli, Landauer sviluppò con grande acume il suo modo di interpretare un decentramento politico e sociale come il requisito necessario ad una nuova costruzione e terminò con queste parole significative:

“Per una tale realizzazione e trasformazione, nella testa e nelle membra, la via della legislazione parlamentare non è immaginabile; per questo facciamo una rivoluzione, ad essa siamo obbligati, perché l'umanità ogni tanto ha bisogno di una scrollata per agire in maniera rivoluzionaria. Per Repubblica dei consigli non si può intendere altro che ciò che vive nello spirito e lotta per la sua realizzazione, compiuto secondo qualunque sua possibilità. Se non saremo intralciati nel nostro compito, non vi sarà alcuna violenza; solo la violenza dello spirito passerà dal cervello e dal cuore fino nelle mani e dalle mani alle istituzioni del mondo esterno.”

Spesso Landauer è stato definito un *sognatore* e in effetti lo era, come è sognatore ogni uomo che cerca senza requie superiori prospettive di vita, perché solo dai sogni nascono nuove realtà. Uomo civile nell'accezione più ampia della parola, il socialismo non era per lui un *comune problema di stomaco*, ma il risultato di un nuovo divenire in tutti i campi dell'attività umana. Proprio l'ampiezza della sua interpretazione fece sì che egli non fosse estraneo alle cose della realtà, ma volle sempre definirle in maniera anticipatrice nelle loro intime connessioni. Conosceva troppo bene la situazione della Germania per lasciarsi andare a speranze esagerate. Sapeva esattamente che doveva arrivare al popolo uno spirito nuovo per renderlo capace di una nuova creatività e si dedicò a risvegliare questo spirito. Chi lo giudica in altro modo non l'ha mai capito. Era di quelli che dovevano agire così perché non potevano fare altrimenti. In un magnifico articolo nell'anniversario della morte di Bakunin diede una veste superba a tutte le sue speranze e aneliti, a tutto ciò che sentiva più profondamente:

“Ma allora bisogna credere nella realizzazione di ciò per cui si lotta? È necessario essere serenamente speranzosi per essere coraggiosi? Bisogna voler vivere il risultato della propria crea-

zione, per creare? Questo, penso, dovrebbe insegnarci il nocciolo del ricordo di Bakunin, solo questo: o si ha un impulso superiore o non lo si ha. In colui nel quale l'impulso a creare cultura umana piena e intera è più grande del piacere dell'agio personale, della pigrizia e della comodità; in costui l'impulso determinerà e farà da guida della sua vita, qualunque cosa possa dire al riguardo la ragione e l'osservazione degli esseri ora viventi. Questo significa per noi Bakunin, questo eternamente vecchio ed eternamente nuovo: *Mettere la vita in un'idea*".

Per questo è assolutamente fuorviato chi si domanda come poté un uomo con lo spirito di Landauer gettarsi in un'impresa così arrischiata come la Repubblica dei consigli di Monaco. I borghesi non lo capiranno mai. Ma un uomo che sentiva e pensava come lui non poteva accontentarsi, in quel periodo così agitato, del ruolo di freddo osservatore. Come giudicasse tutta la situazione, si deduce dalle poche parole che rivolse il giorno della nascita della Repubblica dei consigli al suo amico Fritz Mauthner:

"Sono tuttora commissario per l'educazione popolare, l'istruzione, la scienza e le arti e altre cose ancora. Se mi lasciano agire un paio di settimane, spero di fare qualcosa; ma è molto probabile che saranno solo un paio di giorni e allora la cosa rimarrà un sogno". Un sogno rimase di certo, un sogno che gli costò la vita, ma doveva metterlo in pratica, quale che ne fosse il prezzo.

Con Gustav Landauer l'anarchismo perse una delle menti più prestigiose e la Germania uno dei suoi pensatori più audaci e sottili, la cui multiforme azione ed aspirazione erano fuse fin nell'intimo col meglio e il più imperituro che abbia prodotto la cultura intellettuale del suo paese nel corso dei secoli. Egli fu unico sotto questo aspetto, sia nella sua qualità di uomo che di filosofo. Ciò che riconosceva, lo voleva, cercando di tradurre in atti ciò che voleva. Per questo continuò ad essere l'eterno ricercatore, sempre in movimento, e respinse qualsiasi tentativo di fissare lo spirito in norme immobili e in sistemi. Quando nel 1908 ritornò a fare uscire la rivista «Der Sozialist», una delle pubblicazioni più insigni che abbia avuto il nostro movimento, dichiarò:

"«Der Sozialist» è un foglio di passione, di formazione della vita. Non vi si parlerà sempre dell'eternamente uguale, con estenuante routine. Vita vuole dire: affermare in sé la propria

migliore essenza sempre più fortemente, con sempre maggiore purezza, sempre di nuovo, e farla uscire alla luce”.

Nonostante la sua straordinaria capacità intellettuale e la sua profondità filosofica, non era una persona dalla fredda razionalità, che correva dietro immagini ideali inanimate e dimenticava per questo l'essere umano e la vita. Apparteneva al piccolo nucleo scelto che pensa anche col cuore e sente col cervello. Per questo poteva ottenere perfino dalle cose più piccole un senso profondo e riconoscere la grandezza nel piccolo. Questa era la sua forza, che ne faceva un nemico giurato di ogni falsità. E siccome non fece mai la benché minima concessione ai borghesi, neppure quando si proclamavano socialisti e perfino anarchici (e in Germania non mancarono mai), rimase spesso solo e proseguì per la sua strada, senza preoccuparsi dell'opinione altrui.

Quando nel 1899 dovette sospendere il «Sozialist», perché la maggioranza dei compagni tedeschi non approvava la sua posizione o non riusciva a seguirlo intellettualmente, fu per Landauer un duro colpo, perché aveva fatto per la rivista tutto quanto gli era possibile; ma non per questo si scoraggiò. Da allora agì per lunghi anni in ambienti più ridotti e si dedicò principalmente allo studio e ai lavori letterari. Fu in quegli anni che studiò approfonditamente le opere di Proudhon. Nei numerosi scritti del filosofo francese, trovò un potente incentivo al suo spirito profetico e prospettive insospettate per un nuovo inizio. Questo fu chiaro quando nel 1908 fondò la *Lega socialista*, i cui principi egli fissò in dodici punti. La Lega doveva iniziare una serie di tentativi pratici e di impegno intellettuale socialista. Doveva avere un inizio, affinché gli uomini potessero riconoscere che la realizzazione del socialismo non era alla mercè di un periodo determinato né di una data forma di condizioni di produzione; che la sua ora era lì, sempre che si trovassero uomini che aspirassero seriamente a tradurla in fatti, uomini disposti e con volontà per fare loro stessi storia, anziché lasciarsi spingere, mansueti, dalla corrente degli avvenimenti.

La fondazione della Lega avvenne attraverso due conferenze di Landauer, stampate poi nel suo noto *Appello al socialismo*, che rimarrà un classico della letteratura socialista. L'opera era una naturale continuazione del suo saggio *Die Revolution*, apparso quattro anni prima. Era una brillante demolizione delle

interpretazioni economiche fataliste del *materialismo storico*, i cui sacerdoti egli fustigò senza pietà. Perché Landauer sapeva che le teorie del marxismo avevano falsificato il socialismo, come i dogmi della Chiesa il cristianesimo. Ecco perché così si esprime:

“Da una parte il marxismo; dall’altro il socialismo! Marxismo: la mancanza di spirito, la linfa cartacea nell’arbusto spinoso del capitalismo. Socialismo: la novità che si erge contro la putrefazione; la cultura che si erge contro l’associazione di brutalità, penuria e violenza, contro lo Stato moderno e il moderno capitalismo.”

La magnifica prefazione che egli scrisse per la seconda edizione del suo libro, che uscì qualche settimana dopo lo scoppio della rivoluzione, pare quasi un presentimento del destino che doveva attenderlo quattro mesi dopo:

“Che cosa importa la vita? Moriamo presto, moriamo tutti, non viviamo affatto. Non vive nulla se non ciò che facciamo di noi, che cominciamo con noi: la creazione vive, la creatura no, solo il creatore. Nulla vive al di fuori dell’azione delle mani oneste e dell’opera dello spirito veramente puro.”

La personalità di Landauer trovò la sua espressione più compiuta nella sua molteplice corrispondenza e nei suoi numerosi articoli, molti dei quali furono poi raccolti nei volumi *Rechenschaft*, *Der werdende Mensch* e *Beginnen*, perché in lui la profondità del pensiero coincide con la brillantezza del linguaggio, come non si rinviene in altri scrittori. La prefazione, breve ma tanto più ricca di contenuti, scritta per il suo interessante *Briefe aus der Französischen Revolution* e le numerose annotazioni aggiunte a quelle lettere, forniscono al lettore una visione degli avvenimenti di quell’epoca agitata, “che non sappiamo quando ritornerà”, più profonda di tante grandi opere storiche, sfigurate dall’odio e dal favore dei partiti. Perché qui sentiamo le voci nascoste delle persone che agivano, maltrattavano e osservavano quell’epoca drammatica: insomma, l’anima della grande rivoluzione, così come la percepì Landauer.

Chi vuol conoscere Landauer come filosofo, prenda in mano il volumetto denso di contenuto *Skepsis und Mystik*, ispirato alla grande opera linguistica di Fritz Mauthner. Non si potrebbe riunire in così poche pagine una maggiore abbondanza di idee fondamentali sul problema sempre nuovo ed eternamente insolubile della conoscenza umana e dei limiti che le

si oppongono. I barbari del *terzo Reich*, che non lo lasciarono in pace neppure nella tomba, hanno definito Landauer *ebreo estraneo al paese*, ma questo ebreo, nato a Karlsruhe, proprio in Germania era a casa sua, lì dove quelle strampalate castronerie rimarranno eternamente straniere: nel grande tesoro della letteratura e dell'arte tedesche, nel grande tempio eretto dagli spiriti più nobili e più selezionati della Germania nel corso dei secoli, perché le mani infami di un'orda senza spirito di assassini sadici potessero poi scagliare la torcia accesa su questo santuario di un intero popolo. Le sue sapienti conferenze e i saggi sulla letteratura tedesca offrono una magnifica testimonianza di quanto intimamente fosse legato questo *ebreo estraneo al paese* al mondo delle idee di Lessing, Herder, Goethe, Schiller, Jean Paul, Hölderlin e tanti altri. Le sue interessanti conferenze su Shakespeare, pubblicate da Martin Buber in due grossi volumi dopo la sua morte, testimoniano che cosa la Germania abbia perduto con lui, perché aveva ancora molto da dare, avendo solo quarantanove anni quando venne soppresso da mani assassine.

Mai dimenticherò l'impressione agghiacciante che provai il 3 maggio leggendo quelle poche nude parole sulla stampa che annunciavano la sua morte. Ero al lavoro quando entrò in casa Wilhelm Werner con un giornale in mano. Non riusciva ad aprir bocca e mi mostrò ammutolito la breve notizia fatale. Sentii all'improvviso che tutto il sangue mi si congelava. Non riuscivo a concepire che quel grande cuore, pieno del più puro amore umano, avesse cessato di battere. Le bastonate di qualche ceffo infuriato avevano annientato, senza alcuna preoccupazione, una mente in cui agiva uno spirito tanto nobile che aveva profondamente captato la crisi dell'epoca.

Anche Wilhelm Werner doveva avere provato qualcosa di simile, perché riuscì a cogliere molto bene quanto l'avesse ferito quella notizia. Più di me, egli era legato al defunto. Quando Landauer nel 1895 assunse la direzione del «Sozialist», io ero partito dalla Germania, mentre Werner aveva combattuto con lui in quegli anni turbolenti ed era sempre rimasto insieme a lui.

Conobbi di persona Landauer per la prima volta nel 1896, all'epoca del *Congresso socialista internazionale* di Londra; ma i nostri rapporti furono allora molto fugaci, perché dopo il congresso egli dovette rientrare a Berlino. Solamente alla fine del

1901 lo rividi e strinsi con lui amicizia. Per motivi di studio era andato in quel periodo in Inghilterra con sua moglie, la nota poetessa Hedwig Lachmann, e visse circa nove mesi a Bromley, assieme a Pëtr Kropotkin, di cui aveva magistralmente tradotto in tedesco *Il mutuo appoggio, Campi, fabbriche e officine* e *La Rivoluzione francese*. Kropotkin gli aveva parlato della mia attività tra i lavoratori ebrei della zona orientale e siccome lui se ne interessava, entrammo in più stretto contatto, anche se allora egli viveva piuttosto ritirato e coltivasse scarse amicizie al di fuori di Kropotkin, Wilhelm Werner, Tarrida del Mármol e alcuni compagni tedeschi come Karl Biller ed Hippolyte Havel. Fu a casa di Kropotkin che lo vidi per l'ultima volta nel maggio o giugno 1902, poco prima della sua partenza per la Germania. Quella volta ero andato a Bromley con Wilhelm Werner e a casa di Kropotkin incontrammo anche Tarrida, Čerkezov e alcuni altri amici. La conversazione quella sera aveva come tema quasi esclusivo il potente impulso del movimento in Spagna e al riguardo Tarrida seppe fornire molti particolari interessanti, che Landauer annotò diligentemente nel suo taccuino. Fu l'ultima volta che l'incontrai.

Quando finalmente ritornai in Germania, quasi diciassette anni dopo, Landauer viveva coi suoi figli a Krumbach, in Svevia, ma si trasferì quasi subito a Monaco, dove si gettò a capofitto nel movimento rivoluzionario. A Krumbach un anno prima era morta sua moglie per una malattia subdola, e quello per lui fu il colpo più duro della sua vita, perché la coppia era davvero meravigliosamente affiatata.

“Avere conosciuto Hedwig Lachmann ed avere goduto della sua stima, è stata la mia felicità e sarà adesso il mio destino”, scrisse allora a Julius Bab e con ciò aveva detto quanto gli dettava la sua anima.

Era mio ardente desiderio rivedere Landauer, dopo tanti anni e sentire dalla sua viva voce come giudicava la situazione di allora in Germania; ma questa speranza doveva rimanere tale. Quando giunsi per la prima volta a Monaco nel dicembre 1920, egli era già morto. Su proposta dell'*Associazione anarcosindacalista* di Monaco, venne raccolto con grande sacrificio tra i lavoratori il denaro per erigergli un monumento, che doveva essere inaugurato al Waldfriedhof il 2 maggio 1925. Il compagno Alois Sirich mi aveva fatto avere un invito a nome dei compagni per prendere parte alla cerimonia. Ma prima che

intraprendessi il viaggio, la commemorazione fu proibita dalla polizia. Solo quattro o cinque mesi dopo ebbi occasione di visitare la tomba di Landauer con l'enorme pietra intagliata primitivamente, che aveva la semplice iscrizione:

1870 Gustav Landauer 1919

Al di sopra della scritta si leggevano le parole tratte dal suo Appello al socialismo:

“Adesso occorre fare sacrifici di altra specie, non sacrifici eroici ma silenziosi, non evidenti, per dare un esempio della vita giusta”.

Ma il defunto non fu lasciato in pace neppure nella sua tomba. Quando le orde naziste del *terzo Reich* presero il potere, distrussero il monumento eretto dalla solidarietà affettuosa dei lavoratori al loro insigne campione e mandarono i resti di Landauer, chiusi in un sacco, alla *comunità ebraica* di Monaco.

La spaventosa repressione della Repubblica dei consigli di Baviera fu un nuovo segno che la rivoluzione tedesca era già condannata in fasce. Chi allora sfuggì al piacere criminale dei mercenari, fu liquidato ancor più definitivamente dalla barbarie dei tribunali. Gli stessi giudici che dimostravano tanta indulgenza per i delitti della controrivoluzione, non provavano alcuna pietà quando si trattava di calare il bastone sui veri rivoluzionari. In Baviera accadde così. La maggior parte dei militanti più in vista della prima e della seconda Repubblica dei consigli, se non cadde vittima della vendetta della soldataglia o non riuscì a mettersi in salvo in tempo, fu processata per alto tradimento. Eugen Leviné-Niessen, che si difese dinanzi ai suoi giudici con virile energia, fu condannato a morte e fucilato poco dopo. Ernst Toller fu condannato a cinque anni di fortezza e A. Wadler a otto anni di presidio. La pena più dura la ebbe Erich Mühsam, che venne condannato a quindici anni di fortezza. La pubblica accusa lo raccomandò ai giudici militari con queste parole: “Mühsam è e sarà il maggior pericolo per tutta la comunità statale”. Mühsam si difese con coraggio da leone e concluse la sua difesa con queste parole taglienti:

“Non mi sento responsabile dinanzi a voi, signori miei; responsabile mi sento dinanzi al popolo, per il quale vivo e lavoro e che è l'unico che deve giudicarmi. Non chiedo attenuanti né di essere considerato con un criterio particolar-

mente benevolo. Non voglio impetrare, ma voglio esigere ed esigo l'assoluzione. Il popolo considera il tribunale militare come un'istituzione della controrivoluzione, la cui caratteristica principale consiste nell'applicare il diritto prerivoluzionario a condizioni rivoluzionarie. Ma questo è ciò che fa il governo Hoffmann e così si accredita come strumento della controrivoluzione. Sono convinto che la fine della mia prigionia non sarà determinata dalla portata della vostra sentenza, ma dal processo della rivoluzione e dalla volontà del proletariato".

Se Erich Mühsam non fosse stato arrestato due settimane e mezzo prima della conquista di Monaco e non fosse stato trasportato al Nord della Baviera, di certo gli sarebbe stata riservata già allora la sorte di Gustav Landauer. Se si pensa in quali spaventose condizioni venne torturato poi a morte lenta dai barbari del *terzo Reich*, c'è quasi da considerare invidiabile la fine di Gustav Landauer.

La sconfitta di Monaco fu uno dei punti cruciali della rivoluzione tedesca. Dopo i grandi massacri di Berlino e la repressione delle insurrezioni locali di Brema, della Sassonia, della Germania centrale e della Renania, la Germania del Sud era l'ultima speranza, anch'essa soffocata in germe. I poteri della Repubblica tedesca, con il loro terrore della rivoluzione, avevano suscitato, nella loro incredibile cecità, forze da cui non riuscirono a liberarsi più e dinanzi alle quali dovettero alla fine cadere vittime essi stessi.

Solo un'altra volta si presentò ancora l'occasione per frenare la controrivoluzione militare, allorché Kapp e i suoi ispiratori impazienti furono tanto imprudenti da tentare un colpo prematuro contro la Repubblica. Ma anche quest'ultima opportunità fu persa, come tutto ciò che accadde in quella singolare rivoluzione dalle occasioni mancate.

LE GIOIE DELLA PRIGIONIA

La *Costituzione di Weimar*, indubbiamente, fu qualcosa di nuovo in Germania. Sopprimeva i rattoppi e i rammendi del vecchio ordine giuridico, che aveva ostacolato per cinquant'anni qualsiasi sviluppo democratico nel Reich e garantiva ad ogni cittadino la sicurezza personale e il libero scambio di idee, di

parola o di scritti. Aveva solo il piccolo difetto che poteva essere dichiarata decaduta dal governo quando questo lo ritenesse opportuno, per lasciare piena libertà all'arbitrio delle ordinanze della polizia. In tali periodi, che si ripeterono sempre più spesso, finché poi sotto il governo di Brüning lo stato d'assedio divenne permanente, non esisteva sicurezza individuale né libertà di stampa né diritto di riunione. Centinaia di persone venivano arrestate senza che esistesse contro di loro un'accusa precisa; i giornali, per decisione delle autorità, sospendevano le pubblicazioni per mesi e il diritto di riunione era sottoposto al capriccio della polizia.

Questo accadde non solo durante la presidenza di Hindenburg, ma era stato messo in pratica in gran parte già sotto il primo presidente del Reich, Friedrich Ebert, soprattutto nell'epoca nefasta di Gustav Noske, che indicò a tutti i governi successivi della Repubblica tedesca la strada per eludere la Costituzione e annullare in maniera arbitraria tutti i diritti legali, quando si immaginava che lo Stato si trovasse in pericolo. I veri reazionari e gli avversari dichiarati della Repubblica furono i meno colpiti da tale situazione; la grande maggioranza di chi ne rimase vittima furono sempre persone che si rivoltavano nel modo più risoluto contro i puntelli della vecchia reazione. Perfino quando, occasionalmente, dei reazionari smaccati cadevano nella rete delle misure eccezionali, i giudici compiacenti si premuravano zelantemente di non sfiorarli neppure, mentre i veri rivoluzionari dovevano sperimentare fino in fondo i soprusi di quella situazione.

Fu all'epoca di Noske che, una sera dei primi di febbraio del 1920, io venni arrestato a casa mia da tre agenti della polizia politica e messo in *Schutzhaft* (arresto di pubblica sicurezza). Fui portato al *Polizeipräsidium* di Alexanderplatz, dove, secondo le usuali formalità, mi fu tolto tutto ciò che avevo nelle tasche. Poi mi rinchiusero in una cella senza dirmi il motivo dell'arresto. Nel corridoio ebbi una vivace discussione colla guardia, a proposito della consegna del mio fazzoletto. Mi rispose che per tenerlo occorreva il permesso del direttore.

“Allora comunichi al capo che voglio parlargli”, dissi. Me lo promise e chiuse la cella dietro di me. Quando cominciai a distinguere qualcosa in quello spazio angusto e ostile, udii all'improvviso nella cella attigua una voce vigorosa: “Anche tu sei qui, Rudolf?”. Era la voce di Fritz Kater, arrestato qualche

ora prima di me. Ci mettemmo a conversare come meglio potevamo, dovendo perciò alzare la voce tutti e due, finché la guardia all'improvviso picchiò alla mia porta e ci avvertì che era proibito parlare.

Poco dopo, la mia cella si aprì e comparve sulla soglia un uomo molto magro che chiese che cosa volessi. Era il direttore Gaul. Gli dissi che, entrando, mi era stato sequestrato tutto ciò che avevo addosso e gli chiesi di dare disposizioni di restituirmi la mia tabacchiera, così come la pipa e i fiammiferi. Mi rispose cortesemente che non aveva nulla da obiettare contro la restituzione del fazzoletto, ma che non sapeva se permettermi di fumare, perché questo contraveniva al regolamento interno.

Gli chiesi poi il motivo della mia presenza lì.

- Su questo non so che dirle, signor Roker: io stesso non so perché lei sia stato portato qui – disse amichevolmente.

- Vuol dire – rispose – che non sono qui come detenuto per accertamenti né come condannato. Ma in questo caso il regolamento non dev'essermi applicato e non capisco perché non mi sia permesso fumare.

- Lei ha ragione – rispose sorridendo, - ma nella nostra Repubblica accadono cose tanto singolari che un funzionario non sa mai che cosa deve fare o evitare di fare. Ci penserò su e vedrò che cosa posso fare per lei.

- Allora non dimentichi nemmeno il mio amico Kater, signor direttore – dissi, - perché ama la pipa come me.

Si inchinò cortesemente e scomparve. Un'ora dopo la guardia mi consegnò non solo il mio fazzoletto, la pipa e il necessario per fumare, ma anche il mio orologio e il denaro che mi aveva sequestrato. Poco dopo girò la serratura della cella attigua e capii che il direttore non aveva dimenticato neppure Kater.

Il mattino seguente, alle cinque e mezza, la guardia aprì la cella ed ebbi la prima colazione, un pezzo di pane e un recipiente con un liquido ripugnante, fetido, che chiamavano caffè. Buttai subito quella porcheria e passai come potei al pane secco. Qualche ora dopo comparve nella mia cella il direttore per chiedermi se avevo regolarmente ricevuto le mie cose. Lo ringraziai cordialmente e rilasciai una ricevuta per questo. Dopo avere chiacchierato per un po', gli chiesi se mi concedeva di trascorrere la giornata col mio amico Kater. Non ebbe nulla in contrario e ordinò alla guardia di portarmi nell'altra cella.

Il buon Fritz spalancò gli occhi meravigliato quando mi vide entrare da lui. Ci salutammo affettuosamente e ci rallegrammo molto quando il direttore comandò alla guardia di accompagnarmi ogni mattina alle nove nella cella di Kater, dove potevamo stare insieme fino alle sei del pomeriggio. Il direttore Gaul ci disse che, come detenuti, avevamo il diritto di procurarci per nostro conto i pasti, nel caso che quelli della prigione non ci piacessero. E così, potevamo farci portare il mangiare da una locanda vicina o direttamente da casa. Diede ordine al guardiano di fornirci immediatamente di carta e inchiostro perché potessimo informare della cosa le nostre mogli. Passammo la giornata nel migliore dei modi e costruiamo tutta una serie di ipotesi sulla causa del nostro arresto. Ma siccome tali cose allora in Germania facevano parte della quotidianità, non ci avvelenammo il sangue, cosa per noi tanto più facile in quanto le nostre teste avevano perduto da parecchio tempo molte illusioni.

Il giorno dopo, verso sera, la guardia ci comunicò che avevamo visite e ci accompagnò in un salone, dove vedemmo le nostre mogli in conversazione col direttore. Mentre il signor Gaul si ritirava in un angolo vicino alla finestra e si metteva a leggere un giornale, fummo aggiornati su tutto quanto era accaduto fuori. La notizia della nostra cattura s'era diffusa come un fulmine per tutta la città ed era già stata riportata dalla stampa. La Commissione amministrativa si era subito riunita decidendo di avere per noi un occhio di riguardo. Inoltre, il consigliere di giustizia Viktor Fraenkl, amico personale di Kater e mio e aderente al nostro movimento, ebbe l'incarico di compiere ogni passo necessario per ottenere la nostra liberazione. Oltre a noi due, a Berlino non furono arrestati altri compagni. Le brave mogli ci avevano portato un intero cesto di cibo, che capitava a proposito, dato che quello della prigione a quel tempo non solo era indescrivibilmente cattivo, ma anche del tutto insufficiente, a seguito della generale penuria.

Prima di separarci, chiesi a Milly di mettersi immediatamente in contatto con le edizioni Paul Cassirer, affinché ottenessero per me il permesso di lavorare durante la mia detenzione. Mi era stato affidato un incarico importante da quella casa editrice ed ero immerso in quel lavoro quand'ero stato arrestato. Si trattava di un'edizione tedesca delle opere complete di Kropotkin in sedici volumi, che l'editore aveva prima

commissionato a Gustav Landauer, ma che dopo il suo assassinio aveva affidato a me.

Non avendo certezza di quanto sarebbe durata la mia prigionia, non volevo sprecare inutilmente i miei giorni e volevo, quanto meno, fare il possibile nelle circostanze in cui mi trovavo. Due giorni dopo, il direttore mi avisò che la proposta dell'editore era stata accolta e che potevo prepararmi per il lavoro. Chiesi immediatamente che mi venissero inviati tutti i libri e altro materiale di cui avevo bisogno e organizzai la cella di Kater come stanza da lavoro. Lo feci intenzionalmente, perché anche Fritz potesse sfruttare le condizioni favorevoli che erano state garantite a me, ossia la concessione che la luce potesse rimanere accesa fino alle dieci di sera, mentre, secondo il regolamento, veniva spenta alle cinque e mezza in tutte le altre celle. Eravamo in inverno, le giornate erano brevi ed era terribilmente seccante dovere andare a letto così presto.

Il lavoro mi diede molta soddisfazione. Ero occupato tutti i giorni per circa sei ore con le relative pause, riempite dalla conversazione col mio amico. Quelle chiacchierate erano molto utili. Kater stava allora maturando nuove idee e la prigionia era forse l'unico luogo in cui potesse avere introspezione, essendo una persona molto indaffarata, che in libertà aveva scarse opportunità per studiare, in particolare in quel tempo agitato in cui il movimento richiedeva da noi il massimo impegno.

Fritz Kater aveva all'incirca sette o otto anni più di me. Aveva partecipato fin dagli inizi della *legge contro i socialisti* al movimento clandestino, dedicandosi poi principalmente all'attività sindacale. Da socialdemocratico convinto, vedeva allora nei sindacati soprattutto una scuola di preparazione per il partito socialista represso dalle leggi e divenne ben presto uno dei principali dirigenti dei cosiddetti *localisti*, che crearono poi una propria organizzazione, la *Freie Vereinigung deutscher Gewerkschaften*. In un capitolo precedente ne abbiamo già parlato. Dunque, Kater era federalista e nemico dell'attività parlamentare ed era quindi molto vicino al movimento dei *Giovani*, ma il suo socialismo conservò ancora per molto tempo il marchio della scuola marxista da cui proveniva.

Allorché poi, nella seconda metà degli anni '90, in Germania trovarono terreno fertile le idee del sindacalismo francese, anche in Kater si operò un'evoluzione interiore. Riconobbe che i sindacati come organismi del popolo lavoratore dove-

vano adempiere ad un impegno molto più elevato di quello che s'era immaginato da giovane e da allora vide in essi le fondamenta più importanti di una costruzione socialista. In tal modo si avvicinò anche alle idee dell'anarchismo, forse senza nemmeno rendersene conto. Dato che, oltre al tedesco, egli non conosceva altre lingue, del movimento all'estero aveva solo quell'informazione che poteva desumere occasionalmente dalle notizie della stampa tedesca.

Kater era un uomo con uno spiccato senso di responsabilità; in anni successivi, soprattutto, non riusciva agevolmente a decidersi a favore di nuove concezioni finché non gli fossero del tutto chiare. Le conclusioni precipitose e non meditate erano del tutto estranee al suo carattere; ma in compenso aderiva tanto più tenacemente ad un'idea acquisita. Per questo non s'era mai definito fino allora anarchico. Era un social-rivoluzionario della vecchia scuola, che il sindacalismo aveva spinto verso nuove strade, ma che per molti aspetti era ancora radicalmente ispirato dalle idee originarie del socialismo che aveva ricevuto da giovane.

Attraverso le nostre conversazioni quotidiane in prigione, egli completò la nuova fase della evoluzione spirituale, iniziata molto tempo prima, ma che non aveva ancora trovato una definizione. Fu in carcere che Kater conobbe a fondo le idee di Kropotkin. Ciò che aveva letto fino allora erano solo alcuni opuscoli e articoli capitati casualmente nelle sue mani. Poiché in cella avevo, per il mio lavoro, tutte le opere di Kropotkin in varie lingue e tra esse anche tutto ciò che era uscito fino allora in tedesco, Kater si dispose a leggere in successione tutti i libri, mentre io ero occupato nella mia attività. L'impressione più forte egli la ricevette allora da *Campi, fabbriche e officine*, tradotto in tedesco da Gustav Landauer col titolo *Landwirtschaft, Industrie und Handwerk*.

Kater era cresciuto in campagna. Suo padre era un piccolo contadino impoverito, che doveva guadagnarsi il poco pane come manovale. Lo stesso Kater era un eccellente agricoltore. Anche se poi in città imparò il mestiere del muratore, rimase per tutta la vita legato alla terra. In una *Laubenkolonie* nei dintorni di Berlino aveva preso in affitto un lotto di terra, a cui in primavera e in estate dedicava tutto il suo tempo libero. Nell'intera zona non c'era appezzamento meglio sistemato e razionalmente sfruttato fino all'ultimo angolino. L'amore per

la terra gli era entrato nella carne e nel sangue. Per questo dovette stimolarlo in modo particolare quel libro di Kropotkin e lui stesso mi disse poi che tra tutti i testi socialisti che aveva letto fino allora, l'opera di Kropotkin era stata quella che l'aveva più colpito. Il modo in cui Kropotkin trattava i rapporti tra industria e agricoltura, la sua interpretazione di un'educazione integrale, basata su un'associazione di lavoro manuale e di istruzione intellettuale, doveva essere il migliore stimolo per un uomo di inclinazione pratica come Kater. Lesse il libro più volte, prese annotazioni che mise in rapporto con le proprie esperienze come agricoltore e che gli aprirono prospettive insospettate per un futuro campo di realizzazione socialista. Con uno zelo sorprendente in un uomo della sua età, lesse allora tutto ciò che era uscito di Kropotkin in tedesco: *Il mutuo appoggio*, *La scienza moderna e l'anarchia*, *La Rivoluzione francese* e le classiche *Memorie di un rivoluzionario*. Lo studio serio di tali libri, determinato essenzialmente dalle nostre conversazioni quotidiane, produsse un cambiamento radicale nel pensiero di Kater. L'involontaria permanenza nella cella silenziosa di Alexanderplatz gli fornì un'occasione che altrimenti forse non avrebbe mai avuto. Non aveva del tutto torto quando allora diceva che doveva proprio ringraziare Noske.

In quelle condizioni il tempo scorreva abbastanza rapidamente, tanto più che non potevamo lamentarci di nulla. Io ero occupato nel mio lavoro, mentre Fritz si dedicava agli studi. Potevamo vedere le nostre mogli una volta alla settimana, avevamo diritto di ricevere lettere e giornali e godevamo di tutto quanto poteva alleviarci l'involontario soggiorno in una prigione. Il maggiore inconveniente nel reparto di detenzione del *Polizeipräsidium* consisteva nel fatto che non c'era un cortile in cui potere passeggiare e respirare aria fresca. La reclusione in quel posto era intesa come di breve durata e i prigionieri in generale erano trasferiti qualche giorno dopo in un carcere, se non venivano rilasciati. Un inconveniente ancor più grave era che le celle, almeno allora, erano molto sporche e brulicavano di insetti, di modo che dovevamo utilizzare parecchi insetticidi che facevamo venire da fuori.

Trascorsi dieci o dodici giorni, senza essere interrogati da un magistrato, il direttore Gaul ci disse che potevamo chiedere il trasferimento in qualche altra prigione. Eravamo molto titubanti, perché non volevamo esporci a nuove incertezze. Per

quel che riguardava il trattamento personale, non avevamo nulla da lamentarci. Ma il dubbio era che, se andavamo da qualche altra parte, non potessimo stare altrettanto bene e soprattutto che non ci avrebbero permesso di passare la giornata insieme. Era meglio, allora, rimanere lì finché era possibile.

Nel frattempo, il consigliere di giustizia aveva comunicato per iscritto la causa della nostra detenzione. Nel mio caso, diceva:

“Rocker, privo di cittadinanza, è il propagandista principale del movimento sindacale in Germania. Questo movimento, che si è raggruppato in unioni operaie, cerca di spingere alla ribellione il proletariato minerario attraverso continue esortazioni allo sciopero, suo esclusivo mezzo di lotta, un procedimento che attualmente mette considerevolmente a rischio la sicurezza del Reich.

Il comandante in capo. – (Firmato):
NOSKE.”

Il motivo della detenzione di Kater aveva l'identico testo, senza la prima frase. Fraenkel aveva immediatamente fatto tutti i passi necessari per ottenere la liberazione di Kater. Ma nel mio caso non poteva fare nulla, essendo io *staatenlos* (apolide) ed ero quindi considerato selvaggina liberamente cacciabile nella Repubblica di Weimar. In Germania esisteva una legge secondo la quale ogni tedesco che visse ininterrottamente all'estero per dieci anni senza iscriversi nel corrispondente consolato tedesco, poteva perdere i suoi diritti come cittadino tedesco. Quella legge assurda fu cancellata addirittura sotto l'Impero; ma siccome l'abolizione non aveva effetto retroattivo ed io avevo lasciato la Germania prima, non si applicava al mio caso e sotto la Repubblica fui considerato apolide come prima. Non avevo dunque a mia disposizione alcun mezzo legale di difesa né il diritto di rivolgermi ad un avvocato, sicché, pur vigendo la costituzione repubblicana, ero alla mercè delle autorità.

Il consigliere di giustizia Fraenkel, in queste circostanze, non poteva legalmente fare nulla per me, e allora decise di presentare personalmente il mio caso al presidente di polizia Eugen Ernst, socialdemocratico. Costui aveva appartenuto, da giovane, all'opposizione dei *Giovani* ed essendo in quegli anni molto amico di Wilhelm Werner, veniva chiamato molto spesso allora il “tenente di Werner”. Ma riconobbe subito che coi

Giovani non poteva fare carriera e ritornò quindi in seno al vecchio partito. Come capita spesso con gente di questa risma, si mise poi sempre più in luce come arrivista politico, e alla fine ricevette dal partito la carica di presidente della polizia di Berlino. Quando Fraenkel gli volle esporre il mio caso, respinse con durezza qualsiasi discussione sul merito e disse con tono beffardo:

“Rocker ha tutti i motivi per ringraziare di essere stato arrestato. Appena lo rimetteremo in libertà, verrà espulso dalla Germania, senza altre motivazioni, come straniero indesiderabile.”

È stupefacente con quanta rapidità questi personaggi possano adattarsi alla nobile arte del governo! Lo stesso individuo che nel periodo della *legge contro i socialisti*, allorché le espulsioni di tedeschi erano cosa normale, non faceva che gridare indignato contro quel vergognoso arbitrio di Bismarck, giocava adesso lui stesso con l'idea di espellere dal paese natale un avversario scomodo. Se non ci riuscì, non fu certo per colpa sua, ma semplicemente della circostanza che a quel tempo non avrebbe trovato alcuno Stato europeo disposto ad accogliere entro le sue frontiere un *apolide* senza documenti.

La nostra stampa all'estero fece sulla nostra detenzione più chiasso di quanto meritasse. Tutta una serie di giornali francesi, inglesi, olandesi, scandinavi e altri scrissero al riguardo numerosi articoli e pubblicarono anche le nostre fotografie. Poiché alcuni di quei fogli furono spediti in prigione dai nostri amici di fuori, furono visti anche dal direttore Gaul, che non li poteva leggere, ma che sicuramente gli suggerirono l'impressione che appartenessimo ad una varietà umana molto speciale, visto che all'estero erano così interessati a noi. L'uomo ci aveva trattato fin dal primo momento con molta simpatia ed umanità e ci aveva mostrato molto affetto. Spesso trascorreva intere ore della serata nella nostra cella per conversare con noi. Lui stesso si dichiarò socialista e, dato che potemmo facilmente dedurre dalle nostre chiacchierate che non era per nulla soddisfatto delle condizioni della Germania, un giorno gli chiesi se mi permetteva di scrivere un articolo alla settimana per il nostro giornale.

- Signor Rocker – disse, - io non ho sentito nulla; ma se vuole inviare a casa sua la biancheria sporca, sarà per me un piacere consegnarla personalmente a sua moglie.

Era abbastanza chiaro e da allora scrissi vari articoli che furono pubblicati dal «Syndicalist» con la firma *Der Mann im Monde* (L'uomo sulla luna).

Passarono così alcune settimane, quando all'improvviso fui portato dinanzi ad un funzionario che doveva interrogarmi. Era un ex ufficiale del vecchio esercito, come ci riferì poi il signor Gaul. Fu molto cortese e conversò per un bel po' con me sulla mia attività all'estero, lasciandosi scappare occasionalmente osservazioni molto mordaci sulle condizioni giuridiche nella Repubblica tedesca, che non si potevano immaginare da parte di un funzionario di quella stessa Repubblica. Mi spiegò poi che il mio arresto era stato deciso perché c'era il sospetto che volessi spingere i minatori della Ruhr ad uno sciopero generale. Gli risposi che un mero sospetto difficilmente era sufficiente per privare una persona addirittura della sua libertà, tanto più che la Costituzione di Weimar permetteva ad ogni tedesco di esprimere liberamente la propria opinione.

Sorrise ironicamente e aggiunse:

- Sì, sulla carta tutto questo può essere meraviglioso; ma dalla teoria alla realtà c'è parecchia distanza che purtroppo non si può percorrere facilmente. Le nostre prigioni sono piene di detenuti di cui non sappiamo che fare. Nel vecchio regime ognuno sapeva fin dove poteva arrivare, ma sotto la Repubblica nessuno lo sa, nonostante la Costituzione di Weimar. Per noi tedeschi, abituati all'ordine, è una cosa doppiamente negativa.

L'uomo, senza dubbio, era un funzionario della vecchia scuola, che non provava alcuna simpatia per la Repubblica. Certo è che, allora, in tutti i rami dell'amministrazione e soprattutto in quello della giustizia, c'erano migliaia di questi uomini che approfittavano senza scrupoli della loro posizione per screditare la Repubblica. La *democrazia tedesca* aveva semplicemente mantenuto la maggior parte dei vecchi consiglieri di giustizia e giudici dell'Impero, non riuscendo a decidersi per cambiamenti rivoluzionari e radicali, quando era arrivato il momento. Non ci si deve stupire che abbia avuto una fine così misera e ingloriosa.

Il funzionario mi chiese poi vari dettagli sul mio internamento in Inghilterra e disse:

- Sì, sì, signor Rocker, lei è caduto dalla padella nella brace.

Stese un breve rapporto sulla mia dichiarazione, che, dopo averla letta, firmai.

Anche Kater fu interrogato quello stesso giorno e dallo stesso funzionario, che dinanzi a lui si esprime ancor più francamente che davanti a me, visto che gli disse tranquillamente che se le cose continuavano così, “ben presto avrà termine questa Repubblica di carnevale”.

La nostra liberazione avvenne comunque prima di quanto avessimo sperato. Dopo essere rimasti rinchiusi per sette settimane, un pomeriggio il direttore Gaul comparve nella nostra cella e ci disse allegramente che potevamo andarcene a casa. Sulla causa della nostra improvvisa liberazione non poté darci, naturalmente, alcuna informazione. Bisognava prendere le cose come venivano, senza chiedere motivazioni giuridiche. A quel tempo tutto era possibile.

* * *

Avevo trascorso appena una settimana a casa che una associazione studentesca mi invitò a tenere una conferenza su *nazionalismo e cultura* all'Università di Berlino. Il segretario mi avisò per lettera che la mia conferenza avrebbe forse dato luogo ad una vivace discussione, perché la grande maggioranza degli studenti berlinesi era fortemente influenzata da idee reazionarie e molti di loro appartenevano perfino ad associazioni che lavoravano apertamente per la caduta della Repubblica. Accettai l'invito, perché desideravo discutere con una gioventù per la quale la mentalità reazionaria era già diventata consuetudine. Mentre in altri paesi, e soprattutto in quelli latini, sono sempre usciti dalle università e dalle scuole superiori numerosi uomini e donne eminenti che avevano partecipato attivamente alla lotta per la liberazione sociale, la maggior parte delle istituzioni educative della Germania erano da molto tempo covi di antisemitismo e baluardi di ogni reazione, dove non si nutriva la benché minima simpatia per le aspirazioni sociali del popolo.

Entrando nell'Università, il pomeriggio dell'incontro, trovai la grande aula gremita fino all'ultimo posto. Tra gli ottocento o novecento studenti si trovavano anche alcuni professori, a quanto seppi poi. Presso la tribuna dell'oratore c'era una cinquantina di giovani in divisa e con l'elmo di ferro. Erano

studenti appartenenti alla cosiddetta *brigata di Ehrhardt*, che doveva svolgere un ruolo così poco glorioso nel *putsch di Kapp*. Il presidente dell'assemblea mi stava aspettando con impazienza e mi condusse in una stanzetta, dove mi presentò ad alcuni dei suoi correligionari. Con grande stupore seppi lì che gli organizzatori della riunione erano quasi decisi ad annullarla, avendo saputo che c'era l'intenzione di interromperla con la forza. Alcuni docenti si erano rivolti ai responsabili per spingerli a cancellare la conferenza, affinché non rovinasse, con scene di violenza, il prestigio dell'Università

Spiegai loro che non rientrava nel mio carattere sottostare senza resistenza all'onta di una banda di bruti e chiesi al presidente di fare almeno un tentativo e di dare inizio alla conferenza. Se poi quelle glorie della gioventù accademica mi facevano tacere, aggiunti, nessuno potrà accusarci di vigliaccheria. È difficile averla vinta contro una banda organizzata di fanatici senza cervello, ma nessuno potrà dire che ho abbandonato il campo senza lottare e senza difendere la pelle. E poi non era del tutto certo che non vincessi io, nonostante tutto; perché anche se la grande maggioranza dei convenuti non condivideva le mie opinioni, era però ipotizzabile che si sarebbe rispettata la cosiddetta libertà accademica e non si sarebbe fatto dell'Università il palcoscenico per brutali prodezze plebee.

Due degli studenti si schierarono dalla mia parte e alla fine il presidente comprese che non era opportuno annullare l'incontro, ma mi avisò che forse non sarei riuscito a parlare per più di un quarto d'ora.

- Tanto peggio per l'*intelligencija tedesca* – dissi. – Per me non sarà una disgrazia e se i suoi colleghi credono che si possano cancellare le idee dal mondo abbattendo a forza di urla i loro difensori, non gli invidio i frutti della loro cultura.

Ci avviammo subito verso il palco. La nostra comparsa produsse immediatamente un grande silenzio. Il presidente aprì la riunione con un breve discorso e mi presentò come l'oratore della serata. Stavo parlando da appena dieci minuti quando cominció la giostra. Una parte dei presenti cominciò a battere i piedi per terra: gli studenti tedeschi sono soliti fare capire in questo modo il loro fastidio. Tacqui, finché il chiasso si placò e poi dissi freddamente: "I signori hanno già finito? Allora posso proseguire la mia esposizione".

Passarono altri cinque minuti e ricominciò il fragore pe-

destre. Mi sedetti sulla mia seggiola e attesi che ritornasse la calma. Poi ripresi esattamente da dove mi ero interrotto. La scena si ripeté ancora e mi accorsi che erano *quelli di Ehrhardt* a dare sempre il segnale. Evidentemente c'era il proposito di farmi perdere la padronanza dei miei nervi e, non riuscendoci, le interruzioni divennero sempre più frequenti finché dovetti convincermi che in quelle condizioni non potevo proseguire. Mi rimanevano due possibilità: potevo abbandonare la tribuna dopo qualche parola appropriata oppure potevo provocare quegli idioti insolenti che nella loro esasperante limitatezza negavano il rispetto usuale tra persone civili verso qualsiasi opinione contraria, attraverso una lavata di capo ben diretta, in modo che la conclusione che avevano progettato fosse opera loro. In quelle circostanze, pensai che la seconda opzione fosse la migliore.

Ritornata la calma dopo un'ulteriore interruzione, ritornai alla tribuna e dissi gelidamente:

- Signori, questo particolare comportamento mi ha persuaso che c'è in sala un buon numero di persone che vogliono impedire in ogni maniera la mia conferenza. Da solo, naturalmente, non posso oppormi a un'orda che sa mostrare la propria intelligenza solo coi piedi, dato che di certo la testa deve risultare vuota. Ciò vale in particolare per questi giovani che vedo dinanzi a me con l'elmo metallico. È probabile che essi considerino la loro condotta una particolare espressione della grandezza tedesca. Ma io penso che non occorra molto coraggio per impedire ad un avversario la libera espressione delle sue idee, anziché salire coraggiosamente sul palco per difendere la propria opinione. Qualunque energumeno è capace di seguire questo metodo. Non c'è affatto intelligenza, tanto più se si è organizzati per uno scopo così poco nobile. Ma contrapporre idee ad idee, questa è una cosa diversa, che si può imparare solo con la testa e non coi piedi.

Aspettavo da un istante all'altro l'esplosione di una tempesta che ponesse rapidamente fine all'incontro. Ma la tempesta non arrivò. Invece si fece un silenzio tale che si sarebbe potuto sentire cadere una piuma. Proseguì poi con lo stesso tono e in diverse parti della sala ci furono segni di chiara approvazione, che si fecero sempre più diffusi. Allora il capo della *gente di Ehrhardt* fece un breve segnale ai suoi camerati. I quaranta o cinquanta aspiranti eroi si alzarono come un sol

uomo e abbandonarono con passi pesanti la sala, fatto che fu salutato da molti con grande ilarità. Così si ruppe l'incantesimo. Potei allora continuare tranquillamente fino alla fine la mia conferenza e avvertii con intima soddisfazione che la maggior parte dei presenti seguiva le mie parole con evidente interesse. Ciò non vuol dire, in effetti, che in quella memorabile riunione io avessi vinto per le mie idee. Almeno però ottenni di farmi ascoltare con tranquillità e di non avere altri tentativi di disturbo verso la comunicazione dei miei concetti. La mia conferenza fu un breve riassunto degli stessi punti di vista che esposti nel libro *Nazionalismo e cultura*. I miei avversari nazionalisti avevano dunque abbastanza materiale per misurarsi con me nella discussione.

Il dibattito divenne allora molto vivace e mise in evidenza opinioni che spesso coincidevano, con mia sorpresa, con le mie, ma anche altre che erano contrarie. Ci fu ancora un altro odioso incidente che non solo gettò una luce rilevante sulla complessione intellettuale di una parte del mio uditorio, ma che per poco non interruppe la conferenza. La prima ad esporre le sue obiezioni fu una giovane contessa, di cui non ricordo più il nome. Aveva trovato un piccolo appiglio soprattutto nelle mie parole sul federalismo e spiegò con un pathos invero piuttosto comico, che in una società federalista non c'era posto per le ferrovie, per un servizio postale regolare né per i vantaggi dell'industria e della tecnica moderna, conquiste che, secondo il suo giudizio, potevano svilupparsi solo in Stati fortemente centralizzati, mentre il federalismo doveva farci inevitabilmente ripiombare nell'età della pietra. Questa assoluta ignoranza delle cose non provocò alcuna impressione nel pubblico, tanto più che i punti basilari del mio ragionamento non erano stati per nulla toccati.

Alla contessa seguì un giovane studente ebreo, la cui presenza causò grande fastidio in una parte del pubblico. Il giovane se la prese soprattutto con la contessa comunicandole che nella Svizzera federalista le ferrovie erano migliori che in Germania, dato che là non c'era neppure la *quarta classe* o, come lo chiama il popolo, il carro bestiame. Anche la posta era meglio organizzata là che da noi, così come l'industria e la tecnica. Quando poi fece qualche osservazione piuttosto inopportuna sul livello culturale di una certa classe studentesca della Germania, scoppiò all'improvviso un tumulto tremendo. Degli

studenti antisemiti urlarono: “Fuori! Fuori! In Palestina!” Uno studente corpulento, con una faccia così piena di cicatrici da avere quasi perso la propria espressione naturale, saltò sul palco gridando: “Lei ha insultato la contessa! Domani le manderò i miei padrini!”

Ma il giovane studente ebbe coraggio e non si mosse dal suo posto, anche se si udì gridare ancor più forte: “Abbasso! Abbasso!” Non c’era neanche da pensare di continuare a parlare. Poiché lo schiamazzo cresceva sempre più, gli dissi: “Mio giovane amico, mi dispiace profondamente che una parte dei suoi colleghi l’abbia maltrattata in questa maniera indecorosa e ammiro la sua forza d’animo. Ma lei stesso deve capire che non può imporsi contro questa orda. Se non lascia la tribuna, questo incontro andrà sprecato. Sarebbe davvero un peccato, perché perderebbe le mie parole finali, cosa che dispiacerebbe anche a lei”. Mi fissò con franchezza in volto e rispose: “Ha ragione, signor Rocker; scendo per amor vostro. Ma volontariamente non avrei ceduto a costoro; avrebbero dovuto lasciarmi via”.

Neppure quando il giovane ebbe abbandonato il palco, l’agitazione diminuì, finché il presidente poté infine farsi di nuovo udire dopo molti sforzi. Ristabilitosi il silenzio, prese la parola uno dei docenti presenti, il professor P. Lange, riportando la discussione al livello culturale che ci si poteva giustamente attendere in quel luogo. Attaccò con parole aspre il comportamento brutale di una parte dei presenti e fece il migliore elogio della mia conferenza che, come disse, non avrebbe potuto tenersi in nessun posto più appropriato che all’Università. Il professor Lange, che conobbi poi meglio grazie a quel primo incontro, si dichiarò del tutto d’accordo con gran parte di quello che avevo detto e perfino su ciò che non divideva sostenne il suo punto di vista con la serena oggettività del pensatore indipendente che sa che contro le idee si possono utilizzare solo le armi dell’intelletto. Si dovette principalmente a lui se anche i successivi interventi, a parte poche eccezioni, si sforzarono di mantenere un’oggettività degna di nota.

Nelle mie parole finali replicai, secondo il loro ordine, alle obiezioni e siccome nella discussione un ruolo primario aveva avuto soprattutto il cosiddetto *problema razziale*, mi si offrì l’occasione per sottolineare le contraddizioni interne delle teorie

di Gobineau, Chamberlain, Dühring, Woltmann, Hauser e i loro numerosi epigoni e per porre in rilievo con particolare enfasi il pericolo di pensare per categorie, attribuendo a popoli interi qualità precipue, che nel migliore dei casi sono dimostrabili solo negli individui. Il fatto che uno sia nato ariano, semita o mongolo, dissi, è semplicemente una questione di casualità, cui ci si deve adattare e che non può essere considerato un merito o una macchia. L'importante non è ciò che un individuo, senza il suo intervento, si porta dietro dalla nascita, ma ciò che dopo lui stesso fa di sé e come si comporta in quanto essere umano dinanzi al suo prossimo, tanto più tenendo in considerazione che il confuso concetto di *razza* non può resistere ad una seria disamina.

Il mio uditorio seguì le mie parole con grande attenzione, in maniera tale che ritenni mio dovere proteggere quello studente ebreo che era stato aggredito con urla tanto brutali e mostrare al pubblico che proprio gli esponenti del nazionalismo tedesco sono i meno indicati ad ingiuriare gli ebrei, perché perfino i programmi politici dei *conservatori* e dei *liberal-nazionali* (due partiti che si erano sempre distinti per il loro superpatriottismo tedesco) erano dovuti entrambi agli ebrei Stahl e Lasker, cosa che fu tranquillamente accettata e nessuno si azzardò a interrompere ancora.

I forti applausi che seguirono le mie parole finali mi dimostrarono che, anche in quegli ambienti, il tono viene dato da una piccola minoranza che con la sua condotta sconsiderata riesce a intimidire gli altri costringendoli a passare sotto silenzio concetti che sono spesso in netto contrasto colle loro intime convinzioni. Per gli studenti tedeschi e i loro docenti questo non è certo un elogio, perché dimostra solo che Bismarck aveva ragione quando rimproverò ai tedeschi la “mancanza di coraggio civile”, anche se proprio lui aveva contribuito più di altri a quella castrazione morale e intellettuale.

Rimasi poi per qualche ora assieme agli organizzatori di quella serata memorabile. Tutti erano, naturalmente, elettrizzati, perché nessuno s'era aspettato una tale riuscita. Uno degli studenti scrisse poco dopo per il giornale viennese «Erkenntnis und Befreiung» un lungo resoconto, descrivendo in maniera chiara quella vittoria degli studenti liberali sui reazionari.

È giusto menzionare che il capitano Ehrhardt affermò poi

nelle sue *Erinnerungen* che quell'incontro fu interrotto dai suoi seguaci per suo ordine. Che quel mercenario brutale, che in vita sua non ebbe mai un pensiero personale, abbia dato quell'ordine, è indiscutibile; tutto il resto, però, era inventato. Fatto sta che su Kropotkin e le sue teorie tenni in seguito ancora all'Università un gran numero di conferenze, che non furono mai disturbate.

IL PUTSCH DI KAPP

Eravamo appena usciti di prigione che sulla Germania piombò un'altra sciagura. La gloriosa Repubblica di Weimar non aveva che diciotto mesi quando la sua vita fu minacciata nella maniera più pericolosa. Dietro ispirazione del ministro socialdemocratico della Difesa, Noske, l'organizzazione del nuovo esercito fu interamente affidata ai vecchi generali imperiali e costoro non aspettavano altro che il momento in cui potere assestare il colpo di grazia alla Repubblica. Se quel momento non giunse allora e dovettero passare ancora quasi tredici anni prima che la Costituzione repubblicana fosse spazzata via, si può spiegare solo col fatto che i maggiorenti della reazione non si sentivano del tutto sicuri verso l'estero e temevano un intervento delle potenze occidentali. Così dovettero accontentarsi provvisoriamente di rinsaldare le forze controrivoluzionarie e di inserire i loro uomini di fiducia in tutte le istituzioni, per minare la Repubblica dall'interno, finché fosse matura per la caduta. Il fatto che questo avvenisse con la collaborazione diretta del partito socialista più forte e meglio organizzato del mondo, non fu solo una delle grandi ironie della storia contemporanea, ma anche la causa principale della spaventosa catastrofe che colpì poi l'intera umanità.

È un fatto indiscutibile che *tutti* gli attacchi controrivoluzionari contro la Repubblica partirono inizialmente dalle orde di delinquenti militari organizzati da principio da Noske e, poi, dai rappresentanti ufficiali del nuovo potere armato e dai loro alleati naturali, gli *junker* prussiani e i baroni col cilindro della grande industria tedesca. Avevano operato fin dall'inizio nell'ombra e approfittarono con freddo calcolo di ogni occa-

sione offerta dalla grande maggioranza del movimento socialista in maniera tanto frivola quanto delittuosa.

Purtroppo, questa non è un'affermazione campata in aria, ma la si può dimostrare con certezza quasi matematica in ogni singolo caso. Non solo furono schiacciati spietatamente e con brutale bestialità dai mercenari di Noske tutti i tentativi del proletariato per arginare la controrivoluzione, ma quelle bande di gangster militari, lanciate contro i lavoratori con la scusa della difesa della Repubblica, costituirono già al loro interno società segrete come le famose centrali criminali *Consul*, la *Schlesischer Grenzschutz* (la difesa della frontiera slesiana), lo *Schwarze Reichswehr* (l'esercito nero del Reich) e molte altre simili, dalle quali partì l'iniziativa della maggior parte dei delitti politici che mantennero nel terrore la Germania per anni. Gli assassinii di Karl Liebknecht, di Rosa Luxemburg, di Kurt Eisner, di Gustav Landauer, di Franz Gareis, di Hugo Haase, di Mathias Erzberger, di Hans Paasche, di Walter Rathenau e di altri cento i cui nomi sono meno noti, furono tutti compiuti da emissari di quella delinquenza militare.

Il noto pacifista professor Gumbel ha poi studiato statisticamente le imprese di questo banditismo politico e le ha pubblicate nel suo libro *Zehn Jahre Mord!* Ma il libro di Gumbel si occupa solo di casi verificati dalla stampa in maniera inconfutabile, mentre il numero maggiore dei cosiddetti *assassinii della Fehme* e delle persone scomparse all'improvviso non fu mai conosciuto. È indicativo che Gumbel venisse esonerato dal suo incarico di docente dal governo repubblicano sotto la pressione dei circoli reazionari.

Che gli assassini reazionari potessero realizzare quasi impunemente la loro opera sanguinaria per tutta la durata della Repubblica, può essere dovuto principalmente al fatto che in molti casi gli autori non furono chiamati a renderne conto o, se venivano individuati, erano trattati con tanta benevolenza dai *giudici repubblicani* da incoraggiare altri ad imitarli. Dei 318 assassinii politici compiuti nei primi tre anni repubblicani, solo 16 furono commessi da sostenitori delle sinistre, mentre tutti gli altri erano addebitabili ai reazionari. Ma mentre nei 16 casi di responsabilità dei rivoluzionari i tribunali emisero contro gli accusati otto pene di morte e 239 anni di carcere, nei restanti 302 casi *un* imputato fu condannato al carcere a vita. Bisogna stupirsi che con una simile amministrazione della giu-

stizia ogni diritto svanisse e gli assassini reazionari si sentissero incoraggiati a nuovi attacchi?

Ciò che il proletariato socialista tedesco aveva ignorato senza approfittarne allo scoppio della rivoluzione, doveva trasformarsi ogni giorno di più nella sua fatalità, dato che i suoi dirigenti non riuscirono ad effettuare alcuna azione decisiva. Avevano ogni possibilità e fallirono completamente, mentre un'iniziativa dagli obiettivi chiari avrebbe potuto salvare tutta la situazione. E tuttavia non mi sogno nemmeno di insultare gli operai socialdemocratici definendoli *socialfascisti*, come hanno fatto per anni i comunisti, che davvero non ne avevano alcun diritto. La socialdemocrazia non aveva nulla da guadagnare da una vittoria del fascismo, mentre invece poteva perdere tutto, come accadde poi in realtà. Perfino i lavoratori socialisti più semplici dovevano pensare che una vittoria della reazione non si sarebbe fermata dinanzi alla socialdemocrazia e alle grandi associazioni sindacali. La colpa universale e storica della socialdemocrazia tedesca non consiste nel fatto che i suoi adepti o i suoi capi fossero fascisti in embrione, ma che il loro timore per gli sconvolgimenti rivoluzionari, gli unici che potevano aiutarli, era più forte della loro ragione pratica. Le rivoluzioni non avvengono ogni giorno, ma solo in rare occasioni e chi spreca tali occasioni è ineluttabilmente condannato a cadere.

Nell'arena del parlamentarismo e in un paese in cui il parlamento era inerte e doveva servire da foglia di fico per nascondere la nudità del dispotismo prussiano, la socialdemocrazia perse ogni capacità d'azione, di modo che, quando giunse l'ora della prova, non poté reagire in alcun modo utile. Un partito così forte numericamente, che aveva sorpreso il proletariato straniero, era solo un colosso d'argilla, perché la sua ferrea disciplina, sulle orme dello Stato prussiano, soffocò ogni indipendenza d'azione e di pensiero, che è tanto necessaria proprio in epoche rivoluzionarie.

Nei paesi europei occidentali, alla borghesia rivoluzionaria era costata enormi sacrifici la conquista della forma parlamentare dello Stato e la lotta contro l'assolutismo; in Germania, invece, ogni opposizione politica si volse sempre nel senso del male minore. In tempi tranquilli una simile tattica è comprensibile; ma in un'epoca rivoluzionaria conduce ineluttabilmente al suicidio politico. Mentre la socialdemocrazia cercò invano,

con le sue continue concessioni verso i nemici dichiarati della Repubblica, di scansare il male maggiore con quello minore, aiutò, anche se molte volte contro la sua volontà, il male maggiore; per poi finire nel peggiore male di tutti i tempi, che doveva essere fatale non solo per la Germania, ma anche per tutto il mondo.

Indubbiamente, la rivoluzione avrebbe richiesto grandi sacrifici anche una volta che fosse stato completamente distrutto il vecchio Stato militarista, ma al confronto con la spaventosa catastrofe che colpì poi il mondo intero, che distrusse milioni di vite giovani e migliaia di prospere città in tre continenti, questo sarebbe stato un gioco da ragazzi, senza parlare dell'orribile lebbra dello spirito diffusa dai carnefici del *terzo Reich* nel mondo intero e che finora non si è riusciti ad estirpare neppure con la più grande sconfitta militare.

Mentre i nuovi statisti socialdemocratici, nella loro ansia di porre argini alla rivoluzione, favorirono il ricupero della vecchia casta militare, essi stessi divennero prigionieri della reazione, che emerse sempre più sfacciatamente, avendo sempre meno da temere. Solo una volta, un erroneo calcolo della vecchia cricca militare fornì al proletariato tedesco l'occasione di spazzar via gli esponenti della controrivoluzione; ma anche questa occasione fu trascurata in maniera sciagurata dai capi della socialdemocrazia, anche se avrebbe dovuto essere per loro una lezione che poteva essere sprecata solo da asini incurabili. Fu, in realtà, l'ultima opportunità in cui, con un po' di decisione, si sarebbe potuto ricuperare ancora tutto quello che s'era dilapidato fino allora e che allo stesso tempo fu la ragione per la quale i lavoratori tedeschi persero così vergognosamente perfino ciò che possedevano sotto l'Impero.

Intendo riferirmi al cosiddetto *putsch di Kapp*. Il 1919 fu un anno sanguinoso nella storia della Repubblica tedesca. Le insurrezioni di Berlino, della Baviera e di altre parti del Reich furono schiacciate crudelmente una dopo l'altra dalle orde mercenarie. I lavoratori non solo persero molte delle loro forze migliori in quelle lotte; finirono vittima di assassini imbestialiti molti degli esponenti intellettuali più autorevoli. Tra le masse imperversava un sordo rancore. Non era ancora giunto il momento in cui quella plumbea indifferenza sarebbe apparsa sempre più forte e che si manifestò solamente dopo che furono sepolte una dopo l'altra tutte le speranze di un avvenire

migliore. Ciò che più agitava gli animi in quel momento erano le continue voci di un imminente *putsch* militare, che provocavano disagio tra la popolazione lavorativa. Che tali voci, che nessuno sapeva da dove provenissero, non fossero infondate, si dimostrerà presto. Come si stabilì poi, il capitano Pabst, uno degli assassini di Karl Liebknecht, e il colonnello Bauer, avevano completato già nel luglio del 1919 tutti i preparativi per il *putsch*, cui doveva seguire l'instaurazione di una dittatura militare, che non si realizzò solo perché il generale Lüttwitz si ritirò dall'avventura considerandola prematura.

Due mesi prima che avvenisse il *putsch di Kapp*, a Berlino ci fu una nuova sanguinosa tragedia. Il 13 gennaio 1920 doveva avere luogo nell'Assemblea nazionale la votazione sulla *legge dei consigli operai*, le cui disposizioni reazionarie avevano causato una grande irritazione nel proletariato. Il partito socialista indipendente aveva invitato i lavoratori ad una grande manifestazione di protesta dinanzi all'edificio del Reichstag, cui parteciparono alcune centinaia di migliaia di persone. Il ministro prussiano degli Interni, il socialdemocratico Wolfgang Heine, aveva fatto occupare dalle truppe tutti gli accessi al parlamento, collocando delle mitragliatrici ovunque. Questo mostruoso modo di procedere dinanzi ad una massa popolare inerme, che voleva solo esprimere la propria protesta contro una legge che contraddiceva in modo tanto grossolano i suoi interessi, dovette, come è logico, eccitare ancor più la folla. In Königplatz, dove i lavoratori s'erano riuniti in gruppi compatti, avvennero piccoli scontri con la polizia, allorché all'improvviso si udì uno sparo, che non fu mai chiarito da dove fosse partito. Immediatamente crepitarono le mitragliatrici, senza che ci fosse stato alcun segnale di preavviso. Il risultato fu orribile. La massa inerme cercò di mettersi in salvo con la fuga, ma a terra rimasero 42 morti e 105 feriti, tra cui alcune donne.

Il giorno dopo, Gustav Noske, cui il presidente Ebert aveva passato il potere esecutivo, decretò lo stato d'assedio in tutta la Germania, con l'eccezione della Baviera, il Württemberg e il Baden, anche se in tutto il paese non s'era mosso un dito. Il diritto di sciopero fu abrogato per tutte le industrie vitali. "Di colpo", si vantò poi nel suo libro, "fu da me soppressa la stampa degli indipendenti e dei comunisti a Berlino e nel Reich."

Anche il «Syndikalist» dovette sospendere le pubblicazioni a seguito di questa misura. Centinaia di persone, contro le

quali, oltre alle loro idee, non esisteva alcuna accusa, furono arrestate in tutto il paese e private, spesso per mesi, della loro libertà. Fu allora che presero Kater e me. L'infame sistema di *Schutzhaft*, introdotto dal governo imperiale durante la guerra per liberarsi di persone indesiderabili che non erano imputabili processualmente di alcunché, continuò ad esistere anche sotto la Repubblica, nonostante che la Costituzione di Weimar garantisse ad ogni tedesco, in teoria, il diritto alla libera espressione delle proprie idee.

I fatti sanguinosi di Berlino provocarono nel popolo un grande fermento, che si fece palpabile in modo particolare tra le fila del proletariato socialdemocratico. Il fatto che il governo non facesse neppure il tentativo di regolare i conti coi veri colpevoli di quella spaventosa tragedia, non poteva migliorare naturalmente quello stato d'animo. Anzi andò ad affondarsi nel fondo delle cose, la stampa borghese e socialdemocratica diffuse le notizie più strampalate su una grande cospirazione degli indipendenti e dei comunisti, che avrebbe perseguito il proposito di rovesciare il governo e consegnare la Germania al caos di una nuova guerra civile. Ogni individuo ragionevole doveva sapere che non si inizia una guerra civile guidando una massa inerme dinanzi alle mitragliatrici. Come è logico, questo tentativo di giustificare moralmente un crimine irresponsabile, attraverso la diffusione di plateali menzogne, doveva contribuire in modo considerevole ad infiammare ulteriormente la disaffezione verso i partiti da parte del proletariato e a dare ai capi della reazione militare la convinzione che fosse finalmente arrivato il momento per assestare il colpo di grazia alla Repubblica con un'azione rapida e decisa.

Già in febbraio era corsa, con grande insistenza, la voce di un imminente *putsch* militare. Si parlò di misteriosi fatti nell'accampamento di Döbritz, vicino a Berlino e i nomi del famigerato capitano Ehrhardt, capo dell'organizzazione di assassini *Consul*, e del generale Von Lüttwitz furono indicati apertamente come promotori di quella macchinazione. Nelle prime settimane di marzo quelle voci raggiunsero ancor maggiore intensità, di modo che alla fine anche i governanti socialdemocratici si preoccuparono seriamente. Sul «Vorwärts» del 5 aprile il cronista Erich Kuttner raccontò che nella notte del 12 marzo ebbe una conversazione telefonica con Gustav Noske, in cui gli chiese notizia, sulla base di certi documenti,

riguardo agli avvenimenti nel campo di Döbritz. Noske, così riferì Kuttner, gli rispose allora che non attribuiva alcun peso a quelle voci; che, per il resto, aveva preso ogni precauzione e che un gesto talmente assurdo, se tradotto in realtà, sarebbe stato schiacciato con estrema decisione.

Sei ore dopo, le truppe di Döbritz entravano a Berlino e il presidente socialista della Repubblica, assieme al suo ministro della Difesa e agli altri membri del governo, dovettero scappare in gran fretta a Dresda e, non sentendosi sicuri neppure là, fuggirono a Stoccarda, dopo essere riusciti a evitare la cattura da parte dei ribelli.

Se le conseguenze di questo colpo di mano non fossero state così tragiche per la Germania, si sarebbe potuto interpretare tutto il piano come una farsa grottesca che non avrebbe potuto concepire neppure la fantasia più temeraria. Il migliore commediografo non avrebbe potuto immaginare una scena più comica di quella del borioso Noske che si mette a correre davanti ai suoi stessi ufficiali, che per tutto il tempo l'avevano così vergognosamente preso per il naso.

Noske raccontò poi nel suo libro che supplicò invano gli ufficiali della Reichswehr riuniti attorno a lui a Berlino, tra i quali i generali Von Seeckt, Von Oldershausen, Von Oven e l'ammiraglio Von Trotha, di fermare gli ammutinati di Döbritz e porre fine al pericolo, ma da loro ricevette la fredda risposta che la Reichswehr non avrebbe sparato contro la Reichswehr. "Con un sentimento di profondissima ripugnanza – scrisse il più imbecille di tutti i ministri della Difesa – interruppi i negoziati, chiamai il cancelliere e il presidente del Reich e proposi loro di convocare il governo per decidere che cosa fare".

Questo mentecatto senza cervello, affetto da incurabile mania di grandezza, neppure all'ultimo momento riuscì a capire perché i suoi *juncker* prussiani non volessero aiutarlo ad uscire dalle sabbie mobili in cui egli stesso s'era infilato. Da un individuo così incurabilmente cieco non ci si poteva aspettare che avesse compreso infine il ruolo infame svolto per tutto il tempo. Del resto non aveva motivi per indignarsi contro persone a cui, con l'aiuto del suo partito, aveva restituito il potere militare e sulle cui idee nessuno poteva avere alcun dubbio. Quelli gli presentarono il conto che si meritava.

Il cosiddetto *putsch di Kapp* fu un'impresa preparata da lungo tempo, che non era in alcun modo limitata alla sezione di

truppe di Döbritz. Non c'è alcun dubbio che tutti gli ufficiali superiori della Reichswehr ne fossero a conoscenza e in particolare Erich Ludendorff fu fin dall'inizio nella cospirazione, come lo fu poi nel noto *putsch* della birreria di Adolf Hitler a Monaco. Se molti ufficiali della Reichswehr adottarono allora una posizione di attesa, perché prima volevano vedere l'esito riservato all'iniziativa, non per questo erano meno addentro alla cosa. Ma altri furono in seguito disposti ad aderire agli ammutinati. Fu il caso della divisione di Lützow, che aveva sede a Remscheid e che, secondo i documenti rinvenuti poi, doveva arrivare il 15 marzo a Berlino per fare causa comune con le truppe di Kapp. Che non sia accaduto così, lo si deve solo al poderoso sciopero generale indetto nel grande distretto industriale occidentale.

Il colpo di mano fu preparato con grande diligenza e, dopo che i cospiratori ebbero trovato il loro capo politico nel direttore generale dell'Agricoltura Wolfgang Kapp, non credettero di dovere esitare ancora. Kapp, un noto capo del movimento pangermanico d'anteguerra, si era messo in mostra durante il conflitto come portavoce di una politica illimitata di annessioni e dovette sembrare quindi alla reazione l'uomo giusto per tornare a dare vigore al perduto splendore del vecchio Reich. Che Kapp, prima del complotto, avesse intrecciato attivi negoziati coi capi dei partiti conservatori delle destre, fu evidente dal linguaggio minaccioso della stampa nazionalista di quel tempo. Tutti percepirono allora che qualcosa si stava preparando; solo quel povero diavolo di Noske non vide né udì alcunché. Perfino quando, sette settimane prima del *putsch*, gli ufficiali dell'*esercito repubblicano* celebrarono in maniera dimostrativa il compleanno dell'imperatore e inviarono al castellano di Doorn, che aveva abbandonato vergognosamente il suo esercito ed era scappato in Olanda col suo rampollo maggiore, le loro più ossequiose felicitazioni, il ministro socialista della Difesa abbassò gli occhi, imbarazzato, per non rovinare il gioco innocente a quella brava gente pagata dalla Repubblica.

Kapp e i suoi si misero in contatto anche coi *nazionalbolscevichi* per assicurarsi il loro appoggio. Questo era un piccolo gruppo con una certa influenza in Germania, composto quasi interamente da intellettuali. Il suo capo spirituale era l'ex socialdemocratico dottor Heinrich Lauffenberg, di Amburgo. Il *nazionalbolscevismo* era un curioso miscuglio di interpretazio-

ni nazionaliste pantedesche e di ideologie bolsceviche, come erano sostenute allora da Lenin nell'*Internazionale Comunista*. Il suo obiettivo principale era "liberare la Germania, attraverso un'alleanza con la Russia, dalla dominazione economica e politica straniera dell'*Entente*". In caso che non bastassero per questo scopo altri mezzi di pressione, si doveva affidare la soluzione ad una nuova guerra con l'aiuto della rivoluzione mondiale e di una *dittatura militar-proletaria*. In quei tempi agitati, si sviluppò in Germania ogni genere di dottrine, sposate ingenuamente da molti. Ciò accadeva non solo tra i lavoratori, ma anche tra gli intellettuali. Perfino il dottor Paul Eltzbacher, autore del noto libro *L'anarchismo*, apparteneva allora ai *nazionalbolscevichi**.

Tra gli ufficiali del generale Von Lüttwitz e i dirigenti del *nazionalbolscevismo* erano iniziate, parecchio tempo prima dell'insurrezione di Döbritz, conversazioni segrete. Per i "kappisti" tale accordo era il benvenuto, dato che la fraseologia rivoluzionaria di questa corrente doveva contribuire a confondere ancor più la classe operaia e a dividere le sue fila.

Nonostante tutti parlassero dell'imminente colpo di mano, la capitale fu colta di sorpresa dalla rapidità d'azione degli ammutinati, perché solo pochissimi credevano ad un pericolo imminente. Avvenne così che le truppe, senza incontrare resistenza, entrarono a Berlino all'alba del 13 marzo e occuparono immediatamente tutti gli edifici governativi. Fu costituito

* Prima della stesura del suo libro, il dottor Eltzbacher, che aveva ottenuto il mio indirizzo a Londra, mi aveva chiesto se potevo fornirgli del materiale sul movimento anarchico per il suo lavoro. Gli inviai allora una grande quantità di giornali, opuscoli e manifesti in varie lingue, cosa che portò ad un breve scambio di corrispondenza tra noi. Quando giunsi a Berlino dopo la guerra, da resoconti di pubbliche manifestazioni sulla stampa egli venne a sapere della mia presenza e mi scrisse delle parole amichevoli con le quali mi invitava a fargli visita prima possibile. Lo andai a trovare in settembre o ottobre del 1919. Eltzbacher, che non fu mai anarchico e che scrisse la sua opera davvero utile sull'anarchismo da un punto di vista puramente giuridico, aveva rinunciato da tempo al suo vecchio progetto e, a quanto mi disse, aveva venduto la sua ricca raccolta di scritti anarchici al Museo Marx-Engels di Mosca. La sua aspirazione principale era allora di alleviare la sconfitta tedesca e preparare una nuova guerra contro l'Intesa attraverso un'alleanza militare con la Russia, pure se tale alleanza dovesse essere pagata con una completa statalizzazione dell'industria e dell'agricoltura. Poiché le mie opinioni su questo tema contraddicevano le sue su ogni punto, non ci rivedemmo più. Non so neanche se Eltzbacher abbia partecipato in qualche modo al *putsch di Kapp*. È stata una fortuna per lui essere morto in tempo. Altrimenti avrebbe assaporato in maniera molto palpabile, essendo lui ebreo, le delizie del *terzo Reich*, traguardo cui doveva condurre infine la via che aveva imboccato.

un nuovo governo composto da Kapp, Lüttwitz, Ludendorff, Bauer, Fraub e altri, che informò la popolazione di quanto avvenuto in un manifesto breve, scritto con una certa cautela.

Quel giorno mi trovavo fin dal mattino presto al mio tavolo da lavoro, per terminare un articolo per il numero successivo del «Syndikalist». Poiché vivevo a Neukölln e quella mattina non avevo ancora visto nessun giornale, non ebbi il minimo sospetto di quanto era successo nel frattempo in città. All'improvviso si precipitò nella mia stanza il mio amico Theodor Schuster con in mano alcuni quotidiani appena usciti e disse: «Ma come? Rimani seduto qui? Non lo sai che Ebert, Nolte e tutto il vecchio governo sono fuggiti e che Berlino è nelle mani delle truppe? Mettiti subito al sicuro, perché questa gente sta già facendo retate in periferia in cerca di sospetti». Diedi una rapida occhiata ai giornali e vidi con stupore che cosa era accaduto nel corso della notte.

Per strada, Schuster mi raccontò che a Niederschöneweide, dove abitava lui, il proletariato delle fabbriche aveva paralizzato il lavoro e che lui era arrivato a Berlino proprio per rendersi conto della situazione e prendere contatto coi compagni allo scopo di assicurare il mantenimento delle comunicazioni. Theodor Schuster era uno dei compagni più decisi del nostro movimento nella Grande Berlino. Egli era fermamente convinto che i «kappisti» sarebbero usciti sconfitti in pochi giorni, a condizione che i lavoratori si fossero finalmente decisi, dinanzi alla situazione critica, ad intraprendere una resistenza generale e non si fossero accontentati delle anodine assicurazioni dei loro dirigenti. Ma per fortuna stavolta non poteva capitare una cosa del genere, perché il governo in fuga di Ebert comprese tardivamente che poteva perdere tutto se nell'ora suprema non fosse giunto ad alcuna decisione. Poche ore dopo fu annunciato anche che i membri socialisti del governo, delle associazioni sindacali e della presidenza del partito socialdemocratico avevano scritto un manifesto al proletariato tedesco con cui si dichiarava subito lo sciopero generale per abbattere con ogni mezzo la dittatura militare di Ludendorff*.

* È da notare che in un articolo che la socialdemocratica «Neue Volkszeitung» di New York pubblicò il 17 marzo 1945 in ricordo del *putsch di Kapp* e che probabilmente era dovuto alla penna di Friedrich Stampfer, l'ex redattore capo del «Vorwärts» di Berlino, fu fatta per la prima volta (che io sappia) l'affermazione che

Milioni di lavoratori avevano lasciato le fabbriche prima di venirne a conoscenza, riconoscendo istintivamente che lo sciopero generale era l'unico mezzo che gli rimaneva per resistere alla controrivoluzione, armata fino ai denti.

Scendendo per la Bergstrasse, incrociammo dei compagni che si proponevano di raggiungere la nostra sede di Warschauerstrasse, per sapere che cosa dovessero fare. Arrivati a Hermannsplatz, trovammo la piazza affollata di lavoratori, riuniti in gruppi variamente numerosi e che parlavano della nuova situazione. Passammo da un gruppo all'altro, per sentire quello che dicevano. Lo stato d'animo era esacerbato e si capiva chiaramente che tutti erano decisi ad agire. Anche se tra loro si trovavano rappresentate tutte le correnti del proletariato, la vecchia disputa partitica era scomparsa. Nessuno ignorava che il nemico poteva essere sconfitto solamente con una resistenza unita. L'imperativo del momento cancellò di colpo tutte le divergenze e stabilì l'unità interna; a questo si dovette se la Repubblica non scomparve allora.

Assieme a Schuster andai giù lungo la Hasenheide verso il centro della città. Non avevamo ancora incontrato un solo soldato. Lo scenario cittadino non era cambiato. I tram, gli omnibus e la ferrovia urbana erano in servizio; c'era però per strada più gente del solito, per la maggior parte operai. Se non avessimo saputo che cos'era accaduto nel frattempo, non avremmo sospettato con quale rapidità si fosse modificato il quadro in poche ore. Soltanto quando arrivammo vicino alla piazza Belle-Alliance, vedemmo dei grandi camion pieni di soldati in assetto di battaglia, con mitragliatrici pesanti. Nella parte bassa della Friedrichstrasse trovammo chiuse alcune strade, i cui sbocchi erano presidiati da soldati con elmo di ferro, fucile pronto e bombe a mano in cintura. L'atteggiamento delle persone per le strade era peculiare. Si sorridevano l'un l'altro senza guardare i mercenari con l'elmo d'acciaio. Era una cosa ovvia, perché qualsiasi gesto sconsiderato poteva facilmente provocare una spaventosa ondata di sangue. Ognuno lo capiva e sapeva che con degli ammutinati armati fino ai den-

quel manifesto non era stato affatto firmato da Ebert e dai suoi amici del partito al governo, ma che il suo nome fu inserito da Otto Wels, l'allora presidente del partito socialdemocratico, assumendosene la piena responsabilità.

ti non ci si poteva gettare in una battaglia di strada e si doveva ricorrere ad altri mezzi per vincerli.

Solamente col calare delle tenebre si vide improvvisamente un mutamento radicale della situazione. Dopo che le grandi centrali sindacali, coi loro dodici milioni di aderenti, ebbero deciso di resistere, si produsse l'unificazione dei lavoratori da tanto tempo attesa. È vero che la direzione del partito comunista all'inizio cercò di mantenere la neutralità, dichiarando che "per il proletariato rivoluzionario era del tutto indifferente se governava Ebert o Kapp", ma poche ore dopo dovette abbandonare questa posizione insensata, perché perfino i suoi stessi aderenti si rifiutarono di seguirla e si espressero a favore dello sciopero generale. Nacque così, all'improvviso, un fronte unico di tutto il proletariato, dai socialdemocratici ai sindacalisti e agli anarchici, pronto ad affrontare con ogni mezzo il tentativo della controrivoluzione. Questa solidarietà d'azione diede a tutti, senza distinzioni di corrente, una salda fiducia nel trionfo della loro causa. Fu quel meraviglioso stato d'animo nelle fila del popolo lavoratore a trascinare anche gli ambienti liberali della borghesia. Migliaia di commercianti chiusero i loro negozi, in testimonianza della loro simpatia per il movimento.

Le torme di briganti riunite attorno a Kapp e Ludendorff non erano preparate ad affrontare una resistenza così unita. Erano fermamente convinte che le divisioni interne del proletariato avrebbero fatto il loro gioco e dovettero comprendere con terrore che proprio la loro iniziativa criminale aveva favorito quell'unità d'azione che, data la gravità del momento, era per tutti un dovere di autoconservazione. Quando entrarono a Berlino con le bandiere al vento, senza incontrare la minima resistenza, credettero forse di avere vinto; ma quella soddisfazione fu di breve durata. Gli ammutinati furono salutati con grande giubilo dai conservatori di ogni colore; gli studenti arcireazionari dell'Università si misero immediatamente a loro disposizione, ma la stragrande maggioranza della popolazione rimase fredda ed ostile.

Ciò che più stupì in quel poderoso movimento di resistenza organizzata, fu la circostanza che i suoi effetti si fecero sentire solo gradualmente. Dapprima furono paralizzate tutte le fabbriche piccole e grandi, con la pratica del sabotaggio su larga scala, soprattutto nelle seconde. Ma anche in questo caso i lavoratori osservarono una intelligente prudenza. Ad esempio,

non venne distrutto il complesso delle macchine degli stabilimenti, ma furono solo nascoste parti essenziali dei macchinari che non si potevano sostituire facilmente, in modo che, terminata la protesta, le fabbriche potessero riprendere senza difficoltà. Solo successivamente si cominciarono a fermare i mezzi di trasporto pubblico: prima i tram e gli autobus, poi i treni urbani e la sopraelevata, e infine i treni a lunga percorrenza. L'intera vita lavorativa andò fermandosi a poco a poco ma con allarmante certezza. Ogni nuovo colpo doveva contribuire a preoccupare sempre più gli uomini al potere, in particolare quando avvertirono che i lavoratori di tutto il paese avevano accolto all'unanimità l'invito allo sciopero generale.

Già al secondo giorno lo sciopero aveva completamente paralizzato la vita pubblica a Berlino. Tutti i mezzi di trasporto erano fuori servizio; non si udivano macchine né colpi di martello. Ad eccezione dei fogli di informazione del comitato di sciopero, non c'erano giornali e di notte la gigantesca metropoli rimase avvolta nelle tenebre più fitte, non essendoci né elettricità né gas. Il nuovo governo aveva emesso un proclama che minacciava di morte i promotori dello sciopero, i propagandisti o gli istigatori; ma quel tentativo di intimidazione rimase del tutto inefficace, perché tutti capivano che Kapp e i suoi congiurati erano privi di mezzi per eseguire la minaccia. In tutta Berlino non riuscirono a trovare una sola tipografia per stampare i loro comunicati ufficiali; dovettero accontentarsi di scriverli a macchina e di farne delle copie.

Il numero delle truppe non era tale da occupare l'intera città. Nelle periferie operaie si vedevano solo di quando in quando dei camion con soldati armati, che affiggevano agli angoli delle strade i proclami governativi che davano notizia della pretesa vittoria nel paese. Ma appena i soldati si allontanavano, gruppi di operai coprivano quegli annunci con manifesti informativi stampati dal comitato di sciopero e che tenevano al corrente la popolazione sulla vera situazione del movimento fuori Berlino.

Il caso volle che in quei giorni il tempo fosse straordinariamente buono. Il sole rideva da un cielo senza nubi in maniera così fiduciosa sulla terra come se partecipasse di tutto cuore a quanto avveniva là sotto. E anche gli uomini sorridevano col sentimento fiero della vicina vittoria. Non ho mai visto a Berlino tanti visi allegri come in quei giorni indimenticabili.

Fin dal terzo giorno dopo il colpo di mano era chiaro a tutti che Kapp e i suoi complici avevano fallito. Il quinto giorno l'incubo era terminato. Kapp e alcuni uomini del suo governo riuscirono a salvarsi fuggendo in Svezia su un aereo militare, mentre le truppe abbandonavano la città e rientravano nei loro vecchi acquartieramenti, dopo avere messo al sicuro alcuni degli ufficiali più compromessi.

A Berlino il *putsch* costò poche vittime, ma nel paese, in particolare nel grande distretto industriale dell'Ovest, le cose non andarono altrettanto bene. Molti operai persero la vita in quelle giornate convulse. Il nostro movimento, che rappresentava una piccola, ma sicuramente attiva ed energica minoranza al confronto con le grandi associazioni sindacali, dovette piangere in tutto il distretto industriale ventitrè morti. In una piccola comunità mineraria nelle vicinanze di Dortmund furono abbattuti a freddo un vecchio minatore e i suoi quattro figli, tutti appartenenti al nostro movimento. La famiglia si era appena seduta a tavola per la povera cena quando all'improvviso entrò in casa una banda di mercenari abbruttiti al comando di un giovane ufficiale che ordinò ai cinque uomini di seguirli immediatamente. Alle povere vittime non fu concesso neppure il tempo di mettersi le scarpe e furono condotte in un vicino cortile, dove furono spietatamente assassinate. Quando la povera madre uscì in strada per seguire suo marito e i quattro figli, gli assassini la fecero rientrare a colpi di calcio di fucile, minacciandola di finirla dove si trovava se fosse ancora uscita di casa.

Il giorno dopo la partenza degli ammutinati, il vecchio governo rientrò a Berlino. Mancava solo una persona: il "grande" Noske. Mantenerlo ulteriormente al suo posto di ministro della Difesa, dopo che i suoi stessi ufficiali lo avevano preso in giro così vergognosamente, non era possibile. Perfino molti operai socialdemocratici riconobbero allora che l'uomo che aveva messo la Germania in grave pericolo per la sua sciocca fiducia, non era più tollerato nel partito e ne esigettero l'allontanamento. Ma non fu così. S'acccontentarono di molto meno, designandolo poi ad un nuovo incarico come sindaco di Hannover. Indubbiamente egli sapeva troppe cose dello sporco gioco che il governo aveva svolto dietro le quinte per tutto il tempo e si pensò dunque opportuno non provocare la sua aperta ostilità. Ma il suo ruolo politico era finito e allorché

i nazisti presero poi il potere, non lo ringraziarono neppure di avergli preparato il cammino così brillantemente e lo rimossero dal suo posto di sindaco.

Al posto del precedente cancelliere dei Reich, Bauer, arrivò il socialista di destra Müller, che non aveva maggiori doti del suo predecessore. Il governo lanciò un *Appello al popolo tedesco*, che offriva la prospettiva di grandi cambiamenti e prometteva una severa punizione per gli ufficiali che avevano partecipato al colpo di Stato di Kapp. Ma tutto rimase sulla carta.

Se per quel governo ci fu mai un momento in cui, con una certa energia, avrebbe potuto liberarsi del tutto dal sostegno del militarismo e della reazione, fu dopo questa brillante iniziativa difensiva di tutto il proletariato, che aveva dimostrato che i poteri del passato nulla potevano contro una resistenza unita del popolo lavoratore. Non sfruttare una vittoria così decisiva, non solo era un suicidio politico, ma un crimine evidente contro l'intero popolo tedesco. Anziché costituire allora, dalle fila dei lavoratori, un vero esercito popolare repubblicano, che fosse in condizioni di schiacciare qualsiasi ulteriore tentativo controrivoluzionario, quel governo, il più singolare tra tutti i governi repubblicani, al posto di Noske nominò ministro della Guerra lo *junker* Von Seeckt, quello stesso che aveva abbandonato con tanta infamia Ebert e il suo governo, quando marciavano su Berlino le truppe insubordinate e che aveva freddamente dichiarato a quel povero diavolo di Noske "che la Reichswehr non avrebbe sparato contro la Reichswehr".

Il nuovo ministro della Guerra fu autorizzato dal governo a decretare lo stato d'assedio ovunque lo reputasse necessario e ad istituire corti marziali a protezione dell'ordine pubblico. I rappresentanti del militarismo tradizionale uscirono dall'avventura con null'altro che un po' di fifa. Dovettero capire che non era ancora arrivato il loro momento e che dovevano armarsi di altra pazienza, se volevano finalmente vincere la partita. L'importante per loro era di affrontare la nuova situazione con maggiore prudenza e impedire che il potere militare fosse strappato dalle mani dei capi del vecchio esercito, come era stato sul punto di accadere a causa del colpo di mano di Kapp. Se non fu così, si dovette semplicemente a quei bizzarri uomini di Stato repubblicani e socialisti, che non avevano imparato nulla dal *putsch* e che dimenticarono tutto e concordarono persino sul fatto che gli ufficiali superiori, che avevano parteci-

pato pubblicamente all'ammutinamento, potessero continuare a ricevere la loro pensione.

Avvenne così che centinaia di operai che avevano offerto la loro vita per salvare il governo repubblicano quando il ministro della Difesa non gli poteva prestare maggiore aiuto, furono abbattuti poi dai mercenari dello stesso governo e dalle organizzazioni reazionarie di resistenza oppure condannati a morte dai tribunali militari. In particolare nel grande distretto dell'Ovest, dove il generale arcireazionario Watter diede dimostrazione del suo lato sanguinario, pur sospettato di avere avuto rapporti coi seguaci di Kapp, si giunse a massacri terribili e a condanne veramente scandalose, tanto che perfino il «Vorwärts» dovette protestare contro le pene di morte irrogate e chiese al presidente Ebert di intervenire. Ma quest'ultimo non ascoltò neppure i suoi stessi correligionari, essendo ancora una volta prigioniero della cricca militare.

Nella Ruhr e nella zona renana, durante il colpo di mano di Kapp, i lavoratori avevano costituito un *esercito rosso*, riuscendo a vincere e a disarmare le truppe di Lützow e di Lichtenschlag. Dopo il *putsch*, il generale Watter arruolò nelle sue file un gran numero di seguaci di Kapp fuggitivi che da allora arsero dalla voglia di vendicarsi sulla popolazione operaia per la sconfitta subita a Berlino. Con il pretesto che l'*esercito rosso* intendeva trasformare la Germania in una *Repubblica sovietica*, il governo aveva lasciato mano libera ai militari, pur sapendo perfettamente che quell'esercito era nato sotto la pressione del colpo di mano di Kapp e che non era composto solo da comunisti, ma da lavoratori di ogni corrente politica: socialdemocratici, indipendenti, sindacalisti e perfino aderenti al partito cattolico di centro.

Migliaia di operai che avevano rischiato la vita per resistere alla controrivoluzione furono allora costretti a fuggire verso il territorio occupato e a cercare protezione per la loro vita tra le truppe straniere di occupazione, protezione che non potevano avere dalla Repubblica tedesca, anche se quest'ultima doveva proprio a loro la sua sopravvivenza. E tuttavia quei lavoratori avevano dato il loro appoggio al governo fuggitivo di Ebert e avevano ubbidito con entusiasmo quando questi li esortò allo sciopero generale. Alcuni operai che erano fuggiti sulla riva sinistra del Reno, rientrarono poi a casa loro, quando il governo assicurò pubblicamente che non avevano nulla da temere. Ma

dovettero verificare ben presto che gli ufficiali della *Wehrmacht* non rispondevano al governo e prendevano le decisioni per proprio conto. Molti di quegli ingenui furono trascinati dinanzi alla corte marziale e condannati a morte. Ciò accadde agli stessi lavoratori che avevano difeso la Repubblica, mentre alle truppe ammutinate che avevano voluto abbatterla non fu torto un solo capello dopo la sconfitta.

Gli spaventosi delitti commessi allora nel distretto industriale dai mercenari, a cui il governo aveva dato carta bianca, si ripeterono anche in altre parti del paese, seppure non nella stessa proporzione. Una settimana dopo il colpo di Stato di Kapp, quindici abitanti di Bad Tal, in Turingia, furono massacrati a sangue freddo da una banda di studenti armati dell'Università di Marburg e i loro corpi furono sfigurati in maniera orrenda. Mentre questi campioni della cultura tedesca si dedicavano alla loro schifosa opera criminale, urlavano come ossessi: "Uccideteli come cani! Abbiamo bisogno di cadaveri freschi per i nostri studi di anatomia!"

Questa era la promettente gioventù studiosa che poi accorse in massa verso Hitler e che attese l'annunciata *notte dei lunghi coltelli* e che, quando infine giunse il suo momento, aprì il cammino al *terzo Reich* assassinando, rubando, violando e incendiando centinaia di migliaia di libri sulle piazze cittadine.

Lo sciopero generale effettuato con così grande unanimità dal proletariato tedesco, mediante il quale fu soffocato sul nascere il primo tentativo della controrivoluzione militare, avrebbe dovuto essere il punto di partenza di una nuova era in Germania, dato che offrì al popolo l'ultima occasione per liberarsi da una situazione equivoca e recuperare ciò che aveva sprecato fino allora in un assurdo abbagliamento. I nemici della Repubblica rimasero paralizzati dinanzi a questa poderosa dimostrazione del popolo lavoratore, che non avevano ritenuto possibile ed era innegabile l'impressione psicologica che aveva lasciato la rapida sconfitta dei seguaci di Kapp in tutti i settori della popolazione.

I lavoratori si sentirono più forti e si sarebbero sentiti in grado allora di fare qualunque cosa, se avessero potuto contare alla loro testa su uomini decisi in grado di dare alla Germania una nuova struttura e che avessero osato ciò che bisognava assolutamente fare: proteggere il paese da ulteriori attacchi della controrivoluzione. Non parlo di una trasformazione so-

cialista. La Germania non era matura per una cosa del genere e un tentativo in questa direzione avrebbe indefettibilmente portato alla dittatura, data la configurazione autoritaria del proletariato tedesco, tanto più che l'esempio russo esercitava allora una forte influenza sulle grandi masse della popolazione lavoratrice. Ma una cosa si sarebbe potuto ottenere allora con sicurezza: abbattere il potere del militarismo e dello *junkerismo* prussiani, che per tanto tempo era stato il destino del popolo tedesco, con ciò evitando alla Germania e al mondo una nuova guerra, che si rivelò poi la maggiore catastrofe di tutti i tempi.

La sventurata rissa tra le diverse tendenze del movimento operaio tedesco riprese allora un'altra volta con maggior violenza, favorendo così i giochi alla reazione. Tra le stesse fila dei lavoratori si produsse una grande apatia, che nel corso degli anni successivi si condensò in quella indifferenza paralizzante che è sempre conseguenza di speranze frustrate. Avevano tentato di tutto per abbattere il nemico, ma la vittoria gli sfuggì di mano come acqua dopo che i loro stessi capi ricominciarono il vecchio gioco che allora sarebbe potuto risultare fatale per loro stessi se l'azione vigorosa dei lavoratori non li avesse salvati all'ultimo momento. È vero che in seguito ci furono ancora alcuni tentativi di ribellione, ma erano condannati al fallimento perché mancava l'unità interna in tutto il paese, che dopo il *putsch* di Kapp non riuscì più a ricostituirsi. Solo così si può spiegare come, alla fine, gli uomini del *terzo Reich* riuscissero ad appropriarsi di quell'eredità senza quasi trovare alcuna resistenza. La rivoluzione era morta ormai da molto tempo.

Le ripercussioni del colpo di mano di Kapp si fecero sentire per parecchio, soprattutto nel grande distretto industriale della Ruhr e del basso Reno. Anche quando l'ordine era stato ristabilito da molto tempo in Germania, fu arbitrariamente mantenuto lo stato d'assedio in diverse zone di quell'area e in particolare fu proibita qualsiasi attività pubblica alle cosiddette *organizzazioni di sinistra*. Soprattutto a Mühlheim, vicino alla Ruhr, c'era parecchia agitazione. Noi avevamo lì un'organizzazione attiva di qualche migliaio di aderenti, che il generale Watter teneva costantemente d'occhio. Nonostante a tutte le altre correnti si fosse permessa l'effettuazione di pubbliche assemblee, ai nostri compagni fu vietata, ancora per molti mesi, ogni manifestazione, senza addurre alcuna giustificazione per tale proibizione.

Ricevetti in quel periodo, inaspettatamente, una lettera del segretario della *Borsa del Lavoro* di Mühlheim, in cui mi comunicava che, finalmente, era riuscito ad avere dall'amministrazione militare il permesso per una pubblica riunione e i compagni avevano deciso all'unanimità di invitarmi come oratore. Quando giunsi alla stazione di Mühlheim, il giorno convenuto, mi stavano aspettando alcuni militanti. Con mia grande sorpresa seppi da loro che l'assemblea era stata successivamente proibita, con la scusa che il permesso era solo per un oratore locale e non per uno che venisse di Berlino. I compagni, come è ovvio, erano depressi. Avevano fatto i preparativi per un raduno di quattro o cinquemila persone e adesso gli capitava quel disgraziato inconveniente, che poteva essere considerato solo come un puro dispetto.

Chiesi loro se ci fosse la possibilità che potessi parlare io stesso col rappresentante dell'amministrazione militare. Disse che era possibile, ma che probabilmente non avrebbe portato ad alcun risultato. Risposi loro che un tentativo non poteva danneggiarci, non avendo nulla da perdere. Alla fine furono d'accordo. Erano le tre del pomeriggio e quindi proposi al presidente della *Borsa del Lavoro* di andare direttamente al comando. Fummo ricevuti immediatamente. Esposi all'ufficiale presente la nostra richiesta e gli spiegai come s'erano venute a creare molte difficoltà inutili per la nostra organizzazione a causa dell'improvvisa proibizione della riunione già autorizzata. Se non si voleva permettere a nessun costo l'incontro, era giusto indennizzare i miei amici per i danni subiti.

L'ufficiale rispose cortesemente che il permesso era stato concesso a causa di un malinteso e che in nessuna circostanza mi sarebbe stato permesso tenere una conferenza politica. Gli chiesi allora se quell'incomprensibile proibizione si estendesse anche a dissertazioni di contenuto non politico. Quello rifletté un po' e poi disse:

- Dipende dall'argomento sul quale desidera parlare.

- Bene, - dissi - non voglio credere che una conferenza sulla letteratura tedesca moderna possa costituire un pericolo per lo Stato.

- Letteratura tedesca moderna? - domandò quello meditabondo. - No, non va. La nostra letteratura attuale è talmente ispirata da idee politiche e rivoluzionarie che non se ne parla neanche.

Tentai di fargli comprendere che era impossibile che si potesse incorrere in una contravvenzione parlando di opere liberamente stampate in Germania e diffuse dappertutto nel commercio librario. Questa obiezione parve scuoterlo, ma indubbiamente temeva di commettere una mancanza se l'approvava. All'improvviso sembrò vedere chiaro in se stesso e disse senza ironia:

- Se vuole parlare di letteratura, signor Rocker, perché non lo fa sui nostri classici? Quel periodo è lontano da noi e ciò le impedirà di entrare in questioni politiche attuali.

Lo presi subito in parola.

- Bene, – dissi – accetto la sua proposta e parlerò, col suo permesso, dei *Luminosi pensieri nella letteratura classica della Germania*.

Era evidente che non si aspettava questa risposta e rimase molto confuso. Ma si era lasciato andare e non poteva ritirare la sua parola. All'improvviso si fece molto serio e disse:

- Bene, le autorizzo la conferenza; ma l'avverto che parlerà sotto la sorveglianza militare. Appena uscirà dal tema, scioglierò la riunione e la farò arrestare.

Gli assicurai che mi assumevo ogni responsabilità e che avrei risposto dello svolgimento della riunione nella massima tranquillità, sempreché i funzionari incaricati della sorveglianza fossero sufficientemente preparati per decidere su ciò che corrispondeva al tema e su ciò che ne esulava. Dopo che ci fu rilasciata l'autorizzazione scritta, uscimmo dal comando con la coscienza di avere ottenuto qualcosa che nelle condizioni di allora sembrava quasi impossibile. La contentezza dei compagni fu grande e la notizia si diffuse in un lampo in tutte le fabbriche cittadine. Molti credettero che all'ultimo momento avrebbero potuto ancora proibirci la riunione, ma io non avevo alcun timore.

Utilizzai il tempo rimanente per programmare una conferenza per la quale non ero assolutamente preparato; ma la mia buona memoria e i pochi libri che potei consultare in gran fretta, mi aiutarono a superare ogni difficoltà. Mi ero proposto fermamente di presentare ai signori un memoriale che non avrebbero dimenticato tanto facilmente e questa idea mi riempì di silenziosa allegria.

La nostra manifestazione ebbe un successo clamoroso, cui aveva contribuito non poco l'autorità militare. La riunione

si tenne in un'ampia sala da ballo, con grandi giardini su entrambi i lati. Quando vi giungemmo, un quarto d'ora prima dell'inizio, il vasto salone era occupato fino all'ultimo posto. Tutte le porte e le finestre sui due lati erano completamente spalancate e i due giardini erano gremiti di persone. Sullo spazioso palco, c'erano tre rappresentanti dell'amministrazione militare e due funzionari delle autorità civili. In uno dei cortili del giardino s'era installata una sezione di polizia. Era commovente l'interesse per i classici dimostrato dai rappresentanti della Repubblica.

Quando salii sul palco col presidente, mi si avvicinò subito un funzionario che mi disse, in tono cortese ma chiaro, che aveva l'incarico di impedire in ogni momento qualsiasi deviazione dal mio tema verso la politica. Lo assicurai che mi sarei attenuto all'argomento forse più strettamente di quanto a lui sarebbe parso opportuno. Mi guardò preoccupato, evidentemente non sapendo come interpretare le mie parole. Salito sulla tribuna degli oratori, si fece all'improvviso un silenzio così grande che si sarebbe potuto udire il minimo sospiro. Le circostanze straordinarie in cui si effettuava l'incontro aumentarono fino all'estremo la tensione del mio pubblico e siccome io mi sentivo in gran forma, il risultato fu magnifico.

Naturalmente, mi ero proposto di esumare i passi più succosi della letteratura classica, nei quali i rappresentanti dell'autorità non potevano avere alcun piacere e che dovevano sentire piuttosto come frustate morali. Dopo una breve introduzione sulle condizioni intellettuali e sociali che precedettero lo sviluppo della letteratura classica tedesca, attaccai con Lessing. Illustrai la sua interpretazione dello Stato e della Chiesa, i dialoghi tra *Ernst und Falk* e *Monaci e soldati*, le sue concezioni eretiche del patriottismo, per arrivare infine ai pensieri audaci del grande filosofo sull'eterna lotta dell'umanità in *Nathan il saggio*. Esposi poi le idee di Herder sull'essenza dei governi e i grandi pensieri da lui esposti nelle *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit* e nelle *Briefe zur Beförderung der Humanität*.

Della produzione di Goethe utilizzai come motivi principali le sue opinioni sulle cosiddette *guerre d'indipendenza*, il *Faust*, *Wilhelm Meister* e l'immortale *Monologo di Prometeo*. I *Masnadiери*, *Kabala und Liebe* e il *Tell* di Schiller mi diedero abbondante opportunità per assestare colpi ben mirati, come anche il *Goldener*

Spiegel e Diogenes von Sinope di Wieland.

Anche brani particolarmente scelti di *Titan* e di *Komet* di Jean Paul mi offrirono ampia possibilità per sottolineare molto chiaramente i concetti sulla libertà degli ultimi grandi umanisti tedeschi. Quando ricordai il passo della *Kriegserklärung gegen den Krieg* di Jean Paul: “Schelling parla di un *diritto quasi divino del conquistatore*, ma ha contro i briganti di strada, che in questo caso affermarono la stessa cosa dinanzi ad un Alessandro e un Cesare e questi hanno a loro favore ancora l'imperatore Marco Aurelio, che fece promuovere alla condizione di soldati in Dalmazia i banditi prigionieri”, i rappresentanti dell'amministrazione militare fecero una faccia strana. Ma non c'era nulla da fare, perché i classici non si potevano gettare in carcere, anche se c'era ogni volontà di farlo. Neppure le tremende parole dette ai tedeschi da Hölderlin nel suo *Hyperion* potevano essere ascoltate come una sinfonia per le orecchie patriottiche.

Alla fine andai un po' più in là della letteratura classica e terminai la mia conferenza con Börne e Heine. Di quest'ultimo, “l'irrequieto favorito delle Grazie”, selezionai quindi i brani più mordaci e gli applausi assordanti che m'interruppono spesso per interi minuti, dovettero infine far capire all'alta autorità che una conferenza sui classici in certe circostanze era molto espressiva e indubbiamente non avrebbe contribuito a rafforzare il rispetto verso le eccellenze terrene. Come conclusione del mio intervento scelsi la frase delle *Wintermärchen* di Heine, in cui il poeta sulla sedia misteriosa della dea *Hammonia* vede o meglio percepisce con l'olfatto il futuro della Germania:

Ma quest'aroma del futuro tedesco – vorrebbe superare tutto ciò che il mio

Naso ha mai sospettato – non potrei sopportarlo ancor...

Quando alla fine osservai che Heine aveva previsto il futuro della Germania meglio di chiunque altro dei suoi contemporanei, che “la porcheria di trentasei pozzi” corrompe ancor oggi l'atmosfera del nostro paese e che il povero cervello del borghese tedesco è talmente annebbiato che riesce solo a pensare al ritmo della marcia da parata e che non è più capace di alcuna azione liberatrice, scoppiò una tempesta di applausi per tutta la sala che tardò parecchio a calmarsi.

Avevamo ogni motivo per essere soddisfatti del nostro incontro, tanto più che la maggioranza dei giornali commentò

molto favorevolmente la mia conferenza. Ma è dubbio che l'amministrazione militare condividesse lo stesso spirito. Il migliore risultato tuttavia fu che la nostra organizzazione venne trattata esattamente come tutte le altre, fino a quando lo stato d'assedio venne alla fine tolto. I buoni *classici* ci avevano prestatto dunque un ottimo servizio.

NOTIZIE DALLA RUSSIA

Mosca era in quegli anni la *Mecca rossa* del movimento rivoluzionario. Da tutti i paesi partivano in pellegrinaggio i delegati delle più diverse compagini del movimento operaio internazionale verso la capitale della *patria rossa del proletariato*, come era chiamata allora la Russia, per avere informazioni, annodare contatti o fare preparativi per la prossima rivoluzione universale, della cui imminenza erano fermamente persuasi i più. Quando i governi frapponavano difficoltà alla partenza di tali delegazioni, si faceva ricorso ad altri sistemi, perché esistevano numerose possibilità per ottenere passaporti falsi e arrivare a destinazione nonostante tutti gli ostacoli. Per la maggior parte, i delegati che andavano a Mosca in fila ininterrotta dovevano passare per Berlino, dove in genere rimanevano qualche tempo finché arrivava loro dalla Russia il permesso di entrata. In questo modo avemmo parecchie occasioni per conoscere molte persone e avere le loro impressioni quando ritornavano da Mosca dopo avere compiuto la loro missione, per rientrare nei loro rispettivi paesi. In quegli anni vidi appartenenti alle più diverse correnti socialiste europee, rappresentanti di grandi associazioni sindacali di Francia, Spagna e Italia, delegati del movimento inglese degli *shop-steward*, degli I.W.W. statunitensi e delle organizzazioni sindacali messicane e degli Stati sudamericani, tra cui molti vecchi amici. Accadde così che in Germania eravamo meglio informati sui fatti russi che nella maggior parte degli altri paesi.

L'andirivieni di quegli emissari ci diede anche la possibilità di stabilire contatti frequenti coi nostri compagni russi e di conoscere in tal modo alcune cose di cui non si parlava mai in pubblico. Alcuni compagni russi ne approfittarono per affidar-

mi manoscritti e altri documenti importanti da conservare e che facevano conto di utilizzare, prima o poi. In questo modo, in casa mia ho raccolto un intero archivio di manoscritti russi, del cui contenuto non avevo alcuna idea, non conoscendo la lingua. Nella maggior parte dei casi, non potevo neppure dare conferma della ricezione di quegli scritti ai compagni che me li avevano inviati tramite persone di fiducia. I compagni di Mosca potevano, come è ovvio, giudicare molto meglio di chi fidarsi, mentre io potevo fare ricorso unicamente a quelli che conoscevo personalmente e di cui sapevo con certezza che non c'era da temere alcun tradimento.

Così P. Archinoff, che aveva preso parte al movimento di Makhno, affidò ad Emma Goldman, prima di fuggire dalla Russia, il manoscritto di un libro che narrava la storia completa di quel movimento singolare e del suo capo, Nestor Makhno. Nell'autunno del 1921, Emma trovò l'occasione per farmi avere il manoscritto, affinché lo conservassi, tramite un emissario di fiducia. Archinoff, che dovette nascondersi per mesi interi in Russia, sotto il costante pericolo di morte, prima di riuscire a fuggire all'estero, non sapeva nulla di quanto avvenuto. Sicché il manoscritto rimase a lungo sulla mia scrivania, come tanti altri. Allorché Archinoff finalmente arrivò a Berlino e mi venne a trovare assieme al compagno russo Volin, tra le altre cose mi parlò del suo scritto sulla *Storia del movimento makhnovista del 1918-1921* ed espresse il timore che il manoscritto del suo libro fosse andato perduto per sempre. Se ne dispiacque tanto più perché non poteva pensare ad un'altra stesura dello studio, in quanto gli mancavano tutte le testimonianze documentarie che aveva aggiunto al libro. Quando gli rivelai che dalla Russia mi era arrivata in custodia tutta una serie di documenti ed aprii un cassetto del mio scrittoio, il manoscritto dato per perso spuntò per primo. Archinoff non riuscì a contenere la gioia. Di quell'opera fu pubblicata un'edizione russa e un'altra tedesca ancora nel 1923, a Berlino, e il libro fu poi tradotto in molte altre lingue europee. Anche Volin trovò nei miei tesori sconosciuti un gran numero di suoi manoscritti e così la gioia fu doppia.

Nell'autunno del 1921 a Berlino arrivò un compagno nordamericano di ritorno da Mosca e con un messaggio di Aleksandr Berkman, scritto su un frammento di tela e cucito nel vestito del mio visitatore. Quel compagno mi raccontò che

Sasha ed Emma stavano facendo di tutto per avere dal governo bolscevico il permesso per andare all'estero, concessione che, grazie agli sforzi personali di Angelica Balabanoff, erano riusciti ad avere da Lenin. Tutti e due erano stati arrestati dopo l'ingresso degli Stati Uniti nella prima guerra mondiale, a causa della loro posizione contraria al conflitto bellico e puniti con il carcere. Terminato il conflitto, il governo nordamericano li aveva consegnati alla Russia assieme ad altri compagni russi.

Lo scoppio della Rivoluzione russa aveva riempito Emma e Berkman di grandi speranze, di modo che non rimpiansero il bando dagli Stati Uniti. Come tanti altri, credevano anche che la bufera che aveva devastato la Russia e aveva abbattuto il vecchio baluardo dello zarismo, si sarebbe trasformata in una rivoluzione europea ed erano profondamente decisi a mettere tutte le loro forze a disposizione della grande causa. Trovarono la Russia in un caos gigantesco. Il paese sanguinava da mille ferite provocate dalla guerra. Mancava tutto: alimentari, ferramenta, oggetti di uso primario e innanzitutto gli indispensabili mezzi di trasporto. Ma tra le vaste masse urbane e contadine dominava un grande entusiasmo, come non si vedeva più in Europa dai giorni della grande Rivoluzione francese. Il popolo era pronto ad affrontare qualsiasi difficoltà per aprire la strada ad un nuovo ordine sociale, cosa per la quale per tanto tempo i migliori uomini del paese avevano combattuto e messo in gioco senza paura la libertà e la vita.

Emma e Sasha riconobbero gli ostacoli quasi insuperabili della nuova situazione lasciata dalla guerra in eredità al popolo russo. Ma compresero anche che la dittatura non era un sistema adatto per superare tali ostacoli e che inoltre comportava grandi rischi per l'avvenire. Tuttavia si consolavano con l'idea che le condizioni esistenti non erano altro che una specie di tappa transitoria per superare la situazione disperata e che, con la costruzione graduale di un nuovo ordine sociale, le misure dittatoriali dovevano scomparire da sé. Lo stesso Lenin era solito sostenere allora nei suoi discorsi e negli scritti questo punto di vista e sottolineava ad ogni occasione che la dittatura era solo un passaggio condizionato dalle circostanze per sopprimere tutte le resistenze e gli attacchi contro le conquiste della rivoluzione e lasciare spazio al nuovo corso. Non è neanche improbabile che questa fosse la sua effettiva opinione e che credesse davvero, da quel marxista che era, nella *necessità*

storica di simile tappa intermedia. Più d'una circostanza parla a favore di questo convincimento.

Ma le istituzioni politiche del potere hanno la propria logica che a poco a poco domina i loro promotori, anche quando questi pensano nella maniera più onesta e li trasforma in rotelle del meccanismo che hanno creato. La frase di Proudhon, secondo cui ogni governo provvisorio aspira a diventare permanente, si applica alla dittatura molto più che alle altre forme di governo, perché esclude con violenza qualsiasi critica pubblica dei suoi atti ed elimina in maniera sistematica, all'infuori dei propri, tutti gli altri tentativi che proprio in tempi rivoluzionari sono così imprescindibili.

Emma e Berkman lo avrebbero sperimentato molto presto. Qualche tempo dopo il loro arrivo in Russia, gli fu proposto di partecipare ad una spedizione in Ucraina e nel Caucaso, allo scopo di raccogliere materiale storico per l'archivio del *Museo rivoluzionario* che era stato installato nell'antico Palazzo d'Inverno degli zar a Pietrogrado. Non è escluso che questa missione gli fosse stata offerta unicamente per impedirgli qualsiasi altra attività, in quanto è probabile che, in quanto anarchici, non fossero ritenuti del tutto affidabili. Ma proprio così essi ebbero la migliore opportunità per rendersi conto dell'influenza castrante della dittatura nel paese e per convincersi che la crescente centralizzazione del potere politico nelle mani di una piccola minoranza doveva risultare letale per l'edificazione socialista. Emma fu la prima ad arrivare a questo convincimento, mentre Berkman, con tutta la tenacia del suo carattere sincero e onesto, si ribellò sempre dinanzi a tale prospettiva e cercò di addossare al vecchio regime la responsabilità di tutti gli errori e le carenze dei nuovi governanti. Spesso si arrivò per questo a forti discussioni tra i vecchi amici. Finché la tragedia di Kronstadt mise fine a ogni dubbio e anche Berkman, come chiunque altro, dovette persuadersi che non era possibile un'ulteriore collaborazione coi bolscevichi in alcun campo. I due riconobbero allora che per loro non aveva senso rimanere ancora in Russia. Per fortuna, nonostante tutti gli ostacoli, c'era ancora la possibilità di andarsene all'estero. Se fossero rimasti ancora, non avrebbero più avuto una simile occasione e avrebbero dovuto indubbiamente seguire la stessa sorte di tante migliaia e migliaia di individui che caddero vittima della cosiddetta *dittatura del proletariato*.

Berkman, per tutto il tempo della sua permanenza in Russia, aveva tenuto un regolare diario, annotandovi tutto ciò che osservava in prima persona. Nella striscia di tela cucita che mi portò da Mosca, da parte di Berkman, un compagno nordamericano, egli mi comunicava che entro breve avrebbe inviato a Berlino i suoi appunti attraverso un emissario governativo amico, che viaggiava spesso all'estero e che me li avrebbe lasciati in custodia. Mi scongiurava di nascondere il suo materiale in un posto sicuro, fino a quando potesse riprenderli lui personalmente.

Trascorsero alcuni mesi senza che nessuno si presentasse a me con quel materiale. Non sapevo nemmeno se l'uomo di fiducia di Berkman fosse già uscito dalla Russia e non avevo neppure la possibilità di verificarlo. All'improvviso ricevetti da Emma e Sasha una lettera da Riga, in cui mi annunciavano di essere già partiti dalla Russia, ma che non potevano proseguire il viaggio perché il console tedesco a Riga aveva loro negato un visto per la Germania. Mi chiedevano quindi di non risparmiare qualsiasi mezzo per fare ottenere loro il permesso di entrata, perché a Riga non potevano rimanere e non sapevano che fare.

Il governo russo aveva concesso a loro e ad Aleksandr Schapiro il visto di uscita per l'estero per prendere parte al congresso anarchico internazionale di Berlino, annunciato per la fine di dicembre. Non ebbero possibilità di parteciparvi, perché la loro permanenza involontaria a Riga glielo impedì. Non avevano perso nulla, perché il congresso non ebbe alcun grande risultato. Dall'estero provennero solo alcuni delegati da Inghilterra, Francia, Olanda e Svezia. I preparativi furono carenti e il movimento nei diversi paesi non aveva ancora avuto la possibilità di riprendersi dalle conseguenze della guerra.

Nella stessa lettera, Berkman chiedeva notizie degli appunti inviati. Purtroppo io non avevo ricevuto nulla e mi preoccupai molto, immaginando quale importanza quel materiale avesse per lui. Ma innanzitutto occorreva procurare ai nostri tre compagni l'ingresso legale in Germania. Andai subito a trovare il mio amico Paul Kampffmeyer, allora direttore dell'Archivio socialdemocratico del partito a Berlino, per sapere che cosa si poteva fare al riguardo. Egli mi promise subito il suo aiuto, ma mi avvertì che forse erano necessarie settimane se non mesi prima di ottenere un risultato concreto. Comunicai im-

mediatamente ai tre quanto avevo ottenuto per il momento e gli chiesi di avere pazienza finché potessi dir loro di più. Per fortuna, i nostri compagni svedesi nel frattempo avevano ottenuto per loro un diritto d'asilo provvisorio in Svezia, finché non avessero potuto entrare in Germania. Intanto si diressero a Stoccolma.

Da lì ogni due o tre giorni ricevevo da Sasha richieste di notizie sull'arrivo del suo diario. Mi scrisse che voleva utilizzare il materiale raccolto durante il suo soggiorno di due anni in Russia per stampare un libro, ma che non ci sarebbe riuscito nel caso che fossero andati persi gli appunti, che contenevano tutti i dati necessari. Capii molto bene la sua preoccupazione e cercai di consolarlo meglio che potei. Non dubitava assolutamente dell'onestà dell'uomo a cui aveva affidato le sue cose, ma nelle condizioni vigenti in Russia tutto era possibile.

Trascorsero settimane e settimane senza che nessuno venisse a trovarmi e le mie speranze naufragarono. Il peggio era che non potevo fare assolutamente niente, perché mi mancavano punti di riferimento. All'improvviso, un giorno ricevetti da Sasha una lettera in cui mi comunicava di avere saputo che la moglie del suo uomo di fiducia viveva a Berlino. Non possedeva in realtà alcun indirizzo preciso, ma mi fornì alcune indicazioni sul modo in cui trovarlo tramite vari passaggi e mi esortò a non risparmiare alcun tentativo per entrare in contatto con la donna. Tutto ciò doveva essere fatto in maniera molto prudente affinché lei e suo marito non venissero esposti ad alcun pericolo.

Dopo alcuni tentativi vani, riuscii infine a trovare l'indirizzo. Mi misi subito in movimento per vedere che cosa si poteva fare. L'abitazione si trovava al secondo piano di una casa di lusso nella parte occidentale di Berlino. Riuscii ad entrare nello stabile senza farmi notare; una targhetta sulla porta mi confermò che quello era il luogo cercato. Suonai discretamente. Poco dopo una donna socchiuse la porta e mi chiese che cosa volessi. Le risposi a bassa voce che venivo a nome di Berkman. Andò allora rapidamente al portone sulla strada e guardò timorosa in ogni direzione. Dopo essersi accertata che nessuno ci osservava, mi disse in fretta di entrare. Mi condusse in una stanzetta e mi chiese inquieta il motivo di quella visita. Dopo averle fornito le necessarie spiegazioni, disse tremante: "Mio marito è in viaggio, ma sono certa che non abbia nulla da dirle.

Non so nulla di ciò di cui parla e le chiedo di andarsene”.

L'angoscia con cui parlò mi mostrò chiaramente che non diceva la verità. Le risposi tranquillamente che non aveva nulla da temere da me e che mi interessava solo avere ciò che era di proprietà del mio amico. Lei tacque un momento, poi mi chiese come avessi trovato il suo indirizzo. Glielo spiegai.

- Qualcuno sa della sua venuta? – chiese lei preoccupata.

- Nessuno, assolutamente – le dissi. – Mi dispiace sinceramente di averla messa in tale angustia. Mi dia quelle cose e le giuro che nessuno saprà della mia visita.

- Ah, lei non sa che pericolo io sto correndo – disse con voce quasi impercettibile.

- Posso immaginare benissimo – risposi. – Finiamola, dunque. Mi dia quello che le chiedo e me ne andrò, come se non l'avessi mai vista. Le ripeto ancora che non ha nulla da temere da me.

Corse allora nella stanza attigua e tornò con un involto cucito in un fazzoletto. Era pallida come un cadavere. Nei suoi occhi si rifletteva il terrore e l'indecisione tormentosa. Esitò; poi, d'improvviso, mi disse a bassa voce:

- No, non posso darle queste cose! Deve attendere che mio marito ritorni a Berlino. – E tornò rapidamente nella stanza vicina.

Mi venne di colpo in mente che la poveretta nella sua disperazione potesse forse cercare di distruggere il pacchetto se glielo lasciavo in mano. Le corsi dietro, glielo strappai di mano e le dissi:

- No, non è possibile! Questo non le appartiene e mi sono impegnato col mio amico a metterlo al sicuro. Non posso aspettare che ritorni suo marito e per di più, nel suo stesso interesse, non voglio vederlo. In questo momento, la paura potrebbe spingerla a commettere un'azione sconsiderata e io non posso permetterlo. Se lei conosce Berkman, sa che è un uomo d'onore e non avrebbe affidato questo incarico a una persona indegna. Mi dispiace davvero di aver dovuto impossessarmi della sua proprietà in questa maniera violenta. Ma quando si sarà calmata, lei stessa capirà che non mi rimaneva altra soluzione.

Dopo averla posta di fronte ad un fatto compiuto in quella maniera poco ordinaria, lei si calmò visibilmente e disse:

- Quando mio marito arrivò a Berlino due mesi fa, andò

a casa sua per consegnarle il pacchetto. Ma davanti alla sua abitazione c'erano delle persone che parlavano in russo. Non volle esporsi a qualche rischio e ritornò qui in attesa di un'altra occasione. Poco dopo dovette partire all'improvviso senza riuscire a mantenere l'impegno.

In quel periodo entravano ed uscivano da casa mia molti compagni russi. Era quindi molto facile che le persone viste dall'uomo dinanzi a casa nostra fossero compagni russi.

- Ma perché non mi ha scritto due righe? - chiesi. - Avremmo potuto risolvere la cosa facilmente e a lei sarebbe stata risparmiata tutta questa agitazione.

- Adesso è molto rischioso affidare a mani estranee qualcosa di scritto - replicò lei. Poi fu ripresa dall'agitazione e disse in fretta: - Ma adesso se ne vada, se ne vada, la prego. Ha tutto quello che voleva e spero che tutto rimanga tra noi.

- Su questo può stare assolutamente tranquilla - le dissi. - Appena me ne andrò, avrò dimenticato tutto. Mi dispiace solo che la mia visita inattesa l'abbia messa in agitazione.

- La ringrazio - rispose a bassa voce. Ma mentre mi disponevo ad andarmene, d'improvviso mi trattenne dicendomi: - Aspetti un momento!

Quindi aprì la porta per vedere se ci fosse qualcuno sulle scale. Non c'era nessuno e io presi tranquillamente la mia strada.

Ritornato fuori, mi sentii sollevato, col pacchetto che tanto interessava Berkman sotto il braccio. Nel contempo mi invase un senso di pena ripensando alla scena appena accaduta. Lo stato d'animo della povera donna, incalzata da quella spaventosa angoscia, che vedeva dappertutto traditori che potevano portare lei e suo marito alla rovina, era il risultato diretto della dittatura. Forse credeva che suo marito si fosse reso colpevole di un grave delitto, portando gli appunti di Berkman all'estero. È vero che quei diari contenevano cose che non potevano fare molto piacere ai nuovi padroni, ma perfino negli Stati capitalisti il governo doveva tollerare la critica dei suoi avversari. In nessun altro paese un governo avrebbe tentato di impedire ad uno scrittore di portare con sé all'estero le sue carte, eccetto forse in caso di guerra. Tanto peggio per i rappresentanti della dittatura proletaria, se disprezzavano così i diritti più elementari dei loro cittadini. Con un simile atteggiamento, proprio di ogni Stato totalitario, non si possono formare che individui

pronti a ubbidire ciecamente a qualsiasi indicazione dall'alto e a condannare oggi con pari fanatismo ciò che avevano lodato fino a ieri; ma non individui consapevoli della responsabilità delle loro azioni e che valutino le proprie convinzioni più della coazione senza spirito di una fredda macchina. Per un esasperante monopolio di Stato, può essere utile ottenere ubbidienza attraverso la paura; ma dal terrore contro la libertà d'opinione non sono mai nate grandi cose capaci di aprire all'uomo nuove prospettive di vita. Il terrore è il fondamento di ogni schiavitù e Engels non sbagliava dicendo che il terrorismo parte sempre da individui che sono dominati, essi stessi, dal terrore. La paura è l'anello immancabile della catena a cui sono legati in pari maniera gli oppressori e gli oppressi. Finché non si spezza questa catena, è impossibile una nuova umanità.

Non ho mai saputo che fine abbiano fatto quella donna e suo marito. È probabile che poi siano caduti anch'essi vittime di uno dei periodici processi di purificazione, senza i quali una dittatura non si sostiene, in qualunque modo si definisca. Non ho mai menzionato i loro nomi dinanzi a terzi, come avevo promesso, e non lo faccio neppure oggi, per non esporli a rischi, nel caso che fossero ancora vivi.

Dopo essere entrato in possesso degli appunti di Berkman, gli mandai immediatamente un telegramma. Il giorno stesso mi arrivò una lunga risposta telegrafica da Stoccolma, in cui egli esprimeva la sua gioia. Le cose rimasero in mia custodia fino a quando riuscii a consegnargliele personalmente a Berlino. In base a quegli appunti, Berkman scrisse poi in quella città la sua sconvolgente opera, *The Bolshevik Myth*, che uscì nel 1925 a New York. Ma l'editore rifiutò allora di completare il libro con l'ultimo capitolo, asserendo che pregiudicava lo stile letterario del libro. Di conseguenza, Berkman si vide costretto a pubblicare per proprio conto il capitolo mancante col titolo *The Anti-Climax*, quello stesso anno. Se i suoi documenti fossero andati perduti non avrebbe mai potuto portare a termine quel meritorio lavoro.

IL MOVIMENTO ANARCOSINDACALISTA IN GERMANIA

Il nostro movimento prese in quegli anni uno slancio considerevole, soprattutto nel grande distretto industriale della Ruhr e nel Basso Reno, ma anche a Berlino e nei dintorni, in Turingia, in Sassonia, Slesia, Germania meridionale, nella conca della Saar e nelle grandi città portuali del Mar del Nord e dell'Ovest. Avevamo gruppi locali e organizzazioni professionali di diverse federazioni dell'industria in tutte le città importanti del paese, ma anche in molti paesi minori. La *Freie Vereinigung Deutscher Gewerkschaften* contava prima della guerra circa 7.500 membri e venne proibita dal governo, in quanto *movimento antistatale*, immediatamente dopo lo scoppio del primo conflitto mondiale. Stessa sorte toccò anche alla *Federation Deutscher Anarchisten*. I due organi della FVDG, «Die Einigkeit» e «Der Pionier» furono proibiti; così come lo stesso «Der Freie Arbeiter», il portavoce della Federazione anarchica. La commissione amministrativa della FVDG cercò di schivare il colpo con l'edizione dei piccoli «Mitteilungsblätter» e di «Rundschreiben», per mantenere i contatti coi compagni nel paese, ma anche questi succedanei caddero ben presto vittima della proibizione delle autorità militari. Di conseguenza, il movimento poté avere solo un'esistenza clandestina durante la guerra e farsi sentire esclusivamente con la diffusione di manifesti illegali contro il grande macello dei popoli.

Molti compagni attivi in ogni parte della Germania furono incarcerati e rinchiusi per anni interi, senza processo. Ciononostante, il movimento rimase fedele ai suoi principi libertari e combatté la reazione imperante ovunque poté. Mentre le grandi unioni centrali dei sindacati tedeschi e il partito socialdemocratico furono completamente contagiati dall'ubriacatura bellica generale e ubbidirono al governo imperiale fino all'amara fine, gli anarchici e i sindacalisti costituirono l'unica frazione del movimento operaio tedesco che, fin dall'inizio, non fece alcuna concessione al militarismo, perché l'opposizione degli indipendenti e degli spartachisti contro la guerra ebbe inizio più tardi e si fece sentire davvero solo negli ultimi anni del conflitto.

Poco dopo l'armistizio rivide la luce la FVDG. Il numero dei suoi aderenti si era quasi decuplicato in pochi mesi e raggiunse verso la metà del 1919 la cifra di più di 60.000, risul-

tato dovuto, innanzitutto, all'atteggiamento fermo e coerente durante la guerra. Gli avvenimenti di quell'agitato periodo e alcune circostanze di carattere puramente locale fecero sì che questa forte ascesa del movimento sindacale poté mantenersi ininterrotta per tre anni. Il massimo della sua forza numerica fu raggiunto verso la fine del 1921, allorché i suoi aderenti ammontarono all'incirca a 150.000. Ma la sua vera influenza si estendeva ben oltre i suoi membri, specialmente nel ramo minerario e nell'industria pesante della Renania-Westfalia, dove assunse spesso un ruolo di guida nei grandi scioperi di quegli anni.

Certo, questa rapida crescita aveva anche dei lati negativi, come accade in ogni grande organizzazione. La situazione di allora ci fece accogliere spesso migliaia di nuovi membri che dovevano prima essere formati e preparati alle nostre idee. Nella maggior parte dei casi, si trattava di ex membri delle vecchie Unioni centrali spinti nelle nostre fila da circostanze di vario genere. La politica a favore della guerra portata avanti dai vecchi sindacati era stata ripudiata da molti dei loro stessi aderenti e aveva creato un malcontento che si manifestò sempre più chiaramente negli ultimi anni del conflitto. Di conseguenza, si scissero dopo la guerra, nel grande distretto industriale occidentale, piccole minoranze delle vecchie Unioni per formare organizzazioni a sé stanti, come la *Allgemeine Arbeiter Union* ad Essen e Düsseldorf, la *Freie Bergarbeiterverband* nel bacino della Ruhr e altre piccole corporazioni. Queste organizzazioni erano molto vicine a noi come posizione, sebbene conoscessero i nostri principi solo in maniera superficiale. Valeva dunque la pena giungere all'unificazione con esse. Non fu certo un compito semplice. Coi lavoratori stessi si sarebbe arrivati in fretta ad un accordo, ma tra i dirigenti ce n'erano alcuni coi quali era difficile trattare. La maggior parte di loro era entrata da poco tempo nel movimento rivoluzionario e non disponeva di un grande bagaglio culturale, ma in cambio aveva una marea di vuote parole d'ordine prese principalmente dai comunisti.

Se alla fine fu tuttavia possibile arrivare ad un accordo con quelle organizzazioni, fu soprattutto merito del compagno Carl Windhoff, di Düsseldorf, la cui iniziativa tenace e perseverante riuscì infine a compiere un'opera che a nessun altro sarebbe riuscita. Windhoff faceva parte dei vecchi aderenti alla FVDG ed era sicuramente uno degli uomini più onesti e sinceri del

nostro movimento. Mosaicista di mestiere, fu sempre una spina nel fianco dei capi delle Unioni centrali nel grande distretto industriale, mentre tra gli operai godeva di una ben meritata fama. L'immacolata onestà delle sue idee e la sua continua disponibilità a mettersi coraggiosamente in gioco per i diritti degli altri impose rispetto perfino ai suoi avversari più accaniti. Non era un grande oratore, ma aveva grande prestigio su chi l'ascoltava, sapendo persuadere sempre con la logica dei suoi ragionamenti. Per essere un grande oratore gli mancava innanzitutto l'eloquenza, ma ciò che diceva era chiaramente meditato e oggettivamente fondato. Possedeva inoltre una pazienza inesauribile e non si lasciava confondere neppure nella situazione più difficile. Tutto ciò lo trasformò in un eccellente organizzatore, che non si perdeva in questioni secondarie e teneva sempre presente le cose fondamentali.

Windhoff aveva fatto già allora l'unica cosa necessaria per favorire una fusione delle associazioni locali con la FVDG. Aniché sprecare il suo tempo in estenuanti trattative con singoli dirigenti, andò a cercare gli operai stessi e si sforzò di presentarli loro con grande perspicacia la necessità pratica di un'organizzazione superiore su basi federaliste. La sua costanza ebbe un successo completo. Il 15 e 16 settembre 1919 si tenne a Düsseldorf un convegno cui parteciparono 105 delegati e in cui eravamo presenti, su incarico della *Geschäftskommission*, Fritz Kater ed io. Dopo lunghi dibattiti, ci fu la fusione, sulla base delle linee generali che la FVDG aveva approvato nei suoi congressi del 1906 e del 1910. La conferenza propose alle organizzazioni partecipanti il cambiamento del nome per operare in futuro come *Freie Arbeiter Union Deutschlands (Syndikalisten)*. Questa risoluzione fu approvata a grande maggioranza anche al dodicesimo congresso della FVDG a Berlino nel dicembre di quell'anno. Così, di colpo, il movimento sindacale tedesco raddoppiò e contò su 120.000 aderenti.

Fu indubbiamente un brillante successo, ma nel contempo ci pose di fronte onerosi impegni. Bisognava trasmettere il nostro spirito ai nuovi membri e metterli in grado di realizzare i loro obiettivi. Ciò che la maggior parte di essi aveva conosciuto fino allora, non erano altro che i grezzi contorni di un'idea che ora doveva trasformarsi in convinzione intima. Non era un lavoro semplice, ma fu realizzato con tanta tolleranza ed abnegazione che rimarrà sempre indimenticabile per me. Per for-

tuna il movimento aveva in quasi tutte le parti della Germania un buon numero di giovani preparati per parlare in pubblico e competenti per la stampa e assieme ai vecchi compagni furono capaci di raggiungere l'obiettivo di formazione che da loro si esigeva. Io stesso, in quegli anni agitati, percorsi per mesi interi il paese per collaborare a questa importante opera.

Questo compito di illustrazione orale, che trovò la sua espressione fino all'ascesa di Hitler al potere in molte migliaia di conferenze e in grandi assemblee popolari in ogni parte della Germania, fu sostenuto e pungolato dalla nostra stampa. Il foglio principale del movimento era «Der Syndikalist», giornale fondato nel 1918 a Berlino, poco dopo la rivoluzione di novembre e che uscì ininterrottamente come settimanale a otto pagine finché il terrore nazista mise fine nel 1933 ad ogni attività pubblica. Negli anni in cui l'organizzazione toccò il suo massimo fulgore, il «Syndikalist» fu stampato con una tiratura di più di centomila copie. Oltre al portavoce del movimento, disponevano di periodici speciali le federazioni dell'industria del legno, della metallurgia e della costruzioni. C'era inoltre tutta una serie di organi minori, pubblicati in genere dalle Borse del Lavoro dei vari distretti, per soddisfare le esigenze della propaganda locale. A Düsseldorf per un certo tempo le organizzazioni del grande distretto industriale occidentale pubblicarono un giornale, «Die Schöpfung», diretto dai compagni Heinrich Drewes e Fritz Köster. Anche il movimento giovanile anarcosindacalista creò il proprio organo, «Junge Anarchisten». A questo si aggiunse la rivista illustrata della nostra corporazione del libro, «Besinnung und Aufbruch» e «Der Syndikalistische Frauenbund», pubblicata mensilmente dall'organizzazione omonima come supplemento del «Syndikalist». Si trattava in questo caso di un'associazione delle casalinghe, non occupate nell'industria, e che per lunghi anni ebbe una vivace attività. Non dobbiamo dimenticare qui la rivista mensile «Die schaffende Frau», pubblicata a Dresda dalla compagna Aimée Köster. Più tardi uscirono il quindicinale «Der Arbeitslose» e «Proletarisches Kinderland», una pubblicazione giovanile libertaria per i figli dei nostri compagni. «Der Arbeitslose» realizzò anche un altro obiettivo: ogni volta che il «Syndikalist» veniva temporaneamente sospeso dal governo, cosa che nella Repubblica accadeva spesso ai periodici di opposizione, immediatamente usciva l'«Arbeitslose» in formato

maggiore, per sostituire il «Syndikalist».

Nel 1927 la FAUD creò un'eccellente rivista, «Die Internationale», che trattava esclusivamente argomenti teorici e sullo sviluppo storico del movimento e che pubblicava quasi esclusivamente articoli originali. La rivista forniva in ogni numero una cronaca dei fatti più importanti del momento e utili resoconti sullo stato del movimento nei diversi paesi. Tra i suoi collaboratori regolari c'erano non solo tutti i compagni intellettualmente preparati di Germania e Max Nettlau dall'Austria, ma anche un crescente numero dei rappresentanti più insiggni delle nostre idee all'estero, come E.C. Carbó e V. Orobón Fernández in Spagna, Christian Cornelissen, Pierre Besnard e Lucine Huart in Francia, A. Giovanetti e S. Alibrando in Italia, William Mainwaring in Inghilterra, Albert Jensen, A.V. Johanson e John Andersson in Svezia, Einar Skaalbone in Norvegia, J.J. Ipsen e Gustav Sjöström in Danimarca, B. De Ligt, Müller-Lehning e A. De Jong in Olanda, D.A. de Santillán in Argentina e diversi compagni fuorusciti russi come A. Berkman, A. Schapiro e Mark Mratschny. Dopo la repressione del nostro movimento in Germania, vide la luce nel 1934 ad Amsterdam l'«Internationale». Per facilitarne l'ingresso e la diffusione in Germania, le copie per quel paese avevano un titolo falso, come «Deutschtum im Ausland» o «Blätter zur Pflege deutscher Art, herausgegeben vom Verband deutscher Schulen im Ausland». Di queste edizioni proibite ne comparvero, se non erro, sei o sette numeri in tutto.

A parte i giornali e le riviste del movimento anarcosindacalista in Germania, c'erano anche «Der Freie Arbeiter», portavoce della Federazione anarchica, fondato molto prima della Grande Guerra, e la rivista «Fanal», che Erich Mühsam fece uscire dal 1926 al 1931.

Ma la cosa più degna di nota fu realizzata dal movimento anarcosindacalista con la stampa di opere di letteratura libertaria, che in quegli anni ebbero una diffusione che non s'era mai vista prima in Germania. E questo lavoro fecondo e promettente fu proseguito senza posa dopo che l'organizzazione ebbe superato il suo massimo sviluppo ed era ormai in caduta libera a causa della reazione crescente.

Poco dopo la rivoluzione di novembre, il movimento fondò la propria casa editrice, che dapprima si propose di pubblicare una nutrita serie di importanti scritti brevi per dif-fondere tra

le masse le nostre idee e sostenere efficacemente l'opera di propaganda orale. La *Verlag Syndikalist* pubblicò, fino all'avvento di Hitler, un gran numero di opuscoli diffusi in centinaia di migliaia di copie. Oltre agli scritti minori più noti di Kropotkin, Reclus, Pouget, Nieuwenhuijs, Most, Nettelau, Malatesta, Gori, Orobón Fernández e molti altri, fu stampata una quantità di brevi opere di noti compagni tedeschi, che affrontavano i grandi problemi dell'epoca e indicavano i compiti immediati del movimento.

Tutta questa letteratura fu diffusa in grandi tirature e a prezzi contenuti, perché naturalmente a noi non interessava guadagnarci. Gli scarsi profitti furono utilizzati per l'ampliamento della casa editrice. I piccoli opuscoli venivano stampati in 10.000 copie e molti avevano varie ristampe. Ma l'editrice si mise anche a pubblicare grandi opere che dovevano servire all'approfondimento delle nostre idee.

Nel 1919 uscì la prima edizione di *Eroberung des Brotes* (La conquista del pane) di Kropotkin, in diecimila esemplari. Il libro era stato tradotto nel 1896 da Bernhard Kampffmeyer e stampato quell'anno stesso a Zurigo in tremila copie, esaurite da tempo. La nostra prima edizione dell'opera andò interamente esaurita in pochi mesi. Facemmo allora una ristampa, di altre diecimila copie e poi una terza, di cinquemila. Nel 1921 uscì per le nostre edizioni *Landwirtschaft, Industrie und Handwerk* (Campi, fabbriche e officine), sempre di Kropotkin. La traduzione tedesca era di Theodor Plivier sull'ultima edizione inglese ampliata (*Fields, Factories and Workshops*), dopo che Gustav Landauer ne aveva tradotto in tedesco nel 1904 la prima edizione. Alla pubblicazione di queste due opere, seguì nel 1923 l'ultimo libro di Kropotkin, *Ethik* (L'Etica), che purtroppo rimase incompiuto. Vide la luce in tedesco e venne tradotto direttamente da una copia del manoscritto originale russo fornitoci dalla figlia dell'autore dopo il suo arrivo da Mosca.

Nel 1921-23 comparvero per le nostre edizioni le *Gesammelten Werke Michael Bakunins*, in tre grandi volumi di quasi novecento pagine, arricchite da Max Nettelau, il biografo di Bakunin, con magnifiche introduzioni e numerose note e chiarimenti storici. I tre volumi contengono i lavori più importanti di Bakunin, oltre a lettere accuratamente selezionate, articoli e discorsi che forniscono una chiara visione della sua attività

nella prima Internazionale, del suo ruolo nel movimento rivoluzionario europeo e delle divergenze tra lui e Marx. Per la Germania, un'opera come quella era di singolare importanza, in quanto qui, oltre al frammento *Gott und der Staat* (Dio e lo Stato), non esisteva quasi nulla di Bakunin, se non tutto quanto già noto tra noi, sulla base quasi esclusiva dei rapporti del famoso scritto pubblicato da Marx, Engels e Lafargue, *L'Alliance de la Democratie Socialiste et l'Association Internationale des Travailleurs*, che è zeppo di famigerate deformazioni e falsità belle e buone. Solo pochissimi scritti costituiscono un'eccezione rispettabile, come ad esempio il breve cenno biografico di Max Nettlau, *Michael Bakunin*, il *Marx e Bakunin* di Fritz Brupbacher e la biografia di Bakunin che comparve più tardi, scritta da Ricarda Huch, che si basa essenzialmente sul materiale biografico raccolto da Nettlau.

Un grande contributo, non solo per il movimento tedesco, ma per il movimento libertario di tutti i paesi e in generale per la storiografia del socialismo, fu dato dalla nostra editrice con la pubblicazione di cinque delle opere storiche più importanti di Max Nettlau. Nel 1922 uscì il libro *Errico Malatesta, das Lebens eines Anarchisten* e nel 1928 *Elisée Reclus, Anarchist und Gelehrter*. Le due opere contengono un'enorme quantità di materiale storico di prima mano, riunito con la massima diligenza.

Nettlau aveva pubblicato già nel 1890 uno scritto anonimo sulla storia dell'anarchismo sul «Freiheit» di Johann Most, a New York, di cui ho parlato nel secondo volume di queste *Memorie*. Quando ritornai dall'esilio in Germania dopo la prima guerra mondiale e partecipai attivamente alla nascita della nostra casa editrice, ripensai allo scritto originale di Nettlau, che a suo tempo mi aveva fatto una grande impressione. Nettlau viveva allora a Vienna e gli chiesi per iscritto se non desiderasse preparare un libro con quegli scritti, da pubblicare nelle nostre edizioni. Accettò con entusiasmo la mia proposta e si mise immediatamente all'opera. Così, nel 1925, comparve *Der Vorfrühling der Anarchie*. Ma grazie al noto zelo investigatore del mio amico e all'abbondante materiale che aveva raccolto in tutte le lingue con diligenza certosina per tutta la sua lunga vita, l'opera divenne una grande *Storia dell'anarchismo*. Così uscì nel 1927 il secondo volume, *Der Anarchismus von Proudhon zu Kropotkin*, cui seguì nel 1931 il terzo, *Anarchisten und Sozialrevolutionäre*. I tre volumi contano in totale quasi mille pagine.

Purtroppo, non potemmo continuare a pubblicare altri volumi di quell'opera, perché la cosiddetta rivoluzione nazionalsocialista mise fine a tutti i nostri progetti.

Ma Nettlau proseguì tranquillamente il suo lavoro e lo terminò con altri cinque volumi, che finora sono rimasti solo manoscritti. L'Istituto Internazionale per la Storia Sociale di Amsterdam, cui Nettlau aveva affidato tutta la sua ricca collezione di riviste, opuscoli, libri e manoscritti in varie lingue, aveva deciso di pubblicare per proprio conto i volumi inediti, ma l'invasione tedesca dell'Olanda impedì questo lodevole proposito. Sicché è rimandata ad un futuro eventuale la pubblicazione di quest'opera gigantesca e possiamo solo sperare che si riesca a farlo un giorno non troppo lontano. Solo un uomo dall'erudizione e dalle straordinarie conoscenze linguistiche come Max Nettlau, che aveva dedicato tutta la vita allo studio storico dei movimenti sociali e soprattutto dei movimenti libertari, poteva realizzare un simile lavoro gigantesco e lasciare al mondo un'eredità tanto preziosa*.

Le opere di Nettlau non sono naturalmente adatte ad un lettore comune. Sono libri con materiale inesauribile, ma a chi interessi uno studio approfondito del movimento libertario, sono di inestimabile valore. Questa è anche la causa per la quale la nostra editrice investì somme superiori al costo per pubblicare Nettlau, denaro che doveva essere recuperato con la edizione di altri scritti. Il fatto che la cerchia dei compagni tedeschi abbia comunque realizzato con passione questo impegno, riconoscendo esattamente la grande importanza del lavoro iniziato, è stato un grande ed indiscutibile merito e ancora oggi provo grandissima soddisfazione per aver potuto contribuire quanto meglio mi è stato possibile a quest'impresa.

Col titolo comprensivo di *Dichter und Rebellen* (Scrittori e ribelli), le nostre edizioni pubblicarono otto volumi contenenti opere letterarie di Erich Mühsam, Kurt Kläber, Samuel Levin, Viktor Noack e una nuova edizione di *Sturm*, la famosa raccolta di poesie di J.H. Mackay, a cui aggiunti altri due volumetti. Uscirono inoltre molti dei migliori lavori di Robert Reitzel in

* Il lettore potrà trovare notizie più dettagliate sull'opera fondamentale di Nettlau nel mio libro *Max Nettlau, el hombre y su obra*, che finora esiste solo in spagnolo. Un'edizione svedese uscirà nel 1952 e spero che veda la luce presto anche in tedesco.

quindici quadernetti, presi dalla sua famosa rivista «Der Arme Teufel» di Detroit.

Speciale menzione merita ancora lo scritto, magnificamente presentato, *Unser Bakunin*, uscito nel cinquantesimo anniversario della morte di Bakunin e che fu preparato con grande diligenza da Max Nettlau. Non devono essere dimenticati qui i due piccoli volumi *Jugend!* e *Voran!*, oltre a un libretto di poesia e prosa raccolti dal mio vecchio amico Fritz Oerter per la gioventù e il prezioso scritto di Agustín Souchy: *Wie lebt der Arbeiter und Bauer in Russland und Ukraine?*, che fu uno dei primi a delineare le condizioni reali in Russia, basato su osservazioni ed esperienze personali. Il libro uscì proprio all'epoca in cui lo Stato bolscevico veniva incensato in ogni lingua come il paradiso dei lavoratori.

Io stesso, oltre ai due volumetti della collezione *Dichter und Rebellen* e a un buon numero di scritti minori, ho pubblicato nelle nostre edizioni due grandi opere. La prima, *Johann Most: Das Leben eines Rebellen*, dovette la sua nascita ad un puro caso. I compagni russi del gruppo *Golos Truda* di Mosca, che prima della presa del potere da parte dei bolscevichi potevano ancora muoversi abbastanza liberamente, progettaron di pubblicare per la loro casa editrice una serie di biografie di anarchici famosi e mi avevano chiesto allora di scrivere quella di Johann Most, per un centinaio di pagine. Ma quando mi misi al lavoro, mi immersi tanto nel personaggio che, col *Nachtrag* (Appendice), raggiunsi quasi cinquecento pagine. Fu tradotto in russo, a Mosca, dal professor Borovoi, ma nel frattempo le persecuzioni contro gli anarchici in Russia avevano raggiunto una estensione tale da non potere più neanche pensare di pubblicarla sotto la famigerata dittatura del proletariato. Il libro fu poi tradotto in spagnolo da D.A. de Santillán.

Il secondo testo, *Hinter Stacheldraht und Bitter* (Dietro il filo spinato), conteneva una descrizione delle mie esperienze nei campi di concentramento inglesi durante la prima guerra mondiale. Quest'opera mi riuscì abbastanza facilmente, perché potei basarmi sui miei minuziosi appunti quotidiani, che feci uscire dal campo di nascosto attraverso amici in gamba.

La *Verlag Syndikalist* non distribuiva solo i propri testi, ma spesso acquistava grandi partite di buoni libri da altri editori. Così comprammo, ad esempio, dalla Verlag Thomas di Lipsia, che prima della guerra aveva stampato tre opere di Kropotkin,

Gegenseitige Hilfe in der Tier- und Menschenwelt, Die Französische Revolution e Ideale und Wirklichkeit in der russische Literatur, tutte le copie ancora esistenti e le vendemmo in pochi mesi.

La casa editrice retribuiva inoltre tutti gli autori con un modesto onorario per i lavori effettuati. La correttezza dei compagni tedeschi a questo riguardo giunse al punto che non cessarono mai, anche per i piccoli scritti di Kropotkin, di fare arrivare alla vedova il compenso promesso, seppure Kropotkin non pretese mai un centesimo per i suoi numerosi opuscoli, che da decenni costituivano le colonne della nostra letteratura di propaganda internazionale. Tutto ciò fu possibile solo perché gli aspetti commerciali della nostra casa editrice erano gestiti con grande perizia ed irreprensibile precisione e ad ogni congresso veniva presentato ai compagni un resoconto dettagliato di tutte le entrate e le uscite.

Nel 1929, costituimmo la *Gilde freier Bücherfreunde*, che non solo si proponeva di stampare e distribuire buoni libri, ma aspirava anche a ridestare tra i nostri sostenitori la comprensione dei problemi spirituali e culturali della vita. La *Gilde* contò subito su un migliaio di membri in tutto il paese, che si riunivano come gruppi locali e si occupavano dei problemi connessi alla sua gestione. Ogni aderente riceveva tramite il suo gruppo locale, ogni due mesi, la rivista «*Besinnung und Aufbruch*», che forniva agli associati il profilo dell'iniziativa, riportava articoli di scrittori di ispirazione libertaria e prendeva posizione riguardo a tutti i problemi culturali del momento. La *Gilde* pubblicava ogni anno quattro grossi volumi di contenuto letterario e scientifico, che distribuiva ai suoi membri, senza far pagare nulla. Nella scelta e preparazione dei libri, la direzione della *Gilde* fu aiutata da noti scrittori e grafici. La *Gilde* fungeva da mediatrice e distribuiva ai suoi membri anche opere che non erano nelle nostre edizioni. I gruppi locali organizzavano spesso conferenze su letteratura e arte e concerti e rappresentazioni teatrali e cinematografiche, per mantenere e incoraggiare in questo modo tra i suoi aderenti l'interesse per la cultura.

La *Gilde freier Bücherfreunde* rimase attiva fino alla violenta repressione del nostro movimento da parte degli incendiari ed assassini del *terzo Reich* e durante la sua seconda attività diede alla luce una decina di volumi ottimamente presentati, tra cui *Un anarchico in prigione* di Aleksandr Berkman, il rac-

conto di William Godwin *Caleb Williams*, che io stesso tradussi dall'inglese e un voluminoso tomo con le migliori poesie e gli articoli di Erich Mühsam. L'ultimo libro che la *Gilde* riuscì a consegnare ai suoi lettori fu una raccolta delle opere di John Henry Mackay in carta-bibbia di circa milleduecento pagine. Un vero capolavoro di arte tipografica, selezionata dallo stesso Mackay, che comprendeva tutte le poesie, gli studi e i due grandi racconti del poeta, *Die Anarchisten e Der Freiheitssucher*.

Una esposizione completa della nostra attività editoriale è purtroppo impossibile, mancandomene i dati e fidandomi solo della mia memoria. In poche parole, la *Verlag Syndikalist* nel corso della sua esistenza pubblicò all'incirca quaranta grandi volumi e una quantità di scritti brevi. Avevamo inoltre numerosi e vasti progetti in vista e io mi ero già accordato con Max Nettlau a proposito della stampa della sua grande *Biografia di Bakunin* in tre tomi. Avevamo anche pianificato una edizione in tedesco del *Political Justice* di Godwin e di alcune delle opere fondamentali di Proudhon; ma tutti i piani sfumarono quando la Germania piombò nella barbarie, sotto il cui fiato velenoso doveva soccombere ogni aspirazione libertaria. Nella nascita e nell'attività della nostra casa editrice si distinse in modo particolare il compagno Max Winkler. Fin dall'inizio organizzò l'impresa su una salda base commerciale e fece in modo che l'editrice aderisse al *Verband deutscher Verleger*, col conseguente grande vantaggio che tutte le nostre edizioni venivano annunciate dall'organo dell'associazione e avevano la possibilità di diffondersi nel commercio librario tedesco. Winkler era un uomo di straordinaria forza di volontà e anche se il suo spirito d'impresa a volte lo mise in contrasto con altri compagni, nessuno gli toglierà il merito di aver messo a disposizione dell'iniziativa, alla cui floridezza era profondamente dedicato, l'intera sua persona. Winkler fu anche uno dei pochi a riconoscere subito che un movimento sociale può prosperare solo se cerca di continuo di uscire dai propri confini e di associarsi con gli altri nei tempi di agitazione, per resistere ai tentativi criminali della reazione.

Così, egli fu il vero promotore della immensa manifestazione di protesta del 10 settembre 1926, convocata dall'Associazione degli Editori di Sinistra nella sala delle riunioni dell'antica *Preussischen Herrenhauser*, per contestare un progetto di legge *per la tutela della gioventù contro gli scritti osceni*, presentato dal

ministro prussiano degli Interni, dottor Külz. Quel progetto di legge era un evidente attentato contro la libertà di opinione e la pretesa protezione della gioventù doveva servire da foglia di fico per nascondere il carattere reazionario. A quell'assemblea parlarono moltissimi scrittori, educatori e parlamentari, come Hans Preuss, Maria Krische, E.H. Bethge, il professor Karl Fries, Wieland Herwfelde, Rolf Gärtner, Heinrich Wandt, Arthur Holitscher, Julius Bab, il dottor Kurt Löwenfeld e Kurt Rosenbaum. Anch'io fui designato come oratore in quella poderosa manifestazione, di cui Winkler assunse la presidenza. Un gran numero di eminenti rappresentanti della letteratura e della scienza tedesca, come Gerhart Hauptmann, Thomas Mann, il professor Albert Einstein, Hans Baluschek, il dottor S. Friedländer, Hans Land, il dottor Manfred Georg, Siegfried Jacobson, Walter Von Malo, il dottor Magnus Hirschfeld, il professor Paul Osterreich, Helene Stöcker, Alfons Parquet e altri avevano annunciato la loro adesione alla riunione con dei messaggi. Le parole degli oratori e le dichiarazioni scritte di adesione furono pubblicate poi in opuscolo, per il quale Winkler trovò il titolo significativo *Weg mit dem Schutz- und Schundgesetz!* (Bando alla oscena legge!) e che ebbe allora vasta diffusione. Povero Winkler! Fu una delle prime vittime del terrore nazista. Dopo averlo dapprima internato e torturato in modo terribile, fu rimesso in libertà; ma la sua mente rimase ottenebrata e morì poco dopo.

Ciò che Winkler aveva iniziato con tanta ampiezza di visione e forza di volontà a favore della nostra casa editrice, fu in seguito proseguito con energia da compagni più giovani. Bisogna qui menzionare in particolare Helmut Rüdiger, che prestò grandi servigi allo sviluppo della Corporazione del libro e alla nostra editrice. Rüdiger proveniva da ambienti intellettuali. Nacque nel 1903 a Frankenberg, vicino a Chemnitz. Suo padre era un teologo liberale, divenuto poi preside liceale. Grazie ai suoi contatti col movimento dei *Wandervögel*, il giovane Rüdiger si scontrò ben presto con le idee e le consuetudini di vita del suo ambiente borghese. Fece sua la parola d'ordine della *Conferenza giovanile di Meissen* del 1913: "Noi vogliamo costruire la nostra vita secondo la nostra volontà, con lo scrupolo della nostra autenticità interiore". Quando, nel 1919, scoppiò la rivoluzione, Rüdiger entrò in relazione col movimento operaio. Proprio al tempo in cui Gustav Landauer veniva assassi-

nato a Monaco, capitarono nelle mani di Rüdiger alcuni dei suoi scritti, che lo colpirono. Allo studio di Landauer dovette anche che gli venisse risparmiato il passaggio attraverso il marxismo nella sua evoluzione socialista, che quasi tutti i vecchi compagni in Germania dovettero compiere per forza.

Nel 1922-23 Rüdiger partecipò attivamente al movimento dei disoccupati a Chemnitz. Lì conobbe anche i sindacalisti e per la prima volta vide Fritz Kater, allora impegnato in un giro di propaganda, che ebbe una forte e decisiva influenza sul suo futuro. In quel periodo interruppe gli studi, mentre suo padre lo spingeva a intraprendere una carriera borghese e gli proponeva di prepararsi per entrare in diplomazia o nella burocrazia statale. Rüdiger andò quindi a Lipsia dove, nel magnifico circolo giovanile della FAUD, conobbe quella che sarebbe divenuta la compagna della sua vita, Dora. A Lipsia strinse amicizia anche con Arthur Holke, un vecchio amico di Landauer e uno dei nostri migliori elementi in Germania, che per molti decenni fu ininterrottamente attivo nel movimento libertario e la cui vita feconda terminò in circostanze tragiche, nel *terzo Reich*, in un lager.

Conobbi Rüdiger a Monaco, dove si guadagnava da vivere come operaio, mentre già militava nel nostro movimento. Qualche tempo dopo venne a Berlino, dove prese la direzione del «Syndikalist» e si dedicò con particolare solerzia alla Corporazione del libro, la cui piccola rivista fu messa anch'essa nelle sue mani esperte. Nel 1931 fu uno dei delegati tedeschi al congresso dell'AIT a Madrid e fu così spinto a viaggiare per un certo periodo all'estero, allo scopo di fare esperienza. Si direbbe dapprima in Spagna, dove ben presto partecipò al nostro movimento e, durante il periodo della guerra civile, collaborò con efficacia all'opera costruttiva della CNT. Dopo la sconfitta della rivoluzione spagnola, cercò rifugio a Parigi e da lì passò in Svezia, dove interviene in modo attivo a favore del nostro movimento internazionale e sostiene energicamente anche il movimento tedesco.

Helmut Rüdiger non è solo un collaboratore assiduo di riviste e periodici spagnoli, svedesi e tedeschi del nostro movimento, ma ha pubblicato una serie di preziosi opuscoli ed è autore di un'eccellente opera sul federalismo, comparso nel 1947 a Stoccolma, in svedese. È di certo una delle menti più chiare e capaci del movimento libertario attuale. Uomo di specchiata

onestà e di profonda comprensione umana, avversario di ogni dogmatismo e ricercatore costante di nuove prospettive, ha imparato molto e darà ancora molti contributi in futuro.

Tra i giovani compagni c'era allora a Berlino, come anche nel paese, tutta una serie di persone magnifiche con grandi doti oratorie che collaboravano anche alla nostra stampa. In questo modo fummo in grado di effettuare frequenti cambiamenti nell'amministrazione e anche nella redazione del «Syndikalist», per sperimentare nuove forze e sviluppare ciò che è sempre vantaggioso per il movimento, soprattutto quando compagni giovani possono lavorare al fianco dei più anziani e più esperti.

Quando Fritz Kater, per tanti anni alla testa del nostro movimento, compì settant'anni e non fu più in condizione di percorrere come prima il paese, si dimise e venne sostituito dal giovane compagno Reinhold Busch. Kater entrò allora nell'amministrazione del giornale e dell'editrice; confezionava i pacchetti e li trasportava con una carriola a mano fino alla posta e nel contempo rimaneva diligentemente al fianco di Busch, per consigliarlo e aiutarlo nel nuovo incarico. Per i compagni giovani era a volte increscioso vedere il vecchio svolgere mansioni. Ma lui li tranquillizzava subito dicendo: "Ma figli miei, è una cosa naturale e rispetta pienamente i nostri principi. Alla mia età non posso più fare quello che facevo prima; ma io mi sento ancora troppo giovane per buttarmi via come ferivecchio. Per questo faccio ciò che posso ancora fare e penso che il mio lavoro attuale sia importante quanto quello precedente".

Anche nella redazione del «Syndikalist» ci furono frequenti cambiamenti. Nei quindici anni della sua vita, la rivista ebbe cinque direttori: Max Winkler, Fritz Köster, Agustín Souchy, Helmut Rüdiger e Gerhard Wartenberg. Anche io dovetti assumere alcune volte l'incarico della direzione, ma come conferenziere ero troppo spesso in viaggio e mi sentivo così più indipendente, non dovendo occupare un posto retribuito. Ciò non vuol dire che io sia contrario alla remunerazione di chi dedica tutto il suo tempo ad un'attività necessaria nel movimento. Ogni lavoro merita la sua ricompensa e le retribuzioni che si pagavano erano molto modeste. Ma io mi sentivo più libero senza dovere dipendere da nessuno.

Wartenberg fu l'ultimo direttore del «Syndikalist»; aveva

preso il posto di Rüdiger. Anche lui proveniva, come Rüdiger, da ambienti intellettuali. Era chimico di professione e uomo di grande capacità e magnifiche doti di carattere. Durante il terrore nazista, partecipò attivamente al movimento clandestino, finché venne arrestato e concluse la sua breve vita in un campo di concentramento. Qui dobbiamo menzionare anche i compagni Fritz Linow e Fritz Dettmer, che furono costantemente attivi in quegli anni nel movimento berlinese come conferenzieri e collaboratori dei nostri giornali.

Se si esamina il movimento di quel periodo nel suo insieme, nessuno potrà mettere in dubbio che tutto ciò che il socialismo libertario aveva realizzato fino allora in Germania, fu di reale prestigio. Indubbiamente ciò fu favorito dagli avvenimenti rivoluzionari di quell'epoca; ma il suo grande merito consistette sempre nell'aver saputo fare il meglio che umanamente era possibile in quella situazione.

Quasi tutti i compagni che a quel tempo facevano parte del circolo interno del movimento, con pochissime eccezioni, sono rimasti fedeli alle loro idee. Molti di loro persero la vita nel tremendo periodo del terrore nazista o furono incarcerati per anni o gettati negli inferni dei lager. Ma nella loro maggior parte, coloro che sono sopravvissuti a quel periodo spaventoso, sono ancora al loro posto e cercano di costruire, in circostanze difficilissime e meglio possibile, un nuovo movimento in Germania.

LA STORIA DELL'INTERNAZIONALE SINDACALISTA

Anche se sono trascorsi solo trent'anni da quando, in un convegno a Berlino, fu presa in seria considerazione l'idea di associare il movimento sindacale di tutti i paesi, le precise circostanze in cui ciò avvenne sono oggi quasi del tutto dimenticate o sono sconosciute alla nuova generazione cresciuta sotto il fascismo e la seconda guerra mondiale. Solo una catastrofe mondiale dalle ripercussioni quasi inconcepibili, che passò come una valanga su nazioni e popoli poté produrre una rottura così netta di tutti i vincoli interni di un tempo appena trascorso. Ma una conoscenza di quelle connessioni è necessaria, se si vuol avere una visione chiara di quegli avvenimenti

e acquisire così, dalle esperienze compiute, nuove prospettive per l'avvenire.

Questo si compirà nel modo migliore se si confrontano le conseguenze sociali e politiche della prima guerra mondiale e i suoi fenomeni concomitanti con le condizioni generali e le ripercussioni ideologiche che ci ha lasciato il secondo conflitto mondiale. La guerra è sempre qualcosa di funesto, anche quando è imposta ai popoli più deboli, spesso contro la loro volontà, da vicini smaniosi di bottino. La sua conseguenza immediata si evidenzia per i vinti e per i vincitori in maniera tanto più corruttrice quanto più dura è e quanto maggiori porzioni assume. A ciò s'aggiunga inoltre che nessuna guerra è in grado di risolvere definitivamente i problemi sociali, che possono appianarsi solo con l'accordo reciproco e con patti volontariamente sottoscritti. La guerra, che non ha a sua disposizione altro mezzo che la forza bruta, può solo imporre ai vinti la volontà dei vincitori con la logica crudele delle armi, ma in questo modo i problemi non vengono risolti, bensì rinviati, per manifestarsi con maggiore violenza alla prima occasione. Così però si elimina la fiducia reciproca, senza la quale è impossibile un accordo effettivo, finché si ripropongono nuove catastrofi e si riprende il vecchio gioco, anche se spesso con carte diverse.

E tuttavia le prospettive dopo la prima guerra mondiale erano essenzialmente diverse dalle conseguenze che ci ha lasciato la seconda. Non solo per il fatto che la spaventosa devastazione e l'orribile miseria che ebbe come conseguenza la seconda catastrofe superò tutto ciò che avevano causato fino allora ai popoli gli orrori della guerra, ma innanzitutto perché i sedimenti spirituali derivanti dal caos mostruoso di sangue e di distruzione insensata si fecero sentire in maniera ben diversa.

Dopo il primo conflitto mondiale nacque nel proletariato di tutti i paesi una poderosa speranza, che neppure la peggiore indigenza poté minare. Si sentiva dappertutto in Europa che era iniziato un nuovo periodo rivoluzionario e si credette giunta l'epoca in cui i popoli avrebbero infine preso nelle proprie mani il loro destino e si sarebbe cominciata una trasformazione della vita sociale in direzione del socialismo. La Rivoluzione russa apparve ai popoli esausti per la guerra come la prima fiammata di un futuro migliore e rinacque un sentimento che era scomparso negli orrori della lunga contesa.

È vero che, come ci dimostrarono le esperienze successive, molte di tali speranze erano eccessive; ma non erano affatto infondate, perché la caduta dello zarismo in Russia e il crollo della monarchia in Austria e in Germania furono avvenimenti di grande portata, che dovevano stimolare le maggiori aspettative. Quelle tre poderose formazioni statali erano il baluardo più forte della reazione sociale in Europa, le meno toccate dall'ideologia della Rivoluzione francese e contro cui dovettero in seguito frantumarsi i moti rivoluzionari del 1848-49, per la mancanza di unità interna, l'unico elemento in grado di spezzare gli ultimi sostegni dell'assolutismo nel continente.

Indubbiamente le prospettive di una ricostruzione sociale dell'Europa furono pregiudicate fin dall'inizio da fatti il cui rischio non poteva essere sottovalutato. Anche se alcuni tra noi già allora riconobbero esattamente che col colpo di Stato bolscevico era cominciata la controrivoluzione in Russia, era tuttavia innegabile che la fede nell'onnipotenza della dittatura del proletariato si estendeva in cerchi sempre più ampi e che per molti si fosse già condensato in un dogma che doveva paralizzare tutti i tentativi di una nuova edificazione sociale. Neppure le conquiste della controrivoluzione in Germania, iniziate quasi immediatamente dopo il crollo dei fronti e che furono fomentate fin da subito dall'inevitabile disintegrazione del movimento operaio tedesco, bastarono a far guardare l'avvenire con inquietudine.

Ma questi pericoli erano ancora nella fase iniziale del loro sviluppo nella prima metà del decennio 1920-30 e nessuno poteva dire con certezza fino a che punto sarebbero arrivati. Certo, Lenin e i suoi riuscirono ad entrare in possesso del potere politico e militare, ma questo potere all'inizio aveva ancora fondamenta molto precarie. Non solo perché all'interno dell'enorme paese si presentava una intera serie di problemi colossali, ma anche perché allora c'era da temere un'invasione nemica dall'estero, che non avrebbe potuto essere fermata in alcun modo. I primi tentativi in questa direzione furono iniziati immediatamente dopo la prima guerra mondiale dall'intervento degli alleati in Siberia e se non furono proseguiti poi, lo si dovette soprattutto per l'azione rivoluzionaria del proletariato di tutti i paesi, che fece vedere con chiarezza ai pianificatori di questi progetti avventurosi che il loro gioco pericoloso in tali circostanze poteva avere conseguenze molto rischiose, che

non si potevano calcolare in anticipo con nessuna logica.

Fu questo pericolo a dare ai bolscevichi la possibilità di *liquidare* successivamente tutte le altre tendenze socialiste, col pretesto che la difesa della rivoluzione non permetteva altro mezzo. Con tale affermazione furono abbagliati anche molti rivoluzionari all'estero, animati dall'onesta convinzione che la dittatura fosse semplicemente un mezzo condizionato dalla necessità, per assicurare i risultati della rivoluzione e che sarebbe scomparsa da sé appena questo obiettivo fosse stato raggiunto. Il fatto che nei primi anni della dittatura collaborassero ancora coi bolscevichi numerosi social-rivoluzionari, menscevichi, sindacalisti e anarchici nei vari rami dell'amministrazione della vita sociale, diede a molti persino l'impressione che a Lenin non interessasse sopprimere le altre correnti. Se si fosse saputo allora ciò che si sa oggi, molti di certo non sarebbero caduti nell'inganno. Ma la migliore conoscenza delle cose giunge ai più solo quando è troppo tardi.

Finché il predominio dei bolscevichi non era ancora tanto forte, dentro e fuori, i nuovi padroni del Cremlino dovevano ancora contenersi, perché ogni atteggiamento precipitoso poteva rovinargli il gioco. Ma c'erano anche altri motivi che li spingevano alla cautela e ne parleremo.

In qualsiasi modo si giudichi la situazione europea dopo la prima guerra mondiale, è indiscutibile che il conflitto aveva creato una situazione rivoluzionaria, che giustificava atteggiamenti di attesa ed era pregna di grandi speranze. I rapporti interni rispetto all'epoca precedente la guerra non erano ancora spezzati. C'era ancora una gioventù rivoluzionaria, ispirata da una intima fiducia, che credeva nella imminenza di un futuro migliore. Neppure le più amare delusioni, che non si fecero attendere molto, riuscirono a soffocare all'improvviso il grande anelito di un cambiamento di cose, che agonizzò lentamente solo dopo il trionfo del fascismo in Spagna. In realtà, la sanguinosa sconfitta del popolo spagnolo, che combatté con decisione eroica per la propria libertà per quasi tre anni e resistette alla reazione del mondo intero, non solo fu la vera introduzione alla seconda guerra mondiale, ma distrusse anche per lungo tempo l'ultima speranza di uno sviluppo libertario in Europa e si trasformò in punto di partenza di quella poderosa reazione di un nuovo assolutismo che minaccia oggi tutto il mondo e che nessuno può dire quando finirà.

Questa è la grande differenza tra le conseguenze della prima e della seconda guerra mondiale. I cambiamenti politici e sociali che seguirono al primo conflitto, accesero speranze che spinsero col loro sortilegio milioni di esseri umani incitandoli ad agire. Anche se queste speranze non ebbero alcun esito e furono seppellite una dopo l'altra per colpa del proletariato stesso, della sua confusione mentale e della sua funesta voglia di autodistruzione, prima di trovare il tempo per raggiungere la maturità interiore, tali speranze esistevano ed offrivano la possibilità di nuovi tentativi per superare il caos in cui era caduta l'umanità.

Le conseguenze della seconda guerra mondiale e i suoi condizionamenti furono di specie molto diversa. Non solo la distruzione che si lasciò dietro fu molto più spaventosa e generalizzata di quella che avesse mai conosciuto fino allora l'umanità, ma anche l'eredità spirituale che lasciò al mondo fu il peggior retaggio che potesse offrire. La prima guerra mondiale non era stata preceduta da un periodo di fascismo, nessun *terzo Reich*, nessuna dittatura proletaria. Sotto il dominio di Stalin e dopo la soppressione violenta della vecchia guardia raccolta in un primo tempo attorno a Lenin, il bolscevismo acquisì sempre più il carattere di una teocrazia politica, che portò alla schiavitù sociale e spirituale su determinati principi e sviluppò il sistema dello Stato totalitario e di un nuovo imperialismo fino ad un punto che neppure Hitler e Mussolini avrebbero potuto immaginare.

La generazione nata nei paesi dove si affermò il regime totalitario aveva perduto tutti i legami intellettuali col passato e nel suo isolamento non conobbe altro che le vuote parole d'ordine di una gigantesca macchina di propaganda, inculcate al popolo per intossicare sistematicamente l'opinione pubblica e per soffocare in germe qualsiasi pensiero indipendente. L'intera gioventù fu devastata in questo modo intellettualmente e psichicamente e resa incapace di qualsiasi impulso interiore. Possiamo verificare ciò nel modo migliore in Germania, dove ogni tentativo di suscitare un nuovo movimento libertario partì unicamente dalla generazione precedente e non trovò risposta in una gioventù totalmente sradicata e indifesa. Questa devastazione profonda dello spirito giovanile è oggi forse una fatalità peggiore della devastazione economica provocata dalla guerra.

Dopo il secondo conflitto, nei paesi che hanno subito per tanti anni il dominio del terrore del banditismo politico non ci fu alcuna speranza per l'avvenire né una gioventù rivoluzionaria che potesse trasformarsi in veicolo vivente di tali aspirazioni. Ciò che si lasciò dietro la guerra furono solo popoli schiacciati psichicamente e intellettualmente, dilaniati da tutti gli orrori dell'inferno e incapaci di resistenza. Del *regno millenario* che Hitler aveva promesso ai tedeschi, non rimase che un mucchio di macerie e anche in Italia ebbe fine la magnificenza mussoliniana. Ma il nuovo assolutismo invece riuscì ad affermarsi con tanta forza nel corso di un quarto di secolo da riuscire a sottomettere completamente tutti i campi della vita sociale e spirituale, come la fantasia più audace non poteva neppure prevedere dopo la prima guerra mondiale.

Dopo la vittoria del fascismo in Germania e in altri paesi, si rifugiarono in Russia interi gruppi di profughi comunisti e lì furono addestrati, per potere poi agire come strumenti della politica estera russa nei loro paesi di origine. In seguito alla seconda ecatombe, un vero diluvio di individui diligentemente istruiti a questo scopo invase tutti i paesi, per fomentare ovunque l'opera di questa reazione totalitaria, che oggi paralizza come un macigno il pensiero e il sentimento degli uomini.

Del resto, non si poteva prevedere questo fenomeno al termine della prima guerra mondiale. Nella maggior parte dei paesi non c'erano ancora partiti comunisti e, dove nascevano, a poco a poco, si trovavano nella prima fase del loro sviluppo e non avevano un'influenza degna di nota. Inoltre, i nuovi governanti di Mosca non potevano ancora sottomettere in maniera tanto assoluta i nuovi partiti all'estero all'influenza nefasta di una disciplina meccanica come riuscì poi Stalin. Non era ancora arrivato il momento in cui Mosca poteva disporre in ogni paese di un'adesione senza resistenze ad ogni ordine trasmesso da là. Il bolscevismo era condizionato dall'aiuto del proletariato internazionale. Per questo ai suoi rappresentanti interessava soprattutto conquistare i settori rivoluzionari del proletariato all'estero.

Il conflitto mondiale aveva spezzato tutti i rapporti internazionali del movimento operaio politico e sindacale. La seconda Internazionale non esisteva più ed aveva cessato l'attività anche la *Federazione Sindacale Internazionale*. Dopo che i partiti socialisti ed i sindacati si erano schierati, nella maggior parte

dei paesi, coi loro governi durante la guerra, non si poteva parlare di unità interna del proletariato. Il vecchio slogan: “Proletari di tutti i paesi, unitevi!” aveva perduto ogni senso, dopo che i lavoratori s'erano scontrati gli uni contro gli altri sui campi di battaglia e avevano lottato per la vittoria dei loro rispettivi governi.

Lenin e i suoi riuscirono a valutare con esattezza tale situazione e cercarono di creare per le vie più rapide una nuova Internazionale, che doveva avere il suo centro di gravità a Mosca. Lenin aveva partecipato già durante la guerra alle conferenze internazionali di Kienthal e di Zimmerwald per fondare un'unione di tutte le correnti del movimento operaio e dei sostenitori dell'opposizione all'interno dei vecchi partiti socialisti, che non erano d'accordo con la loro posizione nella guerra. Quando il conflitto finì, i bolscevichi presero immediatamente l'iniziativa e convocarono una riunione internazionale a Mosca dal 2 al 6 marzo 1919, che doveva preparare un congresso comunista mondiale l'anno successivo. A quella conferenza furono rappresentate organizzazioni di sinistra di nove paesi diversi attraverso 32 delegati, ma oltre alla Russia e alla Germania, rappresentavano solo piccole nazioni come Bulgaria, Armenia, Norvegia, Romania, ecc. Inoltre, come s'è già detto, a quel tempo nella maggior parte dei paesi esistevano solo i primi rudimenti di raggruppamenti comunisti e agli organizzatori della conferenza interessava innanzitutto attirare il movimento sindacale, che in Spagna, Francia, Portogallo e Italia possedeva organizzazioni sociali influenti e disponeva anche in tutti gli altri paesi europei e dell'America del Nord e del Sud di un proletariato organizzato. La conferenza moscovita risolse quindi di invitare al prossimo congresso mondiale anche queste organizzazioni, per raggiungere un accordo con esse.

L'invito fu fatto attraverso un *Manifesto al proletariato di tutti i paesi*, elaborato da Lenin, Trotskij, Zinov'ev, Čičerin e il socialista svizzero Fritz Platten e che diceva tra l'altro: “È nostro dovere raccogliere le esperienze rivoluzionarie della popolazione lavoratrice e liberare il movimento dall'influenza nociva degli elementi opportunisti e social-patrioti e raggruppare tutte le tendenze realmente rivoluzionarie del proletariato mondiale per facilitare e accelerare la vittoria della rivoluzione comunista”.

Varie organizzazioni sindacaliste accolsero questo invito, poiché gli avvenimenti rivoluzionari in Russia avevano trovato allora ovunque una poderosa eco nel proletariato. Ma le aspettative dei delegati furono subito deluse dalle condizioni trovate in Russia e innanzitutto dal fatto che molti anarcosindacalisti ed anarchici russi giacevano già allora nelle prigioni della Čeka, mentre le loro organizzazioni, se ancora esistenti, erano completamente condizionate dall'arbitrio della polizia politica.

Se queste prime impressioni non riuscirono a destare grande entusiasmo, lo svolgimento del congresso in cui nacque l'*Internazionale comunista* mostrò come agli organizzatori interessasse unicamente costituire un gigantesco apparato di potere sotto la dittatura di un unico partito che da Mosca avrebbe deciso e diretto l'attività del proletariato in tutti i paesi. Per i sindacalisti quel piano non era condivisibile. Avevano sempre difeso il punto di vista secondo cui una nuova struttura socialista non poteva essere opera di un partito politico né di un'organizzazione statale, quale che fosse il suo carattere, ma che doveva sorgere dall'organizzazione economica naturale del mondo del lavoro e quindi non poteva essere affidata ad alcuna classe superiore speciale. Ritenevano che se la liberazione della classe operaia doveva essere opera dei lavoratori stessi, anche la costruzione di una nuova società poteva essere solo opera dei lavoratori. Era proprio questa interpretazione dell'essenza della liberazione sociale ad avere attribuito ogni diritto di esistenza al sindacalismo. Per aderire alla nuova Internazionale, i sindacalisti non solo dovevano abbandonare l'idea fondante delle loro organizzazioni, che si basava sui principi federalisti, e sottomettersi, volenti o nolenti, ad un centralismo portato all'estremo, ma sarebbero stati anche costretti a rinunciare ad ogni diritto di autodeterminazione e a seguire in tutte le loro decisioni il mandato di un partito politico. Questa risoluzione sarebbe equivalsa ad un suicidio. In tali circostanze, naturalmente, non si poteva parlare di intesa.

Ma siccome a Lenin e ai suoi non interessava allora una rottura prematura con le organizzazioni sindacali nazionali, il congresso decise di convocare per l'anno successivo a Mosca (1921) una conferenza di tutti i sindacati rivoluzionari, allo scopo di fondare una *Internazionale Sindacale Rossa*. A quel congresso i delegati avrebbero deciso da sé come raggiungere

nelle circostanze successive una collaborazione col *Komintern* appena nato.

A questo fine, Losovskij, su incarico del *Komintern*, negoziò coi delegati intervenuti al congresso costituente dell'*Internazionale comunista*, per mettersi d'accordo con loro sulle linee generali del prossimo congresso dell'Internazionale Sindacale Rossa. Losovskij si dimostrò poco abile e si limitò a tessere i fili che aveva cominciato a ordire il congresso del *Komintern*. Nella bozza di risoluzione presentata ai delegati, si precisava tra l'altro l'esigenza che la fondazione dei sindacati rivoluzionari in tutti i paesi dovesse rimanere condizionata dai partiti comunisti e, dove questi non esistevano, dalle cellule comuniste. Quell'interpretazione della risoluzione si trovava anche nel testo francese, che aveva già suscitato tante discussioni, secondo cui l'Internazionale Sindacale Rossa doveva essere sottomessa al *Komintern*. Questa intenzione venne respinta all'unanimità dai delegati. Il testo rimase allora nelle mani del delegato tedesco Agustín Souchy e fu pubblicato poi sul «Libertaire» parigino.

Quando poi si comprovò che Losovskij, mentre negoziava coi sindacalisti, aveva preso contatto anche coi rappresentanti dei sindacati inglesi per iniziare uno scambio di opinioni sulla collaborazione dei sindacati russi con la *Federazione Sindacale Internazionale* fondata ad Amsterdam nel 1919, la misura fu colma. I delegati sindacalisti respinsero semplicemente qualsiasi negoziato ulteriore con Losovskij, cosa tanto più comprensibile in quanto Lenin e i suoi compagni, nel loro manifesto di invito al congresso del *Komintern*, avevano definito i fondatori dell'Internazionale di Amsterdam, “opportunisti e social-patrioti”, “della cui influenza nociva il movimento operaio doveva liberarsi”.

Dopo avere scoperto il doppio gioco praticato da Losovskij, di certo non ignoto al *Komintern*, i negoziati ulteriori furono proseguiti da Tomsky, il rappresentante dei sindacati russi che dopo le esperienze fatte non cercò di inculcare ai sindacalisti i principi bolscevichi, ma sostenne la necessità che l'Internazionale Sindacale Rossa dovesse andare a rimorchio del *Komintern*. Le trattative, quindi, furono infruttuose, sicché alla fine non rimase che lasciare la decisione sulla questione al prossimo congresso. Sarebbe forse stato opportuno allora rifiutare altre discussioni. Ma se si tiene presente l'intera situazione eu-

ropea, si può capire che neppure i sindacalisti volevano rompere in quel momento critico tutti i ponti e che molti credevano ancora che il successivo congresso avrebbe approvato una decisione nel loro senso.

Ma qualcosa avevano già visto i sindacalisti impegnati nelle discussioni con Mosca. Per la maggioranza di loro fu chiaro che innanzitutto si doveva stipulare un accordo tra le loro stesse organizzazioni nazionali, se la delegazione al congresso di Mosca voleva avere qualche senso in generale. Poiché l'apertura del congresso dell'Internazionale Sindacale Rossa doveva tenersi il 1° maggio 1921, non c'era dunque tempo da perdere. Per questo fu convocata in tutta fretta a Berlino una conferenza internazionale, che si riunì nel dicembre del 1920. A tale conferenza furono rappresentate le federazioni nazionali di Svezia, Olanda, Germania e dell'Argentina e inoltre il *Comitato dei sindacalisti rivoluzionari* di Francia, il movimento inglese degli *Shop Stewards and Worker Councils* e gli IWW statunitensi. Le federazioni nazionali di Spagna, Portogallo, Italia e Norvegia inviarono per iscritto la loro adesione alla convocazione della conferenza.

Alla riunione partecipò anche un rappresentante dei *sindacati russi*, ma solo per dichiarare che tale assemblea non aveva alcuna giustificazione, perché il diritto a votare risoluzioni competeva unicamente al successivo congresso di Mosca. Questa petulanza a volere insegnare a collaudate organizzazioni ciò che dovevano fare o non fare, trovò l'approvazione della sola delegazione francese, mentre gli altri delegati passarono semplicemente a esaminare l'ordine del giorno.

Dopo una discussione approfondita, la conferenza approvò una risoluzione che doveva servire da linea generale ai delegati sindacalisti per il congresso di Mosca. In questa decisione grande peso ebbero due punti: che la costruzione socialista e l'ordinamento della produzione e della distribuzione dei prodotti del lavoro sociale dovevano dipendere dalle organizzazioni economiche di ogni paese; e che l'Internazionale Sindacale Rossa avrebbe potuto mantenere il suo impegno solo se non si sottometteva alla tutela di alcun partito, quale che fosse, e se poteva prendere le sue decisioni indipendentemente. Se fosse stata opportuna un'azione comune con partiti politici e con altre tendenze per determinate rivendicazioni, si sarebbe deciso caso per caso, senza che ciò pregiudicasse l'indipendenza

dell'una o dell'altra parte.

Naturalmente, la posizione dei sindacalisti non poteva in alcun caso essere apprezzata dai capi del *Komintern*. Poiché in qualche modo doveva loro interessare avere una maggioranza sottomessa al prossimo congresso della ISR, furono inviati in tutti i paesi degli emissari con la missione di costituire cellule segrete in tutte le vecchie organizzazioni, per minarle dal di dentro e portare la discordia nelle loro fila. Non avendo problemi di denaro, si poté procedere subito in quel gioco torbido con una portata di cui allora non si aveva idea. A questo scopo, non si tardò a dare inizio a Mosca a corsi speciali, in cui i comunisti di tutti i paesi che si prestavano a quelle fosche macchinazioni venivano addestrati a regola d'arte. Lenin stesso aveva già dato la linea nel suo *Estremismo, malattia infantile del comunismo*, in cui disse:

“Bisogna saper reagire a tutto questo, affrontare tutti i sacrifici e, in caso di bisogno, ricorrere anche ad ogni genere di astuzie, di furberie, di metodi illegali, alle reticenze, all'occultamento della verità, pur di introdursi nei sindacati, rimanervi, compiervi a tutti i costi un lavoro comunista.”

Con questo metodo preso dai gesuiti, che santificava qualsiasi mezzo purché avesse successo, nel corso degli anni il movimento operaio si ritrovò completamente demoralizzato e, in molti paesi, incondizionatamente asservito alla politica estera di un nuovo imperialismo, per i cui rappresentanti i mezzi più ributtanti andavano bene purché favorissero le loro aspirazioni di dominio politico.

In tali circostanze, il risultato del primo congresso mondiale della ISR non poteva essere dubbio, pur se vi erano rappresentate quasi tutte le centrali sindacali nazionali. Solo le organizzazioni nazionali tedesca e portoghese non avevano mandato delegati a Mosca. La FAUD aveva indetto un referendum tra tutti i suoi aderenti su questo problema, col risultato che la grande maggioranza si era espressa contro l'invio di delegati, ma nel contempo dichiarandosi favorevole ad un'intesa tra tutte le organizzazioni sindacali nazionali. La C.G.T. portoghese aveva rifiutato l'invio di una delegazione per gli identici motivi che la FAUD.

Naturalmente, al congresso furono presenti in maggioranza i sindacati che già allora rappresentavano solamente organi dello Stato bolscevico ed erano completamente subordinati

al *Komintern*. A loro si aggiunse tutta una serie di oscure organizzazioni straniere, nate dalla proliferazione delle cellule comuniste e che nessuno sapeva chi e cosa rappresentassero. Le vere federazioni sindacali rimasero in minoranza e non poterono fare altro che raggrupparsi per un'opposizione allo scopo di difendere l'autonomia dei sindacati e garantire la loro indipendenza, senza potere ottenere un risultato qualunque al congresso. Da ciò risultò chiaro che ai capi del *Komintern* non interessava in generale un'unione di tutte le tendenze che propugnavano la liberazione del popolo lavoratore sulla base di pari diritti e pari responsabilità, ma semplicemente la subordinazione incondizionata di tutte le organizzazioni alla dittatura del partito comunista. Dopo che la maggioranza del congresso si fu sottomessa senza resistenze a questo imperativo, ai sindacalisti non rimase che trarre le conclusioni inevitabili da tale situazione.

Nell'ottobre del 1921 a Düsseldorf si aprì il tredicesimo congresso della FAUD. Per l'occasione si riunì una conferenza internazionale a cui furono presenti nostre federazioni di Germania, Svezia, Olanda, Cecoslovacchia e gli IWW tramite il compagno Williams, allora di ritorno da Mosca per gli Stati Uniti. Dato che per i sindacalisti il congresso moscovita non era giunto ad alcun risultato, la conferenza di Düsseldorf affidò al *Comitato di informazione* olandese il compito di convocare un congresso internazionale sulla base delle conclusioni approvate dalla conferenza di Berlino dell'ottobre 1920. Come luogo della riunione fu proposta Berlino.

Dopo avere comunicato questa decisione a tutte le organizzazioni sindacali nazionali, nel luglio 1922 si riunì a Berlino una nuova conferenza per decidere i preparativi necessari per il congresso. Dall'Olanda giunse allora soltanto un rappresentante dell'organizzazione marittima *Eendracht*, dato che l'opera delle cellule comuniste aveva originato, all'interno dell'organizzazione nazionale olandese (NAS), un conflitto che non era ancora stato appianato. A quella conferenza assisterono anche due rappresentanti della minoranza anarcosindacalista dei sindacati russi. I sindacati russi avevano inviato un rappresentante che aveva manifestamente il compito di impedire che si tenesse il congresso o quanto meno di rinviarlo. Ma poiché questo emissario di Mosca non aveva nulla da offrire oltre la vuota fraseologia, le sue parole suscitarono scarsa impressione.

Su proposta dei due anarcosindacalisti russi, la conferenza rivolse al rappresentante dei sindacati russi queste due domande, pretendendo una risposta chiara e precisa:

1° L'Unione centrale dei sindacati russi ha intenzione di esprimersi in ogni forma a favore della liberazione dei sindacalisti e degli anarchici che sono incarcerati in Russia a causa delle loro idee?

2° L'Unione centrale dei sindacati russi intende rivendicare per questi compagni la piena espressione dell'attività rivoluzionaria nei sindacati a condizione che non combattano con la forza delle armi il governo russo?

A queste domande il rappresentante dei sindacati russi non poté o non volle dare alcuna risposta chiara e precisa, sicché, alla fine, si vide costretto a mettere termine al gioco e ad abbandonare la conferenza. Liquidato questo incidente, la conferenza mi propose di elaborare una *Dichiarazione di principi*, che doveva essere presentata, per la votazione, a tutte le federazioni sindacali nazionali, affinché il congresso successivo potesse assumere le sue decisioni al riguardo. La mia bozza fu approvata da tutti i delegati presenti dopo alcune modifiche puramente tecniche e nella struttura che io le avevo dato.

Dopo che la conferenza ebbe deciso anche di convocare il congresso per la fine dell'anno in corso ed ebbe approvato le altre misure preventive necessarie, non ci furono altri ostacoli sul cammino della effettuazione del congresso.

L'ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DEI LAVORATORI

La circolare di invito mandata dalla conferenza di Berlino a tutte le federazioni sindacali nazionali ed in cui era stata espressamente esplicitata la necessità di una riunione internazionale, trovò quasi ovunque buona accoglienza, perfino tra quelle organizzazioni che per qualche ragione non riuscirono ad essere presenti.

Il congresso si tenne a Berlino dal 25 dicembre 1922 al 2 gennaio 1923. Sulle sue delegazioni e il numero degli aderenti delle associazioni nazionali rappresentate danno un'idea i seguenti dati:

MEMBRI

Argentina: *Federación Obrera Regional Argentina*: due delegati: 200.000

Cile: *Industrial Worker of the World*: un delegato: 20.000

Danimarca: *Associazione di Propaganda Sindacalista*: 600

Germania: *Freie Arbeiter Union*: otto delegati: 120.000

Olanda: *National Arbeids Secretariaat*: quattro delegati: 22.500

Italia: *Unione Sindacale Italiana*: due delegati: 500.000

Messico: *Confederación General de Trabajadores*: un delegato *: 30.000

Portogallo: *Confederação Geral do Trabalho*: 150.000

Norvegia: *Norsk Syndikalistisk Federation*: un delegato: 3.000

Svezia: *Sveriges Arbetares Centralorganisation*: due delegati: 22.000

Spagna: *Confederación Nacional del Trabajo*: due delegati **: 1.000.000

Oltre a queste associazioni sindacali nazionali, erano rappresentate al congresso anche le seguenti organizzazioni, con funzione unicamente deliberativa:

MEMBRI

Germania: *Allgemeine Arbeiter Union*: un delegato: 75.000

Anarchosyndikalistische Jugend: un delegato: 1.500

Francia: *Comité de Défense Syndicaliste Révolutionnaire*: due delegati. (Questa organizzazione rappresentava un'opposizione dentro la C.G.T.U., dopo che questa aveva aderito a Mosca all'ISR): 100.000

Fédération du Batiment: un delegato: 32.000

* La C.G.T. messicana mi aveva inviato la sua credenziale per evitare gli elevati costi del viaggio. La *Confederação* portoghese non mandò rappresentanti al congresso, ma trasmise per iscritto la sua adesione.

** La CNT era stata messa già allora fuori legge dalla dittatura militare. Nel suo ultimo congresso pubblico di Madrid nel 1919 furono rappresentati più di un milione di lavoratori delle industrie e dell'agricoltura. I due delegati al congresso di Berlino dovettero intraprendere il viaggio clandestinamente e giunsero quando erano ormai terminate le sedute. Ma nell'agosto del 1923 si tenne una conferenza segreta della CNT a Saragozza, cui parteciparono una trentina di delegati di ogni parte del paese e confermò formalmente l'adesione della CNT all'AIT fondata a Berlino. Dopo la caduta della dittatura, la CNT tornò a prosperare rigogliosa e in pochi anni raggiunse la cifra di un milione e mezzo di aderenti.

Arrivarono due delegati della minoranza sindacalista dei sindacati russi, che vivevano ormai come profughi a Berlino e ai quali il congresso permise, come atto di solidarietà, di partecipare alle deliberazioni ma senza diritto di voto.

Se si tengono presenti le circostanze dell'epoca e soprattutto le difficoltà che ci frappongono ovunque la sotterranea opera di logoramento del *Komintern*, gli organizzatori del congresso poterono dirsi molto soddisfatti del risultato. Innanzitutto, eccellente fu lo spirito che animò i dibattiti. Dominava uno spirito cameratesco e un senso di responsabilità come meglio non si poteva desiderare. I dibattiti furono obiettivi e si mantennero ad un invidiabile livello intellettuale, tanto più se si considera l'odio e la rabbia che si provavano, soprattutto dopo la nascita del *Komintern*, verso i partiti politici come la *Seconda Internazionale* e il nuovo *Komintern* che avevano ignorato in maniera brutale ogni freno umano e minato in maniera sistematica ogni senso morale.

Dopo che il congresso decise all'unanimità di fondare una Internazionale indipendente, che respinse radicalmente qualsiasi tutela dei partiti politici, nacque il problema del nome che si doveva dare alla nuova organizzazione. Dopo lunghe discussioni, il congresso decise di assumere il nome di *Associazione Internazionale dei Lavoratori*. Il nome era ben scelto, perché esprimeva chiaramente ciò che era necessario in primo luogo in quell'epoca agitata: un'Internazionale del popolo lavoratore delle città e dei campi e non un'associazione di partiti politici che soppiantasse il movimento operaio di tutti i paesi schiacciando nei paesi latini, e in special modo in Spagna, le tradizioni della prima Internazionale, ancora vive in ampi settori del proletariato. Proprio per questo l'adozione di quel nome dovette destarvi lì un'impressione favorevole. Perché anche la prima Internazionale era un'associazione delle masse lavoratrici, basata su un fondamento federalista, tanto più essenziale in quanto non era ancora cominciata l'era dei partiti politici operai e, oltre ai *blanquisti* in Francia ed ai *lassalliani* e ai *sostenitori di Eisenach* in Germania, da nessuna parte esisteva un movimento politico operaio nel significato odierno. Per questo Bakunin aveva giustamente scritto:

“Ma qual è l'organizzazione naturale delle masse? Un'as-

sociazione che nasce dalle diverse esigenze della loro vita quotidiana reale, dalle diverse modalità del loro lavoro. È l'organizzazione per corporazioni di mestiere e per sezioni professionali. Quando tutti i rami lavorativi saranno rappresentati nell'Internazionale, compresi i vari settori dell'agricoltura, la loro organizzazione, l'organizzazione delle masse popolari, sarà terminata.”

Dopo che il congresso ebbe approvato all'unanimità la *Dichiarazione di principi* elaborata nella conferenza di Berlino del luglio 1922 come base dell'AIT, si procedette alla nomina del *segretariato internazionale*. Furono scelti i compagni Agustín Souchy, Aleksandr Schapiro e Rudolf Rocker. Come sede provvisoria del *bureau* fu indicata Berlino. Compito del segretariato era di mantenere i rapporti con le varie federazioni nazionali e, dove possibile, di organizzare manifestazioni internazionali comuni. A questo scopo il segretariato pubblicò un «Bollettino mensile di informazione», che dapprima uscì in tedesco e in francese e in seguito anche in spagnolo e in esperanto.

L'organizzazione dell'AIT poggiava completamente su principi federalisti, come era proprio dello spirito del movimento sindacale e assicurava ad ogni federazione nazionale il pieno diritto di autodeterminazione, l'unica base su cui è possibile una efficace collaborazione. Poiché il movimento sindacale francese a quel tempo era il più gravemente colpito dal lavoro clandestino delle cellule del *Komintern*, i delegati francesi a Berlino vollero che il congresso invitasse il segretariato a compiere un ultimo tentativo per raggiungere un accordo con l'Internazionale Sindacale Rossa di Mosca, cosa che naturalmente sarebbe stata possibile unicamente se questa avesse ritirato le concessioni ormai fatte al *Komintern*. Ma stando così le cose non c'era nemmeno da pensarci. Quasi tutti i delegati lo riconobbero e sapevano che era un gesto inutile, nel migliore dei casi, e che sarebbe rimasto senza risultati concreti. Ma compresero anche la situazione difficile in cui si trovavano allora gli anarcosindacalisti francesi. Solamente per questo venne accolta una loro risoluzione che attribuiva al segretariato dell'AIT il mandato di riprendere ancora una volta i negoziati con l'Internazionale Sindacale Rossa invitandola, se possibile, ad annullare il punto del suo statuto in cui veniva stabilita la subordinazione dell'Internazionale Sindacale Rossa al *Komintern*. Il segretariato adempì fedelmente al mandato ma, come

tutti prevedevano, senza successo. Di più non si poteva concedere ai compagni francesi.

Agli uomini del *Komintern* interessava fin dall'inizio acquisire un'influenza decisiva soprattutto in Francia. Questo era uno dei paesi di punta dell'Europa, avendo nella sua ricca storia una vasta tradizione rivoluzionaria, che si era manifestata chiaramente in molte occasioni anche in altri paesi del continente. La vecchia *Confédération Générale du Travail* era da diversi decenni l'organizzazione operaia più forte del paese, che aveva energicamente contribuito nel '90 alla ripresa dello spirito libertario della prima Internazionale in Europa. Per questo, per i rappresentanti della dittatura russa, nessun mezzo era da trascurare se solo fosse stato utile per demoralizzare completamente la CGT tramite l'attività comunista delle cellule e per porla sotto l'influenza del *Komintern*. Contro questo lavoro da talpe dei comunisti nei sindacati, era molto difficile protestare, dato che la maggioranza non aveva idea del mezzi miserabili e senza scrupoli di quel gioco infame praticato allora dietro le quinte dagli agenti di Mosca.

La prima scissione dei sindacati francesi avvenne al congresso di Lille nel settembre del 1920. Ma gli anarcosindacalisti rimasero ancora in maggioranza all'interno della CGTU. Soltanto dopo il congresso di Saint Etienne e i sanguinosi avvenimenti del gennaio 1922, quando nella Casa dei Sindacati di Parigi i comunisti uccisero due anarcosindacalisti, la CGTU cadde completamente nelle mani di Mosca. Allora gli anarcosindacalisti voltarono finalmente le spalle alla vecchia organizzazione e fondarono la CGTSR (*Confédération Générale du Travail Syndicaliste Révolutionnaire*), che aderì poi alla AIT. Ma la CGT tradizionale, che aveva dietro di sé una storia tanto gloriosa ed era una delle organizzazioni operaie più promettenti d'Europa e del mondo, fu perduta per il movimento sindacale internazionale. La CGT cadde, dopo la seconda guerra mondiale, nelle mani dei comunisti, tendendo ad essere utilizzata per servizi di bassa manovalanza per l'imperialismo rosso.

Anche in altri paesi, soprattutto in Spagna e Italia, il *Komintern* fece lo stesso gioco, ma senza le conseguenze catastrofiche che ebbe in Francia. In Spagna, dove il socialismo libertario si era sviluppato fin dall'inizio come un movimento realmente popolare e nella sua evoluzione si rifaceva alla prima Internazionale, lo scoppio della Rivoluzione russa ebbe un'eco pode-

rosa, che non fu pregiudicata dalla presa del potere da parte dei bolscevichi; tanto più in quanto lo spirito reazionario che si agitava ovunque allora contro la Russia incitava il proletariato spagnolo a sostenere i rivoluzionari di là e a contrastare il rischio di un'invasione.

Per questo, la CNT aveva immediatamente raccolto l'appello di Lenin e dei suoi per la fondazione di una nuova Internazionale e nel suo congresso di Madrid del 1919 decise di aderire. Come è ovvio, ciò fu fatto a condizione che la *terza Internazionale* riconoscesse pienamente il diritto di autodeterminazione di ognuna delle organizzazioni nazionali. Non era possibile altro, visto che il movimento operaio spagnolo, la cui nascita risaliva al 1840, era stato profondamente influenzato dalle idee federaliste di Pi y Margall ancor prima dell'epoca della prima Internazionale e nella sua lunga e combattiva storia non aveva mai rinnegato il suo carattere libertario.

Delle condizioni generali in Russia e in particolare dell'indole del movimento bolscevico, gli spagnoli allora non avevano alcuna notizia, tanto più che a quel tempo non esistevano neppure i primi rudimenti di un movimento comunista di tipo russo. L'adesione della CNT alla terza Internazionale non era, di conseguenza, altro che un'espressione spontanea di solidarietà col popolo russo. Inoltre, si aggiungeva forse un motivo psicologico per il quale la CNT decise così facilmente di aderire: in nessun paese europeo era così forte e così radicato nel movimento operaio, come nella penisola iberica, l'influenza di Bakunin e dell'ala federalista della prima Internazionale. Il fatto che Bakunin fosse russo, poté facilmente spingere ad una specie di associazione di idee; siccome il bolscevismo era un movimento russo, più di uno spagnolo poté sopporre che doveva avere qualche legame coll'anarchismo, che gli operai spagnoli avevano conosciuto tramite Bakunin.

Circa un anno dopo il congresso di Madrid, si costituì la dittatura di Primo de Rivera, uno dei periodi di oppressione più sanguinosi che dovette sopportare il movimento spagnolo. Nella lotta contro la dittatura persero la vita molti dei membri più attivi della CNT e le prigioni furono riempite coi suoi militanti. Fu in quel periodo che una delegazione della CNT, con a capo Andrés Nin e Hilario Arlandis, andò a Mosca per partecipare al congresso dell'Internazionale Sindacale Rossa. I delegati non furono nominati in un congresso, naturalmen-

te, come era sempre stato consuetudine in Spagna in tutte le circostanze analoghe, a causa della dittatura. Furono nominati da un ristretto comitato clandestino di cui essi facevano parte. Fu questa delegazione a votare a Mosca per la sottomissione della ISR al *Komintern* contraddicendo in maniera palmare la risoluzione del congresso di Madrid. Per molto tempo di questi particolari non si ebbe in Spagna alcun sospetto. Quando poi la verità a poco a poco si fece strada, la conferenza nazionale clandestina della CNT riunita nel 1923 a Saragozza, dichiarò all'unanimità e quasi senza discussioni che Nin ed Arlandis avevano abusato in maniera irresponsabile del loro mandato e decise per l'adesione ufficiale della CNT all'AIT*.

Anche in Italia si fecero esperienze simili. L'entusiasmo diffuso che vi aveva suscitato la Rivoluzione russa spinse l'*Unione Sindacale Italiana* ad inviare il suo segretario Armando Borghi a Mosca, perché entrasse in contatto diretto con la Russia. Ma le esperienze vissute da Borghi gli dissiparono ben presto ogni illusione. Di certo non s'aspettava di trovarvi un regno da mille e una notte e sapeva con esattezza quale eredità aveva lasciato il conflitto nella popolazione. Ma quanto meno pensava di trovare un popolo che aveva preso nelle proprie mani il suo destino, pronto a costruirsi un futuro migliore col duro lavoro e la collaborazione solidale di tutte le forze sociali. Invece egli percepì già le prime manifestazioni di un nuovo assolutismo, che si preparava a sopprimere tutte le altre correnti socialiste e a strutturare uno Stato onnipotente, sotto il cui peso di piombo doveva morire schiacciata ogni iniziativa produttiva e dove la libertà non avrebbe avuto alcuno spazio. Una burocrazia saldamente centralizzata, con caratteri dittatoriali, e la Čeka dominavano già il paese e le carceri erano piene di gente che aveva preso parte attiva alla *rivoluzione d'ottobre*, tra cui molti anarchici e anarcosindacalisti.

In tali circostanze, al suo ritorno in Italia Borghi non poté riferire grandi meraviglie, tanto più che in sua assenza nell'*Unione Sindacale* avevano cominciato a infiltrarsi le cellule comuniste. Dei rappresentanti di queste cellule erano andati

* Andrés Nin rimase allora in Russia e vi operò per lunghi anni come braccio destro di Losovskij. Quando fu espulso dalla Russia come seguace di Trotskij, rientrò in Spagna, dove durante la guerra civile fu assassinato da agenti del partito comunista.

a Mosca presentandosi come autentici delegati del movimento sindacale italiano, e tra essi il noto rinnegato Nicola Vecchi, che poi finì coi fascisti. Ma in Italia il socialismo libertario aveva messo profonde radici e aveva avuto, già anteriormente alla prima Internazionale, combattenti generosi e forti. Non era dunque tanto semplice minare moralmente il movimento e metterlo al servizio di obiettivi contro i quali i suoi militanti avevano sempre combattuto senza tregua. Lo si vide chiaramente al congresso dell'*Unione Sindacale*, che si tenne dal 10 al 14 marzo 1922 e che doveva decidere la collocazione internazionale dell'organizzazione e la tattica nel proprio paese. Al congresso erano presenti quasi cento delegati di tutta la penisola. Ma quando si giunse alla votazione, dopo lunghe e spesso tempestose discussioni, si constatò che i seguaci dell'ISR non erano riusciti a raccogliere più di 15 voti, mentre 75 delegati confermarono i vecchi principi federalisti e non furono disposti a consegnare la loro indipendenza al partito comunista.

Considerando tutti questi fatti, anche il congresso costituente dell'AIT a Berlino fu un ripudio deciso del *Komintern* e della dittatura bolscevica ed una aperta presa di posizione a favore dei principi del socialismo libertario. L'AIT riunì nel corso del suo sviluppo successivo tutte le grandi organizzazioni sindacali esistenti allora. Oltre alle federazioni nazionali rappresentate al congresso costituente, vi entrarono poi: i *Cercles Syndicalistes Fédéralistes* del Belgio, i *Gruppi anarcosindacalisti* di Bulgaria, l'*Opposizione sindacale anarcosindacalista* di Polonia, il *Gruppo di propaganda per la Freie Arbeiter Union* austriaca e la federazione sindacale *Jiyu Rengo Dantai Zenkoku Kaigi* giapponese.

Inoltre, su iniziativa della Federación Obrera Regional Argentina (F.O.R.A.), le organizzazioni sindacali americane si riunirono in congresso a Buenos Aires (11-16 maggio 1929) e crearono un'*Asociación Continental Americana de los Trabajadores*, che aderì all'AIT e che comprendeva le seguenti entità: *Federación Obrera Regional Argentina*, *Centro Obrero Regional del Paraguay*, *Federación Local de La Paz*, in Bolivia; la *Confederación General de Trabajadores de México*; il *Comité pro Acción Sindical* del Guatemala; associazioni sindacali di sette Stati del Brasile e la *Federación Obrera Regional* del Uruguay. E poi anche il gruppo *Hacia la Libertad* del Costa Rica, l'*Agrupación La Protesta* del Perù e la *Confederación General de Trabajadores* del Cile.

Naturalmente, non posso qui riferire minutamente la storia

dell'AIT e delle sue varie organizzazioni nazionali. Un lavoro di questo tipo esigerebbe da solo un'opera voluminosa. Ma spero che questa storia verrà scritta un giorno da altri, perché a me non me ne resta più il tempo.

Ho avuto parte attiva nello sviluppo dell'AIT fin dall'inizio e posso affermare in piena coscienza che ho dedicato le mie migliori energie a rendere possibile la sua nascita. In qualità di uno dei suoi segretari, intervenni personalmente a tutte le sue riunioni internazionali, a tutte le conferenze preliminari che precedettero la sua costituzione; al congresso costituente di Berlino, 1922-23; alla conferenza di Innsbruck, nel dicembre 1923; al secondo congresso di Amsterdam, nel marzo 1925; alla conferenza di Parigi, nel maggio 1926; al terzo congresso di Liegi, nel maggio 1928; al quarto congresso di Madrid, nel maggio 1931; alla conferenza di Berlino, in aprile 1932 e alla conferenza di Amsterdam nel maggio 1933, convocata d'urgenza, allorché il segretariato dell'AIT, in conseguenza della dittatura nazista, era stato trasferito in Olanda ed io mi trovavo già all'estero.

Da quell'ultima conferenza sono trascorsi quasi diciassette anni e le esperienze spaventose di questo periodo fanno certamente parte del peggio che abbia mai sperimentato l'umanità *. Da allora è avvenuta una trasformazione sociale che nemmeno la fantasia più scatenata poteva prevedere. Molto di quanto sembrava naturale ventotto anni fa, quando nacque l'AIT, ha assunto oggi un altro significato e dev'essere valutato con nuovi strumenti. Il pericolo oggi minaccioso non è quello delle solite crisi economiche e politiche, che hanno sempre colpito periodicamente l'attuale ordine sociale: è una crisi di tutta la nostra civiltà, che ci ha posto dinanzi a problemi nati principalmente dalla deviazione del pensiero umano e che devono essere risolti se non vogliamo piombare nel pantano della barbarie infinita, che non solo mette in discussione tutti i valori sociali e spirituali della nostra esistenza, ma ha raggiunto ormai un livello che minaccia l'annientamento di ogni vita. Ne riparleremo poi.

Ma per il momento mi pare opportuna una breve occhiata retrospettiva per valutare esattamente la nostra attività di allo-

* Queste righe furono scritte nel gennaio 1950.

ra. Solo se teniamo presente ciò che volevamo ottenere a quel tempo e ciò che potevamo raggiungere realmente in quelle circostanze, saremo in grado di avere consapevolezza dei compiti che ci presenta l'epoca attuale. La chiusura dogmatica e la cieca pretesa di infallibilità non possono farci fare oggi un passo avanti. Solo chi possiede la capacità di imparare qualcosa dalle esperienze fatte è maturo per un nuovo inizio e cercherà, per spinta interiore, di essere all'altezza delle nuove esigenze.

Non c'è mai stata un'epoca in cui si sia tanto parlato di socialismo come negli anni che seguirono il primo conflitto mondiale; ma mai c'è stato similmente un periodo in cui il socialismo sia stato così crudelmente frainteso e deformato come allora. A qualunque assemblea operaia si partecipasse si era certi di sentire parlare sempre di due cose: di socialismo e di *fronte unico del proletariato*. Eppure, pareva che più se ne parlasse, tanto maggiore fosse la confusione. Ciò che s'intendeva allora per socialismo in Germania e anche nella maggior parte degli altri paesi era la statalizzazione di tutta l'economia e di tutte le esigenze sociali, un'interpretazione che stimolò la cosiddetta dittatura del proletariato in Russia come mai prima.

La vuota parola d'ordine del *fronte unico del proletariato*, che in quegli anni ebbe un'influenza così nefasta, era una frase utilizzata da tutti senza discriminazione, ma solo per combattere in modo spietato le altre correnti e condannarle come traditrici. Proprio mentre si parlava tanto della meravigliosa soluzione del fronte unico del proletariato, un fanatismo sfrenato distruggeva ogni solidarietà interna tra i lavoratori e portava ad una crescente frantumazione del movimento socialista, cosa che paralizzò le sue forze naturali e lo privò di ogni capacità di entrare nella lotta a favore di un avvenire migliore.

Quando ci proponemmo di fondare l'AIT, non volevamo semplicemente riunire le associazioni internazionali già esistenti in una nuova struttura, ma eravamo profondamente convinti che ci fosse un abisso tra le nostre idee sull'essenza del socialismo e le idee sia dell'ala destra che dell'ala sinistra del movimento socialista di allora. E questa distanza non poteva essere annullata da nessuno dei vuoti slogan elaborati su grande scala per il consumo mentale. Innanzitutto ci rendevamo conto che la realizzazione del socialismo non poteva essere ottenuta con la statalizzazione dell'economia e che così si sarebbe unicamente imposto agli esseri umani un giogo mag-

giore, che avrebbe accresciuto al massimo i difetti e le insufficienze dell'ordine sociale del momento e avrebbe messo fine ad ogni libertà personale. Se avessimo avuto qualche dubbio al riguardo, l'esperimento russo avrebbe dovuto spazzarlo via completamente.

In quel periodo tempestoso in cui c'erano tanti valori in gioco, in cui si poteva guadagnare qualcosa ma anche perdere molto, ciò che ci importava innanzitutto era mostrare ai lavoratori una strada percorribile, che potesse davvero avvicinarci al socialismo, che per noi era immaginabile solo come una collaborazione di libertà personale e di associazione solidale. Ma una simile condizione era possibile solo se la società non continuava ad essere frantumata da contraddizioni ostili di interessi di casta, di classe e di settore sia verso l'interno che verso l'esterno, ma creando una vera *comunità* che rendesse accessibili e tutti i prodotti del lavoro umano. Riconoscevamo che il socialismo non poteva essere raggiunto attraverso la conquista del potere politico né per decreto o per regolamento di Stato.

Ma innanzitutto volevamo portare alla coscienza dei lavoratori la consapevolezza che il socialismo è ben altro che un semplice problema di pancia; è l'incarnazione viva di una cultura sociale superiore che abbraccia tutti i campi della vita sociale e può essere ottenuto solo da una collaborazione organica del popolo lavoratore della città e dei campi. Non perché pensassimo che i lavoratori sono per natura esseri umani migliori e più sensibili alle idee di giustizia sociale rispetto agli altri settori della popolazione, ma perché, attraverso la loro attività produttiva, sono l'architrave dell'intera società e la sostengono ogni giorno. Volevamo mostrare ai lavoratori che la lotta per la liberazione sociale non è un combattimento per il potere, ma un'azione per la conquista degli organismi industriali ed agricoli, una nuova formazione della vita sociale sulla base del lavoro cooperativo e della giusta distribuzione dei prodotti del lavoro. Per questo abbiamo cercato di spiegare loro che il rafforzamento del potere fino all'incommensurabile non costituiva uno scopo degno di realizzazione per il socialismo, quanto l'abolizione di tutte le aspirazioni politiche di dominio nella vita sociale. Perché la società sarà sempre schiavizzata finché un potere esterno, di qualunque tipo sia, perturberà il suo circolo vitale e incatenerà la sua attività produttiva, anche se questo potere cercherà di nascondere i suoi veri obiettivi dietro la

maschera della *dittatura del proletariato*.

Il socialismo può prosperare unicamente in un'associazione di comunità federativamente costituita, che assicuri ad ogni gruppo di popolazione il suo libero diritto di autodeterminazione e gestisca tutti gli affari pubblici in base agli accordi liberamente assunti e alla collaborazione solidale, perché questo è l'unico percorso che permetta di rispettare le condizioni locali, senza violare gli interessi collettivi.

Furono questi principi a costituire la ragion d'essere dell'AIT; giacché forse non ci fu epoca in cui il socialismo libertario ebbe un significato morale tanto profondo come in quegli anni, dove tante cose che erano importanti per il futuro dell'Europa, avrebbero potuto essere risolte se la cieca fede nello statalismo, che aveva dominato il movimento operaio dopo la caduta della prima Internazionale nella maggior parte dei paesi, non avesse minato quel nuovo inizio. E non solo: questo atteggiamento spirituale della grande maggioranza del movimento operaio europeo notevolmente rafforzato dall'influenza della dittatura bolscevica, ha anche contribuito in grande misura a fare ottenere al fascismo una vittoria tanto facile in molti paesi europei, soprattutto in Germania, dove Hitler quasi non incontrò resistenza degna di nota. In tal modo si creò nel continente una situazione completamente nuova, che doveva condurre con logica scontata a quella spaventosa catastrofe che superò tutto quanto prodotto fino allora dalla idiozia umana.

I primi segni di questa trasformazione sociale si fecero notare chiaramente quando fu fondata l'AIT. Tutti comprendemmo allora che stava mettendosi in moto una reazione internazionale che, se non veniva estirpata completamente, doveva portare a conseguenze assolutamente inconcepibili. Ma il pericolo maggiore non era il fascismo con la sua ideologia anti-umana dello Stato totalitario; peggiore ancora era quella reazione che trovò la sua espressione nella cieca idolatria dello Stato, coltivata per molti anni e che rese ricettivi perfino settori del proletariato alle idee mostruose del cannibalismo politico.

L'AIT dovette affrontare fin dall'inizio grandi difficoltà. La maggior parte delle sue federazioni nazionali costituivano solo una minoranza all'interno del movimento operaio generale dei vari paesi, ma disponevano ovunque di un'adesione intelligente e rilevante, la cui influenza spesso andava oltre il

numero dei suoi membri organizzati. Questo fu in particolare il caso della Svezia, dell'Olanda e anche della Germania in quegli anni ricchi di lotte, quando il movimento tedesco era giunto al culmine del suo sviluppo. Ma il centro di gravità dell'AIT era nei paesi latini, dove il socialismo libertario poté mantenere fin dagli anni della prima Internazionale una forte influenza nel movimento operaio, che permise alle nostre federazioni nazionali grandi azioni indipendenti.

La CNT spagnola e la CGT portoghese erano le organizzazioni operaie più forti di quei paesi. La CNT aveva un lungo e combattivo passato e mostrò nella sua eroica resistenza contro Franco e i suoi alleati tedeschi e italiani ciò di cui era capace un movimento popolare intriso di spirito libertario. Anche la FORA argentina, che poteva vantarsi di una lunga e combattiva storia, era allora l'associazione operaia più forte del paese. L'*Unione Sindacale Italiana* non raggiunse di certo, per numero di aderenti, la *Confederazione Generale del Lavoro* italiana, ma era una minoranza con cui bisognava fare i conti, tanto più che raggruppava, con un movimento anarchico fortemente sviluppato, le forze più attive del socialismo libertario in Italia e proprio per questo poté svolgere un ruolo significativo nell'occupazione delle fabbriche del 1920. Solo il movimento francese, che tanto aveva contribuito alla diffusione del sindacalismo in Europa, perse la sua forza originaria, dopo che la CGTU cadde nelle mani dei comunisti. Per l'AIT questa fu una perdita grave e significativa e tutti noi ce ne preoccupammo allora profondamente.

Le federazioni nazionali dell'AIT compirono generosamente la loro missione in tutte le grandi lotte di quell'agitato periodo; fecero i massimi sforzi immaginabili per contrastare la bestialità dell'epoca dovunque poterono, ma non riuscirono ad opporsi alla sciagurata disintegrazione suscitata allora dalle lotte intestine dei partiti politici e in particolare dagli infiniti intrighi del *Komintern* contro il movimento operaio generale. Senza questa stupida autodistruzione del proletariato in un momento in cui potevano aiutarlo solo la chiara consapevolezza e la collaborazione organica, il fascismo non sarebbe mai arrivato al potere e il mondo si sarebbe salvato dal baratro del secondo conflitto mondiale.

Ma una cosa tuttavia la AIT aveva ottenuto: aveva impedito che i nuovi potentati di Mosca catturassero nella loro rete

parti importanti del movimento libertario, che si era proposto in special modo di dominare. In ciò consiste, secondo me, il grande merito storico che s'è potuta attribuire l'AIT. Chi ha vissuto e combattuto in quell'epoca, sa quanto difficile fosse allora andare contro corrente ed esprimersi a favore dei principi che perfino molti proseliti delle aspirazioni libertarie avevano buttato alle ortiche. La poderosa ripercussione che la Rivoluzione russa aveva avuto nel proletariato mondiale, privò più di uno della chiara riflessione, che era l'unica cosa che avrebbe permesso, naturalmente, una visione migliore. Notissimi esponenti del socialismo libertario credettero allora con grande serietà che solo la dittatura potesse salvare la rivoluzione e non sospettarono di essere già al fianco della controrivoluzione. In un'epoca simile, in cui tutti i principi vacillavano ed erano intenzionalmente scalzati da una demoralizzazione praticata in forma sistematica, era facile che tutte le organizzazioni potessero essere deviate ad opera delle cellule comuniste e di false suggestioni, perché nulla ha più fascino del successo, anche se porta all'abisso.

Gli uomini del *Komintern* avevano fondato l'ISR allo scopo di catturare nella loro rete le organizzazioni sindacali e non risparmiarono alcun mezzo per ottenere tale risultato. Ma, nonostante tutte le macchinazioni segrete e un vero fiume di denaro, di tempo e di lavoro, erano riusciti solo a impadronirsi della CGTU francese. Anche in Olanda, col N.A.S. ebbero un successo temporaneo, ma che gli sfuggì di mano quando quasi la metà degli aderenti uscirono dalla vecchia organizzazione e costituirono una nuova federazione sindacale nazionale che aderì all'AIT. Il fatto è che l'ISR di Mosca, dieci anni dopo la sua fondazione, oltre ai sindacati russi, che erano un'istituzione solo dello Stato russo, della CGTU francese, della cosiddetta *Opposizione Sindacale Rossa* in Germania, che non aveva alcuna influenza, non poté ostentare nelle sue file altro che scarsi frammenti rimasti dei sindacati cecoslovacchi e un paio di gruppi scissionisti nei Balcani e in Asia, che in gran parte esistevano solo sulla carta. In tali circostanze, l'ISR non poteva essere considerata una vera e propria Internazionale. L'AIT le rovinò il gioco fin dall'inizio nella salda convinzione che ogni concessione fatta alla dittatura del capitalismo di Stato russo fosse per il socialismo un passo falso e per la libertà una camicia di forza, la cui colorazione rossa non poteva ingannare sulla

sua realtà brutale. Ancor oggi sono perciò dell'opinione che la nascita dell'AIT rispondesse alle necessità di quell'epoca e che, nonostante tutti i malintesi, abbia raggiunto un obiettivo necessario e importante.

Con la vittoria del fascismo e la tragedia della seconda guerra mondiale, il movimento operaio in generale è stato distrutto alle radici nella maggior parte dei paesi europei. Anche l'attività dell'AIT è arrivata alla fine. Quasi tutte le vecchie organizzazioni nazionali sono cadute vittima degli spaventosi avvenimenti dell'epoca. Certo, il segretariato internazionale venne trasferito in Svezia, l'unico paese in cui il movimento sindacale, in quel periodo di grande decadenza e di sanguinosa devastazione, ha potuto conservare il suo vecchio posto; ma tutto ciò che poteva fare il segretariato in tali condizioni era il mantenimento delle poche relazioni ancora rimaste. Certo è che, con la sconfitta della guerra civile spagnola, in cui il nostro movimento svolse un ruolo tanto eroico, fu segnato anche il destino dell'AIT

Ma dopo la fine della guerra ci trovammo in una situazione del tutto nuova, di modo che non si poté riprendere l'attività organizzativa dove era stata interrotta. Sotto l'influenza paralizzante dell'imperialismo russo nei paesi dell'Europa orientale, è per ora esclusa qualsiasi possibilità di ridare nuova vita alle vecchie organizzazioni che erano appartenute all'AIT in Polonia, Cecoslovacchia, Austria e Bulgaria. Ma neppure in Italia, Germania, Olanda e Belgio è stato possibile finora riportare le organizzazioni alla loro forma precedente. Il movimento sindacale in Francia è completamente diviso; la sua grande maggioranza segue sempre le indicazioni dei comunisti e la piccola organizzazione sindacale propriamente detta non è stata finora in grado di acquisire una qualche influenza. Il movimento spagnolo, che prima era il componente più preponderante dell'AIT, è ancora costretto a condurre in Spagna un'esistenza clandestina o a realizzare le sue attività tra gli immigrati spagnoli all'estero. Ma per quanto sia necessaria questa attività nelle condizioni attuali, non dobbiamo nascondere che i movimenti sociali e soprattutto un movimento popolare così posente come la CNT in Spagna, possono prosperare solo alla luce del sole, con la possibilità di prendere posizione verso tutti i problemi dell'epoca e del paese stesso e di dare espressione alle sue forze creative. Ancor oggi sono fermamente convinto

che il movimento spagnolo, che conta su una tradizione libertaria tanto ampia e tanto gloriosa, ricupererà le sue forze se potrà svilupparsi ancora liberamente nella terra natale e spero di tutto cuore che questo momento arriverà presto. Allora si supereranno anche le critiche ed i problemi che devono per forza sorgere in condizioni tanto sfavorevoli e tragiche, e allora ogni opinione potrà mettere alla prova la sua validità o la sua inefficacia nei tentativi pratici e nella collaborazione solidale.

Anche in Portogallo il nostro movimento è tuttora obbligato ad una vita clandestina. In Argentina è sempre più braccato dalla dittatura, così come nella maggior parte dei paesi centro e sudamericani. Nemmeno un congresso internazionale, che il segretariato ha indetto a Stoccolma, potrà cambiare gran che in questa situazione. Avendo a disposizione dei movimenti, si possono effettuare congressi, ma coi congressi non è semplice creare un movimento.

Oggi è imprescindibile prendere una chiara posizione riguardo ai nuovi problemi dell'attualità e trovare i mezzi e le strade per affrontarli meglio possibile. In tutti i paesi in cui esiste ancora la libertà di espressione, c'è oggi un gran numero di segnali che sta avvenendo una ripresa dello spirito libertario e stanno anche nascendo nuovi raggruppamenti che provengono da ambienti che prima non ebbero mai contatti col nostro movimento. È la miglior prova che sta iniziando uno stravolgimento interno per creare una contrapposizione alla reazione totalitaria attuale e rendere effettivo un nuovo inizio. Prendere contatto con questi circoli e fecondarli con la ricchezza ideologica del socialismo libertario è un compito che compenserà qualsiasi sforzo.

Ma di questo si parlerà nell'ultimo capitolo di questo libro.

PROFUGHI RUSSI A BERLINO

In quel periodo agitato, in cui il paese era ancora costantemente scosso da grandi sommovimenti interni, viveva a Berlino un gran numero di eminenti compagni di vari paesi. Per la maggior parte erano profughi politici che erano stati strappati dalla loro patria e avevano cercato asilo in Germania. Altri

erano solo casualmente in visita o in transito.

Le condizioni economiche in Germania erano allora molto critiche. C'erano milioni di disoccupati, che dovevano essere mantenuti dal governo se non si voleva che morissero di fame. In tali circostanze, la situazione dei rifugiati politici, che dovevano vivere spesso per lunghi anni in Germania, non era rosea. Come nella maggior parte dei paesi europei a quel tempo, neanche in Germania era permesso agli stranieri appena immigrati di avere lavoro. Solo in qualche caso straordinario si fece un'eccezione a questa regola.

Per i compagni tedeschi, quindi, non era un compito facile provvedere al mantenimento dei compagni stranieri. Quasi tutti i nostri vivevano allora alla giornata; a migliaia erano disoccupati e anche chi aveva un lavoro parziale o stabile viveva in gran parte in condizioni che difficilmente si possono descrivere. Ad ogni modo, i compagni tedeschi hanno fatto il loro dovere verso i compagni stranieri in una misura che ancor oggi mi impone ammirazione e intima soddisfazione.

La maggioranza dei profughi viveva, come è ovvio, a Berlino. Non tutti erano in condizioni legali. Molti vissero, per un motivo o per l'altro, per lunghi anni illegalmente, perché in quel tempo burrascoso la polizia aveva fin troppo da fare coi suoi connazionali per occuparsi anche degli stranieri. Quando il numero dei profughi aumentò, si fece appello ai compagni dell'interno. Ogni membro della FAUD dovette versare una somma straordinaria, attraverso le quote associative, per aiutare i compagni di Berlino nel loro difficile compito. In questo modo si diede una mano a tutti quanti e potei verificare personalmente, in anni successivi, per mia stessa esperienza, che quei compagni stranieri avevano conservato sempre un buon ricordo dei compagni tedeschi.

Il più arduo era il problema dell'abitazione. Durante la guerra non si era costruito e dopo non c'era denaro per costruire. Molti giovani soldati che tornavano dal fronte e si sposavano si videro spesso costretti a vivere con le loro spose in casa dei genitori, prima di riuscire ad avere una casa propria. Che cosa significasse allora la penuria di abitazioni, l'ho visto per esperienza personale. Quando il nostro amico Wilhelm Werner poté infine, quattro mesi dopo il nostro arrivo a Berlino, procurarci una abitazione di due stanzette e una cucina a Neukölln, fu per noi un vero giorno di festa. Poco dopo rien-

trò dal campo di concentramento inglese nostro figlio maggiore e dovette naturalmente abitare con noi. Poi arrivò anche mio cognato Ernst Simmerling e, non riuscendo a trovare un altro posto, fu nostro ospite. Quando poi, qualche mese dopo, arrivò a Berlino sua moglie Polly, sorella di Milly, proveniente dall'Inghilterra, dovette arrangiarsi senza protestare nel nostro ridotto spazio. Sicché eravamo in sei in condizioni di ristrettezza opprimente, finché, quattro anni dopo, Ernst e Polly ricevettero una casa dal dipartimento delle abitazioni.

Si può dunque immaginare chiaramente come, in queste condizioni miserevoli, fosse difficile fornire alloggio ai compagni stranieri. Ma i nostri compagni berlinesi superarono tutti gli ostacoli, anche se con enormi sforzi. Finché si trattava di profughi singoli, la cosa non era tanto grave, ma la situazione si faceva impossibile quando arrivavano contemporaneamente interi gruppi.

Il caso più grave di questo genere lo vivemmo nel gennaio del 1922. Un giorno arrivarono nella sede dell'amministrazione della FAUD i nostri compagni russi Mark Mratschny e G.P. Maximoff e comunicarono a Fritz Kater che, oltre a loro, si trovavano nel porto di Stettino altri otto compagni: V.M. Volin, M.P. Worobioff, G.A. Gorelik, P. Mijailoff, A. Feldmann, I.A. Judin, E. Yartschuk e F. Konstantin con le loro famiglie, trattiene dalle autorità portuali tedesche.

Si trattava di un caso straordinario. Quei dieci compagni erano rimasti rinchiusi per lungo tempo nella prigione Taganka di Mosca, anche se contro di loro, oltre alla loro appartenenza anarchica, non esisteva alcuna accusa. Non prevedendo alcun termine alla loro detenzione, i prigionieri avevano iniziato uno sciopero della fame per forzare una decisione. Lo sciopero durò dieci giorni e mezzo e i nostri compagni l'avrebbero proseguita fino all'estremo, se non fosse accaduta una cosa che portò ad un cambiamento insperato.

In quei giorni si teneva a Mosca il congresso dell'*Internazionale Sindacale Rossa*, cui partecipavano parecchi delegati sindacalisti, perché Lenin e i suoi credevano allora di riuscire a guadagnare alla loro causa le organizzazioni operaie libertarie. Quando i sindacalisti ricevettero la notizia dello sciopero della fame dei loro compagni russi, protestarono immediatamente, esigendo la loro liberazione. Al congresso stesso si ebbero scene tempestose, finché si ottenne un accordo tra il Comitato

centrale del partito comunista e i delegati sindacali. Il governo bolscevico si dichiarò disposto a liberare dalla prigione i nostri compagni, a patto che fossero espulsi in un altro paese. L'accordo fu concretato in un lungo scritto firmato dai delegati spagnoli Arlandis e Leval e dagli anarcosindacalisti francesi Sirolle e Michel. Per i compagni russi firmò Aleksandr Schapiro; per il Comitato centrale del partito comunista, Lunačarskij. Anche Aleksandr Berkman, che viveva allora a Mosca con Emma Goldman, avrebbe dovuto firmare quell'attestato, ma si rifiutò argomentando di essere contrario per principio a qualsiasi deportazione.

Era in effetti un documento strano. I governi capitalisti hanno spesso espulso dai loro paesi gli "stranieri indesiderati"; ma qui non si trattava di stranieri, bensì di russi. Quando Bismarck, al tempo della *legge contro i socialisti* in Germania, volle rendere più severa la legge e propose al Reichstag un progetto che desse al governo il diritto di espellere dalla Germania dei cittadini tedeschi perché socialisti, il Reichstag respinse la proposta adducendo la motivazione che nessuno Stato civile poteva prendersi la responsabilità morale di esiliare dal proprio paese di origine dei connazionali. Ciò che era impossibile nella Germania imperiale nel periodo della peggiore reazione, non costituì impedimento per i nuovi gerarchi del Cremlino, per cacciare degli esseri umani dal loro paese nativo, solo perché il loro modo di pensare non era gradito. La *rossa patria del proletariato* utilizzava una morale politica di altro genere, fino allora sconosciuta persino nei paesi capitalisti.

I nostri compagni accettarono la proposta del governo, non rimanendogli altra soluzione. E fecero bene, perché se fossero rimasti in Russia, sarebbero indubbiamente stati *liquidati* poi, come tante migliaia di uomini che caddero vittima del regno del terrore rosso. Il 5 gennaio 1922 avvenne la deportazione. Il governo aveva provvisto i nostri compagni di passaporti falsi e li aveva espulsi come prigionieri di guerra cecoslovacchi che ritornavano in patria. Grazie a questa falsificazione di fatti notori, i nostri compagni incontrarono grandi difficoltà. Arrivata la nave a Stettino, dopo un lungo viaggio, i deportati dichiararono alle autorità portuali tedesche di non essere cecoslovacchi, ma russi, espulsi dalla loro patria a causa delle loro idee politiche. La cosa non era tanto semplice, perché si trattava, con le famiglie, di una ventina di persone. A ciò

s'aggiunse la strana storia dei passaporti falsi, che dovette sollevare i dubbi dei funzionari tedeschi. Tuttavia, i rappresentanti della Repubblica borghese in Germania mostrarono maggior comprensione umana dei rappresentanti della cosiddetta *ditatura del proletariato* moscovita. Dopo lunghe trattative, le autorità portuali di Stettino permisero ai deportati di scegliere due persone tra loro che andassero a Berlino per mettersi in contatto coi compagni tedeschi. Nel caso che la nostra organizzazione si dichiarasse disposta a farsi carico del mantenimento dei deportati, non si sarebbero frapposte altre difficoltà al loro ingresso.

In questo modo giunsero a Berlino Maximoff e Mratschny. Se non gli avessero concesso questo incontro, sarebbero ritornati in Russia, senza che noi potessimo avere il minimo sentore di quanto accaduto. Dopo essere stato informato di tutto ciò, Fritz Kater si rivolse immediatamente al *Polizeipräsidium* di Berlino e s'impegnò con la sua firma ad assumere per la FAUD ogni responsabilità verso i nuovi arrivati. La cosa si risolse subito e, dopo, i compagni che erano rimasti a Stettino ricevettero il permesso di proseguire il viaggio fino a Berlino, dove io li ricevetti subito tutti.

Non essendo per nulla preparati ad una cosa del genere, avemmo un gran daffare per cercare ai compagni russi una sistemazione provvisoria, finché poi potessimo trovare qualcosa di meglio. Ma i compagni berlinesi dimostrarono, anche in questo caso difficile, che per loro il concetto di aiuto reciproco non era una frase priva di senso. Alcuni degli espulsi russi rimasero solo un breve periodo in Germania e si diressero poi in diversi paesi; ma altri rimasero per molti anni a Berlino, finché fu loro offerta un'occasione per andarsene dalla Germania. Tra loro c'era un numero di uomini autorevoli e dalla magnifica personalità che potei apprezzare e amare sinceramente e coi quali rimasi per anni ancora legato da grande amicizia.

Uno dei migliori tra loro era Grigori Petrovič Maximoff. Nato nel 1893 a Mitsučino, nella provincia di Smolensk, proveniva da un ambiente contadino. Dopo avere terminato i suoi primi anni di scuola, fu inviato dai genitori nel seminario di Vladimir per studiare teologia. Ma riconobbe ben presto di non essere fatto per quella carriera e abbandonò il seminario senza finire gli studi. Andò quindi a Pietroburgo, dove si iscrisse alla scuola superiore di agricoltura e ottenne nel 1915

il diploma di agronomo.

Maximoff conobbe il movimento rivoluzionario quand'era un giovane studente. Bramoso di sempre nuove conoscenze, studiò approfonditamente i programmi dei vari partiti rivoluzionari finché il caso mise nelle sue mani alcuni scritti di Kropotkin e di Stejnjak e poco dopo due opere di Bakunin. Tra tutti i pensatori anarchici, fu Bakunin quello che più profondamente affascinò Maximoff. Il linguaggio audace del grande ribelle e la forza irresistibile delle sue dimostrazioni attirarono completamente il giovane studente nel nostro campo e non se ne scostò mai più. Dal 1912 Maximoff si sentiva ormai anarchico e militò tra gli studenti di Pietroburgo e tra i contadini dei dintorni a favore delle sue idee. Sebbene contrario alla guerra, nel 1915 entrò nell'esercito, per fare propaganda rivoluzionaria tra i soldati.

Allo scoppio della rivoluzione da lungo tempo attesa, Maximoff si trovava a Pietrogrado, dove prese parte alla lotta con le armi in pugno e cercò immediatamente contatti coi sindacati dei lavoratori. Fu subito eletto membro di un comitato di fabbrica e girò come conferenziere per numerose assemblee, per spiegare alle masse le sue idee anarcosindacaliste. Ma il colpo di Stato bolscevico e la famigerata dittatura del proletariato tagliarono subito le ali alla rivoluzione. Maximoff fu arrestato sei volte sotto il nuovo regime. A Kharkov nel 1919 fu condannato a morte. Era allora soldato dell'*Armata rossa*; ma quando l'esercito venne utilizzato per scopi di polizia, allo scopo di disarmare i contadini, egli rifiutò ogni ubbidienza e per questo finì nella cella della morte. Solo la difesa energica del sindacato degli operai metallurgici gli salvò la vita. Il suo ultimo arresto avvenne nel marzo 1921 ed egli partecipò con gli altri compagni allo sciopero della fame nella prigione Tanka a Mosca e quindi fu espulso dalla Russia.

Fu allora che, a Berlino, lo incontrai per la prima volta con la sua coraggiosa compagna Olga. Nei tre anni che vissero in quella città, ci vedemmo spesso e non solo si avvicinarono a noi come compagni di idee, ma anche affettivamente. In realtà, l'esilio non poteva sostituire in Maximoff il ricco campo d'azione che gli aveva offerto la Russia, ma lui e Olga si sentirono ben presto a loro agio tra i compagni tedeschi, che ne hanno sempre conservato un buon ricordo. Nel dicembre 1924 andarono entrambi a Parigi, dove rimasero sei o sette mesi per poi

emigrare negli Stati Uniti.

Per degli individui attivi la vita in esilio non è facile neppure nelle migliori circostanze. Per Maximoff fu doppiamente difficile, perché egli era profondamente legato alla sua patria e al popolo russo e non poteva vivere in terra straniera. Per molti anni nutrì la speranza che in Russia avvenisse un cambiamento e che avrebbe trovato occasione per rientrarvi, finché questo sogno svanì e dovette riconoscere che il suo intimo anelito non poteva realizzarsi. Ma Maximoff era un uomo coraggioso, con capacità creative e, nonostante le condizioni sfavorevoli, realizzò cose assolutamente grandi. Occorre apprezzare ancor più la sua laboriosità in quanto in America dovette guadagnarsi da vivere come tappezziere e poté dedicare al lavoro intellettuale solo le ore libere.

Maximoff fu collaboratore e direttore di una gran quantità di periodici russi, che dapprima uscirono nella stessa Russia, quando era ancora possibile, e in parte all'estero. Nel 1932 assunse la direzione del «Dielo Truda-Probuzhdenie» di Chicago. Aveva proprio terminato l'ultimo numero della rivista quando, qualche giorno dopo, fu raggiunto dalla morte.

Oltre alla sua attività giornalistica, Maximoff fu anche conferenziere e scrittore fecondo, che nel corso degli anni produsse una serie di scritti notevoli, tra i quali merita particolare menzione l'edizione inglese del suo libro *La ghigliottina all'opera – Vent'anni di terrore in Russia*. Questo volume di 634 pagine è una vera miniera di materiale documentario per i non russi. L'ultimo lavoro di Maximoff, che lo impegnò per lunghi anni, è una vasta opera sulle teorie e i metodi di Mikhail Bakunin. Aveva terminato questo libro, la cui edizione inglese uscirà tra breve, priva però di introduzione ed egli poté rivederne la traduzione, quando la sua vita fu stroncata all'improvviso.

L'intelligenza creativa è un dono di natura che non si può imparare né insegnare; ma adempie la sua missione solo se è fecondata da un carattere puro e un interesse sociale. Ho trascorso ore stimolanti assieme al nostro indimenticabile amico ed ho potuto apprezzare sempre la profonda umanità e l'onesto convincimento del suo carattere. Maximoff era un uomo integro, in cui la chiarezza di pensiero e il calore degli affetti erano associati nel modo più felice. Per lui l'anarchismo non era un'utopia per tempi futuri, ma il motivo essenziale della sua vita personale, come dimostrava in tutte le sue azioni. Provava

comprensione umana per ogni opinione disinteressata, anche quando non riusciva egli stesso a condividerla. La sua tolleranza era grande come il suo senso di cameratismo per tutti coloro che entravano in contatto con lui. Visse da anarchico, non perché si ritenesse impegnato a ciò, ma perché non poteva fare altrimenti, in quanto lo muoveva la sua essenza più intima ad agire come pensava e sentiva. Non era di quei poveretti che non hanno mai avuto un pensiero personale e proprio per questo non rispettano la libertà altrui, credendo di vivere secondo verità. Sapeva che nessuno di noi dispone di verità assolute, in quanto non esistono e ciascuno deve solo lottare mirando al meglio. Per questo era uno dei pochi ad avere imparato davvero qualcosa dai tremendi avvenimenti della storia recente e a cercare sempre nuove prospettive.

Le sue ceneri furono inumate il 20 marzo 1950 nell'antico cimitero tedesco di Waldheim, a Chicago, dove sono sepolti tanti vecchi tedeschi del '48 e dove si erge la statua degli otto uomini che morirono l'11 novembre 1887 a causa delle loro idee o che dovettero subire lunghi anni di incarcerazione e dove hanno trovato l'ultimo riposo anche Voltairine de Cleyre, Emma Goldman e altri.

È impossibile parlare di Maximoff senza menzionare la sua fedele compagna Olga. Anche lei aveva una vita colma di sacrifici dietro di sé quando la conobbi a Berlino. Olga Freidlin era ancora sui banchi di scuola quando entrò nel movimento anarchico. Già nel 1909, ancora ragazza, fu condannata a otto anni di lavori forzati per contrabbando e diffusione di scritti proibiti. Ma quella condanna poco dopo fu commutata, a causa della sua età, nell'esilio perpetuo in Siberia. Fu mandata nella provincia di Jenesseisk. Vi rimase fino allo scoppio della rivoluzione nel 1917 e allora andò a Mosca. Da lì passò a Khar'kov, dove intervenne nei grandi avvenimenti rivoluzionari, militando soprattutto nel movimento anarcosindacalista e nelle cooperative. Dopo andò negli Urali, partecipando alle attività della *Federazione anarchica degli Urali* e anche del *Commissariato per la pubblica istruzione*, dove trovò lavoro. Quando gli Urali furono occupati dai cecoslovacchi, ritornò a Mosca e collaborò all'attività editoriale del gruppo *Golos Truda*. A Mosca, nel 1918, conobbe Maximoff. Difficile immaginare una coppia migliore. Erano fatti l'uno per l'altra e vissero nella più intima compenetrazione, finché la morte di Maximoff mise fine, così

dolorosamente per Olga, a quel legame vitale.

Tra i compagni russi giunti allora da Stettino c'era anche Vsevolod Michailovič Eichenbaum, noto alla maggior parte dei compagni collo pseudonimo letterario di *Volin*. Quando lo vidi per la prima volta, credetti di avere dinanzi a me un vecchio, perché la sua corta barba era già molto incanutita e i capelli erano quasi bianchi e molto radi. Solo gli occhi chiari e lo sguardo amichevole, il volto senza rughe e l'atteggiamento vivace mi convinsero ben presto che la mia prima impressione non poteva essere giusta. In effetti, Volin a quel tempo non doveva avere più di quarant'anni.

Discendeva da una famiglia di modesta agiatezza della provincia russa di Voronez, dove nacque nel 1882. I genitori erano entrambe medici e di conseguenza poterono impartire ai loro figli una buona educazione. Così Volin già in casa studiò francese e tedesco, che padroneggiava con la stessa sicurezza del russo. Terminata l'istruzione elementare e secondaria, si iscrisse all'università per studiare giurisprudenza. Ma interruppe presto gli studi, quando entrò nel partito dei *socialisti rivoluzionari* partecipando attivamente alla rivolta del 1905. Venne allora arrestato ed esiliato per via amministrativa, finché riuscì a fuggire nel 1907 e a raggiungere la Francia.

A Parigi conobbe il circolo dell'anarchico russo Karelín, sotto la cui influenza si allontanò dal partito dei *socialisti rivoluzionari* e dedicò da allora ogni sua energia al movimento anarchico. Quando, nel 1913, cominciavano a vedersi le prime avvisaglie della guerra mondiale, Volin partecipò attivamente alla propaganda contro il grande macello dei popoli e fu membro del Comitato francese d'azione contro la guerra. Finché nel 1915 il governo Millerand-Viviani gli mise gli occhi addosso con l'intenzione di rinchiuderlo in un campo di concentramento. Ma lui riuscì a sfuggire all'arresto e, con l'aiuto dei compagni francesi, andò a Bordeaux, da dove gli fu possibile arrivare negli Stati Uniti, mentre sua moglie dovette rimanere a Parigi coi loro quattro figli.

In America fu accolto a braccia aperte dalla *Federazione delle associazioni operate russe degli Stati Uniti e Canada*. Questo organismo contava allora diecimila aderenti e pubblicava il settimanale anarcosindacalista «Golos Truda». Volin entrò nella redazione della rivista e parlò in innumerevoli riunioni, essendo un conferenziere dotato e capace, ascoltato sempre con in-

teresse.

Quando nel 1917 scoppiò la rivoluzione in Russia, egli rientrò in patria con tutta la redazione della rivista, stabilendosi a Pietrogrado e riprendendo le pubblicazioni. Qui Volin fu nominato direttore di «Golos Truda», che uscì dapprima come settimanale e poi come quotidiano.

Dopo il trattato di pace di Brest-Litovsk dell'inizio del 1918, Volin andò con un gruppo di volontari anarchici in Ucraina, per incominciare la lotta contro l'esercito di occupazione austrotedesco. In quest'occasione ritrovò a Bobrov la sua famiglia, che non rivedeva dalla sua fuga dalla Francia. Partecipò molto attivamente allora alle iniziative della confederazione anarchica *Nabat*, che pubblicava in diverse città riviste omonime («Nabat»), fu direttore del giornale della regione di Voronez e fu per un certo periodo anche conferenziere e consigliere nella sezione del soviet per l'educazione popolare a Kharkov. Fu tra i promotori della conferenza anarchica di Kursk, che si occupò del problema di riunire il movimento anarchico dell'intera Russia in una grande federazione. Esistevano allora tra gli anarchici russi tre tendenze: gli *anarchici comunisti* (sostenitori delle teorie di Kropotkin), gli *anarcosindacalisti* e gli *individualisti*. A Volin la conferenza diede l'incarico di elaborare una dichiarazione di principi, a cui potessero aderire le tre correnti e che egli definì *sintesi anarchica*. Una riunione allo stesso fine si tenne poi a Mosca, sempre con la partecipazione di Volin. Ma tutte queste aspirazioni trovarono presto una fine deludente, perché la controrivoluzione, sotto forma di dittatura del proletariato, mostrò sempre più chiaramente il suo vero carattere. Le persecuzioni contro tutte le tendenze socialiste raggiunsero una dimensione ogni giorno maggiore. Molti anarchici si trovavano già dietro le sbarre; i loro giornali vennero soppressi, le loro organizzazioni sciolte. Il periodo della libera espressione delle opinioni, da cui era nata la rivoluzione, era andato scomparendo fino a scomparire.

Fu allora che Volin aderì alla *makhnovčina*, il grande movimento popolare così chiamato dal nome del suo capo Nestor Makhno, che per tre anni tenne in suo potere ampi settori dell'Ucraina. Nell'esercito degli insorti esisteva un comitato rivoluzionario di educazione e cultura, che aveva il compito di fare conoscere alla popolazione gli obiettivi e le aspirazioni del movimento con la parola e lo scritto e Volin fu incaricato della

sua direzione, che tenne per sei mesi, finché non si ammalò di tifo e, in quelle condizioni, fu preso prigioniero nel gennaio 1920 da agenti del governo sovietico nei pressi di Krivoi-Rog, trasportato a Mosca e consegnato alla Čeka.

Forse sarebbe finita già allora l'attività di Volin, perché Trotskij ne aveva ordinato l'esecuzione, se il governo bolscevico, che allora si vide nei guai di fronte alle truppe controrivoluzionarie di Denikin, non fosse stato costretto a concordare un abboccamento con Makhno per combattere il nemico comune. Uno dei primi punti di quell'accordo era la liberazione di tutti gli anarchici prigionieri. Così Volin ottenne nuovamente la libertà, nell'ottobre del 1920 e andò a Kharkov, dove la *Confederazione Nabat* stava preparando una conferenza da tenersi il 25 dicembre 1920. Ma alla vigilia del congresso, Volin venne nuovamente arrestato e portato a Mosca e, in conseguenza dei fatti già ricordati, espulso poi dalla Russia. Poco dopo arrivò a Berlino con gli altri suoi compagni di sofferenze.

Anche qui svolse subito una frenetica attività. Padroneggiando perfettamente la lingua tedesca, teneva spesso conferenze per le nostre organizzazioni a Berlino e nel resto del paese. Nel 1923 pubblicò in tedesco un eccellente scritto di ottanta pagine, *La persecuzione degli anarchici nella Russia sovietica*, che conteneva una gran quantità di prezioso materiale documentario di prima mano, di cui la maggioranza di noi non aveva fino allora alcuna notizia. Questo scritto fu pubblicato anche in altre lingue e fu la prima rivelazione pubblica degli spaventosi avvenimenti russi ad essere stampata all'estero. Durante la sua permanenza a Berlino, Volin tradusse in tedesco il noto libro di Archinoff sulla storia del movimento makhnovista e inoltre, assieme ad Archinoff editò la rivista russa «Anarchistcheski Vestnik», quale organo degli anarchici russi all'estero.

Vedevo spesso a quell'epoca Volin e non solo imparai ad apprezzarlo per le sue doti intellettuali, ma rimasi affascinato da quell'uomo di grande cordialità e dirittura morale. Era sicuramente una delle personalità più peculiari che abbia incontrato nella mia vita. Uomo filosoficamente preparato, con qualità eminenti, la natura lo aveva dotato di un carattere tranquillo e allegro, che non perdeva mai il suo equilibrio e cercava di approfittare di tutte le situazioni della vita. Il suo ottimismo era inesauribile, senza per questo essere un credulone; perché la sua intelligenza naturale e l'impulso ad indagare le connesio-

ni interne delle cose, gli impedivano deduzioni superficiali e precipitate. Ma non attribuiva alle difficoltà generali eccessiva importanza, specialmente se si trattava della sua situazione personale. Quando arrivò a Berlino, aveva moglie e cinque figli. Non fu davvero facile trovare un ricovero adeguato per una famiglia simile nelle condizioni di allora e fummo molto felici quando riuscimmo a fornire a quei poveretti uno spazio nella parte superiore di una casa, che offriva pochissime comodità e non rispondeva di certo alle esigenze di una famiglia così numerosa. Volin vi si sistemò coi suoi in opprimente ristrettezza e spesso dovette realizzare nella stessa stanza anche i suoi lavori letterari. Ma non era mai di malumore, prendeva tutto come una cosa naturale e non perse il suo equilibrio. Poi, la sua situazione divenne un po' più tollerabile quando suo figlio maggiore fu assunto come apprendista carpentiere dal nostro compagno Hermann Sonntag a Sömmerda e i compagni Karl e Maria Lamm si occuparono di una sua figlia.

Non ricordo più quanto tempo Volin e i suoi rimasero a Berlino; ma dev'essere stato all'incirca due anni. Conoscendo perfettamente le gravi condizioni in cui era costretto a vivere, sebbene lui non ne parlasse mai, mi rallegrai molto quando un giorno egli mi mostrò una lettera di Sébastien Faure, che lo invitava a Parigi, dove le condizioni generali di vita erano allora più sopportabili che a Berlino. A Parigi aiutò Faure a pubblicare l'*Encyclopédie anarchiste*, per la quale scrisse numerosi preziosi contributi. Su proposta della CNT spagnola si fece anche carico per un certo tempo della direzione, a Parigi, della rivista «L'Espagne antifasciste».

Ma Volin era già allora un uomo gravemente malato, molto più di quanto lui stesso potesse sospettare. I duri e difficili anni in Russia e in esilio avevano minato la sua salute. La vita insicura e senza requie che fu costretto a fare e le continue persecuzioni non riuscirono di certo a ristabilire le forze fisiche esaurite. La lunga sequela di sofferenze dei suoi ultimi anni fu sicuramente il periodo più tragico della sua vita. Aveva lasciato Parigi per vivere qualche tempo a Nîmes, da dove, poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, passò a Marsiglia. Lì viveva da solo, perché sua moglie era morta in tragiche circostanze. Neppure lui poté evitare la spaventosa miseria provocata dalla guerra. Visse per tutto il tempo nella povertà più rigida e non ebbe mai un domicilio fisso. Quando

Aleksandr Schapiro, che l'incontrò allora a Marsiglia, giunse a New York durante la guerra, mi presentò un quadro allucinante delle sue condizioni. Faceva letteralmente la fame; ma il suo spirito si manteneva inflessibile e non ebbe una sola parola di compianto contro il suo destino crudele. È incomprendibile come Volin, in quel periodo tremendo, trovasse ancora energia per scrivere la sua voluminosa opera *La Révolution inconnue 1917-1921*, un libro di quasi 700 pagine, pubblicato dai suoi amici a Parigi dopo la sua morte. Quando Volin giunse nuovamente a Parigi dopo la guerra, la sua vitalità era stata spezzata in maniera tale che dovette subito ricoverarsi in un ospedale, dove morì di tubercolosi il 18 settembre 1945.

Dei dieci anarchici espulsi dalla Russia faceva parte anche Jefim Yartschuk che, se non erro, era il più vecchio del gruppo. Partecipò attivamente al movimento anarchico clandestino fin dall'epoca dello zarismo e nel 1903 appartenne al gruppo *Klieb e Volia* a Bialistok. Nel 1905 fu chiamato per il servizio militare, quando aveva diciannove anni, ma disertò subito e percorse tutto il paese, lavorando alla divulgazione delle sue idee. Nel dicembre 1905 fu arrestato e nel 1907 inviato in esilio per cinque anni, non potendolo accusare di alcunché. Evase parecchie volte e venne sempre ripreso, finché nel 1913 riuscì ad emigrare in America. Lì divenne uno dei collaboratori più attivi della *Federazione delle associazioni operaie russe degli Stati Uniti e Canada*, per la quale era conferenziere e membro della redazione di «Golos Truda».

Poco dopo lo scoppio della rivoluzione, ritornò in patria assieme agli altri membri della redazione, aderendo all'*Associazione per la propaganda anarcosindacalista* e collaborando alla rivista «Golos Truda» di Pietrogrado. Nell'estate del 1917 l'Associazione lo inviò a Kronstadt, dove organizzò gruppi anarchici tra gli operai e i marinai della base. Fu eletto al soviet di quella città dagli operai della fabbrica di mine. Assieme ai marinai di Kronstadt, Yartschuk partecipò ai fatti di luglio 1917 a Pietrogrado e per questo fu braccato dal governo di Kerenski. Nell'agosto di quell'anno partecipò alla difesa di Pietrogrado contro le truppe del generale reazionario Korniloff. Nell'ottobre del 1917 fu uno dei capi dei marinai di Kronstadt che occuparono il Palazzo d'Inverno.

Poco dopo costituì a Kronstadt una sezione per la lotta contro il generale Kaledin nel Sud della Russia e rimase al fronte

finché questi non fu battuto. Quando rientrò dal teatro di guerra, fu inviato dal soviet di Kronstadt come delegato al terzo Congresso Panrusso dei soviet a Mosca (marzo 1918). Nel novembre di quell'anno fu arrestato a Mosca con tutti gli altri delegati alla seconda conferenza degli anarcosindacalisti, ma fu poi rimesso in libertà. Nel 1919 lo ritroviamo a Kiev, allora occupata da Denikin, dove si dedicava alla rischiosa missione, che implicava il continuo pericolo di morte, di mettere segretamente la popolazione in stato di agitazione verso i controrivoluzionari.

Nel 1920 il Comitato esecutivo della *Confederazione anarcosindacalista* lo delegò come suo rappresentante al congresso ufficiale di Kharkov, ma quando giunse alla stazione venne immediatamente catturato e trasferito a Mosca. Yartschuk venne arrestato altre volte e altrettante rimesso in libertà, finché nel marzo 1921 fu arrestato definitivamente ed espulso.

Yartschuk e sua moglie ci venivano spesso a trovare, a Berlino, e io l'ho conosciuto come un uomo molto in gamba e deciso; ma aveva un carattere molto diverso dai suoi compagni Volin o Maximoff. Era sempre teso come un arco. Si arrabbiava spesso e si vedeva subito che la vita in esilio gravava sulla sua anima come un pesante fardello. Molto probabilmente sua moglie aveva dato un contributo sostanziale a quello stato d'animo. Era una donna intelligente e di certo non aveva neanche un cattivo carattere, ma mostrava una costante irritazione e fu soggetta a frequenti attacchi isterici. Questa disposizione negativa, che mantiene sempre i nervi in tensione, si manifesta doppiamente sfavorevole quando le circostanze sono opprimenti e portano a un disagio psichico che rende intollerabile la vita.

Yartschuk, per natura, era un uomo dinamico. Per questo, l'inattività forzata doveva rendergli la vita triste e senza contenuto. Il suo stato d'animo divenne col passare del tempo sempre più irritabile; si sentiva scontento di tutto e più che altro di se stesso, tanto più che non vedeva alcuna soluzione per un cambiamento delle sue condizioni. Inoltre lo torturava l'idea di non trovare lavoro e di essere completamente dipendente dal nostro aiuto. Me lo ripeteva spesso. Cercai di tranquillizzarlo meglio che potei e gli spiegai che non doveva preoccuparsene, perché i compagni tedeschi avevano capito perfettamente la sua situazione poco gradevole. Di ciò egli

non dubitò un solo istante, ma questo purtroppo non cambiava la realtà.

Provavamo profonda e sincera pena per loro due e Milly ed io non risparmiammo alcun mezzo per distrarli, anche se riconoscevamo che in quel caso le parole non potevano essere di grande aiuto. Quando l'individuo perde il suo equilibrio interiore, perfino i buon consigli sono vani. Più di una volta ci venivano a trovare al mattino, mentre stavamo facendo colazione. Li vedevamo mortalmente stanchi e non riuscivano quasi a tenersi in piedi. Finché venimmo a sapere che avevano girato per tutta la notte per le strade di Berlino, non riuscendo a prendere sonno a casa loro.

Dopo uno di quei vagabondaggi notturni, vennero a trovarci e fecero colazione con noi; Yartschuk mi disse che non potevano più rimanere a Berlino, perché non riuscivano a sopportare quella condizione. Quando gli chiesi che cosa pensava di fare, mi rispose che Parigi era probabilmente per loro un luogo migliore e forse là avrebbe potuto trovare anche un lavoro. Capii che non era altro che un'illusione e che neppure là avrebbero trovato quiete. A Berlino avevano maggiori possibilità, dato che conoscevano il tedesco e per questo potevano partecipare a molte cose che a Parigi non gli sarebbero state accessibili, non conoscendo la lingua. Ma non potevo dirglielo, temendo qualche malinteso. Denaro non ne avevano, naturalmente. Parlai quindi coi membri della Commissione amministrativa della FAUD e giungemmo alla conclusione che, in quelle circostanze, forse la cosa migliore era favorire un cambiamento. Diedi a Yatschuk una lettera per uno dei miei amici di Parigi e così i due lasciarono Berlino. Da Parigi ricevetti una o due lettere sue, finché non diede più segno di vita.

Passò così parecchio tempo finché da Parigi ricevetti una lettera di Emma Goldman, in cui mi comunicava che Yartschuk e sua moglie erano ritornati in Russia. Emma aveva tentato invano di dissuaderli da quella decisione, ma le sue parole avevano trovato un muro sordo. Come temevo, a Parigi si erano trovati malissimo. Il loro stato d'animo era diventato più depresso ancora, fino a rompere con la maggior parte dei loro vecchi amici e così la loro vita era divenuta ancor più insopportabile.

Non ho mai saputo quali condizioni Yartschuk abbia dovuto accettare per ricevere dal governo il permesso di rientrare in Russia. Che abbia dovuto fare grandi concessioni ai bol-

scevichi a costo delle sue idee, è fuor di dubbio. Che cosa abbia dovuto passare, si può solo immaginare, perché Yartschuk, che per tutta la vita aveva fatto grandi sacrifici per le sue convinzioni, non era uomo che potesse rinunciare facilmente ai suoi principi. Solo la più nera disperazione e il pensiero che non avrebbe potuto mettere radici da nessuna parte, dovevano averlo spinto a fare quel passo. Molti dei suoi vecchi compagni per questo ruppero con lui e lo considerarono un rinnegato. Neanch'io posso giustificare la sua azione, ma se tengo presente l'intero stato psicologico del disgraziato, la cosa mi riesce più comprensibile da un punto di vista umano. Anche Emma Goldman lo riconobbe. Per me il caso di Yartschuk è conseguenza di una grande tragedia intima e non me la sento di dare un giudizio su di lui. Al movimento libertario diede sicuramente il meglio che aveva. Non abbiamo più saputo nulla di loro due. Forse sono ancora vivi; forse li ricopre già la terra. Chi può saperlo?

Uno dei personaggi più simpatici tra gli esuli russi era Mark Mratschny, che visse qualche anno a Berlino e che io incontrai presto. Conobbe per la prima volta le idee anarchiche nel 1909, a Vilna, dove a quel tempo esistevano due gruppi libertari. Ma meglio e più a fondo conobbe le nostre idee in Francia, quando visse a Parigi dal 1911 al 1914. Ritornato in Russia nel 1914, fu arrestato dal governo zarista quello stesso anno per avere rifiutato il servizio militare. Sotto il regime dell'*hetman* Skoropadski, che collaborava coi tedeschi, Mratschny era a Kharkov, dove militava nel comitato studentesco rivoluzionario. Nel 1919 entrò nella Confederazione anarchica *Nabat* e fu direttore del «Kharkovski Nabat». Nel maggio di quell'anno fu inviato dall'organizzazione nel territorio ucraino insorto, per avere notizie più dettagliate sul movimento di Nestor Makhno e, se possibile, concertare una collaborazione con la *Confederazione Nabat*. Ma non ci riuscì perché appena arrivato a destinazione Mratschny, Denikin sferrò un'offensiva generale, e lui dovette ritornare a Kharkov senza potere incontrare Makhno.

Sempre quell'anno andò nel distretto degli Urali, dove in segreto entrò nella sezione del soviet per l'istruzione popolare e lavorò a favore del nostro movimento. Le persecuzioni contro gli anarchici avevano assunto già allora dimensioni notevoli. Per questo gli anarchici della regione degli Urali inviarono Mratschny a Omsk, in Siberia, allo scopo di installarvi una ti-

pografia clandestina. Ad Omsk fece per un certo periodo il bibliotecario della sezione siberiana per l'istruzione popolare.

Nel settembre 1920 Mratschny partecipò al congresso anarchico clandestino di Kharkov e fu eletto per il segretariato della *Confederazione Nabat*. Allorché, in conseguenza dell'accordo politico-militare tra il governo sovietico e Makhno, fu nuovamente possibile un'attività pubblica per gli anarchici, divenne direttore di «Nabat» e partecipò ai preparativi di un congresso anarchico ufficiale che doveva tenersi nel dicembre del 1920. Ma già in novembre il governo sovietico infranse all'improvviso il patto che aveva con Makhno e perseguì gli anarchici con maggiore durezza di prima. Allora anche Mratschny venne catturato e trasferito a Mosca. Qui partecipò assieme ai compagni di carcere al grande sciopero della fame, finché venne espulso con gli altri.

Mratschny ci veniva spesso a trovare a Berlino e stringemmo amicizia. Conversatore piacevole e stimolante, era sempre un ospite benvenuto in casa nostra. Piuttosto scettico per natura, era distante da qualsiasi dogmatismo e aveva comprensione per le posizioni altrui, anche quando non poteva condividerle. Era molto prudente nei suoi giudizi sugli uomini e sulle cose e quello che diceva era sempre meditato con rigore. Durante la sua permanenza a Berlino parlò occasionalmente in piccole riunioni dei compagni tedeschi e intervenne assieme a Schapiro, Maximoff e Yartschuk alla pubblicazione della rivista anarcosindacalista russa «Rabotschi Put», che comparve allora a Berlino.

Emigrò poi in America, dove fu maestro nelle scuole degli *Arbeiter Ring* in diverse città canadesi e statunitensi. Nel settembre 1934 fu nominato direttore di «Freie Arbeiter Stimme» e tenne questo incarico fino all'ottobre 1940. Si trova ancor oggi a New York, uno dei superstiti degli esuli russi che arrivano allora a Berlino e dei quali molti sono ormai morti o sono scomparsi dalla mia vista.

Se non erro, fu verso gli inizi del 1923 che giunse a Berlino il noto capo dei guerriglieri Nestor Makhno e trascorse un po' di tempo con noi. Avevo già sentito parlare del coraggioso ribelle, che per tre anni fu l'anima del grande movimento popolare insurrezionale in Ucraina e autore di imprese incredibili per audacia e decisione.

Quando venne a trovarmi la prima volta in compagnia di

Volin, fui piuttosto deluso vedendomi dinanzi un uomo di bassa statura, il cui aspetto non aveva alcun rapporto con quanto sapevo di lui. Solo il volto energico, dall'espressione intrepida con gli occhi dallo sguardo piuttosto duro rivelava le forze indomabili e leggendarie che si nascondevano in quell'uomo.

In effetti, pochi uomini potevano vantare una vita tanto tempestosa ed avventurosa. Nestor Ivanovič Makhno nacque nell'ottobre del 1889 a Gulai-Pole nella provincia di Ekaterinoslav. Proveniva da una famiglia contadina povera e, morto il padre quando Nestor era ancora un bimbo di undici mesi, conobbe prestissimo la vita dal suo lato più amaro attorno a sua madre e ai suoi fratelli. A sette anni dovette contribuire come pastore al sostegno della famiglia e si guadagnò in seguito da vivere come semplice bracciante presso i ricchi proprietari della provincia. Poteva frequentare la scuola elementare (molto carente) del suo comune solo nei mesi invernali, di modo che la sua istruzione non andava oltre le conoscenze primarie della lettura e della scrittura.

Makhno era un ribelle nato, che fin da giovane insorse contro la tirannia delle condizioni in cui era costretto a vivere. Ma soltanto dopo la rivoluzione del 1905 ebbe il primo contatto col mondo esterno e aderì, ancora diciassettenne, alla corrente degli *anarchici comunisti*. Coraggioso per natura fino alla temerarietà estrema, intervenne in una grande serie di eventi rivoluzionari e pericolosi, finché nel 1908 cadde nelle mani della polizia zarista. Quello stesso anno fu condannato a morte in quanto appartenente al movimento anarchico e per la sua partecipazione a diverse azioni terroristiche; ma quella condanna, a causa della sua minore età di fronte alla legge, fu commutata coi lavori forzati a vita. Per scontare la sua pena entrò nella prigione Butirka di Mosca. Ma poiché si ribellava di frequente contro le umiliazioni che doveva sopportare, fu spesso punito con la relegazione nei sotterranei e per tutto il tempo della sua lunga prigionia fu sempre tenuto con catene ai polsi e alle caviglie. A causa della sua prolungata permanenza nelle gelide celle di punizione, Makhno fu colpito da una tubercolosi polmonare da cui non riuscì mai a guarire.

Ma anche se durante la sua carcerazione dovette sopportare molti orrori, ebbe comunque occasione per stimolare il suo sviluppo intellettuale. Come per la maggior parte dei detenuti politici nell'epoca dello zarismo, la prigione fu anche per lui

una scuola, dove poteva impiegare le ore libere in un'occupazione utile. Sotto la direzione di altri detenuti imparò la grammatica della lingua russa e lesse tutta una serie di buoni libri su problemi storico-culturali ed economici e la sua intelligenza naturale lo mise in grado di colmare delle lacune nelle sue conoscenze rudimentali, cosa che poi gli tornò molto utile.

Quando infine l'insurrezione del marzo 1917 mise fine alla sua detenzione moscovita, Makhno corse immediatamente nel suo paese per svolgere un'attività febbrile. Organizzò i contadini poveri e i braccianti agricoli della regione e costituì un *Consiglio di operai e contadini* nel suo distretto. Avrebbe presto scoperto di possedere una capacità di cui non aveva avuto fino allora alcun sospetto. Quando, dopo il trattato di pace di Brest-Litovsk, i tedeschi e gli austriaci occuparono l'intera Ucraina e diedero protezione al governo dell'*hetman* Skoropadski, Makhno organizzò un gruppo di volontari rivoluzionari e affrontò numerosi scontri a Taganrok e Zarizin. Ma già nell'agosto di quell'anno ricomparve nel suo distretto nativo, anche se il governo l'aveva dichiarato fuorilegge e condusse una lotta inflessibile contro i grandi latifondisti e le truppe della *Rada* reazionaria. Da allora, Makhno combatté contro tutti i nemici del popolo: contro i tedeschi e gli austriaci e contro le truppe di Skoropadski, contro le insurrezioni controrivoluzionarie di Petlura, Denikin e Wrangel e poi anche contro l'armata rossa, quando il governo bolscevico ruppe in maniera brutale l'accordo che aveva stipulato con lui. L'amministrazione militare tedesca aveva messo una taglia sulla sua testa e, non riuscendo a catturarlo, si vendicò incendiando la casa di sua madre e fucilando suo fratello maggiore, Emelian, invalido di guerra.

Makhno si comportò in tutti questi avvenimenti come un maestro della guerriglia e agì come un capo guerrigliero di grande capacità. Il suo stesso esercito era una formazione singolare. Era ovunque e in nessun posto. Spesso scompariva completamente dalla provincia o si disperdeva in piccoli gruppi per la regione. Ma appena Makhno iniziava una grande azione e dava il segnale, affluivano verso di lui migliaia di contadini ribelli che si affidavano alla sua guida. Solo così si può spiegare il fatto che dal novembre 1918 al giugno 1919 riuscì a tenere un fronte di più di cento chilometri contro le truppe disciplinate di Denikin. Quando alla fine egli si vide costretto a iniziare, in mezzo a continui combattimenti, una ritirata ordi-

nata, non giungendogli gli aiuti promessi, Denikin poté penetrare fino a Oriol e a minacciare la stessa Mosca. Solo quando Makhno riuscì a catturare in settembre e ottobre 1919 la più forte base di artiglieria di Denikin in Ucraina, a distruggere le sue riserve e a tagliare al suo esercito ogni approvvigionamento, la sconfitta del generale reazionario fu segnata.

Che Makhno fosse riuscito a rimanere sul campo di battaglia per tre anni e a spingere alla resistenza settori popolari sempre più ampi della sua regione, fu dovuto unicamente al fatto che gli furono fedeli gli operai e i contadini più poveri che vedevano in lui il difensore e il paladino delle loro aspirazioni sociali. Provenendo egli stesso dalle classi più povere, era un tutt'uno con essi per tradizione e per esperienza. Solo così poté scatenare un movimento popolare tanto poderoso, che deve indubbiamente essere annoverato tra gli episodi più significativi della Rivoluzione russa.

Per i dirigenti rossi del Cremlino e in particolare per Trotskij, questo movimento fu fin dall'inizio una spina nel fianco. Trotskij, in quanto ministro della Guerra, difficilmente poteva concepire che, al di fuori della dittatura bolscevica, esistesse un movimento popolare vasto e potente, non sottomesso al suo comando e che, tuttavia, aveva ottenuto grandi e decisivi successi militari. Ancora gravemente minacciati dalla contro-rivoluzione, i bolscevichi non potevano certo arrischiare un colpo di mano definitivo contro Makhno e i suoi seguaci, tanto più che la *makhnovčina* gli prestò grandi servizi nella lotta contro Petlura, Denikin, Grigorieff e Wrangel e, nel caso di Denikin, anche servizi decisivi, che nessuna sfrontatezza potrebbe negare o eludere.

Anche la posizione della stampa bolscevica era molto divisa riguardo a Makhno e cambiava costantemente a seconda delle circostanze. Quando si aveva bisogno di Makhno, veniva osannato sui giornali comunisti come il "grande eroe del popolo ucraino", il "vero difensore della rivoluzione operaia e contadina" e incensato fino all'esagerazione. Ma appena si allontanava il pericolo, veniva stigmatizzato da quegli stessi fogli come "bandito di strada", "organizzatore di pogrom antiebraici" e "controrivoluzionario". Questo gioco indecente tra l'angelo e il diavolo si ripeté tre volte in tre anni. Chi sotto questo aspetto si comportò nel modo più nauseante e menzognero fu Trotskij, che giunse a segnalare la *makhnovčina*, nel numero 51

della rivista «V Puti», come strumento dei grandi latifondisti (*kulaki*) che voleva garantire a costoro il dominio su tutta la Russia; una bugia evidente e consapevole, perché Trotskij sapeva bene che i grandi latifondisti ucraini, all'epoca dell'invasione austro-tedesca, erano dalla parte degli invasori stranieri e dell'*hetman* Skoropadski, che Makhno aveva combattuto nel modo più spietato. Costoro avevano fatto immediatamente causa comune anche in tutte le sommosse controrivoluzionarie di Petlura, Denikin e Wrangel, contro i quali Makhno e il suo movimento avevano condotto per tre anni una lotta senza tregua.

Se ci si vuole fare un'idea chiara del vero carattere delle assurde calunnie che la stampa bolscevica diffuse in quegli anni contro Makhno e il suo movimento, e che poi passarono alla stampa comunista di tutto il mondo, basta leggere il trattato che il governo bolscevico stipulò con lui nell'ottobre del 1920. Questo accordo fu concluso quando il governo si vide incalzato dal generale bianco Wrangel e dovette decidersi ad un'alleanza con Makhno. La parte politica di quell'intesa fu sottoscritta, in rappresentanza del governo sovietico, da J. Jakovlev, mentre per i *makhnovzys* firmarono Kurylenko e Popov.

La parte militare del trattato, dove erano stabilite le condizioni tecniche della collaborazione militare, fu firmata a nome del governo sovietico da Frunze, il comandante del fronte settentrionale, e dai due membri del soviet rivoluzionario di guerra sul fronte Sud, Bela Kun e Gusev, mentre per i *makhnovzys* firmarono anche questa parte Kurylenko e Popov. Politicamente, il governo sovietico si impegnava a liberare subito tutti gli anarchici e i *makhnovzys* prigionieri, sempre che non avessero combattuto contro l'URSS con le armi e a garantire loro piena libertà di riunione, di stampa e di collaborazione senza ostacoli nei soviet. In effetti furono liberati allora molti anarchici conosciuti, ma solo per catturarli nuovamente terminato il pericolo.

Si può supporre anche per un solo istante che il governo sovietico avrebbe concordato con Makhno un patto tanto ampio, se i suoi rappresentanti fossero stati davvero convinti che Makhno era, in realtà, un *bandito*, un *pogromista*, un *controrivoluzionario*? Occorre avere ben scarsa stima nell'intelligenza altrui per credere in simile possibilità.

Che per i dirigenti del Cremlino quell'accordo non fosse

una cosa seria, fu immediatamente chiaro allorché, con la sconfitta di Wrangel, alla quale Makhno aveva non poco contribuito, fu completamente eliminato l'ultimo esercito bianco. Appena superato quel pericolo, l'armata rossa aggredì a tradimento i suoi precedenti alleati, cosa di certo pianificata in anticipo. Makhno, che aveva subito gravi perdite nei duri scontri con Wrangel, non riuscì a respingere quel nuovo attacco. Circondato da alcune divisioni di cavalleria dell'armata rossa, si fece strada con un piccolo gruppo in continui combattimenti fino alla frontiera rumena. Varcato il confine, il piccolo resto di combattenti fu immediatamente disarmato e portato in un campo, finché Makhno riuscì a fuggire agli inizi del 1922 e ad entrare in Polonia. Qui venne nuovamente arrestato e processato per supposta lesione degli interessi polacchi, ma poco dopo venne assolto e scarcerato. Si diresse allora a Danzica, dove fu arrestato e imprigionato ancora una volta. Con l'aiuto di alcuni compagni russi e tedeschi riuscì infine a scappare dal campo. Fu allora che giunse a Berlino, ma vi rimase solo qualche settimana, finché riuscì a prendere la strada di Parigi.

Durante la sua breve permanenza ci venne a trovare spesso e siccome non era ancora uscito il libro di Archinoff sulla *makhnovčina*, avemmo da lui alcuni particolari interessanti che ci erano del tutto sconosciuti. Ciò che mi colpì in particolare fu la rabbia incontenibile di Makhno per il fatto che i bolscevichi lo avevano indicato al mondo intero come *campione di pogrom antisemiti*. Essere denunciato come semplice bandito, controrivoluzionario e difensore dei *kulaki* non pareva causargli alcuna impressione particolare, ma tentare di incolparlo degli innumerevoli pogrom contro gli ebrei, che in quegli anni furono praticati quasi in ogni angolo dell'Ucraina dai veri controrivoluzionari, era per lui intollerabile.

Ricordo ancora molto vivamente una scena che ebbe luogo a casa nostra. Makhno era venuto quella sera a trovarci ed era presente anche Mark Mratschny. Come sempre, la nostra conversazione verteva sul grande movimento insurrezionale in Ucraina su cui desideravo sapere tutto il possibile. A questo proposito venne ricordata anche la calunnia bolscevica riguardo alle presunte propensioni antisemite della *makhnovčina*. In quell'occasione, Mratschny, di certo senza intenzione di ferire Makhno, espresse l'opinione che in guerra nessun capo militare è in grado di rispondere delle azioni di ciascuno degli

uomini del suo esercito. Makhno s'irritò molto e replicò:

- Allora pensate anche voi che l'accusa dei bolscevichi abbia una base di verità e che noi abbiamo davvero incoraggiato i pogrom?

Mratschny si sentì piuttosto dispiaciuto, perché nulla era più distante dal suo pensiero di questo, ma rispose molto tranquillamente:

- Non capisco, Makhno, come possiate dedurre tali conclusioni dalle mie parole. Volevo solo dire che in ogni movimento ci sono delle pecore nere, delle cui azioni non si può essere responsabili. Sapete molto bene che anche dei soldati dell'armata rossa hanno partecipato a pogrom contro gli ebrei e che sono stati fucilati per questo, senza che se ne imputasse la colpa al governo bolscevico. Questo e solo questo volevano dire le mie parole. Non ho affatto affermato che alcuni dei vostri uomini abbiano partecipato a tali imprese, perché non ne ho nessuna prova. Volevo solo dire che anche se avessero compiuto azioni del genere, non si può giudicare da queste tutta la *makhnovčina*.

Ma a Makhno non bastò quella spiegazione logica e si irritò ancor di più. La conversazione di quella sera si svolse naturalmente in russo, perché Makhno non parlava altra lingua. Fino allora mi aveva tradotto Mratschny, a brevi intervalli, ogni parola della conversazione, ma quando Makhno divenne sempre più violento, si dimenticò di tradurre. Potevo certo supporre quale fosse l'argomento della disputa, ma nulla di più. Per questo motivo chiesi infine che mi si dicesse di che cosa si stava parlando. Quando Mratschny tradusse a Makhno le mie parole, si rasserenò subito, ma con ciò ebbe termine anche l'incontro, perché Makhno si congedò poco dopo da Milly e da me, mentre non degnò di un'occhiata Mratschny.

Il mattino dopo dovetti uscire di casa presto. In mia assenza, Makhno venne a salutare e pregò Milly, con la quale poteva intendersi in russo, di scusarlo per il suo comportamento della sera prima, ma insistette sul fatto che Mratschny era stato ingiusto con lui. Era per me incomprendibile che lo stesso individuo che conservava il suo sangue freddo sul campo di battaglia perfino nelle situazioni più pericolose e che non perdeva mai il suo equilibrio, potesse essere tanto suscettibile proprio su questo punto. Capii fin troppo bene che le calunnie dei bolscevichi non potevano lasciare indifferenti, ma ciò che

Mratschny aveva detto era ben diverso.

L'Ucraina da molti anni era un vero covo di antisemitismo, alimentato e fomentato artificiosamente dal governo zarista per deviare il malcontento popolare. Le rivolte controrivoluzionarie in Ucraina, come le insurrezioni di Petlura, Grigorieff, Denikin furono accompagnate da spaventosi eccidi di ebrei. I seguaci di Makhno erano semplici contadini, che lo avevano seguito perché le sue aspirazioni libertarie corrispondevano nel modo migliore al loro naturale senso di giustizia. Nella maggior parte di loro ciò avveniva in modo puramente sentimentale, come accade in tutti i movimenti rivoluzionari popolari. I pregiudizi inculcati e artificiosi non si possono sopprimere di colpo; per questo non sarebbe stato affatto straordinario se si fossero trovate tra essi delle pecore nere isolate così come ce n'erano nell'armata rossa. Ma quando i bolscevichi tentarono, sapendo di mentire, di accusare lui e il suo movimento di organizzare pogrom contro gli ebrei, si trattava semplicemente di una macchinazione demagogica per screditare moralmente un movimento da loro detestato.

Che si cercasse di diffamare Makhno come controrivoluzionario e capo di banditi, poteva essergli indifferente, per il fatto che allora era in generale noto che aveva combattuto con determinazione esemplare contro tutti i movimenti controrivoluzionari da Skoropadski a Petlura e Denikin e aveva contribuito più che chiunque altro alla loro sconfitta. Ma quella calunnia doveva offenderlo tanto più in quanto egli si era opposto fin dall'inizio con la massima decisione agli eccessi antisemiti, come dimostrano abbastanza chiaramente i suoi numerosi manifesti al popolo ucraino. Nel suo esercito combattevano numerosi anarchici ebrei, alcuni dei quali io conoscevo da Londra. Ma la sua posizione contro i pogrom e contro la persecuzione degli ebrei ebbe la espressione più chiara allorché, nel luglio 1919, in un incontro tra guerriglieri ucraini nel comune di Ssentovo, nella provincia di Kherson, giustiziò il famigerato reazionario Grigorieff, responsabile del terribile pogrom antiebraico di Elisabethgrad, in cui rimasero vittime più di tremila persone, dopo avergli elencato i suoi delitti alla presenza dei suoi stessi seguaci.

Come s'è già detto, Makhno non rimase molto tempo a Berlino e andò subito a Parigi. Qualche mese dopo ricevetti una sua lettera, accompagnata da una foto sua, di sua moglie e di

una figlia. Sue notizie le ebbi poi attraverso Volin e le lettere di altri compagni che lo conoscevano. Non erano lusinghiere. Il soggiorno di Makhno a Parigi si trasformò in una lunga e penosa angoscia. Egli all'inizio nutriva certo la speranza di ritornare prima o poi in Russia, finché, come tanti altri, dovette convincersi a poco a poco che non era una cosa fattibile. L'ignoranza della lingua e il nuovo ambiente per lui estraneo, a cui non seppe adattarsi, gli resero la vita doppiamente difficile. Inoltre, la sua malattia gli creava molti inconvenienti e a ciò s'aggiunga anche la circostanza che si riaprono alcune sue vecchie ferite da cui non riusciva a guarire. Viveva in condizioni misere, che l'opprimevano moralmente e gli amareggiarono gli ultimi anni.

Poco prima della caduta della monarchia in Spagna, ad alcuni compagni spagnoli venne l'idea di proporre a Makhno di capeggiare un moto insurrezionale nel Nord della Spagna. Ma il russo, gravemente malato, non era in condizioni per un'impresa del genere. Non sarebbe di certo stato in grado di compiere in un paese straniero, di cui ignorava completamente sia la lingua che la situazione, quanto aveva realizzato nella sua terra natale. Dopo la nostra fuga dalla Germania lo vedemmo, Milly ed io, per l'ultima volta a Parigi. Ma la subdola malattia aveva esaurito le sue forze fisiche a tal punto che quasi non lo riconoscemmo. Nei suoi ultimi anni aveva cercato di scrivere la storia delle sue imprese in Ucraina, ma non era riuscito a terminare l'opera. Il primo volume uscì in russo e in francese. Altri due volumi in russo comparvero solo dopo la sua morte.

Makhno morì nel luglio del 1935. I suoi resti furono inumati nel cimitero di Père Lachaise. Con lui scomparve una delle figure più eroiche della Rivoluzione russa.

Tra i compagni russi che trovarono asilo in Germania in quegli anni, dobbiamo ricordarne altri due, che appartenevano a quella cerchia ristretta la cui attività attenta e costante e l'illimitato spirito di sacrificio costituiscono la spina dorsale di ogni movimento sociale: Mollie Steimer e Senia Flechin. Erano allora giovani ma avevano già una vita piena di avventura.

Mollie Steimer nacque nel 1897 in una piccola città russa. I suoi emigrarono nel 1912 negli Stati Uniti, per dare ai loro figli un futuro migliore. Fu naturalmente un'illusione, perché le condizioni di vita dei nuovi immigrati erano a quell'epoca molto difficili, soprattutto quando si trattava di una famiglia

con cinque figli, come in questo caso. Già il secondo giorno dal loro arrivo, la ragazza si vide costretta a trovare lavoro in una sartoria per contribuire al mantenimento della famiglia. Le condizioni lavorative in quel ramo non erano allora quelle di oggi. La giornata era lunga, i salari miseri. Dopo un duro giorno di lavoro, Mollie andava a scuola serale, per acquisire più conoscenze possibili.

Dotata per natura di una grande forza di volontà e di una spiccata intelligenza, la giovane mente si orientò subito verso le idee rivoluzionarie. Dopo avere aderito al sindacato, conobbe nel 1917 il movimento anarchico, cui dedicò da allora tutta la sua attività. Il gruppo a cui s'era associata era composto da giovani dediti alla causa col tipico idealismo dell'età. Erano tutti operai che dovevano mantenersi nelle condizioni più precarie. Poco dopo, gli Stati Uniti entrarono nel conflitto mondiale e il gruppo pubblicò a proprie spese una piccola rivista, «The Storm», che si dichiarò con tutta la sua forza contro il grande massacro dei popoli. Quando allora scoppiò in Russia la rivoluzione, quei giovani entusiasti erano fermamente convinti che fosse giunta l'ora della liberazione sociale e che stesse per vedere la luce un nuovo futuro.

Perciò, grande fu la loro ira allorché il governo nordamericano cercò di attaccare militarmente la Russia. Il piccolo gruppo pubblicò allora dei manifesti clandestini nei quali criticava nel modo più duro quel tentativo. In effetti nel paese si formò un movimento piuttosto nutrito che realizzò pubbliche proteste contro l'invasione progettata. Ma prima che questa avvenisse, la maggior parte dei membri del piccolo gruppo venne arrestata, nell'agosto del 1918. Un certo Rosensky, che non apparteneva al gruppo ma che simpatizzava con le sue aspirazioni, aveva ricevuto dei manifesti da distribuire e quando venne arrestato, fece sotto interrogatorio tutti i nomi che gli erano noti.

Così anche Mollie cadde nelle mani della polizia. Sotto l'influenza della psicosi di guerra di allora, furono trattati molto duramente, in particolare i maschi del gruppo, e sottoposti al famigerato "terzo grado". Uno di loro, Jakob Schwartz, fu talmente maltrattato durante l'interrogatorio di polizia che morì prima del processo in conseguenza delle torture subite.

Il processo contro i quattro accusati durò alcune settimane, durante le quali essi difesero con grande coraggio le loro idee.

Al termine, Jakob Abrams, Hyman Lachovsky e Samuel Lipman furono condannati a vent'anni ciascuno. Mollie Steimer ebbe quindici anni. Con l'aiuto di un comitato di difesa, i condannati interposero appello a quella sentenza mostruosa e furono rimessi in libertà provvisoria dietro cauzione di diecimila dollari ciascuno. Mollie riprese immediatamente la sua attività e fu arrestata non meno di undici volte nel corso dei successivi otto mesi, finché venne rinchiusa nella casa di lavoro di New York per sei mesi. Fu tenuta lì in completo isolamento per tutto il tempo e sorvegliata giorno e notte, per impedire che avesse contatti con altri detenuti. Nel frattempo il Tribunale Supremo aveva confermato la sentenza e Mollie fu trasferita nella prigione di Jefferson, nello Stato del Missouri, mentre gli altri tre compagni furono rinchiusi nel carcere di Atlanta. Nel novembre 1921, tuttavia, Mollie e i suoi tre amici furono espulsi verso la Russia, con la minaccia che avrebbero scontato la loro condanna completa nel caso fossero ritornati negli Stati Uniti.

Mollie partì per la Russia con grandi speranze, ma solo per rimanere delusa tanto più profondamente dopo il suo arrivo. Molti dei suoi compagni anarchici si trovavano già in prigione e Mollie si diede subito parecchio da fare per aiutarli, assieme ad altri compagni. Nel novembre 1922 fu arrestata per la prima volta, assieme a Senia Flechin, conosciuto a Leningrado, e rimessa di nuovo in libertà. Questo si dovette all'intervento della delegazione anarcosindacalista francese che si trovava allora a Mosca. Ma poco tempo dopo vennero arrestati ancora. Dopo essere rimasti rinchiusi per settimane senza che gli venisse contestata alcuna accusa, Mollie cominciò uno sciopero della fame, cui si unirono anche Senia e altre detenute. Si rifiutarono di assumere alcun alimento per otto giorni, finché non ricevettero una sentenza. Dei quarantanove compagni, tra i quali c'erano Mollie e Senia, furono quasi tutti mandati in esilio: Mollie e Senia furono condannati a tre anni di confino nella famosa isola di Solovietzki, ma poterono scegliere tra l'esilio e la espulsione dalla Russia, col rischio di venire fucilati se fossero ritornati nel paese senza permesso del governo. Su consiglio dei compagni, i due decisero per la espulsione. Nel settembre 1923 giunsero a Berlino, dove li conobbi personalmente e da allora siamo rimasti legati da grande amicizia. Col-laborai allora con loro, Emma Goldman e Aleksandr Berkman

in un Comitato che s'era assunto il compito di aiutare i compagni reclusi in Russia. Mollie e Senia passarono poi a Parigi, ma nel 1929 ritornarono a Berlino, dove vissero fino all'ascesa al potere di Hitler e allora rientrarono a Parigi con grandi difficoltà. Lì assisterono poi all'invasione nazista, fuggirono nel Sud e condussero una vita avventurosa e rischiosa finché, con l'aiuto dei loro amici in America, riuscimmo a fornire loro i mezzi per emigrare nel Nuovo Mondo.

Senia Flechin, il compagno di Mollie, nacque nel 1894 a Kiev e conobbe fin da giovanissimo il movimento rivoluzionario. Nel 1913 emigrò con la sua famiglia negli Stati Uniti, dove presto aderì alla *Federazione delle associazioni operaie russe degli Stati Uniti e Canada*, e lavorò poi nella rivista mensile «Mother Earth», diretta da Emma Goldman e Berkman. Allo scoppio della Rivoluzione russa, tornò nel suo paese col primo gruppo di profughi politici.

Là svolse la sua attività dapprima assieme a Schapiro, Volin e altri compagni conosciuti nella *Federazione anarcosindacalista*, ma andò poi nel Sud, dove partecipò al movimento clandestino contro Petlura e Denikin. In questo periodo avventuroso e pericoloso fu arrestato tre volte dai *bianchi*, torturato e infine condannato a morte. Ma i suoi compagni riuscirono a ottenere la sua liberazione, attraverso la corruzione. Per un certo periodo Senia partecipò anche al movimento di Makhno, finché a Kharkov fu arrestato dalla Čeka assieme ad André Andreieff, i fratelli Josip e Leon Gootman e altri cinque compagni. I nove vennero condannati a morte, ma la mostruosa sentenza fu annullata dallo stesso Lenin. Allora erano ancora possibili queste cose, in Russia.

Senia fu molto attivo nella Confederazione Nabat e fu arrestato dalla Čeka con ogni pretesto possibile, ma liberato di nuovo. Infine andò a Leningrado, dove lavorò al Museo della Rivoluzione. In quel periodo i compagni russi, assieme ai compagni dell'estero, fondarono un Comitato per il soccorso ai compagni detenuti in Russia e Senia fu incaricato da loro di raggiungere Arkhangelsk ed i lager del Nord per fornire viveri e vestiario ai reclusi. Poco dopo essere ritornato, fu arrestato con altri quarantotto compagni, anche se contro di loro non esisteva altra imputazione che quella di avere aiutato i compagni detenuti. Quell'episodio terminò con la sua espulsione dalla Russia il 27 settembre 1923.

Mollie e Senia da molti anni vivono in Messico, dove si mantengono come apprezzati fotografi. La loro casa è sempre il centro di riunione di un gran numero di compagni che la sorte ha strappato dal luogo natio e che hanno trovato asilo in Messico. Di certo non sono contenti dell'esilio, ma si adattano alla situazione meglio che possono senza lamentarsi e senza compiangersi, affrontando mille difficoltà. Per la grande causa della liberazione umana fanno ancora tutto ciò che è nelle loro forze, con la stessa fedeltà e abnegazione esemplare che nei dorati giorni della loro giovinezza.

OSPITI SPAGNOLI A BERLINO

Oltre agli esuli russi, viveva allora a Berlino un gran numero di compagni di vari paesi. Alcuni giunsero solo occasionalmente come ospiti e vissero con noi per qualche tempo, per conoscere alla fonte la situazione tedesca, ma per la maggior parte erano profughi politici, che le circostanze avevano spinto in Germania.

Nell'estate del 1922 arrivò Diego A. de Santillán, che conoscevo di nome, e rimase con noi per parecchio tempo. Veniva dall'Argentina e non cercò asilo in Germania, ma lavorò per il tempo della sua permanenza come corrispondente del giornale anarchico «La Protesta» di Buenos Aires. Il motivo immediato del suo arrivo fu lo studio e il perfezionamento nella lingua tedesca.

Santillán, che oggi è un uomo di 53 anni, è nato tra le montagne della provincia spagnola del León. Di origine contadina, dovette fin da giovane mettersi a lavorare duramente nella coltivazione della terra e come pastore, finché la sua famiglia emigrò in Argentina, nel 1906. Ma nel 1912 egli ritornò in Spagna per studiare. Dopo avere ottenuto in breve la licenza liceale nella sua provincia di origine, si iscrisse alla Facoltà di Lettere e Filosofia all'università di Madrid. Da studente conobbe il movimento libertario locale e nell'agosto 1917, in occasione di un grande sciopero generale, fu arrestato e rinchiuso nel carcere Modelo. Ricuperò la libertà con l'amnistia politica generale del 1918.

A quanto riferì poi, il periodo della sua carcerazione fu molto fecondo per lui. Come detenuto politico, disponeva di una certa libertà per leggere e avendolo la natura dotato di una grande tenacia e di una straordinaria laboriosità, approfittò del riposo coatto per dedicarsi completamente allo studio. Come tanti intellettuali spagnoli, anche Santillán giunse coerentemente all'anarchismo attraverso lo studio approfondito dei grandi filosofi liberali del suo paese. Oltre alla ricca letteratura del liberalismo inglese, non esiste in effetti altro paese europeo che abbia prodotto un pensiero liberale così vasto e multiforme di come la Spagna.

Si potrebbe riempire un'intera biblioteca con la letteratura storica sull'origine e lo sviluppo della giurisprudenza spagnola e degli statuti municipali. A ciò si aggiunga poi la grande ricchezza di idee di una lunga serie di filosofi eminenti e brillanti come Francisco Pi y Margall, Ramón de la Sagra, Fernando Garrido, Joaquín Costa, Pedro Dorado Montero, Giner de los Ríos e molti altri, che nelle loro opere sociologiche e filosofico-sociali combatterono strenuamente la centralizzazione politica, il monopolismo economico e l'idea del diritto romano e gli opposero il significato creativo del federalismo, del lavoro cooperativo, del diritto consuetudinario e dell'associazionismo, con cui si avvicinarono molto spesso all'anarchismo. Queste grandi correnti spirituali, che gettarono profonde radici in Spagna e che costituivano propriamente una conseguenza logica della vecchia storia del paese prima della comparsa della monarchia clericale, hanno contribuito non poco al fatto che proprio in Spagna l'anarchismo poté svilupparsi come un vero movimento popolare. Santillán, che si interessò fin da giovanissimo agli studi storici e che cercò di individuare le connessioni dei fenomeni sociali, acquisì in tal modo molto materiale che gli servì in maniera considerevole nella sua evoluzione successiva.

Dopo l'amnistia del 1918 Santillán andò a Buenos Aires dove partecipò attivamente al movimento libertario argentino. Le idee anarchiche avevano trovato molto presto accesso in quella repubblica. Vi furono trapiantate, lì come in tutti gli altri paesi dell'America latina, da militanti attivi dell'Internazionale spagnola e trovarono nei circoli del proletariato e in molti intellettuali terreno talmente fertile che il movimento anarchico, assieme ai sindacati organizzati nella *Federación Obrera Regional Argentina*, che miravano agli stessi obiettivi, costituirono per

lungo tempo il movimento sociale più forte del paese.

Anche la vivace attività di Errico Malatesta, vissuto a Buenos Aires dal 1885 al 1889 e l'illustre dottor John Creagh, aiutarono molto il movimento. Creagh, irlandese di nascita, sacrificò il suo patrimonio non insignificante al movimento e gli offrì la possibilità di fare uscire «La Protesta» quotidianamente dal 1902 per quasi trent'anni, finché cadde vittima della dittatura del generale Uriburu. Assieme a E. López Arango, Santillán fu direttore della «Protesta» e tenne quell'incarico finché dovette ritirarsi dinanzi alla reazione in seguito ad una coraggiosa lotta difensiva. «La Protesta» non scomparve mai del tutto. Negli anni della dittatura successivi al 1930 ebbe una vita clandestina; esiste tuttora e, assieme al «Freie Arbeiter Stimme» di New York e a «Le Réveil» di Ginevra, è uno degli organi più vecchi del nostro movimento; ma non poté più uscire come quotidiano.

Durante la sua attività nella «Protesta», Santillán si è conquistato un merito speciale con il «Suplemento de La Protesta», a cui collaborarono i compagni più conosciuti di tutti i paesi e che, per lungo tempo, è stata una delle migliori riviste del nostro movimento. Oltre a ciò, l'*Editorial La Protesta*, sotto la direzione esperta di Santillán, pubblicò una lunga serie di opere notevoli della letteratura anarchica antica e moderna e un'infinità di opuscoli di propaganda ottimamente selezionati. Tra le grandi opere, ricordiamo qui solo cinque volumi degli scritti di Bakunin con preziose introduzioni di Max Nettlau, la biografia di Johann Most scritta da Rudolf Rocker, la biografia di Malatesta di Max Nettlau e soprattutto i due libri: *Miguel Bakunin, la Internacional y la Alianza en España* e *Documentos inéditos sobre la Internacional y la Alianza en España*, che contengono un materiale storico inesaurevole, fino allora quasi sconosciuto. La maggior parte di queste pubblicazioni fu tradotta in spagnolo dallo stesso Santillán.

Anche la grande *Biografía de Bakunin* di Max Nettlau, che fino ad oggi non è stata pubblicata e che esiste solo in cinquanta copie del manoscritto, fu stampata da questa casa editrice in quattro volumi. Nettlau aveva già concordato con Santillán i preparativi per questa edizione e i due primi volumi erano completamente tradotti: una parte era comparsa già nel «Suplemento», allorché ci fu la caduta del governo di Yrigoyen per mano del dittatore Uriburu e con ciò la soppressione della

«Protesta», di modo che non si parlò più di ulteriori iniziative editoriali.

Profugo in Uruguay, Santillán ritornò in Spagna, dopo la caduta della monarchia spagnola, dove gli si offriva un campo d'azione molto più vasto di quello che poteva trovare allora in America del Sud. Lo incontrai poco dopo il suo arrivo a Madrid, dove nel 1931 si tenne il congresso della CNT e, in connessione con questo, quello dell'AIT. Egli rientrò in America del Sud, fino alla liberazione di tutti i detenuti sociali della dittatura militare argentina e poi decise di stabilirsi in Spagna, assumendo la direzione del settimanale «Tierra y Libertad». Nella guerra civile spagnola ebbe, dall'inizio alla fine, una partecipazione di primo piano e si occupò in particolare dapprima dell'organizzazione delle milizie e poi della ricostruzione economica. Con tutto ciò, trovò anche il tempo per collaborare alla rivista «Tiempos Nuevos», da lui fondata prima della rivoluzione, per dare impulso all'*Editorial Tierra y Libertad* e per pubblicare l'ottima rivista mensile «Timón», di più di 200 pagine, a cui collaborarono i migliori scrittori anarchici di Spagna e stranieri.

Assieme a molti altri compagni in pericolo, anche Santillán riuscì a fuggire in Francia poco prima della caduta di Barcellona nelle mani dei franchisti e a sfuggire così ad una morte certa. Dopo un breve soggiorno a Parigi, rientrò in America del Sud nel 1939. Durante quel viaggio con sua moglie Elise, figlia di Fritz Kater, trascorse un breve periodo con noi nella Mohigan Colony, dove venimmo così a sapere alcuni particolari della grande tragedia spagnola che ci erano ignoti fino allora.

A Buenos Aires, Santillán cercò di riprendere la sua ottima rivista «Timón». Riuscì a stampare sette numeri di 160 pagine, che contengono una quantità di preziosi saggi suoi e di altri scrittori noti. Fu davvero un peccato che la rivista non poté continuare. Santillán dedicò allora ogni sua energia all'*Editorial Americalee* di Buenos Aires, che nel corso degli ultimi otto anni pubblicò senza interruzioni una grande serie di opere di notevole interesse, tra cui molti dei migliori scritti di Proudhon, Kropotkin, Fabbri, Landauer, Rosselli, Pi y Margall e molti altri. Anche il grande studio di William Godwin, *Political Justice*, mai tradotta integralmente in altre lingue, oltre all'edizione tedesca del 1845 di Würzburg ma che oggi non si trova più in tutta la Germania, fu edita per la prima volta in spagno-

lo dall'*Editorial Americalee*.

Occorre qui ricordare che un gruppo di compagni di Buenos Aires fondò alla fine del 1941 l'*Editorial Tupac* allo scopo di finanziare l'edizione e diffondere ampiamente le opere fondamentali della letteratura anarchica, iniziando la sua attività con il mio libro *Nacionalismo y cultura* e proseguendo poi, tramite un accordo con l'*Editorial Americalee* con la pubblicazione di *Memorias de un revolucionario*, *Historia de la revolución francesa* e *El apoyo mutuo* di Pëtr Kropotkin; *Obras completas*, di Rafael Barrett; *Sistema de las contradicciones económicas o Filosofía de la miseria*, di P.J. Proudhon; la già citata opera di Godwin; *La irreligión del porvenir*, di J.M. Guyau; e i tre tomi che compongono le mie *Memorie*.

Santillán è oggi senza dubbio uno degli scrittori più capaci e fecondi del socialismo libertario, a cui la nostra letteratura deve alcune buone e stimolanti opere. Ricordiamo qui solo i suoi due scritti *El movimiento anarquista en la Argentina* e *La F.O.R.A. Ideología y trayectoria del movimiento obrero revolucionario en la Argentina*, che contengono una preziosa storia del movimento libertario in quel paese con ricco materiale storico e bibliografico. Bisogna ricordare inoltre *Ricardo Flores Magón, apóstol de la revolución social mexicana*, *La bancarrota del sistema económico y político del capitalismo*, *Las cargas tributarias, ensayo sobre las finanzas contemporáneas*, *Reconstrucción social*, pubblicata assieme a J. Lazarte, *La revolución y la guerra en España*, *El organismo económico de la revolución* e altre.

Ma Santillán si è guadagnato grandi meriti innanzitutto come traduttore coscienzioso che, per il grande numero di sue traduzioni da diverse lingue, ha realizzato un'opera davvero stupenda, che ha avuto l'ammirazione persino di un lavoratore accanito come Max Nettlau, che mi riferiva, in una lettera dell'8 maggio 1935:

“Orobón e soprattutto l'instancabile Santillán hanno arricchito con le loro solide traduzioni la nostra letteratura spagnola in una misura che merita il migliore apprezzamento. Ciò che più mi piace in Santillán è la sua grande comprensione della storia del nostro movimento, senza la cui conoscenza sono ardui da intendere i nostri problemi attuali.”

In effetti, Santillán ha imparato molto dalle esperienze della rivoluzione spagnola e della guerra mondiale. Ha riconosciuto che dinanzi al caos sociale e alla devastazione morale che

ci ha lasciato il conflitto, occorre soprattutto una gran forza intellettuale per affrontare i nuovi problemi e preservare dalla distruzione l'eredità spirituale dei nostri grandi predecessori. L'esperienza ha dimostrato che lo spirito settario e meschino e lo sterile dogmatismo sono altrettanti pericoli per la causa della libertà che la smisurata sopravvalutazione dei grandi movimenti di massa, non ispirati ad alcun principio spirituale e che possono essere utilizzati da qualsiasi demagogo ambizioso. Il rischio della reazione totalitaria che minaccia oggi il mondo intero esige nuove prospettive e capacità creative, le uniche che possono rendere possibile un nuovo inizio.

Santillán, che ha ricominciato a pubblicare una rivista nuova, «La Campana», a Buenos Aires, cerca di incoraggiare questa conoscenza con tutta la sincerità del suo carattere, nonostante le grandi difficoltà con cui deve combattere continuamente a causa della reazione montante e sono persuaso che i suoi sforzi incessanti non rimarranno senza risultato.

Qualche tempo dopo giunse a Berlino un altro compagno spagnolo, che visse con noi per qualche anno: Valeriano Orobón Fernández. Nato nel 1901 a Valladolid, era quindi un po' più giovane di Santillán e, come questi, molto dotato, con eccellenti disposizioni intellettuali, che purtroppo non poterono giungere al loro pieno sviluppo perché una morte prematura mise fine alla sua vita.

Orobón aveva ottenuto un incarico nella scuola Berlitz di Berlino come professore di spagnolo e, nelle sue ore libere, scriveva molto per i nostri giornali spagnoli o faceva traduzioni. Aveva soprattutto ottime conoscenze linguistiche e imparò il tedesco in un tempo sorprendentemente breve.

Conobbe il movimento libertario quand'era un giovane studente. Suo padre apparteneva al partito socialista, il che non gli impedì di affidare Valeriano e suo fratello Pedro ad una scuola libertaria di Valladolid, i cui metodi di insegnamento si muovevano all'incirca sulla linea dettata dalla *Escuela moderna* fondata da Francisco Ferrer a Barcellona. In tali condizioni era del tutto naturale che i due fratelli fossero poi più attirati dal movimento anarchico del paese, fortemente sviluppato, che dalle concezioni socialiste moderate del padre. Infatti, Orobón fu richiamato molto presto dal movimento libertario, cui dedicò le migliori energie fino alla morte.

Allorché la Spagna, nel settembre 1923, cadde vittima della

dittatura militare di Primo de Rivera, che per il nostro movimento ebbe tante conseguenze negative, Orobón fu costretto ad allontanarsi dalla Spagna e a rifugiarsi in Francia. Si occupò allora come direttore della rivista spagnola «Acción» di Parigi, che contribuì molto a riunire le forze disperse e a mantenere un continuo contatto col movimento clandestino in Spagna.

Ho conservato con Orobón a Berlino stretti rapporti e una grande amicizia. Era sempre desideroso di sapere e avemmo spesso lunghe conversazioni, che si prolungavano fino alle ore piccole della notte e che lui stesso ha riportato nell'*Almanaque de la Revista Blanca* e poi sul nostro giornale madrileno «CNT». Ciò che mi fece poi piacere riguardo ad Orobón fu che, nonostante la sua giovane età, rivelava una maturità che raramente si trova nei suoi coetanei. Nei suoi scritti, che leggevo sempre con piacere, non c'erano frasi vuote, ma idee profondamente meditate, che non mancavano di avere effetto. Conosceva a fondo la storia del movimento spagnolo e possedeva anche buone conoscenze sullo stato del movimento in altri paesi. Prediligeva gli studi storici e la sua conoscenza dei rapporti sociali lo preservava da fantasie sterili e da assurde esagerazioni.

Una sera parlammo della grande capacità di resistenza e della straordinaria diffusione del movimento anarchico in Spagna e Orobón ribatté:

“Non c'è dubbio che l'anarchismo si è sviluppato tra noi come un reale movimento popolare, come non si trova in alcun altro paese. Ma purtroppo il nostro paese è sempre dominato da periodiche reazioni il cui medievale furore persecutorio ci costringe di continuo a concentrare le nostre forze migliori nella difesa. In tal modo, è difficile che possiamo mettere alla prova le nostre doti costruttive. Certo, sia tra il proletariato che tra gli intellettuali vicini alla nostra causa, non manca la capacità creativa e la buona volontà, ma nell'attuale sistema spagnolo non possono mai svilupparsi nel modo dovuto.”

Questo giudizio sereno testimonia in maniera assoluta una sana e chiara capacità di interpretazione, che non cede alla tentazione di valutare unilateralmente gli avvenimenti storici secondo un'idea preconcepita, ma cerca di andare al fondo delle cose. Questa era inoltre la causa per cui Max Nettlau aveva tanta fiducia in Orobón. Egli fu, nel 1927, per un certo tempo, a Vienna e io gli diedi una fervida raccomandazione per Nettlau. Poco dopo quest'ultimo mi scrisse:

“Il bravo spagnolo che mi hai mandato è persona capace ed eccellente. Ha senso storico e capisce la *continuity of history*. Ciò lo mette al riparo da esagerazioni che conducono solo a sofismi. Perché, in fondo, la fede nell’onnipotenza della rivoluzione che vuol spezzare in un colpo solo tutti i legami col passato e creare dal nulla qualcosa di nuovo, è solo una fede messianica. I giacobini e Napoleone credevano davvero in tale possibilità, ma gli anarchici dovrebbero essere gli ultimi a condividere questa visione di fantasia.”

Durante la sua permanenza a Berlino, Orobón partecipò molto attivamente al movimento tedesco e si legò con la più stretta amicizia in particolare coi compagni giovani. Scrisse allora per la nostra casa editrice un opuscolo molto diffuso in tedesco, *Sturm über Spanien*.

Per perfezionarsi nell’inglese, accettò poi per un anno un lavoro nella scuola Berlitz di Londra, ma quando arrivò l’inverno con le sue fitte nebbie abbandonò precipitosamente l’Inghilterra e rientrò a Berlino. Era già malato ai polmoni e il soggiorno londinese aveva peggiorato le sue condizioni. Tuttavia, la maggior parte di noi non sapeva nulla di quanto gli accadeva, perché lui non si lamentava mai. Solo dalla sua fedele compagna Hildegart, che apparteneva ai nostri circoli giovanili ed era molto amica di Milly e di me, venivamo ogni tanto a sapere quale fosse il suo stato di salute.

Quando, qualche tempo dopo la caduta della monarchia, egli ritornò con Hilde in Spagna e si stabilì a Madrid, partecipò attivamente al movimento, essendo non solo uno scrittore dotato, ma un conferenziere rinomato e convincente. Ma l’oratoria non gli giovava e si ammalò ben presto tanto gravemente che si vide costretto a rimanere a letto quasi in permanenza. Morì circa un mese prima dello scoppio della guerra civile spagnola, lo stesso giorno in cui anche Aleksandr Berkman metteva fine alla sua vita a Nizza.

Noi vivevamo già negli Stati Uniti e la triste notizia ci giunse da Max Nettlau, che mi scrisse il 9 luglio 1936 da Barcellona:

“Il 28 giugno, domenica, era una giornata bellissima per me, perché ho potuto uscire con Federica Montseny, che teneva delle conferenze a Gironella e a Berga (nell’Alto Llobregat). L’antichissima Berga e il monte Queraltó, da cui si ammira gran parte della Catalogna.

“Ma alle 6 del mattino morì il povero Orobón – 26 mesi ma-

lato di polmoni – che sabato sera era ancora in giardino steso su un'amaca. All'alba un tremendo accesso di tosse; all'improvviso la mancanza di respiro; guardò *sorridendo* sua madre, sua moglie e i fratelli che lo circondavano per rasserenarli e morì, morì sorridendo. Un uomo valoroso.”

Con Orobón il movimento spagnolo perse uno dei suoi uomini più capaci, che proprio in quell'epoca, in cui tutte le forze erano tanto necessarie, avrebbe potuto prestare molti servizi se la subdola malattia non l'avesse portato via prima del tempo, a trentacinque anni appena compiuti. Certo, con la sua morte prematura gli venne risparmiata anche la grande tragedia di vedere la lotta disperata di un popolo eroico contro la reazione del mondo intero, cosa che forse per lui sarebbe stata ancor peggiore.

Nell'autunno del 1928 giunsero a Berlino i nostri compagni spagnoli Buenaventura Durruti e Francisco Ascaso, quest'ultimo con sua moglie, una compagna francese. Era la seconda volta che cercavano rifugio in Germania. L'anno prima erano stati espulsi dalla Francia, dopo essere stati detenuti per più di un anno per la supposta preparazione, col loro amico Jover, di un attentato contro Alfonso XIII ed essere stati quotidianamente esposti al rischio di essere consegnati alla Spagna o all'Argentina, dove avrebbero dovuto attendersi il peggio. Solo la grande mobilitazione di protesta in Francia, a cui parteciparono attivamente le più diverse correnti e personalità famose come Madame Severine e altre, spinse il governo francese a non concedere l'extradizione richiesta dalla Spagna e dall'Argentina e ad accontentarsi di espellerli. Siccome Belgio e Lussemburgo gli avevano rifiutato l'ingresso, arrivarono in Germania, da dove furono espulsi qualche settimana dopo su richiesta del ministro socialdemocratico prussiano degli Interni. Un tentativo per chiedere asilo alla Russia rimase infruttuoso, perché il governo sovietico gli aveva imposto condizioni assolutamente inaccettabili per le loro idee anarchiche. In tali condizioni non gli rimase altra soluzione che ritornare a Parigi sotto falso nome, dove vennero tenuti nascosti per alcuni mesi da dei compagni, finché riuscirono a trovare lavoro a Lione, non volendo approfittare ancora della solidarietà degli amici. Ma sei mesi dopo furono scoperti dalla polizia, condannati a sei mesi di carcere per violazione dell'ordine di espulsione e costretti ad allontanarsi dalla Francia dopo avere scontato la

pena. Dopo un soggiorno clandestino in Belgio, giunsero allora a Berlino.

Non li avevo incontrati nella loro prima visita, perché mi trovavo allora in giro per conferenze nel grande distretto industriale dell'Ovest, che mi tenne per mesi lontano da Berlino. Come è naturale, avevo letto molto nei giornali spagnoli e francesi di quei due uomini coraggiosi che nell'ambiente degli anarchici spagnoli, assieme al loro amico Jover, erano chiamati *i tre moschettieri*. Avevano davvero meritato quel nome, perché non c'erano molti individui che in così breve tempo avessero vissuto una vita tanto avventurosa, dimostrando un'audacia temeraria, uno spirito di sacrificio senza limiti e un disprezzo della morte ammirevole ed enigmatico. Le parole di Nietzsche "vivere pericolosamente" erano state coniate per uomini della tempra di Durruti e Ascaso, perché la loro vita si svolse sempre sull'orlo di un abisso che minacciava di divorarli e che otto anni dopo davvero li annientò nel fiore degli anni.

Li vidi il giorno dopo il loro arrivo in casa del mio amico Agustín Souchy, che mi aveva preannunciato la notizia. Il mio nome era conosciuto da tutti e due attraverso i miei scritti e gli articoli comparsi in spagnolo. Mi salutarono quindi con quel tipico cameratismo spagnolo che fa a meno immediatamente di qualsiasi formalità e fa sentire subito come vecchi amici.

Ascaso era un uomo di media statura e dai tratti gradevoli. Il suo aspetto esteriore mostrava perfino certi modi che non facevano sospettare l'energia indomita di quest'uomo. Durruti era diverso. Alto, il volto come intagliato nella roccia. Ogni suo movimento rivelava un uomo di straordinaria forza fisica e dalla ferrea decisione. Un volto che, visto una volta, non si poteva dimenticare. Era una faccia vivace con profilo acuto e tratti tenaci che acquistava una certa durezza quando si faceva seria. I folti capelli neri e gli occhi scuri scintillanti rafforzavano ancor più questa impressione. Credo che quell'uomo, che pareva fuso tutto d'un pezzo, non avesse mai conosciuto in vita sua la sensazione della paura fisica. Durruti era uno di quei rari individui che avrebbero attraversato l'inferno scalzi e senza batter ciglio per servire la sua causa. Solo quando rideva, quei tratti rudi si trasformavano e mostravano la spensieratezza di un bambino, che esprimeva spontaneamente la sua allegria e cercava di prendere dalla vita ciò che essa offre sempre. Il suo sano umorismo ne faceva un conversatore eccellente, cui

era estraneo ogni sfoggio. Tutto il suo essere irradiava un calore interiore che era difficile sopporre in un uomo d'azione.

Proprio quell'impressione profonda di grande umanità, unita ad un'audacia temeraria che non indietreggiava dinanzi ad alcun pericolo, lo trasformarono otto anni dopo nel capo naturale delle masse popolari insorte, che si ribellarono con decisione disperata contro il tradimento di una cricca militare fascista e diedero per quasi tre anni il loro sangue generoso per salvare il paese dalla tirannia di una banda di criminali della peggiore specie, che riuscirono a portare a termine i loro piani sinistri solo con l'aiuto di orde mercenarie straniere e al prezzo di mezzo milione di vite umane. Allora sul piatto della bilancia non c'era solo il destino della Spagna, ma la sorte dell'Europa e del mondo intero. Abbandonando il popolo spagnolo alla bestialità senza coscienza di Franco, Hitler e Mussolini, si scatenò la grande catastrofe mondiale che ci gettò nell'abisso. Il diluvio rosso, che divorò poi milioni di vite in fiore e trasformò in aridi campi numerosi paesi, fu il prezzo che dovette pagare l'umanità per la incurabile cecità dei governanti degli Stati e per gli attentati di politici ambiziosi senza coscienza. Allora, quando un popolo intero combatté con eroismo senza pari per la propria libertà, il nome di Durruti divenne un simbolo vivente di un intero paese e si incise nel cuore di milioni di uomini per non estinguersi mai più.

Nel periodo della loro breve permanenza a Berlino, ebbi occasione di trascorrere alcune ore interessanti coi nostri amici. Avevamo sistemato Durruti, Ascaso e sua moglie in casa di compagni a Oberschöneweide, un sobborgo industriale berlinese, dove erano meno esposti al rischio di essere scoperti. Per loro non era molto comodo, ma non c'era altra soluzione. I compagni coi quali vivevano non conoscevano che il tedesco; mentre Durruti e Ascaso non parlavano che francese e spagnolo. Questo causava spesso comici malintesi, che ci facevano ridere di cuore. Ma i nostri compagni presero le cose con buon umore e ben presto si familiarizzarono col nuovo ambiente. Durruti si adattò con rapidità alla famiglia tedesca. Dopo il primo pranzo, si mise un grembiule e lavò i piatti con grande stupore della padrona di casa e di suo marito, che non erano abituati, come tedeschi, a cose del genere. I due figli della coppia provarono subito grande simpatia, perché Durruti era un grande amico dei bambini e giocava con loro in modo tale

che era una gioia guardarlo. Non tardò ad imparare un buon numero di vocaboli della lingua straniera e, quando gli mancavano le parole, si aiutava con una mimica vivace.

Quando faceva buio, spesso portavamo i tre in città oppure a casa nostra, in quella di Agustín Souchy o in quella di Erich Mühsam e passavamo con loro il resto della sera. La polizia a quel tempo non si preoccupava troppo degli stranieri a Berlino, di modo che si poteva correre il rischio di muoversi come non sarebbe stato possibile sotto l'Impero. Se non c'era una denuncia diretta o la pressione di altri governi, in generale gli stranieri erano lasciati in pace. Sarebbe accaduto forse così anche con Durruti ed Ascaso, ma siccome la loro situazione era molto più rischiosa, pensammo che fosse consigliabile fare il tentativo di ottenere per tutti e due un'autorizzazione legale di residenza.

Mi rivolsi per questo al mio amico Paul Kampffmeyer, che aveva parecchie relazioni influenti e che già prima ci aveva aiutato ad ottenere l'ingresso in Germania di Emma Goldman, Berkman e Schapiro. Kampffmeyer era allora amministratore dell'*Archivio del partito socialdemocratico* berlinese. Nel '90 aveva appartenuto al movimento dei *Giovani*, e poi si era spostato sempre più verso la destra. Ma era un tipo onesto che non tradì mai i suoi vecchi compagni e mantenne sempre la sua simpatia per i vecchi amici. Potevo quindi fidarmi di lui, senza temere alcun pericolo. Mi promise di fare il possibile, ma si sentì obbligato, due settimane dopo, a comunicarmi che su quella faccenda non poteva fare nulla di più. Il governo prussiano era allora nelle mani di una coalizione di socialdemocratici, democratici e partito cattolico del centro e anche se la socialdemocrazia, come partito più forte, occupava le cariche ministeriali più importanti, doveva mostrarsi flessibile verso gli altri due partiti, per evitare una crisi e non porre in pericolo la sua posizione nel Reich.

Nel caso di Durruti e Ascaso il fatto più grave era che a Saragozza essi avevano ammazzato il cardinale arcireazionario Soldevila, uno dei nemici più rabbiosi del movimento operaio spagnolo, che col suo denaro soccorreva i famosi *pistoleros*, che hanno ucciso tanti dei nostri compagni migliori.

Se avessero ucciso il re di Spagna – mi disse Kampffmeyer – avrebbe potuto fare qualcosa per loro, ma il partito del centro non avrebbe mai perdonato l'assassinio di uno dei più alti di-

gnitari della Chiesa cattolica. Era quindi assolutamente escluso che si potesse concedere ai due il diritto d'asilo in Germania.

In tali circostanze, ci parve consigliabile non esporre i due al rischio di essere scoperti, il che poteva essere causato da un qualunque incidente e risultargli fatale. Dovevamo dunque vedere in quale modo salvare Durruti e Ascaso nel modo più rapido dalla loro situazione rischiosa e farli andare in qualche altra nazione. Ma dove? In Europa non c'era allora nessun paese che li avrebbe ammessi volontariamente; e continuare a vivere nella clandestinità era un gioco azzardato che poteva avere gravi conseguenze. Quando Souchy ed io spiegammo loro tutta la situazione e gli chiedemmo che cosa si doveva fare, dopo una lunga riflessione giunsero alla conclusione che il Messico era forse l'unico paese in cui potevano trovare riparo. Certo, non potevano rimanervi col loro vero nome, ma ritenevano che in un paese di cui conoscessero la lingua avrebbero avuto maggiori possibilità di passare inavvertiti e trovare un lavoro. Giungemmo quindi alla convinzione che quel piano fosse il migliore. Per raggiungere l'obiettivo, dovevano prima di tutto arrivare clandestinamente in Belgio, dove erano sicuri di procurarsi i documenti necessari con l'aiuto di compagni fidati e di potere salpare da Anversa.

Avevamo allora il problema di raccogliere il denaro per il viaggio, una somma non insignificante. Di questo non parliamo con loro, naturalmente, perché non avrebbero permesso di certo quel sacrificio. Il movimento esigeva allora da ciascuno di noi ingenti versamenti, perché vivevamo tra grandi e continue lotte operaie e inoltre in una crisi economica latente.

Il denaro doveva essere raccolto prima possibile. Parlai quindi della cosa con l'amico Erich Mühsam e lui propose di andare a trovare il famoso attore Alexander Granach, che forse avrebbe potuto aiutarci. Eravamo tutti e due buoni amici di Granach e sapevamo che non si bussava mai invano alla sua porta, se aveva qualcosa da dare. Ma proprio questo era il punto nevralgico. Granach era un vero *bohémien*: guadagnava molto, ma il denaro gli scivolava via dalle mani con rapidità impressionante, perché le sue esigenze erano sempre maggiori delle sue entrate. Non aveva alcun senso del risparmio e quanto guadagnava spendeva. Un tentativo, tuttavia, non sarebbe stato vano e gli scrivemmo una lettera dicendogli che desideravamo parlargli per una faccenda importante. Ci rispose imme-

diatamente e ci invitò a fargli visita qualche giorno dopo. Non lo trovammo in casa, ma aveva incaricato la padrona di casa di accoglierci con qualcosa di buono e di dirci che lo aspettavamo, perché proprio quel mattino aveva delle riprese di un film. Arrivò un'ora dopo, di corsa e allegro come sempre. Gli spiegai il motivo della nostra visita, senza però scendere nei dettagli.

“Siete arrivati in tempo! – disse quasi gridando. – Eccovi quello che ho guadagnato questa mattina!” e tirò fuori di tasca tre o quattrocento marchi e li buttò sul tavolo. Non avevamo davvero sperato in una cifra del genere e ci rallegrammo molto, perché era un inizio promettente. Il buon Granach non seppe mai chi aveva aiutato col suo denaro. Gli bastava il fatto che ne avessimo bisogno per uno scopo onesto; tutto il resto non gli importava.

Raccolto il denaro per il viaggio, i nostri amici si congedarono da noi per partire per il Belgio. Due settimane dopo ci scrissero da Bruxelles che avevano varcato senza problemi la frontiera e che per il momento si sentivano al sicuro. Trascorsero alcuni mesi prima di avere altre loro notizie. Ci scrissero che per avere i documenti stavano pensando più del previsto e per questo erano costretti a rimanere un certo tempo in Belgio.

Nel frattempo la situazione politica spagnola si era fatta difficile e si poteva ipotizzare la prossima fine della dittatura e forse addirittura la caduta della monarchia. Dopo un lungo periodo senza notizie di Durruti e Ascaso, ricevemmo all'improvviso una loro lettera in cui ci restituivano la maggior parte del denaro che gli avevamo dato e ci comunicavano di avere abbandonato il progetto messicano per ritornare in Spagna alla prima occasione. Della somma avevano trattenuto quanto gli avrebbe permesso di coprire le spese del viaggio fino al loro paese.

Uomini della tempra di Durruti e Ascaso non saranno mai capiti se non si conosce l'ambiente spagnolo nel quale crebbero e le condizioni in cui dovettero realizzare la loro attività. La Spagna era da secoli un paese in cui le contraddizioni politiche e sociali scoppiavano in modo più violento che in altri Stati. Mentre nel popolo le aspirazioni libertarie e le tradizioni federaliste non persero mai la loro forza di attrazione, la monarchia clericale non tralasciò di fare ricorso a tutti i mezzi per

estirpare queste aspirazioni con barbara brutalità. In nessun altro paese l'influenza castrante della Chiesa si è mantenuta nella vita politica per tanto tempo e proprio per questo ha suscitato nel popolo una ripulsa tanto radicata contro ogni tutela statale. Queste profonde contraddizioni interne portarono fin dai giorni della Rivoluzione francese grandi sommovimenti interni, che non furono superati da alcun accordo. I concetti di reazione e rivoluzione ebbero in Spagna un significato del tutto differente che in altri paesi. Ogni accordo temporaneo fu sempre una specie di armistizio, con la prospettiva di lotte ulteriori. Tra le aspirazioni reazionarie della dinastia clericale, che si radicavano profondamente nel passato, e le esigenze della vita moderna, era impossibile qualsiasi intesa. Ogni concessione temporanea strappata alle classi dominanti sotto la pressione delle circostanze fu fatta solo per ritrattarla prima possibile. Lo spirito dell'Inquisizione, dall'altra parte dei Pirenei non è mai scomparso ed è emerso ad ogni nuovo tentativo di reazione con una selvatichezza barbara, come da tempo non s'era vista fino alla comparsa dello Stato totalitario nel resto d'Europa.

Chi maggiormente dovette subire tale dispotismo senza pari fu il movimento operaio libertario, la cui storia rimonta in Spagna al 1840. Il suo percorso è un grande martirologio che nessun altro popolo ha conosciuto con pari ampiezza. Fu sempre aggredito nel corso degli anni a ondate ininterrotte, con persecuzioni mostruose; i suoi sindacati furono soppressi e infami leggi di eccezione li costrinsero spesso ad un'attività clandestina per lunghi anni. Ma il proletariato spagnolo non si sottomise mai volontariamente al giogo impostogli dai governanti del paese e uscì rafforzato da tutte le lotte, nonostante i sacrifici sanguinosi che dovette fare per la sua causa. Le periodiche persecuzioni non fecero che rinsaldare la sua forza di volontà e produssero in ogni periodo di reazione un nucleo di uomini audaci e temerari, che misero con decisione la loro vita in gioco e resistettero alla violenza dei loro spietati avversari. Le parole dello storico inno di lotta degli anarchici spagnoli "piuttosto che schiavo, preferisco morire", non sono state solo cantate; la sanguinosa crudeltà dei governi tirannici, che non esitarono a sottomettere le loro vittime alle torture più atroci, fece sì che in tanti ci lasciassero la vita.

Quando a Berlino li conobbi, Durruti e Ascaso erano sul-

la trentina. Erano entrati nel movimento mentre si abbatteva una nuova ondata reazionaria che qualche anno dopo doveva colpire tutta la Spagna e spinse l'attività di questi due uomini lungo una via molto rischiosa.

Durruti nacque il 14 luglio 1896 in un sobborgo della città di León. Suo padre era un semplice operaio ferroviario, che doveva dare da mangiare a nove figli. Durruti divenne operaio e partecipò al grande sciopero ferroviario del 1917. All'incirca due anni più tardi trovò nel vecchio compagno Manuel Buenacasa un maestro che lo introdusse alle idee del nostro movimento, cui da allora dedicò ogni sua forza. Sotto l'influenza degli avvenimenti rivoluzionari di Russia, il movimento aveva acquisito un impulso poderoso, soprattutto in Catalogna. Riviste della CNT uscivano in tutte le grandi città del paese, con un'ampia diffusione tra il proletariato e a queste si aggiunsero numerosi periodici e giornali anarchici in ogni parte di Spagna. Scuole e centri educativi dei lavoratori si diffusero ovunque; quasi ogni grande città aveva il suo Ateneo, la sua accademia operaia.

Ma quel periodo di grande propulsione non fu di lunga durata e terminò presto con un'epoca di reazione sanguinosa, che infine sboccò nella dittatura di Primo de Rivera e lasciò nell'ombra perfino gli avvenimenti orrendi del 1896, quando le spaventose scene di tortura del castello di Montjuich suscitarono l'indignazione di tutto il mondo civile. Nel novembre del 1920 si tenne a Barcellona una conferenza di tutti i partiti reazionari, convocata dal sindaco della città, Martínez Domingo, e dal milionario Graupera, presidente dell'associazione padronale catalana, per farla finita coi sindacati della CNT. L'associazione padronale aveva fondato in precedenza, a questo scopo, i *Sindacati liberi*, famigerata organizzazione criminale composta da delinquenti di professione pagati dai reazionari per terrorizzare il proletariato. Allorché il governatore catalano, Prat, si oppose a tali macchinazioni e dichiarò apertamente che la sua coscienza non poteva accettare la presenza di assassini di professione, fu costretto a dimettersi e venne sostituito dal boia Martínez Anido, che instaurò un vero e proprio dominio del terrore in Catalogna assieme al capo della polizia Arlegui. I sindacati vennero sciolti, la loro stampa soppressa e migliaia di uomini furono gettati in carcere, molti torturati nel modo più brutale e assassinati secondo la cosiddetta *Ley*

de fugas. Le bande criminali organizzate dai *Sindicatos liberi* e dal *Somatén*, protette dal governo, poterono dare libero sfogo alla loro attività sanguinaria. Noti esponenti dei sindacati furono uccisi per strada, nei caffè e spesso nelle loro stesse case dinanzi agli occhi di moglie e figli. Solo a Barcellona, negli anni sanguinosi 1920-23, furono assassinati in questa maniera 107 operai, tra cui rappresentanti di primo piano della CNT, come Ramón Archs, Salvador Seguí, Avelino Boal e molti altri. Compagni conosciuti rimasero feriti gravemente, e tra loro Angel Pestaña. Quando questi fu raccolto per strada con dei proiettili in corpo e portato in ospedale, gli assassini entrarono perfino là dentro per finirlo. Solo il coraggio dei medici impedì che ci rimettesse la vita.

Il terrore non fu diretto solo contro gli anarchici e i membri della CNT: non risparmiò neppure coloro che cercavano di difendere i diritti dei lavoratori e che affrontavano gli assassini. Così fu incarcerato a Barcellona, su ordine delle autorità, l'avvocato repubblicano Companys, perché ebbe la temerarietà di difendere in tribunale gli aderenti alla CNT. Poté dirsi fortunato che non gli capitasse nulla di peggio, come al deputato repubblicano Francisco Layret, che cadde vittima del fuoco dei *pistoleros* per la stessa ragione. Un altro avvocato dei sindacati proscritti, Lastra y Ulled, rimase gravemente ferito dalle bande assassine di Martínez Anido, mentre il suo accompagnatore, l'avvocato J. Estrada, fu colpito a morte. Ma i militanti del movimento libertario non si fecero impaurire dai delitti infami degli assassini prezzolati e dei loro padroni al governo e nella polizia; siccome erano stati privati di ogni diritto legale, si presero il diritto nelle loro mani e si difesero meglio che poterono.

Fu in quei giorni sanguinosi che Durruti, che lavorava a San Sebastián come operaio, su consiglio e con la raccomandazione del suo vecchio maestro Buenacasa, andò a Barcellona per intervenire nella disperata lotta dei suoi compagni. Aderì al gruppo clandestino *Los Solidarios*, un piccolo pugno di uomini audaci, di cui facevano parte anche Francisco Ascaso, Gregorio Jover, García Oliver, Ricardo Sanz e qualche altro il cui nome rimarrà per sempre indimenticabile per il proletariato spagnolo. *Los Solidarios* opposero alla violenza sanguinaria dei loro avversari una resistenza armata e difesero il diritto soffocato dei lavoratori sotto continuo pericolo di morte.

In quelle lotte sanguinose, che durarono più di due anni e nelle quali caddero tanti ottimi compagni, non ottennero l'impunità neppure i promotori di quel barbaro regno del terrore e i loro agenti prezzolati. Il presidente dell'associazione padronale catalana, Graupera, cadde sotto il fuoco dei *Solidarios*. Lo seguirono in rapida successione i tre capi riconosciuti della organizzazione assassina, Barret, Bravo Portillo ed Espero e poco dopo l'ex governatore di Barcellona, che aveva favorito in special modo la nascita dei *Sindacati liberi*. La sera dell'8 marzo 1921 fu abbattuto a pistolettate, nella sua auto in piena strada a Madrid, da Pedro Mateu e Luis Nicolau, il capo del governo spagnolo Eduardo Dato, che garantiva il regime criminale catalano con l'autorità del suo nome.

Questa lotta accanita assunse sempre più un carattere vendicativo e fu condotta da ambedue le parti con una durezza che non sarebbe comprensibile altrove. Mentre in quei due spaventosi anni, a Barcellona e in altre città catalane caddero vittima dei loro persecutori centinaia di operai della CNT, secondo le notizie della stampa borghese, furono uccisi all'incirca trecento degli assassini prezzolati e dei loro padroni reazionari. Molti dettagli di quell'epoca di terrore, che ormai da tempo appartiene alla storia, rimangono sconosciuti finora, perché la maggioranza di coloro che vi parteciparono si portarono nella tomba quanto sapevano.

Durruti, Ascaso e i loro compagni vissero in quegli anni continuamente braccati. Al tempo del loro soggiorno a Berlino, ebbi modo di conoscere alcuni episodi di quell'epoca di terrore e di persecuzioni selvagge, che danno quasi la sensazione di leggende di un tempo remoto. Così, Durruti mi raccontò una sera, alla presenza di Orobón, che lo conosceva fin dalla Spagna e l'aveva là tenuto nascosto per qualche giorno, di un fatto che rimase profondamente inciso nella mia memoria, perché dimostra di che pasta erano fatti quegli uomini che resistevano con fredda decisione e generoso sprezzo della vita ad ogni pericolo, mettendo in gioco la loro testa affrontando in ogni momento un'orda di sicari senza coscienza e di assassini mercenari. Ecco il fatto.

Durruti e Ascaso si erano talmente abituati al pericolo e alla costante minaccia che divennero piuttosto indifferenti e spesso trascuravano qualsiasi precauzione, tanto necessaria proprio nel loro caso. Così, una sera entrarono in un piccolo

caffè senza accorgersi di essere seguiti. Si erano seduti proprio in fondo al locale e stavano per ordinare una bibita, quando entrarono cinque o sei assassini dei *Sindacati liberi* e presero posto ad un tavolo all'ingresso. Il capo della banda mise la sua pistola sul tavolo e fece, ridendo: "Finalmente li abbiamo. Ma prima lasciamogli bere il caffè, perché non vadano all'inferno senza".

"Facciamo finta di bere – disse Durruti a Ascaso sottovoce – e attacchiamo subito". Detto fatto. Avevano appena messo le tazze sul tavolo che si alzarono con la rapidità di un fulmine e cominciarono a far fuoco sui loro avversari. Il capo della banda e un altro rimasero uccisi all'istante e Durruti e Ascaso guadagnarono la strada senza neppure un graffio. Solo individui alla ferrea volontà, che coglievano con assoluta sicurezza ogni situazione precaria, erano capaci di queste imprese. Ma Durruti non diede alcuna importanza alla cosa. Il suo racconto era semplice e senza pose, come se lui non vi avesse partecipato.

Dopo la morte del cardinale Soldevila a Saragozza, la permanenza dei due in Spagna si fece così rischiosa che i loro compagni insistettero perché cercassero un rifugio almeno provvisorio all'estero. Soldevila, quel degno uomo di Dio che possedeva a Saragozza alcune delle più famose bische che gli fruttavano enormi guadagni, impiegava una parte delle sue entrate per finanziare la centrale assassina dei *Sindacati liberi*, che aveva così spesso seminato morte e terrore in numerose famiglie operaie. Alla fine cadde vittima dei suoi stessi metodi.

Durruti e Ascaso si diressero dapprima a Parigi, ma neppure lì trovarono pace e appena seppero da fonte sicura che il governo spagnolo aveva chiesto la loro estradizione, fuggirono in America, percorrendo diversi paesi dal Messico all'Uruguay, finché si decisero a ritornare a Parigi. Qui vennero arrestati poco dopo il loro arrivo e, dopo avere trascorso più di un anno in carcere, furono espulsi dalla Francia. Fu allora che arrivarono a Berlino per la prima volta. Quando poi, con la caduta della monarchia spagnola, ebbero nuovamente la possibilità di ritornare nel loro paese, andarono a Barcellona, dove parteciparono attivamente alla ricostruzione della CNT e della FAI. Qui li vidi per l'ultima volta nel maggio 1931, durante il mio viaggio per il congresso della AIT a Madrid. Mi fecero visita in albergo poco dopo il mio arrivo e mi salutarono con evidente gioia.

Ma anche sotto la Repubblica i nostri dovettero subire continue persecuzioni. Dopo la sollevazione di Figols nel gennaio 1932, Durruti fu mandato con molti dei suoi compagni nell'Africa spagnola, finché un'amnistia generale gli diede la possibilità di ritornare a Barcellona.

Principalmente a uomini come Durruti e Ascaso e ai loro compagni della CNT e della FAI si deve se l'insurrezione della cricca militare fascista non sorprese impreparato il proletariato di Barcellona. Il colpo di mano, accuratamente pianificato da Sanjurjo, Franco e i loro complici, avrebbe dato ai fascisti allora una facile vittoria e avrebbe potuto probabilmente spezzare in poche settimane la resistenza nel paese. Ma il piano fallì, grazie alla vigilanza dei lavoratori. Durruti, che era ancora a letto a seguito di un intervento chirurgico, fu informato dagli amici subito dopo che fu diffusa la notizia dell'ammutinamento dell'esercito. Nonostante le sue ferite non fossero ancora guarite, Durruti, assieme ad Ascaso, alla testa di forti colonne di lavoratori attaccarono le caserme dove si era asserragliato il generale Goded con le sue truppe. Fu un duro scontro che costò molte vite. Ascaso cadde ucciso al fianco di Durruti dinanzi alla caserma di Atarazanas. Ma dopo pochi giorni i fascisti dovettero arrendersi a Barcellona. Poco dopo furono liberate dalle orde fasciste Tarragona, Lérida, Mataró e l'intera Catalogna e Durruti invase con ottomila uomini della CNT l'Aragona, per liberare Huesca e Saragozza. Fu allora che il nome del coraggioso ribelle riempì di ammirazione tutta la Spagna e la fama della *colonna Durruti* ridestò in tutto il paese sicurezza e fiducia. In quei giorni di combattimento, Durruti disse a un corrispondente del giornale «CNT» di Madrid che lo intervistò al fronte: "I nostri compagni in prima linea sanno per che cosa lottano. Si sentono rivoluzionari e non si battono per parole vuote o per una legislazione più o meno radicale, ma per la conquista della terra, delle fabbriche e delle officine, dei mezzi di trasporto, del pane, insomma per una nuova civiltà. E sanno che la loro vita dipende dalla loro vittoria".

Quando Madrid si trovò nel pericolo estremo di essere occupata dalle truppe di Franco, Durruti si diresse con alcune migliaia di uomini del suo valoroso gruppo verso la capitale e il suo arrivo fu salutato con giubilo. Fu allora che una pallottola assassina lo uccise nella pienezza della vita ricca di eroismo. Quando il suo corpo fu trasportato a Barcellona, il 22 novem-

bre 1936, più di mezzo milione di persone seguì il feretro. La città intera, tutto il paese esprese il più profondo cordoglio, perché gli operai e i contadini spagnoli sapevano che con Durruti era scomparso uno dei più audaci, più inflessibili e più onesti difensori della loro causa.

Perché questo semplice operaio che lavorava in officina assieme ai suoi compagni, che condivideva fraternamente gioie e dolori e che nel combattimento stava sempre nei punti più pericolosi, era un uomo di rara grandezza d'animo e di correttezza di comportamento. L'influenza magnetica che trasmetteva a centinaia di migliaia di uomini che lo seguivano volontariamente, aveva origine nella profonda umanità del suo carattere, nel suo spirito di sacrificio illimitato e nel suo inesaurevole idealismo, che riversava tutto in una grande causa e a cui era estraneo qualsiasi vantaggio personale. Divenne così il simbolo vivente delle masse anonime, dal cui seno era uscito e per le quali fu una figura leggendaria.

Se la parola eroe ha in generale un senso, ecco qualcuno che nella sua semplicità congenita non si sentì mai eroe e proprio perciò meritò questo nome più onestamente che tanti altri che sono definiti dalla posterità troppo generosamente.

Un destino tragico dominava la famiglia Durruti. Uno dei suoi nove fratelli morì nel 1934 durante l'insurrezione delle Asturie. Gli altri furono massacrati freddamente dalle orde di Franco, compreso uno che combatté davanti a Madrid. La vita di Buenaventura Durruti non poteva avere altra conclusione. Poco prima della sua partenza per Madrid disse a Santillán, come se avesse già un presentimento della sua prossima fine: "Ho vissuto tanto intensamente durante questi quattro mesi nella guerra contro i fascisti, che non m'importerebbe ora se dovessi morire".

Per lui fu certo una fortuna che fosse raggiunto dalla morte mentre il suo cuore era ancora pieno di speranza e fiducioso nella vittoria della sua causa. Fu una morte prematura, ma una morte nell'aurora rossa della libertà, che gli risparmiò l'amara delusione di una rivoluzione sconfitta.

Oltre a Santillán, Orobón, Durruti e Ascaso, incontrai a Berlino in quegli anni anche altri compagni spagnoli, che rimasero con noi temporaneamente o che erano di passaggio. Mi venne a trovare Pestaña, di ritorno dalla Russia. Come s'è già detto in precedenza, egli era andato in quel paese come delegato della

CNT, per dare la sua adesione alla *terza Internazionale*, quando in Spagna non si aveva alcuna idea delle condizioni reali di vita in Russia. Pestaña rimase alcuni mesi a Mosca, ma ben presto subentrò la delusione, quando conobbe dal vero la *dittatura del proletariato*. Grazie al suo legame con Kropotkin, che allora era ancora vivo, avvertì esattamente alcune cose che, invece, dovevano sfuggire completamente ad uno straniero che non conoscesse la lingua. Rimase solo qualche giorno a Berlino ed era terribilmente abbattuto quando lo incontrai. Si poteva costatare in lui che le esperienze vissute in Russia gli avevano lasciato una profonda amarezza. Era andato a Mosca con le maggiori speranze e ritornava come da una naufragio. La cosa più opprimente era il problema di riuscire a comunicare la situazione effettiva ai suoi compagni in Spagna.

“È quasi un assassinio – disse – distruggere speranze tanto grandi che proprio in Spagna avevano trovato un’eco tanto potente, perché si riteneva che la Rivoluzione russa fosse il segnale della nostra stessa liberazione”.

Gli dissi che comprendevo bene il suo stato d’animo, ma che per il resto pensavo che il silenzio su tutta la verità potesse solo aumentare la tragedia, perché tali cose non si possono tenere nascoste a lungo. Lo capiva, ma voleva parlarne prima con Malatesta, per sentire anche la sua opinione. A questo scopo andò in Italia, ma quando, poco dopo, rientrò in Spagna, fu subito incarcerato. Durante la sua detenzione i compagni spagnoli avevano già conosciuto l’intera verità sulla situazione in Russia, di modo che a Pestaña fu risparmiata l’incombenza di fornire per primo quell’informazione.

Nel loro passaggio per Berlino conobbi anche fuggacemente i membri della seconda delegazione spagnola che andava a Mosca al seguito di Andrés Nin e di Hilario Arlandis. Questa delegazione, che non era stata nominata da alcun congresso della CNT e le cui spese di viaggio furono addirittura pagate dalla Russia, era fin dall’inizio decisa a consegnare la CNT al *Komintern*. L’unico dei suoi partecipanti a costituire un’onorevole eccezione, era l’anarchico francese Gaston Leval. Il tentativo di Nin e degli altri di sottomettere comunque la CNT ai bolscevichi, non ebbe alcun risultato e non riuscì a spostare di un millimetro la CNT dalle sue idee libertarie; contribuì invece a spingere tanto più rapidamente la CNT ad aderire all’AIT.

Anche Eusebio Carbó, un vecchio militante della CNT, che

dovette passare anni in carcere per la sua attività, arrivò, se non sbaglio, due o tre volte a Berlino per partecipare come delegato alle conferenze dell'AIT; e così anche Galo Diez e Avelino González Mallada. Carbó era a Berlino proprio quando in Germania iniziarono a vedersi i primi segni che aprirono la via alla reazione e che costituirono il primo passo per il successivo crollo della Repubblica. Ma se ne parlerà altrove.

SOF'JA KROPOTKIN A BERLINO

Il 7 febbraio 1921 Kropotkin morì a Dmitrov. Sebbene ci si aspettasse la sua fine, avendo già 79 anni, la notizia della sua morte mi colpì profondamente. Dovevo molto a Kropotkin; tra tutti coloro con cui ero entrato in relazione, era quello che mi aveva maggiormente influenzato. Ciò che mi dispiacque davvero fu che la sua vita si concludesse in condizioni così amare. Viveva con sua moglie in un piccolo villaggio quasi del tutto isolato dal mondo esterno, perché a quel tempo arrivava da Mosca solo un treno al mese, sicché il numero di visitatori che egli riceveva non era molto grande. Ciò che più gli mancava erano i giornali e le riviste straniere, che potevano tenerlo al corrente degli avvenimenti. Sua figlia mi aveva informato già da Mosca, tramite un amico che passava per Berlino di ritorno negli Stati Uniti, e mi chiese di inviare a suo padre tutto ciò che potevo raccogliere, quanto a stampe e giornali. Esaudii subito quel desiderio e inviai a Kropotkin ogni mese, con l'aiuto dei compagni tedeschi, un buon quantitativo delle migliori riviste in tedesco, inglese e francese. Ma con le difficoltà postali di allora, passavano mesi prima che arrivassero a Dmitrov, quando non si perdevano lungo la strada, nell'insicurezza delle condizioni generali.

Qualche tempo dopo la morte di Pëtr, ci venne a trovare a Berlino sua figlia Sasha. Da lei venimmo a sapere i particolari degli ultimi anni di vita di suo padre. Finché visse a Mosca, nonostante l'età avanzata, egli cercò di partecipare attivamente agli avvenimenti e di collaborare alla rinascita della vita sociale, così urgentemente necessaria per uscire dal caos esistente e rendere possibile un inizio costruttivo. A questo scopo aveva

fondato insieme ad altri un' *Associazione dei federalisti*, un gruppo di tecnici, agronomi, ingegneri, chimici e di altre professioni per l'applicazione pratica delle conquiste scientifiche all'industria e all'agricoltura, che potevano aiutare efficacemente i soviet degli operai e dei contadini nella costruzione di una nuova società.

Poco dopo il colpo di Stato dei bolscevichi e l'avvio della cosiddetta *dittatura del proletariato*, tali tentativi divennero sempre più infruttuosi, perché l'importante per i nuovi padroni era innanzitutto affermare il potere del loro partito. Per questo, guardarono fin dall'inizio con la più profonda diffidenza ogni iniziativa al di fuori dello stretto quadro partitico e perfino le iniziative più feconde furono spietatamente soffocate nell'ingranaggio di una nuova burocrazia, a cui era estranea ogni considerazione umana. Alla pari delle cooperative, che assieme ai soviet avrebbero potuto realizzare una feconda opera costruttiva, l' *Associazione dei federalisti* cadde ben presto vittima della nuova tirannia.

Kropotkin, Vera Figner e, a quell'epoca, anche Maksim Gorkij, cercarono in ogni occasione di combattere le manifestazioni di un nuovo dispotismo che si mostravano sempre più spesso (come Kropotkin scrisse nella sua lettera a Lenin), ma le loro voci rimasero inascoltate. Come esattamente la pensasse già allora Kropotkin sulla situazione russa, si può ricavare dal suo famoso *Manifesto ai lavoratori dell'Europa occidentale*, che Miss Bonfield, giunta allora a Mosca come delegata inglese, portò clandestinamente fuori dalla Russia.

Durante il suo isolamento a Dmitrov, Kropotkin visse con sua moglie in condizioni molto precarie. Mancava di tutto. In inverno non c'era combustibile a sufficienza perché la anziana coppia godesse di una temperatura accettabile. L'alimentazione era scarsa e senza il valore nutritivo di cui tanto avrebbe necessitato Kropotkin data l'età. Così ci fu a poco a poco un decadimento delle sue forze fisiche ed egli si ammalava di frequente. Non avrebbe dovuto essere così, perché la sezione per le pubblicazioni governative, che a quel tempo stampava le edizioni dei classici socialisti, offrì a Kropotkin 250.000 rubli per la stampa delle sue opere, che questi rifiutò dicendo che fino allora non aveva affidato ad alcun governo la pubblicazione dei suoi scritti. Se il governo russo, ciononostante, aveva predisposto un'edizione delle sue opere, lo faceva contro la

sua volontà; in tali circostanze, doveva rifiutare una remunerazione per questo. Kropotkin respinse persino la cosiddetta *razione accademica* assegnatagli da Lunačarskij e a cui aveva diritto come scienziato. Non voleva dovere nulla a quel governo che, sotto la maschera del socialismo, aveva imposto al popolo un nuovo e peggiore dispotismo.

Milly ed io fummo molto colpiti quando venimmo a conoscenza, dalla bocca di Sasha, dei tragici dettagli degli ultimi anni di suo padre, cui ero tanto legato. Come ultimo ricordo del grande maestro, amico e compagno, Sasha ci diede una fotografia di Kropotkin sul letto di morte assieme ad un rametto di una corona deposta sulla sua tomba il giorno dei funerali. Ho conservato fedelmente questo ricordo. È una delle poche cose che ho salvato dalla Germania. Perfino nella morte quel nobile volto mostrava ancora tutta la simpatia umana della sua anima. Era entrato nel grande regno delle generazioni trapasate un uomo di una grandezza che molto raramente s'è vista nel mondo.

Agli inizi del 1922 a Berlino giunse anche la moglie di Kropotkin, Sof'ja. Rimase qualche mese con noi e poi andò prima a Parigi e poi a Londra. Scopo del suo viaggio era portare in Russia la grande e preziosa biblioteca di Pëtr e tutto quanto c'era nella sua stanza da lavoro, che era depositato in buone condizioni in casa di vecchi amici di Londra. Sof'ja era cambiata molto dall'ultima volta che l'avevamo vista in Inghilterra. Fu un incontro cordiale ma nel contempo doloroso, perché non potevamo parlare di nulla senza suscitare l'ombra di Pëtr. Era invecchiata notevolmente e camminava curva; si poteva scorgere in lei che gli anni in Russia l'avevano parecchio sciupata. In tali circostanze, la morte di Pëtr aveva dovuto colpire doppiamente la povera donna. Sof'ja viveva totalmente dedicata al marito e lui non dava mai il nullaosta a un manoscritto senza averglielo prima letto. Era perciò comprensibile che lei cercasse di aggrapparsi a qualcosa per continuare a vivere con lui, anche se solo nei suoi pensieri, dopo la scomparsa. Fu questo impulso interiore ad ispirarle l'idea di fondare a Mosca un museo, dove riunire per i posteri non solo i numerosi scritti in varie lingue, ma anche tutto ciò che aveva relazione con la vita personale di Kropotkin.

Quando presentò il suo progetto al comitato che aveva organizzato il funerale di Kropotkin, tutti si dichiararono d'accor-

do. Lo stesso organismo si trasformò allora in comitato per la memoria di Kropotkin e designò Sof'ja presidente, Aleksandr Berkman segretario e Emma Goldman amministratrice. Dopo la loro partenza, Emma Goldman e Berkman furono sostituiti da Vera Figner che, assieme a Sof'ja, dedicò anni interi della sua attività al museo. Il nuovo comitato si rivolse dapprima al soviet moscovita e chiese in concessione la vecchia casa della famiglia Kropotkin, dove nacque Pëtr, come sede del museo. Il soviet non fece obiezioni e Sof'ja e i suoi amici si misero immediatamente al lavoro per rimettere in sesto l'antica casa per la nuova destinazione.

Sof'ja spiegò a Milly e a me tutti i dettagli del suo progetto e chiese infine la mia opinione al riguardo. Le dissi che trovavo ottima la sua iniziativa, ma non le nascosi la mia preoccupazione riguardo all'apertura di un museo a Mosca nelle condizioni di allora. Innanzitutto le feci notare che gli stranieri di orientamento libertario difficilmente avrebbero potuto usufruire del materiale stampato dal museo, perché c'era da prevedere che il governo sovietico li avrebbe fermati alla frontiera. E poi aggiunsi una seconda osservazione, ossia che sotto il potere dei bolscevichi non v'era alcuna garanzia per la esistenza del museo, perché c'era da temere in ogni momento che i padroni del Cremlino chiudessero quel posto con un pretesto qualsiasi e passassero tutto il materiale all'archivio Marx-Engels. Le consigliai quindi di non affrettare troppo le cose, almeno per il momento, e di lasciare la biblioteca di Pëtr in Inghilterra, dove era ben custodita, finché si potesse capire più chiaramente come si evolvevano le condizioni in Russia.

- Forse sarebbe meglio – le dissi - cercare per il museo un paese neutrale dell'Europa occidentale, dove sarebbe accessibile a tutti. Ma prima sarebbe meglio anche per te vivere in condizioni più sopportabili che a Mosca. Pëtr è morto; Sasha per ora è a Berlino e nelle attuali circostanze, di certo non ritornerà in Russia, ma si stabilirà da qualche parte all'estero. Che cosa ti trattiene a Mosca?

- La tomba di Pëtr – rispose lei. – Non posso vivere altro che là dove lui è sepolto.

Non dissi altro e quasi mi pentii di avere detto tutto ciò. Del resto, Sof'ja riteneva che i bolscevichi non avrebbero mai osato toccare il museo. Forse aveva ragione. Io non ne ero certo, ma non glielo dissi, temendo che si potesse preoccupare troppo.

Sof'ja ci raccontò alcuni episodi degli ultimi momenti della vita di Pëtr. Quando non si sentiva troppo debole per la malattia, lavorava con impegno alla sua ultima opera, *L'Etica*, che purtroppo non riuscì a terminare. Nella casa di Dmitrov c'erano due grandi stanze. Una serviva a Pëtr da studio; nell'altra Sof'ja attendeva alle occupazioni della casa. Le due stanze erano separate da un grosso muro in cui, come era consuetudine in Russia, era stata costruita una stufa che riscaldava i due vani. Ma siccome il combustibile d'inverno era molto scarso, Sof'ja chiudeva sempre lo sbocco del calore alla sua stanza, affinché lo studio di Pëtr lo ricevesse tutto per riscaldare l'ambiente durante il suo lavoro. Ma lui scoprì subito la cosa e quando lei voltava le spalle, senza farsi vedere andava alla stufa e apriva lo sportello, finché Sof'ja dovette rinunciare a quel trucco.

Sof'ja ci riferì anche che Kropotkin non si era ritirato a Dmitrov per sua decisione. Dopo che gli agenti della Čeka gli fecero due visite e perquisirono l'appartamento dove abitava a Mosca con la sua famiglia, il vecchio non volle esporsi a nuove umiliazioni e preferì la residenza a Dmitrov, anche se nelle condizioni di allora ciò equivaleva ad un esilio. Comprese che lo si voleva allontanare da Mosca, probabilmente per isolarlo completamente dal mondo esterno. Sof'ja non credeva neppure che il governo fosse al corrente di questo trattamento della Čeka, il che forse era vero, perché questo organismo faceva molte cose per conto proprio, senza chiedere prima un parere al governo: si era creato un cerbero che non era facile tenere alla catena.

In aperta contraddizione con questo indegno trattamento verso uno dei più grandi figli di quella terra, era la condotta di Lenin, allorché ricevette notizia dell'ultima malattia di Kropotkin. Inviò immediatamente i migliori medici a Dmitrov con cibi appropriati e tutto il necessario. Pretese inoltre di essere informato quotidianamente delle condizioni dell'infermo e questi bollettini vennero pubblicati sulla stampa, per sua disposizione. Ma la scienza dei medici arrivò troppo tardi: i giorni di Pëtr erano contati. Se si confrontano gli anni di stenti che gli furono riservati al crepuscolo della sua vita, con l'improvvisa attenzione che gli fu testimoniata quando ormai lottava con la morte, si ha la sensazione di una beffa. Ma, come s'è detto, è probabile che, come pensava Sof'ja, lo stesso Lenin fosse all'oscuro di tutto. In uno stato totalitario di poli-

zia tutto è possibile.

Come ricordo, Sof'ja ci portò una grande quantità di fotografie di Pëtr nei suoi ultimi anni e con tutta la famiglia. Una di queste foto in particolare piacque a Milly, e Sof'ja scrisse per questo nella sua dedica dietro la foto le parole scherzose: "*In case of divorce this picture belongs to Milly*" (in caso di divorzio questa fotografia appartiene a Milly). Un divorzio tra noi non c'è stato e molto tempo fa abbiamo festeggiato il cinquantesimo anniversario della nostra convivenza, ma con grande dolore nostro, tutte quelle magnifiche fotografie andarono perse in seguito.

Sof'ja andò poi a Parigi e a Londra per organizzare il trasporto della biblioteca di Kropotkin in Russia e poi rientrò a Mosca.

Circa sette anni dopo ritornò a Berlino e siccome Sasha viveva già allora a Parigi, alloggiò in casa nostra e trascorremmo assieme giorni piacevoli, spesso tra i compagni più intimi o anche in casa di Erich Mühsam, che viveva molto vicino a noi. Sof'ja mi propose allora di andare per qualche mese a Mosca, per ordinare assieme a lei le carte di Pëtr e vedere che cosa si poteva utilizzare per la pubblicazione in Europa occidentale. La scelta delle carte doveva essere compiuta in Russia, perché il governo sovietico aveva emanato una legge secondo la quale i manoscritti originali, i documenti, ecc. di scrittori russi famosi non potevano varcare i confini. Solo delle copie potevano essere asportate e Sof'ja pensava che io fossi la persona adatta per fare la necessaria scelta.

La sua proposta mi sorprese, perché lei conosceva perfettamente come la pensavo sulle autorità russe. Il mio scritto *La bancarotta del comunismo di Stato russo*, uscito nel 1921 a Berlino e tradotto in diverse lingue, fu una delle prime testimonianze contro il nuovo assolutismo. Inoltre, avevo dedicato le mie forze migliori ad impedire l'adesione del movimento sindacale all'*Internazionale Sindacale Rossa*. Tutto ciò era ben noto in Russia e per questo era difficile pensare che mi venisse concesso l'ingresso in quel paese. Sof'ja invece la pensava diversamente ed era fermamente convinta che la mia posizione politica non sarebbe stata un ostacolo, a patto che in Russia non facessi propaganda e limitassi la mia attività esclusivamente allo scopo dichiarato. Lei stessa voleva fare in Russia i passi necessari per farmi ottenere il permesso di entrata.

Non riuscendo a dissuaderla, mi accordai con lei che sarei andato per tre mesi a Mosca, sempre che me ne fosse data la possibilità. Quando Sof'ja rientrò in Russia un anno dopo, iniziò subito a darsi da fare e mi scrisse una lettera molto incoraggiante in cui mi comunicava che aveva già visto dei personaggi importanti e che aveva saputo da loro che probabilmente non ci sarebbe stato alcun ostacolo al mio ingresso. Ma due mesi dopo ricevetti un'altra lettera sua che aveva già un tono diverso. Dopo lunghe trattative, le era stato infine comunicato che non c'erano obiezioni al mio ingresso, ma che il governo non garantiva quando sarei potuto uscire dalla Russia. Con ciò la questione era chiusa, perché anche Sof'ja capì che in tali condizioni non c'era nemmeno da pensare al mio viaggio, per quanto se ne dispicasse.

Nell'autunno di quell'anno, mentre Sof'ja era in visita da noi, io partii per l'America dove avevo concordato un giro di conferenze. Quando ritornai alla fine di maggio, Milly mi aspettava a Liverpool, perché, approfittando dell'occasione, aveva deciso di fare una visita ai suoi genitori e alle sorelle a Londra. Mi raccontò che la nostra amica era ritornata da Parigi qualche giorno prima per vedere i suoi amici in Inghilterra, per poi rientrare a Mosca; perché era giunto al termine l'anno che si era concessa all'estero. Rimanendo qualche settimana a Londra, vedemmo spesso Sof'ja prima della nostra partenza per la Germania. Fu l'ultima volta che ci incontrammo personalmente; ma io rimasi sempre in corrispondenza con lei, finché nel marzo 1933 dovemmo fuggire dalla Germania.

Quando, nel settembre di quell'anno, arrivammo a New York, rivedemmo anche Sasha Kropotkin, che ci raccontò che erano mesi che non sapeva più niente di sua madre. Poi scoppiò la guerra e non ci furono più possibilità di ottenere informazioni. Poco prima dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, vidi una notizia sul «New York Times», da cui si apprendeva che era morta Vera Figner, che aveva aiutato Sof'ja per anni nel suo lavoro al museo di Mosca. Ma di lei non sapemmo nulla e non avemmo alcuna prova che fosse ancora viva. Solo qualche tempo dopo la fine del conflitto si venne a sapere qualcosa sulla sorte di Sof'ja. Il direttore di uno dei nostri giornali italiani aveva scritto una lettera alla direzione del museo per chiedere informazioni su di lei e sul museo. In risposta ricevette una breve nota dell'amministratore di un istituto letterario mosco-

vita in cui si comunicava che Sof'ja era morta prima della scoppiata della guerra, che il museo Kropotkin non esisteva più e che i suoi beni erano passati in parte all'archivio Marx-Engels e in parte ad altre due biblioteche.

In quali circostanze sia morta Sof'ja, se il museo sia stato chiuso mentre lei era ancora viva o solo dopo la sua morte, non si è finora riusciti a saperlo. Sappiamo solo che il museo non esiste più e che il sogno di Sof'ja di istituire un luogo per onorare suo marito nel suo paese natale, che ne ha avuto vantaggi come nessun altro, si è dissolto.

Chiedersi le ragioni che possono avere spinto il governo di Stalin a quel gesto brutale, è inutile. Chi fa ancora queste domande dimostra solo di non avere capito l'essenza della dittatura russa. In un paese in cui tutta la vita intellettuale è sottomessa al controllo di una burocrazia di partito, che vigila con occhi d'Argo che lo scienziato, l'artista, il poeta, il filosofo o il musicista non s'allontanino di un millimetro dalla linea di pensiero imposta; in cui periodicamente e sistematicamente sono censurate centinaia di migliaia di vecchi rapporti, libri di testo e pubblicazioni di ogni genere per falsificare la storia secondo le recentissime esigenze dei dittatori; in cui il culto di Stalin ha acquisito un'ampiezza che moltiplica nell'ombra il bizantinismo di ogni epoca, non può esistere alcuna istituzione che non rientri nel quadro della sottomissione intellettuale generale. Una volta Wendell Phillips ha detto che l'umanità non sarà mai libera finché c'è un solo essere umano in catene; similmente, anche i rappresentanti del dispotismo totalitario illimitato hanno riconosciuto che la camicia di forza del loro sistema anti-umano non è perfetta finché nel suo dominio esiste ancora un posto in cui c'è libertà intellettuale.

PROFUGHI POLITICI E ALTRI OSPITI DI OGNI PAESE

Berlino era a quel tempo un centro per profughi politici come in altre epoche lo furono Parigi, Ginevra, Zurigo o Londra. In quegli anni ci visse anche un gran numero di indù. Avevano nella zona orientale un loro circolo, che fungeva principalmente da punto di riferimento e per lo più aveva il com-

pito di aiutare economicamente i suoi soci più indigenti. Gli aderenti al club erano per la maggior parte studenti indù, che durante e dopo la guerra furono mandati in Germania e proseguirono i loro studi presso l'Università di Berlino. Quasi tutti erano nazionalisti dichiarati, ma tra loro c'erano anche alcuni che esprimevano un vivo interesse per le idee libertarie, come il nostro giovane compagno Acharya, ben noto nel nostro ambiente. Acharya visse per qualche anno a Berlino e ritornò poi in India, dove continuò a partecipare molto attivamente al movimento libertario.

L'anima del circolo era il noto nazionalista indù Chatobataya, o Chato, come lo si soleva chiamare abitualmente. Viveva allora a Berlino con la scrittrice nordamericana Agnes Smedley, che divenne famosa poi come giornalista e autrice di alcuni libri sulla Cina. Li avevo conosciuti tramite Emma Goldman, che li frequentava a Mosca, e Milly ed io ci vedevamo spesso con loro.

Chato era uno degli uomini più interessanti che abbia incontrato in vita mia. Proveniva da una distinta famiglia dell'India e aveva avuto un'eccellente istruzione. In conseguenza della sua attività rivoluzionaria contro l'Inghilterra, fu costretto ad abbandonare il suo paese e da allora visse in diversi paesi europei. Allo scoppio della prima guerra mondiale, abitava in Svizzera e anche se lui stesso non ne parlava di frequente, si può affermare con certezza che mantenesse allora rapporti col governo tedesco, perché era fermamente convinto che una vittoria della Germania avrebbe messo fine al dominio inglese in India. Quando Milly fu internata durante la prima guerra mondiale nella prigione femminile di Ailsbury, tra le sue compagne di reclusione si trovavano tre o quattro donne che erano legate a Chato e per questo erano state arrestate col sospetto di spionaggio. Una di loro, nata in Svizzera, raccontò perfino a Milly che degli agenti inglesi in Svizzera avevano minacciato di morte Chato, che si vide costretto a fuggire in Germania. Quando Milly gli riferì poi a Berlino di avere conosciuto alcune delle sue vecchie conoscenze ad Ailsbury, Chato non diede importanza alla cosa e deviò abilmente la conversazione. Si poteva notare in lui che non desiderava parlare dei suoi rapporti con quelle donne.

Chato non aveva parole di apprezzamento per il vecchio governo imperiale tedesco. Ancora oggi penso che egli non

cercasse presso di quello alcun vantaggio personale; ma era certamente l'uomo che avrebbe fatto un patto col diavolo per potere far danni all'Inghilterra. Il nazionalismo produce spesso cose del genere.

Quando lo conoscemmo a Berlino, egli era ritornato poco prima con Agnes Smedley da Mosca, dove aveva cercato, palesemente, di ottenere mezzi finanziari per il movimento nazionalista in India. Se riuscì ad avere qualche aiuto, non ne ho notizia, perché lui non ne parlò mai. Ma era terribilmente deluso per le condizioni in Russia e sosteneva che la tirannia dei bolscevichi non era affatto minore al dispotismo del vecchio impero zarista e che addirittura lo superava.

Chato conosceva molto bene le nostre idee e ogni tanto si definiva anarchico, ma Emma Goldman aveva pienamente ragione quando scrisse nelle sue memorie: "Chato era intellettualmente molto dotato ed era interessante, ma a me diede la sensazione di essere un individuo piuttosto furbo. Si diceva anarchico, ma era chiarissimo che il suo obiettivo era il nazionalismo indù, cui si era completamente votato".

Ad ogni modo, Chato era un uomo molto affascinante, un eccellente e brillante conversatore, che dava sapore ad ogni incontro e offriva sempre buoni stimoli. Possedeva inoltre un'ampia visione politica e riconosceva con chiarezza che una trasformazione sociale in occidente non sarebbe mai avvenuta se non si fosse superato il problema della politica coloniale e se i popoli schiavi dell'Asia non avessero goduto degli stessi diritti delle nazioni occidentali. Quando una volta parlammo del problema del nazionalismo e gli chiesi se pensasse che la tirannia dei grandi e piccoli ragià nell'India fosse preferibile al dominio inglese, rispose senza esitazioni: "Certo che no! Ma una dominazione straniera è sempre peggiore che il dispotismo dei tiranni di casa, perché produce negli oppressori e negli oppressi una certa solidarietà contro gli invasori stranieri, che dev'essere spezzata prima che si possa pensare ad una trasformazione sociale". Mi venne involontariamente alla mente l'acuta osservazione di Heine secondo cui i tedeschi vogliono essere bastonati solo con un bastone tedesco, ma pensai che l'osservazione di Chato non poteva essere del tutto ignorata. Chato commise la grande imprudenza di tentare di nuovo la sorte in Russia dopo la seconda guerra mondiale. Là scomparve senza lasciare tracce e probabilmente non è più tra i vivi.

Anche Agnes Smedley nel frattempo è morta. Spirò nel maggio 1950 a Oxford, in conseguenza di un'operazione, a 56 anni. Quando la conoscemmo, era dichiaratamente anticomunista e non conosceva che un unico nemico: l'Inghilterra. Nel 1928 andò in Cina come corrispondente della «Frankfurter Zeitung». Là avvenne la sua completa conversione al comunismo, ufficializzata nel 1933 in occasione della sua seconda visita a Mosca.

Non ricordo più esattamente quando, ma dev'essere stato nell'autunno o l'inverno del 1921 che due giovani compagni italiani, Francesco Ghezzi e Ugo Fedeli (Treni), giunsero da Mosca. Si erano rifugiati in Russia in conseguenza delle mostruose persecuzioni che ebbero inizio in Italia dopo l'attentato del teatro Diana di Milano, anche se loro non avevano nulla a che vedere con quel fatto. Fedeli e Ghezzi erano due giovani capaci, che condividevano le nostre idee ed io ho sempre conversato con piacere con loro. Erano a Mosca al momento dei funerali di Kropotkin e ci portarono delle fotografie che la nostra casa editrice pubblicò come album speciale.

Ho già detto in precedenza che la polizia tedesca in quegli anni non si preoccupava molto dei profughi politici nel paese, a patto che non ci fosse una particolare pressione dei governi stranieri. Ghezzi e Fedeli vissero liberamente a Berlino per qualche tempo, finché il governo italiano individuò in qualche maniera il loro indirizzo e ne chiese l'estradizione. Così i due furono arrestati e rischiarono di essere consegnati all'Italia. È significativo che la loro cattura avvenisse mentre era ministro della Giustizia del Reich il socialdemocratico dottor Radbruch, che si era già mostrato in precedenza compiacente verso i governi italiano e spagnolo, consegnando l'anarchico italiano G. Boldrini e due compagni che la polizia spagnola riteneva coinvolti con l'attentato contro il capo del governo Dato.

Il ministro socialdemocratico della Giustizia Radbruch aveva elaborato una teoria personale sui "motivi del delitto politico", che non mancava di notevole sottigliezza politica. Dopo l'arresto di Ghezzi e Fedeli scrissi al riguardo un articolo in cui affermai che, secondo questa teoria, quasi ogni profugo politico poteva essere oggetto di estradizione. "Non è vergognoso – scrissi – che un ministro socialdemocratico della Giustizia della Repubblica tedesca debba trarre lezioni sui *motivi del delitto politico* da un governo borghese come quello inglese? Il governo

britannico ha rifiutato a suo tempo l'extradizione di Stepniak (Kravčinskij), che aveva ammazzato a pugnalate per la strada il famigerato generale Mezencov, come rifiutò in seguito l'extradizione del rivoluzionario russo Hartmann, accusato di avere partecipato all'esecuzione di Alessandro II. Il ministro inglese degli Interni non presentò alcuna considerazione sofisticata sui motivi, ma considerò i fatti di entrambi come atti politici e assicurò loro il diritto d'asilo in Inghilterra. Ma nel caso di Ghezzi e Fedeli non esiste neppure l'ombra di una prova che abbiano partecipato ad alcun delitto; l'unico delitto sarebbe l'extradizione."

Convocammo subito grandi manifestazioni di protesta e facemmo tutto quanto era possibile in tali casi. Ma innanzi tutto cercammo di mobilitare il proletariato socialdemocratico perché partecipasse alla protesta e trovammo solo un'adesione del tutto tiepida. E tuttavia si riuscì ad impedire l'extradizione, ma i due furono espulsi dalla Germania. Fedeli fu liberato per primo e poi anche Ghezzi, dopo avere promesso di lasciare la Germania entro otto giorni. Dato che la Francia gli rifiutò l'ingresso, cercò di ottenere un visto per la Russia, che gli venne accordato. Questa decisione gli fu fatale, perché scomparve in Russia senza lasciare tracce.

Agustín Souchy, che ha scritto a Fedeli all'incirca un anno fa, per avere qualche notizia su Ghezzi, ha ricevuto da lui nell'ottobre 1949, dall'Italia, le seguenti righe: "Di Ghezzi non avevamo, già da molto prima della guerra, alcuna notizia diretta. Neppure la sua famiglia ha più saputo nulla di lui. Secondo fonti degne di fede, è morto in un campo di concentramento in Russia".

Lo stesso Fedeli partì poi da Berlino per la Francia, attraverso l'Austria e la Svizzera. Salpò quindi per l'Uruguay, ma qualche anno dopo venne consegnato dal governo di quel paese all'Italia. Sotto il regime fascista rimase confinato per lunghi anni nell'isola di Lipari. Solo dopo la caduta di Mussolini recuperò la sua libertà ed è oggi segretario per le relazioni estere della Federazione Anarchica Italiana.

Nell'estate del 1920 mi venne a trovare a Berlino Armando Borghi, segretario dell'*Unione Sindacale Italiana*. Era la prima volta che lo incontravo personalmente, anche se il suo nome mi era già noto in Inghilterra dai resoconti del congresso di Modena, dove fu fondata l'USI nel 1912. Quando lo conobbi,

egli era in transito per Mosca, dove doveva partecipare come delegato dell'USI al primo congresso dell'*Internazionale Sindacale Rossa*. Solo che non sapeva come raggiungere Mosca, mancandogli contatti diretti. Ebbi la fortuna di poterlo aiutare sotto questo aspetto e gli diedi una raccomandazione per il compagno Otto Rieger a Stettino, il presidente del Sindacato dei marinai, che allora aderiva ancora alla FAUD. Rieger trovò ben presto l'occasione per infilare Borghi in un trasporto di prigionieri di guerra russi restituiti dalla Germania alla Russia. In questo modo piuttosto avventuroso egli arrivò felicemente a Mosca.

Ma l'esperienza che Borghi visse in Russia lo guarì dalle illusioni riguardo alla vera natura della dittatura bolscevica, di modo che ritornò in Italia disingannato, come Pestaña nella penisola iberica.

Borghi rientrò in patria ancora in tempo, quando il fermento rivoluzionario suscitato in Italia dopo la prima guerra mondiale raggiunse il suo culmine con l'occupazione, da parte dei lavoratori, delle grandi fabbriche metallurgiche di Milano. Il motivo immediato di quel fatto fu la decisione dell'organizzazione padronale di chiudere gli stabilimenti, per annullare le conquiste ottenute dai lavoratori. In quel momento critico, voleva dire scherzare col fuoco, ma sembra che la classe padronale si considerasse allora tanto forte da arrischiare una prova di forza.

Ma gli operai ribaltarono la situazione e nell'agosto e settembre 1920 occuparono le fabbriche, per continuare il lavoro per conto proprio. Per impedire azioni di forza della polizia o dell'esercito, innalzarono in fabbrica delle barricate, difese da mitragliatrici, di modo che ogni stabilimento sembrava una fortezza. Quel poderoso movimento, che si allargò poi ad altre industrie, trovò allora, per la novità del metodo, un'eco viva nel movimento operaio di tutti i paesi ed avrebbe potuto trasformarsi facilmente in un'insurrezione sociale in tutta Italia, perché possedeva tutte le condizioni del successo. L'aperta provocazione dei padroni aveva riunito gli operai, dal Partito socialista alla Federazione anarchica e dalla Confederazione del Lavoro all'Unione Sindacale, in una difesa comune che poteva risultare vincente se avesse mantenuto l'unità nata sotto la pressione delle circostanze. Ma quando i dirigenti della Confederazione Generale del Lavoro, che avevano ceduto molto

malvolentieri alla disposizione generale dei lavoratori, concertarono per proprio conto, alla settima settimana di occupazione, su consiglio del governo Giolitti, un accordo coi padroni, le cui insignificanti concessioni furono da loro presentate come una grande vittoria, fu segnato il destino del movimento che era nato con tante speranze. Ma con ciò rimase anche segnato il destino dell'Italia, che non sarebbe mai caduta nelle mani del fascismo senza questa resa infame che fece perdere un'occasione che non doveva ritornare mai più. Malatesta giudicò allora molto giustamente quando disse ai lavoratori:

“Quelli che celebrano l'accordo firmato a Roma come una grande vittoria, sbagliano. La vittoria è in verità di Giolitti, del governo, della borghesia, che si sono salvati dall'abisso sul quale erano in bilico. La rivoluzione non è mai stata così vicina in Italia né ha mai avuto tante possibilità di successo. La borghesia tremava, il governo era impotente dinanzi alla situazione. Il potere e la violenza non sono state utilizzate perché avete saputo contrapporre alla forza del governo una forza superiore; perché con la conquista delle fabbriche che avete preparato coi sistemi di difesa e di attacco che avete imparato in guerra, avete dimostrato che opporreste forza a forza e che stavolta non voi ma i vostri nemici erano in situazione di inferiorità.”

Borghesi partecipò attivamente alle lotte di quel periodo tanto agitato e acquistò una grande influenza grazie alla sua capacità oratoria. Per questo fu ben presto anche una delle prime vittime della reazione incipiente. Quando ebbe termine l'agitazione a Milano, il governo si preparò ad un grande attacco. Il 12 ottobre venne arrestato Borghesi e qualche giorno dopo Malatesta. Non furono gli unici; solo a Milano in quei giorni si procedette a più di ottanta arresti.

Il processo contro Malatesta, Borghesi e compagni fu una delle farse giudiziarie più vergognose che si possano immaginare. Il giudice istruttore Carbone, cui spettava formulare le imputazioni, cercò di addossare agli accusati tutto il possibile e l'impossibile e raccolse a questo scopo un vero arsenale di documenti, dai quali doveva dedursi che gli imputati avevano fornito sostegno morale a determinati fatti delittuosi. Ma già il 30 novembre dovette ammettere che non esistevano prove concrete in base alle quali potere incriminare gli accusati. Dopo questa dichiarazione si sarebbe dovuto liberare immediatamente gli incriminati, perché se non esistevano prove,

non era permessa, perfino per la legge, una carcerazione. Ma il pubblico ministero di Milano, Gasti, non fu d'accordo, avendo di sicuro ricevuto da Roma determinate istruzioni e pretese da Carbone che estraesse dal materiale accumulato in qualsiasi modo una *cospirazione criminale*, con la quale i detenuti potessero rimanere in carcere *a causa delle loro intenzioni*, ossia per le loro idee. Ma neppure questo procedimento, che era in contraddizione con tutti i principi giuridici, portò al risultato voluto e Carbone si vide costretto a liberare i ventidue imputati, meno Malatesta, Borghi e Quaglino. Era evidente che si voleva prolungare il processo ad ogni costo. Quando, dopo la caduta di Giolitti, si tenne il processo, nel luglio del 1921, questo si concluse con un'assoluzione, non potendo provare che gli incriminati avessero partecipato ad una qualche cospirazione. Ma i nove mesi che dovettero subire senza colpa in carcere e il trattamento indegno che ebbero, in particolare nel primo periodo della loro carcerazione, non glielo poteva togliere nessuno, ovviamente.

Mentre Borghi era in carcere con Malatesta, gli uomini del *Komintern* non vollero lasciarsi sfuggire l'occasione favorevole per mettere le loro mani moscovite sull'USI. A questo scopo, uno dei loro agenti, Nicola Vecchi, andò a Mosca, dove gli furono consegnate 300.000 lire, allora una bella somma, che furono lasciate a disposizione di Bombacci per eliminare Borghi dall'USI e farla entrare nella *Confederazione Generale del Lavoro*, perché a Mosca si sperava di assorbire in questo modo le due organizzazioni. Il piano fallì e io lo ricordo solo per mostrare quali metodi brutali utilizzassero già allora i nuovi padroni della Russia ogni qualvolta credevano di ricavarne dei risultati.

Ma Nicola Vecchi, che non esitò a svendere l'USI al *Komintern* dietro il pagamento di denaro contante e sonante, finì poco dopo tra i fascisti e venne ucciso verso la fine della seconda guerra mondiale dai partigiani italiani. Egli d'altronde non fu mai anarchico, bensì appartenne, a quanto mi riferì Borghi, ad un settore particolare del sindacalismo italiano, formato da ex seguaci del Partito socialista tra il 1904 e il 1910. Il capo spirituale di quella corrente era Libero Tancredi, che aveva elaborato una sua teoria singolare con prestiti dai pensieri di Stirner, Nietzsche, Sorel, finendo poi, come Vecchi, tra le braccia del fascismo.

Nel febbraio 1923 Borghi arrivò per la seconda volta a Ber-

lino assieme alla sua valorosa compagna Virgilia d'Andrea. Era giunto allora per partecipare ad un convegno dell'AIT e aveva intenzione di rientrare in Italia, dove Mussolini era già al potere. Durante il suo soggiorno a Berlino, i due ebbero notizia che tutto il loro bagaglio, che prima della partenza avevano lasciato in deposito nella tipografia di «Guerra di classe», era stato confiscato dalla polizia e che il tipografo era stato arrestato. Quest'ultimo fu poi rimesso in libertà, ma l'avvocato dell'USI a Milano comunicò a Borghi che era stata formalizzata una imputazione a carico suo e di Virgilia e li consigliava di rimanere per il momento all'estero. Così i due stettero per un anno intero a Berlino, finché, alla fine del 1923, poterono passare a Parigi. Nel frattempo il fascismo, a cui la monarchia aveva consegnato il potere, acquisì forme tali che non c'era neppure da pensare ad un ritorno.

Durante la loro permanenza a Berlino ci vedemmo spesso e diventammo buoni amici con tutti e due. Virgilia in particolare ci aveva preso in grande simpatia, a Milly e me, perché avevamo fatto loro qualche piacere e cercavamo di rendergli più sopportabile la vita nel nostro freddo paese. Questa donna piccola e malaticcia, con grandi occhi scuri e un'espressione mite, non solo possedeva una vitalità straordinaria, ma anche un cuore ardente, che aveva una profonda comprensione per ogni sentimento umano. Era con ogni certezza una delle donne più interessanti che io abbia conosciuto.

Virgilia nacque nel 1889 nella piccola città di Sulmona, in Abruzzo, e trascorse una giovinezza piuttosto agiata. Terminati con successo i suoi studi all'università di Napoli, si dedicò all'insegnamento, che meglio corrispondeva alle sue capacità e alle sue inclinazioni personali. In altre circostanze avrebbe probabilmente trovato piena soddisfazione anche nell'esercizio di quella professione, che si adeguava alla sua personalità, ma quando nel 1914 iniziò la grande agitazione antimilitarista contro la partecipazione dell'Italia alla guerra, Virgilia fu attratta altrove. Come giovane poetessa, dall'espressione straordinariamente vigorosa, fu singolarmente sensibile alle nuove idee e si ribellò contro l'ingiustizia sociale di un sistema che faceva dissanguare il fior fiore della gioventù sui campi di battaglia, perseguendo obiettivi politici di dominazione. Così partecipò con tutto l'entusiasmo dell'età al movimento pacifista. In tal modo si orientò logicamente verso il campo anarchico,

dov'era il suo vero posto.

Nel 1917 conobbe Armando Borghi, cui rimase legata per tutta la vita. Lavorava con lui nell'amministrazione dell'USI; fu arrestata diverse volte e venne anche coinvolta nel processo contro Malatesta, Borghi e compagni.

Dopo la loro partenza da Berlino, i due vissero a Parigi, finché Armando passò negli Stati Uniti. Virgilia doveva seguirlo in un secondo tempo, ma trovò grandi difficoltà per procurarsi i documenti necessari per l'emigrazione. Nel maggio 1928 partecipai al congresso dell'AIT di Liegi e, terminata la riunione, andai per un breve periodo a Parigi. Là, Milly ed io incontrammo nuovamente Virgilia. Era molto depressa e non sapeva come fare per raggiungere l'America. Parlammo quindi con Emma Goldman, che aveva molti contatti negli Stati Uniti. Emma si diede da fare con la sua solita energia e ottenne che Virgilia potesse partire quello stesso anno per l'America del Nord.

Virgilia, che aveva notevoli capacità oratorie, trovò negli Stati Uniti d'America un buon campo d'azione. Li percorse da un estremo all'altro ed arricchì anche la nostra stampa con una serie di valide collaborazioni. I suoi articoli migliori furono raccolti nel 1925 in un libro dal titolo *L'Ora di Maramaldo*, preceduto già nel 1922 da una antologia di sue poesie, pubblicata a Milano col titolo *Tormento*, con una prefazione speciale di Errico Malatesta, che Virgilia amava con tutto il cuore.

Quando, sedici mesi dopo il nostro ultimo incontro a Parigi, intrapresi un giro di conferenze negli Stati Uniti e in Canada, rividi Virgilia nel periodo natalizio del 1929 a San Francisco. Teneva allora una conferenza ad una riunione italiana. Quando entrai in sala col mio vecchio amico J. Nathan, mi riconobbe subito, interruppe il suo discorso e corse verso di me abbracciandomi con gioiosa sorpresa. Virgilia rimase solo pochi giorni a San Francisco e da lì passò a Los Angeles, dove erano state convocate delle riunioni in cui doveva parlare. Allora ci vedemmo spesso e nessuno di noi sospettava che quelli dovevano essere i nostri ultimi incontri. Quella donna delicata era molto più malata di quanto lei stessa sapesse. Era già stata colpita con frequenza da disturbi patologici e da attacchi di debolezza, ma non aveva alcun sospetto che un cancro maligno minacciasse la sua giovane vita. Nel 1930 dovette sottoporsi ad una grave operazione, che non risolse nulla. Morì l'11 maggio

1933 in un ospedale di New York. I suoi ultimi anni erano stati turbati da gravi sofferenze e la morte fu per lei un modo per liberarsene. La sua prematura scomparsa lasciò nel movimento italiano un vuoto sensibile, perdendo con Virgilia una delle compagne più capaci e fedeli, mentre Milly ed io perdemmo una grande amica che rimarrà sempre indimenticata.

La sua precoce dipartita fu un duro colpo per Armando, tanto più perché in America del Nord egli non riusciva a mettere radici. Per un uomo del suo temperamento, che nel suo paese natale aveva partecipato in maniera attiva agli avvenimenti più importanti, la vita nell'esilio era doppiamente dura. In Europa aveva sempre la possibilità di intervenire. Fino alla sua partenza da Parigi aveva partecipato a quasi tutti i congressi e le riunioni dell'AIT, che nel 1925 lo incaricò di andare in Portogallo. In tale occasione, intervenne in piena dittatura ad un convegno clandestino della CNT a Madrid. Un simile campo d'azione gli mancava negli Stati Uniti, tanto più che era entrato nel paese illegalmente e per questo doveva lottare sempre con grandi difficoltà.

Il caso volle che mi trovassi a New York quando ci fu quel tragico episodio al Cooper's Institute (fu quell'anno che rividi Virgilia a San Francisco). Ero giunto al termine del mio viaggio e dovevo partire qualche giorno dopo per Montreal e da lì rientrare in Europa. Borghi voleva venirmi a trovare il lunedì a casa mia per darmi diverse commissioni per gli amici in Europa. La sera precedente, nel luogo storico per le riunioni, si teneva un dibattito con un socialista italiano, quando all'improvviso comparve sul palco un funzionario delle autorità dell'immigrazione e dichiarò Borghi in arresto, perché viveva clandestinamente nel paese. Borghi, che sapeva benissimo che cosa significasse per lui una espulsione verso l'Italia sotto il regime di Mussolini, saltò con decisione giù dalla pedana e scomparve tra la folla. Il funzionario, che a quanto pareva aveva perso completamente la sua lucidità, si mise a sparare contro di lui, uccidendo uno del pubblico, un uomo giovanissimo.

Quando la mattina di lunedì lessi sui giornali le notizie sull'accaduto, rimasi senza fiato, sapendo cosa stesse rischiando Borghi nel caso fosse stato consegnato all'Italia. Un giorno prima della mia partenza, venne una donna a casa mia e mi portò un biglietto di Borghi in cui mi chiedeva di vederlo. Na-

turalmente, non potevo non accogliere la richiesta e seguì la donna che mi aveva portato il messaggio fino ad un sobborgo non lontano da New York, dove lui si teneva nascosto. Trascorremmo insieme mezza giornata e da lui seppi anche com'era accaduto il fatto sanguinoso del Cooper's Institute.

Quel tragico episodio peggiorò naturalmente la situazione di Borghi, già grave di per sé. Non poteva neanche pensare di intervenire alle riunioni. Ma fece quanto di meglio poteva nelle sue condizioni e scrisse tutta una serie di libri, tra i quali ricorderò: *Mussolini in camicia*, tradotto anche in francese e in inglese; *L'Italia tra due Crispi*, *Mischia sociale* e *Errico Malatesta in 60 anni di lotte anarchiche*, che contiene una gran quantità di dettagli preziosi riguardanti la vita personale e pubblica di Malatesta.

Quando, dopo la nostra fuga dalla Germania, ci stabilimmo negli Stati Uniti, avemmo spesso occasione di incontrarci con Borghi, che ci veniva a trovare in compagnia di altri compagni italiani. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, egli rientrò in Italia. Lì ha descritto molto vivacemente le sue esperienze nel suo ultimo libro *Conferma anarchica. Due anni in Italia* e ha acquisito quel patrimonio di conoscenze che non può evitare chi sia costretto a vivere lunghi anni in esilio e alla fine non abbia potuto mettere radici nel proprio paese. Borghi è oggi un uomo più che settantenne; ha avuto qualche delusione, ma rimane sempre fedele alle sue idee.

Nell'aprile 1922 giunsero a Berlino Emma Goldman, Aleksandr Berkman e A. Schapiro. Li avevamo attesi già nel dicembre 1921, dopo che avevano abbandonato la Russia. Ma si era frapposta una vera ondata di ostacoli che, come sapemmo poi, avevano origine principalmente da macchinazioni segrete dei bolscevichi. Per arrivare a Berlino dovevano passare dalla Lettonia e ricevere a Riga il visto per la Germania. Con l'aiuto di Paul Kampffmeyer facemmo i passi necessari, di modo che le difficoltà per l'ingresso furono felicemente superate. Il console tedesco a Riga era un nipote di Kampffmeyer e fece certamente tutto ciò che era nelle sue possibilità, ma dovette anche attenersi alle direttive che gli imponeva la sua carica. Così la cosa si prolungò più di quello che potevamo sospettare.

Intanto i tre ci comunicarono per telegrafo da Riga che occorreva la massima sollecitudine, perché le autorità lettoni non gli avevano concesso che un breve lasso di tempo e corre-

vano il rischio di essere consegnati alla Russia. Perciò informai immediatamente il mio amico Albert Jensen, direttore del nostro giornale di Stoccolma, riguardo alla situazione venutasi a creare e gli chiesi di darsi subito da fare perché i nostri riceversero il visto per la Svezia, anche se solo temporaneamente, finché potessimo procurargli l'ingresso in Germania. Due giorni dopo, Paul Kampffmeyer mi scrisse che tutto era a posto e che i tre potevano andarsi a prendere i visti al consolato tedesco di Riga. Lì un funzionario spiegò loro che gli era stato concesso un visto e che si stava solo aspettando l'ultima comunicazione da Berlino, che sarebbe sicuramente arrivata entro tre giorni. La comunicazione arrivò, ma solo per notificare che era stata rispettata la precedente decisione, senza menzionare i motivi.

Il caso era difficile. I funzionari lettoni, che avevano ricevuto i tre scomodi ospiti con diffidenza, credendo evidentemente di avere di fronte tre agenti bolscevichi, gli dissero allora che se non abbandonavano il paese entro quaranta ore, sarebbero stati accompagnati alla frontiera russa con il visto o senza. Per fortuna arrivò in tempo il visto svedese. Allora partirono in treno per Reval, per imbarcarsi per Stoccolma. Ma poco prima della frontiera estone il convoglio si arrestò all'improvviso. Tre agenti segreti lettoni che avevano viaggiato per tutto il tempo sul treno, si presentarono nello scompartimento, gli ritirarono i passaporti e li dichiararono in arresto. Sul posto c'era già un'auto che li attendeva e, anziché proseguire il viaggio per Stoccolma, i tre furono portati in carcere. Lì rimasero qualche giorno e il loro bagaglio fu perquisito con un'attenzione che faceva sospettare che si aspettassero di trovare qualcosa di importante. I funzionari rimasero evidentemente delusi, finché dovettero comprendere che i loro sforzi erano inutili. Qualche giorno dopo, un impiegato andò a trovare Emma e le spiegò col massimo garbo che la detenzione era stata causata da un errore, ma che la responsabilità non era tuttavia del governo lettone, bensì dei suoi amici bolscevichi. Quando Emma volle saperne di più, quello le rispose che purtroppo non poteva fornire altre informazioni, ma che i suoi dati erano comunque veritieri. Evidentemente la Čeka li aveva presentati alle autorità lettoni, tramite qualche suo intermediario, come incaricati di una missione segreta a favore del governo russo. Ciò concordava anche con una spiegazione del console tedesco a Riga, che aveva scritto a suo zio Paul Kampffmeyer che

di tutte quelle infami macchinazioni erano responsabili quelli di Mosca.

Il cancelliere socialista svedese, Branting, aveva concesso ai nostri tre amici il permesso di soggiorno per un mese e chiese all'organizzazione svedese di non prolungare ulteriormente l'ospitalità nel paese. Branting era un nemico dichiarato del bolscevismo, certo, ma come capo del governo aveva le sue preoccupazioni, perché i giornali reazionari non trascuravano qualsiasi occasione per accusarlo pubblicamente di permettere l'ingresso di anarchici e bolscevichi e di mettere così a repentaglio la sicurezza dello Stato.

Intanto, noi continuavamo a insistere nei nostri sforzi in Germania e tre mesi dopo riuscimmo a far loro concedere il permesso di soggiorno a Berlino, ma solo per dieci giorni. Eravamo però abbastanza certi che, una volta lì, saremmo in qualche modo riusciti a ottenere per loro un'autorizzazione di residenza permanente. Nel frattempo, nacque un'altra difficoltà: Berkman e Schapiro, stanchi di aspettare, avevano cercato di raggiungere per conto proprio la Germania e, dopo qualche avventura, erano felicemente spuntati a Berlino. Questo accadde qualche giorno prima che il console tedesco a Stoccolma ricevesse l'ordine di rilasciare i passaporti ai tre. Poco dopo comparve a Berlino anche Emma Goldman. Con l'aiuto di Kampffmeyer ottenemmo che fosse legalmente sanata l'entrata illegale di Berkman e Schapiro.

Da molti anni conoscevo Emma e Schapiro ma, anche se avevo scambiato qualche lettera con Berkman, non avevo mai avuto occasione di avere a che fare personalmente con lui. Fu a Berlino che Milly ed io lo conoscemmo per la prima volta; ma siccome eravamo da anni in corrispondenza, nacque subito tra noi un'intima e cordiale amicizia, che terminò solo con la sua morte.

Emma Goldman era cambiata molto da quando l'avevamo vista l'ultima volta a Londra nel 1907. È vero che la sua inflessibile forza di volontà era ancora intatta, ma si poteva notare che le amare delusioni provate durante i due anni di permanenza in Russia avevano lasciato il segno. Non che mi fossi accorto che le sue convinzioni si fossero indebolite. Non c'era neppure da parlarne; anzi, le inevitabili conseguenze della dittatura, che ella poté osservare alla fonte, non avevano fatto altro che rafforzare le sue opinioni, dimostrandole con drastica charez-

za che per quella strada si può solo arrivare a un dispotismo smisurato, ma mai ad una società socialista. Ma la sua visione si era fatta critica e andava più in profondità. Per questo non poteva che abbandonare alcune illusioni che prima erano per lei verità indiscutibili. Come per molti altri, anche per Emma la Russia bolscevica era una camera mortuaria, dove erano state soffocate e sepolte speranze troppo ottimistiche.

Emma era una donna coraggiosa, che nessuna disillusione poteva deprimere, ma possedeva tale slancio interiore da imparare dalle esperienze vissute e non perseguire ulteriormente immagini fantastiche che erano fallite così chiaramente e totalmente.

Uscita dalla Russia, intrecciammo una intensa corrispondenza, che continuò regolarmente fino alla sua morte. Alla fine di febbraio del 1922 ricevetti da lei una lunga lettera da Stoccolma, di cui riporto queste parole, che mostrano chiaramente ciò che stava passando:

“Non è facile descrivere la mia condizione psichica e mentale. Soprattutto perché si affollano dinanzi a me sempre nuovi problemi a cui non riesco a trovare risposta. Quanto meno, non posso trovarla adesso e forse mai, perché è difficile individuare un’uscita da questo labirinto. Poco prima dell’insurrezione di Kronstadt mi capitarono tra le mani le *Revolutionsbriefe* di Landauer *. Ho letto a fondo per due volte tutti e due i volumi e per me sono stati come una rivelazione interiore. Se avessi letto quest’opera dieci anni prima, non avrebbe di certo mancato di farmi effetto e le impressioni sarebbero state diverse. Ma a Mosca ho avuto occasione di fare dei confronti, che hanno affievolito parecchio la mia antica fede nell’onnipotenza della rivoluzione. L’opera di Landauer mi ha mostrato sotto una nuova luce la Rivoluzione francese e credo addirittura la rivoluzione in generale. Dopo le esperienze vissute in Russia, mi chiedo spesso se in noi il desiderio non sia stato più forte

* Si tratta del libro *Briefe aus der Französischen Revolution*, pubblicato da Landauer nel 1919. La selezione e traduzione degli originali francesi è eccellente. Vi compaiono le voci di tutti i settori della popolazione: la corte, gli uomini di Stato, i capi di partito, i generali e i semplici soldati, contadini, artigiani e le vittime della rivoluzione. Questo dà all’opera di Landauer un significato psicologico considerevole. Qui nessuno storico ci illustra il processo sociale: parla la rivoluzione, per così dire, da sé, con tutte le sue contraddizioni e il caos delle speranze più temerarie e della disperazione più profonda.

degli insegnamenti reali della storia. Ci siamo fatti abbagliare troppo dagli aspetti cosiddetti eroici della rivoluzione, senza notare i fatti secondari, che completavano il quadro.

“Come mai proprio le rivoluzioni vittoriose sono finite in dittatura? Non si può parlare dei fatti rivoluzionari del 1848 o dell’insurrezione della Comune di Parigi, perché sono cadute vittime della reazione prima del tempo e non hanno potuto maturare alcuna possibilità. Ma la rivoluzione inglese sboccò nella dittatura di Cromwell e dell’esercito; la Rivoluzione francese nella dittatura di Robespierre e dei giacobini; la Rivoluzione russa nella dittatura di Lenin e dei bolscevichi. Non ci saranno state delle connessioni che sono state finora poco analizzate? Non mi vanto di avere trovato una soluzione a questi interrogativi, perché io stessa non vedo chiaro ancora in molte cose per permettermi un giudizio definitivo. Ma comprendo che si devono studiare questi problemi se si tiene seriamente all’opera di liberazione sociale.

“Tu mi conosci troppo bene perché io debba assicurarti che le mie più intime convinzioni non sono cambiate. Ora sono più persuasa che mai che la libertà non solo è uno scopo, ma anche l’unico percorso per raggiungerla. Per questo occorrono nuove prospettive che si adeguino alla situazione attuale e devono essere trovate se non vogliamo affondare completamente nel pantano della più profonda barbarie. Per chi consideri la rivoluzione semplicemente come un duello di gladiatori nell’arena, la libertà e la giustizia saranno sempre un territorio ignoto.”

I dieci giorni concessi ai nostri tre compagni in Germania terminarono rapidamente e dovemmo superare immani difficoltà per procurare loro un nuovo permesso di soggiorno. All’inizio gli venivano date solamente proroghe brevi, ma poi la situazione migliorò e non ebbero altre difficoltà. Per Emma e Berkman anche la situazione economica si fece più favorevole. In Svezia la vita era cara e le piccole risorse di cui disponevano si erano ridotte drasticamente. Ma in Germania eravamo allora in mezzo al caos dell’inflazione e siccome i due ricevevano dagli Stati Uniti i loro mezzi di sostentamento e il loro lavoro era pagato in dollari, la lotta per la vita, che bisognava affrontare allora in Germania, si fece per loro più lieve. Poterono inoltre andare generosamente in soccorso di alcuni disoccupati. Emma e Berkman, durante il loro soggiorno a

Berlino, pubblicarono alcuni libri in America e scrissero di tanto in tanto degli articoli per riviste nordamericane, che erano ben pagati.

Era l'epoca in cui i corrispondenti dei giornali nordamericani potevano permettersi il lusso di vivere nell'Hotel Adlon in Unter den Linden e in cui si potevano comprare casa a Berlino per seicento o ottocento dollari. Siccome il valore della moneta mutava quasi di ora in ora, nessuno cambiava più di un dollaro che, quando la moneta tedesca raggiunse il suo massimo deprezzamento, valeva più di mille miliardi di marchi. Una volta il mio amico, il dottor Michael Cohn, allora in visita a Berlino con sua moglie, mi invitò a andare con lui a Weimar per visitare la città di Goethe e di Schiller e passammo lì la notte all'Hotel Erbprinze, che prima della guerra era frequentato solo dall'aristocrazia. Cenammo in maniera straordinaria e il mattino seguente facemmo un'abbondante colazione. Quando Cohn pagò il contro per noi tre, scosse la testa e mi disse: "Sai, quasi me ne vergogno. Tutto questo non mi è costato che due dollari". Non ci si può immaginare quel periodo anomalo se non lo si è vissuto direttamente.

Per Emma e Berkman non fu difficile neppure trovare un comodo alloggio a Berlino, nonostante l'enorme carenza di case, perché chi poteva pagare il suo affitto in dollari nordamericani non aveva da preoccuparsi. È vero che esisteva una legge secondo la quale si era obbligati a utilizzare la moneta nazionale nelle trattative commerciali, ma nessuno se ne curava, essendo impossibile qualsiasi controllo. Emma prese in affitto da una famiglia agiata un grande appartamento ammobiliato con eleganza, composto da un buon numero di stanze. Ci viveva assieme a Berkman, sua nipote Stella Balantine, che era arrivata da New York in visita, e altre due persone. La famiglia che gli aveva affittato la casa viveva in campagna e si manteneva grazie alla cessione della casa a stranieri che pagavano in dollari.

Per Emma e Berkman iniziò allora un periodo di lavoro incessante. Avevano promesso ai compagni in Russia di informare il mondo delle loro effettive condizioni di vita. Sasha scrisse subito tre opuscoli, pubblicati da *Verlag Syndikalist in inglese e in tedesco: Die russische Tragödie, Die russische Revolution und die Kommunistische Partei e Der Aufstand in Kronstadt.*

Qualche mese dopo il suo arrivo a Berlino, un rappresen-

tante del noto *McClure Newspaper Syndicate* statunitense propose ad Emma di scrivere sulle sue esperienze in Russia; i suoi articoli sarebbero apparsi prima sui giornali dell'agenzia e poi sarebbero stati pubblicati sotto forma di libro. Le condizioni erano molto vantaggiose per Emma, che decise di accettare la proposta a condizione che non venisse modificato nulla del suo testo originale. Al libro aveva dato il titolo di *My Two Years in Russia* (I miei due anni in Russia), ma quando l'anno seguente uscì, il titolo era diventato *My Disillusionment in Russia* (La mia disillusione in Russia). Il testo non era stato modificato, ma mancavano gli ultimi dodici capitoli. Emma s'infuriò e mise sottosopra cielo e terra per impedire la diffusione di quell'edizione. Non ci riuscì, ma ottenne almeno che nel 1924 venissero pubblicati i capitoli mancanti sotto forma di volume speciale col titolo *My Further Disillusionment in Russia*. In un'avvertenza editoriale, che precedeva il testo del secondo libro, si sosteneva che la casa editrice non aveva ricevuto dall'agenzia gli ultimi dodici capitoli. Era evidente che si trattava di una dimenticanza; ma è incomprensibile che il primo volume potesse uscire in maniera così amputata, perché perfino un cieco si sarebbe accorto che non era completo.

Anche Berkman riuscì a trovare a New York un editore per il suo libro *The Bolshevik Myth*. La sua era, come lui stesso la chiamava, una *esposizione impersonale* dei fatti rivoluzionari in Russia, come li aveva vissuti lui stesso e annotato coscienziosamente nelle sue sintesi quotidiane. Solamente nel capitolo finale esprimeva le sue conclusioni personali, ma proprio quel capitolo fu rifiutato dall'editore con la giustificazione che, dal punto di vista letterario, costituiva un *anticlimax* distraente. Berkman dovette accettare, per fare uscire il libro. Si vide perciò costretto a pubblicare per proprio conto il capitolo che mancava come opuscolo speciale, che venne stampato dalla nostra editrice, poco dopo l'uscita del suo libro, col titolo *The Anti-Climax*.

Nonostante tutte le alterazioni, i libri di Emma e Sasha suscitarono allora in America grande impressione, perché, all'epoca, là se ne sapeva molto meno che in Europa della situazione in Russia. Naturalmente, la stampa comunista non lasciò indenne un rigo delle due opere. Soprattutto su Emma si riversò un'ondata di fango con le calunnie più repellenti. L'attuale capo del partito comunista d'America, William Z. Foster,

un ex sindacalista, nella sua spudoratezza arrivò fino al punto di affermare, nella recensione che egli fece del libro, che “a Mosca da parecchio tempo si sapeva che Emma Goldman era un agente al soldo dei servizi segreti del Nordamerica”. Oggi queste persecuzioni sistematiche contro gli eretici, su mandato di Mosca, da tempo hanno perduto la loro efficacia e al massimo impressionano ancora i seguaci fanatici degli uomini del Cremlino. Ma allora equivalevano ad una proscrizione morale, per liquidare politicamente gli avversari invisibili. È significativo che perfino alcuni anarchici condividessero allora la denigrazione generale contro Emma.

Lei e Berkman cercarono di adattarsi meglio possibile alla situazione tedesca e si trovarono ben presto in legame di intimità con tutti i compagni. La loro casa era spesso il centro di riunioni di militanti tedeschi e stranieri, dove la sera si conversava liberamente e si trascorrevano ore piacevoli. A casa di Emma conobbi anche alcuni celebri personaggi americani, come il famoso giornalista Harry Alsberg, Frank Harris ed Eleanor Fitzgerald; quest'ultima aveva pubblicato «The Blast» a San Francisco assieme a Berkman.

Emma naturalmente non sapeva quanto tempo sarebbe rimasta in Germania. Tutto dipendeva dalle circostanze, che rimanevano imprevedibili. Avrebbe preferito sopra ogni altra cosa vivere in un paese in cui potere partecipare attivamente al movimento. In quanto apprezzata oratrice, l'attività pubblica era divenuta per lei una necessità. Padroneggiando perfettamente il tedesco, aveva tenuto per la nostra organizzazione a Berlino e nel resto del paese un gran numero di conferenze; ma, naturalmente, poteva parlare solo di argomenti letterari o di cultura generale. Riferirsi alle condizioni politiche tedesche era un'impresa temeraria per gli stranieri, perfino sotto l'egida della Repubblica tedesca, che poteva costare facilmente l'espulsione. Nei rimanenti paesi europei accadeva esattamente lo stesso; solo l'Inghilterra costituiva un'eccezione poco comune al riguardo.

Un giorno che venne a trovarci, Emma portò la conversazione su questo tema e disse a Milly e a me quanto ne soffriva. Le risposi che innanzitutto doveva decidere se voleva stabilirsi permanentemente in Germania e in tal caso c'era un mezzo per eludere l'espulsione. Bastava sposare un tedesco e così avrebbe ottenuto la cittadinanza tedesca. Ma contro questa

ipotesi ella avanzò delle eccezioni di principio; Milly ed io però le dicemmo apertamente che nelle condizioni date nessuna persona poteva vivere del tutto conforme ai suoi principi e doveva accettare di fare cose che ripugnavano intimamente.

“Che gli anarchici debbano adeguare la loro vita personale alla propria interpretazione, per quanto possibile – dissi – è perfettamente naturale e su questo non abbiamo bisogno di discutere, visto che siamo d’accordo. Ma i principi non possono trasformarsi nei becchini di ogni possibilità di vita, se non vogliamo finire nel suicidio.”

Emma capì anche questo e parlammo della possibilità di realizzare un matrimonio pro-forma. Bisognava trovare una persona di assoluta fiducia, per evitare difficoltà successive. Quando me lo fece notare, potei tranquillizzarla immediatamente, perché io avevo già pensato al mio vecchio e fedele amico Oskar Kohl ed ero del tutto certo che non le avrebbe ostacolato l’ottenimento della cittadinanza. Quando comunicai ad Emma il mio piano, si mostrò contenta della scelta e disse che voleva rifletterci sopra.

Trascorse alcune settimane, mi comunicò che, dopo profonda riflessione, era giunta alla conclusione che avrebbe potuto fare di più in inglese che in tedesco. Il movimento tedesco, che a quel tempo stava sviluppando in diversi campi un’attività molto vivace e feconda, l’aveva impressionata molto favorevolmente, ma c’erano in Germania altre cose che non poteva condividere. Potevo capire benissimo le sue riserve e non tentai neppure di farle cambiare idea.

“Se è così – dissi, – devi cercare di ottenere un visto per l’Inghilterra. Ma anche in tal caso, ti consiglierai di tenere presente la possibilità del matrimonio, perché un passaporto inglese nel mondo attuale potrebbe essere di grande vantaggio per qualsiasi cosa potrà accaderti dopo.”

Segui poi questo consiglio e si sposò con il minatore James Colton, un vecchio compagno inglese e con ciò evitò molte difficoltà che di certo non le sarebbero state risparmiare. La cosa migliore per lei sarebbe stata quella di ritornare negli Stati Uniti. In quel paese era a casa sua e aveva là un gran numero di conoscenze che aveva fatto nel corso della sua lunga attività. Ma per quello non le sarebbe neppure bastato sposarsi con un nordamericano perché, secondo una nuova legge, una donna non poteva più ottenere la cittadinanza nordamericana attra-

verso il matrimonio, come prima, ma doveva richiederla per se stessa, cosa che nel caso di Emma sarebbe stata completamente inutile.

Emma visse due anni in Germania, finché Frank Harris, che aveva buoni rapporti col governo laburista inglese di allora, ottenne per lei il visto sul passaporto. Partì da Berlino nel luglio del 1924 e, dopo un lungo soggiorno a Parigi, andò a Londra. Schapiro era rimasto solo qualche mese a Berlino e si trovava già a Parigi. Così, dei tre che erano usciti dalla Russia in condizioni tanto difficili, rimaneva a Berlino solo Berkman, che si sentiva a suo agio nel nostro ambiente. La nostra casa editrice, su mia iniziativa, aveva deciso di pubblicare il suo magnifico *Un anarchico in prigione*. Sasha aveva parlato con me al riguardo, chiedendomi se potevo eseguire io stesso la traduzione del libro. Gli risposi che ero disposto a farlo, ma che non potevo cominciare ad occuparmene prima di sei mesi.

Mi ero impegnato per l'autunno e l'inverno del 1925-26 per un giro di conferenze in Canada e Stati Uniti, e durante un viaggio così lungo e impervio era escluso naturalmente qualsiasi lavoro letterario. Berkman capì benissimo, sapendo per esperienza che cosa significasse un viaggio simile. Fu quindi d'accordo a rimandare di sei mesi la pubblicazione dell'edizione tedesca, a patto che fosse sicuro che la traduzione era nelle mie mani.

Quando nel giugno del 1926 ritornai dall'America, Sasha se n'era andato da Berlino e viveva a Parigi. Durante la mia assenza, la scrittrice danese Karin Michaelis, che era grande amica di Berkman, gli aveva presentato una giovane signora di Berlino, che, secondo la sua opinione, era molto indicata per la traduzione del suo libro. Poiché Sasha sapeva che ero sempre sovraccarico di lavoro, si lasciò persuadere per farmi risparmiare la fatica. Quando arrivai a Berlino, il libro era tradotto e, cosa ancor peggiore, già composto. Sasha mi scrisse da Parigi che gli facessi il favore di controllare le bozze, cosa che feci naturalmente con piacere. Ma quando diedi loro uno sguardo, quasi mi mancò il fiato. Non avevo nulla da ridire sul tedesco della traduttrice, ma invece era la sua conoscenza dell'inglese ad essere molto deficitaria e a richiamare alla mente il motto italiano "traduttori traditori". Il compito era reso più difficile dal fatto che l'inglese americano possiede caratteristiche che le erano del tutto ignote. Ma il peggio per la tra-

duttrice era che ampie parti del libro erano scritte nello *slang* dei neri nordamericani o nel gergo degli *hoboes*, i vagabondi coi quali Berkman aveva condiviso la reclusione. A questo riguardo neppure un dizionario poteva aiutare la traduttrice, che dovette inventarsi il significato delle parole, incappando così in errori marchiani.

Berkman, ad esempio, descriveva nel suo libro un episodio avvenuto quando entrò nel carcere di Pittsburgh. Al primo passeggio nel cortile della prigione gli si avvicinò un nero che gli diede informazioni su diversi detenuti. Subito gli indicò un tale dicendogli: *This man is going bugs*. La povera traduttrice evidentemente non sapeva come cavarsela con l'espressione popolare *going bugs*. Ovviamente aveva preso in mano il dizionario per cercare il significato della frase, non trovando nulla, come è logico, ma scoprì che la parola *bug* in inglese significa cimice o scarafaggio e tradusse quindi, semplicemente: "Quest'uomo è una cimice", mentre la traduzione esatta avrebbe dovuto essere: "Costui sta perdendo il senno".

Simili sconcertanti assurdità si trovavano quasi ad ogni pagina, anche quando si trattava dell'inglese letterario e non di espressioni dialettali. Mostrando le correzioni al mio amico Max Nettlau, che proprio allora era in visita a Berlino, egli non sapeva se piangere o ridere. Poi mi disse, serio: "Rocker, dovresti scrivere su questa traduzione un opuscolo più o meno con questo titolo: *Come non si deve tradurre un libro*".

Quando comunicai a Berkman la cosa e gli mandai alcune dozzine di fogli, egli cadde nella disperazione e mi scongiurò di fare in modo che il suo libro uscisse in una forma accettabile o che non venisse pubblicato. Anche Emma mi scrisse subito una lettera sullo stesso tono. Lei era quasi più arrabbiata di Sasha e gli fece duri rimproveri per non aver letto la traduzione prima di inviarla in tipografia. Feci meglio che potei, ma fu un lavoro duro e sgradevole, che mi prese otto settimane buone. Per risparmiare, cercai di mantenere di quella traduzione quanto si poteva salvare, ma purtroppo non riuscii ad impedire che si dovesse ricomporre quasi la metà del libro.

Oltre alle persone citate in questo capitolo, giunsero a Berlino in quegli anni molti altri ospiti, tra cui alcune vecchie conoscenze, che rimasero solo per poco tempo. Rividi così, nel 1922, il mio vecchio amico Harry Kelly, che era arrivato da New York solo per salutare Emma e Berkman. Un caso del

tutto singolare fu quello del mio amico P. Gdalia, che avevo conosciuto a Parigi. Allo scoppio della prima guerra mondiale, fu arrestato ed espulso dalla Francia. Dopo alcune vicissitudini in Spagna, egli riuscì alla fine a partire per l'Uruguay, dove a Montevideo aprì un piccolo negozio. La sua giovane compagna Sonia si era intanto trasferita in Russia e i due non ebbero più notizie l'uno dell'altra per tutto il periodo della guerra. Quando finì, Gdalia non rimase più a Montevideo. Regalò il suo negozio a degli operai e andò a Berlino, per proseguire da lì verso la Russia, per ricongiungersi con Sonia, che infatti ritrovò, ma in carcere. Ne ottenne la liberazione a condizione che se ne andassero tutti e due all'estero. Così rivedemmo i nostri due amici a Berlino. Si diressero poi in Canada e vissero per un lungo periodo in Messico, finché trovarono un altro posto.

Rivedemmo a Berlino anche il nostro amico Jakob Abrams (che nel processo contro Mollie Steimer e compagni, negli Stati Uniti, era stato condannato a vent'anni di carcere, ma che dopo fu consegnato alla Russia), quando ritornò con sua moglie, profondamente deluso, dalla *patria del proletariato*. E anche Sam Agurski, che avevo conosciuto molti anni prima a Leeds, ci venne a trovare quand'era di passaggio a Berlino. Si sistemò poi negli Stati Uniti e ripartì per la Russia allo scoppio della rivoluzione, per vedere il crollo di tutte le speranze. Agurski ritornò negli Stati Uniti, psicologicamente a pezzi e incapace di alcun nuovo slancio, come altri in quell'epoca di sogni crollati e di speranze demolite.

IL MIO VIAGGIO IN SVEZIA

Nel giugno 1929 si tenne a Soccolma il congresso annuale dell'organizzazione svedese *Sveriges Arbetares Centralorganisation* (SAC), affine alla nostra. I compagni avevano espresso il desiderio che ci andassi io come rappresentante dell'AIT. Accettai l'incarico amichevole, con tanto maggiore entusiasmo perché era stato predisposto per me un giro di conferenze dopo il congresso, che mi avrebbe dato la possibilità di conoscere le città più importanti del paese, fino alle latitudini settentrionali del

grande distretto metallurgico di Kiruna. Non ero mai stato in Svezia prima, anche se conoscevo bene il fecondo sforzo della nostra organizzazione, che costituiva uno degli elementi più importanti dell'AIT e manteneva in modo esemplare i suoi impegni internazionali. L'invito mi fu quindi gradito. I delegati svedesi che avevo conosciuto nei congressi e nelle conferenze internazionali dell'AIT, in particolare il mio buon amico Albert Jensen, direttore per tanti anni del nostro giornale «Arbetaren», di Stoccolma, mi avevano dato un'impressione molto favorevole per il loro atteggiamento sereno e obiettivo riguardo a tutti i problemi, il che non fece che rafforzare il mio desiderio di conoscere il movimento svedese nel suo ambiente.

Quel congresso aveva, inoltre, un significato particolare, perché vi si doveva decidere il destino della SAC. Alcuni membri molto capaci ed influenti del movimento sindacalista in Svezia, tra cui anche il direttore di allora di «Arbetaren», Severin, sostenevano che il movimento doveva cessare la sua vita autonoma e aderire alla *Confederazione generale dei sindacati svedesi*. Quali che fossero i motivi che avevano originato quell'intenzione, era indubbio tuttavia che la proposta provocò una crisi interna al movimento che poteva risultare molto nociva alla sua evoluzione ulteriore. Conoscendo già questi fatti, ero preparato ad un congresso combattuto. Anche se la grande maggioranza dei compagni svedesi non si mostrava incline ad abbandonare il movimento, bisognava considerare che una parte delle associazioni aderenti avrebbe seguito il consiglio di autodissolversi e una scissione poteva avere conseguenze deleterie.

Il congresso, straordinariamente partecipato, tenne le sue sedute nella sede stessa della SAC, un magnifico edificio che era in precedenza una loggia massonica. Anche la disposizione interna della casa era molto confortevole. Nello spazioso pianterreno era installata la moderna tipografia del quotidiano. Gli altri locali servivano alla redazione e alle varie entità amministrative o erano adibite per riunioni sociali dei membri della capitale. Al convegno era stato destinato il grande salone.

Il congresso si tenne dal 23 al 29 giugno e svolse i suoi lavori con una serenità che suscitò la mia ammirazione. Ero preparato a scontri violenti, immaginandomi che cosa sarebbe successo in Germania o in Francia se alcuni dei militanti più in vista del

movimento avessero proposto ai compagni di sciogliere la loro organizzazione per aderire alle associazioni sindacali riformiste. Ma le scene violente che mi ero aspettato non ci furono. Solo pochissimi delegati sostennero la proposta. Furono ascoltati tranquillamente e fu data loro ogni possibilità di esprimere le loro opinioni. Ma già la prima seduta mostrò chiaramente che la loro proposta non aveva alcuna prospettiva di successo. Albert Jensen, che aveva esposto la comunicazione principale contro la fusione, adempì il suo compito con obiettività esemplare. Le sue parole furono chiare e precise ed entrarono nello specifico del tema, senza soffermarsi su questioni secondarie, che avrebbero indebolito la profonda impressione del suo discorso e avrebbero deviato il dibattito su altri percorsi.

La principale argomentazione dei pochi sostenitori della fusione (che doveva rafforzare l'unità del movimento operaio per ottenere maggiori successi), fu demolita da Jensen con la puntuale replica che i sindacalisti avevano appoggiato fino allora incondizionatamente le lotte dei sindacati di ogni tendenza e non avevano mai abusato dell'indipendenza della loro organizzazione per attaccare gli altri lavoratori. Ma sottolineò anche che tra le altre associazioni sindacali e la SAC esistevano differenze ideologiche che per il momento non potevano essere superate e che giustificavano l'esistenza di un'organizzazione precipua. Giacché la convinzione interiore dell'uomo è un dato che non può essere risolto da tentativi di unione casuali e si rende al movimento operaio generale un cattivo servizio privandolo della possibilità di conoscere anche altre idee che potrebbero fecondarlo spiritualmente.

Il modo argomentato e sereno con cui Jensen illustrò la sua opinione, diede un tono serio e dignitoso all'intero corso del congresso, perché anche gli altri oratori si sforzarono ovviamente di astenersi da qualsiasi attacco personale, mantenendo il dibattito su un livello intellettuale adeguato alle finalità. Non si giunse quindi a discussioni violente né ad una scissione, come io avevo in origine temuto. I sostenitori principali della fusione abbandonarono il movimento e cercarono un diverso campo d'azione nel partito socialista o nelle vecchie associazioni sindacali. Ma le organizzazioni locali rimasero fedeli alla SAC e continuarono successivamente la loro attività nell'ambito del sindacalismo.

Tutto lo svolgimento del congresso mi lasciò un'impressio-

ne molto positiva e non fece che confermare l'esperienza che avevo già vissuto in Inghilterra. In paesi in cui, da secoli, è stata rispettata la libera espressione delle opinioni, si sviluppa da sé una certa tolleranza per le opinioni altrui e un profondo senso di responsabilità personale, che sono condizioni per la libertà di idee, che rispetta i diritti degli altri perché pretende rispetto per i propri.

Nel breve periodo che trascorsi allora a Stoccolma, fui ospite di Albert Jensen e di sua moglie Elise, che abitavano in un paesino accogliente a poche miglia dalla capitale. Furono giorni belli e gradevoli quelli passati in stimolante compagnia di quelle persone amabili che non ho mai dimenticato. Anche il periodo era stato ben scelto, perché era quello delle "notti bianche", quel caratteristico fenomeno dei paesi nordici, col loro irresistibile incanto, che agisce in modo ammaliante sui sensi. Non si possono confrontare quelle notti col crepuscolo che, da noi, precede o segue la luce del giorno. È un grigio argenteo dolce, uguale, così intenso che ancora a mezzanotte si possono distinguere le righe di un libro; i contorni esteriori di tutti gli oggetti vi sono teneramente avvolti, come se in quella strana luce si manifestasse la loro natura nascosta, che svanisce di giorno. Se ci si abbandona completamente al silenzioso incantesimo di simile notte, si ha come un lieve presentimento di un mondo ignoto, che compie le sue evoluzioni mute senza preoccuparsi del frastuono di ogni giorno.

Per tutto quel periodo quasi non ebbi neppure una giornata brutta e l'ospitalità dei compagni svedesi si preoccupava che impiegassi bene le mie ore e che potessi vedere quanto più possibile. Stoccolma è indubbiamente una delle città più belle d'Europa. Questa *Venezia del Nord*, come viene spesso chiamata, si distingue essenzialmente dalla vecchia città della laguna e deve il suo nome semplicemente alla sua collocazione su diverse isole tra il magnifico lago Mälär e il mar Baltico. La città è molto pulita, come tutte le città scandinave, e possiede una gran quantità di interessanti edifici di rilievo storico. Molti palazzi sono provvisti di targhe commemorative. Anche la casa in cui abitò Bakunin allorché, nel 1863, effettuò il suo viaggio avventuroso ma fallito in Polonia, esibisce una di queste placche e dimostra che gli svedesi su questo aspetto non sono sciovinisti e non onorano soltanto gli eroi nazionali. Naturalmente, non mancarono neppure di mostrarmi la famo-

sa taverna in cui l'indomito vagabondo e geniale poeta C.M. Bellman (1741-1795) soleva tenere le sue allegre cene coi suoi divertenti compagni, i quali, così come la sua nuova poesia, infondevano intima paura nei rappresentanti antiquati di una poesia sclerotica e insulsa.

Bellman fu indubbiamente uno dei poeti più importanti della sua epoca, che trasse ispirazione dalla vita del popolo svedese e rivelò, in particolare nelle sue canzoni e poesie liriche, una perfezione raggiunta da pochi. Il suo umorismo sfavillante, la sua forza di immaginazione inesauribile e l'imitabile originalità in tutto ciò che affrontava, gli assicurarono un posto imperituro nella letteratura del suo paese, che aveva tanto profondamente inglobato nel suo cuore. Era, in effetti, un uomo esemplare e mentre i tediosi alessandrini dei suoi contemporanei *classici* sono caduti da tempo nell'oblio, le sue poesie sopravvivono ancora nel popolo ed esercitano un antico incantesimo. La musica di molte delle sue canzoni fu composta da lui stesso, trovando spesso motivi di una meravigliosa tenerezza o di un'allegria cordiale; perché, come il nostro E.T.A. Hoffmann, la musica fu anche per lui un'ispirazione espressiva.

La casa di Bellman contiene numerosi ricordi interessanti: aforismi e strofe del poeta e dei suoi compagni di bisboccia e anche alcuni disegni fantasiosi di mano di Bellman, tra cui l'autoritratto con una lunga pipa turca. Il luogo ricorda per più di un aspetto la cantina Lutter e Wegner di Berlino, dove il demoniaco romantico tedesco Hoffmann, assieme al suo amico e affine Devrient, il grande interprete di Shakespeare sulla scena tedesca, consacrarono i loro capricci d'artista per più d'una notte al vino e a pazze suggestioni.

Dopo aver dato una serie di conferenze a Stoccolma e nelle località vicine, tutte molto affollate, iniziò il grande viaggio al Nord attraverso il regno del sole di mezzanotte. Mi accompagnava C.J. Björklund, il direttore della rivista anarchica «Brand», uno dei periodici più vecchi del nostro movimento, che esce tuttora. Parlai ovunque in tedesco e Björklund, che conosceva molto bene la lingua, traduceva le mie parole in svedese. Le riunioni si tennero quasi dappertutto all'aperto, perché il lungo inverno fa sì che agli svedesi piaccia invece trascorrere fuori le belle giornate estive. D'estate gli incontri si tengono nei cosiddetti *parchi popolari*, che si trovano in ogni

città. Il viaggio in sé fu molto piacevole e straordinariamente ricco di scambi e mi portò per la prima volta al di là del circolo polare artico. La Svezia è un paese molto bello e la sua ricchezza di laghi, fiumi e boschi è giustamente considerata inesauribile. Esistono poche grandi città, perché unicamente Stoccolma, Göteborg e Malmö possono dirsi tali. Le altre sono in genere piccole località, spesso in posizione magnifica, di cui solo poche hanno più di quarantamila abitanti. La parte più numerosa della popolazione vive nelle province del Sud, mentre la zona settentrionale del paese è solo scarsamente popolata.

Visitammo dapprima alcune piccole città all'interno e proseguimmo poi per Gavle e Sundsvall, due località portuali sul golfo di Botnia. Da Sundsvall ebbe inizio il lungo viaggio al Nord, le cui impressioni si incisero tanto profondamente nel mio ricordo che ancora le ho dinanzi ai miei occhi con estrema chiarezza. Parlai alla sera nel parco popolare di Sundsvall, dinanzi ad un folto pubblico. Dopo la riunione trascorremmo alcune ore piacevoli tra i compagni e proseguimmo poi in auto fino ad una piccola stazione dell'interno, il cui nome m'è sfuggito dalla memoria, per prendere il treno per la città del ferro, Kiruna. Il viaggio in auto durò quasi tre ore e lungo il percorso potei ammirare paesaggi tra i più indimenticabili della Svezia.

Era una magnifica notte bianca, il cui incanto seduttore riempiva l'anima di muta ammirazione. Tutto il paesaggio era impregnato di argento fatato, di modo che gli oggetti erano chiaramente visibili, ma in una luce così soave e vaporosa che l'intero ambiente non dava l'impressione della realtà e faceva piuttosto pensare ad un mondo di sogno. Per un buon tratto, il percorso seguiva la riva di uno stretto lago, la cui liscia superficie grigio-argentea aumentava quasi all'infinito la sensazione di irrealtà. Tutto sembrava come assorto in quel silenzio solenne, pieno di presentimenti, interrotto soltanto dal rumore rauco del motore. In quella notte indimenticabile, compresi esattamente ciò che Strindberg aveva scritto sull'incanto della natura e del paesaggio svedese.

Giunti all'alba a Kiruna, ci attendeva alla stazione Edwin Lindstam, il direttore del giornale sindacalista «Norlandsfolket», che ci salutò allegramente. Ci conoscevamo già e il nuovo incontro ci suscitò una duplice contentezza. Kiruna è una città piuttosto recente. Non molto tempo prima, tutta la re-

gione era abitata solo dai lapponi con le loro renne. Ma la scoperta e lo sfruttamento dei ricchi giacimenti di ferro del Nord del paese, avevano reso in breve tempo la piccola città un centro dell'industria svedese del ferro. In effetti, il materiale ferroso che vi si ottiene è talmente pregiato che lo si può paragonare solamente al minerale della regione spagnola di Biscaglia. C'erano allora poche miniere nei dintorni di Kiruna e il minerale veniva estratto per la maggior parte dalla superficie della montagna.

La cittadina è quasi esattamente sul meridiano 68, ossia a Nord del circolo polare e si componeva allora di piccole case di legno, sistemate con ogni comfort. Perfino la chiesa, costruita in uno stile assolutamente bizzarro, era di legno con sistemazioni interne che davano una strana sensazione.

Sebbene fossimo già in pieno luglio, il tempo era molto bello, ma molto più fresco che nelle parti meridionali del paese. Molte alture erano ancora in parte coperte di neve e sul mare vicino si vedevano galleggiare lastroni di ghiaccio. Proprio il giorno del nostro arrivo intraprendemmo assieme ai compagni un'escursione nei dintorni della città. Era un caratteristico paesaggio nordico, la cui crudezza primitiva non era stata neppure sfiorata dalla civilizzazione. Non si vedevano che conifere; l'unico albero con fogliame che s'incontra di quando in quando a quelle latitudini è la betulla, ma qui non era più un albero, bensì qualcosa di simile ad un arbusto.

La gita fu stupenda, ma ebbe anche il suo lato sgradevole, almeno per me. I brasiliani sostengono che il loro paese non appartiene agli esseri umani ma alle formiche. In quella parte di Svezia si può affermare tranquillamente che il paese non appartiene agli uomini ma alle zanzare. Ci accompagnavano in masse compatte e sembravano avere una speciale predilezione per me. In America si parla molto delle zanzare del New Jersey, che sono note come particolarmente ghiotte di sangue; ma per esperienza diretta posso affermare che non resistono al confronto con le zanzare di Kiruna. Questa è una specie singolarmente cattiva; sono grandi e combattive e moleste come una moneta falsa. Mi entravano negli occhi, nelle orecchie, nel naso e quanto più mi scuotevo in ogni direzione, tanto più pareva che la cosa gli piacesse. Solamente quando arrivammo ad una certa altitudine e l'aria si fece più fredda, scomparvero gradualmente, e quando alla fine giungemmo sulla vetta di un

piccolo colle, non ne trovammo più. Ma in compenso faceva un freddo terribile e i compagni accesero un falò, che fu utile in quella giornata d'estate.

Dalla cima del colle si godeva di un magnifico panorama del mare e del paesaggio nordico caratteristico nella sua bellezza grezza e cupa. Rimanemmo lassù fino a che il sole raggiunse il suo culmine, come più o meno alle cinque del pomeriggio in piena estate alle nostre latitudini. Poi comincia il nuovo giorno, perché in quella regione il sole non scompare dietro l'orizzonte per quattro o cinque settimane. Invece, Kiruna d'inverno è avvolta, a periodi, in una bruma simile ad una densa notte, illuminata solo, di tanto in tanto, crepuscolarmente, dal bagliore dell'aurora boreale.

Il giorno dopo, domenica, parlai nel parco popolare di Kiruna ad una folla molto numerosa, in cui erano presenti quasi tutti gli abitanti della città. Non fu una cosa semplice, perché le zanzare assediavano la tribuna in densi sciami e parvero avere per me lo stesso interesse che l'uditorio. Peccato che i compagni di Kiruna non avessero previsto una ripresa cinematografica di quella conferenza. Sarebbe stata una scena umoristica da rivedere poi in compagnia dei miei amici. Mentre il pubblico seguiva le mie parole con imperturbabile attenzione, io tranciavo continuamente fendenti con le mani attorno a me, mi scompigliavo i capelli e mi grattavo il naso come un derviscio caduto in estasi e che vede le porte del paradiso. Certo, non scorgevo alcun paradiso, ma sentivo dolorosamente che i miei implacabili aguzzini si trovavano in paradiso sulla mia pelle.

Chi ammiravo di più erano i miei ascoltatori; la loro pelle doveva esser fatta di pergamena, perché non si muovevano. Nella nostra gita al colle il giorno precedente, un compagno arrivato poco dopo mi chiese se mi piaceva quel posto. "La regione, risposi, è magnifica e unica; ma potrei stare molto meglio senza le vostre zanzare."

"Zanzare? – ribatté quello con tono quasi di rimprovero. – Ma io ho fatto la stessa strada e non ne ho viste." Così sono gli uomini. Vanno per la stessa strada ma ciascuno vede qualcosa di diverso; dove uno vede, l'altro è cieco. Se il mio amico avesse sentito sulla sua pelle la cattiveria dei torturatori come la sentivo io, probabilmente l'avrebbe anche vista; ma non la sentiva e i suoi occhi non avevano neppure avvertito quella peste volante. Ma, zanzare o no, furono giorni stupendi nel regno

del sole di mezzanotte e darei non so che per tornare a vedere Kiruna d'inverno nella sua atmosfera notturna.

Il nostro ritorno al Sud fu splendido e straordinariamente ricco di cambiamenti. Boschi, laghi, fiumi, montagne e piccoli paesi in posizioni incantevoli, puliti e curati come portagioie. Ho dimenticato il nome della maggior parte delle piccole località in cui ci fermammo, perché in Germania ho perduto tutti i miei appunti; ma le impressioni che ricevetti allora rimangono intatte, come l'ospitalità dei compagni svedesi, che mi venne offerta con tanta generosità. Giungemmo quindi a Göteborg, la bella città portuale sul Kattegat, coi suoi dintorni pieni di magia. Vi tenni due grandi riunioni pubbliche e trascorsi ore piacevoli con i compagni locali. Da questa città cominciò il viaggio di ritorno per Stoccolma, che appartiene ai miei ricordi più incancellabili.

Un posto non potrò mai dimenticare: Trollhättan, coi suoi dintorni leggendari, che ancor oggi ho viva dinanzi agli occhi con la sua grandiosità primitiva. Quella località mi era già nota attraverso libri e fotografie, perché conoscevo da tempo la vecchia leggenda svedese del *sarto di Trollhättan*, che avevo letto da giovane. Il paese era situato in prossimità del magnifico lago Vänern, il più grande di tutti i laghi svedesi, il cui emissario, il Göta Elf, forma lì le famose cascate, uno scenario di bellezza romantica e agreste che purtroppo è alquanto rovinata da un gran numero di moderne ciminiere. Ma a parte questo dettaglio negativo, Trollhättan è comunque un luogo che non si dimentica più, una volta che lo si è ammirato una volta. L'ambiente affascinante della cittadina offre tanti panorami sorprendenti che ci si sente come trasportati in un mondo fiabesco e si troverebbe del tutto logico che da qualche fenditura della montagna uscisse un Troll per avvisarci che in quel luogo di gnomi non si è del tutto al sicuro. Salimmo su una montagna piuttosto scoscesa, dalla cui vetta si gode una vista favolosa di quel mondo di prodigi silenziosi che cattura i sensi.

Tutto il viaggio da Göteborg a Stoccolma fu molto piacevole e memorabile. L'enorme ricchezza di laghi e fiumi fa sì che le navi della costa occidentale possano navigare per vie interne direttamente fino alla costa orientale. I dislivelli vengono superati attraverso poderose chiuse che innalzano gli scafi a qualsiasi altezza. È uno spettacolo unico quando ci si trova in fondo ad una valle e si vedono all'improvviso gli alberi di una

nave muoversi lentamente in avanti fino a sparire gradualmente alla vista. Alcune di queste chiuse sono vere meraviglie della tecnica moderna.

Ebbi ancora un incontro a Stoccolma e siccome il tempo fu sempre bello, approfittai dell'occasione per conoscere meglio la città di giorno, con l'aiuto dei compagni e in particolare di Elise Jensen. Quando alla fine mi separai dai cari compagni di Stoccolma, ebbi la gradita sensazione di aver compiuto uno dei viaggi più belli, che mi diede molte impressioni nuove e lasciò in me ricordi incancellabili.

Fui anche soddisfatto dei risultati del mio giro di conferenze, perché tenni ovunque incontri con un pubblico numeroso e attento. Il nostro movimento aveva allora circa 28.000 aderenti in Svezia e contava numerosi gruppi locali in tutto il paese, che erano sia finanziariamente che moralmente in buone condizioni e sviluppavano una vivace attività. Per un paese scarsamente popolato come la Svezia, questa era una cifra molto rispettabile, che di certo non si poteva confrontare con il numero dei membri delle grandi associazioni sindacali e del partito socialista, ma che aveva un'influenza notevole in quanto minoranza bene organizzata.

Da Stoccolma proseguii con Björklund verso la parte meridionale del paese, dove in diverse città erano state fissate per me altre riunioni. L'ultima si tenne a Malmö. Da lì continuammo il viaggio per Copenaghen, dove le nostre strade si separarono. Il mio compagno, che per molti anni svolse un'attività instancabile nel movimento anarchico svedese, era stato per me un ottimo accompagnatore e una persona gradevole, che non trascurò alcuna occasione per mostrarmi la Svezia nel suo volto migliore e per rendere il nostro lungo viaggio il più piacevole possibile. Dovette davvero legarsi profondamente a me, perché a Kiruna fu l'unico a grattarsi quanto me. Se non avesse fatto così, tutte le zanzare sarebbero venute su di me e questo per me sarebbe stato di certo troppo da sopportare. Ma condivise onestamente con me quella tortura e per questo gesto di amicizia continuo ad essergli grato ancor oggi.

IL NAZIONALSOCIALISMO COME NUOVA FORMA DELLA CONTRORIVOLUZIONE

Nel nostro movimento in Germania c'era stato, verso il 1925, un evidente arretramento. Era inevitabile, perché non si poteva ipotizzare che le masse affluite dopo la *rivoluzione di novembre* sotto la spinta degli avvenimenti rivoluzionari, in un'epoca in cui gli individui erano sottomessi costantemente a nuovi stimoli, rimanessero nelle nostre fila. Eravamo in svantaggio, perché le idee che sostenevamo erano in contrasto palmare con tutte le tradizioni del proletariato tedesco. Il movimento operaio socialista in Germania fu, fin dall'inizio, autoritario fino al midollo e i tre grandi partiti dei *socialisti maggioritari*, degli *indipendenti* e dei *comunisti* erano fusi nel modo più stretto con tali tradizioni, perché i loro aderenti non avevano mai visto nulla di diverso. Il moderno movimento anarchico che si era sviluppato in Germania solo nella prima metà del '90, costituì sempre una piccola minoranza che non riuscì ad imporsi contro l'influenza dominante della vecchia socialdemocrazia tedesca, tanto più che, ad eccezione di Gustav Landauer e della piccola cerchia attorno a lui, non era esente da una certa rigidità dogmatica, che era il lascito del suo passato socialdemocratico.

Ma l'involuzione del movimento avvenuto allora non si poteva attribuire solo a questa causa; era piuttosto un fenomeno concomitante della grande decadenza che colpì in quegli anni tutto il movimento operaio tedesco. Il popolo, tormentato, dopo gli orrori della prima guerra mondiale, dalla spirale dell'inflazione, dalla razionalizzazione dell'industria e da una vasta crisi economica, era completamente schiacciato e perse a poco a poco ogni fiducia in un cambiamento. La speranza in un futuro migliore, che animava nei primi anni della guerra ampi settori del popolo lavoratore, cedette ad un'indifferenza paralizzante, che divenne sempre più un'abitudine. La letale disputa nei partiti socialisti spinse queste masse all'appagamento e all'indifferenza e suscitò in esse una reazione fatale, anche se comprensibile. Capirono che la lotta contro la reazione crescente si riduceva a ben poco, perché i loro dirigenti annullarono l'effetto della resistenza rivoluzionaria del proletariato o la frustrarono con nefaste concessioni agli avversari. Quella che si chiamò rivoluzione, era diventato un volgare traffico di

partito, che col tempo non riuscì ad entusiasmare nessuno.

Fu a quell'epoca che la controrivoluzione si manifestò nella nuova forma del *nazionalsocialismo*. In tutti i tentativi precedenti delle destre era chiaro il carattere controrivoluzionario delle loro aspirazioni, di modo che nessuno aveva potuto ingannarsi al riguardo. Già il fatto stesso che tutte le cospirazioni tramate fino allora contro la Repubblica erano partite dai capi del vecchio esercito e dei settori conservatori dell'epoca dell'Impero, imprimeva il sigillo inconfondibile ai loro propositi. Col nazionalsocialismo di Hitler e dei suoi seguaci per la prima volta la controrivoluzione comparve sotto una insegna fittizia. La circostanza che il nuovo movimento si impadronisse del nome del socialismo, mostrò già con chiarezza che i suoi rappresentanti avevano in mente di ingannare le masse. I sostenitori del vecchio regime avevano ridicolizzato per principio e in ogni forma il socialismo. Se tuttavia incoraggiarono il nuovo movimento con ogni mezzo e aprirono le loro abbondanti fonti finanziarie per la sua propaganda in grande stile, dimostra da sé che non ebbero in alcun momento dubbi sul suo vero carattere.

Il movimento di Hitler non riuscì ad ottenere alcun successo nei primi anni e, con ogni probabilità, non avrebbe neppure avuto maggiori prospettive successivamente se gli *junker* dell'Ovest dell'Elba ed i baroni dell'industria pesante tedesca non ne avessero riconosciuto la necessità e non l'avessero soccorso coi loro milioni. Quando i tentativi di insurrezione e gli attentati terroristici contro la vita di personaggi eminenti non gli portarono il successo desiderato, provarono con un movimento che gli parve il mezzo adatto per muovere grandi masse e renderle utili alla controrivoluzione. In effetti, il fascismo era soltanto un nuovo metodo per raggiungere gli obiettivi della reazione politica e sociale attraverso i mezzi democratici dei grandi movimenti popolari. Il fatto che i rappresentanti della vecchia reazione rimanessero liquidati in tale tentativo e si vedessero condannati al ruolo vergognoso di ingannatori ingannati, era un'ironia della storia, che purtroppo precipitò poi tutto il mondo nel disastro.

Il movimento nazionalsocialista accrebbe la sua influenza proprio in un'epoca che non poteva essere più favorevole per le sue aspirazioni, a causa dell'insanabile disintegrazione del proletariato tedesco e della crescente disillusione nel popolo.

Hitler e la sua cricca dirigente lavorarono con un capitale di slogan politici presi con intelligente calcolo dal vocabolario del socialismo e il cui radicalismo apparente riuscì ad impressionare le grandi masse popolari, quando queste erano amaramente deluse per l'impotenza dei socialisti propriamente detti. Si parlava della "fine dell'economia di sfruttamento", della "nazionalizzazione dei grandi stabilimenti industriali e di possessi territoriali", della "estirpazione dei profittatori", della "abolizione del capitale vorace" e di mille altre cose dietro le quali si poteva immaginare tutto e niente, e che rappresentavano un magnifico strumento di seduzione.

Una particolare forza di attrazione ebbe questa propaganda per il fatto che i suoi portavoce erano inesauribili quanto a promesse. Ce n'era per tutti e tutti venivano ingannati. Indubbiamente tra i capi del nuovo movimento alcuni credevano sul serio in questo cosiddetto *socialismo*. Questo fu dimostrato dall'opposizione di Otto Strasser e dei suoi seguaci contro la corrente di Hitler. Otto Strasser fu all'inizio uno dei dirigenti più influenti del movimento, finché riconobbe la doppiezza di Hitler e gli voltò le spalle. Ma Hitler aveva dalla sua il denaro degli *junker* e dei grandi industriali, di modo che l'opposizione di Strasser non poteva provocargli alcun danno.

In un periodo normale, indubbiamente sarebbe stato immaginabile un simile movimento, ma in una prolungata crisi economica catastrofica e nell'impoverimento crescente delle grandi masse popolari, la semina avvelenata del fascismo doveva trovare terreno fertile, perché non solo c'erano tutte le condizioni materiali, ma anche tutti i presupposti spirituali e psichici. La piccola borghesia decaduta e i piccoli contadini rovinati affluirono in massa nel nuovo movimento. I partiti borghesi precipitarono sempre più nella crisi, soprattutto il *partito democratico*, che alle prime elezioni sotto la Repubblica aveva raccolto più di cinque milioni e mezzo di voti e alla fine non riuscì a mobilitare neppure un milione di elettori. La colpa di questo inaudito fiasco fu in primo luogo della vigliaccheria miserabile della borghesia tedesca, la cui eterna indecisione e ottusità profittatrice si fecero sentire profondamente nelle fila del proletariato socialdemocratico.

Sarebbe comunque errato sostenere che il nazionalsocialismo fosse principalmente un movimento della piccola borghesia, come tanto spesso è stato detto, in particolare da parte dei

marxisti. Anche ampi settori del proletariato tedesco furono attratti irresistibilmente dal nuovo partito. Le sue cosiddette *sezioni d'assalto* (*Sturmabteilungen*) erano composte quasi esclusivamente da proletari, sotto il comando di ufficiali borghesi e aristocratici. Il fatto che un avventuriero politico come Hitler potesse costituire nel 1922 un esercito personale, che a poco a poco crebbe fino a circa un milione di *camicie brune*, è la migliore dimostrazione di cosa fosse davvero la Repubblica tedesca. All'estero, un simile fenomeno è ancor oggi incomprensibile, perché non ci si spiega come un governo repubblicano potesse permettere senza reagire che una banda di mercenari, militarmente addestrati, si disponesse a infliggergli alla prima occasione il colpo di grazia.

Ma la spiegazione di questo fatto enorme non è difficile, se si pensa che il governo repubblicano di Ebert, dopo il colpo di mano di Kapp, cadde gradualmente sotto l'influenza della *Reichswehr*, in cui gli ufficiali del vecchio comando imperiale dell'esercito avevano trovato comoda ospitalità. I capi della *Reichswehr* favorirono in ogni modo la creazione di formazioni militari al di fuori delle sue fila, come gli *elmi d'acciaio* e le *sezioni d'assalto* hitleriane, perché in questo modo gli si offriva un'opportunità per eludere le prescrizioni del *trattato di pace di Versailles* e potersi preparare per una prossima guerra. Che all'estero non si vedesse questo pericolo o per motivi di convenienza non lo si volesse vedere, non dimostra una grande perspicacia degli statisti alleati e conferma soltanto che ancor oggi rimane valida la nota frase di Oxenstierna: "Tu non sai, figlio mio, con quanta negligenza è governato il mondo". Erano talmente ciechi i capi della *socialdemocrazia tedesca*, da ripetere sempre alle loro masse: "La Germania non è l'Italia" perfino quando avevano il coltello alla gola.

Il movimento di Hitler disponeva di abbondanti risorse finanziarie, che gli arrivavano da dentro e da fuori il paese e che garantivano il mantenimento delle *camicie brune*, cosa non disprezzabile dinanzi alla crisi economica. Mentre i portavoce del movimento adempivano alla loro missione con tutti i mezzi di una demagogia subdola, si fomentò negli adepti il sogno di un prossimo *terzo Reich* come una religione politica, che esercitò un'influenza suggestiva su grandi masse. In tempi di grande penuria e di crisi sociale catastrofica, la gente crede ai miracoli. Al posto di nozioni concrete, compaiono concetti oscuri e

formule mistiche, di modo che le illusioni più iperboliche e le promesse più irrealizzabili acquistano nuova credibilità.

Così avvenne anche in Germania. Tutta la propaganda del nazionalsocialismo mirò al disorientamento delle masse. Il movimento quindi crebbe gradualmente fino a diventare una valanga travolgente e fece cadere milioni di esseri in una cieca ubriacatura, in ardente attesa che un uomo fino a poco prima del tutto sconosciuto e che non aveva dato la benché minima prova di un pensiero creatore, portasse la fine di ogni penuria. I capi intellettuali del movimento e i suoi padroni dietro le quinte fecero tutto il possibile per fomentare questo delirio collettivo allo scopo di impressionare i loro avversari e mantenere i propri seguaci costantemente nell'ebbrezza. Bisogna avere vissuto un'epoca simile per farsi un'idea esatta dell'effetto misterioso di tale delirio collettivo. È il risultato morboso di un periodo di pazzia e si manifesta sempre come un pericolo sociale, mentre il fanatismo dei seguaci deve servire da strumento per i piani segreti degli ambiziosi assetati di potere. Si incoraggia il delirio di consenso degli adolescenti, alimentato dalle fonti occulte del sentimento religioso, fino alla più irrazionale ossessione e si forgia così un'arma dalla forza irresistibile, che apre il cammino a qualsiasi impresa. È troppo semplice affermare che tale delirio collettivo altro non è che la conseguenza di una crisi economica permanente, che ha offuscato il giudizio degli uomini e li ha resi fiduciosi in chiunque soddisfacesse il loro acuto bisogno attraverso attraenti adescamenti. Che le condizioni economiche abbiano svolto questo ruolo è indiscutibile; ma ciò non dimostra ancora che tali fenomeni straordinari si possano spiegare in modo puramente economico. Indicano piuttosto che nell'inconscio dell'uomo esistono forze che nessuna logica può spiegare. Forse ci sono più comprensibili le epidemie mistiche del primo Medioevo, dopo le esperienze fatte in Germania, in Italia e in Russia, che non si spiegano nemmeno con le condizioni dell'epoca.

Spesso ci siamo lambiccati il cervello per capire come fosse possibile che un uomo come Hitler, nei cui discorsi e scritti invano si troverà un pensiero chiaramente concepito, potesse avere simile influenza su milioni di esseri, pur prendendo in considerazione tutte le circostanze culturali e sociali della situazione di allora. Ma proprio l'indeterminatezza, la nebulosità e la confusione del suo modo di esprimersi era la sua forza.

Egli è stato un maestro nell'utilizzo di immagini frastornanti e di un linguaggio politico che non aveva bisogno di basi intellettuali, perché si adeguava alla pochezza dei pigri mentali e proprio per questo non sbagliava obiettivo. Ciascuna delle sue parole era diretta al disprezzo assoluto dei suoi avversari e calcolata per smuovere fino alla passione violenta gli oscuri sentimenti delle masse. Hitler sapeva che le affermazioni più impossibili destano in una moltitudine sprovveduta l'influenza più vigorosa, se sono esposte con la spudoratezza di un ossesso che non sopporta contraddittorio. Poiché uno dei primi principi del suo movimento era l'ubbidienza incondizionata agli ordini del capo (*Führer*) e, nelle manifestazioni collettive del suo partito, erano fermamente evitate le discussioni cogli avversari, era tanto più facile utilizzare affermazioni non provate e lasciare le briglie sciolte ad una fantasia scatenata.

Il pericolo di un simile movimento sta nel fatto che non solo lascia libero sfogo a tutti i rancori di demagoghi senza coscienza, ma che si lega con freddo calcolo alle oscure esaltazioni sentimentali delle masse e fa brillare ideali vaghi con mistico splendore, per suscitare nel popolo il bisogno di "grandi miracoli". Così come nel periodo del romanticismo si fece artificialmente rinascere lo "splendore e la magnificenza del vecchio Impero", così si parlò allora di un *terzo Reich*, che doveva realizzare per il popolo desideri oscuramente sentiti. Con ciò, non si devono paragonare i rappresentanti del romanticismo coi nazisti. Il romanticismo ha prodotto più di una mente illuminata e creativa, mentre il nazismo può solo essere considerato come l'incarnazione più brutale di ogni bestialità. Ma in quell'epoca morbosa di decomposizione spirituale e sociale, quella bestialità era il mezzo migliore per stimolare l'impulso oscuro di venerazione delle masse schiacciate dalla miseria e per eccitarle ad azioni che poi risultarono di vantaggio per gli scaltri calcolatori, ma che per il popolo tedesco e per il mondo intero dovettero trasformarsi in una maledizione*.

* Che ciò venisse fatto con intenzione, lo dimostra la seguente parodia del *Padre nostro* per i gruppi giovanili hitleriani: "Adolf Hitler, sei il nostro grande Führer. Il tuo nome fa tremare i nemici. Dacci oggi il tuo terzo Reich! Sia la tua volontà l'unica legge sulla terra! Facci sentire la tua parola ogni giorno e comandaci attraverso i tuoi capi, a cui ubbidiremo a costo della nostra vita! Questo vogliamo! Heil Hitler!"

Hitler aveva lanciato lo slogan “contro il marxismo”, anche se delle idee del vero marxismo non aveva alcuna nozione; così la frase sulle sue labbra si trasformò nella condensazione di ogni ripulsa morale, nel peccato mortale contro lo spirito sacro della nazione tedesca. Si sosteneva con grande serietà sulla stampa nazionalsocialista che il marxismo e i suoi rappresentanti, gli ebrei, avrebbero provocato la crisi mondiale dell’economia per spingere il popolo tedesco nell’abisso. La parola marxismo suscitava negli adepti del *terzo Reich* all’incirca la stessa rabbia emotiva che la nozione della *grande meretrice Babilonia* nei settari cristiani dei primi secoli del Medioevo. Bastava che Hitler pronunciasse la parola marxismo nelle sue frequenti liturgie collettive allo stadio berlinese, perché tutto il pubblico femminile si mettesse a gridare istericamente: “Impiccali! Impiccali!”

Quelle dimostrazioni davano piuttosto l’impressione di un rito di dervisci urlanti che di riunioni politiche. Gli oratori vi sfoggiavano frasi che colavano sangue e minacce di morte contro marxisti, massoni, ebrei, pacifisti e contro tutti gli altri criminali irrisi dai nazisti come traditori della patria. Lo stesso Hitler urlava simili minacce e parlava con la bocca schiumante delle “teste rotolanti” da cui doveva ricevere il battesimo di sangue l’era del *terzo Reich*. C’è da immaginarsi il tono con cui si esprimevano i gerarchi minori, se il *Führer* li precedeva con tale esempio. Si parlava con sadico rapimento della prossima “notte dei lunghi coltelli”, della “magnifica stagione delle forche” e della “grande vendetta” e si profetizzava una “nuova notte di San Bartolomeo” che l’avrebbe fatta finita coi “corruttori della Germania”. Ogni menzogna, ogni calunnia doveva contribuire a infiammare le passioni più basse della massa fino all’incandescenza e a stimolare il “risveglio della nazione”. Solamente quando si tiene conto di quale diluvio di fango, di odio, di ingiuria e di vile bassezza dilagò per anni interi nel paese e come avvelenò tutti i campi della vita pubblica, si capisce l’ulteriore precipitarsi della Germania nella barbarie e il sabba di orrori che l’accompagnò. Non si soffoca impunemente ogni senso di umanità in grandi porzioni di popolo. Il vile aizzamento assassino che si manifestò per anni e anni incontenibilmente nella propaganda orale e scritta del fascismo tedesco e che poi degenerò in aperto terrore sotto cui caddero migliaia di vittime, non poteva avere altro sbocco.

Dopo la presa del potere da parte di Hitler, si parlò spesso nei giornali stranieri della poderosa spallata dei nazionalsocialisti, che aveva saputo assestare il colpo di grazia ad un governo superfluo e compiere un completo mutamento nel modo di sentire e di pensare del popolo tedesco. Giornalisti compiacenti, sempre alla ricerca di *grandi uomini*, magnificarono il “genio sorprendente” di Hitler e ammirarono la sua perspicacia politica, che superò tutti gli ostacoli e raggiunse imperterrita i suoi grandi obiettivi. Chi abbia conosciuto le condizioni della Germania e abbia vissuto di persona l'improvviso crollo della Repubblica tedesca, avrà al riguardo, di certo, un'opinione diversa. Hitler non solo dispose del generoso appoggio degli ambienti del grande capitalismo, ma attirò alla sua causa vaste porzioni della borghesia e del proletariato e godette inoltre del più ampio favore degli organi statali *repubblicani*. Il suo movimento fu aiutato efficacemente dai rappresentanti del nuovo esercito per motivi di convenienza e sostenuto dal generale Von Schleicher in ogni maniera, e questo ben prima che Schleicher fosse nominato cancelliere del Reich.

Non occorre particolare coraggio né grande acume per sollevarsi contro un governo i cui organi decisionali da molto tempo erano stati completamente infiltrati da un esercito di funzionari super-reazionari. È facile fare gli eroi, quando non si deve temere alcunché, quando si può ingiuriare nella maniera più vile gli avversari e quando si è pagati con gli interessi, nel ruolo di becchini della Repubblica, da parte dei rappresentanti del grande capitale. Mentre gli operai rivoluzionari che resistevano contro il terrore delle bande assassine ricevevano condanne mostruose dai tribunali repubblicani, i membri delle S.A. venivano talmente trattati coi guanti che dovevano sentirsi incoraggiati a compiere altri crimini. Lo stesso Hitler, dopo il fallito *putsch della birreria di Monaco*, fu condannato nel 1923 per alto tradimento alla ridicola pena di cinque anni di carcere e amnistiato otto mesi dopo. In quale misura la coscienza giuridica dei giudici tedeschi si fosse tacitata in quegli anni, lo dimostrò un articolo del giudice Dietrich-Hechingen sulla «Deutschen Juristenzeitung», in cui questo nobile rampollo di sangue germanico non solo giustificava apertamente il diritto dei nazisti di *uccidere in determinate circostanze i loro avversari o di renderli inoffensivi in altro modo*, ma cercava di armonizzare tali procedimenti con le vecchie tradizioni del periodo preceden-

te. Inoltre impartiva gratuitamente ai suoi colleghi questo insegnamento della giurisprudenza repubblicana consigliandoli, *in casi simili, di dare alla legge la interpretazione più ampia*. Era ormai superfluo, perché la maggioranza di loro era della stessa pasta. Bisogna immaginare come dovessero andare le cose in un paese in cui tali furfanti, rappresentanti del diritto pubblico, potevano burlarsi così del popolo.

No, Hitler non era davvero the *self-made man*, come fu celebrato tanto spesso, ma fu fabbricato, prodotto da coloro che pensavano di utilizzarlo come strumento e che poi dovettero subirne essi stessi le conseguenze. Senza i milioni dell'industria pesante tedesca e dei ricchi finanziatori stranieri, che appartenevano principalmente all'industria internazionale degli armamenti, ma innanzitutto senza il sostegno degli organi statali repubblicani influenti nel paese stesso, il cannibalismo nazionalsocialista non avrebbe avuto un risultato degno di menzione. Ma così, non era possibile altra soluzione. Dapprima il grande crollo avvenne solo in piccole fasi intermedie, finché i nemici della Repubblica riuscirono a prendere sempre più coraggio e a minare dal di dentro le istituzioni della Costituzione di Weimar. Ma dopo esserci riusciti, grazie all'eterna indecisione dei loro avversari, il tracollo avvenne ad un ritmo sempre più rapido.

Che la politica deplorabile del "male minore", praticata per tanti anni dalla socialdemocrazia e dalle grandi organizzazioni sindacali con un cieco disconoscimento della situazione reale, abbia favorito in primo luogo il rapido avvento del fascismo in Germania, non può essere messo in dubbio da nessuno che abbia un po' di intelligenza. Ma fu anche più pericolosa la politica assurda dei comunisti tedeschi. La loro linea di comportamento autoritaria, liberticida, portata all'estremo e il loro gioco pericoloso con la cosiddetta dittatura del proletariato, crearono per il movimento di Hitler un clima psicologico propizio. Bisogna ribadire chiaramente che la vittoria del bolscevismo sulla Rivoluzione russa è stata il primo segno della controrivoluzione fascista in Europa. Perché la dittatura è di per sé controrivoluzionaria e il maggior ostacolo per qualsiasi attività creatrice nello spirito della libertà e del socialismo.

Ogni vera rivoluzione che apra ad un popolo (e con ciò all'umanità) nuove prospettive per uno sviluppo intellettuale e culturale, riceve il suo carattere molto meno da ciò che di-

strugge che da ciò che crea e ispira nella vita. Solamente col nuovo che cresce, si supera lo spirito di quanto trasmesso per eredità e si mettono fuori gioco le forme sociali del passato. Costruendo il nuovo, si distrugge il vecchio e l'insostenibile e si apre la strada ad un futuro migliore. Proprio per questo è essenziale lo sviluppo di energie creative, se ci si vuole avvicinare ai propri obiettivi. Ma la dittatura, che aspira a sottomettere tutto ad una norma determinata e non tollera altre strade che quelle che paiono le uniche giuste ai suoi portavoce, distrugge l'energia creativa dello spirito rivoluzionario e opprime gli uomini e le cose sotto il giogo di una provvidenza politica che pensa ed opera per tutti e soffoca così in germe le nuove prospettive di sviluppo sociale. Per questo la dittatura non è mai il veicolo della rivoluzione, ma è sempre l'araldo della contro-rivoluzione che comincia.

Il partito comunista tedesco che allora, ad eccezione di quello russo, era il più forte d'Europa, viveva soltanto dei difetti della socialdemocrazia e per tutta la sua esistenza non elaborò un solo pensiero creativo. A parte le prime brevi fasi del suo sviluppo, non fu mai altro che l'organo meccanico della politica estera russa, sottomesso senza batter ciglio ad ogni ordine di Mosca. In questo senso suscitò la credenza nell'ineluttabilità della dittatura in quella parte del proletariato socialista tedesco che aveva perduto ogni fiducia nella deplorabile politica della socialdemocrazia. Non furono le forze peggiori a cadere nelle fauci dei comunisti. In particolare la gioventù, che si esaltava, come è logico, alle parole magniloquenti e alle frasi rivoluzionarie, perché dietro di esse intuiva ancora qualcosa di diverso, dimostrò molto spirito di sacrificio e disponibilità all'azione, anche se mancò della maturità necessaria per una conoscenza più approfondita. Ma proprio questo prezioso elemento fu utilizzato nel modo più sterile dalla direzione del partito comunista tedesco e dai consiglieri moscoviti, inducendolo spesso ad azioni che non potevano che portare acqua la mulino della controrivoluzione che si preannunciava.

Innanzitutto, i giovani furono trascinati ad un fanatismo che li rese ciechi e sordi a qualsiasi valutazione razionale delle cose. Ma questo atteggiamento emotivo è il terreno più fertile per la nascita di aspirazioni dittatoriali e imprime in anticipo, a qualsiasi vera protesta contro le misure reazionarie del settore contrario, il sigillo dell'insincerità e dell'ipocrisia. Non si

può reclamare onestamente per la difesa della libertà, quando si aspira alla dittatura, ossia alla soppressione di ogni libertà. Non è possibile condannare gli attacchi dell'avversario contro la libertà di stampa, il diritto di riunione e l'espressione del pensiero, quando le stesse misure vengono giustificate e giudicate necessarie in Russia. Non si può condannare la persecuzione e la carcerazione di operai rivoluzionari nei paesi centroeuropei e occidentali, mentre le prigioni russe sono gremite di socialisti e di rivoluzionari, il cui unico reato consiste nell'avere idee diverse da quelle prescritte ufficialmente dal dittatore. Se si fa questo, è facile poi per l'avversario giustificare la propria tirannia unicamente appellandosi alle condizioni vigenti nella *patria rossa del proletariato*.

La verità è che sia Mussolini che Hitler hanno imparato molto dalla Russia: l'inflessibile sradicamento di tutte le altre tendenze socialiste nel paese, la spietata persecuzione di ogni libero scambio di idee, con la paralisi dell'intera vita culturale, la trasformazione dei sindacati in organi governativi e in particolare l'onnipotenza senza limiti dello Stato in tutti i problemi della vita privata e sociale, sono fenomeni per i quali il bolscevismo vittorioso ha fornito i primi modelli e il fascismo non ha fatto altro che imitarli. Non si dica che sono gli obiettivi e non i mezzi a distinguere la dittatura del fascismo dalla dittatura del bolscevismo. Ogni obiettivo si incarna nei suoi mezzi. Dal dispotismo dei metodi nasce il dispotismo del pensiero. Solo a coloro a cui la libertà è interiormente estranea, questo pare un *pregiudizio borghese*. Non si può negare che in origine i rappresentanti del bolscevismo avessero in mente un obiettivo diverso da quello dei fascisti; ma divennero prigionieri dei loro stessi metodi, il cui utilizzo li allontanò sempre più dai loro supposti propositi. Loro stessi caddero negli ingranaggi della macchina con cui volevano redimere il mondo. Ciò che all'inizio parve loro ineludibile come mezzo, divenne a poco a poco fine di per sé. Questa è l'inevitabile conseguenza di ogni dittatura. Chi abbia l'onesta volontà di trarre dall'esperienza russa le logiche conclusioni, non può giungere ad altra conclusione. Non si possono educare gli esseri umani alla libertà e al socialismo sottomettendoli alla ferrea costrizione di un dispotismo illimitato, che soffoca le loro forze creative, paralizza la loro volontà e fa agonizzare mortalmente l'anelito interiore dinanzi alle incombenze implacabili di un apparato statale on-

nipotente. La Rivoluzione russa non è fallita per le difficoltà economiche, ma per la dittatura del bolscevismo, che soffocò la sua energia vitale, paralizzò il suo spirito e la spinse tra le braccia di un dispotismo nuovo e peggiore.

Il fatto che già nelle penultime elezioni, tenute sotto la Repubblica di Weimar, una parte non insignificante degli elettori comunisti passasse in campo nazionalsocialista, come si poté poi confermare, ed entrasse in seguito nelle sezioni d'assalto hitleriane (*Sturmabteilungen*), ci dice che esistevano connessioni interne che non è possibile trascurare, se si vogliono comprendere le cause tragiche che portarono la Germania verso la barbarie del *terzo Reich*.

Per togliere influenza ai fascisti, la direzione del partito comunista cercò perfino di superare gli eccessi patriottici dei nazisti. Mentre le camicie brune hitleriane ululavano il loro beota "vittoriosi vogliamo schiacciare la Francia", sulla stampa comunista si parlava di una "avanzata dell'armata rossa fino al Reno". Radek lodò nel modo più pomposo il criminale nazionalsocialista Schlageter (a cui Hitler poi elevò un monumento), e i giornali del partito comunista si trasformarono in amplificatori di questi e di altri eccessi. Perfino all'antisemitismo dei nazisti si fecero le concessioni più miserabili e Ruth Fischer, allora capo dei comunisti e lei stessa ebrea di origine, gridò al suo pubblico in una riunione di studenti berlinesi: "*Appendete ai lampioni i capitalisti ebrei!*" Come se gli Stinnes, Krupp, Thyssen, Borsig, ecc. fossero meglio*. C'è da immaginarsi la confusione che dovevano suscitare simili incitamenti nella mente di giovani privi di esperienza.

Indubbiamente tali concessioni furono fatte con la speranza di attirare gli adepti di Hitler verso il settore comunista. Ma proprio qui sta il grande pericolo: immaginarsi di potere utilizzare per altri scopi tali movimenti attraverso delle concessioni. Ciò che ne risulta non è altro che una mistificazione delle proprie idee e un pericoloso snaturamento di tutte le sane correnti di opposizione, le uniche che potevano offrire effettiva resistenza alla reazione nazionalista. Vi sono poi contraddiz-

* Ruth Fischer, che ora vive negli Stati Uniti, è attualmente l'avversaria più implacabile del partito comunista e ha pubblicato nel 1948 un libro, *Stalin and German Communism*, che fornisce parecchi chiarimenti sulla sua precedente attività in Germania.

ni che non si possono superare, perché le idee seguono le loro leggi e non sono attratte che da aspirazioni affini. La perspicacia rudimentale della direzione del partito comunista tedesco di volere attirare il fascismo mediante concessioni patriottiche, non fece altro che contribuire a rafforzare l'influenza di questo e a regalargli nuovi adepti dalla proprie fila.

Ma anche l'atteggiamento del governo dei soviet rispetto alla controrivoluzione in Germania, sempre più minacciosa, fu estremamente bizzarro e diede origine ad ogni tipo di supposizione. Il fatto che il governo russo rifornisse la *Reichswehr* tedesca di granate a mano e l'esistenza di una fabbrica tedesca di gas in Russia sotto la protezione dello Stato sovietico, mostrano chiaramente le inconsuete relazioni tra i due Stati. I capi del partito comunista tedesco all'inizio negarono recisamente l'esistenza di questi fatti e dichiararono col tono della più profonda indignazione che si trattava solo di una "vile calunnia". Ma quando, poco dopo, il governo tedesco si vide costretto a confermare al Reichstag tali oscuri collegamenti che furono ammessi anche dalla stessa Russia, divennero immediatamente muti, di certo perché non erano a conoscenza del gioco che si stava facendo alle loro spalle.

Ancor più singolare fu la circostanza che, mentre lo Stato tedesco perseguiva i comunisti sempre più accanitamente, il governo sovietico non batteva ciglio e continuava ad affidare agli industriali tedeschi, come in precedenza, grandi commesse, pur se in Russia si doveva sapere molto bene che proprio la grande industria tedesca sosteneva finanziariamente e favoriva con ogni mezzo il fascismo. Ancora poco prima dell'avvento di Hitler al potere, il governo sovietico trasmise ai fabbricanti tedeschi ordini per centocinquanta milioni di marchi oro. Ma ancor più importante è il fatto che le somme accreditate, che il governo russo doveva versare alla Germania nel corso del 1933 per i prodotti ricevuti, furono prorogate dal governo tedesco allorché Hitler fu nominato da Hindenburg cancelliere del *Reich*.

Su questo straordinario caso, che per la contestuale grande trasformazione politica della Germania fu quasi del tutto ignorato dalla stampa, «Das Tagebuch» pubblicò allora un articolo molto interessante, da cui si apprendeva che il governo tedesco sosteneva finanziariamente la Russia bolscevica con un'azione di grande portata e unica nel suo genere e questo proprio nel

periodo in cui Hitler annunciava con la caratteristica magniloquenza di volere liberare la Germania e il mondo dalla peste del bolscevismo.

“La Russia – scriveva il «Tagebuch» – paga i suoi acquisti con titoli di cambio ed ha attualmente in Germania un debito di 1.250 milioni di marchi. Di questi titoli ne scadono quest’anno più di 700 milioni e, a quanto pare, 500 milioni dovrebbero essere ammortizzati nella prima metà dell’anno. Ma il governo russo fece informare le banche tedesche, tramite la sua rappresentanza commerciale a Berlino, che, a causa di molteplici difficoltà, non poteva pagare e chiedeva di conseguenza una moratoria delle somme in scadenza. Tali cose accadono spesso nell’ordinaria vita commerciale, soprattutto oggi, a causa della grande crisi mondiale. Ma in questo caso la faccenda è ben diversa. Hitler, il moderno San Giorgio, deciso a uccidere il drago bolscevico, l’uomo che ha giurato di sradicare totalmente in dieci anni il marxismo, aveva la migliore occasione per assestare un colpo fatale al governo sovietico russo. La Russia aveva, oltre ai 1.250 milioni di marchi di debito con la Germania, obbligazioni di pagamento per 1.500 milioni con altri paesi. Il primo titolo che veniva protestato avrebbe avuto, nel mondo occidentale, lo stesso effetto catastrofico per lo Stato sovietico che per qualsiasi altra industria in situazione identica. E siccome la Russia bolscevica è il nucleo attivo più forte del movimento comunista occidentale, avrebbe potuto essere non meno rovinoso di una bancarotta dichiarata. Il nuovo governo tedesco del Reich aveva, dunque, la migliore occasione per mettere le mani al collo del *nemico mortale dell’Europa*.”

“Ma che cosa accadde? Le banche tedesche, guidate dalla Dresdner Bank, di proprietà del Reich, e con la cooperazione della Reichsbank, hanno accordato alla Russia sovietica un credito secondario di 200 milioni di marchi, per cui fu scelta la curiosa formula dell’*anticipo per future consegne* russe di oro e per *futuri* trasporti russi di merci. L’oro di cui si tratta non è stato ancora consegnato né le merci sono state ancora prodotte. Inoltre, i russi hanno utilizzato finora tutto il loro incasso di oro per i pagamenti, hanno consegnato anche tutte le merci e tutti gli articoli che potevano offrire e che si desiderava da loro. Il carattere anomalo dell’intera transazione è ancor più sottolineato dal desiderio di rivestirla di forme più normali”.

E l’autore dell’articolo del «Tagebuch» commentava quei

fatti più che strani con fine ironia: “Di certo una diversa procedura del governo di Hitler avrebbe dovuto risultare fatale per molte industrie tedesche e anche per le casse del Reich, che aveva assunto impegni di garanzia. La conseguenza fu che le considerazioni economiche (interamente secondo lo spirito di Marx) hanno avuto la meglio sui punti di vista politici e sul chiacchiericcio antibolscevico di Hitler e dei suoi sostenitori. Mentre si proclamava la decisione di annientare il bolscevismo in Germania, si decideva l’appoggio al governo bolscevico”.

Considerando tutte queste cose, si spiegano parecchie questioni nella tattica dei comunisti tedeschi, che fino allora parevano incomprensibili. Il fatto che i deputati comunisti nel Reichstag e in altri organismi legislativi votassero spesso coi fascisti su problemi decisivi; che la direzione del partito comunista si attenesse fino alla fine alla parola d’ordine che i *socialfascisti* (come avevano battezzato i socialdemocratici) erano il nemico principale che doveva essere combattuto con tutti i mezzi (e questo in un’epoca in cui la peste fascista assassina aveva già assunto il carattere più pericoloso), offre solo una spiegazione: che questa tattica assurda era ispirata per motivi segreti direttamente dal Cremlino. La grave responsabilità della socialdemocrazia di fronte alla storia e al popolo tedesco non consiste nel fatto che fosse una ramificazione del fascismo, come fu sostenuto fino alla noia dai comunisti, bensì che, grazie alle sue ingiustificabili debolezze, fece crescere il fascismo in Germania e favorì così, pur contro la sua volontà, il trionfo ulteriore del *terzo Reich*. Questo era condiviso anche in Russia. Perciò fu tanto più immorale la tattica considerata che spinse il proletariato tedesco ad occhi aperti nell’abisso.

In generale, bisogna ribadire che la colpa principale dell’autodistruzione del proletariato socialista tedesco è da attribuire alla ripugnante tattica dei comunisti. L’atteggiamento della socialdemocrazia già durante la guerra aveva dato origine ad una scissione di quella parte dei suoi aderenti che non era d’accordo con la tattica del partito e i cui rappresentanti al Reichstag si raccolsero in uno speciale gruppo di lavoro da cui nacque poi il partito *socialdemocratico indipendente*. Questo partito, con obiettivi invero piuttosto oscuri, si richiamava alle tradizioni socialiste della vecchia socialdemocrazia e attirò la parte più attiva del proletariato organizzato, disposta a dare alla Repubblica un fondamento socialista e ad opporsi deci-

samente a tutti i tentativi della controrivoluzione. Il partito degli *indipendenti* comprendeva a Berlino almeno la metà del proletariato socialista ed era anche abbastanza presente nel resto del paese. Ma la sua crescita fu fortemente ostacolata fin dall'inizio dall'intervento di Mosca. Il partito fu infiltrato da cellule comuniste e infine, al Congresso del partito degli indipendenti ad Halle, cui partecipò lo stesso Zinov'ev, si verificò una plateale scissione. La metà del partito passò coi comunisti, l'altra metà rientrò nel campo della socialdemocrazia e diede a questa, in piena decomposizione, nuovo impulso. Il gioco fatale di Zinov'ev ad Halle fu una pugnalata al cuore della rivoluzione tedesca e fece il gioco di Hitler, ancora ai suoi esordi.

Allora non si potevano vedere così chiaramente come oggi tali connessioni interne. Ma dopo le spaventose esperienze degli ultimi trent'anni, è innegabile che la dittatura bolscevica spianò il cammino al fascismo in Europa, come poi l'alleanza tra Stalin e Hitler favorì la seconda guerra mondiale. Fu il bolscevismo per primo a ridare vita allo Stato totalitario in Europa, fusione di un nuovo assolutismo e di una schiavitù capitalistica di Stato, sotto il cui tallone di ferro dovevano soccombere impotenti ogni diritto umano e ogni libertà. I Pilsudski, gli Horthy, i Mussolini, gli Hitler, i Franco, ecc. avevano studiato alla scuola dei nuovi governanti del Cremlino, che gli indicano la strada.

Quando Mussolini disse: "Esistono oggi solo due paesi in Europa in cui lo Stato rappresenta realmente qualcosa: la Russia e l'Italia, perché in essi è stato soffocato lo spirito della libertà" e quando Lenin osò dire che "la libertà è solo un pregiudizio borghese", misero in evidenza in maniera ineludibile le stesse idee, la cui parentela interna nessuno può negare. Perfino un testimone insospettabile come Bernard Shaw, che si schierò con Mussolini e si fece onorare a Mosca, riconobbe questo legame quando disse che "il partito di Hitler come tendenza socialista, che ha utilizzato i metodi dittatoriali del bolscevismo, conta sulla simpatia della Russia, nonostante la rivalità tra fascismo e comunismo" *.

Che esistessero realmente in Russia tali simpatie per la con-

* Intervista di Hayden Church a Bernard Shaw sul giornale londinese «Sunday Dispatch» del 4 giugno 1933.

trorivoluzione tedesca, è dimostrato dalle relazioni del governo bolscevico con la *Reichswehr* tedesca di cui s'è già parlato, e che si sapeva che fomentava in ogni maniera il movimento nazionalsocialista di Hitler. L'alleanza successiva dei nazisti proiettava già allora la sua ombra.

Se non erro, fu alla fine del 1928 che la Commissione amministrativa della FAUD ricevette una lettera del dottor Otto Strasser, in cui si lanciava la proposta di organizzare un dibattito pubblico tra lui e un rappresentante della nostra organizzazione. Può essere anche un po' dopo, non posso stabilirlo esattamente adesso, perché mi mancano qui tutti i riferimenti scritti. Otto Strasser, un fratello di Gregor Strasser, svolse nel *partito operaio nazionalsocialista tedesco* un ruolo di primo piano per vari anni. Prese poi le distanze da Hitler e uscì, nel luglio del 1930, dal partito coi suoi seguaci oppure ne venne espulso. Quella lettera, tuttavia, la scrisse quando era ancora nel partito, perché ricordo lucidamente che a quel tempo era redattore capo dell'«*Arbeiterzeitung*» di Berlino, organo ufficiale della NSADP (*partito operaio nazionalsocialista tedesco*), ma era già ai ferri corti con Josef Goebbels.

Ignoriamo naturalmente i motivi che spinsero Strasser a fare quella proposta; ma è molto probabile che già allora avvertisse che era inevitabile una rottura tra lui e Hitler e forse credeva di potere aumentare, con un dibattito di quel genere, i suoi sostenitori. Fritz Kater mi inoltrò quella lettera e mi chiese se considerassi desiderabile un simile confronto e, nel caso lo giudicassi opportuno, se fossi disposto a parteciparvi come rappresentante della FAUD. I nazisti avevano evitato fino a quel momento, in tutta la Germania, quei dibattiti e non avevano mai permesso ai loro avversari di prendere la parola nelle loro assemblee sui discorsi dei loro oratori. Ritenni quindi che una simile discussione avrebbe potuto risultare benvenuta per noi e scrissi immediatamente alla Commissione amministrativa in tal senso.

Fu costituito allora un comitato, composto in parti uguali da membri della FAUD e da sostenitori di Strasser, per stabilire le condizioni in cui doveva avere luogo il confronto. In breve, le due parti si impegnavano ad evitare ogni attacco personale e a discutere in modo obiettivo le idee del movimento nazista. Prima dovevo essere io e poi Strasser a parlare per una mezzora, per illustrare il nostro punto di vista e poi, nel prose-

guimento del dibattito, ognuno avrebbe avuto quindici minuti per replicare ed esporre.

Il primo incontro si tenne in un salone nei dintorni di Hermannsplatz. Era evidente che un dibattito tanto straordinario doveva attirare una gran quantità di pubblico; la grande sala era infatti gremita in ogni angolo e dovette essere chiusa dalla polizia, perché il locale non poteva contenere altre persone. Prima dell'inizio della riunione Strasser mi chiese cortesemente se non avessi nulla in contrario che prendesse lui per primo la parola, al contrario di quanto stabilito. Non ebbi nulla da obiettare e accolsi volentieri la sua richiesta. Il primo oratore aveva il vantaggio di esporre con agio le proprie argomentazioni, mentre il secondo era costretto a seguire le parole dell'avversario, del cui contenuto naturalmente non poteva avere prima alcuna conoscenza. Ma questo non mi preoccupava granché. Lavoravo da anni al mio libro *Nazionalismo e cultura* ed ero talmente al corrente delle idee dei nazisti su razza, socialismo, psicologia nazionale e tutto quanto vi era connesso, che mi era indifferente da dove Strasser avrebbe cominciato la sua esposizione.

Otto Strasser parlò obiettivamente ed evitò ogni minaccia e altre cose del genere di quelle che si potevano sentire del resto ad ogni riunione dei nazisti. Non era un oratore sopraffino ed era piuttosto lento nell'eloquio, sicché capii subito che non era possibile che riuscissimo a terminare in una sola serata. Cominciò la sua argomentazione con una spiegazione sul ruolo della razza nella storia e sulle pretese inclinazioni ereditarie congenite delle diverse nazioni, che indicano il loro posto nell'evoluzione dell'umanità e determinano il loro destino storico. Non c'era nulla di nuovo in quello che diceva, ma solo una ripetizione delle affermazioni non provate né verificabili di cui è piena fino all'esagerazione la letteratura dei nostri cosiddetti teorici razzisti.

Non mi risultò dunque difficile dimostrare, con una quantità di esempi storici, che non si può assolutamente parlare di predisposizioni ereditarie congenite delle nazioni, perché ogni forma nazionale è composta dai più diversi raggruppamenti etnici e dai più svariati elementi razziali, nella maggioranza dei casi consolidati dalle guerre e dalle conquiste. Gli chiesi quale fosse la presunta inclinazione ereditaria nazionale degli alsaziani o degli abitanti di Helgoland, che si addormentavano

tedeschi o inglesi e si risvegliavano il mattino dopo francesi o tedeschi. Parlai poi delle peculiarità realmente congenite che esistono in ogni gruppo etnico, addirittura in ogni essere vivente, come la fame o il desiderio sessuale e gli esposi il fatto che, anche in quei casi, l'influenza delle qualità acquisite quasi sempre è molto più forte di quelle innate. Un uomo affamato, dissi, solo in rari casi segue la sua necessità congenita e prende il cibo dove ne trova; spesso, invece, sopporta la fame più dura, inibito dal rispetto inculcato verso il diritto di proprietà, dal timore della legge e dai costumi sociali, nella soddisfazione del suo istinto naturale. La stessa cosa si può osservare anche nelle relazioni tra i sessi, dove la necessità congenita è assediata tanto intensamente da nozioni acquisite, costumi e concetti morali, che non si può ancora dire dove cessi il congenito e dove cominci l'acquisito. L'uomo non è tedesco, francese, spagnolo o russo perché non può fare a meno di esserlo a causa di determinate disposizioni ereditarie, bensì perché gli è inculcata tale rappresentazione dall'ambiente sociale e di conseguenza è sottomesso anche a tutti i condizionamenti del processo sociale.

Strasser evidentemente non era preparato alla risposta e la sua caduta di logica fu avvertibile. Fece in effetti grandi sforzi, ma le teorie nelle quali solo il desiderio è padre del pensiero, non possono resistere ad una critica seria. Con ciò terminò il primo incontro.

Il secondo si tenne in una grande sala ad Hasenheide che anche stavolta era affollatissima. Ma qualche ora prima dell'inizio del confronto, Strasser ci comunicò che un'indisposizione gli impediva di essere presente e aveva per questo chiesto al dottor Herbert Blank di sostituirlo. Questa riunione risultò per i nazisti più fallimentare della prima. Il dibattito verteva stavolta sul concetto di socialismo. Il dottor Blank, che parlò per primo, fece la bizzarra affermazione che il grande merito storico del suo movimento consisteva nell'aver proposto per la prima volta il vero socialismo, perché quello fino allora diffuso in Germina e in tutti gli altri paesi non era altro che il marxismo. Solamente il nazionalsocialismo avrebbe mostrato al popolo tedesco la base stessa del socialismo.

Gli replicai che stava sbagliando di grosso e che evidentemente non aveva mai sentito parlare di un socialismo libertario, che in uomini come Godwin, Proudhon, Bakunin, Kropotkin, Mella, Nieuwenhuijs, Landauer e molti altri, riconosceva un

fondamento tanto brillante e intelligente, le cui idee non avevano di certo alcuna parentela col marxismo. Osservai che il movimento operaio socialista inglese, francese e spagnolo era maggiormente ispirato dalle idee di Robert Owen, Proudhon e Pi y Margall che da quelle di Marx e dei suoi seguaci, che in quei paesi costituiscono solo un frammento insignificante del movimento socialista generale. Blank non ebbe per il bolscevismo altro che parole acide, ma quando lo invitai ad informarci un po' più approfonditamente sulla essenza del suo socialismo tedesco, disse che il futuro Stato nazionalsocialista mi avrebbe fornito al riguardo la spiegazione necessaria. Al che gli risposi che con quelle parole dimostrava solo che tra lui e il bolscevismo esisteva una affinità di idee molto più profonda di quello che lui stesso poteva sospettare. Un vero socialismo non può svilupparsi altro che dalle comuni e dalle associazioni operaie e agricole del lavoro cooperativo. Chi pensa che si possa realizzare attraverso decreti di Stato e per disposizioni dittatoriali, dimostra solo di non avere alcuna nozione della vera essenza del socialismo e deve arrivare per forza ad un sistema di completa schiavitù statalista.

Se Strasser non era riuscito ad ottenere la vittoria nella prima riunione, la seconda fu un completo fiasco per i suoi sostenitori, perché il dottor Blank non era davvero all'altezza. Dato che neanche stavolta il dibattito poteva avere una conclusione, si combinò un terzo incontro che si tenne nel centro della città. Ma Otto Strasser ci preparò un'altra sorpresa. Comunicò al comitato organizzatore che apprezzava moltissimo la stretta obiettività delle mie esposizioni, ma che desiderava avere il piacere di discutere con qualcun altro, affinché il dibattito ne guadagnasse. Propose a questo scopo Erich Mühsam. Personalmente, non avevo nulla da obiettare, essendo convinto che Erich avrebbe liquidato Strasser altrettanto bene. Dopo che Mühsam si fu detto d'accordo, la proposta di Strasser fu accettata. Ma quest'ultimo propose a Mühsam di tenere la discussione sotto una nuova forma. Ciascuno degli oratori avrebbe potuto interrompere l'altro in mezzo al discorso, per chiedergli spiegazioni più dettagliate, nel caso lo giudicasse necessario. Erich accettò il metodo e la cosa non avrebbe avuto alcun inconveniente in sé, se si fosse fatto un uso discreto delle interruzioni occasionali. In Inghilterra è consuetudine ammettere questo metodo nelle pubbliche riunioni, quando l'esposizione

dell'oratore non è abbastanza chiara. Questo costume ha anche il vantaggio che nella discussione successiva si eludono in questo modo semplice tutti i fraintendimenti. Ma si fa uso di questo diritto solo quando è assolutamente necessario e senza perderci troppo tempo.

Ma in questo caso andò in maniera diversa. Strasser interrompeva così spesso da far perdere completamente al pubblico il legame interno delle questioni dibattute. La cosa divenne seccante per l'uditorio, tanto che alla fine divenne irrequieto e finalmente qualcuno propose di dare la parola ancora una volta ad un oratore per parte e concludere la riunione. La proposta fu approvata quasi all'unanimità dall'assemblea. Per i nazisti parlò l'amico di Strasser, Schapke; per l'altra parte, io. In questo modo il memorabile dibattito trovò finalmente un certo slancio.

Otto Strasser, che poi dovette fuggire dalla Germania per evitare la vendetta di Hitler che, nella sanguinosa notte del 30 giugno 1934, fece assassinare anche suo fratello Gregor, assieme a tanti altri, ha pubblicato nel 1940 un libro, *Hitler und ich*, dove afferma che, da buon cristiano, non aveva mai condiviso il delirio razzista degli hitleriani. Ma ci sono ancora parecchie persone a Berlino che furono presenti a quel dibattito e che possono testimoniare che la prima assemblea si occupò esclusivamente della questione razziale, il che non sarebbe di certo accaduto se Strasser avesse dichiarato allora di non approvare le idee del suo partito su quel punto. Forse poi se l'è dimenticato. Tanto meglio per lui. Ma allora, a Berlino, non ci si accorse per nulla di una cosa del genere.

Noi stessi fummo soddisfatti di quella discussione. Che io sappia, fu l'unica volta che in Germania ci fu una polemica su quell'argomento e non avemmo motivo per deplorare di avere accettato la proposta di Strasser.

ERICH MÜHSAM E GLI ANARCHICI BERLINESI

Prima di proseguire con l'ulteriore evoluzione delle condizioni interne della Germania, dobbiamo menzionare ancora qualche altro episodio interno al movimento, che avvenne in quegli anni agitati e che non deve essere tralasciato.

Erich Mühsam era uno dei miei amici intimi, a quell'epoca. Abitavamo nel sobborgo di Britz e per anni ci vedemmo quasi ogni giorno, se non eravamo in viaggio o io o lui, il che allora accadeva spesso. Quando dovetti partire dalla Germania per la prima volta nel 1892, Mühsam mi era del tutto sconosciuto, perché aveva solo quattordici anni. Sentii parlare di lui per la prima volta dieci anni dopo, quando ormai da sette stavo a Londra. A quel tempo (dal 1902 al 1904), Albert Weidner pubblicava a Berlino un piccolo settimanale, «Der arme Teufel», firmato da Erich Mühsam come direttore responsabile fino al maggio 1903, e al quale anche successivamente, fino alla sua scomparsa, fornì spesso articoli. Leggevo regolarmente anche la rivista «Kain», fondata da Mühsam nel 1911 e che uscì fino allo scoppio della prima guerra mondiale e in quegli anni scambiai corrispondenza con lui.

Quando ritornai a Berlino dopo la guerra, Erich viveva a Monaco, dove fu arrestato cinque mesi dopo a causa della sua partecipazione alla *Repubblica bavarese dei Consigli* e condannato poi a quindici anni di carcere. E dunque lo conobbi personalmente solo nel dicembre 1924, quando venne liberato dopo cinque anni di reclusione e proprio per quella stessa amnistia che liberò Adolf Hitler dalla prigione, in cui in verità era rimasto solo per pochi mesi. Sua moglie, Kreszentia o Zensl, come d'abitudine la chiamavamo per brevità, era arrivata da qualche mese a Berlino e si mise subito in contatto con me. Immediatamente dopo la sua liberazione da Niederschönefeld, Erich stesso venne nella capitale, dove prese alloggio. Lo conobbi subito e diventammo poi grandi amici.

Erich Mühsam era nato a Berlino il 6 aprile 1878, figlio di un farmacista ebreo. Poco dopo la sua nascita, i suoi si trasferirono nella vecchia città anseatica di Lubecca, dove Erich trascorse la giovinezza. Desiderio del padre era che il figlio prendesse il suo posto e a diciassette anni Erich entrò nella farmacia Adler di Lubecca per fare il suo apprendistato. Ma quella mente impetuosa che aveva il fuoco della poesia, non poteva trarre dal suo lavoro alcuna intima soddisfazione. Mentre le mani pestavano nel mortaio e preparavano pillole, lo spirito del giovane si elevava nelle regioni della letteratura e della poesia. Così avvenne, come mi disse una volta ridendo, che un giorno confuse due ricette e fu preso da un'atroce angoscia. La cosa non ebbe conseguenze, ma Erich riconobbe allora di

non essere fatto per la farmacia. Tardò ancora qualche anno prima di prendere la decisione di cercarsi un altro campo d'azione, contro le obiezioni pressanti di suo padre.

Le inclinazioni di poeta e di scrittore si fecero notare in Mühsam piuttosto precocemente. Scrisse infatti in seguito: "Credo di avere creato versi ancor prima di sapere scrivere e leggere. A undici anni componevo favole di animali e guadagnavo regolarmente, appena diciassettenne, tre marchi la settimana, di nascosto da genitori e fratelli, mettendo in rima, per i comici di un circo di Lubeca, le ultime attualità locali e politiche".

Fu alla fine del secolo che Erich si mise in pace con se stesso e decise di fare lo scrittore. Lavorava in una farmacia in Weddingplatz a Berlino, quando lesse sulla rivista «Das neue Jahrhundert», pubblicata da Hans Land, una recensione entusiasta dei *Flugschriften zur Begründung einer neuen Weltanschauung* dei fratelli Heinrich e Julius Hart, che uscivano allora col titolo *Das Reich der Erfüllung*. L'argomento lo elettrizzò. Vi si parlava di una *nuova comunità* che realizzava la conoscenza dell'unità del mondo e dell'io e che voleva raccogliere coloro "nei quali la contemplazione serena e la visione matura si unisce alla ferma volontà di vivere la nuova concezione del mondo e di realizzare il supremo ideale della cultura."

Erich Mühsam era più che entusiasta, ebbro per le nuove prospettive che gli si aprirono all'improvviso, anche se per il momento solo sulla carta. Scrisse immediatamente ad Heinrich Hart per chiedergli maggiori informazioni. Hart gli rispose subito e lo invitò ad andarlo a trovare a casa sua. Lo ricevette amichevolmente e gli spiegò meglio i suoi piani, poi gli chiese qualcosa di lui e Mühsam gli confessò il suo desiderio di dedicarsi alla letteratura, ma non gli nascose che tutti gli consigliavano di rinunciarvi.

"Assurdo! – disse Hart. – Se non ha paura di fare un po' la fame e di subire qualche rovescio, faccia tranquillamente ciò che vuole fare. Come si può dissuadere una persona da ciò che lo spinge!" Così si ruppe l'incantesimo. Erich divenne scrittore e anche se dovette combattere per il pane, spesso abbastanza duramente, sperimentò tuttavia nella sua vocazione una gioia che non avrebbe mai potuto dargli la farmacia. Nella *nuova comunità* conobbe tutta una serie di poeti e di scrittori famosi, come Bruno Wille, Wilhelm Bölsche, Gustav Landauer,

Karl Henckell e altri. Le sue prime poesie comparvero su «Gesellschaft», diretto da Michael Georg Conrad, che allora era l'organo principale della nuova scuola naturalistica in Germania. Fu poi collaboratore del «Simplicissimus» e di «Jugend» a Monaco e della rivista satirica di Gustav Meyrink a Vienna, «Der liebe Augustin», per non citare che le più importanti. Intanto compì viaggi che lo portarono in Svizzera, Italia, Parigi e Vienna.

Spirito ribelle, Erich aderì fin dalla prima giovinezza alle concezioni del socialismo e fu espulso dalla scuola superiore di Lubeca a sedici anni per *agitazioni socialiste*. Ma non rimase sedotto dalla struttura fatalista della scuola marxista, che conobbe per prima, come la maggior parte dei vecchi anarchici tedeschi. Il poeta che era in lui si ribellò. Non poteva accadere altro che Erich evolvesse verso l'anarchismo. Era anarchico ancor prima di esserlo. La sua anima appassionata si ribellava in modo puramente sentimentale contro ogni costrizione, di qualunque genere fosse e dava ai suoi sogni di poeta l'impulso ardente verso la libertà che non perse mai. Dalla sua conoscenza con Gustav Landauer, col quale rimase sempre legato da fedele amicizia, il suo impulso indomito di ribellione ricevette la prima chiarificazione interna. Così l'anarchismo fu per lui un fatto interiore e non una fredda teoria.

C'era qualcosa di infantile, spontaneo ed allegro in questo bizzarro individuo, che nessuna preoccupazione personale, nessuna ristrettezza del momento potevano cancellare. Con un entusiasmo visionario credeva nella necessità congenita di libertà del proletariato e quando io lo riprendevo su questo punto, si vedeva che se ne doleva. Era animato dalla stessa fede profonda che un tempo aveva dominato la gioventù russa, quando, seguendo l'appello di Bakunin, "andò al popolo". Mühsam era un credente nel senso più profondo del termine. La sua fede poteva spostare montagne. Era un poeta che vedeva in sogno la realtà della vita. In quell'anima focosa ardeva una passione indomabile, che si consumava e a cui rimase sempre estranea qualsiasi fredda considerazione delle cose. Svelò la sua più profonda essenza in una delle sue più belle poesie:

*Ich bin ein Pilger, der sein Ziel nicht kennt;
der Feuer sieht und weiss nicht, wo es brennt;
vor dem die Welt in fremde Sonnen rennt.*

*Ich bin ein Trumer, den ein Lichteschein narrt;
der in dem Sonnenstrahl nach Golde scharrt;
der das Erwachen flieht, auf das er harrt.*

*Ich bin ein Stern, der Seinen Gott erhellt;
der seinen Glanz in dunkle Seelen stellt;
der einst in fahle Ewigkeiten fallt.*

*Ich bin ein Waser, das nie mundend fliesst;
das tauentstromt in Wolken sich ergiesst;
das kusst und fortschwenmt – weint un froh genieusst.*

*Wo ist, der meines Wesens Namen nennt?
Der meine Welt von meiner Sehnsucht trennt?
Ich bin ein Pilger, der sein Ziel nicht kennt*.*

Ciò che conosceva era l'anelito intimo verso una prossima redenzione, la fede impetuosa che si poneva più in là degli statuti grigi e delle rispettabili tradizioni e dava impulso ai suoi sogni di poeta. Mühsam fu uno dei pochi rivoluzionari veri che siano cresciuti in terra tedesca. Il suo infinito disprezzo per ogni falsità, la burla mordace che colpiva spietatamente il ben nutrito borghese soddisfatto e contento di se stesso, non erano il riso burlesco di un cinico vagabondo, che non trova il suo posto nella vita, ma il grido iroso di un uomo il cui sentimento e le cui idee penetravano profondamente nel popolo; un grido in cui trovava un'espressione ardente la sofferenza di tutti gli oppressi e i perseguitati dal destino. Il poeta Mühsam sapeva mettere in tensione nell'animo umano corde segrete che in molti da tempo erano arrugginite. Fu questo il motivo per cui la gioventù rivoluzionaria tedesca amò tanto e ripropose con entusiasmo le sue canzoni tempestose.

Non fu per nulla un caso se Mühsam chiamò la sua rivista «Kain», una “rivista per l'umano”, perché tutto ciò che provava

* Io sono un pellegrino senza meta,/che vede fuoco e non sa dove brucia/e il mondo correr verso soli sconosciuti./Un sognatore sono che un barlume inganna,/che nel raggio di sole cerca l'oro/che sfugge dal risveglio a cui agogna./Sono una stella che illumina il suo dio,/che pone il suo splendore in soli oscuri/e cade un giorno in scialbe eternità./Sono un'acqua che scorre e non ha sbocco,/che si riversa in pulviscoli di nube,/che bacia e scorre - e gode pianto e gioia./C'è chi sa dare un nome alla mia essenza?/dividere il mio mondo dal mio sogno?/Io sono un pellegrino senza meta. [ed. italiana *Il poeta anarchico*, Zero in Condotta, Milano 2007. Trad. L. Schäfer] N.d.t.

e pensava emanava dal profondo di un pieno umanesimo, per il quale erano parimenti compresi ogni dolore e ogni gioia. Caino, il proscritto e il fratricida fu per lui, come per Byron, un simbolo:

Non ho forse come voi un volto umano? – In piedi sono dinanzi a voi e esigo la mia parte!... – Datemi libertà e terra! – E come fratello per sempre ritorna a voi Caino, per la salvezza dell'umanità!

Mühsam possedeva uno stile brillante, un magnifico senso dell'umorismo e un'agile inventiva. Fu lui a creare la parola *bismarckismo*, per caratterizzare una condizione spirituale che predisponeva al fatalismo economico e politico del movimento operaio tedesco. Perfino uno storico della letteratura conservatore come Eduard Engel non poté negare il riconoscimento del suo creativo talento linguistico, lamentando solamente "che in Mühsam il rivoluzionario ha ucciso il poeta". Engel non comprese che Mühsam creò il meglio proprio in virtù della sua passione rivoluzionaria e che questa diede forma e contenuto alla sua produzione. Ma un briciolo di verità, nonostante tutto, c'è nel suo giudizio. Se Erich si fosse dedicato esclusivamente alla letteratura, si sarebbe conquistato indubbiamente grande fama tra gli scrittori tedeschi, avrebbe migliorato essenzialmente la sua condizione generale e non sarebbe rimasto tutta la vita un essere senza risorse che doveva lottare duramente con le piccole preoccupazioni quotidiane. Ma non sarebbe diventato Erich Mühsam.

Fu uno dei pochi intellettuali tedeschi a dichiararsi, allo scoppio della prima guerra mondiale, decisamente contro le aspirazioni di dominio del governo tedesco e a addossare a questo la principale responsabilità della guerra. Sospese di propria volontà a sua rivista «Kain» perché non poteva continuare a dire ciò che aveva in cuore. Quando, nel gennaio 1918, partecipò al grande sciopero degli operai armieri, fu arrestato a Monaco e inviato in confino a Traunstein, finché ricuperò la libertà qualche giorno prima dell'inizio della rivoluzione di novembre. Era naturale, dato il suo carattere, che un uomo come Erich si gettasse con fervore nella impetuosa corrente degli avvenimenti rivoluzionari. Fu uno dei primi a dichiararsi a favore di una *Repubblica bavarese dei Consigli*. A quel tempo, mentre tutta l'Europa era sotto l'influenza diretta della Rivo-

luzione russa e il bolscevismo non si sentiva ancora tanto forte da sottomettere completamente i soviet alla sua dittatura, l'idea dei Consigli divenne per Mühsam, come per tanti altri, il punto di partenza di una nuova epoca, che ottenne un peso ancora maggiore per la fiducia in un'imminente rivoluzione mondiale. La rappresentazione di una società articolata federativamente, la cui amministrazione interna derivasse in forma diretta dalle associazioni operaie e agricole del popolo lavoratore, aveva parecchia somiglianza con le aspirazioni dell'ala antiautoritaria della prima Internazionale e doveva riempire Mühsam di entusiasmo. Non poté né volle comprendere che proprio in Baviera erano più rari che altrove gli uomini adatti per una simile trasformazione; perché era del tutto consono al suo carattere ottimista aspirare all'impossibile.

Sui fatti che in Baviera portarono alla prima Repubblica consigliare e sul ruolo svolto da Mühsam, fino a quando in un *putsch* della controrivoluzione venne arrestato, s'è parlato in un capitolo precedente. Quel colpo di mano, è vero, venne subito sbaragliato dal proletariato in armi, ma Erich e altri dodici membri della prima Repubblica dei Consigli furono allontanati da Monaco e rinchiusi nel carcere di Ehrach. La seconda Repubblica dei Consigli, a cui né Mühsam né Landauer presero parte, cadde completamente nelle mani dei comunisti. Ma quell'inaspettata reclusione salvò allora la vita a Mühsam. Senza quello strano incidente, sarebbe di certo stato assassinato poi, come il suo amico Landauer, allorché a Monaco entrarono le truppe di Noske. Forse sarebbe perfino stata preferibile quella morte alle spaventose torture che dovette subire in diciotto mesi nelle camere di tortura del terzo Reich. Ma il suo destino era un altro.

Dell'opera letteraria di Erich Mühsam, ricorderemo qui solo le raccolte di poesie: *Wüste-Krater-Wolken*, Berlino, 1914; *Brennende Erde*, Monaco, 1920; *Alarm*, Berlino, 1925; *Revolution: Kampf-Marsch-und Spotlieder*, Berlino, 1925; *Seenot*, Vienna, 1925; i drammi: *Die Hochstapler*, Monaco, 1906; *Judas*, Berlino, 1921; *Staatsräson. Ein Denkmal für Sacco und Vanzetti*, Berlino, 1928; e inoltre: *Die Psychologie der Erbtante*, Zurigo, 1905; *Ascona*, Locarno, 1905*; *Dem Andenken Gustav Landauers*, Berlino,

* [In italiano: *Ragion di Stato: una testimonianza per Sacco e Vanzetti*, Roma 1980; *La*

1919; il volume *Sammlung* e le *Unpolitischen Erinnerungen*, che uscirono prima nel 1927-29 sul «Vossischen Zeitung» di Berlino e nel 1949 furono pubblicate col titolo *Namen und Menschen* in forma di libro.

Dei suoi scritti politico-sociali bisogna citare: *Die Jagd auf Harden*, Berlino, 1908; *Das Standtrecht in Bayern*, Berlino, 1923; *Gerechtigkeit für Max Hölz*, Berlino, 1926; *Von Eisner bis Leviné*, 1929; *Die Befreiung der Gesellschaft vom Staat. Was ist kommunistischer Anarchismus?*

Non sono finora stati pubblicati i suoi sterminati *Tagebücher*, il cui contenuto conosco in parte. Racchiudono una quantità di preziosi ricordi intimi e di sottili osservazioni sulla storia quotidiana di un periodo più che ventennale. Dopo l'assassinio di Erich, sua moglie portò i *Tagebücher* a Mosca dove, secondo quanto disse lei stessa, si troverebbero nell'*Istituto Maksim Gorkij*. C'è da supporre che si trovi lì anche il manoscritto della commedia satirica *Alle Wetter!*, neppure questa ancora pubblicata. Erich aveva scritto quest'opera all'incirca un anno prima del suo ultimo arresto. Siccome a casa sua tutti i giorni entrava e usciva la gente più diversa, difficilmente egli poteva intraprendere un lavoro di qualche impegno. Si ritirò per questo in un luogo tranquillo nel Böhmerwald, dove nessuno poteva disturbarlo. Per aiutarlo, durante la sua assenza mi presi carico della direzione della sua rivista «Fanal», di modo che poté dedicarsi interamente al suo compito.

Dopo il suo ritorno, mi lesse quella satira mordace che descriveva le condizioni di allora della Germania. In quest'ultima opera tornò di nuovo in piena fioritura l'umorismo sfavillante del poeta Mühsam ed io ebbi l'impressione che questa commedia dovesse annoverarsi tra i suoi scritti migliori. Quando alla fine di maggio 1933 fu trasferito dall'inferno di Sonnenburg alla prigione di Plötzensee, poté godere di qualche mese di tranquillità che gli permise di ritornare alle sue occupazioni intellettuali. Scrisse allora un racconto satirico epistolare, *Ein Mann des Volkes*. Ma già in agosto fu spostato nel carcere di Brandenburg. In questa occasione gli venne tolto il manoscritto e c'è da supporre che glielo abbiano distrutto. Fu l'ultimo lavoro letterario di Erich Mühsam.

Come uomo, era una delle personalità più notevoli che io abbia incontrato nella mia vita. Non aveva nulla del dogmatico, perché stava coi piedi per terra e non avrebbe mai potuto entusiasarsi per delle astrazioni. In lui, l'individuo di tendenza o di partito, come in molti altri, non aveva consumato l'uomo. Sempre nobile nel pensiero e di rara purezza di cuore, fu un amico fedele e generoso e un conversatore straordinariamente brillante. Lo conobbi a fondo e gli volli molto bene, perché ebbi occasione di scoprire in lui dei segni segreti che non rivelava a tutti. Mühsam ed io avevamo qualcosa in comune, soprattutto nelle nostre preferenze per scrittori come Wieland, Hölderlin e, soprattutto, per Jean Paul, le cui opere erano molto popolari allora in Germania, ma che oggi è noto solo a pochi, anche se era stato uno dei pensatori più profondi e più liberi che abbia prodotto la nostra terra natale. Quando l'amico di Erich, Carl Zuckmayer, autore delle opere teatrali *Der fröhliche Weinberg* e *Schinderhannes*, gli inviava di tanto in tanto qualche fiasco del buon vino del Reno, egli mi invitava alla sera ad una riunione ristretta nel suo studio, dove rimanevamo fino all'alba. Eravamo completamente soli; unicamente Zensl compariva di tanto in tanto, ci portava qualcosa da mangiare e scompariva di nuovo. Allora non si parlava mai di politica, ma di autori, di letteratura e di argomenti riguardanti la vita intellettuale. Erano vere ore di sollievo.

Erich, che aveva partecipato a tutta l'evoluzione della letteratura tedesca moderna e nei suoi anni a Friedrichshagen e a Monaco aveva conosciuto personalmente quasi tutti gli scrittori famosi di quel periodo, sapeva riferire di ciascuno parecchie cose interessanti e in parte molto comiche, sicché le ore trascorrevano come volassero. Uno dei molti aneddoti che mi raccontò in una di quelle occasioni, mi rimane ancora così vivo nella memoria che non voglio privarne i miei lettori. È noto che, allo scoppio della prima guerra mondiale, la maggior parte dei letterati tedeschi, tra cui Gerhart Hauptmann, Thomas Mann e molti altri, insospettabilmente scoprirono all'improvviso di avere un cuore patriottico e si schierarono anima e corpo col governo imperiale. Perfino il «Simplicissimus», che per tanti anni aveva combattuto con umorismo furibondo, coi suoi testi e le vignette, la Germania imperiale e il militarismo prussiano, cambiò radicalmente e macchiò coi suoi canti di odio contro l'Inghilterra l'atmosfera spirituale del paese.

Quando Erich Mühsam, qualche mese dopo l'invasione del Belgio da parte delle truppe tedesche, si trovò con Frank Wedekind nel solito vecchio caffè dei collaboratori del «Simplicissimus» a Monaco, si raccolsero attorno a loro alcuni dei nuovi convertiti che apostrofarono vigorosamente i belgi ingrati che non volevano comprendere il beneficio dell'invasione tedesca e sostenevano il punto di vista che per la Germania fosse un problema vitale annettere il Belgio e integrarlo nell'impero tedesco.

- Che ne dice, Wedekind? – chiese all'improvviso Mühsam.

- Che cosa devo dire? – replicò quello. – È naturale che dobbiamo annetterci il Belgio. Ogni persona con un po' di cervello deve comprenderlo.

- Anche lei, Wedekind! – fece Mühsam in tono di rimprovero. – Non avrei mai potuto immaginarlo.

- Per favore, Mühsam – ribatté Wedekind con finta serietà, - non capisce che dobbiamo assolutamente mettere il Belgio nel sacco perché il mondo non sappia come ci siamo comportati laggiù?

Qualcuno ha rimproverato Mühsam di avere fatto eccessive concessioni ai bolscevichi. Rudolf Grossmann (Pierre Ramus) non ha esitato neppure a definirlo, dopo la sua spaventosa morte, *subdolo bolscevico*, pur non conoscendolo personalmente; non riuscì mai a perdonare che Erich, nella sua rivista «Fanal», gli dicesse la cruda verità in risposta ad alcuni rimproveri che Grossmann gli aveva rivolto. Come tanti altri, anche Erich all'inizio ripose nel governo sovietico più fiducia di quella che meritasse, perché era fermamente convinto che la grande trasformazione operata in Russia doveva portare da sé ad una società libera. A questo riguardo, non fu l'unico a nutrire tali illusioni. Ho conosciuto un gran numero di vecchi anarchici in Germania che, dopo il primo Congresso del Partito comunista a Berlino, aderirono direttamente alla nuova compagine, perché quel congresso si era dichiarato contrario alla partecipazione parlamentare. Quando, sette mesi dopo, su decisione di Lenin, il partito comunista tedesco passò sopra quella risoluzione congressuale, la maggior parte di quei compagni riconobbe il proprio errore e uscì dal partito. Mühsam non fece mai parte del partito comunista. Aveva una grande fiducia in Lenin e gli dedicò perfino una poesia, dopo avere letto il suo *Stato e rivoluzione*. Nei cinque anni della sua prigionia,

non ebbe occasione di seguire attentamente i passi successivi dell'evoluzione in Russia. Ma dopo avere lasciato la prigione ed essersi immerso nuovamente nel mondo esterno, scomparve gradatamente in lui ogni illusione. Tutti i suoi atti successivi lo dimostrano ed ebbe quindi ragione completa quando disse nel suo *Von Eisner bis Leviné*: "Nel 1920 io non avevo il dovere di sapere che cosa sarebbe accaduto in Russia nel 1929".

Quando Erich fu liberato dalla prigione nel 1924 con l'amnistia, ricevette dal governo russo un invito a visitare Mosca. Venne allora a trovarmi per conoscere la mia opinione. Gli dissi che, a mio modo di vedere, la cosa migliore sarebbe stata di parlarne coi compagni russi a Berlino. Accettò il mio consiglio senza discutere. Il risultato della conversazione fu che Erich scrisse a Mosca che era disposto ad accettare l'invito amichevole, a patto che il governo sovietico si impegnasse a permettergli di farsi accompagnare liberamente da uno dei compagni espulsi dalla Russia e residenti a Berlino, per farsi un'idea obiettiva sulla situazione. Naturalmente, Mosca non accettò quella proposta ed Erich rimase a Berlino, il che forse fu per lui molto più salubre.

Erich Mühsam forse commise errori, come tutti gli esseri umani; forse, nel suo entusiasmo, cadde spesso in trappole che poi riconobbe come tali. Ma quando accadde, ebbe sempre il coraggio morale di confessare apertamente il suo errore. Comunque si comportasse, rimase sempre anarchico, cosa che Grossmann, che non riuscì a risparmiare gli insulti sulla sua tomba, non potrebbe dire sempre di se stesso. Se Grossmann avesse diffamato me allo stesso modo come diffamò Mühsam, non gli avrei risposto, come ho sempre fatto. Ma questo lo dovevo dire per l'onore e il carattere fondamentale meritevole di un amico morto che non può più difendersi.

Erich Mühsam non apparteneva alla FAUD, ma era in ottimi rapporti coi compagni del movimento anarcosindacalista e spesso prendeva la parola nelle assemblee a Berlino e altrove. La casa editrice *Syndikalist* aveva pubblicato nel 1925 un suo libretto, *Alarm – Manifeste aus zwanzig Jahren* e il nostro Circolo degli Amici del Libro distribuì poi una sua grande opera, *Sammlung*.

Mühsam ebbe sempre una posizione singolare nel movimento libertario tedesco, il che non gli impedì di collaborare con tutti coloro che avevano buona volontà ed aspiravano agli

stessi obiettivi. Perché Erich era tutto meno che un egocentrico, per il fatto che qualsiasi dogmatismo risultava estraneo al suo modo di essere. Inoltre era un uomo molto accessibile e di carattere socievole, che sapeva apprezzare le opinioni altrui, se erano ispirate da una convinzione onesta. Il suo anarchismo non era pietrificato, non era una costruzione fatta secondo un disegno preordinato, ma una filosofia di libertà in perpetuo fluire, che non conosceva verità assolute né frontiere saldamente stabilite.

La sua posizione può essere quindi spiegata nel modo migliore se si considerano le condizioni interne del movimento anarchico di allora in Germania. Mühsam aveva conosciuto nel 1901, grazie ai suoi rapporti colla *Neuen Gemeinschaft* dei fratelli Hart, anche Gustav Landauer e strinse subito con lui una stretta amicizia. Questa conoscenza diede a tutta la sua vita ulteriore una virata decisiva. Ciò che in lui già esisteva interiormente e lottava per emergere, ricevette, tramite la mente acuta e profonda di Landauer, forma e contenuto e si tramutò in caratteristica personale. Aveva subito compreso l'estetismo piuttosto esagerato dei fratelli Hart e l'aveva giudicato secondo il suo valore esatto; ma ciò che trovò in Landauer gli rimase per tutta la vita e divenne il *leitmotiv* della sua evoluzione intellettuale successiva.

Gustav Landauer fu indubbiamente la mente più eminente che avesse prodotto il socialismo libertario in Germania; ma che proprio dovesse vivere e operare in Germania fu per lui in certo qual modo un destino fatale. Di più: gli anarchici di allora in Germania, per la loro maggior parte, furono quelli che meno lo capirono e neppure sospettarono il tesoro spirituale che possedevano in quest'uomo. Landauer fu sempre un uomo isolato, compreso da pochi e frainteso da molti, ingiuriato e fanaticamente combattuto. Il suo vero valore fu riconosciuto solo più tardi, dopo avergli inutilmente amareggiato molti anni della sua vita.

Non fu un caso, ma si spiega piuttosto bene con le condizioni disgraziate in cui dovette svilupparsi il movimento anarchico tedesco. Il vecchio movimento, che dal 1880 al 1890 aveva occupato uno spazio modesto, in conseguenza delle leggi decretate da Bismarck, poté solo vegetare in un'esistenza clandestina e farsi conoscere unicamente attraverso la diffusione segreta di giornali stampati all'estero. Della rimanente

letteratura bisogna considerare solo i dieci o dodici opuscoli del *gruppo Autonomie* di Londra e i piccoli quaderni della Biblioteca Internazionale editi da Johann Most a New York, introdotti di nascosto in Germania. Con ciò si doveva supplire a tutte le esigenze intellettuali del movimento. È vero che tra il 1850 e il 1860 erano uscite alcune delle opere più importanti di Proudhon in traduzione tedesca, ma da tempo erano esaurite e i sostenitori del primo movimento anarchico in Germania rimasero in generale sconosciuti e quindi non poterono esercitare alcuna influenza sul suo sviluppo intellettuale. La prima grande opera che comparve in tedesco in anni successivi fu *La conquista del pane di Kropotkin*, che Bernhard Kampffmeyer aveva tradotto dal francese e che fu pubblicata nel 1896 col titolo *Wohlstand für Alle* da un editore di Zurigo. Quanto a nutrimento intellettuale non c'era dunque grande abbondanza.

Abolita la legge contro i socialisti nell'ottobre 1890, gli anarchici berlinesi fecero il tentativo di pubblicare un periodico, il cui primo numero doveva uscire nel 1892 col nome di «Arbeiterzeitung» e il sottotitolo di *Organo degli anarchici di Germania*; ma tutta la tiratura venne sequestrata dalla polizia nella stessa tipografia, non perché il suo contenuto fosse pericoloso, ma perché il governo evidentemente non voleva che vedesse la luce in Germania un giornale anarchico. Ma le cose non rimasero così, perché avvenne subito un cambiamento che nessuno aveva previsto.

Dopo che il congresso socialdemocratico di Erfurt del 1891 aveva espulso dal partito l'opposizione dei *Giovani*, costoro si associarono in una *Federazione di socialisti indipendenti* e fondarono il giornale «Der Sozialist», il cui primo numero comparve nel novembre del 1891 a Berlino. Il giornale vide la luce sotto la direzione di Hermann Teistler. Era di tendenza antiparlamentare e rivoluzionaria, per quanto possibile, date le condizioni di allora in Germania, ma per il resto era saldamente collocato in campo marxista e i suoi editori rimproveravano principalmente alla socialdemocrazia di avere falsato con la sua politica opportunistica il carattere rivoluzionario della teoria marxista, addirittura rinnegandola. Ma sul «Sozialist» di tanto in tanto arrivavano anche alcuni articoli anarchici, perché gli indipendenti usufruivano del sostegno del nostro movimento, senza che questo interferisse nella linea politica del giornale. Tuttavia, non tardò molto che nacque un grande fermento in-

ternamente al nuovo movimento. Avvenne dopo che Landauer assunse nel 1893 la direzione del «Sozialist». Sotto la sua direzione comparvero i primi articoli critici sul marxismo, che sostenevano un socialismo veramente libertario.

Mentre Carl Wildberger, Viktor Buhr e altri noti militanti, che avevano avuto un ruolo di primo piano nell'opposizione dei *Giovani*, si aggrappavano con forza alla tradizione della loro fede marxista e combattevano accanitamente Landauer, questi ottenne, in alleanza con Wilhelm Werner, Albert Weidner, Wilhelm Spohr e molti altri, un'adesione sempre maggiore, di modo che alla fine emerse il problema se non fosse meglio confessare con onestà il mutamento e chiamarsi apertamente anarchici. Questo problema venne allora discusso per mesi sul «Sozialist», con la partecipazione anche di alcuni famosi anarchici tedeschi all'estero, come Johann Most, Max Baginski e altri.

Alla fine, Wildberger e i suoi abbandonarono il movimento, dopo avere prima cercato di appropriarsi illegalmente della direzione e dei libri contabili del «Sozialist». Ma non ci riuscirono, perché Wilhelm Werner, sospettando una mossa del genere, aveva chiuso a chiave la porta della stanza della direzione, addirittura barricandola. Mentre i compagni partecipavano ad una conferenza, Buhr e qualche altro colsero l'occasione per entrare nella tipografia del giornale, ma con grande loro delusione dovettero ritornarsene a mani vuote. Wildberger e i suoi tentarono allora di fondare un nuovo periodico, ma ebbero così scarsa accoglienza che dovettero ben presto desistere. Viktor Buhr abbandonò poco dopo la Germania e nel 1893 se ne andò a Parigi, dove lo conobbi personalmente. Lì cercò di sobillare il *Gruppo dei socialisti indipendenti* contro Landauer e Werner, ma non ebbe successo, perché tutti noi condividevamo lo stesso punto di vista di Landauer e della maggioranza dei compagni tedeschi. Buhr emigrò poi in America, dove fu attivo ancora per qualche anno nel sindacato dei pittori tedeschi e poi scomparve dal movimento socialista. Wildberger aderì ancora una volta al partito socialdemocratico, ma non riprese più alcun ruolo pubblico. Fu un peccato. Era una mente intelligente e possedeva grandi conoscenze. Avrebbe potuto fare molto se il suo rigido marxismo non l'avesse privato di ogni possibilità di evoluzione.

Il «Sozialist» si chiamò allora *organo dell'anarco-socialismo* e

dovette tenere testa, sotto la direzione di Landauer, alle più accanite persecuzioni. Quasi tutti i compagni che firmavano come responsabili a nome della direzione, andavano a finire in carcere e capitò spesso che si trovassero dietro le sbarre cinque o sei direttori responsabili contemporaneamente. Anche Landauer conobbe allora la prigione. Pubblicò il suo *Diario di prigione* nel 1895 su sei numeri successivi del «Sozialistischer Akademiker», descrivendo molto dettagliatamente la sua esperienza.

Il governo, nonostante tutto, non riuscendo a sopprimere l'odiata pubblicazione, fece infine ricorso ad un mezzo fino allora sconosciuto in Germania e che era al di fuori di qualsiasi legalità: sequestrò alla posta il denaro indirizzato all'amministrazione del giornale e gli tagliò così le fonti vitali. Nel 1894 il «Sozialist», senza denaro, dovette sospendere le pubblicazioni. Dopo un'interruzione di cinque o sei mesi, Landauer e i suoi amici fecero un nuovo tentativo e tornarono a pubblicare la rivista con lo stesso nome nel 1895 e stavolta la pubblicazione uscì fino al 1899.

Se il «Sozialist» dovette allora soccombere, non fu a causa del governo tedesco, ma per le lotte interne nel movimento, coi loro concomitanti episodi odiosi, che di certo non fanno parte degli aspetti brillanti dell'anarchismo tedesco. Poco dopo la ricomparsa del «Sozialist» nel 1895, si costituì tra i compagni berlinesi un'opposizione contro la linea politica della rivista, opposizione che si estese anche ad altre città. Landauer aveva creato un eccellente corpo di collaboratori e aveva fatto del «Sozialist» un periodico libertario come mai s'era visto in Germania. Ma le sue prospettive erano del tutto nuove e cercavano di aprire al movimento campi che fino allora non erano stati presi in considerazione. Questo non era in Germania un compito facile, perché non bisogna dimenticare che quasi tutti gli anarchici della vecchia generazione erano transitati per la scuola marxista e non solo erano affezionati ai cascami del loro passato socialdemocratico, ma purtroppo anche allo spirito autoritario del marxismo tedesco, che si distinse sempre per una singolare intolleranza. Era del tutto inevitabile, perché le condizioni storiche in cui si sviluppò il movimento non potevano essere superate d'un tratto e lasciarono nella maggior parte dei casi ampie ripercussioni.

Ciò che si rimproverò allora a Landauer fu soprattutto che il

«Sozialist» avesse un orientamento incomprensibile per i lavoratori e non facesse proselitismo. Landauer e i suoi rispondevano che, per un movimento giovane, che disponeva di scarso seguito, importava poco lanciare parole d'ordine inefficaci per ottenere facili successi, che non avevano alcuna consistenza, bensì occorreva approfondire le idee e stimolare gli individui a pensare con la loro testa. Sui fatti interni di questo scontro s'è già parlato nel secondo volume di quest'opera e se ci ritorno sopra è perché vorrei mostrare chiaramente alla nuova generazione, che non conosce tutte queste cose, come dovettero influire quei fatti sciagurati sul movimento, al fine di trarne un insegnamento.

Il risultato fu che nel movimento, già indebolito, si produsse una nuova scissione. Gli avversari di Landauer fondarono nel 1896 a Berlino un nuovo giornale, dal titolo spavaldo di «Neues Leben» (La nuova vita), ma che non fece affatto onore al suo nome, perché non vi si trovava alcun segno di novità. Neppure l'obiettivo che si erano prefissati gli editori, e cioè di creare una rivista che facesse proselitismo e che corrispondesse più del «Sozialist» alla capacità intellettuale dei lavoratori, fu raggiunto in alcun modo. Il contenuto della nuova pubblicazione era molto povero, terribilmente teorico e per nulla adatto ad attirare adepti. Non avrebbe dovuto essere così, perché i sostenitori della nuova tendenza contavano tra le loro fila un uomo che aveva ogni qualità per fare un ottimo giornale in tale senso: parlo di Rudolf Lange, persona capace, di grande intelligenza e in contatto col movimento all'estero a causa della sua conoscenza di diverse lingue e che scriveva in un tedesco chiaro, comprensibile e leggibile. Ma gli editori di «Neues Leben», evidentemente, non attribuirono un valore particolare a queste cose essenziali ed affidarono la direzione del foglio a Paul Pavlovič, che aveva avuto un ruolo di primo piano nello scontro con Landauer, e non senza ricorrere spesso a metodi discutibili.

Pavlovič era nel migliore dei casi un accettabile propagandista, ma come direttore di un giornale politico non era assolutamente all'altezza. Non tardò a farsi sentire un crescente malcontento verso la nuova pubblicazione. Quando alcuni proposero Rudolf Lange come direttore, Pavlovič, che era un tipo senza scrupoli e dal carattere autoritario, iniziò subito sul giornale una campagna contro di lui, in una maniera che rima-

ne indescrivibile per la sua meschinità. Coi metodi più ributtanti riuscì ad isolarlo per un certo tempo dal campo anarchico, provocando un'altra scissione, perché Lange e i suoi amici costituirono un nuovo gruppo, che ebbe come portavoce la rivista «Anarchist».

A causa di queste continue dispute, in cui parte notevole avevano le ingiurie personali, si giunse al punto che un eccellente giornale come il «Sozialist» dovette ammainare le vele dinanzi ad una rivista senz'anima, povera, come «Neues Leben», anche se fin dall'inizio uomini come Johann Most, Robert Reitzel, Max Nettlau, Bernhard Kampffmeyer e molti altri si fossero schierati apertamente con Gustav Landauer.

Quando Erich Mühsam conobbe personalmente Landauer, nel 1901, era già passato un anno dalla scomparsa del «Sozialist». Landauer era allora completamente fuori del movimento e aveva rapporti solo coi suoi amici più stretti. La scomparsa del giornale fu per lui un grave colpo, perché gli aveva dedicato il meglio di se stesso. Era quindi comprensibile che rinunciassero a frequentare un movimento che aveva soffocato con incurabile cecità il suo figlio spirituale. Ciò non vuol dire che avesse perciò rinunciato alla sua militanza libertaria. Pubblicò in quegli anni una serie dei suoi scritti migliori e, tra gli altri lavori di traduzione, volse in tedesco in maniera esemplare tre delle migliori opere di Kropotkin. Solo dieci anni dopo decise di fare un altro tentativo e pubblicò di nuovo il «Sozialist», che allora uscì come portavoce della *Federazione Socialista* e rimase in vita fino al 1915.

Mühsam non partecipò affatto a questi scontri interni, perché entrò in contatto col movimento quando scomparve la seconda serie del «Sozialist» e poi si stabilì a Monaco, dove rimase lontano dal centro di queste lotte interminabili; perché bisogna sottolineare qui con chiarezza che quegli scontri interni avvenivano principalmente a Berlino ed erano alimentati sempre da lì, mentre nel resto della Germania non ebbero molto peso i modi odiosi e disgustosi propri della capitale del Reich, dove il movimento, com'è logico, era più forte. In realtà, quei conflitti interni non cessarono mai, neppure anni dopo che Landauer si fu ritirato completamente, il che dimostra che non era lui il responsabile di quella disputa inutile e assurda.

Per un po' parve che finalmente si volesse arrivare ad un

accordo. Accadde quando i compagni di Berlino sospesero la pubblicazione del «Neues Leben» e fecero uscire al suo posto una nuova rivista, «Der Freie Arbeiter». Gli editori del nuovo foglio avevano proposto allora ad Albert Weidner di incaricarsi della direzione. Weidner era un vecchio amico di Landauer. Aveva collaborato fino alla fine al «Sozialist» e per alcuni anni aveva diretto un buon giornale di propaganda, l'«Armen Konrad», considerato il supplemento popolare del «Sozialist», per venire incontro a quei compagni che non riuscivano ad accettare il tono del «Sozialist». Weidner accettò la proposta e nel 1904 assunse la direzione del «Freie Arbeiter», ma non poté mantenere a lungo quell'incarico, perché, con la migliore buona volontà, non gli fu possibile ottenere un rapporto tollerabile cogli editori. Mi raccontò poi egli stesso come i continui tentativi di controllo cui si cercava di sottometerlo gli amareggiavano la vita in modo tale che alla fine rinunciò volontariamente al suo posto e non ritornò a militare nel movimento, anche se rimase fedele fino alla sua morte all'idea libertaria.

In questo modo, per anni si erano allontanate dal movimento persone insostituibili come Gustav Landauer e con lui collaboratori eccezionalmente in gamba come Albert Weidner, Wilhelm Spohr, l'amministratore del «Sozialist» e traduttore dell'eccellente edizione tedesca di Multatuli in dodici volumi, e molti altri che si stancarono delle eterne dispute. Ma anche gli avversari di Landauer dovettero capire ben presto che un piccolo movimento non poteva tollerare, alla lunga, un simile salasso. Gli scontri interni non avevano fine e spinsero in conclusione altri militanti a voltare le spalle al movimento, certamente anche per motivi diversi che nel caso di Landauer e dei suoi amici. Paul Pavlovič, che era il principale istigatore della lotta contro Landauer, rientrò nel partito socialdemocratico e terminò la sua vita come funzionario ben stipendiato dell'Associazione dei metallurgici tedeschi; anche Sepp Oerter, direttore di «Freie Arbeiter», finì nella socialdemocrazia e giunse ad essere a Braunschweig, durante la rivoluzione, presidente del consiglio; Paul Frauböse, editore del foglio anarchico «Der Revolutionar» di Berlino, che incontrai per la prima volta nel 1907 al Congresso Internazionale di Amsterdam, trovò poco dopo un posto ben retribuito come impiegato dell'Associazione degli operai tessili tedeschi; e Fannie Immler, che per anni fu

una collaboratrice assidua di «Neues Leben» e fu attiva anche come conferenziera, ritornò nell'alveo della Chiesa cattolica e morì in convento. Rudolf Lange, la mente meglio dotata tra i compagni in disaccordo con Landauer, morì purtroppo poco prima dello scoppio della prima guerra mondiale.

A Landauer si rimproverava il suo orientamento, che non poteva fare proseliti. Ma ciò che alla fine si ottenne fu che l'organizzazione non poté conservare neppure il suo capitale; a causa delle discordie interne durate lunghi anni, essa perse le sue migliori forze intellettuali. L'approfondimento culturale e le nuove prospettive di sviluppo non possono mai danneggiare un movimento; consolidano invece la sua energia interiore e la coscienza morale dei suoi aderenti. In un paese come la Germania era una cosa doppiamente necessaria, perché lo spirito militaristico dell'Impero fondato da Bismarck e la conformazione autoritaria del movimento operaio socialista frapposero molti più ostacoli che in qualunque altro paese all'evoluzione di un movimento libertario. Landauer l'aveva capito nella maniera più profonda e non si sbagliò nel suo percorso. È questo il suo merito indiscutibile, che nessuno può negargli. Se si tiene conto delle condizioni dello sviluppo del movimento anarchico in Germania, gli scontri d'idee di allora erano forse inevitabili. Avrebbero perfino potuto contribuire al chiarimento interno, anche se non si poteva arrivare ad alcun accordo, sempre che fossero avvenuti in maniera obiettiva e serena. Ma che si siano svolti con un'acredine tanto infondata e che le ingiurie personali soppiantassero così spesso l'assenza di argomenti obiettivi, è una circostanza triste che non si può giustificare in alcun modo.

Quando alla fine di novembre del 1918 ritornai in Germania, la maggior parte dei compagni anarchici era attiva a Berlino e nel resto del paese nel movimento sindacalista, che ricomparve immediatamente dopo i fatti rivoluzionari di quel mese. Simultaneamente, si era creato un nuovo portavoce col «Syndicalist». Questo movimento prese subito un slancio promettente, descritto nei capitoli precedenti di questo libro; «Der Freie Arbeiter» comparve più tardi, nell'aprile del 1919 e solo come quindicinale. Era sicuramente una cosa strana in un'epoca rivoluzionaria, quando tutti i movimenti acquisiscono, come è logico, un forte impulso, ma mostrò a qual punto il vecchio movimento si era indebolito per le annose dispute

nelle proprie fila e come aveva disintegrato sterilmente le sue forze.

Io non avevo preso parte a quelle lotte interne, perché vivevo a Londra e avevo un raggio d'azione molto diverso, ma attraverso la mia regolare corrispondenza con Rudolf Lange ero abbastanza bene informato su tutto ciò che accadeva in Germania. Era quindi naturale che poco dopo il mio arrivo a Berlino andassi a fare visita all'amministrazione del «Freie Arbeiter», per mettermi in contatto coi compagni. Trovai otto o dieci compagni che tenevano proprio in quel momento una riunione dei gruppi per valutare la rinascita del giornale. Personalmente non conoscevo nessuno, perché tutti loro erano entrati nel movimento quando io ero lontano dalla Germania. Di nome conoscevo solo Berthold Cahn, i fratelli Richard e Rudolf Oestreich e Gustav Lübeck per i suoi interventi sulla nostra stampa; gli altri mi erano del tutto sconosciuti. Ovviamente, accettai volentieri la richiesta dei compagni di collaborare al «Freie Arbeiter»; gli promisi anche di scrivere per la casa editrice un opuscolo, che uscì poco dopo col titolo di *Socialdemocrazia e anarchismo*. Tenni anche spesso delle conferenze all'Unione delle associazioni anarchiche di Berlino e nei dintorni.

Ma questo accordo subì qualche mese dopo un piccolo colpo allorché Rudolf Oestreich, il direttore del «Freie Arbeiter», sul numero 4 del giornale, scrisse un commento critico su un discorso che io avevo pronunciato poco prima al Congresso degli operai tedeschi dell'industria degli armamenti a Erfurt e che per decisione del congresso venne stampato in opuscolo speciale in una tiratura di centomila copie. Che Oestreich non fosse d'accordo con le mie posizioni, era un suo diritto; ma che mi attribuisse concetti che non avevo mai pensato né pronunciato, era una cosa diversa. Certo è che l'opuscolo venne tradotto poi dai compagni all'estero in sette lingue diverse, senza che nessuno avesse alcunché da ridire o avesse trovato nel mio scritto idee che albergavano solo nella mente di Oestreich. Gli replicai allora con un articolo su «Freie Arbeiter», che comparve col titolo «L'arma della critica e la critica delle armi». Ad un'ulteriore sua risposta critica non vollenza ribattere, perché chiunque con un po' di intelligenza poteva farsi un giudizio con quanto scritto. Ma ebbi già allora un eloquente anticipo della maniera elegante con cui soleva polemizzare Oestreich.

Mantenni tuttavia ancora i miei rapporti col «Freie Arbeiter». Continuai a scrivere per il giornale e consegnai alla casa editrice gratuitamente altri tre opuscoli, che vennero stampati.

Qualche anno dopo comparve su «Freie Arbeiter» un articolo di netto taglio antisemita, di una persona del tutto sconosciuta, che riempi me e molti altri di preoccupazione. Quale fu il motivo che spinse Oestreich ad accogliere quell'articolo, è rimasto un enigma. In Inghilterra, per vent'anni, avevo partecipato attivamente al movimento operaio ebraico e sapevo quindi, per esperienza personale, come lo sapevano le sue vittime, quanto ingiustificato e mendace fosse l'insana campagna contro gli ebrei. Ma sapevo anche quanto fosse pericoloso, in un'epoca in cui il crescente movimento nazista cercava in ogni maniera di intossicare l'opinione pubblica e spingere su false strade grandi strati di popolazione mediante la campagna antisemita, incoraggiare in un periodico anarchico tali aspirazioni. Scrisi una risposta a quell'articolo, in cui, come è facile supporre, non esitai a rimproverare al «Freie Arbeiter» di avere dato ospitalità nelle sue colonne ad una mostruosità di quella natura.

Con mia grande sorpresa, la redazione respinse il mio articolo e ciò perché, come mi riferì poi Berthold Cahn, Rudolf Oestreich pensava che io avessi attaccato senza motivo la redazione. Lo pubblicai allora sul «Syndikalist», dove per fortuna si aveva una visione diversa da quella di Oestreich sulla libertà d'opinione. Questo mi fece rompere ogni rapporto col «Freie Arbeiter», perché riconobbi che era inutile mantenere ulteriori legami con un giornale monopolizzato completamente da un uomo col quale non era possibile una collaborazione proficua.

Non fui però l'unico a fare simili esperienze. Quando Erich Mühsam giunse a Berlino dopo cinque anni di prigionia, dovette affrontare il problema di trovare una collocazione militante. Ai tempi in cui Landauer fondò la Federazione Socialista, Mühsam intervenne attivamente ai suoi lavori. Ma Landauer era morto e la Federazione Socialista non esisteva più. Era quindi del tutto naturale che cercasse di prendere contatto con l'Unione delle associazioni anarchiche di Berlino. Ma non tardò molto che Oestreich gli facesse la guerra. La conseguenza fu che Oestreich, nel suo modo malevolo, pubblicò su

«Freie Arbeiter» delle rozze accuse contro Mühsam, in cui tra l'altro si sosteneva che il ruolo che questi aveva svolto durante la guerra non sarebbe stato proprio molto glorioso. Chiunque non conosceva i fatti doveva dedurre che Erich, come tanti intellettuali tedeschi, si fosse schierato col governo imperiale. In quelle infami accuse non c'era una sola parola di verità. Basta leggere le poesie che Erich scrisse durante la guerra e che furono pubblicate poi; bisogna inoltre ricordare che Erich prese parte attiva al grande sciopero degli operai delle munizioni del 1918 e per questo venne arrestato a Monaco e spedito al confino coatto a Traunstein, finché qualche giorno prima della rivoluzione di novembre venne liberato, e si capirà il modo odioso e vile in cui fu trattato un uomo senza ragione alcuna da uno dei suoi stessi compagni di idee, un uomo che si era difeso tanto coraggiosamente dinanzi ai suoi giudici che col suo atteggiamento aveva meritato il rispetto perfino dei suoi avversari.

Quando parlai allora della cosa con Erich, egli non le diede alcuna importanza e disse soltanto: “Avevo sperato che la rivoluzione mettesse fine all'eterna litigiosità degli anarchici tedeschi; ma capisco che neppure la rivoluzione ne è capace”.

Nel 1926 Erich fondò a Berlino il mensile anarchico «Fanal», da lui diretto in maniera abile e scritto con stile brillante. Il foglio visse per quasi cinque anni e avrebbe continuato ad uscire se non fosse stato proibito con un decreto del capo socialdemocratico della polizia di Berlino, Grzinski. La critica mordace di Erich verso l'atteggiamento indegno del governo nei riguardi dei nazisti, non gli procurò amici e si fece in modo di togliergli la penna di mano.

Ma la disputa iniziata arbitrariamente da Oestreich contro Mühsam, per puro odio personale, portò presto ad una nuova scissione del movimento attorno al «Freie Arbeiter», tanto che Gustav Lübeck e qualche altro compagno uscirono dall'Unione delle associazioni anarchiche e formarono insieme a Mühsam l'Associazione anarchica.

Avevo creduto di avere completamente chiuso con Oestreich e così era, in effetti; ma lui non aveva chiuso con me e a quanto pare aveva bisogno di mostrarsi nuovamente in tutto il suo splendore. Il motivo fu il seguente: dopo lo scoppio della prima guerra mondiale, quasi tutti i compagni tedeschi noti a Londra vennero arrestati e inviati in campo di concen-

tramento. Al termine del conflitto, la maggior parte di loro fu deportata in Germania. Altri, liberati dall'internamento, rientrarono nella loro patria per propria iniziativa. I dodici o quattordici compagni rimasti nella capitale britannica erano tutti anziani, alcuni dei quali erano giunti in Inghilterra dal 1870 al 1880. Molti avevano mogli britanniche, i loro figli erano nati a Londra e tutti erano così profondamente legati alla vita inglese che, alla loro età, nessuno poteva pensare di riprendere un'altra volta la via del ritorno. Ma nel loro insieme mostravano vivo interesse per il progresso del movimento anarcosindacalista in Germania, leggevano la nostra stampa e ricevevano tutti gli opuscoli ed i libri che il «Verlag Syndikalist» pubblicava allora in grandi tirature. La vecchia *Communistischen Arbeiter Bildungs Verein*, fondata a Londra nel 1845, non esisteva più, giacché le due sezioni, quella anarchica e quella socialdemocratica, erano cadute vittima della guerra. Non c'era neppure da pensare ad una ripresa del movimento tedesco a Londra per lungo tempo, date le nuove condizioni. Solo i vecchi compagni erano rimasti lì, tutti ex aderenti alla prima sezione del CABV; di conseguenza si trovavano anche in possesso della vecchia e preziosa biblioteca della *Verein*, che dopo la grande scissione del 1879 era caduta nelle mani degli allora socialrivoluzionari e poi anarchici. Allo scoppio del conflitto, i compagni tedeschi a Londra avevano consegnato la biblioteca in custodia ai compagni ebrei della zona orientale, dove rimase per qualche anno dopo il termine della guerra.

Infine i pochi compagni che erano rimasti ancora a Londra capirono da sé che la vecchia biblioteca non poteva essere di nessuna utilità lì dov'era. Decisero quindi all'unanimità di spedirla in Germania, dove avrebbe potuto essere maggiormente sfruttata e diedero l'incarico a Hermann Stenzleit, uno dei veterani del movimento, che era stato tra l'altro tra i compagni coi quali Johann Most fondò nel 1879 la *Freiheit* a Londra, di scrivermi per comunicare alla commissione amministrativa della FAUD che erano disposti a consegnarci la loro biblioteca, sempre che facessimo fronte noi alle spese di trasporto. Tutto ciò fu fatto senza il mio intervento, anzi, senza che io avessi avuto il minimo sentore della cosa fino all'arrivo della lettera di Stenzleit.

Il fatto è che se io avessi dovuto decidere sulla cosa, i libri sarebbero andati o alla grande biblioteca del Museo Britanni-

co o a qualche altra istituzione simile. Libri preziosi, riviste e altri documenti rari, in molti casi irrimediabilmente, sono più sicuri in quei luoghi e adempiono meglio al loro compito. Non hanno interesse che per i ricercatori e gli storici, per i quali ogni materiale di prima mano è del massimo significato. Per questo, un archivio unico e insostituibile non dev'essere mai esposto agli alti e bassi a cui è sottoposto un movimento rivoluzionario, perché l'esperienza ha mostrato che in questa maniera va perso irrimediabilmente molto materiale prezioso*.

Ma, in fondo, i compagni di Londra avevano il diritto di disporre della loro biblioteca come meglio giudicavano. Eseguii dunque il mio incarico di presentare la cosa alla Commissione amministrativa della FAUD e, come ex bibliotecario del vecchio CABV londinese, potei fornire ai compagni berlinesi tutte le informazioni necessarie sul valore della vecchia biblioteca. La Commissione amministrativa accolse quindi la proposta dei compagni di quella capitale e non ebbe difficoltà a coprire le spese della spedizione. Con ciò la cosa per me era risolta.

Ma appena saputo che la biblioteca londinese era passata nelle mani della FAUD, Oestreich e i suoi amici cominciarono una disputa tanto ridicola quanto ingiustificata e dichiararono che la FAUD non aveva alcun diritto alla biblioteca, che legalmente apparteneva solo agli anarchici di Germania, proprio coloro che in tal modo erano stati esclusi dal suo utilizzo. Non solo era una pretesa infondata, giacché la FAUD si basava su una dichiarazione di principi del tutto consona alle idee anarchiche, e inoltre, durante la sua esistenza aveva prodotto un ricco patrimonio di letteratura anarchica come mai si era conosciuto prima in Germania. Ma nel contempo si trattava anche di una deformazione del tutto arbitraria, perché la Commissione amministrativa della FAUD aveva espressamente deciso, su mia proposta, che non solo i compagni anarchici di ogni corrente, anche se non appartenenti alla FAUD, ma ogni studioso serio al di fuori delle nostre fila, potevano utilizzare la biblioteca a scopo di studio.

* Dopo che Hitler fu nominato cancelliere del Reich e la situazione in Germania divenne sempre più critica, Müller-Lehning ed io arrivammo alla conclusione che fosse meglio inviare la biblioteca londinese all'Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam, per impedire che andasse perduta. Là si trova tuttora e adempie al compito cui era in origine destinata.

Tuttavia, Rudolf Oestreich era uno di quegli uomini risentiti che non possono vivere senza litigare e con un estremo bisogno di mettersi in mostra in misura contraria alle proprie capacità effettive, credendo di guadagnare in considerazione, come fanno gli individui meschini, mediante la denigrazione di tutti e di tutto ciò che è al di sopra del loro livello.

Era perciò molto comprensibile che Oestreich raccontasse, a chiunque volesse ascoltarlo, che io avevo fatto pressioni sui compagni di Londra affinché si orientassero in tal modo, anche se non riuscì a portare nemmeno l'ombra di una prova. Finché si limitava a diffondere quelle voci nella sua cerchia, la cosa mi era abbastanza indifferente. Ma tutto cambiò quando sul «Freie Arbeiter» si mise a lanciarmi addosso le sue frecce avvelenate, di cui era piena la sua faretra e affermò che il mio comportamento presso il movimento londinese non era così onesto come io dicevo. Con ciò alludeva a quelle dispute interne scoppiate nel movimento tedesco trentadue anni prima e che non torno a rammentare qui, avendole già esposte in dettaglio nel secondo volume di queste Memorie.

Era una evidente ingiuria, perché Oestreich non sapeva assolutamente nulla di quei fatti e aveva ricevuto le sue informazioni da un'unica persona, che proprio in quegli avvenimenti aveva svolto il ruolo più spregevole. Anche quei compagni che s'erano scontrati con me si erano tutti riconciliati da tempo ed avevamo lavorato a Londra nel massimo accordo, fino allo scoppio della prima guerra mondiale e la mia reclusione per quattro anni, collaborazione che non fu turbata da alcuna ombra.

Che Oestreich non esitasse a scavare in faccende che si riferivano a tre decenni prima, solo per dimostrare con ciò che la FAUD non aveva alcun diritto sulla biblioteca londinese, era in sé e per sé una prodezza che poteva realizzare soltanto un uomo privo di qualsiasi senso di responsabilità. I compagni londinesi inviarono subito alla redazione del «Freie Arbeiter» un'energica dichiarazione di protesta, firmata da Hermann Stenzleit e da tutti i compagni che erano rimasti a Londra. Ma Oestreich si rifiutò di pubblicare la loro replica sul giornale, sicché i compagni si videro costretti a farla comparire sul «Syndikalist».

Inviarono una protesta al «Freie Arbeiter» anche i compagni Wilhelm Werner, Albin Rohmann e Albert Weisheit, i tre

ex membri del CABV, residenti ormai a Berlino; anche questa protesta andò a finire nel cestino della redazione.

Allora Max Nettlau inviò da Vienna al giornale una breve dichiarazione obiettiva, che ebbe la stessa sorte. Nettlau scrisse poi agli editori del «Freie Arbeiter» un paio di righe in cui rinunciava a ricevere la rivista.

Infine, anche Emma Goldman e Aleksandr Berkman spedirono al «Freie Arbeiter» una dichiarazione di protesta, cui naturalmente non fu riservata miglior fortuna. Nel movimento libertario di tutti i paesi non v'è un solo caso in cui a vecchi compagni, conosciuti in tutto il mondo, fosse stata negata l'espressione su un giornale anarchico in maniera tanto vile come in quell'occasione.

Dopo questi fatti, provocati in modo perfido da Oestreich senza alcun motivo, mi sentii infine costretto a fare una pubblica dichiarazione, per sgradevole che potesse essere per me. Ovviamente, non la inviai per primo al «Freie Arbeiter», visto che le denunce di tutti gli altri compagni erano state censurate da Oestreich, ma la pubblicai direttamente sul «Syndikalist». Feci una nuova e fedele esposizione dei fatti che avevano spinto Oestreich alla sua ultima lite e applicai gli unici aggettivi che meritava al modo indegno in cui giocava con l'onore di altre persone. Nessun essere ragionevole me ne farà un rimprovero, perché esistono limiti che nessun individuo può superare impunemente. Oestreich sapeva bene che gli attacchi sferrati contro di me mancavano di qualsiasi fondamento e le spiegazioni dei compagni che erano al corrente di tutti i particolari di quei fatti accaduti tanto tempo fa, avrebbero dovuto dimostrargli che non aveva ragione. Ma confessare apertamente un'ingiustizia commessa esige un coraggio morale che lui non possedeva. Un individuo tanto tenebroso, che si compiaceva di aggredire tutto ciò che non gli garbava e proprio per questo non trovava mai tempo per esercitare su se stesso la critica che gli sarebbe stata tanto necessaria, non avrebbe potuto mai decidersi ad un passo del genere.

Ma dopo avermi costretto a rendere pubblica una mia replica, aveva ancora la possibilità di portare il caso dinanzi ad una corte d'onore di compagni, cosa che tra le nostre fila accadeva spesso. Ma per poterlo fare avrebbe dovuto presentare le prove delle sue miserabili ingiurie, prove che non aveva. Perciò utilizzò un'altra strada e, francamente, non lo avrei creduto

capace di tanto. Fece ricorso ad un tribunale borghese e presentò contro di me e contro Helmut Rüdiger, allora direttore del «Syndikalist», una denuncia per calunnia. Che un uomo che si compiaceva di presentarsi sempre come il più rivoluzionario di tutti i rivoluzionari, potesse decidersi ad un passo simile, non riuscirono a concepirlo neppure molti dei suoi vecchi sostenitori.

Erich Mühsam, quando seppe la cosa, gli sbatté in faccia sul «Fanal» alcune crude verità, che dovettero colpirlo duramente, e dalla sua rivista esortò soprattutto i giovani compagni ad essere presenti in tribunale, per godersi lo spettacolo di come un presunto anarchico si rifugiasse sotto la toga di un giudice borghese per ottenere la condanna di due anarchici.

Aperto il processo, il giudice lesse l'atto di accusa contro Helmut Rüdiger e contro di me e mi chiese che cosa avessi da dire a mio favore. Gli risposi che non rientrava nel mio modo di pensare la soluzione delle dispute interne del nostro movimento dinanzi ad un tribunale borghese; di conseguenza, non avevo nulla da dire e dovevo lasciare a Rudolf Oestreich il dovere di svolgere fino alla fine il suo vile compito. Anche Rüdiger condivise la mia dichiarazione. Il giudice disse allora che in tal caso era costretto a condannarci. Gli dichiarammo che preferivamo una condanna piuttosto che rinnegare i nostri principi. La conclusione fu che ognuno di noi venne condannato a cento marchi di multa. Ma con ciò Oestreich non si ritenne ancora soddisfatto. Evidentemente valutava il suo onore più di cento marchi e forse aveva sperato che venissimo rinchiusi dietro le sbarre per qualche settimana. Interpose quindi appello contro la prima sentenza e questo gli fu negato perché lo fece un giorno dopo il termine prescritto.

Quando si milita in un movimento per sessant'anni, si vive ogni genere di esperienza. Ciò vale tanto più nel mio caso, in quanto ho lavorato con compagni delle più varie nazionalità e conosco abbastanza bene la storia internazionale delle nostre organizzazioni. Ma non so di un solo caso in cui un anarchico abbia portato questioni del movimento dinanzi ad un tribunale borghese per sollecitare una condanna. Il caso Oestreich è finora l'unico e spero che tale rimarrà. Perfino nelle gravi ed amare lotte che disgregarono nel 1880 il movimento anarchico tedesco a Londra ed in America, dopo l'accusa contro Josef Peukert di avere consegnato John Neve alla polizia tede-

sca, cosa che non fu mai provata, nessuno di coloro che parteciparono a quelle lotte si sognò di ricorrere ad un tribunale borghese perché sentenziasse; e se qualcuno lo avesse fatto, sarebbe stato di certo cacciato dal movimento.

Ci si potrebbe forse chiedere perché ricordo in queste Memorie cose tanto sgradevoli e odiose, anziché semplicemente ignorarle. Ma così facendo non servirei affatto la verità. Quei fatti, in cui io venni coinvolto mio malgrado, da un individuo irresponsabile, hanno avuto nella mia vita un posto come molti altri, anche se non hanno lasciato dietro di sé nessun bel ricordo. Non potevo passarli sotto silenzio, proprio perché avrei frainteso il vero scopo di queste note. Volevo delineare un quadro delle condizioni peculiari dello sviluppo del movimento libertario in Germania e mostrare soprattutto come sia stato possibile che un uomo della grandezza di carattere e delle qualità intellettuali straordinarie come Gustav Landauer, che in qualsiasi altro paese avrebbe costituito un prezioso patrimonio per il movimento, rimanesse sconosciuto alla maggioranza degli anarchici nella sua stessa patria. Bisogna riconoscere che le condizioni tedesche ne furono in parte responsabili; ma non si deve neppure trascurare che le prolungate dispute interne di tanti anni, che spesso nascevano per i motivi più sciocchi, ebbero la colpa principale, allontanando non solo le migliori forze intellettuali dalla nostra lotta, ma impedirono anche l'approfondimento interno dei problemi e l'unione spirituale dei suoi aderenti.

Quando poi scoppiò la rivoluzione, il vecchio movimento era ormai tanto indebolito che ci vollero mesi prima di riunire i suoi scarsi gruppi locali a Berlino e nel paese. Molti dei vecchi compagni, come Oskar Kohl a Dresda, Arthur Holke a Lipsia, Richard Klose a Magdeburgo, Heinrich Drowes ad Elberfeld, Georg Hepp a Francoforte, Frank Künstler a Stoccarda, August Kettenbach a Wiesbaden, Fritz Oerter a Fürth, Emil Scheurer a Heilbronn, Wilhelm Wehner a Schweinfurt, Max Metzner a Halle e altri avevano già aderito alla FAUD; mentre Gustav Landauer ed Erich Mühsam, assieme agli altri compagni a Monaco, presero parte attiva nei fatti rivoluzionari di Baviera, ma non avevano alcun rapporto con «Freie Arbeiter». In alcune località, come a Magdeburgo, Dresda, Lipsia, Heilbronn, Düsseldorf, ecc., i vecchi compagni anarchici che erano entrati nella FAUD mantenevano, assieme ai locali

gruppi anarcosindacalisti, anche i loro vecchi gruppi anarchici, finché la maggior parte cessò la militanza in questi ultimi, in parte riconoscendo che le idee anarchiche, a causa del loro maggiore numero di collaboratori e della loro maggiore diffusione, si esprimevano meglio sul «Syndikalist» che sul «Freie Arbeiter» e principalmente perché le eterne dispute a Berlino gli avevano guastato il piacere di un'ulteriore collaborazione.

Certo è che gli editori di «Freie Arbeiter» non furono capaci, neppure durante la rivoluzione, di attirare forze nuove, come accadeva in tutti i movimenti sociali. Questo dimostrava solamente che s'era prodotto un decadimento intellettuale che non permetteva alcuna nuova possibilità di evoluzione; perché un movimento che non riesce ad attrarre i giovani, può al massimo vegetare. Se il movimento anarcosindacalista riuscì ad acquisire un simile slancio durante i primi anni della rivoluzione, lo si doveva attribuire soprattutto al fatto che possedeva la forza di attirare i giovani e diede loro la possibilità di agire nei diversi settori. L'intero movimento in Turingia era composto quasi esclusivamente da compagni giovani. Forti movimenti giovanili esistevano a Lipsia, Dresda, Chemnitz, in Renania, in Slesia e quasi dappertutto nella Germania centrale e meridionale. A Fürth, il magnifico Fritz Oerter, uno dei veterani del movimento anarchico, aveva raccolto attorno a sé un circolo di giovani, perché lui stesso era rimasto giovane e le sue idee libertarie avevano un tono vivace in tutti gli atti della sua vita, che poteva entusiasmare la gioventù e imponeva rispetto a tutti coloro che entravano in contatto con lui.

Tra i compagni giovani che svilupparono un'attività instancabile nel movimento libertario tedesco in quegli anni, menzioniamo qui solo Agustín Souchy, Helmut Rüdiger, Fritz Linow, Gerhard Wartenberg, Alfons Pilarsky, Theodor Plivier, Hermann Ritter, Karl Dingler, Carl Preiss, Werner Henneberger, Fritz Dettmer, Rudolf Michaelis e Reinhold Busch. Tutti disponevano di buone doti oratorie e sapevano anche fare uso della penna; avevano poi tutte le qualità che possono essere utili per un movimento giovane. Ma neppure uno di questi magnifici individui era uscito dal circolo del «Freie Arbeiter». Tutti furono attratti dall'attività della FAUD o erano stati affascinati prima dalle idee di Landauer, come Agustín Souchy e anche Helmut Rüdiger. Di alcuni s'è già parlato in precedenza, di altri si parlerà ancora. Ma di Souchy occorre parlare

adesso, perché per la nostra lunga militanza nell'AIT siamo stati a strettissimo contatto.

Agustín Souchy nacque nella città slesiana di Ratibor e conobbe fin da giovanissimo le idee libertarie. Il primo impulso glielo diedero le conferenze del dottor Eugen Heinrich Schmitt, che nell'inverno del 1911-12 teneva circolo al caffè Austria in Potsdamerstrasse, a Berlino. Schmitt aveva già scritto per la «Freiheit» quando Johann Most pubblicava il giornale a Londra; ma doveva firmare con pseudonimi le sue collaborazioni, perché viveva in Germania, dove all'epoca della legge contro i socialisti era d'uopo la massima cautela. In anni successivi, Schmitt scrisse di frequente per il «Sozialist». Nel 1897 pubblicò a Budapest il quindicinale «Ohne Staat», in tedesco e in ungherese.

A quelle riunioni, Souchy, diciannovenne, conobbe un sostenitore di Gustav Landauer, che una sera lo portò ad un'assemblea della *Federazione socialista*, con sede allora in Wrangelstrasse, nel Sudovest di Berlino. Li conobbe personalmente Landauer e ne ricevette una grande impressione. Agustín partecipò dal 1912 all'attività della Federazione socialista. Era per l'appunto il periodo in cui Landauer aveva scritto il suo saggio *L'abolizione della guerra mediante il diritto di autodeterminazione del popolo*, stampato nella piccola tipografia di Wrangelstrasse, dove ogni compagno prestava il proprio aiuto.

All'epoca della prima guerra mondiale, Souchy visse a Stoccolma e partecipò lì alle attività dei sindacalisti svedesi. Al termine del conflitto, creatasi una situazione completamente nuova in Europa con lo scoppio della Rivoluzione russa e coi moti rivoluzionari in Germania ed Austria, Souchy andò in Russia. Era il momento in cui Lenin aveva lanciato il suo famoso appello ai lavoratori di tutti i paesi, incitandoli a fondare una nuova Internazionale, che doveva essere creata a Mosca. Nell'aprile del 1920, Souchy partì in nave da Stettino a Reval e da lì a Pietrogrado, dove giunse il 2 maggio. Partecipò alle grandi discussioni tra i bolscevichi e l'opposizione anarcosindacalista, di cui s'è già parlato. Rimase sei mesi in Russia, tanto che a Berlino tememmo che per qualche motivo gli fosse stato negato il ritorno in Germania. Presentammo una energica protesta presso il rappresentante del governo russo e fummo molto contenti quando Souchy ritornò a Berlino in novembre. Giunto a Stettino, incontrò Zinov'ev e Losovsky. Zinov'ev

lo salutò dicendo: “Eccola finalmente qui: i suoi compagni a Berlino credevano già che l’avessimo trattenuta”. Ma lo stesso Souchy è ancor oggi convinto che deve ringraziare i compagni berlinesi se gli fu permesso di uscire dalla Russia.

Souchy ha descritto in maniera molto particolareggiata, poco dopo il suo arrivo a Berlino, la sua esperienza in Russia nel prezioso libro *Wie lebt der Arbeiter und Bauer in Russland und Ukraine* (Come vivono il lavoratore e il contadino in Russia e Ucraina). Questo scritto, tradotto anche in varie lingue, fu una delle prime esposizioni veritiere, e basata sui fatti reali, della situazione in Russia sotto la cosiddetta dittatura proletaria.

Souchy partecipò in modo deciso al movimento della FAUD e fu poi nominato al congresso dell’AIT, assieme a Schapiro e a me, uno dei tre segretari. Ho lavorato assieme a lui per dieci anni e l’ho conosciuto come una persona coraggiosa, umana e laboriosa, che ha sempre svolto con coscienza i suoi impegni. Lo sottolineo espressamente perché in anni successivi, quando anche nell’AIT scoppiarono dei contrasti, qualcuno si credette in diritto di darne la colpa a Souchy. Certo, lo si disse senza malizia, ma io credo di potere affermare con onestà, sulla base delle mie esperienze personali, che chiunque altro al suo posto non sarebbe stato capace di impedire quegli incidenti. Altrove in queste Memorie, ho scritto al riguardo. Secondo me, era semplicemente impossibile, a quell’epoca, in cui tutto il movimento operaio era stato disintegrato dalla disputa dei partiti e dalle macchinazioni del *Komintern*, che gli effetti psicologici di quello stato di cose non si facesse sentire anche nell’AIT.

Dopo l’ascesa al potere di Hitler, quando Souchy ed io dovemmo fuggire dalla Germania, egli visse qualche anno in Francia, finché alla metà del 1936 andò a Barcellona, dove doveva parlare ad un grande incontro della CNT che fu poi sospeso d’improvviso per i noti fatti. Anziché la riunione prevista, ci fu il 19 luglio e lo scoppio della guerra civile, che Souchy visse fino alla fine. Quando i compagni della CNT e della FAI prospettarono la creazione di un dipartimento speciale per la propaganda all’estero, Souchy ne ebbe l’incarico. Strutturò questo dipartimento e lo diresse per quindici mesi, finché Martín Gudell prese il suo posto. In quel periodo fece, su incarico della CNT, diversi viaggi all’estero per informare i governi laburisti di Inghilterra, Scandinavia e Cecoslovacchia

della effettiva situazione spagnola. Nel frattempo percorse tutte le regioni della Spagna che si trovavano nelle mani degli antifascisti, tenne conferenze alla radio e raccolse materiale sugli esperimenti di collettivizzazione che in parte fu pubblicato su numerose riviste spagnole del movimento e in due libri in particolare: *Colectivizaciones en Cataluña* e *Entre los campesinos de Aragón*, che videro la luce in Spagna.

Terminata la guerra civile, Souchy fuggì in Francia e nel 1942 arrivò in Messico dopo molte difficoltà e peregrinazioni. Vi rimase per più di otto anni e percorse tutto il paese operando a favore del nostro movimento. In quel periodo, chiamato dalla Federazione Anarchica di Cuba, intraprese un riuscito giro di conferenze per tutta l'isola e scrisse per i compagni cubani un libro dal titolo *Socialismo libertario*. Tempo fa ha terminato un voluminoso studio sulla guerra civile spagnola. Durante la sua permanenza in Messico, rimanemmo per tutto il tempo in corrispondenza epistolare, finché nell'ottobre del 1950 egli è rientrato in Europa. Dato che per quel viaggio si imbarcò a New York, avemmo il grande piacere di incontrarci di nuovo. Il suo fisico non mostrava grandi cambiamenti, ma aveva compiuto una grande evoluzione spirituale, apprendendo realmente qualcosa dalle esperienze vissute. Ci eravamo visti per l'ultima volta nell'aprile del 1933 ad Amsterdam ed abbiamo trascorso adesso nel mio rifugio silenzioso due splendide giornate. Parlammo dei nostri vecchi amici, alcuni dei quali non erano più tra noi. Quando infine giunse il momento del congedo, ne ebbi quasi invidia e mi invase una specie di nostalgia ricordando i vecchi compagni in Europa; ma l'età pone delle frontiere che purtroppo non si possono aggirare...

Proprio perché l'anarcosindacalismo in Germania fu capace di attirare elementi tanto preziosi e un numeroso nucleo di giovani ben preparati come conferenzieri e collaboratori della nostra stampa, poté compiere imprese che non poteva nemmeno immaginarsi il piccolo circolo del «Freie Arbeiter», perché gliene mancavano semplicemente le forze. Mentre la FAUD poté inviare in tutte le regioni del paese per anni e anni dozzine di conferenzieri, gli editori del «Freie Arbeiter» non disponevano che di un solo oratore veramente all'altezza di quel compito. Parlo di Berthold Cahn, sicuramente il personaggio più illustre di quel circolo. Era un uomo con buone conoscenze teoriche, che lavorava sempre al suo sviluppo intel-

lettuale, convinto di non avere mai terminato. Per questo non aveva neppure tempo per discussioni inutili, che ripugnavano alla sua sensibilità e al suo modo di pensare. Cahn era un uomo silenzioso, sensibile, che non faceva proprio parte del genere degli uomini pratici, ma che in effetti aveva qualcosa da dire. Inoltre possedeva un carattere aperto e gioviale, che conquistava tutti coloro che lo conoscevano intimamente. Ma Cahn era anche membro della FAUD e per questo ebbe occasioni di dare conferenze nel paese più di quante avrebbero potuto offrirgli gli editori di «Freie Arbeiter».

Le stesse proporzioni valevano per la pubblicazione di letteratura anarchica: mentre la casa editrice di «Freie Arbeiter», dalla fine della Grande Guerra alla presa del potere di Hitler, riuscì a pubblicare solo un libro e appena una decina di opuscoli nuovi, l'editrice del «Syndikalist» nello stesso periodo seppe lanciare una marea di scritti anarchici in centinaia di migliaia di copie e inoltre una dozzina delle migliori e più valide opere di tutti gli scrittori anarchici conosciuti, la maggior parte delle quali inedite prima in tedesco.

Ma la vivace attività di tanti compagni giovani agì favorevolmente anche sul carattere del movimento; attività che non cessò neppure quando il numero dei suoi aderenti, in conseguenza delle cause già descritte, diminuì considerevolmente. Così riuscimmo, nei quindici anni di vita della FAUD, a cambiare cinque volte la direzione del «Syndikalist». Quando giunsi in Germania, la direzione del giornale era nelle mani del compagno Max Winkler; lo seguirono in successione Fritz Köster, Agustín Souchy, Helmut Rüdiger e Gerhard Wartenberg. Ci furono cambiamenti continui anche nella commissione amministrativa della FAUD e negli ultimi anni l'elemento giovanile vi fu più fortemente rappresentato che i compagni vecchi, senza che per questo si spezzasse la collaborazione solidale tra vecchi e giovani. Per un movimento libertario, questa è l'unica strada in grado di attirare nuove forze e di rinsaldare il senso di responsabilità.

Fu proprio ciò che mancò completamente al gruppo editore di «Freie Arbeiter». Lì non ci fu alcun cambiamento, così utile per un movimento. La direzione del giornale rimase sempre nelle mani dello stesso individuo, che l'utilizzò spesso per il suo piacere di litigare: in tal modo si rese impossibile un nuovo inizio.

Divergenze di opinione ce ne sono in ogni movimento sano; sono inevitabili e favoriscono perfino la sua crescita spirituale, se sono accompagnate da una voglia di cameratismo. Risultano nocive solo quando degenerano in dispute squallide o sono turbate dalle passioni, dalla rabbia personale e dallo spirito di discordia. L'invidia è sempre segno di mentalità autoritaria, nei movimenti grandi come in quelli piccoli. Il nome che un movimento si attribuisce è di scarsa importanza. Compie la sua finalità solo quando rafforza il senso umano dei suoi aderenti e crea nelle sue fila un'atmosfera di cameratismo che trasforma il lavoro in piacere interiore per tutti. Per questo si serve male un movimento quando si cerca di nascondere le proprie mancanze. Solo se si fa di tutto per preservare da identiche traversie la nuova generazione che oggi deve prendere il posto della precedente, la si aiuta a compiere la grande missione che le ha imposto il tempo.

IL MIO VIAGGIO IN SPAGNA

La fatale disgregazione del movimento operaio praticata sistematicamente in quegli anni dai bolscevichi e dai loro agenti all'estero, non si limitò alla Germania. La si poté riscontrare con sempre maggior evidenza anche in tutti gli altri paesi e contribuì non poco a favorire la controrivoluzione fascista. Il movimento operaio socialista non è una Chiesa politica ed è comprensibile quindi che nelle sue fila si siano sviluppate diverse tendenze che corrispondevano alle singole concezioni del socialismo. Non è una sciagura, perché nulla è più pericoloso che volere sottomettere tutte le idee ad una determinata teoria.

L'esperienza della prima Internazionale mostrò che era possibile riunire le più diverse correnti in un'alleanza federativa, che riconosceva le aspirazioni generali e per il resto lasciava ad ogni tendenza il diritto di praticare attività di proselitismo a favore del socialismo nella maniera che si reputasse migliore. È significativo che questa condizione di reciproca tolleranza fu turbata solo quando il Consiglio generale di Londra, sotto l'influenza di Marx ed Engels, fece il tentativo di raggruppare

tutte le correnti sotto il programma di una determinata scuola, un comportamento che era in piena contraddizione con lo statuto dell'Internazionale e che alla fine dovette portare alla scissione. Ma anche dopo il celebre Congresso dell'Aia, allorché la divisione era già consumata, Bakunin riassunse i principi originari dell'Internazionale con le seguenti parole:

“Per il momento gli riconosciamo completamente il diritto (si riferisce al diritto degli operai socialisti tedeschi) di proseguire sul cammino che a loro paia più adatto finché a noi lasciano la stessa libertà. Riconosciamo perfino che sono probabilmente costretti, a causa di tutta la loro storia, delle loro caratteristiche, del livello della loro cultura e di tutta la loro situazione attuale, a intraprendere questa strada. Si sforzino pure gli operai tedeschi, americani e inglesi di conquistare il potere politico, se lo desiderano. Ma che permettano agli operai di altri paesi di aspirare con la medesima forza all'abolizione di tutti i condizionamenti politici del potere. Libertà per tutti e reciproco rispetto di tale libertà sono, come ho detto, le condizioni essenziali della solidarietà internazionale.” *

Parole sagge che di rado poi si sono ripetute e che non si sentirono assolutamente più dopo la nascita del movimento comunista sotto la forma del bolscevismo. E tuttavia una simile tolleranza reciproca non solo è l'unica strada per rendere possibile una collaborazione efficace per determinati obiettivi, che hanno lo stesso significato per tutte le correnti socialiste; è anche il mezzo migliore per un razionale scambio di idee, l'unico che può essere utile per l'impegno intellettuale fecondo. In momenti in cui la reazione internazionale riuniva tutte le sue forze per assestare il colpo decisivo, tale cooperazione del proletariato avrebbe potuto ancora salvare la situazione. Ma il gioco sciagurato dei nuovi governanti in Russia non faceva leva su un chiarimento spirituale né su una collaborazione delle forze socialiste. Come nella stessa Russia erano state successivamente liquidate tutte le altre correnti, così si tentava di portare all'estremo la disintegrazione interna del movimento

* Lettera di Bakunin del 5 ottobre 1872, a «Liberté» di Bruxelles. La lettera è rimasta incompiuta e fu pubblicata dapprima parzialmente da Max Nettlau nel 1894 su «Société Nouvelle» di Bruxelles e poi integralmente da James Guillaume nell'edizione francese delle opere di Bakunin.

operaio coi mezzi più ributtanti, senza preoccuparsi se in tale modo si lavorava in maniera diretta a favore della crescente reazione fascista; ma, come dimostrarono i fatti (e in Germania in modo estremamente chiaro), ci potrebbe essere stato perfino quel recondito proposito, nella speranza di ottenere un vantaggio per la sicurezza del sistema bolscevico in Russia mediante una guerra degli Stati fascisti contro le potenze occidentali. Le conseguenze di questa tattica del tutto criminale portarono nella maggior parte dei paesi ad una completa sfiducia del movimento operaio.

In tali circostanze, doveva accadere che si facessero sempre più sensibili nell'AIT le inevitabili ripercussioni di quel triste fatto. È vero che nelle sue fila non esistevano divisioni interne come nei partiti socialisti; ma lo stato d'animo generale del movimento operaio dovette risultare anche per l'AIT un grosso ostacolo nel suo sviluppo ulteriore. Con la vittoria del fascismo in Italia aveva perduto uno dei suoi elementi più importanti. I profughi italiani in Francia cercarono di mantenere in vita l'Unione Sindacale all'estero, ma fu solo uno scialbo surrogato dell'organizzazione nazionale precedente, che poté solo avere una vita clandestina tra piccoli gruppi.

In Francia la CGTSR tentò di ricuperare, per quanto possibile, il terreno perduto, senza riuscire, nelle condizioni di allora, ad ottenere successi degni di nota. Nei paesi dell'Europa orientale, in conseguenza della reazione, era possibile solo una limitata attività pubblica del movimento libertario e i compagni polacchi e bulgari dovevano accontentarsi di potere mantenere segretamente le loro relazioni con l'AIT.

Perfino in Argentina, la FORA, la federazione più forte e più importante per l'AIT in America del Sud, fu repressa dalla dittatura militare di Uriburu e per molto tempo si vide costretta a vivere in clandestinità. I compagni avevano perciò trasferito il segretariato dell'*Asociación Continental Americana de los Trabajadores* a Montevideo, ma non poterono sopravvivere al rigore delle condizioni. Neppure quando il segretariato tornò a Buenos Aires, dopo la caduta della dittatura di Uriburu, il movimento riuscì a ricuperare il suo antico vigore.

In Svezia, paese che fu solo sfiorato dalla prima guerra mondiale e in cui il movimento libertario aveva creato con la SAC un'organizzazione ben articolata, che rappresentava una minoranza apprezzabile del movimento operaio generale sve-

dese, il sindacalismo poteva, è vero, mantenere le posizioni conquistate, senza però attrarre altri settori del proletariato svedese.

In Germania e Olanda, dove il movimento aveva già subito sensibili rovesci, nonostante tutti gli ostacoli si poté sviluppare un'attività vivace e degna di nota, ma col precipitare degli avvenimenti politici in Germania, che precedettero la presa del potere da parte di Hitler, ci fu motivo per i peggiori timori, anche se la maggior parte di noi non sospettava allora fino a che punto sarebbe arrivata la reazione nazionalsocialista.

L'unico paese in cui il movimento libertario in quegli anni acquisì uno slancio poderoso, mai raggiunto fino allora, fu la Spagna. La monarchia clericale era ormai matura per la caduta, al termine della prima guerra mondiale. Aveva portato il paese ad un punto senza sbocco. L'avventura militare in Marocco, iniziata in maniera infame sotto l'influenza diretta del re e della cricca di corte, nell'ingannevole illusione che le tribù del Riff soccombessero in poche settimane alle truppe spagnole, si trasformò in una guerra regolare che durò molti anni e costò alla Spagna 130.000 vite e l'enorme somma di ottocento milioni di dollari. La conseguenza fu una spaventosa crisi economica generale, che assunse sempre più il carattere di una condizione permanente e portò, in specie in Catalogna, a grandi agitazioni del proletariato. Per affrontare quel pericolo, il governo nominò il sanguinario Martínez Anido governatore civile di Barcellona e ciò su intervento diretto del re, anche se tutti in Spagna sapevano che la nomina di quel reazionario avrebbe portato a conseguenze disastrose.

Anche sotto il regime di Martínez Anido si sviluppò il sistema del terrore dei *pistoleros* dei *sindacati liberi* di cui s'è già parlato e del quale caddero vittima centinaia dei militanti più combattivi della CNT. Era come se volesse nuovamente emergere in tutta la sua bestialità la crudeltà barbara di un sistema medievale e abbruttito, prima di scomparire definitivamente. Perfino i rappresentanti della monarchia e lo stesso Alfonso dovettero capire già allora che il loro regime si stava avvicinando alla fine e che potevano salvarsi solo con la dittatura. Sicuramente, per questa considerazione Alfonso avrà tenuto presente l'esempio di Vittorio Emanuele, che si era gettato ignobilmente tra le braccia di Mussolini e dei fascisti per salvare il suo trono.

Nel settembre 1923 Primo de Rivera depose il governo, con

l'accordo del re, dichiarò sospesa la Costituzione e divenne il dittatore della Spagna. Ma questa mossa riuscì solo a prolungare di qualche anno l'agonia definitiva della monarchia. Solo un miracolo avrebbe potuto fare uscire il paese dal labirinto in cui la monarchia l'aveva spinto. Ma Primo de Rivera non era un mago e inoltre era ben lontano dall'aver le doti per compiere un simile miracolo. Nel 1929 ebbe inizio la grande crisi economica mondiale, che colpì tanto maggiormente la Spagna in quella situazione generale ormai insostenibile e nel gennaio 1930 Primo de Rivera si dimise.

Il suo successore, il generale Berenguer, si vide costretto a diminuire un po' la pressione, per sedare il malcontento generale del paese. La censura sulla stampa fu attenuata, si riconobbe di nuovo il diritto di riunione, furono promesse prossime elezioni delle Cortes e avviate alcune riforme marginali. Ma tutto ciò non servì a niente. La monarchia aveva perduto la fiducia del popolo; perfino tra i suoi stessi sostenitori non c'era nessuno che ne parlasse favorevolmente. Per di più, Alfonso commise l'errore, assurdo in quelle circostanze, di giustiziare gli ufficiali Galán e García Hernández, condannati a morte da una corte marziale in conseguenza del tentativo di insurrezione repubblicana a Jaca. Ma il governo non riteneva opportuno eseguire la sentenza. Il re insistette che la condanna venisse eseguita prima possibile e così i due giovani ufficiali furono fucilati in tutta fretta il 14 dicembre 1930. L'impressione nel paese fu disastrosa per la monarchia. Se mancava ancora qualcosa per liquidare l'ultimo briciolo di credito morale del re, arrivò per sua stessa mano.

Quando, quattro mesi dopo quei tragici fatti, in Spagna si tennero le elezioni municipali, dei cinquanta capoluoghi di provincia, quarantasei votarono per la Repubblica; e siccome non c'era alcun generale disposto a difendere con le armi la monarchia, Alfonso ritenne opportuno scomparire dalla Spagna per la strada più rapida, senza che nessuno versasse una lacrima per lui. La monarchia s'era scavata la tomba da sé. Subito dopo la fuga del re, Alcalá Zamora costituì un governo provvisorio e la Spagna divenne una Repubblica.

Sulla spinta recente di quei gravi fatti storici, i compagni della CNT ci chiesero che il quarto congresso dell'AIT si tenesse a Madrid, cosa che il segretariato a Berlino accettò volentieri. La CNT aveva convocato per giugno 1931 un congresso

straordinario a Madrid, allo scopo di effettuare la necessaria riorganizzazione del movimento e chiarire molti problemi, che non avevano potuto essere discussi durante il periodo delle persecuzioni. Il segretariato decise dunque che il congresso dell'AIT si riunisse immediatamente dopo quello della CNT a Madrid.

Personalmente, questa decisione mi andava a genio, perché mi offriva l'opportunità di conoscere la nuova situazione spagnola per visione diretta e di potere osservare sul posto il poderoso slancio del nostro movimento. In precedenza avevo avuto occasione di visitare la Spagna solo per un breve periodo. Nei miei anni parigini, quando uno dei miei colleghi di lavoro, nell'inverno del 1893, accettò un posto di rilegatore a Barcellona, si affrettò a scrivermi che, di sicuro, anche io avrei potuto trovare lavoro là. L'idea mi entusiasmò e, siccome non avevo allora un posto fisso, decisi subito di accettare quell'invito e andai a Barcellona. La splendida città e la vita che vi si svolgeva mi suscitarono un'impressione molto favorevole; ma purtroppo fu subito chiaro che il mio amico era un inguaribile ottimista. Nonostante ogni sforzo, non riuscii a trovare un lavoro e per non essere di peso al mio collega, ritornai un mese dopo a Parigi, dove quanto meno avevo la possibilità di guadagnare quanto bastava per vivere senza l'aiuto altrui.

Conoscevo bene la storia del movimento spagnolo, che avevo studiato in particolare durante i primi anni del mio esilio londinese. Il primo stimolo a tale approfondimento me lo diedero le interessanti corrispondenze dalla Spagna sul «Bulletin de la Fédération Jurassienne» fin dagli anni '70, che consultai nella biblioteca del British Museum. I miei rapporti con Tarrida del Màrmol e José Prat a Londra fecero il resto, spingendomi a studiare lo spagnolo per conoscere più a fondo il materiale storico. Non rimasi neppure sconosciuto ai compagni spagnoli, perché nel corso degli anni furono pubblicati più libri e opuscoli miei in spagnolo che in qualunque altra lingua, compresa la mia.

In tali condizioni, è comprensibile che un viaggio in Spagna esercitasse su di me un'enorme attrattiva, soprattutto in un periodo in cui vi stava avvenendo una grande trasformazione storica. Non fui solo. Quando all'inizio dell'ultima settimana di maggio iniziammo il viaggio, eravamo un gruppo nutrito. Agustín Souchy ed io andavamo come rappresentanti

del segretariato internazionale dell'AIT; con noi c'erano inoltre Orobón Fernández e due compagni svedesi arrivati a Berlino. Dei due delegati della FAUD, Helmut Rüdiger era già da tempo in Spagna, e Carl Windhoff, che abitava a Düsseldorf, era partito da là per andare a Madrid. A Parigi ci aspettavano ancora i delegati di Olanda e di Francia. La sera di quello stesso giorno proseguimmo insieme per Barcellona.

Giungemmo in questa città alle 8 del mattino e andammo direttamente dalla stazione alla sede amministrativa della CNT. Qui trovammo Juan Peiró, direttore del nostro quotidiano «Solidaridad Obrera», e un'altra decina di compagni spagnoli, che ci salutarono cordialmente. I compagni si trovavano in uno stato d'animo eccellente; si poteva scorgere in loro l'effetto di sprone che aveva avuto per tutti la caduta della monarchia. Ci parlarono del sorprendente sviluppo raggiunto dal movimento nel paese negli ultimi mesi. La CNT contava più di un milione di aderenti; ma la sua influenza si estendeva ben oltre la cifra dei suoi membri e si faceva sentire con forza anche in altri ambienti. Se si tengono presenti le tremende persecuzioni che dovette subire il movimento libertario negli anni di terrore del 1920-23 e poi sotto la dittatura di Primo de Rivera, mentre il partito socialista rimase indenne sotto quel regime, si comprenderà esattamente il vero carattere di quel vigoroso movimento popolare, che fu capace di procedere in così pochi mesi ad una simile mobilitazione delle sue forze, che non sarebbe stato possibile in nessun altro paese.

I compagni a Barcellona avevano già trovato varie sistemazioni per ospitare i delegati stranieri. Orobón Fernández ed io fummo alloggiati in un piccolo albergo nelle vicinanze delle Ramblas. Dopo esserci brevemente riposati dal lungo e scomodo viaggio, facemmo nel pomeriggio un largo giro per vedere qualcosa della città. Barcellona è molto bella, con magnifici dintorni. Gradevole è anche il suo clima dolce, come in tutta la costa del Mediterraneo e non conosce i bruschi cambiamenti di temperatura che si fanno invece sentire, in specie a Madrid, in maniera così sgradevole.

Passeggiammo sotto un cielo d'un azzurro radioso e senza nubi, lungo le Ramblas animatissime. La vita per le strade era vivace e variopinta e le persone avevano un'aria soddisfatta, ottimista, come se si fossero tolte un gran peso di dosso. La recente impressione dei grandi avvenimenti che avevano libe-

rato la Spagna dal giogo sanguinario di un sistema infame, si avvertiva ovunque. Si vedevano da ogni parte grandi cartelloni in cui risaltavano con forza le tre lettere CNT. Erano convocazioni ad assemblee popolari, annunciate per la domenica successiva. Questo, e l'esposizione di «Solidaridad Obrera» in tutti i chioschi di giornali faceva chiaramente riconoscere che ci trovavamo nel più forte baluardo del movimento libertario di Spagna.

Quando, dopo ore molto emozionanti, tornammo alla sera in albergo, ci attendevano Durruti e Ascaso, che avevano saputo del nostro arrivo e ci salutarono calorosamente. Durruti chiese notizie dei compagni conosciuti a Berlino e in particolare di Erich Mühsam e di quelli di Oberschöneweide, a casa dei quali aveva dovuto allora nascondersi. Parlammo della nuova situazione spagnola e delle prospettive per il futuro del movimento. Tutti e due nutrivano grandi speranze, pur non ignorando che occorreva ancora superare parecchie difficoltà prima che si potesse imporre vittoriosamente un nuovo sistema sociale. Era del tutto comprensibile, perché la monarchia lasciava il paese in un caos tale che non si poteva riordinare di colpo, ma che doveva essere superato solo con una tenace opera costruttiva. Ascaso riteneva che i terribili dolori che avevano per anni preceduto il parto della Repubblica, fossero stati peggiori del parto stesso. Vi scorgeva un certo danno, perché i cambiamenti decisivi della vita economica e sociale, come, ad esempio, la soluzione del problema agrario, che aveva un'importanza tanto grande proprio in Spagna, potevano essere risolti solo mediante un lungo periodo rivoluzionario, che doveva creare nuove situazioni, impossibili da delegare ad un governo. Ma credeva che dopo le elezioni di giugno il contesto si sarebbe chiarito e la CNT avrebbe svolto un ruolo essenziale. Era già piuttosto tardi quando Durruti e Ascaso si congedarono da noi.

Il giorno dopo andai con Orobón a trovare degli amici, alcuni dei quali conoscevo dal periodo londinese. Con loro avemmo anche occasione di visitare altre parti della città. La sera rimanemmo in compagnia di alcuni compagni spagnoli, che ci avevano invitato in uno dei numerosi caffè delle Ramblas.

Il mattino seguente, domenica, ci fu un grande comizio popolare indetto dalla CNT per salutare i delegati stranieri. La

manifestazione si tenne in uno dei giganteschi spazi dell'Esposizione, che era già gremito al nostro arrivo. Secondo le valutazioni giornalistiche, c'erano all'incirca quindicimila persone e fuori si radunava di continuo altra folla che non poteva entrare. Perfino la spaziosa tribuna al centro era piena di persone, sicché gli oratori solo a fatica poterono raggiungere il palco.

Quando il presidente aprì la riunione con un breve discorso, cessò all'improvviso ogni rumore e si fece un silenzio che sembrava di essere in chiesa. Quella calma straordinaria fu rotta solo occasionalmente, durante tutto l'incontro, da applausi o da brevi pause, quando terminava un oratore e un altro ne prendeva il posto. Era una cosa tanto più sorprendente in quanto la maggior parte del pubblico dovette rimanere in piedi per tutto il tempo, il che non era davvero piacevole.

Poiché doveva prendere la parola un gran numero di oratori, la maggior parte dei discorsi furono brevi o comunque adeguati alla situazione. I compagni stranieri si limitarono a portare ai compagni spagnoli il saluto dei loro paesi e a esprimere la speranza che la rivoluzione spagnola portasse ad un risveglio del movimento operaio mondiale nello spirito della prima Internazionale e del socialismo libertario. Molti di loro non si lasciarono sfuggire l'occasione per segnalare la contro-rivoluzione incombente nella maggior parte dei paesi europei, nelle forme delle dittature fascista e bolscevica che metteva in grave pericolo l'opera di liberazione umana.

Gli oratori della CNT descrissero ai delegati stranieri il quadro delle brutali persecuzioni che aveva dovuto subire il movimento spagnolo negli ultimi dieci anni e lo fecero senza enfattizzazioni, con la sicurezza naturale dei combattenti che hanno compiuto il loro dovere nelle condizioni più difficili e che aspiravano solo a fare nella nuova situazione tutto ciò che era alla loro portata per aprire il cammino ad un futuro migliore. Quella manifestazione memorabile fu di sicuro una tra le più vivaci cui assistetti in vita mia. Al confronto con i pubblici raduni di massa dei partiti socialisti tedeschi, in cui gli oratori in genere non sapevano fare altro che ricorrere alle ingiurie gratuite contro le altre correnti, ignorando completamente, nel loro cieco atteggiamento, il pericolo che incombeva su tutti quanti, quella potente riunione del proletariato di Barcellona fu stupenda. Erano presenti uomini che avevano un obiettivo chiaro e che guardavano serenamente verso un nuovo avveni-

re, coscienti della propria forza.

Non potei dissimulare la gioia osservando dalla tribuna degli oratori quel mare di teste e vedendo i volti espressivi dei presenti, che seguivano con l'attenzione più spasmodica le parole degli oratori, sottolineando ogni frase contundente con abbondanti applausi. Mentre in Germania, nelle gravi lotte intestine, molti perdevano coraggio, e perfino i più forti, dinanzi alla disintegrazione disperata del proletariato, venivano presi spesso dalla depressione, una gigantesca manifestazione di quel genere serviva da salutare reattivo. Ci si sentiva come rinnovati e si guardava di nuovo al futuro con audacia e a viso aperto.

Quando il presidente chiuse l'incontro con un breve ed energico discorso e le masse compatte cominciarono a defluire lentamente verso le uscite della sala gigantesca, sugli accordi del vecchio inno anarchico *Hijos del pueblo*, mi vennero a salutare con festosa eccitazione numerosi vecchi amici, tra cui anche Max Nettlau, che era da qualche tempo arrivato in visita a casa della famiglia Montseny. Anche lui si trovava in una condizione di spirito ottima, ma avemmo appena il tempo di scambiare qualche parola affettuosa. Avevo intenzione di andarlo a trovare prima di andare a Madrid, ma non ci riuscii, perché ero pieno di impegni. Gli scrissi quindi una breve lettera e ricevetti la sua risposta in quella città.

I compagni di Barcellona avevano preparato, dopo il raduno, delle escursioni coi delegati stranieri. Io mi unii al gruppo che visitò l'antico castello di Montjuich, eretto dagli arabi. La visita alla vecchia fortezza aveva per me un particolare significato, perché avevo partecipato attivamente, trentacinque anni prima, a Londra, alla colossale campagna contro i luoghi del terrore dell'inquisizione spagnola ed avevo conosciuto personalmente un gran numero di vittime di quel crimine infame come Francisco Gana, Teresa Claramunt, Juan Montseny, Bautista Oller e molti altri.

Il percorso verso il *castello maledetto*, come il popolo chiama Montjuich, è piuttosto difficoltoso, perché l'antica fortezza si erge su un'altura ripida, da cui si ha un panorama superbo di Barcellona e del mare Mediterraneo. La costruzione, fatta di grandi blocchi di pietra, con le sue numerose casematte e i cortili rozzamente lastricati, suscita un'impressione tetra e corrisponde esattamente all'immagine che m'ero fatto di quel

luogo di terrore, le cui mura silenziose videro tante sofferenze umane e tante scene di crudeltà sanguinaria. Molti uomini furono torturati a morte nei sotterranei di quello spaventoso castello o emisero il loro ultimo respiro nei fossati della fortezza sotto il fuoco dei loro assassini. Qui molti cuori coraggiosi cessarono di battere per sempre; molte vite, piene di promesse, il cui crimine consisteva nel bramare un futuro migliore, soccomberono dietro quelle grosse mura, così fredde e insensibili come i cuori di pietra di coloro che commisero tali infamie.

Un buio corridoio conduceva all'interno della fortezza. Attraversammo diversi cortili, per giungere alle casematte, delle quali ce ne furono mostrate alcune, tra cui anche la "cella" in cui Francisco Ferrer passò gli ultimi giorni di vita, per essere trasferito da lì alla cappella della morte prima dell'esecuzione. Quella cella era un buco freddo dalle pareti scure, sudice e repellenti, una specie di sepolcro di pietra, in cui il fondatore della *Escuela moderna* dovette sentirsi sepolto vivo, prima che lo abbattessero le pallottole dei soldati. Le altre casematte che ci furono mostrate, non erano del resto meglio e davano l'impressione di sotterranei medievali, come quelli che ho visto tanto di frequente nella mia regione del Reno nelle rovine dei vecchi castelli. Una permanenza di settimane e spesso di mesi in una di queste bare di pietra illuminate soltanto da una piccola finestrella con le sbarre, era in sé e per sé un tormento dell'anima, senza le tremende torture fisiche che aggiungevano gli aguzzini di Montjuich. Nel mondo di spettri del *castello maledetto* non c'era in generale alcuna vista luminosa. Tutto era simbolo di terrore, di disperazione sconfortata, di crudeltà spietata e di speranze svanite.

Ci fu mostrato anche il posto dove venne fucilato Ferrer. Una sensazione dolorosa mi salì bruciante su per la gola. Vidi in spirito di fronte a me l'uomo garbato, dagli occhi vivaci, come l'avevo conosciuto a Londra un anno prima della sua morte, in casa del mio amico Tarrida del Màrmol. Chi avrebbe potuto sospettare allora che il valoroso lottatore, che seppe morire così coraggiosamente quando arrivò il suo momento, avrebbe avuto una fine simile?

Avevamo visto abbastanza e chiedemmo che non ci mostrassero altro. Che cosa potevamo vedere ancora? Un'altra casamatta, un altro locale tetro, carico delle maledizioni di tante vittime. Perfino l'aria che si respirava tra quelle mura fredde e

umide era come un alito di putredine, che ricordava un'epoca passata che non esisteva più. Una sensazione di sollievo mi pervase infine quando giungemmo, dalla penombra del vecchio corridoio dell'entrata, al mondo esterno e ammirammo ai nostri piedi la bella città, che irradiava tanta vita e calore, pregna di mille speranze.

Non ritornammo per lo stesso percorso dell'andata, ma prendemmo una magnifica strada all'ombra di alberi frondosi, che portava verso un'altra parte della città. Il cammino era più lungo, ma offriva tanti magnifici panorami che era un piacere percorrerlo. Ogni svolta del tragitto svelava nuovi quadri affascinanti del paesaggio, pieni di colore e di vedute grandiose delle azzurre onde del mare. Camminammo per tre ore, ma non ce ne accorgemmo, perché la vista era attratta da sempre nuovi scenari, uno più bello dell'altro. Stava già facendosi buio quando finalmente arrivammo a Barcellona e ci prendemmo un ben meritato riposo.

Martedì mattina partimmo per Madrid. La CNT aveva noleggiato un treno speciale per trasportare i numerosi delegati catalani e delle altre parti dell'Est del paese verso la capitale. Lo stesso treno fu utilizzato anche dai delegati dell'AIT. Proseguimmo fino a Reus e poi percorremmo un lungo tratto lungo l'Ebro fino a Saragozza, dove ci fermammo a lungo. Ad ogni stazione salivano nuovi delegati. Il viaggio sarebbe stato gradevole, perché, almeno fino a Saragozza, si vedevano paesaggi pieni di bellezza suggestiva; ma quanto più ci allontanavamo da Barcellona, tanto più insopportabile divenne il caldo, che si fece fastidioso nella regione brulla prima di Madrid. Grandi zone della Nuova Castiglia sono oggi quasi desertiche, dove per la mancanza d'acqua è quasi impossibile qualsiasi coltivazione. In epoca remota la Spagna era uno dei paesi più fertili d'Europa e per lungo tempo fu il granaio di Roma. Quando poi gli arabi conquistarono il paese, fecero della maggior parte della penisola un giardino fiorito e con ammirevole pertinacia svilupparono l'agricoltura mediante la costruzione di canali e di impianti per l'irrigazione artificiale. Ma con la vittoria della monarchia clericale e l'espulsione degli arabi e degli ebrei cominciò per la Spagna il periodo della grande decadenza intellettuale e sociale, da cui non si è mai più ripresa fino al giorno d'oggi.

La penisola iberica era al tempo degli arabi il paese più pro-

gredito d'Europa, dove la scienza, l'arte, l'industria e l'agricoltura avevano raggiunto un altissimo livello, superiore allora a quello di qualsiasi altro paese del continente. Ma con il trionfo della Chiesa e della monarchia cristiana, quella meravigliosa cultura venne estirpata col sangue e col fuoco. I diritti e le libertà delle città spagnole furono violentemente soppressi, dopo che molte migliaia di individui persero la vita nella resistenza contro quel nuovo, terribile potere. Scomparvero strade e impianti di irrigazione, industrie fiorenti decaddero sempre più e la vita intellettuale soccombette tra le crudeli persecuzioni della Chiesa, che in nessun altro paese tenne il potere tanto a lungo. Dopo la morte del cupo despota Filippo II, la Spagna aveva perduto la metà della sua popolazione.

Secondo i dati dell'abate di Montgaillard, dal 1481 al 1780 furono bruciate vive in Spagna circa 330.000 persone e i loro beni passati allo Stato e alla Chiesa. In quegli anni della più spaventosa tirannia, la Chiesa vigilava con occhi di Argo perché la Spagna non fosse neppure sfiorata da influenze esterne. Ancora nel 1790 l'Inquisizione pubblicò un Indice di 7.600 autori i cui libri erano proibiti in Spagna, tra essi le opere classiche di Orazio, Ovidio, Cicerone, Plutarco, Dante, Petrarca e Boccaccio. Nella stessa epoca il paese possedeva un esercito di 134.000 preti, 46.000 monache e 34.000 monaci. La proprietà fondiaria della Chiesa ascendeva a 32.500 milioni di reales. A ciò si aggiungevano altri 82 milioni di reales in edifici, cavalli, bovini, ecc., di modo che le entrate della Chiesa raggiungevano annualmente 1.600 milioni di reales e questo in un'epoca in cui in Spagna, ogni 72 persone, una viveva di mendicizia.

Il tremendo decadimento dell'agricoltura modificò perfino il clima in molte regioni del paese, cosa che si può avvertire in particolare nel territorio che circonda Madrid. In confronto con le tante città antichissime che possiede la Spagna, Madrid è un insediamento relativamente recente, citato solamente nel secolo X nelle cronache spagnole. Il luogo era chiamato allora Majaerit ed era una delle fortezze avanzate degli arabi per proteggere Toledo. Ma a quel tempo tutti i dintorni erano ancora fertili e possedeva grandi foreste e quindi grandi depositi d'acqua. Ancora all'epoca della sconfitta della grande ribellione dei *comuneros* (1521) contro il potere assoluto della monarchia clericale, la città non superava i quattromila abitanti. Ma dopo l'abdicazione di Carlo I (l'imperatore Carlo

V del Sacro Romano Impero) e dopo che Filippo II trasferì la sua corte a Madrid, il numero dei suoi abitanti salì in pochi decenni a 20.000; cominciò così il taglio assurdo dei grandi boschi, che non terminò che finiti gli alberi. Scomparve l'acqua, la terra si seccò e non fu più produttiva. Con ciò si modificò anche il clima e comparvero quei consistenti sbalzi di temperatura che sono caratteristici di Madrid. Verso l'inizio del secolo scorso, Madrid era una delle capitali più miserabili d'Europa, un sito desolato, in cui scoppiavano spesso epidemie e che offriva scarso benessere alla sua popolazione. Solamente con l'invasione francese si produsse un cambiamento notevole e Madrid raggiunse a poco a poco la sua grandezza attuale e la sua importanza storica.

Era già piuttosto tardi quando il treno arrivò a destinazione; eravamo stanchi e sconvolti dal caldo. Alla stazione ci aspettava Angel Pestaña con una decina di compagni della capitale. Non lo vedevo dalla sua breve visita a Berlino, perché prima del nostro arrivo a Barcellona lui era partito per Madrid, per sbrigare gli ultimi preparativi per il congresso della CNT, di cui era segretario generale. Mi salutò cordialmente e mi presentò gli altri compagni. I delegati che erano arrivati con noi dalla Catalogna e dall'Aragona si divisero subito in piccoli gruppi e andarono coi compagni madrileni presenti in città, dove era prevista la loro sistemazione in vari alberghi e locande. Pestaña rimase per il resto della serata con Orobón e con me. Dopo avere fissato un piccolo albergo per la notte, ce ne andammo ad un caffè nei dintorni della Puerta del Sol, il centro della vita sociale madrilenà.

Io ero naturalmente molto curioso di sapere che cosa ne pensasse Pestaña della nuova situazione spagnola e quale incombenza immediata spettasse alla CNT. Come in ogni grande movimento, anche al suo interno si combattevano diverse fazioni, con una medesima opinione riguardo ai grandi obiettivi del movimento, ma con differenti interpretazioni sui compiti immediati. Lo stesso Pestaña era, nonostante tutto il suo ottimismo, piuttosto scettico e riteneva che con la fuga del re e la proclamazione della seconda Repubblica non fosse stato in alcun modo eluso il pericolo di una controrivoluzione e che il nuovo stato di cose dipendesse completamente dal fatto che si tardava a rendere possibile una collaborazione delle opposizioni sociali all'interno dello schieramento antimonar-

chico. Gli ultimi avvenimenti, disse Pestaña, avevano chiaramente dimostrato, è vero, che il vecchio regime aveva perso ogni influenza nelle grandi città e specialmente a Barcellona e Madrid, ma in Galizia, León, le province basche e la Vecchia e Nuova Castiglia, le potenze del passato disponevano ancora di considerevole seguito e con una mancanza di coesione del fronte repubblicano potevano servire facilmente come base ad un'insurrezione controrivoluzionaria.

Pestaña pensava allora che la cosa più importante fosse un ricupero del movimento libertario, per rendere possibile l'opera costruttiva nello spirito del socialismo e ottenere un'influenza decisiva nello sviluppo delle condizioni sociali. Questo era tanto più necessario in quanto si poteva esser certi che alle prossime elezioni di luglio il partito socialista avrebbe acquisito un posto di primo piano nel nuovo governo repubblicano e per questo poteva appoggiarsi sui sindacati che formavano l'*Unión General de Trabajadores*.

Pestaña considerava che non ci si dovessero attendere riforme sociali decisive a seguito dei duri contrasti di interessi economici e delle divisioni dei partiti repubblicani. Per questo la spinta doveva venire dall'esterno, a rendere possibile un'azione unitaria del proletariato, perché in Spagna la forza dei movimenti sociali non stava nei partiti politici, ma nei sindacati. Per questo motivo pensava che si doveva perseguire un accordo tra CNT e UGT, l'unico modo per evitare il rischio di una controrivoluzione e che aveva quindi per entrambe le tendenze lo stesso significato.

Quando gli chiesi se pensasse che nelle nuove condizioni fosse possibile una fusione delle due organizzazioni, rispose che per il momento non era pensabile, perché tra le due correnti esistevano ancora troppi contrasti su tattica e principi che non era possibile annullare da un momento all'altro. Ma era convinto che un'alleanza delle due organizzazioni avesse tutte le possibilità, perché gli ultimi avvenimenti rivoluzionari avevano avuto la loro influenza su grandi porzioni dell'UGT e l'avevano resa accessibile a più ampie pretese. I due settori non avrebbero potuto far altro che guadagnarci da tale alleanza e la CNT non aveva nulla da temere, perché era la organizzazione più forte del paese e contava su un'adesione temprata nella lotta, mediante l'appoggio delle parti più attive del proletariato e, come aveva dimostrato la sua lunga storia, non si lasciava

deviare dai suoi propositi.

Quando ci mettemmo a parlare delle divergenze di opinione nella CNT rispetto ai nuovi compiti del movimento, Pestaña disse che la CNT, nonostante la sua forza numerica e morale, non poteva intraprendere una lotta diretta per i suoi obiettivi, perché una simile iniziativa avrebbe subito distrutto il fronte antimonarchico e le porzioni indecise della popolazione sarebbero state spinte nell'area reazionaria. Inoltre, era del tutto probabile che la UGT non avrebbe partecipato ad una simile lotta, almeno per il momento, e il risultato avrebbe portato ad uno scontro tra i lavoratori stessi. Ma in questo caso, disse Pestaña, si poteva esser certi che i governi capitalisti stranieri avrebbero fatto causa comune coi reazionari di Spagna, tanto più che quasi in tutte le grandi industrie era fortemente rappresentato in particolare il capitale inglese e francese e non ci si poteva aspettare che gli azionisti stranieri abbandonassero i loro interessi senza combattere. Se si fosse giunti a questo punto, nelle condizioni del movimento operaio europeo, come giustamente avvertì Pestaña, le grandi associazioni sindacali straniere non avrebbero mosso un dito neppure per impedire un intervento di governi stranieri in Spagna. Ciò che secondo la sua opinione si poteva fare era procedere alla mobilitazione di tutte le energie attive del movimento operaio utilizzandole come mezzo di pressione per ottenere cambiamenti decisivi nella vita economica, che avrebbero avuto tanto più successo se le due organizzazioni del proletariato spagnolo le avessero sostenute senza pregiudizi.

Era ormai mezzanotte quando ritornammo in albergo. Nonostante l'ora, le strade era ancora molto animate e i caffè delle arterie principali densamente gremiti. Nei caldi mesi estivi, mezza Madrid è fuori di notte, perché è l'unico momento in cui si gode di un po' di fresco. Nella strada dove stavamo era acceso qualche lampione, che diffondeva un po' di luce. Il nostro albergo era già chiuso. Orobón bussò varie volte. Non tardò molto a comparire dal buio un debole chiarore e una figura bizzarra, con una lanterna in mano, si avvicinò a noi con un mazzo di chiavi. Era una delle numerose guardie notturne madrilene, che ci aprì la porta dietro una piccola mancia e ci augurò cortesemente la buonanotte. Una vecchia usanza che si è mantenuta fino ad oggi.

Il mattino seguente ci alzammo presto. Siccome il congres-

so della CNT si sarebbe inaugurato solo due ore dopo, decidemmo di approfittare del tempo libero per visitare la città. Innanzitutto andammo a trovare Carl Windhoff, che al suo arrivo era stato alloggiato in una piccola locanda. Ma siccome oltre al tedesco non conosceva altre lingue, lì non si trovava del tutto a suo agio. Orobón, che conosceva bene Madrid, propose che Carl ed io ci sistemassimo in una pensione dove lui stesso aveva vissuto in precedenza e dove potevamo anche mangiare. Fummo d'accordo e in realtà non avremmo potuto trovare una soluzione migliore. Il servizio era buono e il prezzo modesto. Carl ed io occupammo una stanza gradevole, mentre Orobón andò a stare da una delle sue sorelle.

Dopo avere fatto il cambio di alloggio, girammo la città in lungo e in largo, per avere una visione generale. Madrid non è più la città dal lastricato sconnesso con grandi pozze di fango e le stradine maleodoranti descritta da molti viaggiatori stranieri del secolo XVIII e fino alla prima metà del secolo XIX. La città dà una sensazione molto gradevole e in parte molto moderna. Possiede molte piazze, magnifici parchi e viali ampi che col loro traffico vivace e gli innumerevoli caffè e negozi a profusione ai due lati, suscita spesso il ricordo dei grandi *boulevards* parigini. Madrid è forse, tra tutte le città spagnole, quella che appare meno spagnola. Solo nelle zone vecchie della città, con le stradine e i vicoli stretti e tortuosi e le straordinarie scene urbane, si ha la sensazione di trovarsi in Spagna.

Quel giorno avemmo il tempo di fare anche una prima visita fugace al Museo del Prado. È uno dei musei d'arte più ricchi d'Europa e contiene, oltre ai maestri spagnoli, una preziosissima raccolta di artisti stranieri di vari periodi. Ma a me interessava particolarmente ammirare le opere di Francisco Goya, a cui nelle mie visite successive dedicai la maggior parte del tempo. Dei dipinti migliori di Goya ce ne sono relativamente pochi all'estero. Mentre in quasi tutti i grandi musei europei c'è almeno qualcuna delle migliori opere di Ribera, El Greco, Zurbarán, Murillo o Velázquez, Goya è ben poco presente e ciò che si vede di suo (al di fuori di poche eccezioni) non fa parte del meglio delle sue creazioni e porta il segno dei suoi primi tentativi. Le produzioni migliori di Goya sono rimaste in Spagna, anche se pure lì alcune sono scomparse o sono andate distrutte. Solo in quel paese lo si può conoscere esattamente nella sua feconda creazione artistica, che appare

quasi sovrumana.

Si è detto di Goya che è l'ultimo dei vecchi maestri e il primo dei moderni; ma con ciò non si coglie affatto il suo significato. In realtà, è e rimane una figura singolare nella storia delle arti plastiche, che non si può classificare entro una scuola determinata e sfugge alle concezioni catalogatorie dei trattati di estetica. Fu l'unico dei vecchi maestri a non sentirsi mai dominato interiormente dai modelli classici del passato. E anche se lo si definisce il primo grande iniziatore dell'impressionismo a venire, anche in questo acquisisce una posizione propria, perché non c'è tra questa scuola nessuno che possa reggere il confronto, neanche per approssimazione, nella forza gigantesca dell'esposizione e nella pienezza inesauribile del pensiero. In effetti, non c'è nella storia un altro artista che abbia rappresentato così fedelmente e così compiutamente nelle sue creazioni un'intera epoca.

Questo figlio di contadini aragonesi, che la natura aveva provvisto di doti tali da potere arrivare alla statura di pittore di corte, ebbe familiarità con la frivolezza e la putredine interna dell'aristocrazia di allora fin nei più intimi segreti dell'alcova, così come nelle profondità della vita del popolo spagnolo. I suoi numerosi ritratti, le acqueforti e i disegni, mostrano con irreprensibile veridicità la varietà quasi illimitata di questa vita nella sua diversità emozionante e nelle sue incomprensibili contraddizioni. Un mondo sconosciuto e quasi insondabile si apre qui alla vista: processioni religiose, sagre, grotte di briganti, tribunali dell'Inquisizione, camere di tortura, nascondigli di contrabbandieri, la *plaza de toros*, il mondo dei maghi e delle maghe, banditi, mendicanti, cantanti di strada, equilibristi, mezzane, prostitute, prigionieri, manicomi, frati, streghe, preti, tutto si riunisce in una danza pazzo e rivela i suoi segreti. Per questo, Goya è di certo il più spagnolo di tutti i maestri spagnoli, la cui visione interiore rispecchia cose che prima non s'erano avvertite.

Ma la vera grandezza di Goya, che lo eleva ben al di sopra di tutti i limiti dell'ambito nazionale, si rivela soltanto nelle sue opere successive, quando, ritrovando se stesso, si dimostra ribelle contro il suo tempo e profana tutto ciò che la stupidità umana, il cieco pregiudizio e la superstizione senza speranza hanno santificato per secoli. I suoi ritratti di Carlo IV, di Maria Luisa e soprattutto il suo grande quadro della famiglia reale, al

Prado, sono lo scherno più crudele di tutta la regalità per grazia di Dio che un artista abbia mai lasciato su tela. Si cercherà invano sui volti di questa famiglia una traccia di maestà; non vi si può trovare neppure un accenno di vivacità mentale. Il re, un rimbecillito senz'anima, che non conosceva altro svago che la caccia e le carte; la regina, coinvolta in innumerevoli scandali, la cui bellezza avvizzita non poteva placare la sua fregola insaziabile, il principe ereditario, soggetto perfido, infedele, che fu poi il terrore del paese come Fernando VII e che Luigi Filippo chiamò non senza ragione "il più gran brigante della nostra epoca". Questo quadro impressiona come una galleria di mostri, che ricorda involontariamente le parole di Goya, che ad un disegno dei suoi *Caprichos* diede questo sottotitolo: "Tutto è inganno!"

Ancor più chiara e impudente è la malvagità segreta che Goya introdusse nel ritratto del dittatore Manuel Godoy, che doveva la sua carica di primo ministro di Spagna unicamente alla sua frequentazione del letto della regina e che, come uomo di Stato, non prestò altro servizio che, come osservò Muther con mordace perspicacia, quello della "capacità di rendimento di un robusto ruffiano". Proprio così l'ha presentato Goya nel quadro dell'Accademia di San Fernando di Madrid. Nel volto senz'anima di questo repellente arrivista, che ha causato tante sciagure alla Spagna, s'avverte solo la vanità soddisfatta di un sibarita senza cervello, convinto della propria importanza. In questo ritratto si vedono le gambe robuste e tese molto aperte, come se l'artista avesse voluto indicare che tutte le capacità di quell'individuo si limitavano al basso ventre e quindi la testa dovesse risultare vuota.

Quando, dopo l'urto della Rivoluzione francese, questo regime marciò fino alle radici crollò nella sua stessa putredine e Napoleone collocò suo fratello Giuseppe sul trono di Spagna, Goya e con lui molti altri, credette che finalmente avesse inizio una nuova era. Ma quella speranza fu di breve durata; la guerra popolare attizzata dalla Chiesa e protetta dagli inglesi contro i francesi, costrinse il nuovo re ad abbandonare il paese nell'agosto del 1812. Con l'ascesa al trono di Fernando VII nel 1814, il cui primo atto di governo fu la reintroduzione dell'Inquisizione, di nuovo sulla Spagna ricadde il potere del Medioevo, interrotto per pochi anni quando, nel 1820, il colonnello Rafael Riego insorse in Andalusia contro la tirannia sanguina-

ria del vile despota e avanzò colle sue truppe verso Madrid. Il riscontro enorme che ebbe quel tentativo nel paese, spinse Fernando a voltare immediatamente gabbana, indicando come responsabili di ogni sciagura i suoi consiglieri clericali e presentandosi come difensore della Costituzione di Cadice. Le porte delle prigioni si aprirono e misero in libertà le loro vittime, l'Inquisizione fu nuovamente abolita e i gesuiti cacciati dal paese. Ma tutto fu menzogna e inganno e aveva lo scopo di guadagnare tempo. Mentre Fernando giurava la Costituzione e dichiarava alle Cortes di non aver altro desiderio "che quello di essere il primo servitore del suo amato popolo", cospirava in segreto coi rappresentanti della Chiesa e invocava con loro la *Santa Alleanza*, perché l'aiutasse "a liberare la Spagna dalla peste del liberalismo".

Nel 1823 due vescovi e 127 prelati fondarono la famosa società segreta *El ángel exterminador*, a causa dei cui attentati criminali caddero vittima nei due anni successivi più di quattromila persone di idee liberali. Quello stesso anno fece ingresso in Spagna con un esercito francese il duca di Angoulême, per ristabilire *pace e ordine*. Ciò che ne seguì rimane indescrivibile. I liberali furono assassinati in massa e più di 50.000 persone riempirono le prigioni mentre le camere di tortura dell'Inquisizione venivano rimesse in funzione. Lo stesso Riego fu rinchiuso in un sacco e portato al patibolo in sella ad un asino, circondato dalla moltitudine fanatica aizzata da frati che gridava sbeffeggiando il *liberatore* nel suo ultimo viaggio: "*Viva le catene!*"

Goya non solo ha vissuto quel periodo spaventoso, ma ha capito anche il suo tragico significato per l'avvenire del suo paese più profondamente di qualsiasi altro suo contemporaneo e l'ha rappresentato con una fedeltà incredibile. La lotta spietata tra le truppe napoleoniche e i resistenti spagnoli, che appartiene agli episodi più criminali e sanguinosi della storia, trova in lui il pittore che non è stato ancora superato. Nelle ottantacinque acqueforti dei *Desastres de la guerra* è contenuto quanto di più spaventoso sia stato mai detto sulla guerra. Non v'è alcun eroismo né entusiasmo patriottico, ma pazzia di carneficina e di distruzione insensata. Pietà infinita per la disgrazia delle vittime e selvaggia indignazione contro le mostruosità del macello collettivo organizzato, si uniscono in quei fogli raccapriccianti in un'accusa terribile che echeggia nei secoli e

non si placherà mai più.

Lo stesso Goya aveva perso ogni speranza ed era diventato sempre più introverso, poiché ai tormenti dell'anima si aggiunse una sordità incurabile, che lo rese isolato e misantropo. Per nove anni visse in una casa di campagna nelle vicinanze di Madrid, circondato dai quadri spaventosi che nascevano dalla sua anima e che lui fissava sulle pareti. Finché neppure lui si sentì più al sicuro, allorché le tenebre si addensarono sempre più sul suo paese. Trascorse gli ultimi anni in Francia, dove morì ottantenne nell'aprile del 1828, a Bordeaux.

L'apertura del Congresso della CNT fu preceduta da una grande manifestazione in una delle sale più grandi di Madrid. Come a Barcellona, anche qui l'enorme locale era gremito fino all'ultimo posto. Nella riunione, caratterizzata da un entusiasmo enorme, presero la parola i migliori oratori della CNT di tutte le regioni del paese, alcuni compagni stranieri e anche io, per portare ai compagni spagnoli i più cordiali saluti dell'AIT. Il raduno mostrò chiaramente i progressi compiuti dal nostro movimento nella capitale. Madrid e Bilbao da molti anni erano stati i baluardi più saldi del partito socialista spagnolo e della UGT che era sotto la sua influenza; ma già allora ai sindacati della CNT aderiva almeno la metà del proletariato organizzato di Madrid e acquisirono poi un'influenza sempre maggiore.

La CNT aveva nella capitale ottimi oratori e nel quotidiano «CNT», ottimamente diretto, un magnifico portavoce, che colmava tutte le aspirazioni del movimento ed aveva un'ampia diffusione. I sindacati della CNT a Madrid non comprendevano solo le forze più attive del proletariato, che si trovavano in prima linea in tutti gli avvenimenti importanti; ma avevano dalla loro anche la simpatia di molti ambienti intellettuali, molto più inclini alle idee del socialismo libertario che alle interpretazioni dottrinarie dell'opportunismo politico del partito socialista. Non ci si era dimenticati che quel partito aveva saputo adattarsi alla dittatura di Primo de Rivera e che ne era stato direttamente favorito.

Non ricordo con esattezza il numero dei delegati presenti al congresso, giacché tutte le mie annotazioni andarono perdute; ma fu di certo il congresso nazionale più grande a cui abbia assistito. L'importanza della CNT in quanto organizzazione più forte del paese si notava già dal fatto che quasi tutti i giornali

di Madrid riportavano quotidianamente lunghi articoli sui dibattiti congressuali, un fenomeno cui non eravamo abituati in Germania, dove i nostri congressi nazionali venivano intenzionalmente ignorati non solo dalla stampa borghese, ma anche dalla stampa socialista di ogni tendenza.

Al congresso potei incontrare un gran numero di vecchie conoscenze, che avevo frequentato in parte in Inghilterra e in parte ai convegni e nelle riunioni dell'AIT, come Eusebio Carbó, Galo Diez e Avelino González Mallada; quest'ultimo, andato negli Stati Uniti come delegato durante gli anni della guerra civile spagnola, vi trovò la morte in un incidente automobilistico. Rividi anche Santillán, appena arrivato dall'America del Sud; e anche Federico Urales (Juan Montseny), direttore della «Revista Blanca» di Barcellona, che avevo conosciuto trentacinque anni prima a Londra, all'epoca del grande processo di Montjuich. Era venuto a Madrid per partecipare ad un incontro della FAI che si teneva in quei giorni.

Non è compito della presente opera fornire un resoconto del congresso, anche perché non solo i compagni spagnoli, ma anche quelli di altri paesi sono stati informati a sufficienza dagli articoli della nostra stampa, dove può leggerli ancor oggi chi ne sia interessato.

Il compito più importante di quel memorabile congresso fu la riorganizzazione del movimento che dopo lunghi anni di repressione aveva finalmente la possibilità di raccogliere le sue forze e di prendere posizione di fronte ai nuovi problemi del momento. La CNT non era una setta, che potesse permettersi il lusso di condurre una vita contemplativa, ma un grande movimento popolare chiamato ad intervenire nella sorte del paese e a spingere su nuove strade l'evoluzione sociale. In un movimento di tale ampiezza ci sono naturalmente diverse opinioni sui problemi concreti, che nella maggior parte dei casi si devono valutare con l'esperienza pratica. Non è affatto uno svantaggio, bensì una manifestazione delle capacità evolutive di un movimento e il mezzo più sicuro contro la paralisi dogmatica. La nuova situazione politica presentava dunque una quantità di problemi rispetto ai quali il movimento doveva prendere posizione e che potevano essere risolti solo con l'analisi obiettiva e la collaborazione unanime. C'erano inoltre questioni che non avevano affatto respiro generale, ma che spesso erano legate a condizioni locali.

La Spagna era, nonostante i suoi ricchi tesori del sottosuolo, prevalentemente un paese agricolo. A causa del secolare caos economico della monarchia clericale, non solo erano quasi del tutto scomparse le vecchie industrie tanto fiorenti al tempo degli arabi, ma i rappresentanti del vecchio regime non ebbero poi, quando lo sviluppo dell'industria moderna rivoluzionò l'intera vita economica, dopo la soppressione del feudalesimo nella maggior parte dei paesi europei, la capacità né la volontà di utilizzare gli inesauribili tesori naturali e s'accontentarono di affidare il loro sfruttamento a capitalisti stranieri, che attraverso contratti pluriennali furono messi in grado di fare i propri interessi personali con le ricchezze naturali del paese.

Così avvenne che gli incalcolabili giacimenti di ferro del Nord della penisola, le miniere di piombo di Peñarroya, le miniere di rame di Río Tinto, quelle di mercurio di Almadén, le più ricche del mondo, e molte altre industrie per l'estrazione e la lavorazione dei minerali, si trasformarono in monopoli di compagnie straniere che trattavano la Spagna come una colonia e, di conseguenza, avevano anche notevole influenza sulla situazione politica del paese, cosa che rimase poi perfino dopo la caduta della monarchia.

Ma anche la situazione dell'agricoltura era variegata e mostrava violenti contrasti. In alcune regioni esisteva una classe di piccoli contadini, i cui appezzamenti di terra, in quasi tutti i casi, erano talmente esigui che solo a fatica riuscivano a mantenere un famiglia. In altre prevalevano i fittavoli, che dovevano prendere in affitto dai latifondisti la terra che coltivavano e quindi dipendevano quasi completamente da loro. In Andalusia e in grandi aree dell'Estremadura, anziché piccoli contadini o fittavoli, prevalevano i braccianti, che vivevano in piccoli villaggi e andavano al mattino nei campi come gli operai in fabbrica. La terra era nelle mani di un ridotto numero di grandi latifondisti. I braccianti lavoravano solo per tre o quattro mesi all'anno, ricevendo durante questo tempo un salario misero, mentre nel resto dell'anno erano pagati in natura, e se questo non gli bastava, dovevano ricorrere ad altri metodi per prendere ciò di cui avevano bisogno. Le innumerevoli rivolte in Andalusia furono conseguenze naturali di tali condizioni miserabili e avrebbero potuto essere evitate solo attraverso un'espropriazione dei latifondi.

I delegati dei braccianti andalusi erano giunti al congresso

coi loro abiti da lavoro, non possedendone altri. I loro sindacati furono esentati da qualsiasi pagamento di quote alla CNT, perché per otto o nove mesi dell'anno non ricevevano alcun salario. Ho conosciuto personalmente alcuni di loro, presentatimi da Carbó, se non erro, oppure da Orobón, e che seppero fornirmi alcuni particolari interessanti sulla situazione in quelle parti del paese.

L'Andalusia era un vecchio baluardo del movimento libertario in Spagna, che aveva resistito a molti aspri attacchi e a persecuzioni mostruose. Nello sviluppo del movimento anarchico in Andalusia era intervenuto attivamente Fermín Salvochea, uno degli uomini più audaci e più dotati che abbia prodotto il socialismo libertario in Spagna. Proveniva da una famiglia agiata di Cadice e lui stesso era stato un tempo sindaco di quella splendida città. In gioventù era stato attratto dal movimento repubblicano e prese parte attiva a tutte le insurrezioni in Andalusia, finché dopo la sconfitta della prima Repubblica conobbe in esilio le idee di Bakunin, rimanendo fino alla morte uno dei militanti più leali del movimento libertario spagnolo. Sacrificò tutto il suo patrimonio alla causa che lo impegnava profondamente; subì anche le più gravi persecuzioni e fu venerato quasi come un santo, per l'onestà e l'incorruttibilità del suo carattere, dalla popolazione lavorativa andalusa. Nientemeno che Blasco Ibáñez ne fece il personaggio principale del suo racconto *La Bodega* e gli elevò un adeguato monumento*.

Oltre ai problemi generali nati dalla nuova situazione, il congresso della CNT doveva occuparsi, innanzitutto, della grave crisi economica, che da anni era una situazione permanente nel caos della monarchia. Nella maggior parte delle industrie gli addetti lavoravano solo per tre o quattro giorni alla settimana e siccome non venivano pagate indennità di disoccupazione né dai comuni né dallo Stato, la situazione era molto precaria.

Il partito socialista, che dopo le elezioni entrò alle Cortes con una forte rappresentanza, aveva cercato in precedenza di convincere i sindacati della UGT, che erano sotto la loro influenza, a desistere dalle lotte salariali e a lasciare al governo la

* Una biografia di Salvochea, scritta dal suo amico Pedro Vallina, è stata pubblicata su «Solidaridad Obrera» del Messico e auspichiamo che venga raccolta in libro.

soluzione della crisi; un punto di vista che la CNT non poteva naturalmente condividere. Dopo le elezioni si giunse perfino a presentare alle Cortes un progetto di legge secondo il quale i sindacati dovevano essere sottomessi al controllo dello Stato e le lotte per maggiori salari essere decise da commissioni arbitrali obbligatorie. Questa legge venne approvata l'8 aprile 1932, dopo che 116 socialisti la votarono alle Cortes e dopo essere stata caldeggiata da tre ministri socialisti e da un presidente socialista delle Cortes. Bastò allora una dichiarazione della CNT che non si sarebbe sottoposta a questa legge, per impedirne l'applicazione. Perfino nelle fila della UGT avvenne un cambiamento sensibile e i suoi aderenti non si sottomisero più docilmente al volere del partito socialista, come avevano fatto fino allora. Non era raro che le associazioni locali uscissero dalla UGT ed entrassero nella CNT.

Quel memorabile congresso della CNT aveva quindi abbastanza da fare per adempiere ai grandi compiti che s'era imposto. I dibattiti furono stimolanti e in tono con la nuova situazione. Le divergenze di opinione furono espresse obiettivamente, perché in tutti c'era la volontà di creare i presupposti necessari per rendere possibile la collaborazione solidale. I dibattiti furono spesso molto vivaci, ma ispirati sempre dalle migliori intenzioni, cosa che contribuì non poco allo stato d'animo generale di ottimismo che si avvertiva in tutti sotto la recente impressione degli ultimi avvenimenti.

Il giorno dopo la conclusione di quello della CNT, si inaugurò il quarto congresso dell'AIT. L'ordine del giorno era consistente e piuttosto impegnativo, come è inevitabile in tali riunioni, ma era meno complicato di quello della CNT. Quest'ultimo aveva dovuto trattare anche una quantità di problemi locali che non ammettevano dilazioni e che prospettavano le più grandi diversità, mentre il congresso dell'AIT doveva dedicarsi principalmente ai problemi sorti per la complessa situazione mondiale di allora e che avevano un significato identico per tutti i paesi. Non posso far altro che riportare qui in breve le impressioni generali del congresso, senza soffermarmi sui singoli dibattiti, il che sarebbe troppo, essendo già stato pubblicato un rapporto ufficiale del congresso di Madrid in varie lingue, dove chiunque ne abbia interesse può trovare i dati necessari.

Dai rapporti stessi dei delegati risaltava chiaramente la diffe-

renza esistente allora tra la Spagna e il resto dei paesi europei. In Spagna c'era un potente movimento popolare che ispirava milioni di esseri umani e, dopo avere superato con successo un periodo di pesantissima persecuzione, si disponeva a provare le sue forze per la conquista di un futuro migliore; mentre nel resto d'Europa il movimento operaio generale aveva perduto da anni la sua capacità di lotta e si limitava a rimanere sulla difensiva dinanzi alla controrivoluzione crescente. La disputa a morte tra i diversi partiti stava infatti disintegrando il proletariato nella maggior parte dei paesi, in modo tale che non si poteva parlare di un'azione congiunta contro le forze fasciste.

In Germania i comunisti da tempo avevano tentato di convincere i loro sostenitori che una vittoria di Hitler fosse il *male minore*, perché una dittatura dei nazionalsocialisti non poteva durare e doveva per forza sfociare in una dittatura del proletariato. Se così facendo venissero seguiti i suggerimenti del *Komintern* o si volessero solamente nascondere le debolezze, su questo si possono fare solo ipotesi. Nacque allora anche la teoria secondo la quale il fascismo non era che l'ultima fase dello sviluppo dell'ordine sociale capitalista, che doveva inevitabilmente sboccare nel socialismo. Nelle situazioni critiche, gli individui ricorrono spesso a ogni genere di alibi e cercano di interpretare le cose a modo loro, per potervisi adeguare più facilmente. Certo è che simili spiegazioni fataliste d'accatto dovevano paralizzare ancor più le forze del proletariato, che già era fortemente prostrato dalle molte delusioni.

Quanto al movimento nei vari paesi, i compagni hanno fatto indubbiamente il possibile per combattere queste condizioni così sfavorevoli, ma esiste un'opposizione delle circostanze contro la quale è difficile andare. Anche la migliore volontà e la attività più generosa possono fare ben poco in una situazione così disperatamente complicata. Nulla è più difficile che combattere contro uno stato di demoralizzazione generale e risvegliare nuove speranze mentre sono state sepolte tante illusioni precedenti.

I delegati stranieri al congresso dell'AIT ricevettero indubbiamente l'incitamento più forte dalla crescita vigorosa del movimento spagnolo, cosa che si fece chiaramente notare nelle discussioni; ma purtroppo non poterono ricambiare allo stesso modo, se volevano onorare la verità; e così fu. Se i compagni spagnoli nella loro briosa fiducia e sotto l'impressione

degli ultimi avvenimenti non sentirono la cosa tanto tragicamente, quanto meno gli era comprensibile e fu per loro tanto meglio.

I dibattiti del congresso si svolsero ad un livello intellettuale che non poteva essere più alto; le discussioni furono obiettive e ispirate da uno spirito fraterno; non ci furono dispute personali né abuso della libertà di parola, come tanto spesso avevo visto in Germania. Lo spirito era eccellente e rimase tale fino alla fine. Gli unici punti dell'ordine del giorno che trattavano principalmente del pericolo del fascismo e della dittatura di destra e di sinistra, furono ben discussi e approvate le relative mozioni. Io stesso avevo accettato di essere relatore di uno dei punti principali sul significato del nazionalismo moderno e la sua influenza nello sviluppo politico-sociale dell'Europa e presentai al congresso una relazione che venne approvata a grande maggioranza. Anche la chiusura del congresso fu impressionante e adeguata alla situazione. Quando infine ci salutammo, ognuno di noi provava soddisfazione, incoraggiato dalle nuove e forti emozioni ricevute in Spagna.

Mi sentii contento quando il congresso terminò, perché eravamo tutti piuttosto stanchi. Il caldo opprimente, che trasforma Madrid nei mesi estivi in un forno, non era facile da sopportare per persone abituate a un clima più moderato. Si aggiunga poi che nelle due settimane del congresso si riposò poco. I congressi della CNT e dell'AIT in genere tenevano sedute fino a mezzogiorno; poi c'era una lunga pausa di quattro o cinque ore, quindi al cader del giorno si riprendevano i lavori e non si terminava mai prima delle dieci di sera e spesso anche più tardi. Dopo i dibattiti passavamo qualche ora coi compagni della capitale e coi delegati di altre regioni del paese o passeggiavamo in piccoli gruppi fino all'alba per le strade di Madrid, in cerca di un po' di refrigerio.

In generale, dopo mezzogiorno io rinunciavo al riposo, giacché mi interessava conoscere il più possibile la città. Trovai sempre un certo numero di compagni che avevano lo stesso desiderio e membri della CNT di Madrid disposti a farci da guide. In tal modo conoscemmo alcuni splendidi parchi madrileni e visitammo un gran numero di musei e di luoghi storici, che per me avevano un fascino particolare, perché mi erano ben noti attraverso la storia spagnola. C'era poco da riposare, quindi; ma era scontato in anticipo, perché non si aveva spesso

occasione di visitare Madrid.

Il giorno dopo l'ultima seduta del congresso feci ancora un giro per il Prado, effettuai nel pomeriggio alcune visite di commiato in casa di vecchi amici e rientrai nella locanda che era buio, per godermi una notte intera di riposo, cosa che non accadeva da parecchio. Avevo organizzato con Orobón una gita a Toledo per il mattino seguente, perché sarebbe stato un peccato non vedere quella città meravigliosa, standoci così vicino. Oltre a Carl Windhoff, si sacrificarono altri cinque o sei compagni stranieri.

Toledo, che ebbe un ruolo sociale tanto importante nel periodo di dominazione araba, è oggi una città di circa trentamila abitanti, che ha perduto da parecchio l'importanza di un tempo, pur conservando così bene il suo antichissimo carattere che passo dopo passo costringe a ricordare un'antica cultura, tra le maggiori che abbia visto l'Europa. Appena si supera il ponte sul Tago e, attraverso la vecchia porta della città, si arriva nelle evocative straducce di Toledo, ci si tuffa in un altro mondo. Pensai involontariamente al nostro Rothenburg, che suscita un'impressione simile, solo che qui si tratta di una città araba, che si è conservata straordinariamente bene, oltre al fatto che le costruzioni pubbliche più moderne hanno mantenuto lo stile arabo, per non turbare l'impressione dell'insieme.

In effetti Toledo è un vero scrigno di tesori, pieno di mille ricordi di un tempo scomparso. L'esotico ambiente è di un fascino che difficilmente si può dimenticare. Spesso è dato osservare chiaramente il trascorrere del tempo. Visitammo una vecchia chiesa che in altra epoca servì da moschea per le preghiere dei credenti, poi venne utilizzata come sinagoga ebraica e infine come tempio cristiano. In qualche punto dalla parete era caduto il vecchio intonaco, di modo che sotto apparivano versetti del Corano in lettere arabe oppure delle iscrizioni ebraiche.

Naturalmente, riuscimmo a visitare solo una piccola parte delle molte cose che c'è da vedere a Toledo, perché il nostro tempo era troppo poco. Ma non trascurammo di andare nella superba cattedrale e nella casa di Theotokopulos, che per la sua origine greca fu chiamato El Greco. La vecchia dimora e le poche stanze interne, con l'antica disposizione dell'alloggio, sono ancora conservate integralmente. In cucina si vedono perfino le vecchie pentole e gli altri utensili e nel piccolo giar-

dino si piantano oggi gli stessi fiori di 350 anni fa. Alcune delle pareti interne della casa sono adorne delle creazioni del maestro. Per concludere la nostra visita andammo all'Alcazar, il vecchio palazzo arabo, che si erge su una collina dalla quale si gode un panorama magnifico dell'antica città e dei suoi dintorni.

Era ormai calata la notte quando rientrammo a Madrid. Il giorno seguente partimmo per Barcellona. Vi rimanemmo due giorni e trascorremmo qualche ora gradevole in compagnia dei compagni spagnoli, per poi riprendere il lungo viaggio di ritorno. Con dispiacere mi congedai dalla magnifica città. Le forti sensazioni provate in quel viaggio sono ancora vive dinanzi ai miei occhi. C'era almeno un paese in Europa che dava adito a grandi speranze e che poteva renderci più facile la lotta contro la crescente reazione nel resto delle nazioni europee.

SULLA STRADA DEL TERZO REICH

All'incirca un paio di mesi dopo il mio ritorno dalla Spagna dovetti ripartire per l'estero; ma stavolta solo per pochi giorni. Il 29 agosto 1931 veniva inaugurato ad Amsterdam il monumento a Domela Nieuwenhuijs. La sua famiglia e il Comitato d'onore mi avevano chiesto di presenziare come vecchio amico dello scomparso e naturalmente avevo accettato il cortese invito.

Nel suo paese natale, Nieuwenhuijs si è conquistato, nella sua lunga vita, un nome al quale neppure i suoi avversari più accaniti possono mancare di rispetto. La cerimonia si trasformò quindi in una delle dimostrazioni maggiori e più toccanti del proletariato olandese, cui parteciparono delegazioni da tutto il paese. La sera dell'inaugurazione si tenne un grande incontro nella sala del *Concertgebouw* di Amsterdam, una delle manifestazioni più memorabili a cui abbia assistito in vita mia. Tra i numerosi oratori erano rappresentate quasi tutte le correnti del proletariato olandese. Mi sentii tanto compreso dall'emozione generale, che credo di avere pronunciato quella sera il mio discorso migliore e più commovente.

Nieuwenhuijs, a parte Louise Michel e Francisco Ferrer, era l'unico anarchico a cui fosse stato innalzato un monumento pubblico in una delle grandi capitali europee. La statua di Ferrer a Bruxelles venne distrutta dai barbari del militarismo tedesco durante la prima guerra mondiale e non fu ricollocata. Non sapendo, prima della stesura di questo libro, se durante l'occupazione tedesca dell'Olanda nella seconda guerra mondiale la statua di Nieuwenhuijs avesse avuto la stessa sorte, ho chiesto al mio amico Albert de Jong informazioni al riguardo. Lui mi ha fornito notizie confortanti che riporto qui così come le ho ricevute:

“I nazisti olandesi avevano dichiarato, ancor prima dell'invasione dei tedeschi, che quando avrebbero preso il potere in Olanda avrebbero depositato una corona di fiori dinanzi al monumento di Nieuwenhuijs. Che io sappia, questo non fu fatto, ma la statua non è stata toccata e neanche i tedeschi l'hanno toccata.

“Devo ricordare che il giornalista Dirk Klomp, membro del comitato per il monumento, incontrò durante l'occupazione tedesca il capo dei nazisti olandesi, Mussert, ad una conferenza stampa e gli chiese perché provasse un'ammirazione tanto grande per Nieuwenhuijs. Al che Mussert rispose che il nostro era stato il primo a dichiararsi a favore degli operai olandesi. E Klomp: - Signor Mussert, se conoscesse un po' il pensiero di Nieuwenhuijs, dovrebbe sapere che egli mise sempre in guardia gli operai contro il potere e che non fece mai la minima concessione al principio di autorità.

“Dopo questo scambio, Mussert si rivolse ai rappresentanti della stampa lì presenti e disse: “Signori, quanto detto dal signor Klomp e da me, non deve uscire da qui!” E Klomp replicò: “Vorrei solo avvertire che io non avrei nulla da obiettare se ciò avvenisse”. Se si tiene conto delle condizioni di allora, bisogna ammettere che Klomp fu molto coraggioso. Mussert comunque non gli creò difficoltà. Purtroppo, Klomp non è più tra noi.

“I comunisti hanno messo fiori sul suo monumento trent'anni dopo la morte di Domela Nieuwenhuijs e hanno indetto una pubblica manifestazione in suo onore. Contro questo non avrei nulla da dire; ma quegli idioti hanno detto che Nieuwenhuijs non sapeva nulla di marxismo. Arthur Lehning gli ha risposto per le rime sul «De Vonk»”.

Che proprio Nieuwenhuijs sia stato oggetto della ambigua ammirazione di due rappresentanti della peggiore reazione della nostra epoca desolata farebbe quasi ridere se le cause di questa ributtante ipocrisia non fossero infinitamente tristi. Nieuwenhuijs, che non ebbe mai una parola di apprezzamento per la Germania di Bismarck e che riconobbe fin dall'inizio con la massima chiarezza l'essenza della dittatura bolscevica e la combatté aspramente; lui, l'inflessibile antimilitarista, riverito dai discepoli del generalissimo del Cremlino, è certamente un'acrobazia che è al massimo livello della sfacciataggine demagogica. Che i seguaci olandesi di Mosca neghino a Nieuwenhuijs la conoscenza del marxismo è cosa che ben si addice a gente di quella risma, il cui unico vanto è una testa vuota e un becco molto grande per soddisfare le voglie della vita. Ma chiunque abbia qualche conoscenza della storia del socialismo sa che Nieuwenhuijs iniziò la sua militanza socialista come marxista ortodosso e che fu in relazione epistolare con lo stesso Marx.

Ma forse in questo caso il ruolo principale non lo giocava l'ignoranza, quanto una deformazione cosciente. Per gente che ha rinunciato a qualsiasi indipendenza di pensiero e segue solo le indicazioni suggerite da Mosca, gli uomini della grandezza di Nieuwenhuijs possiedono una singolare forza di attrazione. Ciò che manca loro completamente, cercano di ricuperarlo tramite prestiti altrui e con le acrobazie della spudoratezza. Nieuwenhuijs non fu l'unico a essere utilizzato a questo scopo. I comunisti in America sono arrivati a intitolare la loro scuola di partito *Scuola Thomas Jefferson*, senza curarsi che le concezioni di Jefferson si adattano alle aspirazioni totalitarie dei discepoli di Mosca come un pugno in un occhio. Ma quando si è ispirati dall'idea che gli uomini possano essere attratti dal socialismo con la menzogna, l'ipocrisia, l'inganno consapevole e la demagogia, tutto è possibile. La negazione delle proprie convinzioni è sempre una negazione di ogni intimo senso umano.

Il giorno seguente trascorsi qualche ora piacevole nella stimolante compagnia del bravo compagno Schermerhorn, un vecchio amico di Nieuwenhuijs, che, proprio come lui, aveva trovato la sua strada dalla Chiesa al socialismo libertario, come tanti altri in Olanda, tra cui anche una personalità di spicco come De Ligt, che fu strappato alle nostre fila troppo presto.

Schermerhorn mi accompagnò in treno quasi fino alla frontiera tedesca, dove si congedò amichevolmente da me, mentre io proseguì il viaggio fino a Berlino.

Nel frattempo, la situazione politica in Germania era peggiorata notevolmente e doveva dare adito ai peggiori timori. Dopo che i partiti borghesi riuscirono nel 1932 ad eliminare dal governo del Reich la socialdemocrazia, il partito fu preso sempre più a rimorchio dal partito cattolico del centro. Per rimanere nel governo di coalizione di Prussia, i rappresentanti del partito socialdemocratico si vedevano costretti ad approvare tutte le misure del governo del Reich, per antipopolari e reazionarie che fossero. Sotto la cancelleria nazionale di Brüning, il sistema parlamentare tedesco aveva praticamente cessato di esistere. Il gabinetto Brüning fu in realtà solo una dittatura con la foglia di fico, che preparò il cammino alla tirannia della croce uncinata. Heinrich Brüning governava quasi solo con *decreti di emergenza*, permettendo a Hindenburg di ignorare, secondo la necessità, la famosa Costituzione di Weimar. La socialdemocrazia andò di pari passo con Brüning e appoggiò tutte le decisioni di quel governo, che il popolo chiamò *governo della fame*. Furono perfino approvate misure che cancellavano tutti i diritti e le libertà legalmente garantite e che riducevano “la più libera Costituzione del mondo” alla condizione della caricatura più deplorabile.

Per giustificarsi, i capi del partito dicevano ai loro seguaci che quella era l'unica strada per ostacolare l'ascesa al potere del fascismo imminente. E tuttavia fu proprio quella tattica del *male minore*, praticata da quel partito per anni, ad avere lasciato via libera al fascismo. I reazionari di ogni genere riconobbero sempre più chiaramente di non avere nulla da temere da un movimento operaio polverizzato. Così si ebbe il grottesco spettacolo che, mentre la socialdemocrazia parlamentare contribuiva a concedere al governo di Brüning diritti tirannici, per i quali il Reichstag veniva escluso dalle pubbliche deliberazioni, i partiti totalitaristi, nazisti e comunisti, reclamavano sempre più infuriati la convocazione del Reichstag per costringere il governo alle dimissioni.

Alle ultime elezioni presidenziali dell'aprile del 1932, Hitler fu sconfitto da Hindenburg, il candidato dei cosiddetti partiti repubblicani, con uno scarto di cinque milioni di voti.

Hindenburg aveva promesso allora ai suoi elettori che non avrebbe nominato Hitler cancelliere del Reich. Ma nel processo contro il dottor Gereke, nel maggio 1933, l'ex ministro del Reich Treviranus dichiarò come testimone e sotto giuramento che Hindenburg aveva concordato con Brüning un incontro segreto, in conseguenza del quale il maresciallo avrebbe affidato il governo ai nazisti ed avrebbe nominato Hitler cancelliere del Reich, non appena alcune faccende di politica estera, tra cui anche il problema delle riparazioni di guerra, fossero state liquidate. Treviranus disse allora che lui e i suoi amici nazionalisti ritenevano imprescindibile la presenza di Hindenburg affinché i paesi stranieri non frapponessero difficoltà alla nomina di Hitler.

Alla domanda del difensore di quel processo su come egli, Treviranus, giustificasse l'applicazione pratica di metodi così poco limpidi, questi rispose: "Quando si pone l'onnipotenza dello Stato al di sopra di ogni altra considerazione, come faccio io, si è indifferenti rispetto alle opinioni della morale pubblica e delle relazioni etiche della vita privata".

Da questa dichiarazione resa sotto giuramento dall'ex ministro, che era uno *junker* ultrareazionario della più pura pasta, si deduce con chiarezza il gioco indecente condotto da questi valorosi tedeschi alle spalle degli elettori. Se Hindenburg, il "vecchio e onesto soldato", che come si sa era già affetto da cronica debilitazione mentale, seguì in questo caso la propria ispirazione oppure venne influenzato dai suggerimenti di suo figlio Otto e dall'intrigante Franz Von Papen, non si può sapere. Ma dalla dichiarazione di Treviranus si desume che Brüning si prese gioco dei suoi alleati socialdemocratici in maniera infame, per essere a sua volta ingannato dalla cerchia di Hindenburg, che fece pressioni per il suo ritiro e chiamò al suo posto Von Papen, il cui governo aprì direttamente la strada a Hitler.

La nomina di Von Papen a cancelliere del Reich e il suo "gabinetto dei baroni" dovevano fare presagire, anche al più cieco, l'obiettivo finale. Von Papen era stato in effetti fino allora un apprendista nella politica tedesca, ma aveva dietro di sé un oscuro passato, da cui si poteva capire di cosa fosse capace. Era notorio che egli approfittò nel modo più vergognoso della sua posizione di incaricato del governo tedesco in America e che là fu l'ispiratore di tutti i sabotaggi, e questo ancor prima

che l'America entrasse in guerra. Non poté neppure negare le accuse successive del governo nordamericano, avendo perduto in maniera improvvisa a New York la sua cartella piena zeppa, dal cui contenuto il governo di Washington venne a scoprire la torbida attività di quel soggetto.

Von Papen capì da sé che non era opportuno rivangare il passato; per questo uno dei suoi primi atti di governo fu di proibire a tutti, sotto la minaccia delle pene più gravi, che si parlasse in riunione e sulla stampa del suo passato, perché “il prestigio del cancelliere non venisse sminuito agli occhi del popolo tedesco”.

Von Papen era reazionario per principio. Proclamò al mondo che ogni potere è sacro, perché proviene da Dio e per questo deve essere assoluto. Non era in effetti una gran novità, perché uomini come Filmer, Bonald, De Mestre, Von Raumer e altri l'avevano detto molto prima di lui e meglio. Ma la novità stava nel fatto che questo propulsore ritardato del potere monarchico assoluto era lo statista a capo della Repubblica tedesca.

All'estero questo aristocratico azzimato e rancoroso era conosciuto unicamente per il suo famosissimo discorso ad un raduno degli *Stahlhelms* (elmi d'acciaio) a Magonza, che suscitò grande e giustificata eccitazione anche al di fuori delle frontiere tedesche. Von Papen schernì i pacifisti e gli rimproverò di non avere mai colto il profondo senso della vecchia canzone dei soldati tedeschi, ovvero “che non c'è morte più bella che quella ricevuta per mano del nemico”. Per gli antichi germani, egli sosteneva, il pensiero di dovere morire nel proprio letto aveva qualcosa di spaventoso; ma i nostri pacifisti, aggiunse beffardo, preferiscono morire di arteriosclerosi. Il lungo e insensato discorso culminò con la frase: “È missione delle madri dare alla luce figli; ma i padri devono versare il sangue sui campi di battaglia per assicurare l'avvenire di quei figli”.

Giustamente osservò allora il noto quotidiano liberale inglese «Daily News and Chronicle»: “Un simile discorso lo avrebbe potuto pronunciare anche il cacicco di una banda di selvaggi davanti alla sua gente; gli sarebbe solo mancato il tono retorico che in genere si sfoggia in tali esternazioni”.

Von Papen aveva di certo preferito sfuggire alla “bella morte per mano del nemico”; trovò più salubre mandare altri a far saltare ponti e a incendiare fabbriche. E quest'uomo dagli

istinti sanguinari di un cannibale, divenne il rappresentante del destino tedesco*.

Quando Von Papen assunse la cancelleria del Reich e poco dopo realizzò il colpo di Stato in Prussia, che equivaleva a una evidente revoca della Costituzione, si sentì per l'ultima volta un sussulto nel proletariato tedesco. Tutti capirono che bisognava fare qualcosa se non ci si voleva sottomettere senza resistenza alla controrivoluzione. Fu l'ultima occasione per spingere il proletariato ad un'azione diretta contro i provocatori golpisti, al fine di giungere ad una decisione che non si poteva più rimandare.

Von Papen fece cacciare via i ministri prussiani da un gruppo di soldati, ossia, secondo il diritto vigente, attentò contro la Costituzione. Una simile provocazione non poteva essere contrastata che con misure di forza. Anche ampi circoli di operai socialdemocratici lo riconobbero ed erano fermamente convinti che fosse infine giunto il momento dell'azione. La situazione generale era diventata del tutto insostenibile. Il terrore fascista raggiunse allora nelle città e nelle campagne una tale ampiezza da divenire intollerabile. Centinaia di operai caddero vittime degli attacchi diretti dei manigoldi in divisa e il numero dei morti e dei feriti aumentò di giorno in giorno. In qualche caso gli operai opposero resistenza e difesero la loro vita; ma quegli atti isolati non bastavano più per porre un limite alla reazione crescente. Dopo gli ultimi avvenimenti, tutti riconobbero che qualcosa di decisivo doveva essere fatto, se non si voleva che l'intero movimento operaio soccombesse.

Ma non accadde nulla. Il capo del governo prussiano, Severing, considerato spesso "l'uomo forte" della socialdemocrazia, si accontentò di dichiarare, ripetendo la nota espressione di Mirabeau, che "cedeva solo dinanzi alla forza delle baionette". Dimenticava che il *terzo Stato* di Francia, a nome del quale aveva allora parlato Mirabeau, non disponeva di alcuno strumento di forza e poteva solo appoggiarsi sulla convinzione morale dei suoi membri. Per questo la sua famosa frase fu un atto coraggioso. Ma Severing e i suoi colleghi, nonostante tutta

* Von Papen non avrebbe avuto bisogno di citare quella vecchia canzone militare. In considerazione dei suoi grandi servigi in America sarebbe stato per lui molto più significativo ricordare quella canzone dei banditi da strada, che termina con le belle parole: *Quelli giacciono a terra / e son mangiati dai vermi; / è più bello perciò saltare in aria / che giacere in una tomba.*

l'opera di disgregazione reazionaria, avevano ancora a disposizione le notevoli risorse dello Stato prussiano. Erano inoltre ai suoi ordini i *Reichsbanner* come corpo militarmente inquadrato e un gesto energico poteva stimolare allora il proletariato alla resistenza, appena i sindacati si fossero decisi a impartire l'ordine dello sciopero generale. E in effetti, di fronte al pericolo incombente, centinaia di migliaia di lavoratori stavano aspettando una disposizione del genere.

Anche se il nostro movimento non era che una piccola minoranza del proletariato organizzato tedesco, i nostri compagni erano sempre tra i primi quando si trattava di difendere i diritti di tutti e opporsi agli attentati della reazione. Per questo, immediatamente dopo il colpo di Stato di Von Papen, convocammo un'assemblea clandestina di delegati delle nostre organizzazioni per prendere una posizione riguardo agli ultimi avvenimenti. Il caso volle che allora l'ufficio dell'AIT fosse a Berlino, sicché i delegati stranieri poterono partecipare a quella riunione. Ancora oggi ho vivo il ricordo di quanto difficile fosse per il nostro compagno spagnolo Eusebio Carbó capire esattamente tutta la situazione. Non poteva comprendere perché il proletariato tedesco non si fosse ribellato molto prima per sferrare un colpo deciso contro la reazione crescente e aspettasse che il fuoco gli bruciasse le punte delle dita. A Carbó, che era cresciuto nell'organizzazione combattiva della CNT e aveva partecipato naturalmente a tutte le sue lotte, non risultava comprensibile che si cedesse volontariamente una posizione dietro l'altra ai reazionari, senza che i lavoratori stessi assumessero l'iniziativa di difendere il loro destino.

Il buon Carbó aveva certamente ragione di meravigliarsi, perché quanto stava accadendo in Germania non sarebbe stato possibile in un altro paese. Ma la ferrea disciplina in cui furono inquadrati per lunghi anni i lavoratori tedeschi nelle loro associazioni, gli rendeva impossibile o molto difficile realizzare qualcosa contro la volontà dei loro capi, per malcontenti che fossero delle loro decisioni. Se il proletariato tedesco avesse mostrato solo un decimo della decisione che ebbero gli operai e i contadini spagnoli quattro anni dopo nella loro eroica lotta contro il fascismo, la Germania e probabilmente il mondo si sarebbero risparmiati la più colossale catastrofe di tutti i tempi. Ma così consentirono pazientemente che, dopo essersi forgiati loro stessi in modo remissivo le proprie catene, i loro figli ve-

nissero inviati in Spagna come carnefici al servizio di Franco per abbattere nel sangue la valorosa resistenza di un popolo in armi.

In quella riunione furono prese tutte le decisioni per la lotta, da applicare appena fosse dato il primo segnale. Si concordò di pubblicare un breve appello al proletariato tedesco, che doveva esporre tutta la gravità della situazione e mostrare che solo uno sciopero generale come al tempo del colpo di mano di Kapp poteva ancora garantire la salvezza. Erich Mühsam si prese immediatamente l'incarico di scrivere il manifesto. Mentre la riunione si prolungava fino a notte fonda, il manifesto venne stampato, di modo che tutti i delegati poterono portare con sé i fogli freschi di stampa, per distribuirli nelle loro zone.

Ma il giorno dopo sul «Vorwärts» comparve una dichiarazione nella quale gli autori di quel manifesto venivano definiti “agenti del fascismo” e si consigliava urgentemente ai lavoratori di non lasciarsi ingannare e di attendere con serenità che i loro veri capi decidessero che cosa fare. Quell'infame calunnia contro onesti lavoratori che si esponevano al sacrificio, non mancò di avere anche stavolta il suo effetto. Gli operai aspettarono ed aspettarono, finché fu troppo tardi. I loro capi si accontentarono di presentare al *Tribunale di Stato* una denuncia contro l'iniziativa di Von Papen e questo dopo che la controrivoluzione s'era tolta la maschera realizzando il colpo di Stato.

Si è sostenuto spesso che uno sciopero generale non avrebbe potuto avere allora alcun risultato e che avrebbe solo dato il via alla guerra civile. Nessuna persona ragionevole negherà che la situazione generale dopo il colpo di Stato di Von Papen fosse essenzialmente differente che al tempo del tentativo di Kapp. Era stato concesso alla reazione troppo tempo per articolare le sue organizzazioni e soprattutto per prepararsi a contrastare, mediante l'*Aiuto tecnico di emergenza*, uno sciopero generale. Per questo il gesto eversivo avrebbe dovuto suscitare allora reazioni molto diverse e non era escluso che, dopo una resistenza più o meno lunga, alla fine sarebbe stato abbattuto. Ma era l'ultima possibilità di successo e si doveva farvi ricorso, con tutte le conseguenze. Si volle evitare una catastrofe e si cadde in un'altra peggiore. Perfino uno sciopero generale sconfitto non avrebbe potuto essere mai così terribile per il

proletariato tedesco come fu poi il dominio del terrore sotto il segno della svastica. In questo caso la *Reichswehr* avrebbe indubbiamente giocato un ruolo decisivo nella sconfitta dei lavoratori. La conseguenza sarebbe probabilmente stata la restaurazione della monarchia, dato lo stretto legame dei principi imperiali con gli ufficiali della *Reichswehr*. Per la Germania sarebbe stato fatale, ma i deliri e l'ubriacatura di sangue del *terzo Reich* sarebbero stati, con ogni probabilità, risparmiati al paese. Una battaglia perduta avrebbe salvato l'onore del proletariato tedesco e nessuno gli avrebbe poi potuto rivolgere il rimprovero di essersi consegnato senza resistenza alla reazione. Anche il popolo spagnolo ha perduto la sua lotta contro il fascismo, ma nessuno lo accuserà di non avere sacrificato tutto per resistere alla reazione, che fu inoltre aiutata da orde mercenarie straniere, cosa che in Germania non era allora da temere.

I rappresentanti del vecchio sistema di prima della guerra difficilmente potevano ottenere nuovamente il dominio illimitato coi loro mezzi. I loro capi erano rispuntati come morti viventi allo scoppio della rivoluzione o erano fuggiti all'estero come Ludendorff e altri, finché non capirono di non avere nulla da temere in realtà dai rappresentanti della Repubblica. Da allora tentarono con tutte le loro forze di minare le fondamenta del nuovo Stato. Ma coi loro mezzi non ce l'avrebbero fatta. Al riguardo, il colpo di mano di Kapp gli aveva impartito una lezione che non poteva essere facilmente equivocata. Dovevano quindi cercare nuove forze di cui servirsi, al di fuori del loro ambiente. Le trovarono nel movimento nazionalsocialista, che aveva affondato le radici nel popolo stesso.

Finché i reazionari di ieri avevano nelle loro mani tutti gli elementi di forza dello Stato, non dipendevano da un simile movimento. Ma ora che gli erano cadute di mano le redini del potere, a causa della sconfitta in guerra, la situazione era diversa. Solo questo fu il motivo per il quale il movimento di Hitler fu incoraggiato dagli *junker*, i baroni dell'industria e i generali passati alla politica in tutte le forme. In quegli ambienti si credeva fermamente che Hitler e la sua organizzazione potessero essere utilizzati come ariete per la restaurazione della monarchia. L'obiettivo degli *junker* e dei grandi industriali non era di certo il *terzo Reich* con Hitler alla testa. Per questa casta pregna di petulanza fino alle ossa, il pittore da strapazzo Hitler era insopportabile quanto l'ex sellaio Ebert, che a causa

della loro origine non potevano umiliare a sufficienza, anche se dovevano ringraziarli tanto. Ma avevano bisogno del sostegno di Hitler e, in cambio, credevano di poterlo poi liquidare con una mancia adeguata; ma nessuno di sicuro voleva fare esperimenti con lui.

Queste contraddizioni interne all'ambiente della contro-rivoluzione emersero chiaramente nella creazione del cosiddetto *fronte di Harzburg*, che doveva raggruppare per l'azione comune tutti "gli uomini di sentimenti nazionalisti del Reich". Senza questa scissione interna, la Repubblica sarebbe terminata molto tempo prima. Il dottor Hagenberg, il capo dei vecchi circoli conservatori e intraprendente *commis voyageur* delle aspirazioni monarchiche, aveva in effetti aiutato il movimento nazista con tutte le forze, ma non pensò neppure per un momento di assegnare a Hitler una posizione di primo piano, e protestò con energia quando questi si dispose a seguire una linea politica personale.

Forse si sarebbe ridotto Hitler, nonostante la sua ambizione morbosa, al ruolo che gli era stato destinato, pur addolcendogli la pillola con promesse altisonanti, seppure non impegnative, giacché lui non era in alcun modo l'*uomo forte* come è stato tanto spesso definito. Nelle sue trattative con Hindenburg e altri, non solo si mostrò estremamente ingenuo, ma anche di un'incomprensibile debolezza, sicché quasi sempre fu costretto poi a ritirare concessioni fatte, obbligato dal suo stesso ambiente. È vero che aveva dichiarato, imitando Luigi XIV: "Il partito sono io", ma come tutti gli autocrati, era anche sotto la tutela intellettuale di un piccolo pugno di individui che determinava la sua azione. I suoi consiglieri intimi non erano sempre gli stessi, perché in nessun partito ci furono più maneggioni e intriganti incalliti che tra i nazisti (anche questo fa parte delle cose inevitabili di tutti i partiti assolutisti), ma fu sempre pilotato e le sue parole forti non erano spesso altro che un mezzo per nascondere le sue debolezze.

Era nella natura delle cose che gli estremisti hitleriani dovessero conquistare la supremazia. Demagoghi senza scrupoli e violenti, che disponevano, a causa delle loro anormali propensioni, di straordinaria energia, allontanarono immediatamente i sostenitori della tendenza più moderata, annullandoli. Ma proprio loro erano i meno disposti a condividere con altri il potere o a lasciarsi utilizzare come comparse nella politica

degli *junker* conservatori e dei loro simili. Erano decisi e alla fine tradirono le promesse di concessioni decisive per i loro alleati del *fronte di Harzburg*. Dovette sperimentarlo poi anche Von Papen, che si era impegnato più di quanto poteva. La sua eloquenza sottile poteva impressionare Hitler, ma non gli individui violenti della sua cerchia. Von Papen non tardò molto ad avere tutti contro. I nazisti lo offesero molto rumorosamente, dopo avere assunto verso di lui e il suo governo un atteggiamento all'inizio benevolo. Ma quando Von Papen si vide nell'impossibilità di accogliere le loro richieste, fecero all'improvviso suonare la tromba proletaria, da esperti demagoghi, per frapporre i maggiori ostacoli possibili al *governo dei baroni*. Si videro perfino nazisti e comunisti nello stesso comitato di sciopero in un grande blocco del trasporto a Berlino, dopo che i sostenitori di Hitler avevano fatto tutto quel che potevano per provocarlo.

Von Papen dovette abbandonare. Fu sostituito dal generale Von Schleicher, che si riteneva avesse una grande influenza tra i nazisti. Non era un tipo ambizioso come il suo predecessore, ma un freddo calcolatore, che aveva imparato che non si può fare politica con nozioni puramente astratte. Anche lui era con tutti e due i piedi nel campo della controrivoluzione e come ministro della Difesa aveva aiutato in maniera generosa i nazisti; ma aveva la capacità di comprendere che per le sue aspirazioni era necessario, anziché abbattere ad ogni costo gli avversari con mano brutale, utilizzarli per i propri scopi mediante la persuasione e una certa tolleranza. Così strinse rapporti con tutti i partiti ed ebbe abboccamenti coi socialdemocratici, coi *Reichsbanner*, coi presidenti dei sindacati; addirittura non tralasciò di invitare il capo comunista Torgler ad un lungo incontro.

Von Schleicher non aveva certo una grande opinione della dirigenza socialista e sindacale. Sapeva quale ruolo avevano svolto costoro durante la guerra e come si erano votati, dopo il conflitto, a *pace e ordine* dappertutto. Aveva visto con quale rispetto si erano espressi a favore dei tentativi di razionalizzazione dei grandi industriali, che risultarono una catastrofe per il proletariato, e come avevano abbandonato senza lottare tutti i diritti garantiti dalla Costituzione sotto il governo di Brüning. Per questo, non sarebbe stato forse possibile trasformare in alleata gente tanto utile?

Il punto principale del programma di governo di Schleicher era la *mobilitazione della nazione per la difesa*. Nel campo della controrivoluzione ci si attendeva allora con certezza una prossima guerra contro la Polonia, a cui si voleva nuovamente strappare i territori perduti. Ma per raggiungere questi obiettivi segreti bisognava innanzitutto rianimare l'economia tedesca, per vincere la disoccupazione crescente e acquietare il malcontento popolare. Schleicher riteneva, non senza ragione, che su questo i sindacati potevano prestargli un grande aiuto.

Schleicher aveva rafforzato in tutti i modi l'esercito fascista di Hitler, perché questo rispondeva ai suoi piani di mobilitazione per la difesa del paese. Ma comprendeva anche che una simile organizzazione era un pericolo per l'autorità dello Stato. Per questo ebbe l'idea di sottomettere tutte le associazioni militari volontarie, i *Reichsbanner* repubblicani, gli *elmi d'acciaio* e le *colonne d'assalto* hitleriane al controllo del comando militare dell'esercito. Credeva di potere prendere tanti piccioni con una fava e mettere tutti questi corpi sotto la sua direzione personale. Se Schleicher avesse continuato ad essere cancelliere, questo tentativo avrebbe potuto risultare molto negativo, soprattutto per Hitler che avrebbe perduto lo strumento principale della sua influenza e allora, come qualsiasi altro dirigente, sarebbe stato alla mercè dell'organizzazione politica del suo partito.

Ma innanzitutto Schleicher voleva incorporare i nazisti nel suo cosiddetto *gabinetto nazionale*, dove meglio li avrebbe controllati. In effetti, nei suoi negoziati con Hitler, sempre titubante, non aveva potuto ottenere grandi risultati; in cambio però era riuscito ad attirare verso i suoi progetti Gregor Strasser, fino allora, dopo Hitler, il capo più influente del movimento e la sua mente più dotata. Gregor Strasser aveva con Schleicher molto in comune. Come questo, era un freddo calcolatore e sapeva che unicamente con lo sbraitare isterico non si può sostenere alla lunga nessun partito, per utile che potesse essere a volte intimidire così gli avversari. Per questo motivo non era contrario ad una coalizione governativa con Schleicher. Hitler, che aveva trattato a lungo con Schleicher, senza ottenere risultati, dovette infine andarsene a Monaco e lasciò a Strasser la prosecuzione dei negoziati. Appena giunto a Monaco, ricevette da Strasser una chiamata urgente per ritornare a Berlino e incontrarsi con lui a Weimar, al suo ritorno. Indubbiamente

si trattava di decisioni che Strasser non voleva prendere senza Hitler.

Ma anche gli estremisti nel partito nazista avevano riconosciuto che il movimento era ad un punto cruciale e che, se Strasser avesse avuto successo guadagnandosi la fiducia di Hitler per i suoi piani, la loro missione era terminata. Cercarono quindi di sfuggire a quel pericolo mandando all'aria i piani di Strasser. Quando il treno che doveva portare Hitler a Weimar giunse a Jena, Goering e alcuni altri penetrarono nel suo scompartimento, lo risvegliarono dal suo sogno e lo costrinsero ad abbandonare in tutta fretta il treno. Quel *ratto del Führer* da parte dei suoi stessi subordinati suscitò allora non poca ilarità sulla stampa. A Weimar Strasser attese invano Hitler. Questi nel frattempo cambiò opinione per opera dei camerati contrari e poco dopo Strasser cadde in disgrazia. Con ciò si ruppe l'ultima diga contro il dominio della demagogia pura nel partito e a Hitler rimase aperto il cammino.

Ma così fallì anche il tentativo di Schleicher. È vero che poteva governare anche senza i nazisti, se non avesse dovuto combattere contro difficoltà tanto grandi nel suo campo. Fu soprattutto Hugenberg, che non poteva perdonare a Hindenburg di non avergli affidato la direzione degli affari dello Stato, a ordire le sue trame alle spalle del cancelliere. In questo gioco era un maestro. Schleicher reagì contro quegli intrighi, cercando di mettere fine al cosiddetto *Aiuto orientale*, che era divenuto uno scandalo mostruoso. Mediante l'*Aiuto orientale* furono trasferite dalle casse del Reich agli *junker bisognosi* dell'Ovest dell'Elba somme gigantesche, che molti di loro sprecarono in maniera indecente, mentre il popolo "doveva soffrire la fame coi granai pieni". Fin dal primo rapporto della commissione d'indagine si capì con ogni evidenza che si trattava di uno scandalo pubblico di proporzioni enormi, in cui erano coinvolte molte delle famiglie più in vista. I coraggiosi tedeschi del paradiso prussiano degli *junker*, che in ogni occasione ostentavano il loro patriottismo teutonico, si erano mostrati di nuovo nella loro vera luce.

Questi scandali dovevano essere messi a tacere il più rapidamente possibile. Schleicher in effetti aveva rischiato troppo. Per questo doveva cadere ad ogni costo, perché si chiudesse la faccenda dello *scandalo dell'aiuto orientale* e non se ne parlasse più.

Affinché i nazisti avessero accesso ad un governo coi *nazionalisti tedeschi*, la stampa di Hugenberg aveva diffuso la voce che Schleicher aspirava ad una dittatura militare e si disponeva ad avanzare su Berlino alla testa della *Reichswehr* di Potsdam. Di queste voci non c'era una sola parola di verità, ma raggiunsero l'obiettivo. I nazisti avevano ogni ragione per temere una dittatura militare, perché avrebbe messo fine per sempre alle loro stesse voglie di dittatura. Per questo si schierarono in tutta fretta con Hugenberg e Von Papen, il quale nel gioco segreto delle trame contro "il suo amico Schleicher" aveva cominciato a comportarsi da vero teutonico con falsità e perfidia.

Fu allora che Von Papen organizzò la famosa riunione segreta tra i rappresentanti della grande industria tedesca e Hitler, in casa del banchiere Schröder, di Colonia, per avere il loro appoggio per la prossima cancelleria del Reich di Hitler. Poco dopo, Hindenburg accettò le dimissioni di Schleicher. Hitler fu nominato cancelliere, con Hugenberg come ministro dell'Economia e Von Papen come vicecancelliere.

Fino allora era Hugenberg a tenere le fila. Aveva cacciato Schleicher con l'efficace aiuto di Von Papen e inserito i nazisti in un governo di coalizione con lui e i suoi alleati. È vero che dovette sopportare la cancelleria del Reich in mano a Hitler, ma sapeva bene che quel posto aveva solo un significato decorativo per costui, finché lui, Hugenberg, poteva continuare a tessere le sue fila all'interno del *governo nazionale*. Il vecchio reazionario e instancabile intrigante era un calcolatore intelligente, ben più di Hitler. Era profondamente convinto che, spingendo avanti Hitler, poteva scaricare su di lui tutta la responsabilità degli atti del nuovo governo e i nazisti avrebbero favorito i suoi piani e non quelli di Hitler. Questi non sarebbe mai stato capace di fare un passo decisivo senza il permesso di Hugenberg, e l'impotenza del *Führer* doveva rendersi subito evidente ai suoi seguaci. Così sarebbe cominciata la decomposizione interna del partito nazista e il suo movimento sarebbe ritornato a dimensioni accettabili, dopo avere tolto a Hugenberg e ai suoi sostenitori le castagne dal fuoco. In questo modo, sarebbe rimasta unica protagonista l'alleanza tra *junker* e baroni dell'industria.

Il calcolo di Hugenberg era ingegnoso; solo che trascurava, da persona dal raziocinio lineare che non lasciava spazio ai sentimenti, non avendoli egli stesso, che in un'epoca così ano-

mala potevano avvenire facilmente eventi imprevisi che andavano a colpire l'emotività delle masse e spazzavano via tutte le dighe del pensiero logico. Ma quel calcolo sottile non teneva conto di una simile possibilità. Hugenberg non aveva considerato che il carattere isterico e violento del movimento nazista, che lui stesso incoraggiava con ogni mezzo, aveva attirato un grande numero di individui che non avrebbero indietreggiato dinanzi ad alcun fatto, per mostruoso che potesse essere, se vedevano minacciate le loro deliranti fantasie. Egli non vedeva altri che Hitler, le cui debolezze ben conosceva, sottovalutando l'energia anomala di coloro che spingevano avanti Hitler sulla strada che volevano loro. A causa di questa errata valutazione, il calcolo di Hugenberg fallì.

Era chiaro che i nazisti erano caduti nella trappola predisposta da Hugenberg. La alleanza con quei difensori spietati del capitale privato, che non facevano alcuna concessione al socialismo più sbiadito, doveva risultare sgradita a quegli ambienti del movimento che avevano preso per oro colato le parole d'ordine socialiste che svolgevano un ruolo di tanta importanza sulla stampa e nelle adunate dei nazisti. Se Hitler si sottometteva alle aspirazioni politiche ed economiche di Hugenberg e dei suoi amici, doveva trasformarsi logicamente in distruttore del proprio partito e avrebbe concluso subito la sua carriera. Perché proprio in movimenti come quello nazional-socialista l'inganno agisce in modo doppiamente sciagurato.

Ogni dittatura, per sua natura, è esclusiva e non tollera altre influenze. Questo vale senza eccezioni per tutti i movimenti con aspirazioni autoritarie. Ogni concessione ad altri, anche a tendenze affini, diviene alla lunga intollerabile. Di conseguenza, sono costretti ad escludere qualsiasi influenza estranea e a percorrere fino in fondo la loro strada. Anche quando devono cercare occasionalmente alleati sotto la pressione delle circostanze, lo fanno sempre col segreto intento di ingannarli e di liquidarli alla prima opportunità.

Questo lo sapevano anche i capi dell'ala estrema del movimento nazista che avevano rovesciato Gregor Strasser per tenere Hitler sotto il loro controllo. Sentivano che il partito era finito in un vicolo cieco. Per la grandi masse degli elettori nazisti, Hitler era finalmente in possesso del comando, che aveva desiderato tanto ardentemente, e adesso si aspettavano da lui che facesse uso del potere e realizzasse il grande mira-

colo che tanto spesso e con tanta insistenza lui e i suoi seguaci avevano promesso. Ma in realtà le cose erano molto diverse e l'inizio del *terzo Reich* parve più lontano di prima. Nella sua nuova posizione, al massimo Hitler poteva essere lo strumento della restaurazione monarchica, ma niente di più. Per questo motivo occorreva cercare ad ogni costo una soluzione e si era decisi a trovarla.

Innanzitutto bisognava guadagnare tempo. A questo fine Hitler si dichiarò a favore della convocazione di nuove elezioni. Hugenberg e i suoi si mostrarono poco propensi. A loro bastava che la controrivoluzione si imponesse. Quello che gli importava era ripulire le istituzioni statali da tutti gli elementi insicuri e trasformarle in loro strumenti, per spianare il cammino alla pronta restaurazione della monarchia. Perché mai tenere delle elezioni, quando si aveva nelle mani tutto il potere e la Repubblica era matura per l'autoestinzione?

Ma Hitler, spronato dai suoi consiglieri, insistette sul suo piano. Hugenberg e i suoi alleati alla fine cedettero, non perché si sentissero deboli, ma perché, nel loro calcolo astuto, all'inizio non volevano provocare un conflitto per una questione che per loro non aveva che un significato secondario. Che cosa dovevano temere, dopo tutto? Era chiaro che i nazisti, ora che Hitler era cancelliere del Reich, potevano contare su un considerevole aumento di voti. Ma per Hugenberg era parimenti chiaro che, anche nella migliore delle ipotesi, non potevano avere la maggioranza assoluta al Reichstag. Di conseguenza i *nero-bianco-rossi*, con Hugenberg alla testa, avrebbero continuato a tenere le briglie e a dirigere i destini del Reich dove volevano loro. Per il resto potevano avere ragione Hugenberg e i suoi sostenitori, se l'avversario ormai sconfitto veniva messo in difficoltà e intimorito il più possibile dal terrore fascista nella propaganda elettorale, in modo che la controrivoluzione potesse festeggiare una vittoria facile per vie legali.

Ma per i nazisti la cosa era diversa. Innanzitutto era necessario approfittare del tempo prima delle elezioni con ogni mezzo a loro disposizione e rafforzare le posizioni conquistate. Hitler aveva affidato a Goering, il nuovo ministro del Reich, tutta la polizia prussiana, e quel morfinomane, dominato da istinti sadici, fu scelto come dal destino per quel ruolo. La famosa ordinanza di polizia con cui Goering iniziò la sua attività nell'incarico, suscitò qualche timore anche in quegli ambienti

che non si potevano di certo accusare di *marxismo*. Goering pretese dai suoi funzionari che facessero spietatamente uso delle armi e promise di aiutare chiunque a questo riguardo compisse il suo dovere, mentre minacciava tutti coloro che volevano conservare ancora un po' di umanità con la punizione più severa e l'immediato esonero. Tutto il testo della disposizione era un aperto incitamento all'assassinio, che testimoniava la brutalità sanguinaria di questo rabbioso incendiario, cui era stata affidata la sicurezza del paese.

Bisogna immaginarsi come dovevano tradursi queste e altre trovate simili di una mente perturbata, in tempi della massima tensione psichica. In realtà, le elezioni del marzo 1933 si tennero poco dopo l'incendio del Reichstag, epoca del peggior terrore, mirante all'abbattimento più brutale dell'avversario, e fu come una beffa quando Hindenburg, dinanzi ad una domanda del partito cattolico di centro, assicurò che "il governo si preoccupava che la libertà elettorale fosse garantita in ogni maniera".

Mentre migliaia di persone venivano arrestate in tutto il Reich e la soldataglia hitleriana si dedicava ovunque alle violenze più ignobili, compiendo ogni notte nuovi assassinii, demolendo case del popolo e sedi sindacali, penetrando in casa di avversari per "liquidarli", il governo reprimeva perfino la più tenue protesta contro queste ingiustizie, metteva la radio al servizio esclusivo dei reazionari e consentiva con la massima tranquillità che si lanciasse tutto un diluvio di calunnie orrende contro gli avversari, senza che questi avessero la minima possibilità di difendersi.

Su più di centoquaranta giornali socialisti, ne rimasero solo sette, prima delle elezioni. Non esisteva più la stampa comunista. I nazisti non riuscirono però allora ad ottenere la desiderata maggioranza, perché i 12.270.000 voti che presero i loro candidati non costituivano che il 44 per cento dell'elettorato. Una maggioranza al Reichstag era possibile solo se si contava sull'aiuto dell'8 per cento ricevuto dai sostenitori di Hugenberg.

Il calcolo di Hugenberg non era dunque sbagliato; errate erano le conclusioni che portarono a quel risultato. Non riuscì a liberarsi degli spettri che aveva evocato e dovette riconoscere lui stesso, alla fine, forse con intimo terrore, che mentre cercava di giocare i suoi congiurati, i nazisti, era stato giocato da loro.

Per i nazisti, l'importante era innanzitutto infondere nella popolazione una sensazione di panico crescente, prima di sferrare un ultimo colpo. Così si lesse sulla stampa, poco prima delle elezioni, che la polizia aveva perquisito la *Casa di Karl Liebknecht* di Berlino. Era accaduto spesso, senza che la polizia vi trovasse alcunché di importante. Ma stavolta furono scoperti alcuni locali segreti, in cui era stata trovata una gran quantità di libri proibiti, come pure numerosi documenti compromettenti dai quali, come veniva comunicato, si poteva chiaramente desumere che i comunisti stavano preparando un'insurrezione violenta che doveva scoppiare alla vigilia delle elezioni. Si lasciava addirittura intravedere che anche i seguaci del partito socialdemocratico erano coinvolti in quella presunta cospirazione.

La *Casa di Karl Liebknecht* era la sede centrale del partito comunista e delle sue varie sezioni; vi erano sistemate anche la casa editrice e la tipografia della «Rote Fahne». Si poteva mai immaginare che un partito che era sempre ai ferri corti con la polizia, scegliesse proprio quel posto per conservarvi documenti segreti di importanza tale che il governo potesse senza sforzi perquisire e *scoprire* tutto ciò di cui aveva bisogno? Solo uno psicolabile come Goering poteva prendere sul serio una simile aberrazione del senso comune. In effetti, la grande *scoperta* di Goering all'inizio non suscitò alcuna reazione scomposta. Ogni persona con un minimo di raziocinio riconobbe la macchinazione e fece le proprie considerazioni. Era quindi necessario ricorrere a misure più forti di pressione per aizzare l'opinione pubblica e queste misure non si fecero attendere.

L'INCENDIO DEL REICHSTAG

La sera del 27 febbraio, edizioni straordinarie dei quotidiani berlinesi annunciarono che l'edificio del Reichstag era in fiamme; ma la maggior parte delle persone si rese conto solo il mattino successivo di quanto accaduto durante la notte. Ancora non domato l'incendio, la stampa annunciò che la polizia era riuscita a catturare uno degli autori del rogo all'interno dell'edificio del Reichstag in fiamme, trovandogli addosso un

passaporto olandese a nome di Marinus Van der Lubbe e una tessera di iscrizione al Partito comunista. Quello che seguì rimane indescrivibile. Il paese intero cadde in un'ubriacatura selvaggia e urlò di spavento. La stampa nazista invocò assassinio e morte e siccome la stampa di sinistra era ormai del tutto soppressa e la maggior parte dei fogli borghesi si mise in posizione prona o seguì la muta dei cani nazisti nel rabbioso schiamazzo, per non sbagliare, l'opinione pubblica fu presa in pieno in mezzo al fuoco incrociato delle destre, che si sovrapponeva ad ogni altra voce col suo sbraitare isterico. Poco dopo si scoprì che Van der Lubbe era stato introdotto nel Reichstag da deputati comunisti e che aveva compiuto il suo gesto su loro istigazione. Perfino i socialdemocratici furono accusati di avere avuto un ruolo nell'episodio.

Il 28 febbraio il governo del Reich emanò due nuovi decreti di emergenza. Il primo era il "decreto per la protezione del popolo e dello Stato"; il secondo il "decreto contro il tradimento del popolo tedesco e i complotti traditori". Poche volte un governo lavorò così rapidamente e a fondo come il nuovo gabinetto a cui Hitler diede il suo nome. Mediante i nuovi decreti, furono soppressi in Germania gli ultimi e infimi rimasugli delle libertà politiche e la nazione fu consegnata al cieco arbitrio di una tirannia infame, che non aveva più alcun freno.

Il primo marzo Goering parlò alla radio da tutte le stazioni tedesche sui decreti firmati da Hindenburg. Dichiarò che dai documenti segreti rinvenuti nella *Casa di Karl Liebknecht* si desumeva chiaramente che i comunisti avevano progettato un colpo di Stato e a questo scopo avevano costituito delle forze terroriste, cui era stato affidato il compito di *travestirsi con uniformi di organizzazioni nazionaliste e compiere atti di violenza per compromettere in tal modo i partiti e le associazioni nazionali, distruggere la loro unità e utilizzare le prossime elezioni contro il governo*. L'incendio del Reichstag, disse Goering, era stato pianificato come segnale per l'insurrezione comunista. Solo alla ferrea vigilanza del governo si doveva se il popolo tedesco non doveva deplorare una sciagura maggiore, anche se il rischio non era affatto superato.

"Non proviamo alcun piacere – disse quel degno rappresentante del governo nazionale – a permettere che il popolo tedesco venga fatto a pezzi dalla bestia comunista. I miei nervi non si sono ancora rammolliti e mi sento abbastanza forte da

fermare le trame criminali dei comunisti.”

Chiunque fosse un po' addentro alla situazione tedesca non poteva prendere neppure per un momento sul serio quei *ritrovamenti*. Portavano così chiaro il contrassegno di una macchinazione che nessuno con un po' di logica poteva ingannarsi al riguardo. La Germania non era mai stata tanto distante da una rivoluzione comunista come nel febbraio 1933. Il partito comunista tedesco attraversava in quel periodo la più grave crisi interna che avesse mai visto. Tutta una serie di gruppi di opposizione se n'era staccata e la sua forza d'azione era del tutto paralizzata. I suoi dirigenti, così come quelli socialdemocratici, allora, quando la controrivoluzione era già saldamente al potere, non seppero offrire ai loro militanti nulla di meglio che il conforto delle elezioni. E questo partito doveva essere all'improvviso in condizione di armare un esercito segreto di terroristi, per iniziare un attacco in tutto il paese, per il quale mancavano assolutamente tutti i presupposti?

Ciò che risultava più sospetto nei *ritrovamenti* di Goering era il fatto che i loro particolari rivelavano una singolare somiglianza coi famosi *documenti di Buxheim*, redatti dai due deputati nazionalsocialisti della dieta di Hesse, Schäfer e Best e la cui scoperta, nel 1931 suscitò grande apprensione in tutto il paese. In quei testi era tracciato il progetto tecnico di un imminente *putsch* nazista e veniva assegnato ad ogni partecipante il suo ruolo. Il caso interessò a suo tempo la commissione di indagini del tribunale del Reich a Lipsia, al quale furono consegnati i documenti dal governo di Hesse. Ma la cosa fu rimandata alle calende greche e alla fine non portò ad alcuna imputazione, come ci s'aspettava, data l'ideologia super-reazionaria della magistratura tedesca. Ma nessun giudice tedesco si sarebbe neppure azzardato a dubitare che quei documenti fossero autentici, ideati e scritti da nazisti.

Ebbene, nei *documenti di Buxheim* si trovava anche l'indicazione che in certe circostanze era consigliabile simulare di fronte alla popolazione un tentativo di insurrezione comunista, per poterla schiacciare e, con l'occasione, prendere il potere. Sono esattamente gli stessi piani che avrebbe trovato Goering in quei documenti, che la sua polizia disse di avere scoperto nella *Casa Liebnecht*, solo che aveva invertito le parti. Non è strano? Certo, il pensiero che le sezioni d'assalto comuniste avrebbero invaso Berlino in divisa nazista per “in-

scenare dinanzi alla popolazione il fantasma del terrore di una sommossa nazista” era un disegno così mostruoso che poteva essere concepito solo da una mente nazista.

Tutti gli episodi concomitanti coll’incendio del Reichstag, come furono esposti dal governo nei rapporti ufficiali, suscitavano fin dall’inizio il più grande sconcerto. Si immagini tutta la situazione: Van der Lubbe arrestato mentre erano già arrivati sulla scena i pompieri e quando la sala plenaria del Reichstag era in fiamme. Ossia, dopo avere appiccato il rogo, costui era rimasto per parecchie ore nell’edificio incendiato. A che scopo? Se i deputati comunisti lo avessero introdotto nel Reichstag e gli avessero dato il loro aiuto, avrebbero dovuto preoccuparsi, come è logico, della sua fuga, perché di certo non poteva essere loro indifferente che i sospetti cadessero subito sul loro partito. Tanto più che, secondo le informazioni di Goering, il partito comunista aveva preparato un tentativo di insurrezione su grande scala per la notte tra il 5 e il 6 marzo, che doveva prendere di sorpresa e impreparati gli avversari. Per questa ragione Van der Lubbe in nessun caso doveva cadere nelle mani della polizia, per non scoprire prematuramente quella *grande cospirazione* e farla fallire.

Se la polizia non avesse trovato nessuno, non si avrebbe avuto in Germania l’idea di coinvolgere i comunisti in quell’episodio degno di Erostrato; i sospetti sarebbero caduti invece immediatamente sui nazisti, cosa che poteva andare a unico vantaggio dei comunisti, nel caso che avessero avuto davvero l’intenzione di simulare di fronte al mondo un putsch nazista, per gettare la Germania nelle braccia del bolscevismo. Ma Van der Lubbe fu sorpreso senza giubba e senza camicia, il che porta a dedurre che non avesse il proposito di fuggire. Inoltre, era provvisto di un passaporto olandese e di una tessera di una organizzazione comunista olandese, il che già di per sé doveva apparire strano, dato che i terroristi, in generale, si preoccupano di non portare con sé documenti di identità nell’esecuzione di tali imprese. Ma il caso andò così e la polizia seppe immediatamente con chi aveva a che fare.

Non c’è neppure il minimo dubbio che un edificio massiccio e gigantesco come il Reichstag, con la sua poderosa struttura di ferro e pietra, non potesse trasformarsi in poche ore in un mucchio di macerie con la latta di benzina e quel paio di scatole di fiammiferi che Van der Lubbe avrebbe avuto con

sé. Per questo scopo ci sarebbe voluta una quantità ben superiore di combustibile e, innanzitutto, un'assoluta certezza di successo, che erano a disposizione solamente dei nazisti, ma non certo dei comunisti tedeschi.

Oggi l'enigma è stato chiarito. Non solo si conoscono i nomi della maggior parte delle persone che hanno partecipato a quel rogo mostruoso, ma si sa anche esattamente in che modo fosse stato portato nell'edificio del Reichstag il combustibile senza destare sospetti. Dall'abitazione del presidente del Reichstag un passaggio sotterraneo conduceva all'edificio stesso. La chiave di quel passaggio era nelle mani esclusivamente del presidente. *Ma il presidente del Reichstag a quel tempo era nientemeno che Hermann Goering!* Ciò che ancora non si sa e secondo ogni probabilità rimarrà sempre ignoto, sono i rapporti esistenti tra Van der Lubbe e i capi nazisti. Che il preteso incendiario fosse informato dei veri piani dei nazisti, è difficile ammetterlo, perché simili faccende non si confidano ad un giovane sconosciuto. Molto più logica è l'ipotesi che Van der Lubbe in qualche modo fosse caduto nelle mani dei nazisti e che non avesse alcun sospetto che sarebbe stato utilizzato in maniera così infame.

In realtà, c'è tutta una serie di punti non chiariti che vanno a favore di questa ipotesi. Tra l'altro, si venne a sapere che il giovane olandese era vissuto a Berlino assieme ad un uomo che, nonostante tutte le presunte ricerche della polizia, non venne mai scoperto. Al successivo processo dinanzi al Tribunale del Reich a Lipsia contro Van der Lubbe e i suoi coimputati (i tre bulgari Dimitrov, Tanev e Popov e il dirigente comunista Torgler), Van der Lubbe mostrò sempre una completa apatia, ma non accusò nessuno dei supposti complici, mentre così non sarebbe stato se lui stesso avesse agito direttamente al servizio dei nazisti. La condizione di eccezionale torpore che Van der Lubbe conservò durante tutto il processo diede allora alla stampa straniera motivo di sospettare che quel disgraziato fosse stato ridotto così mediante certe iniezioni. Ciò che era accaduto a Van der Lubbe durante tutto il tempo della carcerazione preventiva, non fu mai chiarito. Perciò non è escluso neppure che i veri incendiari gli avessero somministrato quelle iniezioni nell'edificio del Reichstag. Solo così si spiegherebbe il suo incomprensibile comportamento sul luogo dell'incendio. Se quello *sconosciuto* in casa del quale aveva vissuto per un

certo periodo, fosse stato in realtà un agente dei nazisti, cosa di cui non si può dubitare, era perfino molto probabile che avesse sottratto a Van der Lubbe i suoi documenti, affinché i veri incendiari potessero metterli comodamente nelle sue tasche sul luogo del crimine, perché la polizia li trovasse subito e potesse dirigere i sospetti sui comunisti. Questo era ciò che importava ai nazisti.

Nel processo di Lipsia, che durò più di un mese, non fu presentato al tribunale uno solo dei documenti che si diceva fossero stati scoperti a *Casa Liebknecht*. Non venne mantenuta la reiterata promessa di Goering che quel materiale sarebbe stato portato completamente alla luce: è questa la migliore prova che tali documenti non sono mai esistiti. Grazie all'energica difesa dell'imputato Dimitrov, il processo si trasformò sempre più in una pubblica accusa contro i nazisti. Non riuscì a cambiare le cose neppure la testimonianza del ministro Goering stesso, cui Büniger, presidente del tribunale, non impedì di ingiuriare in modo inaudito Dimitrov di fronte alla corte chiamandolo *briccone e pendaglio da forca*. Il fatto che il tribunale del Reich si vedesse costretto ad assolvere i tre bulgari e Torgler e che condannasse a morte solo Van der Lubbe, la dice lunga.

Van der Lubbe venne giustiziato poco dopo. La circostanza che venisse rifiutata la riconsegna della salma ai suoi parenti, su sollecitazione dell'ambasciata olandese, fu anch'essa molto significativa e si può spiegare solo con il timore che un'autopsia potesse svelare cose che non potevano tornare gradite ai nazisti.

Da qualsiasi lato si consideri l'incendio del Reichstag, non si può negare che i comunisti non avessero nulla da guadagnare da un gesto simile, anzi. D'altra parte, i nazisti si trovavano in una posizione disperata: erano caduti nella trappola di Hugenberg e dei suoi alleati e dovevano calcolare che il loro movimento sarebbe prontamente crollato nel caso che non trovassero una via d'uscita. Ma una tale uscita poteva essere creata solo se il paese veniva scosso da un avvenimento del tutto imprevisto, che fosse al di fuori dell'ordinario e rimescolasse la nazione in profondità, riuscendo a infondere in ampi strati della popolazione la fiducia che solo Hitler ed il fascismo erano in grado di salvare la Germania e il mondo dal pericolo del bolscevismo. Ogni individuo con un po' di intelligenza non poteva avere il minimo dubbio su quei collegamenti. Anche

i *nazionalisti tedeschi* di Hugenberg seppero fin dall'inizio dove cercare i veri criminali.

Poche settimane dopo l'incendio del Reichstag, il «Manchester Guardian» pubblicò un rapporto segreto dal quale non solo si ricavava che Goering e Goebbels erano stati i veri organizzatori del crimine, ma che i ministri nazionalisti tedeschi avrebbero rivolto quell'accusa contro i loro colleghi nazisti in una seduta del gabinetto. Quel rapporto fu rinvenuto poi dai nazisti in una perquisizione domiciliare in casa del dottor Oberfohren, capo dei tedesco-nazionali al Reichstag. I nazisti perciò imposero a Oberfohren di trarre le conclusioni. Oberfohren, che non aveva altra soluzione, *si suicidò*.

Il 2 agosto 1933 il «Manchester Guardian» fece la scoperta spettacolare che il dottor Oberfohren stesso aveva scritto quel rapporto, perché voleva smascherare i colpevoli. Aveva inviato delle copie ai suoi amici tedesco-nazionali nel paese, per spin-gerli alla resistenza contro i nazisti. In tal modo alcune copie del rapporto arrivarono anche all'estero. Il «Manchester Guardian» concludeva la sua scoperta con le seguenti parole devastanti: «Anche se alcune cose rimangono nel mistero (come, ad esempio, il ruolo dell'agente nazista Van der Lubbe), *la correttezza del governo di Hitler nell'incendio del suo stesso edificio parlamentare dev'essere considerata come un fatto provato*».

Ciò che dava una grande importanza a quel rapporto ricco di sorprese, era la scoperta che Hugenberg e i suoi amici sapevano esattamente dove cercare gli esecutori dell'incendio del Reichstag. E tuttavia permisero, con freddo calcolo, che venisse attribuito ad un altro partito il crimine progettato da Hitler e dai suoi seguaci e che migliaia di persone venissero assassinate dai carnefici fascisti, torturate, rinchiusi in campo di concentramento o cacciati in esilio. Non mossero un dito neppure quando una banda di *gangster* politici preparava a sangue freddo l'esecuzione legale del dirigente comunista Torgler e dei suoi compagni bulgari, pur sapendo molto bene che quegli uomini erano innocenti e sarebbero stati assassinati per coprire i veri criminali. Il fatto che quell'assassinio giudiziario pianificato a sangue freddo non venisse compiuto, non è da ascrivere a loro merito.

Hitler aveva intimidito, coll'incendio del Reichstag e il terrore fascista che seguì, i suoi alleati, i tedesco-nazionali. Molti degli amici intimi di Hugenberg lo abbandonarono allora e

passarono a bandiere spiegate coi nazisti. Ma Hindenburg era ancora vivo e Hitler sapeva che l'esercito, agli ordini degli *jun-ker*, era come un sol uomo dietro il presidente del Reich. Per questo era necessario agire con prudenza, senza andare troppo in là, se non voleva perdere il potere conquistato a metà. I capi della *Reichswehr* non erano allora del tutto in sintonia con l'*esercito fascista* di Ernst Röhm. Lo avevano aiutato, è vero, con ogni mezzo, ad eludere il trattato di Versailles; ma il piano di Röhm di introdurre gli uomini delle S.A. nella *Reichswehr* non gli andava a genio. Indubbiamente s'era posta per questo a Hitler la scelta se abbandonare Röhm e i suoi seguaci oppure inimicarsi l'esercito. Così dovette decidersi per sacrificare i suoi stessi amici, che l'avevano aiutato a raggiungere il potere e, sleale come sempre, lo fece senza batter ciglio.

È noto l'episodio del 30 giugno 1934, definito non senza ragione la notte di San Bartolomeo tedesca. Ernst Röhm e con lui un gran numero di dirigenti influenti delle S.A. furono assassinati a sangue freddo. Mentre Hitler dirigeva personalmente la carneficina nel Sud del paese, Goering realizzò nel Nord l'opera sanguinaria a modo suo con tutta la bestialità del suo carattere brutale e degenerato. Quell'orgia orrenda di un macello politico di massa accuratamente pianificato, non si limitò agli elementi che davano fastidio al partito nazista, ma si estese ad altri ambienti e diede a Hitler e ai suoi complici un'occasione propizia per farla finita con tutta una serie di avversari personali, che non avevano assolutamente a che vedere con Röhm e le S.A. Tra le vittime che soccomberono allora alle bande assassine, c'era anche l'ex cancelliere del Reich, il generale Von Schleicher, un gran numero di sacerdoti cattolici e il ministro bavarese settantatreenne Von Kahr, a cui Hitler non poté mai perdonare di essersi rivoltato contro di lui nel noto *putsch della birreria* di Monaco. Un enorme numero di persone venne assassinato, e ci si chiede invano quali motivi abbiano spinto a quella *liquidazione*. Ma ogni capo locale doveva finalmente saldare i suoi miserabili conti: perché sprecare un'occasione così propizia?

Goering dichiarò poi con cinica franchezza di avere *dilatato un po' la lista dei candidati alla morte per gusto personale*. In un assassino posseduto da istinti morbosi come lui, questo era del tutto logico. Il numero esatto degli assassinati in quella notte sanguinosa non s'è potuto mai stabilire in maniera esatta.

Hitler parlò al Reichstag di *una settantina*; era naturalmente una bugia, perché si poté dimostrare che la cifra delle vittime abbattute per ordine di Goering a Berlino e nei dintorni era di circa 180. I giornali stranieri calcolarono il numero degli assassinati in qualche centinaio e alcuni in più di mille. Il *Penguin Political Dictionary* di Walter Theimer stima la cifra tra i 300 e i 1.100.

Poco dopo quei fatti orribili, Hindenburg morì, a 87 anni, ormai da tempo non del tutto a posto mentalmente. Il suo preteso testamento, in cui nominava Hitler come successore, è considerato oggi come una rozza falsificazione, ma allora assolse allo scopo in maniera perfetta. In tal modo Hitler divenne l'indiscusso dittatore della Germania. Il *terzo Reich* aveva aperto le sue porte e i suoi rappresentanti fecero in modo da ispirare nel popolo il *vero germanesimo* con manganelli di ferro o di gomma, campi di concentramento e camere di tortura.

Tutto ciò è ormai da tempo storia, ma ancora mi coglie un senso di amarezza quando penso come si cercò poi, così spesso, allo scoppio della seconda guerra mondiale, di scaricare la colpa di questa mostruosa sciagura sull'intero popolo tedesco e come perfino i cosiddetti *liberali* vollero vedere in ogni tedesco un individuo bollato dalla delinquenza. Dov'era questa gente, quando nacque in Germania il cosiddetto *terzo Reich* e fu consegnato un popolo intero alla tirannia sanguinaria di una sadica banda di briganti? Dov'era, quando non c'era bisogno di grande perspicacia per riconoscere che delitti tanto orribili come quelli che si perpetravano allora in Germania dovevano sfociare con inevitabile logica in una catastrofe generale? Gli antifascisti tedeschi di ogni tendenza che furono cacciati all'estero hanno sempre denunciato questo pericolo. Si potrebbe riempire una biblioteca coi loro libri, opuscoli e articoli. Anche se questi intelligentoni, che allora gettavano in faccia con sicumera giudizi di condanna, non hanno mai letto quegli scritti, ciò non gli impediva tuttavia di dare un'occhiata alla stampa e alla letteratura nazionalsocialista, che doveva persuaderli, meglio di qualsiasi considerazione critica, della direzione che si stava prendendo.

I nazisti indicavano abbastanza chiaramente gli obiettivi che perseguivano e anche quando Hitler giudicò consigliabile farsi passare all'estero come difensore della pace, ben altro si legge tuttavia nel *Mein Kampf*. Il *capolavoro* di Hitler era ac-

cessibile a tutti, così come gli scritti di Goebbels, Rosenberg, Darré e cento altri. Tutti potevano leggere nella *Geschichte eines Hochverrätters* (Storia di un traditore), autobiografia di Röhm, quanto segue: “L’Europa, tutto il mondo può crollare in fiamme; che cosa ce ne importa? La Germania deve vivere ed essere libera”.

Chiunque lo volesse, poteva ricevere giornali come «Der Angriff», «Der Völkischer Beobachter», «Der Stürmer» e centinaia di altre perle della stampa nazista,. E tuttavia, la maggior parte di coloro che poi imputarono senza distinzioni ad un intero popolo le bestialità di un governo che era giunto al potere con l’assassinio, l’incendio e altri delitti, si comportò allora con assoluta passività e considerò quelle cose come una faccenda puramente tedesca, che non la toccava per nulla. Grandi giornali stranieri, come ad esempio il «Manchester Guardian», che denunciarono fin dall’inizio il dominio del terrore tedesco e segnarono a nome dell’umanità le conseguenze ineluttabili di quei crimini, erano in quei giorni vere eccezioni.

E tuttavia non c’era in tutto il mondo un solo uomo di Stato che non sapesse esattamente chi aveva incendiato il Reichstag e che non fosse convinto che i gerarchi del nuovo Reich erano una banda incosciente di delinquenti ributtanti, che non avrebbero indietreggiato dinanzi ad alcun delitto per ottenere i loro scopi. Nessuno pensava ad interrompere le relazioni diplomatiche con notori assassini; si parlava di loro come di uguali. Di più: gli ambasciatori stranieri di tutti i paesi in Germania consideravano addirittura come un dovere partecipare personalmente ai raduni annuali dei nazisti a Norimberga. Solo il rappresentante degli Stati Uniti, il dottor Dodd, costituì un’onorevole eccezione. Non s’era mai sentito prima che i rappresentanti dei governi stranieri in Germania avessero partecipato ai congressi dei socialdemocratici o di qualche altro partito di governo, perché tutti comprendevano che questa sarebbe stata una rottura con le inveterate consuetudini diplomatiche. Per i nazisti si fece un’eccezione.

Ogni straniero che si interessasse di quanto accadeva in Germania conosceva i crimini orrendi che si perpetravano ogni giorno nei campi di concentramento di Dachau, Sonnenburg, Brandeburgo, Oranienburg e altri luoghi di tormento, dove erano assassinati, torturati o spinti al suicidio esseri umani, solo perché le loro idee politiche non coincidevano coi principi del *terzo Reich* o perché erano ebrei.

E all'estero tutti potevano sapere che i nazisti, ben prima di giungere al potere, non solo furono aiutati finanziariamente dagli *junker* e dai grandi industriali tedeschi, ma che ricevevano anche regolarmente forti somme da stranieri, come il re del petrolio Deterding in Inghilterra, il monopolista svedese dei fiammiferi Ivan Krueger, i rappresentanti dell'industria armiera francese e tutta una serie di noti re delle finanze europei e americani. Già nel 1925, nel famoso processo per ingiurie di Hitler contro Pillinger, il capitano Wenig dichiarò sotto giuramento che nel 1923 aveva assistito come interprete ad una conversazione tra il presidente dei ministri bavarese Von Kahr ed il noto uomo politico inglese Morel, in cui quest'ultimo disse testualmente: "Vorrei comunicarle che i miei amici parigini che si trovano in posizione altolocata, tra cui un membro del governo francese, mi hanno assicurato nel modo più preciso che una gran parte del denaro ricevuto da Hitler proviene da fonti francesi. Il denaro passa per otto o nove località della zona occupata".

Qualche tempo dopo, il deputato socialista E. Faure denunciò alla Camera francese che la nota azienda di armi Schneider di Le Creusot, tramite la cecoslovacca Skodawerke, faceva pervenire sovvenzioni a Hitler. Né i governi né i popoli di quei paesi hanno protestato contro questo gioco infame di alcuni banditi senza coscienza. Si sono indignati spesso e con ragione del fatto che i nazisti costituissero in ogni paese cellule segrete per favorire i loro piani criminali. Ma si possono mai paragonare ad un altro padrone quei grandi ladri capitalisti stranieri, che proteggevano col loro denaro Hitler in funzione dei loro interessi brutali, cui non importava se in quel modo veniva scarraventato un intero popolo e poi tutto il mondo in un abisso di sangue e di miseria?

E tutti sapevano che l'enorme materiale necessario a Hitler per la guerra e che non si poteva ottenere nella stessa Germania, gli era fornito dall'estero, in gran parte dagli stessi paesi democratici che egli soggiogò poi con la guerra. La Germania non aveva petrolio, ferro, rame, zinco, mercurio né altre cento cose necessarie. L'accumulo negli anni di tali materiali doveva dimostrare ai più ciechi con quali scopi li comprava il *terzo Reich*; tanto più che nessuno statista straniero poteva avere il minimo dubbio sul carattere di Hitler e del suo governo. Ma né i governi né i popoli, ad eccezione di qualche piccola mino-

ranza in ogni paese, hanno avuto nulla da ridire sull'avidità di guadagno dei loro stessi capitalisti che consegnavano a Hitler le armi con le quali poi dovevano essere assassinati. Pertanto, quando si vuole rendere tutti i tedeschi responsabili dei delitti dei nazisti, si dovrebbe essere anche tanto giusti da gettare la stessa responsabilità su ogni americano, ogni inglese, ogni francese, svedese o olandese, perché non hanno cercato di fermare il gioco criminale quando ancora era possibile farlo.

Nessuno può negare che gran parte del popolo tedesco sia incorsa in una colpa terribile, costituendo un esercito guidato da un avventuriero posseduto da istinti morbosi e lasciandosi ubriacare da vuote promesse a causa della sua ignoranza, della sua credulità o per altri motivi. Ma non si può nemmeno dimenticare le circostanze peculiari, per distribuire equamente la colpa. Il proletariato tedesco ha condotto nei primi anni della rivoluzione molteplici lotte disperate contro le forze reazionarie, sacrificando migliaia di vite. Il fatto che quelle lotte non abbiano avuto risultati è colpa in gran parte del governo repubblicano, che sprecò inutilmente la forza dei lavoratori col suo eterno tentennare e la sua indecisione suicida, finché a poco a poco li paralizzò del tutto. Ma questo rimprovero spetta anche a coloro che all'estero lasciarono tranquillamente che si incoraggiasse, coscientemente o meno, il dominio del terrore dei nazisti, finché non si riuscì più alla fine a fermare la catastrofe della seconda guerra mondiale. Gli statisti alleati seguirono esattamente la stessa tattica che intrappolò nei suoi meccanismi i socialisti e i repubblicani tedeschi. Anch'essi preferirono il *male minore*, finché non si trasformò in una valanga incontenibile. Cedettero ai capricci morbosi di un individuo violento posseduto dalla mania di grandezza, finché alla fine non si poté porre più limiti alla sua ossessione di infallibilità, di modo che il diluvio nazista ruppe tutte le dighe e si riversò con furia devastante su tutto il mondo.

La grande tragedia della seconda guerra mondiale sta proprio nel fatto che si poteva evitarla facilmente se si fosse presa una decisione in tempo. Perfino Churchill ha espressamente sottolineato questo fatto indiscutibile nelle sue *Memorie di guerra*. Quando Hitler fece occupare con le sue truppe la riva sinistra del Reno e infranse le prescrizioni del trattato di Versailles, si ebbe l'ultima possibilità per una decisione. Hitler stesso lo riconobbe e diede ai suoi generali l'ordine segreto di ritirarsi

immediatamente nel caso che gli alleati avessero opposto qualche resistenza. Ma non accadde nulla, perché le rivalità tra Inghilterra e Francia erano ormai così grandi che non c'era da pensare ad un'azione comune. Hitler si era annessa l'Austria tre mesi prima, senza incontrare resistenze e quel successo lo aveva reso sempre più provocatorio nelle sue ambizioni. Dopo aver perduto quell'ultima occasione, tutto accadde come doveva accadere. I nazisti occuparono la regione dei Sudeti, che non era mai appartenuta alla Germania. Il vergognoso patto di Monaco del settembre 1938 consegnò i cecoslovacchi nelle mani dei nazisti e Hitler poté ardire ancora infrangere, senza preoccupazioni, tutte le promesse fatte. Finché ci si dovette risolvere a difendersi, quando ormai era troppo tardi.

La grande colpa del popolo tedesco e principalmente del proletariato tedesco, consistette nel fatto che si lasciò sempre ingannare dai suoi governanti socialisti e repubblicani vacillanti e indecisi e permise alla controrivoluzione di raccogliere le sue forze, fino a potere arrischiarsi ad assestare il colpo definitivo. Ma dopo che avvenne questo e dopo che, a seguito di varie circostanze, alla fine il potere passò alla reazione brutale di un banditismo politico organizzato, fu troppo tardi per una difesa efficace. Se poi persino dei presunti liberali giunsero ad affermare che il popolo tedesco poteva porre facilmente fine al terrore, insorgendo contro il suo governo, queste non erano che parole assurde a cui nessuno credeva seriamente.

In uno Stato totalitario, in cui tutti i mezzi politici e militari di dominio sono nelle mani di un governo assoluto; in cui una polizia segreta onnipotente terrorizza l'intero paese, controlla ogni gesto dei suoi abitanti e porta la delazione fin nel cuore della famiglia; in cui tutti gli organi di influenza dell'opinione pubblica si trovano esclusivamente nelle mani dei governanti; in un paese simile è assolutamente impossibile qualsiasi grande organizzazione clandestina o una ribellione armata ovvero è immaginabile solo quando nasce tra i governanti stessi un contrasto grave, che in tempo di guerra è quasi escluso. E questo è il caso, non solo della Germania, ma anche della Russia.

È facile addossare a un intero popolo la responsabilità dei crimini del suo governo, soprattutto se si trascurano completamente identici delitti compiuti da circoli influenti del proprio paese, che collaborarono alla vittoria dei nazisti col loro sostegno finanziario e con tutti i mezzi per cominciare una nuova

guerra mondiale. Ma se ci si pone nella prospettiva di considerare un popolo intero come un gruppo di lebbrosi, si giunge infine ad un hitlerismo a parti invertite, lanciando contro i tedeschi le stesse accuse che il delirio nazista aveva lanciato contro ebrei e altre nazioni. Riterrei del tutto comprensibile che i popoli schiacciati dalla tirannia nazista si fossero presi, il giorno della liberazione, sanguinosa vendetta contro i loro torturatori, anche se penso che con ciò non poteva avvenire alcuno dei cambiamenti che oggi ci mancano con tanta urgenza. Tale espressione di un sentimento primitivo del diritto è sempre umanamente comprensibile. Ma chi fa della vendetta un principio, non lo si può né consigliare né aiutare, perché comincia di nuovo lo stesso circolo di cecità mentale e non ci si può meravigliare se la semina produce gli stessi frutti che si sono trasformati tanto spesso in fatalità per l'uomo, nel suo lungo percorso di passione.

Ogni male finisce per innescare in ultima istanza un male maggiore; ogni crimine un crimine più grande. L'incendio del Reichstag consegnò ai nazisti il potere sulla Germania; ma portò con logica inflessibile ad un incendio più vasto, che lasciò in rovina e in macerie mezza umanità.

ADDIO ALLA GERMANIA

Dopo l'incendio del Reichstag mi resi conto che i nazisti sarebbero andati fino in fondo, approfittando di quell'episodio, indubbiamente ben studiato, per scatenare il panico in tutto il paese, dandogli così l'occasione di apparire come i salvatori della Germania e istituire la dittatura, cui aspiravano da tanto tempo. Tutto ciò si realizzò in pochi giorni, come il programma di uno spettacolo. Hugenberg e i suoi tedesco-nazionali avevano perso il gioco finemente intrecciato e anche se sapevano con esattezza dove bisognava cercare i veri organizzatori dell'incendio del parlamento, si fecero prendere loro stessi dalla paura e si lasciarono completamente soggiogare dai loro alleati privi di scrupoli.

In tali circostanze, non essendo possibile organizzare una qualche resistenza del proletariato, dovetti pensare alla mia si-

curezza personale, perché in qualsiasi momento avrei potuto essere arrestato. Milly ed io decidemmo subito di lasciare la nostra casa. Milly desiderava prima fare solo alcuni acquisti; poi saremmo andati a trovare il nostro vecchio amico Wilhelm Werner per decidere con lui il da farsi. Per fortuna eravamo ancora in possesso di un passaporto comune per l'estero, con due anni di validità, sicché non dovevamo temere difficoltà alla frontiera. Mentre Milly lasciava la casa, io raccolsi in fretta il manoscritto del mio libro *Nazionalismo e cultura*, che avevo terminato qualche giorno prima. Era un lavoro di molti anni che volevo mettere al sicuro ad ogni costo.

Mentre io mi affaccendavo, Milly tornò, senza avere comprato nulla. Appena scesa in strada aveva incontrato un amico venditore ambulante che le disse a bassa voce che Erich Mühsam era stato arrestato qualche ora prima e portato in un luogo ignoto da quattro agenti della polizia segreta. Mühsam abitava vicino a noi e ci vedevamo quasi quotidianamente. Qualche giorno prima l'avevo visto per l'ultima volta e gli avevo parlato a lungo. In quel periodo convulso e terribile nessun rivoluzionario aveva più una vita sicura. Ogni notte pattuglie di assassini fascisti ammazzavano qualcuno per le strade berlinesi e siccome Erich era perseguitato da anni con odio particolare dalla reazione, che non l'aveva mai lasciato in pace, gli avevo consigliato di andarsene in fretta all'estero, almeno temporaneamente, in quanto ero in ansia per la sua vita. Da quando Hitler era stato nominato cancelliere, Erich riceveva di frequente lettere anonime e chiamate telefoniche in cui lo si minacciava di morte. Pochi mesi prima del suo arresto, Goebbels sul suo giornale «Der Angriff» l'aveva accusato del cosiddetto *assassinio di ostaggi in Baviera*, anche se Erich era in carcere quando avvenne quell'episodio. Goebbels sapeva bene tutto ciò, ma da miserabile demagogo approfittava di qualunque mezzo per incitare le sue orde alla *notte dei lunghi coltelli* che minacciava da tempo.

Erich in realtà aveva tutto contro: era ebreo di nascita, era un noto anarchico e aveva partecipato con Landauer agli avvenimenti rivoluzionari di Monaco. Era inoltre un poeta e scrittore satirico, che non perdonava i nemici della libertà, infilandoli spesso col suo umorismo sferzante, più cruento degli attacchi più violenti della stampa rivoluzionaria. Erich era consapevole del rischio, perché mi disse ripetutamente di non

dimenticare la sua coraggiosa compagna, nel caso capitasse qualcosa a lui. E tuttavia nessuno di noi due sospettava allora in quale pantano di bestialità, di sangue e di infamia sarebbe sprofondata ben presto la Germania. Erich respinse molte volte la mia proposta e solo quando Wilhelm Werner gli diede lo stesso consiglio, decise di partire. Avrei voluto che fosse quel giorno stesso, ma mi disse che doveva sbrigare ancora alcune faccende urgenti; mi promise solennemente di partire il giorno dopo. Questo avvenne due giorni prima dell'incendio del Reichstag. Soltanto dopo, quando io ero in Svizzera, Zensl Mühsam mi raccontò che Erich aveva il biglietto per Praga in tasca, ma che aveva rimandato di qualche giorno la partenza. L'imprudenza di quel giorno gli fu fatale e determinò il suo tragico destino.

Quando Milly mi portò la notizia della sua cattura, rimasi senza parole. Da molti anni era l'amico più intimo che avessi nel movimento e lo conoscevo a fondo. Il suo ardente entusiasmo, il suo indomabile ottimismo, il suo carattere aperto e la sua incrollabile fiducia anche nei giorni più agitati, mi avevano spinto ad apprezzarlo e a trattarlo come un fratello. E quando lo credevo al sicuro, seppi invece che era stato catturato all'alba nel suo letto. Sentii come se il mio cuore cessasse di battere; mi si irrigidirono le membra e divennero pesanti. Mi prese una sensazione di vuoto; caddi senza forze sulla sedia e non riuscii ad articolare verbo. Milly mi appoggiò lievemente la mano sulla spalla e mi disse rincuorandomi: "Questo non aiuta; dobbiamo andarcene da questa casa e subito".

Dopo lo stordimento, cercai di riprendermi e mi vestii con rapidità. Non c'era più niente da fare. Non era possibile azzardarci neppure a far visita alla povera Zensl, per conoscere altri particolari, perché poteva esserci fatale. Quando fummo pronti per partire, guardai in strada. Vivevamo nella periferia della città, in uno dei nuovi insediamenti di Britz, una zona che, eccetto la domenica e i giorni festivi, era poco animata. La Ridower Allee era quasi deserta e dalla finestra non si avvertiva alcunché di sospetto. Non potevamo portare con noi dei bagagli, per non attirare l'attenzione. Milly mise alcuni oggetti in una cartella e io infilai sotto il braccio il mio manoscritto. Poi chiudemmo l'appartamento e uscimmo di casa. Vi avevamo vissuto ore felici e ci prese una nostalgia silenziosa quando ce ne andammo muti dal luogo che ci aveva visti uniti.

Per essere sicuri che nessuno ci seguisse, facemmo diversi giri prima di arrivare a casa di Werner. Ci aprì lui stesso la porta e potei avvertire che era seriamente preoccupato. Quando gli comunicai dell'arresto di Erich e gli raccontai che mi aveva promesso due giorni prima che sarebbe sicuramente partito, Werner scosse la testa in segno di disapprovazione e disse: "È tipico di lui. Probabilmente avrà incrociato qualcuno sul suo cammino e avrà pensato di aspettare ancora un giorno. Ma allora avrebbe dovuto avere abbastanza raziocinio per non dormire l'ultima notte a casa sua. Ho paura che pagherà cara la sua cocciutaggine, perché non verrà certo trattato coi guanti".

Tacemmo entrambi, ciascuno immerso nei propri pensieri, mentre Milly conversava a bassa voce con la padrona di casa. Wilhelm rompe allora quel silenzio penoso, prima che io avessi modo di informarlo dello scopo della nostra visita: "Adesso dobbiamo pensare a voi. Anche tu avresti dovuto sparire da tempo, perché qui non c'è più niente da fare, lo capisce chiunque non abbia una benda sugli occhi". Il mio amico pensava che dovessimo stare a casa sua; poi, col calare delle tenebre, cercare di uscire da Berlino e decidere per conto nostro, secondo le circostanze, il comportamento da tenere. Lui pensava che non sarebbe stato difficile, perché i nazisti per ora avevano molto da fare per assicurarsi il potere, di modo che gli arresti sistematici sarebbero iniziati solo dopo, a dittatura hitleriana affermata. Giudicava che le catture eseguite fossero soltanto un esercizio preliminare; il grosso sarebbe venuto poi.

Questo modo di vedere era del tutto logico e adeguato agli avvenimenti, come dimostrò il corso ulteriore dei fatti. Parliamo poi dell'attualità e dei presumibili sviluppi. Werner condivise completamente la mia opinione sull'incendio del Reichstag, ma su altri aspetti si mostrò più pessimista del solito. Non gliene mancavano i motivi, conoscendo la situazione del movimento operaio tedesco troppo bene per aspettarsi qualche reazione da quella parte. Inoltre, secondo lui, era troppo tardi. Ciò che prima s'era sprecato non si poteva recuperare adesso. Mai nella storia di un popolo le occasioni perdute ebbero un ruolo fondamentale come in quello tedesco. Adesso le luci su tutta la Germania si erano spente; l'abisso stava inghiottendoci. Non c'era uscita.

Era la sensazione interiore di impotenza a stizzire tanto Werner. Non intravedeva un futuro ed era troppo vecchio per

rifugiarsi in fantasie del tutto irrealizzabili. Quando osservai, durante il nostro colloquio, che non c'era più nulla da fare, disse nel suo tono duro: "No, certamente no! Adesso crollerà la diga e la fanghiglia fascista intossicherà tutta la Germania e poi mezzo mondo. Da soli, i tedeschi non si libereranno mai. Arriverà una nuova guerra, provocata da questi banditi fascisti, ma non la vinceranno; perché infine ci sono nel mondo più catene che cani rabbiosi. Poi cadrà il sipario sulla magnificenza di Adolf Hitler, ma ciò che ne deriverà alla Germania, non lo sanno neppure gli dei. Probabilmente non ne rimarrà in piedi granché". Erano parole profetiche che mostravano con quale chiarezza il mio vecchio amico aveva previsto le cose già allora.

Dopo pranzo, Wilhelm uscì di casa per vedere che aria tirasse in città. Aveva un aspetto stanco ed abbattuto quando rientrò, qualche ora dopo. "È esattamente come immaginavo – disse. – Da vomitare per lo schifo. Continuano a sfilare. Tutta la città è un accampamento dell'esercito fascista. A quanto pare, si sono portati da fuori bande intere di questi scarafaggi neri. Sulla faccia della gente per la strada si può leggere il panico".

Mentre Wilhelm era in città, mi ero messo d'accordo con Milly e la signora Werner su cosa fare in quella situazione. Non avremmo portato via da casa, oltre a qualche piccolo oggetto, nient'altro che quello che avevamo preso. Per un lungo viaggio non era l'ideale, poiché ignoravamo che cosa poteva accaderci. Bisognava anche calcolare che avremmo pernottato in diversi alberghi, dove la totale mancanza di bagaglio avrebbe suscitato sospetti. Milly propose quindi di andare a casa quella notte per raccogliere ciò di cui avevamo bisogno con maggiore urgenza. Si era offerta lei stessa, perché sapeva che cos'era necessario e dove trovarlo in fretta.

Quando ne parlammo con Wilhelm, questi disse, dopo qualche attimo di riflessione, che si poteva fare. "Se avessero voluto arrestarti oggi – fece, - ti avrebbero sorpreso all'alba nel tuo letto, come è successo a Erich. Di solito, questa gente non viene di giorno, se non ha qualche ordine speciale. Con un po' di prudenza si può fare benissimo". Egli non credeva che, se qualcosa andava storto, avrebbero arrestato Milly, in quanto non avevano arrestato neppure Zensl Mühsam, accontentandosi di arrestare Erich.

Appena si fece scuro, Milly si mise in movimento. Poteva arrivare col tram a casa nostra in dieci minuti e in un'ora essere di ritorno, sempre che non ci fossero impedimenti imprevisti. Non fu mai tanto spaventosamente lunga un'ora per me. Ero fermamente deciso, nel caso Milly non fosse ritornata a un'ora determinata, ad andare a cercarla, quali che fossero le conseguenze. Anche la signora Werner era visibilmente inquieta: solo Wilhelm rimaneva tranquillo, convinto che tutto sarebbe andato bene. In effetti, non era trascorsa un'ora che Milly ricomparve. Allora sentii come se mi si liberasse l'anima da un grande peso e l'abbracciai con grande sollievo. Arrivò senza valigie e credemmo che per qualche motivo non fosse riuscita ad entrare in casa. Invece la cosa era diversa.

Per motivi di precauzione non era scesa direttamente a casa nostra, ma aveva proseguito per un breve tratto in tram. Quando poi si era avvicinata con cautela a casa, tutta la zona sembrava solitaria ed abbandonata. Non si vedeva un essere umano. Si decise ad entrare e salì al primo piano dove vivevamo, senza essere vista da nessuno. La casa si trovava così come l'avevamo lasciata. Poiché un lampione dell'illuminazione stradale rischiarava debolmente le stanze attraverso la finestra, non accese neanche la luce e si mise subito al lavoro. Stava proprio mettendo in una valigia tutte le cose necessarie quando all'improvviso percepì un leggero bussare alla porta. Le si gelò il sangue, nascose rapidamente la valigia sotto il letto e aprì la porta. Era la piccola Gretel Dettmer, una delle nostre giovani compagne più coraggiose, che era venuta per vedere come stavamo. "Gretel – disse Milly a bassa voce, - tu sai che è pericoloso venire qui. Esci subito di casa!"

"No – disse la piccola decisa, - rimarrò con te, perché sono venuta per portarvi al sicuro". Milly le spiegò in poche parole lo scopo della sua presenza lì e tutte e due si misero a preparare la valigia. Avevano finito quando qualcuno bussò di nuovo alla porta. Stavolta era nostro cognato Ernst Simmerling, spinto dallo stesso proposito di Gretel. I tre decisero in tutta fretta che Milly sarebbe tornata da sola e senza valigia a casa di Werner, mentre Ernst e Gretel sarebbero usciti di casa poco dopo col bagaglio. Alle nove di sera ci saremmo incontrati in un luogo appartato nelle vicinanze della stazione, per decidere che cosa fare dopo. Milly aveva gli occhi pieni di lacrime mentre raccontava questi particolari, perché l'affettuosa abnegazione

della piccola Gretel l'aveva commossa fino in fondo all'anima.

Non rimaneva più molto tempo. Parlai ancora con Wilhelm delle cose e dei problemi più importanti da risolvere dopo la nostra partenza e fui d'accordo con lui sulla necessità di avere un indirizzo sicuro per la corrispondenza. Poi arrivò l'ora di congedarci dai due vecchi amici, per i quali provavamo tanto affetto. Fu un momento difficile. In Wilhelm da molti anni avevo uno degli amici più sinceri e di maggior fiducia. Quando lo conobbi, io ero un ragazzino che doveva ancora farsi le ossa nel movimento; lui, già uomo fatto, aveva un passato avventuroso. Quando ci salutammo, quella agitata notte d'inverno, era ormai un vecchio di 74 anni, ma fisicamente e mentalmente ancora molto vigoroso. Era quindi molto problematico che ci si rincontrasse ancora. Lo capimmo tutti e due e la cosa ci rese più difficile l'addio. Ma dovevamo. Abbracciammo senza dire una parola i vecchi amici e lasciammo rapidamente l'abitazione.

Nel posto stabilito ritrovammo Ernst e Gretel. Quella notte non volevo andare oltre Magdeburgo, perché non era consigliabile utilizzare i treni espressi per la frontiera. Ernst fece i biglietti, perché potessimo andare subito al treno. Per lui e per Gretel prese un biglietto fino a Potsdam, perché volevano accompagnarci fin là. Il treno era pieno e non parlammo molto. A Potsdam ci stringemmo a lungo la mano. I due ultimi fedeli amici se ne andarono e rimanemmo soli coi nostri pensieri.

Era quasi mezzanotte quando arrivammo a Magdeburgo. Cercammo un piccolo albergo vicino alla stazione, perché volevamo continuare il viaggio all'alba. Nel piccolo locale c'erano ancora delle persone che attorno a un tavolo giocavano a carte. Il nostro ingresso non destò attenzione. Dopo aver preso qualcosa, andammo nella nostra stanza, perché eravamo stanchi e abbattuti. Non dormimmo molto quella notte, perché i fatti del giorno trascorso ci agitavano ancora. Verso l'alba, quando stavo per lasciarmi andare ad un'inquieta sonnolenza, fui messo in agitazione da un improvviso rumore di passi. Milly, che era anche lei sveglia, mi disse a bassa voce che la polizia probabilmente stava ispezionando le camere. Aguzzammo le orecchie con attenzione e non rimanemmo certo tranquilli. Poi udimmo bussare con un oggetto duro a una porta e una voce rude gridò: "Aprite subito!" Probabilmente quell'ordine venne subito ubbidito, perché all'improvviso tut-

to tornò calmo.

Qualche minuto dopo, un'altra porta venne richiusa con violenza; poi sentimmo nel corridoio gli stessi passi pesanti, che si perdevano lentamente lungo le scale dell'albergo. Non c'era verso di dormire, naturalmente. Che quel frastuono notturno avesse qualcosa a che fare con la polizia, non era da dubitarsi. Avevamo deciso di arrivare a Francoforte col prossimo treno rapido, che partiva da Magdeburgo poco prima delle sette del mattino. Pagato il conto, chiesi all'impiegato che cosa fosse successo nella notte. "La polizia ha arrestato due ospiti sconosciuti", rispose quello e alzò le spalle, senza entrare in particolari.

Arrivammo a Francoforte alle quattro del pomeriggio. Dopo avere preso in un albergo una stanza per la notte, facemmo un giro in città per vedere come si fossero ripercossi lì gli avvenimenti di Berlino. Esteriormente non si notava nulla. La vita per le strade seguiva il suo corso normale; si vedevano molte meno divise e la gente non sembrava inquieta come a Berlino. Indubbiamente, non si conosceva ancora la gravità della situazione. Anche nel piccolo ristorante dove mangiammo alla sera c'era una certa allegria, come è abituale a Francoforte. I clienti parlavano ad alta voce e tutti insieme e nei tavoli vicini si raccontavano anche barzellette sui nazisti, accolte in generale da grandi risate.

Quando infine tornammo in albergo, eravamo visibilmente rinfrancati. L'atteggiamento generale di serenità aveva contagiato anche noi e ci aveva reso più tranquilli. Forse si sarebbe prodotto ancora un cambiamento? È sorprendente l'influenza che ha sugli esseri umani l'ambiente circostante. Le esperienze degli ultimi due mesi oppressivi a Berlino ci avrebbero dovuto dire chiaramente quanto sbagliata fosse quella speranza. Decidemmo tuttavia di rimanere ancora uno o due giorni a Francoforte, per vedere come andavano le cose. Accarezzai persino l'idea di andare a trovare alcuni amici di quella città e mio fratello Fritz, nella vicina Offenbach. Ma il giorno dopo il clima mutò. I giornali riportavano lunghi articoli su arresti in massa a Berlino e nel paese. Si parlava della *grande cospirazione comunista* e si riferivano cose allucinanti su di essa: che non aveva avuto successo grazie alla vigilanza del governo nazionale e molte altre cose che già avevamo letto a Berlino. Ci pentimmo della nostra negligenza e decidemmo di partire per Basilea il

mattino seguente. Fu l'ultimo momento favorevole, perché, come venimmo a sapere poi, il treno successivo al nostro fu fermato dai nazisti alla frontiera e perquisito alla ricerca di individui sospetti.

Fu per noi un momento di ansia quando ci arrivammo e il tempo trascorso nell'ultima stazione tedesca di confine ci parve infinito. Ma i funzionari tedeschi gettarono un'occhiata fugace agli scompartimenti e non ci chiesero nemmeno i documenti. Poi venne il controllo svizzero dei passaporti e, poco dopo, il controllo dei bagagli, effettuato ancora in territorio tedesco e che prese più tempo di quanto desiderassimo, in quelle circostanze. Quando alla fine il treno si rimise in marcia, respirammo sollevati. Giungemmo a Basilea nelle prime ore del pomeriggio. Andammo in un alberghetto vicino al Reno e scrissi subito qualche cartolina per la Germania, dal cui contenuto inoffensivo i nostri amici potevano dedurre che avevamo varcato la frontiera senza problemi. Mandai poi delle brevi lettere a Max Nettlau a Vienna e a qualche altro amico fidato in Francia, Inghilterra e America, per tranquillizzarli sulle nostre condizioni. Poi uscimmo per fare una passeggiata lungo il Reno.

Il 4 marzo era una magnifica giornata primaverile. Il cielo era chiaro e trasparente e il sole brillava caldo e incoraggiante sulla terra. Dopo i giorni carichi di gravi preoccupazioni e di oppressione, la vista delle care, tranquille strade della vecchia città fu per noi benefica. Ci sentivamo come evasi da un gran manicomio e trasportati all'improvviso in un altro mondo, dove la vita si svolgeva ancora in maniera quieta e sensata. Dopo aver camminato per un po', ci sedemmo su una panchina al sole e contemplammo muti il Reno. Sull'altra riva stava la Germania e sussultava febbricitante. Chi avrebbe allora sospettato quando e in quali circostanze sarebbe cambiata la situazione? Nutrivo ben poche speranze che fosse presto e sentivo che quel giorno finiva un capitolo della mia vita. Non era possibile prevedere quale sarebbe stato il nostro futuro.

Rimanemmo qualche giorno a Basilea e l'8 marzo partimmo per Zurigo, dove avevo molti vecchi amici. Pensavamo di rimanerci una o due settimane, finché non arrivavano notizie dalla Germania, per poi metterci in contatto cogli amici all'estero e allora avremmo deciso che cosa fare. Arrivati a Zurigo, andammo alla Casa del Sindacato, dove si poteva allog-

giare e mangiare con poco. Era la cosa più importante, in quel momento, perché gli scarsi fondi di cui disponevamo si erano già ridotti notevolmente. Ci fu data una stanza economica e comoda e ci rallegrammo di cuore di essere provvisoriamente sistemati. Mentre quella sera ci trovavamo nella mensa della Casa del Sindacato, Milly mi disse all'improvviso: "Quello è Georg Ledebour con sua moglie!".

Fu una sorpresa. Ci avvicinammo subito al loro tavolo. I Ledebour si trovavano a Zurigo da qualche giorno. Erano partiti da Berlino lo stesso momento che noi, ma non s'erano fermati da nessuna parte perché avevano cercato di passare la frontiera il più rapidamente possibile. Fu una cosa molto assennata, perché Ledebour avrebbe avuto grossi guai se cadeva nelle mani degli sbirri. Georg Ledebour, prima della guerra mondiale e per molti anni, fu uno dei più insigni rappresentanti della socialdemocrazia tedesca al Reichstag. Quando il partito si schierò completamente col governo imperiale, allo scoppio della guerra, egli ebbe i primi dubbi e entrò nella piccola minoranza che, con Hugo Haase, dopo il primo anno di guerra, seguì l'esempio di Karl Liebknecht e di Otto Rühle, e votò contro i crediti militari nel Reichstag. Durante la rivoluzione, Ledebour svolse un ruolo importante e dimostrò grande coraggio personale. Anche coloro che non condividevano i suoi punti di vista politici, riconobbero i suoi onesti propositi e apprezzarono l'uomo sincero e il combattente onesto.

Ledebour aveva già 84 anni quando dovette fuggire dalla Germania, ma si manteneva ancora bene fisicamente e mentalmente. Dell'arresto di Erich Mühsam, di cui era buon amico, non sapeva nulla e rimase costernato quando gli demmo la notizia, perché temeva il peggio. Ledebour visse fino alla fine del conflitto. Quando, nel 1945, compì 95 anni e lo festeggiarono molti dei suoi vecchi amici a New York, egli rispose loro: "Di salute stiamo bene. Dobbiamo solo sopportare ogni genere di disturbo dell'età. Ho il fermo proposito di compiere i cent'anni in una Germania pacifica, in un mondo che non tornerà ad essere vittima degli orrori della guerra". Non c'è riuscito, perché è morto a 97 anni a Berna, dove si era stabilito dopo la fuga dalla Germania.

Il giorno dopo andammo a trovare Fritz Brupbacher, il vecchio amico di Max Nettlau e una delle personalità più autorevoli del movimento socialista della piccola Svizzera. Era la

prima volta che lo incontravo personalmente, anche se conoscevo bene, da molto tempo, la sua instancabile attività. Ci salutammo molto cordialmente, perché il mio nome non gli era ignoto e Nettlau gli aveva raccontato qualche cosa della mia attività in Inghilterra. Il suo carattere aperto e spontaneo mi fece subito simpatizzare con lui e non tardammo a trattarci come vecchi amici. La nostra conversazione ebbe naturalmente come oggetto gli ultimi avvenimenti tedeschi, che avevano suscitato all'estero un'impressione sconvolgente.

Brupbacher era molto depresso e riteneva che, con la vittoria del fascismo in Germania, iniziasse per la storia europea un cambiamento, la cui portata non era prevedibile, ma che doveva dare adito ai peggiori timori. Pensava, come me, che il fascismo fosse un fenomeno dell'epoca, nato dalla guerra e dalle sue ineludibili conseguenze e che avrebbe messo radici in tutte le altre nazioni. Neppure la piccola Svizzera sarebbe sfuggita a quel destino, come egli ipotizzava con grande preoccupazione.

- Il fascismo – diceva Brupbacher – è il punto di partenza di una nuova reazione, che con estrema probabilità non acquisirà dappertutto le stesse forme che in Italia, Germania e Russia, ma che, tuttavia, darà la sua impronta alla reazione generale. Qualunque sentimento umano sarà messo fuori legge e sacrificato ai nuovi idoli dello Stato totalitario. Tutto indica che anche la Francia seguirà questo nuovo corso e tutto ciò si trasformerà in una grande fatalità per l'Europa. In Inghilterra, in Olanda e nei paesi scandinavi si conserveranno forse per un po' di tempo le vecchie tradizioni liberali; ma questa influenza sarà troppo debole per incanalare su altre vie lo sviluppo europeo.

- E alla fine?

- Probabilmente una nuova guerra mondiale, le cui spaventose conseguenze non possiamo ancora prevedere – fece Brupbacher con tono grave.

Quelle tristi prospettive non erano fatte per incoraggiare il mio stato d'animo già turbato. La ragione mi diceva che Brupbacher aveva anticipato esattamente l'intera situazione. La logica stava, senza dubbio, dalla sua parte e io sentivo che le poche speranze senza fondamento non potevano ingannare sulla gravità del contesto. Anche se Hitler non fosse stato in grado di conservare il potere e fosse stato rovesciato da un

colpo di Stato dell'esercito, ne sarebbe venuto scarso vantaggio, perché una dittatura militare non avrebbe soppresso la reazione interna né il rischio di una nuova tragedia mondiale. Proprio perché questo mi era del tutto chiaro, dopo tutte le esperienze degli ultimi anni, mi deprimeva tanto più profondamente la previsione pessimistica di Brupbacher. Gli dissi che se in Germania non c'era più niente da salvare, bisognava tentare di farlo almeno nel resto del mondo, dove esistevano maggiori possibilità di raccogliere tutte le forze per impedire la decadenza della cultura.

- Avete ogni ragione, caro amico – disse Brupbacher. – Bisogna cercare di impedire la tragedia dovunque ce ne sia qualche possibilità. Ma sapete bene quanto me che la nostra lotta non può essere oggi altro che difensiva. Quasi tutti hanno perduto da tempo la fiducia; altri sperano ancora a metà. Ma chi si mette a combattere con poche speranze è già semi-sconfitto, prima ancora di cominciare. E questo è oggi il caso della maggior parte dei socialisti. Il movimento operaio è completamente sfiduciato e non può intraprendere grandi azioni. Dalla borghesia liberale non c'è da attendersi più nulla, perché la paura del fantasma rosso l'ha fatta diventare pigra e infantile. La Rivoluzione russa avrebbe potuto trasformarsi in un grande punto nodale nella storia europea, se non fosse caduta vittima della dittatura. Certo è che il bolscevismo è stato solo il precursore del fascismo, a cui il suo assolutismo totalitario di Stato è servito da modello. Proprio qui sta l'amara ironia della storia contemporanea.

Quello stesso giorno ricevetti una lettera di Max Nettlau, in cui egli esprimeva la sua soddisfazione per il fatto che io fossi riuscito a sfuggire all'inferno fascista. Gli risposi subito e feci anche alcune osservazioni sullo stato d'animo pessimista di Brupbacher. Nettlau, che lo conosceva molto meglio di me, mi scrisse di rimando:

“Non si lasci coinvolgere da questo, caro Rucker. Spesso si dispera chi comincia a sperare di nuovo. Questo è proprio il caso di Brupbacher. È medico, quindi analitico, sempre incline ad arrivare all'essenza stessa delle cose. Ma come medico cerca sempre dei mezzi per curare, quando altri hanno perduto ogni speranza. Farà sempre qualcosa; e se non può essere nulla di grande, lavorerà con piccoli mezzi. Se tutti si muovesero come lui, avremmo un mondo migliore.”

Il suo giudizio era molto appropriato. Brupbacher era un solitario, con un'evoluzione molto particolare. Mi ero accorto di lui per la prima volta attraverso il suo libro *Marx und Bakunin*, stampato dall'editoriale socialdemocratica G. Birk & C., di Monaco, e che aveva scritto quando era socialdemocratico. Quell'opera, la cui tesi si basa soprattutto sul materiale di Nettlau e di Guillaume, non solo fornisce un'eccellente esposizione dei contrasti interni alla prima Internazionale, ma anche un'analisi psicologica magistrale delle doti di carattere dei due uomini, che li avvicinano così umanamente a noi e ci mostrano come il loro atteggiamento riguardo ai vari problemi fu determinato dall'impulso interiore della loro disposizione naturale. Il libro di Brupbacher fu allora una delle rare opere in tedesco che cercavano di presentare il problema sotto un aspetto nuovo, per il quale lo agevolava particolarmente la sua professione. Ma non era solo il suo senso analitico a dare il suo carattere al libro; assumeva un grande ruolo anche la sua inclinazione personale, come uomo che non si considerava mai soddisfatto e lottava sempre per nuove conoscenze. Per questo non aderiva mai con esattezza al solco determinato di un partito ed era già allora molto vicino al pensiero anarchico.

L'atteggiamento dei partiti socialdemocratici durante la prima guerra mondiale fu per lui un colpo terribile e lo allontanò dal partito in cui militava da molti anni. Quando in Russia scoppiò la rivoluzione, egli salutò quel cambiamento con grande giubilo e attese l'inizio di una nuova era rivoluzionaria in Europa. Andò in Russia a studiare alle fonti i nuovi avvenimenti e aderì al partito comunista. Ma ciò che vide in Russia non era tale da mettere ali alle sue speranze. Ciononostante, rimase per lunghi anni nel partito, perché confidava sempre che i contrasti interni si sarebbero risolti da sé nel corso degli avvenimenti; finché rimase completamente disilluso dalla nascita di un nuovo assolutismo politico e da un capitalismo di Stato feudale e allora ruppe col bolscevismo. Non poteva più sorprendere che Brupbacher si volgesse nei suoi anni maturi verso l'anarchismo, cui è rimasto fedele fino alla fine della sua vita ricca e positiva. Per disposizione spirituale, Brupbacher fu sempre propriamente anarchico. Nemico giurato di ogni dogmatismo e pensatore sottile, cui non difettava un autentico umorismo, soffriva per qualsiasi dipendenza da un partito come costrizione interiore, che doveva essergli sempre più

violenta quanto più riconosceva che non si può paralizzare la vita entro determinate norme. Per questo, la sua posizione nel partito fu sempre chiara per lui. Così la espose nel suo ultimo libro, *Der Sinn des Lebens* (Il senso della vita), pubblicato a Zurigo dalla sua vedova, Paulette Brupbacher, dopo la sua morte avvenuta nel 1946:

“Apparteniamo alla generazione della vecchia *socialdemocrazia*. Parte di essa prima della guerra del 1914, parte dopo, ne rimase delusa e quando scoppiò la Rivoluzione russa, o ancor prima, passò ai comunisti, o diciamo meglio, ai bolscevichi. Di me personalmente, devo dire che rimasi per 22 anni nel partito socialdemocratico senza essere socialdemocratico, e 12 anni nel partito comunista senza essere comunista, ma io, come tanti altri, ero rivoluzionario in quanto discepolo di Marx e anche di Bakunin e crebbi in queste tradizioni, come Marx e Bakunin, perché eravamo filosofi rivoluzionari. Pensavamo che la filosofia rivoluzionaria si sarebbe realizzata attraverso il proletariato rivoluzionario e attribuimmo al partito socialdemocratico e poi al partito comunista la guida politica di questo proletariato, mentre per tutti noi l'*anarchismo* incarnava qualcosa come la filosofia della rivoluzione.”

Questo libro decisivo è per il resto uno dei migliori esempi della moderna letteratura libertaria e ci mostra un uomo che ha lottato con tenacia con se stesso per tutta la sua vita e proprio per questo non si è mai irrigidito, ma è rimasto sempre un pensatore insigne e un uomo sensibile, che ha molto da dire, profondo e incalzante, specialmente per la generazione attuale.

Un giorno, mentre eravamo con Brupbacher e sua moglie, arrivarono altri profughi dalla Germania, che portavano notizie incoraggianti. Un giovane, che simpatizzava per i comunisti e che suo fratello aveva portato in auto da Colonia fino alla frontiera svizzera, ci raccontò che era stato sul punto di cadere nelle mani dei nazisti. Quando i due, non lontano dal confine, vollero prendere la strada principale per Basilea, furono all'improvviso fermati da una guardia confinaria tedesca che disse loro: “Andatevene per Dio da questa strada; state finendo direttamente nelle mani dei nazisti”. Indicò loro un piccolo sentiero laterale, utilizzato solo dai contadini e in questo modo superarono felicemente la frontiera. Quando offrirono all'uomo una mancia, quello rifiutò e disse: “No, non è per questo.

Mi dispiace che qualcuno cada nelle mani di quella gente”.

A quanto venimmo a sapere poi, un gran numero di fuggitivi fu salvato dai funzionari di frontiera tedeschi. Forse perché non ignoravano che, prima o poi, sarebbero stati sostituiti dai nazisti; forse c'erano anche altri motivi; ma quali che fossero, attraverso quei gesti altruisti molti sfuggirono ad una sicura sventura.

Passammo quella serata così indimenticabile per noi in casa del nostro amico Meyer e della sua cara famiglia. Avevo conosciuto Meyer nel 1907 ad Amsterdam e sapevo che aveva molto aiutato Max Nettlau, dopo la prima guerra mondiale, a mettere al sicuro la sua raccolta di libri preziosi, di riviste, di lettere e documenti di ogni tipo, dispersa in tre paesi. Quella sera, oltre ai Brupbacher, erano presenti altri compagni, tra i quali Erich Marx, che nei primi anni '90 aveva partecipato, assieme a Gustav Landauer, Fritz Köster, Franz Blei, Alfred Sanftleben, Max Baginski e qualche altro, alle lotte dei *Giovani* in Svizzera. C'era un'atmosfera cordiale e calda, in quella cerchia di amici fidati, che ci commosse tanto più dopo il trambusto delle ultime settimane. Sul cambiamento in Germania e le sue eventuali conseguenze, eravamo quasi tutti della stessa opinione: si temeva il peggio e si vedevano scarse possibilità di frapporre una diga al male, che già aveva colpito tutti i paesi.

Rimanemmo circa due settimane a Zurigo, perché attendevamo diverse notizie da cui dipendevano le nostre ulteriori decisioni. Furono per noi giornate piacevoli, quelle passate assieme a persone care nella vecchia città e i suoi magnifici dintorni. Il movimento libertario tra i tedeschi di Zurigo non esisteva più da tempo. Dei vecchi compagni tedeschi, oltre ad Erich Marx, non rimaneva più nessuno. Solo tra i compagni italiani esisteva un gruppo piuttosto attivo, con cui Erich Marx manteneva uno stretto contatto. Su sua richiesta, parlai per quel gruppo sugli ultimi avvenimenti in Germania. Era un circolo molto piacevole di vecchi compagni, la maggioranza dei quali viveva a Zurigo ormai da molto tempo. In quell'occasione ebbi anche il piacere di incontrare per la prima volta Luigi Bertoni, che godeva di grande prestigio tra i compagni italiani e che allora andava a Zurigo ogni due settimane per tenere delle conferenze. Bertoni, che apparteneva ai più insigni esponenti del movimento libertario di tutti i paesi, pubblicava ormai da molti anni a Ginevra il giornale «Il Risveglio» in fran-

cese e in italiano, che esce ancora. Parlammo della situazione in Germania e anche Bertoni era dell'opinione che la vittoria dei nazisti avrebbe dato un impulso vigoroso al fascismo in tutti i paesi. Ma continuava a ritenere che fosse possibile un contenimento del pericolo, a patto che il proletariato mondiale si accingesse per tempo alla difesa.

Anche il nostro amico J. Tupman, che prima militava nel movimento a Londra e che apparteneva al vecchio gruppo di collaboratori dell'«Arbeiterfreund», ma che viveva da ormai molti anni a Ginevra, ci venne a trovare a Zurigo e si rallegrò visibilmente di saperci al sicuro. Passarono così in un lampo quel paio di settimane e ci sentimmo davvero un po' tristi quando giunse il momento di lasciare i cari amici di Zurigo.

CON EMMA E SASHA A SAINT TROPEZ

Poco tempo dopo il nostro arrivo a Zurigo, ricevemmo dalla nostra cara Emma Goldman un invito per andarla a trovare qualche settimana nella sua casa di Saint Tropez, perché potessimo decidere là con tutta calma che cosa fare. In Svizzera, ad ogni modo, non potevamo rimanere, perché avremmo dovuto rinunciare a qualsiasi attività pubblica per non correre il rischio di un'espulsione, in quanto anche lì si faceva sentire in maniera opprimente la reazione. Ebbi bisogno di esporre per iscritto le mie impressioni sugli ultimi avvenimenti in Germania e di comunicarle all'estero, almeno per cercare, nella misura delle mie forze, di fomentare la resistenza contro la peste bruna, ovunque ce ne fosse ancora qualche possibilità. Per questo, costituiva una buona occasione il piccolo borgo di pescatori della riviera francese, dove viveva Emma, perché là era possibile lavorare tranquillamente e senza essere disturbati. Sapevo anche che proprio per i compagni tedeschi sarebbe stato molto giovevole il mio lavoro e non volevo più sprecare inutilmente il mio tempo. Ci decidemmo subito a metterci in viaggio e, attraverso Lione e Marsiglia, arrivammo a Saint Tropez.

Questa non era per noi una località sconosciuta. In un'occasione precedente avevamo trascorso qualche piacevole setti-

mana nella accogliente casetta di Emma, certo in circostanze diverse e non come fuggitivi che non avevano altro che ciò che indossavano. Ma questi sono i casi della vita, cui non si attribuisce alcuna importanza da giovani, mentre negli anni maturi non sono tanto facili da sopportare.

La cara Emma ci aspettava con grande impazienza. Era stata preoccupata per noi e mi aveva già consigliato, quando Hindenburg aveva nominato Hitler cancelliere del Reich, di abbandonare la Germania, perché, secondo lei, non c'era nulla da sperare. Ella si interessò della situazione fin dall'inizio, anche se, come tutti noi, non poteva avere neanche una pallida idea della spaventosa portata, per la Germania e per il mondo intero, di quei giorni decisivi.

Emma ci accolse con tutta la cordialità che riservava sempre per i vecchi amici. Il suo volto esprimeva gioia e non si sforzava in alcun modo di contenere la sua felicità. Quindi ci fece una ramanzina severa perché non eravamo partiti prima da Berlino e rivolgendosi a me continuò: "Dovevi sapere, però, che per voi non c'era più niente da fare. Non si getta il fucile finché rimane un raggio di speranza; ma quando l'ultima luce si spegne, è tempo di pensare a se stessi e non di giocare temerariamente con la sorte. Se ti avessero messo in gabbia, ti avrebbero impedito qualsiasi cosa; adesso almeno puoi lavorare e continuare ad essere utile al movimento". E così proseguì per un bel po', sinché la bufera si scaricò completamente sulle nostre teste colpevoli. Emma era fatta così. Sorrisi e lasciai pazientemente che finisse tutto l'elenco dei miei peccati.

Rimanemmo così a conversare per quasi tutto il giorno sulla bella veranda di casa, che si ergeva su un'altura piuttosto accidentata e attornata da un terreno a vigneto e alberi da frutta. Non era la *superba villa* descritta dalla stampa comunista americana e ancor meno "l'enorme palazzo che fecero costruire proprio per Emma un paio di banchieri di Wall Street", come s'era inventato un giornale comunista tedesco, ma una piccola costruzione, più che modesta, fatta di muri sottili, abitabile solamente in un clima meridionale. Tutta la casa era costituita da un grande stanzone che serviva ad Emma da camera da letto e da studio da lavoro, un'ampia cucina e uno stanzino in cui ci stava solo un letto, un tavolino e un paio di sedie e che era utilizzato dagli ospiti occasionali per dormire. Ho visto a Berlino molti alloggi operai più spaziosi e per la cui

costruzione erano stati adoperati materiali migliori. Ma era un angolo magnifico, perso in uno degli ambienti più accoglienti che si possa immaginare. Dalla piccola terrazza si godeva un panorama superbo del mare Mediterraneo e della cima delle Alpi italiane ricoperte di neve. Era un luogo quasi fatto apposta per il raccoglimento e per serene meditazioni sui fatti del mondo esterno, che a volte bisogna dimenticare per acquistare nuove prospettive, che non si raggiungono in mezzo a un mondo febbrile, sbriciolato da mille contraddizioni.

Avevamo molto da raccontarci, perché dall'ultima volta che c'eravamo visti era avvenuto un grande sconvolgimento sociale, le cui conseguenze era difficile calcolare. Informai dettagliatamente Emma sugli ultimi avvenimenti, che non potevano certo metterla in una condizione di ottimismo. Aveva apprezzato e si era legata al nostro piccolo movimento durante la sua permanenza a Berlino e, avuta la possibilità di tenere conferenze nel paese, aveva conosciuto anche i compagni di altre città, ricevendo una visione generale molto buona delle condizioni tedesche. In realtà, Emma comprendeva l'intera situazione tedesca molto meglio della maggior parte degli altri compagni all'estero, ben poco al corrente delle cause interne degli avvenimenti.

Inoltre, lei era favorita anche dalle tragiche esperienze vissute in Russia e che si erano profondamente incise nella sua anima. La valorosa lottatrice degli anni passati si era trasformata in una donna riflessiva. Cercava di fare un bilancio della sua vita e meditava su cento problemi che prima non aveva neppure presenti. Il risultato fu che era divenuta più severa con se stessa, ma nel contempo più tollerante nel suo giudizio su uomini e cose. Non che si fosse sbagliata nelle sue opinioni; anzi, le dure esperienze che aveva passato in anni più maturi, le erano servite per rafforzare le sue idee, per vedere praticamente dove conducesse la trasformazione economica che doveva essere acquistata con la soppressione di ogni libertà. Aveva riconosciuto che il cambiamento sociale, da cui si aspettava in gioventù la soluzione di tutti i problemi, aveva un volto di Giano e poteva essere sfruttato molto facilmente da politici spietati e da teorici anchilosati, che contraddicevano completamente i veri obiettivi della liberazione spirituale e sociale.

Non le era stato facile raggiungere quel riconoscimento. Aveva dovuto superare molti dubbi e prove, dolorose lotte

dell'anima, fino a trovare un equilibrio interiore. Ma, giunta a questo punto, non si sottomise alla *logica dei fatti* come tanti altri, bensì combatté contro la nuova tirannia con la stessa decisione e forza di volontà con cui aveva combattuto nella sua vita ogni ingiustizia e ogni inganno, senza lasciarsi deviare dall'odio e dalla canèa rabbiosa di ciechi fanatici e di demagoghi bramosi di potere. Era inevitabile che a volte lo schifo le arrivasse alla gola, quando le echeggiava nelle orecchie il *crucifige* di uno stupido settarismo.

Rimanemmo sei settimane a St. Tropez, di modo che ci fu occasione per conversare con franchezza assoluta, come è abituale tra vecchi amici. Emma pensava che, così come le rivoluzioni in Russia e in Europa centrale avevano avuto origine dalla prima guerra mondiale, la cosiddetta *rivoluzione del fascismo* avesse acquisito forma e struttura solamente dal modello della tirannia statale totalitaria in Russia.

“La cosa peggiore è la confusione generale di idee che il bolscevismo ha creato e fomentato ovunque – diceva. – Non si può combattere efficacemente il fascismo quando si parla della dittatura in una qualsiasi forma. Da Mosca viene la parola d'ordine: *Contro il fascismo!* e milioni di persone la seguiranno, senza neppure sospettare di essere loro stessi nel segno di uguale reazione spirituale che Mussolini e Hitler hanno reso realtà. Finché al Cremlino non ci sarà un nuovo cambiamento e s'incomincerà allora in maniera diversa a guidare altrove il fanatismo delle masse ossequienti, che in realtà sboccherà più o meno nella stessa tirannia. Per combattere efficacemente la reazione fascista, siamo costretti a mostrare i meccanismi di questo gioco diabolico. Ma con questo collocarci sempre tra martello e incudine, data la cecità mentale che è oggi propria di grandi strati popolari, il fanatismo generale si volgerà contro di noi e, finché dovremo difendere la nostra pelle, il fascismo continuerà a raccogliere nuovi successi, poiché non dovrà temere alcuna resistenza. E tuttavia non ci sarà altro rimedio, se non vogliamo rinunciare a tutto e rinnegare quanto abbiamo difeso finora”.

Ciò che diceva Emma era indubbiamente esatto e mi rallegrava, perché io fin dall'inizio ho sostenuto lo stesso punto di vista e nei miei quindici anni di militanza in Germania ho sempre lottato su due fronti, per resistere alla fede cieca nell'onnipotenza e l'infallibilità della dittatura. S'è molto spe-

culato su questa idea funesta subito entrata in auge, venuta da dove meno ce l'aspettavamo. Proprio per questo sapevo anche quanto fosse difficile questa lotta in un periodo assolutamente depresso e con uomini ai quali s'era fatto perdere sistematicamente l'abitudine di pensare per conto proprio. In effetti, la maggioranza di questi uomini seguiva solo delle assurde parole d'ordine, il cui vuoto e la cui fragilità interna non potevano suscitare la minima azione e avevano elevato a principio politico l'annientamento mentale delle masse. In realtà, che cosa si poteva sperare da individui che condannavano oggi tutto ciò che avevano esaltato ieri, solo perché a Mosca, nel corso della notte, si era cambiata parola d'ordine? Non è facile adesso per noi comprendere il fascino nascosto di stordimenti di secoli precedenti, che all'improvviso attraevano intere comunità nel cerchio incantato e le trascinavano con sé in un folle gorgo. Ma chi ha vissuto personalmente gli anni successivi alla prima guerra mondiale in Germania e in altri paesi e non è stato raggiunto dalla cieca ubriacatura di quei moderni balli di San Vito, afferrerà e comprenderà meglio anche quelle epidemie collettive del primo Medioevo e avvertirà che il tempo di tali fenomeni non è ancora finito.

Emma non si faceva quindi illusioni sul prossimo futuro. Non voleva ingannare se stessa ed esprimeva apertamente la sua visione delle cose. Parlammo anche di molti altri argomenti che si collegavano strettamente alla situazione di allora e io potei riconoscere la serietà con cui lei aveva ragionato per giungere fino al fondo dei problemi. Indubbiamente aveva riflettuto moltissimo, dalla sua partenza dalla Russia, e la sua visione delle cose era mutata. Parlammo delle cause della degenerazione della Rivoluzione russa e facemmo anche dei confronti con altri sconvolgimenti sociali del passato. Allora Emma avvertì saggiamente che né la rivoluzione inglese né quella francese erano state precedute da un culto della dittatura, mentre questa si manifestò solo dopo che la rivoluzione ebbe avuto qualche anno di tempo per liquidare i resti del dispotismo monarchico. Ma oggi si pratica prima della rivoluzione un vero culto della dittatura, sicché rivoluzione e dittatura sono diventati concetti identici per la gente. Che cosa ne risulterà, lo cominciamo a vedere.

“Adesso gridano fino a sgolarsi che la dittatura di Hitler e di Mussolini sono una mistificazione e che solo la *dittatura proleta-*

ria può portare il regno celeste sulla terra. Come due bottegai che si disputano l'un l'altro la clientela. Naturalmente, sono degni della dittatura solo i puri; per questo si mette in guardia contro i malvagi come Hitler e Mussolini, che vogliono pescare nel torbido. Anche Robespierre voleva solo la dittatura dei virtuosi e minacciava i concorrenti con la lama della ghigliottina. Oggi lo fanno tutti. È una virtù che sorvola sui cadaveri e che strangola ogni sentimento umano. Finché questa peste non sarà sconfitta, ogni rivoluzione degenererà in dittatura e noi saremo dappertutto i primi a cadere nel suo ingranaggio. Ogni rivoluzione ha i suoi aspetti oscuri e conduce a fenomeni concomitanti che di certo non sono incoraggianti. Quanto più tirannico è stato un vecchio sistema, tanto maggiore motivo esiste per lo scoppio della furia popolare e per i gesti personali di vendetta. È umanamente comprensibile ed è probabilmente inevitabile. Ma un sistema che eleva il terrore a istituzione di Stato, trasforma in virtù l'arbitrio della polizia e dello spionaggio e non fa valere altro criterio che quello dei governanti in carica, è un cattivo parto della rivoluzione, che può solo infondere spavento, come ogni dittatura, da qualunque parte venga. Non ho mai avuto inclinazione ad essere disumana e ancor meno nei miei ultimi anni”.

Questo era il punto di vista di Emma. Non ignorava affatto che le sollevazioni rivoluzionarie sono ineluttabili, conoscendo la cecità delle classi dirigenti troppo bene per farsi la minima illusione sulla loro spudoratezza e la loro testardaggine. Ma riconosceva anche i limiti inevitabili di tutti i moti rivoluzionari e non credeva più nella forza miracolosa della rivoluzione, da cui si attendeva tutto il meglio possibile. L'esperienza russa le dimostrava che quella fede assurda nel miracolo aveva contribuito molto spesso ad aprire la strada a politicanti senza scrupoli, non trattenuti da alcuna considerazione umana, e che finora avevano sempre portato ad una nuova tirannia, che spesso è più difficile da sopportare della precedente.

Questa convinzione ha contribuito a rattristare Emma nei suoi anni successivi, perché aveva visto coi propri occhi quanto fosse facile ingannare grandi masse popolari animate dalle migliori intenzioni, che a causa della loro lunga schiavitù mentale e sociale non erano assolutamente in condizione di capire i rischi che le minacciavano e per questo erano fin troppo propense ad accogliere false suggestioni. Tuttavia, non perse mai

il suo caratteristico coraggio morale. Combatté con inflessibile decisione contro il male, anche quando si rendeva conto che il successo dei suoi sforzi doveva essere molto dubbio, date le condizioni del momento.

Emma era una persona straordinariamente energica, dalla ferrea volontà, con una salute robusta che le permise quasi fino alla fine di effettuare un volume di lavoro realmente sorprendente. Bisognava vivere con lei nella stessa casa per poterlo apprezzare veramente. Si è spesso propensi ad attribuire scarsa vocazione per le cose domestiche a donne che militano nella vita pubblica. Questo a volte può essere vero, ma di certo non per Emma, neppure quand'era giovane. Era una padrona di casa esemplare, a cui piaceva sbrigare da sé i lavori domestici. Nel suo alloggio regnava una pulizia irreprensibile e un senso dell'ordine interiore che molte buone padrone di casa potrebbero invidiarle. Era inoltre un'eccellente cuoca e ne andava orgogliosa. Durante la nostra permanenza di sei settimane, la vita quotidiana trascorse in ogni momento nello stesso ordine piacevole, ma laborioso, interrotto solo quando giungevano visite o quando tutti facevamo delle escursioni nei magnifici dintorni di St. Tropez.

Emma si alzava ogni giorno alle sei del mattino. Scaldava una tazza di caffè forte e si metteva subito al lavoro. In quel periodo stava scrivendo le sue memorie, che uscirono quello stesso anno a New York col significativo titolo di *Living my Life*. Dopo colazione, puliva a fondo tutta la casa, stendeva al sole lenzuola e coperte, in giardino, e dava acqua ai fiori e alle viti. Poi dedicava alcune ore alla sua attività letteraria. Verso le undici, si dava di nuovo da fare in cucina, per preparare il pranzo. Dopo di che, si sedeva ancora al suo scrittoio e lavorava senza interruzione per tre o quattro ore. Quindi di solito facevamo una passeggiata in riva al mare. Emma d'abitudine ci lasciava un'ora prima per preparare la cena, a cui tutti facevamo onore, quando rientravamo. Dopo cenato, quasi tutte le sere ci sedevamo per qualche ora nella piccola veranda e chiacchieravamo liberamente di tutto ciò che ci interessava. Ogni tanto Emma ci leggeva alcuni capitoli delle sue memorie, di modo che conoscevamo gran parte dell'opera prima che venisse stampata. Dopo che Milly ed io ci eravamo ritirati, Emma si occupava per lunghe ore della sua copiosa corrispondenza o si coricava e leggeva fino a notte fonda. Era sorprendente

come riposasse poco. Cinque ore di sonno erano più che sufficienti, in generale, per riprendere il giorno dopo il suo lavoro, vivace e fresca.

Quelle ore quiete della sera nella piccola veranda avevano un incanto particolare, la cui malia penetrava profondamente nell'anima a ridestare singolari sensazioni. Sotto, brillavano le luci del piccolo paese e sul mare, di lontano, di quando in quando si udiva l'eco smorzata della sirena di una nave che cercava il suo cammino nella notte. Sulla parete pitturata di bianco della casetta erano solite arrampicarsi un paio di lucertole grigie che avevano scelto di abitare in una crepa nel muro sotto il tetto. E su di noi incombeva il maestoso cielo meridionale con tutta la magnificenza delle sue stelle rilucenti, che brillavano là più chiare e più numerose che nei paralleli settentrionali. La tacita influenza di questo mondo di sogno era spesso tanto profonda che ammutolivamo all'improvviso in mezzo alla conversazione più animata, per dedicarci del tutto a quello strano incanto. In tali momenti si comprende, a volte, che si dice di più quando si tace.

Tre o quattro giorni dopo il nostro arrivo a St. Tropez, venne a trovarci Aleksandr Berkman. Abitava con sua moglie Emmy nella vicina Nizza, anche se veniva di rado a St. Tropez, perché spesso era malato. Non vedevamo Sasha dalla nostra prima visita a casa di Emma, ma ci accorgemmo subito che aveva subito un grande cambiamento. Tuttavia, era sempre lui, naturalmente. Ci abbracciò con tutta la cordialità che lo rendeva tanto amato dai suoi vecchi amici; ma non era più il vecchio Sasha. Il suo volto era smagrito, con le rughe più scavate. Senza dubbio già allora lo faceva soffrire molto la malattia che qualche anno dopo lo spinse, dopo un'operazione eseguita purtroppo con scarsa perizia professionale, a mettere fine volontariamente alla sua vita. Non ne parlava e cercava di ingannare i suoi amici e forse se stesso sulle sue reali condizioni. Se si fosse affidato allora ad un medico esperto, è molto probabile che si sarebbe ripreso completamente, perché aveva tutte le condizioni per guarire. Sasha era un uomo robusto e sano, che oltre al vigore fisico possedeva anche una straordinaria forza di volontà. Senza quelle doti, non avrebbe superato così bene i lunghi e difficili anni di detenzione. Specialmente i due anni ad Atlanta, che dovette subire dopo il suo ingresso negli USA, nella Grande Guerra e che, come mi raccontò lui

stesso, erano stati peggiori dei quattordici anni nel carcere di Pittsburgh, avevano messo a dura prova la sua forza di volontà. Il direttore della prigione di Atlanta lo perseguitava con un odio particolare e non gli risparmiò alcuna umiliazione, perché Berkman, con la sua generosità naturale, aveva preso coraggiosamente le difese di alcuni detenuti neri, attirandosi la collera di un funzionario dalla mentalità angusta.

Sasha era spesso estremamente depresso nei suoi ultimi anni di vita, cosa che si poteva avvertire con chiarezza nelle sue lettere. La sua condizione può avergliene dato spesso motivo, ma era del tutto inevitabile che la sua depressione psichica si ripercuotesse, come è logico, anche sul suo stato fisico. La sua situazione economica lasciava molto a desiderare ed egli era esposto a continue privazioni. In verità, lavorava molto attivamente e tradusse tutta una serie di opere di autori giovani dal tedesco e dal russo in inglese, per i quali sperava di trovare editori negli Stati Uniti tramite i suoi amici, ma senza grande successo. Naturalmente, questo non contribuì ad aumentare la sua fiducia in se stesso. I suoi vecchi amici negli Stati Uniti non cessarono mai di aiutarlo, ma proprio questo lo deprimeva ancor di più. Le sue prospettive per il futuro si facevano sempre più buie, anche se continuava i suoi tentativi con tenacia, senza per questo farsi grandi illusioni.

Le autorità francesi poi gli rendevano la vita ancora più difficile. Di certo questo non era da attribuire alla cattiva volontà di determinati organi del governo, ma semplicemente alla prassi stessa di ogni burocrazia. Ogni sei mesi doveva chiedere il rinnovo del permesso di residenza e in tali occasioni doveva spedire a Parigi tutto i documenti, compresa la carta d'identità, senza la quale, in quanto straniero, non gli era possibile rimanere in Francia. Siccome di solito occorrevano tre mesi per concedergli il prolungamento della residenza, Sasha per tutto quel tempo non poteva muoversi, sicché durante tali intervalli non gli era permesso legalmente di andare nella vicina St. Tropez. Quella continua vessazione dovette alla lunga colpire i nervi di quell'uomo dai sentimenti liberi. Si demoralizzò a sentirsi ripetere da ogni piccolo burocrate senza spirito che era solo tollerato e che, come straniero scomodo, non aveva alcun diritto. La maggior parte si adatta a questa persecuzione, perché crede che questo faccia parte della vita stessa. Ma Sasha aveva una sensibilità speciale per queste piccolezze e le sentiva

come umiliazioni personali.

Naturalmente, Sasha non si sottometteva sempre alle prescrizioni legali e spesso arrivava a St. Tropez dopo lunghi giri, quando il bisogno lo spingeva, anche se, nel caso fosse stato fermato, correva facilmente il rischio di venire espulso dalla Francia. Anche quando venne allora a trovarci, aveva perduto “la sua faccia”, come era solito dire dopo avere spedito i suoi documenti a Parigi. Ma siccome aveva voglia di vederci subito e non voleva aspettare che lo andassimo a trovare noi a Nizza, si era deciso a venire lui. In tali occasioni non arrivava fino al capolinea, ma scendeva dall’autobus alla penultima fermata e proseguiva per un sentiero laterale solitario, perso tra i vigneti, fino alla casa di Emma.

Sasha rimase tre giorni con noi e ritornò poi a Nizza. Ma due settimane prima della nostra partenza venne ancora con Emmy a St. Tropez e rimase una settimana, perché nel frattempo aveva ricevuto i suoi documenti da Parigi. Furono giorni gradevolissimi quelli che trascorremmo lì con quei cari amici, che purtroppo non si sarebbero più ripetuti, e fu l’ultima volta che vedemmo Sasha e la sua piccola Emma, che da tempo sono nel numero dei più.

Le nostre conversazioni erano molto gratificanti, anche se a volte piene di malinconia. Neppure Sasha nutriva grandi speranze nel prossimo futuro. Le sue esperienze in Russia avevano lasciato il segno su di lui e lo avevano liberato da moltissime illusioni. Lui ci mise più tempo a capire le cose, rispetto a Emma che cominciò a dubitare mentre ancora Sasha si ostinava a considerare molto di ciò che accadeva in Russia come una necessità rivoluzionaria e che riconobbe poi come un fenomeno di decadenza della rivoluzione. Solamente gli spaventosi fatti di Kronstadt gli aprirono gli occhi e gli mostrarono quale fosse lo scopo reale della dittatura.

Fu un duro colpo per l’instancabile ribelle, che aveva sacrificato alle sue idee il meglio della sua giovinezza e tornò a riprendere immediatamente la lotta quando ricuperò la libertà dopo una lunga e tormentosa detenzione. Molti dei suoi sogni naufragarono in Russia, ma la fede nella libertà gli rimase e diede senso e contenuto alla sua vita. Come Emma, anche Sasha prese posizione contro il nuovo assolutismo, appena gli fu chiaro l’andamento. Ma le esperienze lo resero più maturo e gli acuirono la vista sui fatti dell’epoca. Per questo motivo gli

era impossibile ingannarsi sul rischio della nuova situazione in Europa.

Sasha conosceva la disintegrazione del movimento operaio troppo bene per attendere da quella parte una resistenza decisa. In Italia il fascismo era saldamente al potere, e nell'Europa orientale e centrale la reazione aveva acquisito ormai una tale forza che nessuno osava opporvisi seriamente. L'unica luce in quel periodo disperato era la caduta della monarchia spagnola; ma Sasha vedeva anche che la vittoria di Hitler e la sconsolante confusione del proletariato nella maggior parte dei paesi d'Europa prestava un vigoroso appoggio alla reazione in Spagna e avrebbe anche lì suscitato pericoli che potevano essere fatali per il valoroso proletariato spagnolo.

Sasha era ancor più pessimista riguardo alla situazione francese, che definiva come assolutamente senza sbocchi. "Una Francia rivoluzionaria – sosteneva – potrebbe produrre anche oggi un cambiamento della situazione; ma non si avverte qui la benché minima iniziativa rivoluzionaria. Certo, si parla e si scrive molto di un fronte unico contro il fascismo, ma sono solo vuote chiacchiere, per mascherare l'impotenza. La cricca militarista è tutta coi fascisti e disposta in ogni momento a fare causa comune con Hitler e Mussolini, per sopprimere la Terza Repubblica. Ma il proletariato è talmente indebolito per gli intrighi di lunghi anni dei comunisti che non fa altro che favorire il fascismo. Tutti ci siamo lasciati molto influenzare dalla cosiddetta *missione rivoluzionaria* della Francia in Europa. Le tradizioni della grande rivoluzione e la sua indiscutibile suggestione nello sviluppo sociale europeo hanno reso unilaterale il nostro pensiero storico, che non si può più armonizzare con le circostanze attuali. Ciò che è stato un tempo, ora non è più, e il maggior rischio sarebbe farsi oggi illusioni al riguardo. Non dev'essere facile per noi combattere questa cecità generale, ma chi ora smarrisce senza resistenza la causa della libertà, non diventa un traditore solo del presente, ma anche dell'avvenire".

Anche Sasha prevedeva allora la possibilità di una nuova guerra, come quasi tutti noi. Hitler, secondo lui, aveva fatto troppe promesse, molte più di quelle che potesse mantenere: "In questo modo si vedrà costretto a giocare sempre col fuoco, finché gli altri non potranno fargli più altre concessioni e si brucerà tutto quanto". Erano prospettive tristi, ma che più tardi, purtroppo, vennero confermate in ogni punto dai fatti.

I pochi giorni che potemmo trascorrere con Sasha ed Emmy, passarono come volando. Quando alla fine si congedarono da noi, Sasha si mostrò molto commosso, cosa poco comune in lui. Mi diede l'impressione che presentisse che non ci saremmo più visti.

Avevo utilizzato le sei settimane scrivendo *Der Weg ins Dritte Reich* (Il cammino nel terzo Reich), che conteneva un breve sunto storico della Germania, destinato principalmente all'estero.

Nel frattempo avevamo concordato con Emma i nostri piani per il prossimo futuro. Ricevetti dai compagni di New York un invito per un giro di conferenze negli Stati Uniti e in Canada per l'autunno e l'inverno, cosa che fece piacere a tutti e due, perché avevamo una necessità assillante di rivedere i nostri parenti, i vecchi amici e in particolare nostro figlio minore Fermin, che già da un anno viveva a New York. Ma siccome in quel periodo non avevamo alcuna intenzione di rimanere in America a lungo, ci interessava soprattutto trovare, prima della nostra partenza, un luogo in cui potere ritornare e dove fosse possibile iniziare una nuova attività. Non era una cosa tanto facile, perché la reazione si era estesa ovunque e c'era solo un paese in Europa dove potevamo fare un simile tentativo con qualche prospettiva di successo: l'Inghilterra. Il diritto d'asilo per i profughi politici, che quel paese da molti anni offriva come ultimo rifugio a tanti perseguitati, non si applicava più con la stessa ampiezza; ma avevamo rapporti piuttosto buoni col movimento operaio inglese, di modo che valeva la pena tentare questa carta.

Lasciammo la bella St. Tropez la seconda settimana di aprile del 1933. La cara Emma ci accompagnò fino a St. Raphael, dove ci congedammo. Si sentiva molto depressa e ci sforzammo di incoraggiarla. L'avremmo incontrata ancora una volta.

GLI ULTIMI MESI IN EUROPA

Partimmo da Marsiglia per Parigi, dove volevamo fermarci una decina di giorni. Vi incontrammo molti vecchi amici: Aleksandr Schapiro, Christian Cornelissen, Sébastien Faure,

Pierre Besnard, il dottor Pierrot e anche il buon Senia Flechin, che s'era salvato fuggendo all'ultimo momento da Berlino.

Naturalmente, conversammo a lungo coi compagni sulla situazione in Germania, che interessava parimenti tutti. La maggior parte dei compagni francesi aveva nozioni piuttosto confuse sui fatti dell'altra riva del Reno, perché quasi tutti dipendevano dalle informazioni dei grandi quotidiani francesi. Solo Cornelissen era bene al corrente della situazione tedesca. Era un uomo molto dotato, che disponeva di notevoli conoscenze politico-economiche ed aveva profonda familiarità con i legami interni dell'economia capitalista. Conosceva inoltre di prima mano la situazione esatta del movimento operaio dei diversi paesi, come ex direttore del «Bollettino Internazionale», pubblicato per lungo tempo dalla CGT parigina. Cornelissen in gioventù aveva energicamente appoggiato, assieme a Dome-la Nieuwenhuijs, l'opposizione dei *Giovani* in Germania. Olandese di origine, non provò mai grandi simpatie per il Reich tedesco, cosa che condivideva con la maggior parte degli abitanti dei piccoli paesi vicini, che dovevano sentire ripetutamente, in modo sgradevole, le pretese di dominio dello Stato tedesco. Per questo motivo tenne durante la prima guerra mondiale lo stesso atteggiamento assunto allora da Kropotkin.

Fu Cornelissen a propormi di parlare sulla situazione che regnava in Germania dinanzi ad un piccolo gruppo di compagni francesi, sottolineando in maniera particolare le conseguenze ineluttabili che aveva per gli altri paesi europei. Non ebbi nulla da obiettare, ma chiesi loro di essere molto prudenti, perché io ero espulso dalla Francia e non potevo permettermi il lusso di farmi riprendere, perché mi sarebbe stato fatale. La riunione si tenne nel locale adiacente ad un caffè. Avevano risposto all'invito quaranta o cinquanta compagni. La maggior parte di loro apparteneva al circolo ristretto del gruppo *Temps Nouveaux*, legati da molti anni alla rivista omonima e che comprendeva molti dei compagni intellettualmente più capaci di Parigi. Trovai lì numerosi vecchi amici, che non vedevo da molti anni. La mia conferenza trattò i fatti più importanti degli ultimi tempi in Germania e le cause interne ed esterne alle quali Hitler doveva la vittoria. Terminata quella parte, esposi ai compagni, colla maggiore enfasi, come si sarebbe ripercosso questo trionfo del *terzo Reich* sull'intera Europa, se gli altri popoli e specialmente la Francia non reagivano con una resisten-

za decisa, prima che fosse troppo tardi.

Le mie parole innescarono un lungo e animato dibattito, che ci trattenne fino a notte inoltrata. La maggior parte dei miei ascoltatori si sentiva disorientata dagli ultimi fatti tedeschi e non riusciva a comprendere come in un paese che aveva il movimento socialista numericamente più forte del mondo, potesse arrivare al potere un avventuriero politico come Hitler, senza trovare una resistenza degna di menzione. Nel mio discorso avevo cercato di sottolineare proprio le cause di quel fenomeno singolare, ma ai vivaci francesi, nonostante tutto, la cosa non pareva chiara. Francamente, non ne fui affatto sorpreso. Chi non fosse familiarizzato con la peculiare storia del movimento operaio tedesco, doveva sembrare quasi incredibile quella frustrazione assoluta della classe operaia nel momento più grave della storia. Per il resto, non erano solo i francesi a meravigliarsi di quell'atteggiamento; quando, poco dopo, arrivai a Londra, dovetti rispondere a questa stessa domanda posta da inglesi riflessivi e sensati.

Ma se ai miei amici francesi risultava difficile capire un avvenimento tanto straordinario, ancor meno gli entrava in testa che la dittatura nazista potesse avere una lunga durata. I presupposti gli parevano troppo grotteschi e inverosimili, per quello. Non accettavano semplicemente il fatto che Hitler fosse in grado di risolvere il problema della disoccupazione e di porre l'economia su una base solida. Con rozze teorie razziali e slogan demagogici era impossibile risolvere la questione. Hitler aveva fatto alle masse delle promesse che non poteva mantenere. Per questo il mio uditorio riteneva che ben presto si sarebbe prodotta una sollevazione in Germania che neppure il più grande dei demagoghi avrebbe potuto dominare. Uno dei miei amici francesi (il dottor Pierrot, se non erro) mi chiese per quanto tempo, secondo me, si sarebbe potuto mantenere un sistema sorto da un delirio generale.

Gli risposi che su questo non si poteva fornire un risposta precisa, ma che nella situazione attuale del mondo e nelle condizioni di abbandono della Germania, si poteva mantenere per molto tempo e contare perfino sull'appoggio di determinati ambienti stranieri. Hitler tenterà – dissi – di procedere ad un nuovo riarmo della Germania, dando così impulso alla grande industria. Solo un energico intervento di Inghilterra e di Francia avrebbe potuto impedirlo. Ma dopo le esperienze fat-

te finora, questo non c'era da aspettarselo, tanto più che il movimento hitleriano non era stato appoggiato solo dagli *junker* prussiani e dai grandi industriali tedeschi, ma anche da potenti circoli finanziari stranieri. Dalla Germania stessa non c'era nulla da aspettarsi, perché le speranze frustrate di una rivoluzione perduta e la lotta dei partiti avevano schiantato completamente la capacità di resistenza dei lavoratori. Proprio questo non si doveva dimenticare all'estero, per non farsi illusioni che potevano solo accrescere il pericolo generale.

Le mie ultime parole suscitarono impressione in molti; ma parecchi credevano ancora che giudicassi la situazione in modo troppo pessimistico. Un compagno giovane, dal carattere fiducioso, fece questa umoristica osservazione: "No, no! Anche in Germania si capirà presto che non si va lontano su questa strada. Continuo a credere che alla dittatura carnevalesca di Hitler seguirà ben presto un mercoledì delle ceneri".

Al che Cornelissen replicò: "Credo comunque che Rocker abbia ragione. Il rischio è molto maggiore di quello che noi vogliamo ammettere. Questa peste si diffonderà come una lebbra su altri paesi e spingerà popoli interi nell'abisso. Un mercoledì delle ceneri arriverà di certo, ma temo che arrivi quando l'intera Europa sarà già in cenere".

Si parlò ancora molto, quella sera. Tutti riconobbero anche che bisognava fare qualcosa; ma sul come, a Parigi regnava l'incertezza, come altrove.

Non erano passate otto settimane dalla mia partenza dalla Germania, ma avevo l'impressione che fosse già trascorso un anno. La vaga sensazione che forse non avrei mai più rivisto la mia terra natale poteva avere contribuito a quella impressione. Avrei preferito rimanere in Francia, perché Parigi aveva sempre avuto per me una potente attrattiva; ma non c'era neanche da pensarci. Quando una volta parlai della cosa con Cornelissen, egli mi chiese se non volessi presentare il mio caso a Helmut Von Gerlach, che poteva essermi molto utile per mantenermi in stretto contatto con la *Ligue des Droits de l'Homme*.

Conoscevo Von Gerlach personalmente e sapevo che era riuscito a fuggire dalla Germania, ma non avevo idea che si trovasse a Parigi. Sempre da Cornelissen seppi che egli aveva organizzato in quella città un ufficio della *Lega dei diritti dell'Uomo*, chiusa in Germania e aveva creato un comitato di soccorso per i profughi tedeschi. Helmut Von Gerlach era,

dopo la prima guerra mondiale, uno degli uomini più odiati di Germania. La sua inflessibile posizione dinanzi ai vecchi poteri della reazione e in particolare dinanzi al militarismo, gli aveva creato un sacco di nemici, che non gli potevano perdonare di avere scelto la democrazia. Se fosse caduto nella mani degli assassini del *terzo Reich*, il suo destino sarebbe sicuramente stato segnato. Come figlio di uno *junker* prussiano, mantenne in gioventù stretti rapporti coi conservatori e si avvicinò perfino agli ambienti antisemiti. La sua rottura col passato non avvenne repentinamente, bensì in modo graduale, ma tanto più consapevole. Dapprima aderì all' *Associazione Social-nazionale* di Friedrich Naumann, che non poté trattenerlo a lungo. Così si allontanò anche da quella e, assieme a Theodor Barth e Rudolf Breitscheid, fondò l' *Associazione Democratica*, rimanendo fino alla fine un democratico sincero e pacifista. Sul noto settimanale democratico «Die Welt am Montag», di cui fu il redattore capo fino alla presa del potere di Hitler, disse una volta che stava «alla sinistra della socialdemocrazia» e questo non era esagerato, perché i suoi brillanti articoli politici erano sempre molto più progressisti di quelli del «Vorwärts».

Quando dissi a Cornelissen che conoscevo di persona Von Gerlach, egli rispose: «Tanto meglio. Non perdere l'occasione di chiedergli dei consigli, perché può essere molto utile in queste circostanze». Gli scrissi quindi qualche riga dicendo che desideravo parlargli riguardo ad un argomento urgente. Mi rispose subito e mi invitò a visitarlo nel suo ufficio. Andai da lui pochi giorni dopo. Mi ricevette con grande cordialità, ma dovette avere l'impressione che gli chiedessi un aiuto materiale, perché dopo avere conversato un po' sui nostri ultimi giorni a Berlino e sulla nostra fuga dalla Germania, disse all'improvviso: «E ora, signor Rocker, mi dica sinceramente che cosa l'ha portata qui, perché nel momento attuale non è opportuno l'eccesso di delicatezza».

Lo ringraziai cordialmente, ma gli spiegai che per fortuna non avevo bisogno di aiuto materiale e gli raccontai in breve lo scopo della mia visita. Le mie parole dovettero disorientarlo un po', perché divenne meditabondo e disse: «Se l'ho capita bene, signor Rocker, lei si trova in Francia illegalmente».

- Sì - risposi.

- Ma così lei si espone al rischio di essere arrestato in qualsiasi momento - disse. - Non sarebbe stato meglio in questo caso

parlare chiaramente al personale della revisione di passaporti, alla frontiera? Non posso credere che l'avrebbero respinta, nelle circostanze attuali.

- Non ho voluto espormi a questo rischio – replicai. – Gli impiegati subalterni, in genere, hanno scarsa capacità di raziocinio e di solito seguono le vecchie consuetudini. Quindi non è sempre opportuno affidare la propria sorte a uno sconosciuto. Ci sono casi in cui l'istinto di autoconservazione ha più diritto di tutte le prescrizioni legali e credo che il mio caso debba essere considerato uno di questi.

- Forse lei ha ragione – disse riflettendo; - ma in tal caso non so che cosa potrei fare per lei. È una questione complicata.

- Se è così, signor Von Gerlach, allora è tutto risolto – dissi; - perché non vorrei in alcuna circostanza che lei si esponesse a difficoltà per causa mia.

- No, no, signor Rocker – mi interruppe vivacemente. – Ho la ferma intenzione di intervenire in suo favore e non sono un uomo che può congedarla con vuote frasi di circostanza. Solo che non so per ora come devo agire. Qui sono il rappresentante di un comitato a cui le autorità francesi lasciano piena responsabilità. Mi verrà subito chiesto dove lei si trovi attualmente. Dovrei dire a costoro tutta la verità e questo vorrei evitarlo nel suo stesso interesse, perché in queste faccende non si possono mai prevedere le conseguenze. Non posso trovare sotterfugi perché se per caso si mettessero a esaminare la cosa a fondo, allora sarebbe minata la fiducia che mi viene concessa e tutta la mia attività a favore dei nostri profughi solleverebbe sospetti.

Compresi perfettamente la sua situazione e gli dissi che in tal caso la cosa migliore era rinunciare a qualsiasi tentativo. Ma non ne volle assolutamente sapere e siccome ero convinto della sincerità delle sue intenzioni, gli raccontai che qualche giorno dopo pensavo di partire per Londra e che nei prossimi sette o otto mesi non avrei avuto necessità di una residenza in Francia. Ciò che mi interessava, gli dissi, era di trovare in seguito un luogo in cui stabilirmi in maniera permanente e per questo Parigi mi pareva il posto più adatto.

- Ma se le cose stanno così – fece lui, - allora tutte le difficoltà sono risolte. Mi lasci l'indirizzo di Londra. Una volta che lei sarà partito, mi occuperò del suo caso. Naturalmente, non so se potrò ottenerle un permesso di soggiorno; ma stia certo

che farò tutto il possibile.

Von Gerlach mantenne onestamente la parola. Durante la mia permanenza a Londra non ebbi notizie della questione, ma a New York ricevetti una lettera del consolato francese a Londra in cui mi si chiedeva di presentarmi per trattare la cosa. Era troppo tardi; ma Von Gerlach aveva fatto quanto promesso. Aveva ormai gli anni contati e morì in esilio prima dello scoppio della seconda guerra mondiale. Con lui scomparve uno dei rappresentanti più sinceri della democrazia tedesca e un uomo onesto.

Avevamo intenzione di proseguire per Londra, quando all'improvviso ricevetti la notizia che l'AIT aveva convocato il *bureau* internazionale per fine aprile ad Amsterdam, a cui anch'io dovevo essere presente. Il *bureau*, che prima aveva sede a Berlino, dopo gli ultimi fatti era stato avvertito in tutta fretta e trasferito provvisoriamente in Olanda. Da Parigi, dunque, andammo, attraverso Bruxelles, ad Amsterdam, dove fummo accolti cordialmente dai compagni. Oltre ai componenti della commissione, parteciparono alle sedute anche alcuni compagni olandesi e due rappresentanti della FAUD, che avevano attraversato clandestinamente la frontiera. Uno di loro era il nostro indimenticabile Gerhard Wartenberg, l'ultimo direttore del «Syndikalist», che cadde poi nelle mani della *Gestapo* e terminò la sua promettente vita, ancor giovane, in un campo di concentramento. Le discussioni vertevano principalmente su generalità tecniche legate alla riorganizzazione del *bureau*. Siccome una nuova commissione poteva essere nominata unicamente in un congresso internazionale, la riunione decise di procedere solo ad alcuni cambiamenti imprescindibili nella sua composizione e lasciare la sua sede per il momento ad Amsterdam, finché non si fosse deciso in merito. Tutti i fondi furono messi nelle mani della nostra organizzazione sorella olandese, anche quello per il soccorso ai compagni detenuti in Russia, che io avevo amministrato in quegli anni, dopo che Aleksandr Berkman, in conseguenza della sua espulsione temporanea dalla Francia, si vide costretto a lasciare quell'incarico. Dopo che la conferenza ebbe preso tutti gli accordi possibili nelle condizioni vigenti e dopo avere concordato coi due delegati della Germania tutti i piani per mantenere i rapporti tra il *bureau* e i compagni tedeschi, che ancora potevano svolgere un'attività clandestina, la riunione terminò. Rimanemmo alcuni

giorni ad Amsterdam e avemmo la soddisfazione di incontrare ancora la nostra piccola Mollie, a cui l'amico olandese Anton Backels aveva fatto passare la frontiera come bambinaia.

La prima settimana di maggio proseguimmo il viaggio per Londra. Non eravamo allora del tutto certi che ci sarebbe stata permessa l'entrata in Inghilterra. L'esperienza che avevamo vissuto cinque anni prima era ancora fresca nella nostra memoria. Sotto il secondo governo laburista, la sorella minore di Milly, Rose, aveva fatto di tutto perché i nostri nomi venissero cancellati dalla lista nera. La cosa era stata promessa, ma se fosse poi stata fatta non lo sapevamo. Il nostro sbarco a Harwich non incontrò comunque difficoltà. Alla Victoria Station ci attendeva la nostra cara Polly con grande impazienza. Una vettura ci portò in pochi minuti fino alla casetta di Stepheer's Bush Road, dove lei viveva. Ma non era più la stessa casa. Al suo interno non era cambiata, ma la bella atmosfera che c'era un tempo in quella abitazione tanto accogliente, era scomparsa per sempre. La sorella minore di Milly, Rose, era stata strappata alla vita poco tempo prima, nel fiore degli anni, da un'appendicite che i medici non avevano riconosciuto in tempo. La sua morte prematura fu per tutta la famiglia e i numerosi amici un duro colpo. Non si poteva immaginare che quella donna bella e intelligente, che partecipò fin dal giovanissima con la parola e lo scritto al movimento libertario inglese, non fosse più tra i vivi. La casa era desolata senza di lei e la nuova atmosfera ci opprimeva ancor più perché ci rendeva più sensibili alla perdita. Soprattutto Milly si sentì molto depressa, e quasi mi pentii di non aver scelto un altro luogo. Fra lei e le sue tre sorelle esisteva un rapporto incredibilmente stretto. La morte della sorella minore, che proprio in quanto minore era la più cara di tutte, fu una sciagura che Milly e le altre due sorelle riuscirono a superare solo con difficoltà.

Il mattino seguente andammo a Bow Street per iscriverci. Il diritto di asilo politico non esisteva più dalla fine della prima guerra mondiale e la nuova legge per gli stranieri, entrata in vigore nel 1921, stabiliva che ogni straniero che giungeva in Inghilterra doveva iscriversi entro ventiquattro ore. La cosa non richiedeva molto tempo; mezzora dopo avevamo le nostre *Certifications of Registration* in tasca. Chi ha molto viaggiato ed è stato in contatto con le autorità di diversi paesi, sa apprezzare una cosa del genere. Al confronto con la Francia (e della Ger-

mania non ne parliamo neanche), l'Inghilterra era ancora un paese dove queste cose venivano risolte senza ostacoli burocratici a lo straniero non veniva vessato inutilmente con domande assurde di ogni tipo.

Dopo avere risolto quell'incombenza, andammo nella zona orientale, a trovare i genitori di Milly. Ci invase una strana sensazione vedendo i vecchi posti in cui avevamo vissuto e militato per tanti anni. Non era cambiato quasi nulla. Le scene per la strada erano assolutamente le stesse di quindici anni prima. Anche i genitori vivevano sempre nella stessa stradina stretta e densamente popolata.

I vecchi si rallegrarono cordialmente e ci salutarono con grande commozione. Avevano provato per noi molta ansia, finché gli fu tolto dall'anima un gran peso con la nostra prima lettera dalla Svizzera. Fu un incontro gioioso, rattristato solo quando si parlò di Rose. La vecchia madre, una donna molto religiosa, seppe dominarsi e sopportò il colpo con grande coraggio. Per lei la perdita della figlia era stata un castigo di Dio, contro cui l'uomo non poteva ribellarsi. Che cosa provasse interiormente, nessuno lo sapeva. Per il padre fu più difficile dominarsi e le lacrime scorrevano lungo le gote ogni volta che si faceva il nome della figlia minore. Io provavo affetto per loro e li stimavo molto perché erano due persone onestissime che avevano sopportato numerose disgrazie nella loro vita.

La notizia del nostro arrivo corse come un lampo per la zona orientale di Londra e i giorni seguenti trascorsero in visite ai vecchi amici e compagni, coi quali avevamo collaborato strettamente per tanti anni. I lavoratori ebrei della zona orientale organizzarono poco dopo una festa di accoglienza nella sede dell'*Arbeiter Ring*, a cui i sindacati e le organizzazioni operaie di tutte le tendenze inviarono rappresentanti. Mi pervase una sensazione di calore rivedendo tanti volti familiari di vecchi compagni, tra i quali avevo passato i migliori anni della mia vita e condotto lotte tanto dure. Ma mancavano anche altri, che mi furono molto vicini in un certo periodo, perché la morte aveva anche lì fatto il suo lavoro. Centinaia di loro erano andati in Russia al tempo della rivoluzione. Molti caddero laggiù nei primi scontri. Furono i più fortunati, perché morirono all'aurora di un nuovo mondo, da cui si aspettavano la realizzazione dei loro vecchi ideali, per i quali avevano combattuto e lottato. Ma altri da tempo erano caduti vittima dei

nuovi governanti e vivevano confinati da qualche parte della Siberia o erano scomparsi del tutto.

Furono momenti felici quelli che trascorremmo coi vecchi amici di anni passati, che ci fecero sentire più attenuate le amare esperienze recenti. Mi sentivo a mio agio in quella compagnia di lavoratori semplici e onesti che mi esprimevano tanta amicizia e tanto affetto e con i quali avevo militato, sognato, litigato e sofferto per vent'anni della mia vita nella grande lotta per un mondo migliore. Il più insignificante di loro era moralmente e umanamente ad un livello incomparabilmente superiore a tutti i devoti del *terzo Reich*, che avevano fatto dell'odio antisemita un principio e avevano sepolto tutto ciò che di più grandioso e imperituro aveva creato lo spirito umano nel lungo corso dei millenni, sotto il diluvio di fango, di brutalità, di idiozia, di menzogna e di cruda negazione di ogni umanità. Questa ricaduta nella barbarie fu la maggiore fatalità di quell'epoca colpevole; ma io ero certo che non fosse riservata una consistenza duratura a quello scatenamento delle più basse passioni e di quella confusione mentale. Con semplici deliri razzisti e con la totalitaria schiavizzazione statalista si poteva solo seminare odio e cieca negazione di quanto aveva acquisito forma e aspetto nelle migliori tradizioni di tutti i popoli. Per me era del tutto chiaro che un simile sistema barbaro non avrebbe alla lunga avuto alcun successo; ma nessuno poteva naturalmente prevedere quanto tempo sarebbe durato in quelle condizioni e quali stragi poteva provocare. Tutto ciò che potevamo fare all'estero era fomentare la resistenza per impedire il peggio e rendere gli uomini pronti ad una nuova evoluzione. In tal senso parlai allora a chi mi ascoltava.

Anche i compagni di altre nazionalità nella zona occidentale mi sollecitarono a fornire loro un resoconto veridico sulla situazione in Germania e accolsi con piacere quella richiesta. Ebbi lì la stessa esperienza che provai a Parigi. Semplicemente non si riusciva a comprendere come un paese con un movimento operaio così potente permettesse tranquillamente che un demagogo come Hitler, affetto da mania di grandezza, di prendere il potere senza incontrare una resistenza purchessia. Il delegato di un' importante associazione sindacale inglese era particolarmente indignato per quell'atto di autocastrazione, come lo definì, e accusò i socialdemocratici tedeschi, e i sindacati che erano sotto la loro influenza, non solo di avere

abbandonato senza lotta la Germania, ma di avere esposto al massimo pericolo col loro comportamento tutto il movimento operaio internazionale. Questa accusa colpì tanto più in quanto egli era molto vicino alle idee della socialdemocrazia tedesca o vi era stato vicino fino allora.

Ebbi anche una riunione ristretta coi compagni tedeschi, ma il loro numero era notevolmente ridotto. Molti dei vecchi compagni erano morti negli ultimi quindici anni, e tra essi Hermann Stenzleit. Il vecchio combattente ci era venuto a trovare a Berlino qualche anno prima della morte e aveva festeggiato con noi il suo ottantesimo compleanno. Poco dopo essere arrivato in Inghilterra, ricevetti una lettera di Max Nettlau, che poneva il problema se non fosse consigliabile ripetere il tentativo di Johann Most e pubblicare a Londra una nuova «Freiheit» che, secondo lui, naturalmente, “avrebbe dovuto rappresentare un punto di vista più ampio di quanto era possibile allora”. A quel tempo non c’era nemmeno da pensarci. Quando Most era giunto a Londra nel 1878, esisteva là un forte movimento socialista bene organizzato degli operai tedeschi, che non solo era in grado di raccogliere le risorse necessarie per la pubblicazione della rivista, ma che poteva affrontare i costi legati all’introduzione clandestina di «Freiheit» in Germania. Ma nelle nuove condizioni che aveva creato la guerra, tutto ciò era escluso. Il CABV, vissuto per più di settant’anni ininterrotti a Londra, non esisteva più. La maggior parte dei compagni tedeschi era stata internata allo scoppio della guerra e poi spedita in Germania. I pochi compagni ancora rimasti a Londra continuavano a riunirsi, ma non esisteva più un movimento vero e proprio.

Con la soppressione del diritto d’asilo e l’introduzione della nuova legge sugli stranieri, a chi arrivava, solo in particolari circostanze era concessa una permanenza duratura in Inghilterra e così scomparve ogni possibilità di un movimento non locale in terra inglese. I figli degli stranieri che erano nati in Inghilterra erano inglesi e la prima generazione non conosceva neppure la lingua dei padri. Certo è che quando arrivammo a Londra dopo la nostra fuga, non esisteva un solo gruppo straniero della nostra tendenza, ad eccezione dell’*Arbeiter Freund* nella zona orientale. Il movimento ebraico era arrivato a tale ampiezza che il suo decadimento naturale doveva impiegare maggior tempo che quello di altre nazionalità. C’erano anco-

ra sindacati ebraici e l'*Arbeiter Ring*, un raggruppamento socialista di tutte le tendenze per l'incremento dell'aiuto reciproco, aveva nella zona orientale una sede propria, dove si riunivano regolarmente i compagni; ma un'organizzazione, come quella presente in Inghilterra per molti anni, non esisteva più.

Forse è il destino di tutti i movimenti dell'emigrazione, esposti sempre ai condizionamenti esterni. Quei movimenti adempiono al loro compito, finché ci sono circostanze favorevoli. L'agitazione libertaria del proletariato ebraico in Inghilterra ha svolto per decenni un lavoro notevole; assieme alle lotte per elevare le condizioni materiali dei lavoratori, ha realizzato un'opera culturale i cui risultati si avvertono ancora ovunque. È questo il suo merito indiscutibile, che nessuno può contestarle. La sua decadenza successiva non fu prodotta da fenomeni interni di decomposizione, ma fu la conseguenza naturale dei grandi cambiamenti iniziati dopo il conflitto in Inghilterra e in tutti gli altri paesi europei. Con la restrizione all'immigrazione le fu tolto il terreno su cui poteva prosperare. Ma le grandi tradizioni che ha lasciato, sopravviveranno ancora per molto tempo.

Qualche settimana dopo il nostro arrivo in Inghilterra, ricevemmo dal vecchio amico inglese John Turner un gradito invito. Durante il mio internamento mi aveva spesso fatto visita, finché fui deportato in Germania. Anni dopo ci rivedemmo a Berlino. Turner apparteneva alla prima delegazione sindacale inglese che fu inviata a suo tempo in Russia, per conoscere direttamente come andavano le cose in loco. Quella delegazione non riuscì a raggiungere un accordo riguardo alle sue esperienze in Russia e presentò quindi, al *Trade Union Congress* due rapporti distinti. Mentre quello della maggioranza giudicava abbastanza favorevolmente la situazione, quello della minoranza, steso da Turner, vedeva la situazione russa in una luce meno rosea e attaccava in particolare le persecuzioni di tutte le altre tendenze socialiste che non erano d'accordo con la condotta del governo bolscevico. Al suo rientro dalla Russia, Turner ci era venuto a trovare a Berlino e avevamo trascorso insieme alcuni giorni piacevoli. Da allora non ci eravamo più rivisti.

Turner abitava da tempo a Brighton, perché negli ultimi anni della sua vita fu spesso colpito da malattie, sicché i medici gli avevano consigliato di trasferirsi sulla costa meridionale,

dove il clima era per lui più dolce e favorevole che a Londra. Era molto cambiato e la grave malattia da cui si stava proprio allora riprendendo gli aveva lasciato segni visibili. L'uomo, prima tanto agile e vivace, adesso era appesantito nei movimenti e si poteva avvertire che gli costava molto sforzo camminare. Ma mentalmente era quello di sempre e non lo aveva abbandonato neppure il suo brillante umorismo.

John Turner era indubbiamente uno degli spiriti più acuti su cui potesse contare il movimento libertario in Inghilterra e un oratore smagliante che sapeva esporre le sue idee con le parole adatte. Le sue conferenze erano sempre state ricche di contenuto ed erano bene elaborate. Dominava completamente la sua materia e disponeva sempre di argomentazioni accuratamente selezionate, tolte dalla vita reale; per questo dava in chi l'ascoltava un'impressione più intensa che le teorie astratte. Aveva in generale molto senso pratico e sapeva utilizzare i dati reali, ma senza mai impaludarsi in considerazioni *politico-realiste*, che trattano gli uomini come pezzi di una scacchiera. Glielo impediva il suo senso della libertà profondamente sviluppato e il suo modo di sentire puramente umano, oltre che una vasta comprensione generale che assicurava a tutti senza distinzione ciò che voleva per se stesso. La villania e la vigliaccheria di carattere lo irritavano, ma apprezzava ogni pensiero che nascesse da una convinzione onesta, anche se non lo condivideva.

Questi soggetti si trovano in Inghilterra con maggior frequenza che sul continente e in particolare in Germania, il loro sviluppo essendo favorito da vecchie tradizioni liberali e da una configurazione più libera delle condizioni esteriori della vita. Questi fenomeni non si possono spiegare con una particolare disposizione nazionale: sono piuttosto il risultato di uno sviluppo storico poco costringente, in cui la spinta all'aiuto e alla cooperazione volontaria si manifestano con maggior forza che la vuota regola dei concetti dogmatici e delle prescrizioni regolamentari. Ogni mutamento sociale deve avvenire tramite tentativi pratici. Quanto più ampio è il campo d'azione, quanto meno è costretto da qualche tutela, tanto più si incoraggiano gli uomini all'azione indipendente ed alla responsabilità personale. Si sviluppa così una maggiore tolleranza e un rispetto naturale per i diritti altrui. Si riconosce che è inutile e dannoso volere misurare tutto alla stessa stregua e che il consolidamento

dei vincoli sociali è più sicuro laddove a tutti si garantiscono gli stessi vantaggi e non si impone per il resto alcuna costrizione al pensiero personale. In Inghilterra questo spirito aveva radici più profonde che nei grandi paesi del continente, Francia e Germania, che avevano esercitato un'influenza tanto forte sulla storia europea. Mentre la Germania, grazie alla Guerra dei Trent'anni e alle sue ripercussioni secolari, fu limitata nel suo sviluppo interno e, anche dopo l'unità nazionale creata da Bismarck, continuò ad essere un paese semi-assolutista sotto la predominante influenza della Prussia, le gloriose conquiste nella Francia della Grande Rivoluzione trovarono sempre un funesto contrappeso nelle tradizioni legittimiste e bonapartiste delle caste militari, favorite e fomentate da un clero arcireazionario.

In Inghilterra c'erano in ogni campo della vita sociale più organizzazioni volontarie basate sull'autogestione e il libero accordo che in qualsiasi altro paese; proprio per questo venne favorita e stimolata con tanto vigore quella mentalità particolare a favore di una libera cooperazione delle forze sociali. Anche il socialismo ed il movimento operaio inglese in generale ricevettero in tal modo il loro carattere speciale, che già aveva trovato un'espressione tanto profonda nei tre grandi precursori: William Godwin, Robert Owen e William Thompson.

John Turner, che era cresciuto in questo ambiente, incarnava nella sua persona le migliori tradizioni del popolo inglese. Non era un teorico, ma un uomo di larghe vedute, sempre in contatto con la situazione reale, cercando di incanalarla in senso libertario. Proprio in questo egli vedeva il compito più importante di ogni attività progressista. Sebbene fosse un uomo dalle idee radicate, non era legato a norme rigide, riconoscendo che ogni generazione ha la propria missione. Le teorie per lui erano valide solo se nascevano dalle condizioni concrete della vita e potevano fecondarle per uno sviluppo ulteriore. Se non erano già all'altezza di quel compito, si trasformavano in una zavorra mentale che paralizzava il libero fluire delle idee e per questo non potevano più creare nulla di nuovo.

Turner era un buon conoscitore degli esseri umani e un uomo di vasta esperienza. Sapeva perciò che può prosperare solo ciò che s'è sviluppato liberamente ed è nato dal reciproco accordo. Perciò attribuiva alle basi della ragione un'importanza maggiore che ai concetti astratti e alle parole d'ordine

senza contenuto, che solo di rado si possono armonizzare con la realtà della vita.

Su questo non era cambiato, rimanendo sempre lo stesso osservatore intelligente dell'uomo e delle cose, quale era stato nei suoi anni migliori. Parlare con lui era un piacere, perché aveva un giudizio equilibrato, un temperamento vivace e nelle sue espressioni era sempre accorto e dotato di senso dell'umorismo. Naturalmente, parlammo prima di tutto dei fatti tedeschi, che preoccupavano anche Turner, che non si nascondeva che le loro ripercussioni potevano essere fatali per la situazione generale europea. Le sue opinioni mostravano chiaramente che aveva riflettuto molto al riguardo. Che il popolo tedesco fosse caduto vittima di una nuova barbarie, lo riteneva una tragedia; ma ciò che lo spaventava maggiormente era che quel gioco macabro poteva trasformarsi in una tragedia mondiale, se non lo si fermava in tempo.

Proprio quelle conseguenze interne lo preoccupavano più d'ogni altra cosa. Prima della sua malattia, aveva tenuto nel circolo del *Freedom Gruppe* londinese una serie di conferenze sul *British Commonwealth of Nations* e sullo Statuto di Westminster del 1931. Quei discorsi suscitarono nei suoi ascoltatori un'impressione così grande che gli fu proposto di metterli per iscritto, perché potessero anche uscire sotto forma di libro. La sua malattia gli fece interrompere quel lavoro, ma quando lo andammo a trovare, l'aveva ripreso e contava di terminarlo in qualche mese.

I primi segni di quella nuova fase di sviluppo dell'impero mondiale britannico si fecero notare chiaramente negli ultimi anni della prima guerra mondiale. Pëtr Kropotkin aveva percepito già allora, con la sua riconosciuta perspicacia, il significato storico di quel mutamento interno e il 7 gennaio 1918 in una conferenza all'*Associazione dei Federalisti* di Mosca ne fece parola, cercando di portare alla coscienza del suo uditorio che quella evoluzione dal centralismo al federalismo era anche il mezzo migliore, per gli innumerevoli popoli della Russia, di creare un organismo sociale sano e durevole, entro cui poteva realizzarsi nel modo migliore la costruzione socialista del paese.

Nello Statuto di Westminster rientrarono poi anche le trattative tra i *dominions* e la metropoli, che avevano condotto alla fondazione del *British Commonwealth of Nations*, la loro conclu-

sione pratica. Sulla base di tali accordi recentemente approvati, l'Inghilterra rinunciò a tutti i diritti di intervento negli affari interni ed esteri dei *dominions* e divenne da allora un membro con pari diritti di una federazione di popoli britannici che non poteva pretendere maggiori vantaggi di qualsiasi altro dei cinque *dominions*.

Anche Turner vide in tale avvenimento, che a causa della infinita confusione politica europea non venne avvertito allora in altri paesi, il punto di partenza per un nuovo sviluppo politico e sociale, che doveva manifestarsi tanto più profondamente quanta maggiore comprensione avessero i popoli per quei fatti. Era persuaso che quel nuovo percorso per avvicinare i popoli attraverso il reciproco accordo e la parità di diritti alle loro aspirazioni naturali, non solo avrebbe condotto in un tempo determinato alla liberazione dell'India e delle piccole colonie della corona britannica, ma avrebbe esercitato anche un'irresistibile influenza sulla situazione di tutti i popoli cosiddetti coloniali e doveva favorire potentemente la loro liberazione dai lacci dell'imperialismo internazionale. In quegli inizi concreti egli percepiva i primi germi di una prossima federazione mondiale, che assicurasse, attraverso l'affermazione degli interessi generali, un posto nel banchetto della vita a tutti i popoli e nel cui solco si sarebbero risolti tutti i contrasti che potevano nascere dal mutuo accordo, anziché farlo con le periodiche mattanze e la distruzione di paesi interi per ridurre in macerie quanto laboriosamente costruito dallo sforzo umano.

La maggioranza degli individui, diceva Turner allora, è tanto influenzata dal caos inevitabile provocato dalla guerra, che non ha occhi né orecchie per molti fenomeni nuovi, che iniziano a svilupparsi con lentezza e aprono nuove strade verso il futuro. Proprio noi dovremmo essere oggi i primi ad aprire completamente la porta ad ogni nuova visione e ad avanzare decisi lungo nuove strade, per difficile che sia, sempre che ciò contribuisca a tirarci fuori dal caos attuale. L'ultima guerra, secondo lui, aveva creato i presupposti che potevano spingerci in nuovi abissi, ma anche verso nuove vette. Con la critica pura, diceva, non si fa più niente; bisogna mettersi in gioco per rendere migliori le cose. Il peggio è convincersi e convincere gli altri che non può essere diversamente a come è e che le cose e le condizioni continueranno il loro corso finché cadranno per esaurimento.

“Ho letto il libro di Lenin *L’Imperialismo: ultima fase del capitalismo* - disse. – Credevo di trovarci qualcosa di nuovo, ma è il fatalismo sterile, solamente presentato un po’ più rumorosamente e accordato qualche ottava superiore. Chi non sa dire agli uomini nulla di meglio che l’imperialismo è solo un risultato obbligato delle necessità economiche, provocato da un’accumulazione sempre maggiore di capitale da un lato e dalla divisione e dallo sfruttamento spietato dei territori coloniali dall’altro, che deve portare a guerre continue e infine all’inevitabile crollo del mondo capitalista, nega fin dall’inizio la possibilità che una visione migliore e un’azione ragionevole possano condurre su nuove strade l’evoluzione umana. Ma in tal modo si toglie al socialismo il suo significato creativo come forza di trasformazione delle condizioni di vita sociale. Ciò che si crea è un vuoto fatalismo, che si adatta obbligatoriamente alle condizioni date, finché arriva la grande catastrofe che conduce dall’inferno dello sfruttamento capitalista al regno celeste della società socialista. Solo che io temo che quanto ci ha finora dimostrato la Russia non sia adatto ad avvicinarci maggiormente al superamento del capitalismo. Anzi: il ferreo centralismo politico, portato all’estremo dalla cosiddetta dittatura del proletariato, non è certo un mezzo per cancellare dal mondo il monopolismo economico; gli darà solo una forma peggiore e più funesta, consegnando l’economia allo Stato. Tutte le chiacchiere sull’imperialismo come ultima fase del capitalismo non sono che un vuoto ritornello, contraddetto nel modo più lampante proprio dalle nuove relazioni tra Inghilterra e *dominions*. L’imperialismo britannico non è sicuramente un capitolo glorioso nella storia umana, ma la sua ultima trasformazione dimostra che ci sono anche altre strade per impedire il cosiddetto *determinismo del processo storico*. Ciò che è stato possibile per l’Inghilterra e i *dominions*, non è impossibile neppure per altri gruppi di popoli, sempre che esista la necessaria comprensione per questi cambiamenti. La pretesa obbligatorietà delle condizioni è spesso solo la conseguenza di un’obbligatorietà del pensiero, artificialmente creata. Anche l’obiezione che l’Inghilterra s’è vista costretta a questa trasformazione, non tiene, perché non arriva all’essenza del problema. Senza determinate necessità non s’è mai prodotto un cambiamento nella storia. Ciò che importa davvero è *la forma* in cui avvengono tali cambiamenti. Decisiva non è la migliore

comprensione né la cieca mancanza di visione. La comprensione evita le catastrofi; la mancanza di visione le origina e le fomenta.”

Quanto disse allora Turner non mi era nuovo, perché io avevo sostenuto da molto tempo la stessa valutazione dei fatti storici. Questa nozione era in me tanto fondamentale in quanto io stesso ero cresciuto da giovane alla scuola del marxismo, cosa che Turner s'era risparmiato. Per questo sentivo tanto più profondamente anche il pericolo che suscitavano gli ultimi avvenimenti tedeschi sull'intera Europa. Quel paese aveva già una volta influenzato in maniera decisiva tutta l'evoluzione sociale europea, quando diede impulso alla militarizzazione del continente attraverso l'unificazione dell'Impero creata da Bismarck, che portò infine alla prima guerra mondiale. E poi divenne un'altra volta il centro di un nuovo assolutismo, le cui forme selvagge dovettero avere un'influenza tanto più incisiva sullo sviluppo europeo, in quanto anche la Russia e l'Italia sono cadute da anni nella reazione dello Stato totalitario, e altri paesi stanno per imitarle. Quando riferii a Turner come la pensavo al riguardo, egli si fece molto serio e disse:

“Questo è oggi di certo il maggior pericolo. La adesione alla dittatura e allo Stato totalitario, che ha ovunque portato all'ultima guerra, non farà che esprimere più acutamente le ostilità tra i popoli e non è impossibile che in tal modo nasca una nuova guerra, che soffocherà i primi teneri germogli di uno sviluppo federalista. L'esempio dell'Inghilterra coi suoi *dominions*, che avrebbe potuto altrove condurre a una nuova evoluzione sociale, non troverà forse alcuna attenzione in altri paesi, perché nell'ambito della dittatura e della idolatria statale, ogni voce della ragione è come un grido nel deserto. L'imperialismo, espulso dalla sua vecchia posizione dal convegno di Ottawa e che è in fase calante, sarà spinto in Germania e in Russia a nuova fioritura, perché nulla è più favorevole per il suo sviluppo che la centralizzazione politica e il controllo completo dell'economia da parte dello Stato. Contro questa soluzione dobbiamo lottare oggi, anche se ci tolgono temporaneamente le armi dalle mani.”

Era già piuttosto tardi quando ci congedammo dal vecchio amico e ritornammo a Londra. Non ho mai saputo se Turner terminò il suo lavoro di allora, perché non l'ho visto stampato da nessuna parte. Aveva già i giorni contati, perché è morto

l'altr'anno. Eravamo proprio a Los Angeles, dove viveva sua sorella Lizzie, quando ci giunse la notizia del suo decesso.

Durante il nostro soggiorno londinese vedemmo per l'ultima volta anche Tom Keell, amministratore per molti anni di «Freedom», che, come Turner, mantenne sempre stretto contatto coi compagni stranieri a Londra. Anche lui mi aveva incontrato spesso durante la mia detenzione, ma dal mio ritorno in Germania non l'avevo rivisto, anche se di tanto in tanto scambiavamo della corrispondenza. Keell dovette sospendere nel 1927 la pubblicazione di «Freedom» e si stabilì poco dopo nella *Whiteway Colony* nel Gloucestershire, dove stampava di tanto in tanto il «Freedom Bulletin». Non lo trovammo quindi a Londra. Per questo fu tanto maggiore la nostra gioia quando, poco dopo la visita a Turner, lo incontrammo inaspettatamente per strada. Stavamo camminando verso la compagnia dei vapori a Trafalgar Square, per prenotare il nostro viaggio per l'America, quando incrociammo Keell a Charing Cross Road. Era arrivato dieci minuti prima col treno da Bristol, perché aveva qualcosa da sbrigare a Londra e fu felice di incontrarci. Com'è ovvio, trascorremmo il resto della giornata assieme, perché avevamo molto da raccontarci da quando ci eravamo visti l'ultima volta.

Keell non era un conferenziere e nelle riunioni rimaneva quasi sempre in silenzio, ma era un uomo che aveva letto molto e che era ben informato e quando prendeva la parola le sue idee erano sempre chiare e in generale inconfutabili. Non solo era l'amministratore di «Freedom», ma, dopo la morte di A. Marsh, fu in grado di assumerne anche la direzione. Come s'è detto altrove, allo scoppio della prima guerra mondiale, non poté condividere la posizione di Kropotkin, Čerkezov e alcuni altri vecchi compagni del *Freedom Gruppe* e sostenne il punto di vista di Malatesta, seguito anche dalla grande maggioranza dei compagni londinesi. Ma quando ci rivedemmo, quella vecchia disputa era quasi dimenticata, anche se Turner e qualche altro con lui non riallacciò le relazioni di un tempo, cosa che ho sempre deplorato.

Keell fu in gioventù membro di un gruppo dell'*Independent Labour Party*, finché all'epoca dei fatti di Montjuich divenne anarchico, prestando ineguagliabili servigi per quarant'anni. Dedicò a «Freedom» i migliori anni della sua vita e, scomparso il giornale, continuò a militare a favore della causa, soprattutto

nel periodo della guerra civile spagnola. Tenne anche una intensa corrispondenza con noti compagni stranieri. Gli avvenimenti tedeschi e la crescita del fascismo in tutti gli altri paesi lo metteva a volte di un umore molto cupo, vedendo arrivare con orrore la grande catastrofe, sulle cui conseguenze devastanti non si faceva illusioni. Qualche settimana prima della sua morte, nel giugno 1938, scrisse a Max Nettlau, che gli servava un grande rispetto, come tutti coloro che lo conoscevano personalmente:

“Il bombardamento di Barcellona, Valencia, Canton e molte altre città non è che un gioco da bambini al confronto con quanto ci porterà la prossima guerra. Alcune centinaia di bombe ogni tre o quattro ore su Parigi, Londra o Berlino saranno una cosa normale nel primo periodo bellico. Forse anche bombe a gas, per giunta... Quando penso ai sogni dei socialisti e degli anarchici di trenta o quaranta anni fa e li raffronto con la realtà attuale, mi pare che coloro che sono morti allora coi loro sogni, furono gli ultimi appartenenti di una generazione felice. Oggi i sogni non sono più possibili. Tutto il mondo è sotto il segno degli istinti gregari della paura e finché questa paura non potrà essere vinta, la guerra sarà inevitabile.”

Keell aveva quasi 72 anni quando morì. Se ne andò in tempo per non dover vivere la spaventosa catastrofe della seconda guerra mondiale, che aveva previsto così chiaramente.

Intanto, erano quasi trascorsi i due mesi di soggiorno in Inghilterra che ci erano stati concessi e ignoravamo se dovevamo richiedere un rinnovo o imbarcarci per l’America, dove ci aspettavano solo in settembre. Ricevetti allora inaspettatamente la notizia che il segretariato dell’AIT aveva convocato per luglio a Parigi una conferenza straordinaria e si richiedeva con urgenza la mia presenza. La cosa allora non mi fu del tutto gradita. Siccome ero espulso dalla Francia, dovevo sempre contare sul rischio di essere arrestato per un’evenienza qualsiasi, cosa che proprio allora poteva procurarmi grandi difficoltà. Ma non c’era nulla da fare. Ero così strettamente legato fin dalla fondazione dell’AIT alle sue attività che non potevo eludere quell’impegno, ancor meno considerando che l’AIT doveva lottare allora nelle condizioni peggiori. Così, l’ultima settimana di giugno partimmo per Parigi, arrivando a Boulogne senza sgradevoli incidenti.

La maggioranza dei delegati francesi e degli altri paesi era

già arrivata a Parigi e rividi alcuni vecchi compagni, come A. Schapiro e Pierre Besnard; Eusebio Carbó, dalla Spagna; Albert Jensen e John Anderson, dalla Svezia; Albert de Jong e Arthur Müller-Lehning, dall'Olanda e alcuni altri. Anche il coraggioso Gerhard Wartenberg era riuscito a superare felicemente la frontiera tedesca come rappresentante della FAUD e da lui ricevetti un rapporto dettagliato sullo stato delle cose nel mio paese natale.

La conferenza doveva risolvere una grande quantità di importanti problemi, perché gli avvenimenti in Germania e la crescita della reazione in molti altri paesi aveva creato una situazione del tutto nuova, che doveva ripercuotersi sfavorevolmente sull'attività ulteriore dell'AIT. Le nostre organizzazioni in Italia, Portogallo, Germania e nei paesi dell'Europa dell'Est erano cadute sotto la mannaia della dittatura e potevano solo svolgere un'attività clandestina. Unicamente in Spagna, Francia, Belgio, Norvegia, Svezia e in parte nei paesi dell'America latina il movimento era in condizioni di realizzare ancora un'attività alla luce del sole.

In tali condizioni, la conferenza di Parigi poteva solo trattare dei mezzi e delle vie attraverso cui l'AIT poteva resistere nella maniera migliore possibile alla crisi e soccorrere nel modo più efficace i compagni nei paesi oppressi. Per desiderio dei compagni tedeschi, la conferenza decise di pubblicare una rivista in tedesco, che uscì poco dopo col titolo «Die Internationale» e fu introdotta clandestinamente in Germania con vari insospettabili titoli posticci. Si decise anche di istituire un fondo internazionale, a cui tutte le organizzazioni nazionali si impegnarono a contribuire, per soccorrere le vittime della reazione fascista e i loro parenti.

Il delegato spagnolo presentò alla conferenza un rapporto minuzioso sulle grandi lotte della CNT dopo la caduta della monarchia, da cui si apprese che anche in Spagna cominciava a spuntare la reazione, favorita dalla diffusione del fascismo nel resto d'Europa. I compagni spagnoli prevedevano per il prossimo futuro serie e decisive lotte ed erano fermamente decisi a resistere alla reazione con ogni mezzo. Le dure lotte degli ultimi anni avevano portato, anche sotto la Repubblica, a serie persecuzioni contro la CNT e migliaia dei suoi membri erano in carcere. Tuttavia, la nostra organizzazione spagnola aveva rifiutato fino allora qualsiasi aiuto materiale dalla AIT perché,

come disse il delegato spagnolo, la CNT si sentiva abbastanza forte da aiutare da sola le sue vittime; invece, era necessario portare aiuto maggiore ai compagni di Italia e Germania, che avevano più necessità del nostro soccorso.

Così vennero trattati i punti più importanti della conferenza. Tutti sentivamo che il nostro movimento da solo non era in grado di fermare la reazione crescente e per un'azione comune del proletariato non esisteva per il momento nessuna seria prospettiva. Ma avevamo fatto quanto possibile nelle condizioni vigenti e dovevamo accontentarci.

Tornammo a Londra verso metà luglio attraverso Boulogne-Folkstone. Siccome nel nostro primo sbarco a Harwich non avevamo avuto difficoltà, non ci attendevamo sorprese. I passaporti dei passeggeri erano già stati controllati sulla nave. Quando toccò a me, l'impiegato confrontò il nostro passaporto con una lista che aveva a lato. Quindi disse: "Ne parliamo a Folkstone". Siccome non era accaduto nulla del genere a nessuno degli altri passeggeri, capii subito che c'era qualcosa che non andava. Se ci avesse rimandato in Francia, mi avrebbero probabilmente subito arrestato per infrazione all'espulsione. Quella prospettiva non era certo confortante; ma che potevo fare?

Quando la nave arrivò a Folkstone, si avvicinò a noi lo stesso impiegato e ci chiese di seguirlo. Dopo che tutti i passeggeri furono scesi, quello ci accompagnò a terra e ci condusse in un locale dove c'erano diversi impiegati che lavoravano alle loro scrivanie. Un uomo anziano ci chiese educatamente di sederci e disse:

- Buongiorno, signor Rocker – come se mi conoscesse da tempo. – Così, dunque, un'altra volta in Inghilterra! Brutti tempi in Germania, vero? Ha davvero avuto fortuna. In un manicomio non si sta a proprio agio se non si è matti.

All'inizio rimasi sorpreso e non risposi alle sue domande. Poi quello aggiunse:

- Brutti tempi. Il mondo è di nuovo a soqquadro. Si è già dimenticato dell'ultima guerra ed è probabile che i popoli ritorneranno a farsi ubriacare da quegli incoscienti che tirano i fili.

Poi diede una rapida occhiata all'orologio e disse: - Il treno partirà subito. Il suo passaporto, signor Rocker.

Gli diedi i nostri passaporti.

- Quanto tempo vuole rimanere con sua moglie in Inghilterra? – chiese.

- Circa un mese – replicai.

- Le darò due mesi – disse, - di più non è nelle mie possibilità. Se vuole rimanere più a lungo, si rivolga a questo indirizzo. - E mi allungò un biglietto stampato, augurandomi buon viaggio.

Cademmo tutti e due dalle nuvole. Tutti i nostri timori svanirono all'improvviso. Quando ci fummo in treno, ci rivolgemmo occhiate di stupore, senza sapere che pensare di tutto ciò. Perché sulla nave non ci avevano trattati come tutti gli altri? Che il governo laburista avesse cancellato i nostri nomi dalla lista nera, come ci aveva assicurato la sorella di Milly, era fuor di dubbio. Ma perché tutta quella sceneggiata? Non potevamo che fare ipotesi al riguardo, che non spiegavano nulla. Ma qualunque fosse la causa di quel curioso episodio, eravamo davvero contenti di esserne usciti bene. Era una bella giornata d'estate e il gradevole paesaggio dell'Inghilterra meridionale, così familiare, ci sorrideva e non ci parve mai così attraente.

Rimanemmo ancora un mese a Londra e in costante contatto coi nostri numerosi amici. I giorni trascorsero armoniosamente e gradevolmente fino alla fine. Il 27 agosto partimmo da Southampton a bordo del vapore olandese *Statendam* e sbarcammo a New York il 2 settembre 1933 dopo un viaggio piacevole.

Lo sbarco a New York avvenne senza inconvenienti. Non eravamo più estranei per l'America. Durante il mio soggiorno in Germania, avevo fatto tre lunghi giri di conferenze negli Stati Uniti, che mi avevano portato dall'oceano Atlantico fino al Pacifico e dalla frontiera col Messico fino in Canada. Ma ero entrato negli Stati Uniti sempre dal Canada, per evitare le eventuali difficoltà che potevano presentarsi facilmente a causa della nota legge antianarchica. Quella legge, che di certo non faceva onore al paese di nascita della *Declaration of Independence*, era evidentemente rivolta contro il cosiddetto *anarchismo criminale*, o quello che si poteva comprendere come tale, ma la sua applicazione pratica in generale dipendeva completamente dall'interpretazione personale di uomini che, in conseguenza della loro totale ignoranza, non erano assolutamente capaci di un giudizio obiettivo, sicché chi aveva la ventura di dichiararsi di idee libertarie, era esposto al pericolo di rimanere vittima

dell'arbitrio di un burocrate dalla mentalità ristretta.

Ne seppe qualcosa, e in modo molto sgradevole, il mio amico John Turner a suo tempo, quando fu espulso dal paese solo per le sue idee. Turner, che non aveva di certo mai visto una bomba in vita sua e, in quanto inglese di nascita, era cresciuto in un paese in cui tutti avevano diritto di esprimere con piena libertà le proprie opinioni politiche, non cadde mai nella tentazione di partecipare ad una qualsiasi cospirazione, cosa che può essere inevitabile solo negli Stati governati dispoticamente. È vero che aveva il diritto di fare appello contro la sua espulsione dinanzi ad una istanza superiore. Ma in quel caso avrebbe dovuto rimanere negli Stati Uniti per un tempo indeterminato, fino alla soluzione del suo caso. Ma siccome i suoi impegni in Inghilterra non glielo permettevano, non fu in grado di presentare appello alla Corte Suprema.

Quindi, ci avvicinammo a New York con qualche inquietudine, anche se sapevamo che, sotto il governo di Roosevelt, quella legge non veniva applicata severamente. I funzionari ci fecero qualche domanda, che nulla aveva a che vedere con le nostre idee, e la faccenda si risolse in neanche dieci minuti.

NUOVE IMPRESSIONI SUGLI STATI UNITI

In porto ci attendevano nostro figlio Fermin, che viveva a New York da un anno, mio cognato Morris con la sorella di Milly, Fanny, il dottor M.A. Cohn e qualche altro amico, che ci aspettavano inquieti. Fu un'accoglienza allegra, turbata solo dalle gravi notizie che riportavamo dall'Europa. Rimanemmo una settimana a New York, per salutare molti vecchi amici e partimmo poi con Morris e Fanny per Towanda, dove volevamo prenderci qualche settimana di riposo, finché fossi poi pronto per il mio lungo giro di conferenze. Un viaggio simile in un paese così enorme richiede sempre sei mesi e comporta grandi fatiche, sicché ci fu molto utile potere disporre di qualche settimana di riposo nella piccola e gradevole località anziché sprecare anzitempo le forze tanto necessarie nella turbolenta città di New York. Mi piaceva quella cittadina circondata da belle montagne, sulle rive del Susquehanna, con le sue strade

silenziose e i suoi giardini discreti. E soprattutto ci piacevano le magnifiche persone della splendida casa situata sulla collina, che erano tanto vicine al nostro cuore. In quel luogo immerso nella pace più profonda si poteva per un po' dimenticare il dolore del mondo e stendere i nervi tesi, cosa di cui avevamo bisogno tutti e due.

Dimenticare. Come se fosse facile. I pensieri volavano irrefrenabili sempre ai vecchi amici nel paese natale, abbandonati alle persecuzioni di un'orda di selvaggi fanatici e disumani e ci riempivano di funesti presentimenti. Proprio il riposo e la tranquillità di cui godevamo lì ci portavano alla coscienza in maniera più dolorosa la nostra ansia interiore.

All'incirca una settimana dopo l'arrivo, ricevetti una lettera da Max Nettlau da Barcellona. Gli avevo parlato da Londra del nostro viaggio imminente e gli avevo dato anche l'indirizzo di Towanda. Mi rispose quasi a giro di posta e la sua lunga lettera conteneva, come al solito, una quantità di frasi stimolanti e tra le altre alcune che aveva esposto in precedenza riguardo al mio lavoro futuro. La lettera era tanto calorosa e commovente che sentii agitarsi il mio cuore quando scorsi quella scrittura familiare.

“Vuole davvero stabilirsi a lungo a Towanda – mi chiedo; – ci va per vedere i suoi? Francamente, mi piacerebbe che rimanesse là. Quella piccola località che mi ha descritto con tanto amore, mi pare che sia il posto adatto dove possa lavorare senza essere disturbato. Anche se, come prevedo, deve intraprendere lunghi viaggi per conferenze, è sempre opportuno disporre di un luogo tranquillo in cui potersi dedicare con tutta calma ai lavori letterari. A New York ciò non le sarà consentito, perché le distrazioni là sono troppe e la sua persona sarà sempre tenuta sotto pressione. Questo è inevitabile nelle grandi città e a New York soprattutto. Lei non è più un adolescente e ha ancora molto da dare, se può averne il tempo necessario. Non lo dimentichi.

“Intende cominciare finalmente a scrivere le sue memorie? Ho cercato qualche volta di incoraggiarla, ma purtroppo senza successo. Probabilmente non ha fatto alcun tentativo finora, perché la sua vita ha avuto scarsa tranquillità e la sua attività si è svolta in campi troppo diversi per poterla spingere a seguire sentieri sui quali da molto tempo è cresciuta l'erba. Ma adesso dovrebbe prendersi il tempo per questo. Nessuno può sapere

quanto ci vorrà prima di fare ritorno in Germania; perciò questo è il momento migliore per iniziare l'opera. Basta cominciare, caro Rucker: solo il primo passo è difficile; il resto viene da sé. Lei ha vissuto molto, ha visto, ha riflettuto molto e ha avuto la fortuna di incontrare numerose personalità interessanti di altri paesi. Non le manca certo il materiale. E – *last but not least* – ha dato un esempio unico, perché pur non essendo ebreo ha dedicato le sue forze per lunghi anni al movimento ebraico in Inghilterra ed è per questo in grado più di chiunque altro di informarci di molte cose che fino a oggi sono rimaste del tutto ignote ad altri popoli. Lei stesso sa che proprio *quel* movimento rimane *terra incognita* finora per il resto del mondo. Proprio ora, che si fa sentire in maniera tanto negativa la lotta contro l'ebraismo ed ha acquisito forme di repressione davvero medievale, dovrebbe sentire lo stimolo di fare conoscere le sue esperienze personali.

“Molte cose preziose sulla storia del movimento libertario sono andate ormai perdute, perché il materiale è andato disperso dal vento o perché coloro che potevano riferirne, hanno esitato troppo nei loro ricordi, se avevano intenzione di lasciarne. Io ho cominciato la mia biografia di Bakunin ancora in tempo e ho avuto la fortuna che una gran quantità di vecchi compagni di Bakunin hanno messo a mia disposizione il loro materiale e mi hanno fornito le informazioni che potevo desiderare. E tuttavia, molto era già andato perso già allora. Quando mi misi poi a fare ricerche per le biografie di pensatori originali come Bellegarrigue, Déjacque e Coeurderoy, incontrai difficoltà quasi insormontabili. Sono riuscito in qualche maniera a stabilire il legame dei fatti almeno per Coeurderoy; con Déjacque fu molto più difficile e molto è rimasto sconosciuto, ma per Bellegarrigue si era persa la maggior parte dei fili in un'oscurità impenetrabile, che probabilmente non si può più rischiarare. Non si è riusciti a stabilire eppure il luogo e l'anno della sua nascita.

“Lei stesso ha visto nella redazione della sua biografia di Most quanto sia difficile andare al fondo delle cose, perché molto materiale necessario s'è perduto senza lasciar tracce o è stato completamente distrutto. Si metta quindi al lavoro, caro Rucker, prima che sia troppo tardi. Lei ha adesso la migliore opportunità e sarebbe davvero un peccato che non ne approfittasse. Forse da principio le costerà qualche sforzo, ma poi lei

stesso comprenderà quanto sia affascinante percorrere i sentieri del passato e rievocare la propria vita retrospettivamente con una conoscenza più matura.”

Così la pensava Nettlau. Era sempre preoccupato che non si perdesse nulla che avesse qualche importanza per la storia del movimento. Aveva completamente ragione. Io accarezzavo da tempo l'intenzione di scrivere una storia del movimento operaio ebraico in Inghilterra che, come giustamente notava Nettlau, era per altri popoli un capitolo del tutto sconosciuto. Avevo inoltre a mia disposizione una quantità di appunti della mia vita precedente, che si trovavano in buone mani. Sebbene una parte di questo materiale fosse andato perduto in Germania, poteva ancora essere ricostruito facilmente. Ma fino allora non avevo avuto tempo per mettermi all'opera, perché mi vedevo impedito sempre da altre incombenze. Adesso nella mia vita ero a un punto davvero cruciale, che mi avrebbe permesso di mettermi a lavorare sul serio a quel progetto.

Da quando ero partito dalla Germania, avevo avuto poche possibilità per quella attività, perché la vita irrequieta in diversi paesi durante gli ultimi sette mesi non era proprio adatta alla bisogna. A parte il mio saggio *Der Weg ins Dritte Reich* e alcuni articoli per la nostra stampa in vari paesi, non avevo scritto altro. Avevo già alle spalle i miei sessant'anni, che nessuno mi avrebbe tolto, e se volevo scrivere davvero le mie memorie, era tempo di iniziarle, perché alla mia età non si può mai sapere quando cala il sipario.

Inoltre, si aggiunse un'altra circostanza per me estremamente importante: dovevo cercare di adattarmi meglio possibile alla nuova situazione e per questo il modo migliore era immergermi in un lavoro interessante e utile. Sapevo già che si sarebbero frapposte mille cose diverse; ma era inevitabile, nel mio caso. La cosa principale era cominciare, come Nettlau confermava giustamente. Come si sarebbe sviluppata poi la cosa, avrebbe deciso l'avvenire. Parlai del progetto con Milly, nella quale il mio amico Nettlau aveva trovato da tempo un ottimo tramite per i suoi incoraggiamenti. Milly mi consigliò di cominciare subito. Tuttavia, la cosa non procedeva tanto rapidamente, perché avevo dinanzi a me un lungo viaggio di almeno sei mesi e un impegno del genere non offriva occasioni per un'opera letteraria. Se non si è in treno, sul palco o a letto, si viene assediati per tutto il tempo da vecchi compagni e, cosa

non tanto piacevole, anche da curiosi di ogni genere, di modo che non è semplice trovare del tempo libero e, logicamente, non si ha la possibilità di pensare a lontani ricordi. Tutto ciò si ripete in ogni città e sapevo già che in quel viaggio sarei stato molto occupato. Tutti ci sarebbero venuti a trovare e si sarebbero rallegrati per il fatto che eravamo riusciti a fuggire indenni dall'inferno fascista e poi sarebbero cominciate le infinite domande sulla presumibile durata della dittatura hitleriana, ecc., domande cui nessun profeta avrebbe potuto rispondere. Queste cose e i piccoli gesti di gratitudine sono benvenuti, ma avrei dovuto avere la forza di un cavallo per superarli.

Ero quindi dell'idea che quel lavoro in prospettiva avrei potuto cominciarlo solo dopo il ritorno dal viaggio, quando potessi lavorare per cinque o sei mesi senza essere disturbato, dopo un breve riposo. Così stavano le cose. Rimanemmo fino agli inizi di ottobre a Towanda e ritornammo a New York per iniziare da lì il viaggio.

Restammo a New York un mese, perché i nostri amici avevano preparato una serie di conferenze in diverse parti della città stessa e nei dintorni. Le mie conferenze vertevano allora principalmente sugli ultimi avvenimenti in Germania e sui problemi connessi, come la teoria razzista, la reazione fascista, la dittatura e il socialismo, ecc., ed ebbero dappertutto un grande riscontro. Da New York andammo a Filadelfia, Baltimora e Washington. Da lì, il percorso deviò e avanzammo a tappe, verso Ovest, con meta il grande bacino industriale di Pittsburgh. Nelle grandi città rimanevamo una o due settimane e da lì andavamo nelle città minori dei dintorni. Il nostro compagno S. Freedman, allora amministratore del «Freien Arbeiterstimme», che conoscevamo già da Londra e che da tempo non è più tra i vivi, aveva preparato in modo esemplare, durante la nostra permanenza a Towanda, il mio giro di conferenze per gli Stati Uniti e il Canada, in maniera che non sorsero difficoltà di nessun tipo per tutto il viaggio. Nel mio giro visitai anche un gran numero di città minori, dove non avevo mai parlato prima; ma perfino nelle località più isolate incontravamo vecchi amici e compagni coi quali avevamo lavorato prima in Inghilterra. Era sorprendente la quantità di bravi compagni che il destino nel corso degli anni aveva portato in America. Quei semplici operai, che avevano conosciuto nella gigantesca metropoli sulle rive del Tamigi gli ideali libertari, avevano costitui-

to ovunque una specie di lievito nel movimento americano e ci portavano alla coscienza la ripercussione ottenuta dalla nostra attività in Inghilterra.

Così passammo per Youngstown, Cleveland, Detroit e Grand Rapids fino a Chicago, dov'era prevista una permanenza di diverse settimane. Le conferenze organizzate dal nostro instancabile compagno Boris Yelensky per i più diversi gruppi di Chicago e dei dintorni, furono ovunque molto frequentate, ma mi costarono anche grande fatica, perché proprio a Chicago ebbi violenti scontri coi seguaci moscoviti, il cui cieco fanatismo e la disperata confusione di idee, uniti al loro odio sconcertante, rendeva quasi impossibile qualsiasi discussione obiettiva. Già prima del nostro arrivo a Chicago avevo avuto delle piccole scaramucce coi comunisti, che cercavano di mettere in mostra la loro erudizione, anche quando il tema su cui parlavo non aveva niente a che vedere col problema del bolscevismo. I pubblici dibattiti sono sempre utili, quando si mantengono ad una certa levatura intellettuale; incoraggiano il pensiero personale e contribuiscono all'approfondimento delle idee. Ma se non servono che a far brillare la stolta cialtroneria e le piccole volgarità, sono negativi ed estenuanti, in particolare se in un lungo viaggio si continua a sentire in ogni città la stessa cantilena senza senso.

A quel tempo, i comunisti nel Nord America avevano deciso di disturbare sistematicamente tutte le riunioni organizzate da altre tendenze socialiste e, se non ci riuscivano, di impedirle del tutto. Esperienze particolarmente negative al riguardo conobbe il noto socialdemocratico russo Abramovič, che aveva percorso il paese poco prima di me. Alcuni dei suoi incontri furono impediti da piccole bande organizzate; altri furono interrotti in maniera molto ingegnosa da continue molestie, nelle quali svolgeva un ruolo di primo piano l'eterno femminino. Dapprima si tentava di impedire, con grida assordanti, che l'oratore parlasse. Se non ci si riusciva e alcuni dei principali disturbatori venivano messi bruscamente alla porta, prendevano l'iniziativa le figlie di Eva. Appena si ristabiliva l'ordine, in modo che Abramovič potesse cominciare a parlare, cadeva improvvisamente svenuta una beltà comunista. La cosa provocava subito uno scompiglio generale, naturalmente, finché alcuni samaritani portavano fuori dalla sala la povera ragazza. Quindi l'oratore parlava per cinque o sei minuti e un'altra

beltà moscovita cadeva dalla sua sedia in piena crisi isterica e a terra agitava braccia e gambe come un'epilettica. Finché anche la sublime creatura veniva portata all'aria aperta, dove si riprendeva con sorprendente celerità. La stessa scena si ripeteva varie volte, fino ad ottenere il risultato che Abramovič doveva rinunciare alla conferenza.

Posso dire che per fortuna quegli incidenti mi vennero risparmiati. Non mancarono tentativi per impedire le mie riunioni, ma non sortirono risultato. La saggezza del mio uditorio fece sì che potessi terminare serenamente le conferenze; ma contro la vuota idiozia delle domande e delle discussioni non avevamo alcuna difesa, se non volevamo sopprimere la libertà di parola per tutti. In Germania ebbi frequenti occasioni di discutere con noti esponenti del partito comunista in incontri pubblici, ma almeno loro conoscevano le loro idee e sapevano difenderle. In quei casi le discussioni risultavano interessanti, anche se erano spesso improntate ad una pungente perfidia. Durante la mia permanenza in Nord America non ebbi la ventura di incrociare le lame con nessuno di tali avversari. I miei contraddittori erano giovani fanatici che avevano raccattato il loro preteso comunismo da un paio di articoli del «Daily Worker» o in alcuni *opuscoli da cinque cent* e non andavano oltre banali slogan. Si poteva certo avere compassione per quegli individui fuorviati, ma discutere con loro pubblicamente non faceva affatto piacere ed esigeva una grande dose di pazienza nell'oratore e nel pubblico.

Per questo ci fece molto piacere avere a che fare coi nostri compagni di Chicago, dove conoscevamo quasi tutti da molti anni. In uno dei nostri incontri ristretti si parlò del mio nuovo libro *Nazionalismo e cultura*, il cui manoscritto ero riuscito per fortuna a salvare dalla Germania. In tale occasione, Joe Goldman fece la proposta di tradurre il libro in inglese, per presentarlo ad un editore nordamericano. L'idea era allettante, perché a una edizione tedesca non c'era probabilmente da pensare per molto tempo. Ma avevo poche speranze. Si trattava di un'opera di seicento pagine. Soltanto la traduzione avrebbe avuto necessità di molto tempo e mancava una persona che fosse pienamente familiarizzata sia col tema che con le due lingue. Per questo ci voleva innanzitutto denaro, perché la traduzione di un'opera così voluminosa non poteva esser fatta nelle ore libere, se non si voleva attendere anni. Esposi

allora agli amici il mio parere al riguardo e le difficoltà quasi insuperabili per realizzare quel proposito così lodevole.

Ma Joe Goldman e gli altri compagni non vollero accettare le mie obiezioni e così si costituì a Chicago un comitato con lo scopo di raccogliere il denaro necessario per la traduzione in inglese del manoscritto e riunire nel contempo sottoscrizioni per la sua edizione americana, perché in tal modo si poteva poi arrivare più facilmente ad un editore. Poco dopo vennero raggiunti, in un banchetto a Chicago, i primi novecento dollari per la traduzione. Quasi nello stesso periodo, uno dei miei vecchi compagni londinesi, H. Yaffe, fondò a Los Angeles, assieme ad alcuni uomini di sinistra americani, un identico comitato e poco dopo, su iniziativa del compagno I. Radinovsky, un altro a New York, con lo stesso scopo.

Non avemmo grande fortuna con la traduzione. Due prove mi convinsero ben presto che i traduttori non erano all'altezza del compito. Ma venne così sprecata la maggior parte del denaro raccolto per la traduzione e, non vedendo alcuna soluzione, proposi a Goldman di restituire ai sottoscrittori il denaro versato e di rimandare a tempi migliori l'edizione inglese del libro. Ma H. Yaffe non ne volle sapere, dichiarando che se si restituivano i soldi, tutta l'iniziativa andava in fumo. Si offrì di trovare un traduttore adeguato e di proseguire l'impegno preso, fino a superare ogni difficoltà.

Yaffe aveva a Los Angeles un vecchio amico, il professor Rey E. Chase, che si era dedicato in gioventù alla diffusione delle idee libertarie sulla costa occidentale. Lo contattò per convincerlo a iniziare la traduzione. Ma Chase era un uomo anziano, molto malato, che s'era ritirato da ogni attività politica a causa del suo cattivo stato di salute. Era quindi del tutto naturale che facesse resistenza ad assumersi un impegno così gravoso e pieno di responsabilità, perché non si riteneva in possesso delle forze necessarie. Ma Yaffe non rinunciò e Chase, di certo per liberarsi di lui, propose alla fine che gli venissero inviati i primi sei capitoli, per decidere se accettare o no quel lavoro. Così fu fatto.

Qualche giorno dopo Chase sollecitò l'invio del manoscritto intero. Due mesi dopo mi spedì la traduzione dei primi quattro capitoli del libro con una lettera amichevole in cui diceva che il contenuto dell'opera l'aveva talmente interessato che si era deciso a completarne la traduzione, sempre che io

fossi soddisfatto della prova. Alla lettura del primo paio di capitoli, mi convinsi che Yaffe aveva finalmente trovato l'uomo che ci voleva. La traduzione era brillante e si sentiva che era stata fatta con molta partecipazione. Le lingue hanno le loro caratteristiche precipue che per un traduttore coscienzioso non sono facili da superare. Ma il vecchio professore aveva risolto anche i passaggi più difficili del libro con grande competenza, di modo che né il contenuto né lo stile ne risentirono minimamente.

Le difficoltà principali furono felicemente superate e l'edizione inglese poté comparire a New York nell'autunno del 1937. Ma il libro subiva l'influenza di una cattiva stella. La pubblicazione dell'edizione originale tedesca, per la quale si erano già completati tutti i preparativi, fu impedita dal colpo di Stato di Hitler. L'edizione spagnola, tradotta dal mio amico Diego Abad de Santillán, uscì nel 1935-37 a Barcellona e trovò buona accoglienza. Ma non se ne poté fare una seconda edizione, impedita dalla vittoria del fascismo e uscì a Buenos Aires solo nel 1942. L'ultimo volume dell'edizione olandese in tre tomi, apparsa nel 1939 ad Amsterdam, vide la luce poco prima dell'invasione nazista dell'Olanda. Sebbene le copie esistenti venissero salvate, non poterono essere distribuite durante l'occupazione tedesca del paese. Anche l'edizione nordamericana fu ostacolata da motivi imprevisti, allorché l'editore, molto noto a New York, dovette chiudere la sua attività per difficoltà finanziarie poco tempo dopo l'uscita dell'opera. Il comitato di Los Angeles comprò tutte le copie dell'edizione, distribuendole a poco a poco; ma trascorsero dieci anni prima che potesse comparire una seconda edizione inglese, sempre a causa della guerra. Oggi l'opera esiste in sei lingue e sono in preparazione altre due traduzioni. Qualche anno fa è uscita anche l'edizione originale tedesca, cosa che mi interessava moltissimo. Grazie al mio passaggio di allora per Chicago, fu posta la prima pietra. Devo ringraziare la fedele amicizia dei miei compagni se l'opera è potuta uscire in diverse lingue prima che si offrisse l'occasione di pubblicarla in Germania.

Gli Stati Uniti sono spesso stati definiti il paese delle possibilità illimitate, una qualifica che ancor oggi continua ad essere valida. Questo mi veniva sempre alla mente in maniera consapevole quando percorrevo il gigantesco paese da costa a costa, pensando con stupita ammirazione alle immense possibilità

di sviluppo esistenti, di cui in Europa non si ha una nozione esatta. Lo si percepisce nel modo più chiaro attraversando il Mississippi ed entrando in quell'enorme territorio che, al confronto con gli Stati orientali, è ancora scarsamente popolato e ha ancora dinanzi a sé enormi possibilità per il futuro. Se si pensa che un solo Stato come il Texas, che per superficie è più grande della Germania di prima della Grande Guerra, ha una popolazione di appena sette milioni di abitanti, si capisce l'enorme differenza tra gli Stati Uniti e le nazioni europee densamente popolate, dove solo in oriente esistono grandi possibilità di espansione. Si è spesso attribuito il poderoso impulso di questo paese allo sviluppo rapido delle sue industrie e alle condizioni economiche generali; ma si è dimenticato che il sorprendente sviluppo fu possibile solo perché fu favorito da un fatto politico di grandissima portata. Senza l'organizzazione federale di quarantotto singoli Stati in un'unica Unione, non si sarebbe mai prodotta la configurazione gigantesca della vita economica americana. Se la si confronta con l'Europa, con le sue venticinque formazioni statali nazionali diverse, che si rendono reciprocamente impossibile la vita mediante frontiere doganali sempre più rigide, tariffe, tasse di protezione, di importazione e di esportazione e altri cento mezzi di pressione economica e politica, si capisce il poderoso vantaggio di un territorio economico unitario così esteso come gli USA, con le loro materie prime quasi inesauribili, le loro differenze climatiche e le loro opportunità di sviluppo quasi illimitate, che non sono ostacolate da alcuna barriera interna e possono crescere liberamente. Fu la soppressione di tutte le separazioni artificiali interne (non parlo, è ovvio, delle contrapposizioni tra capitale e mondo del lavoro, che si ripercuotono acutamente anche in questo paese), a dare all'economia nordamericana la possibilità di superare l'Europa.

Ma l'organizzazione federale degli Stati Uniti ebbe anche un altro risultato che si dovrà tenere presente oggi in particolare. Con l'unione federale di quarantotto Stati, che s'erano creati un comprensorio economico unitario, assicurando ad ognuno gli stessi diritti, fu eliminato anche il costante pericolo di guerra, che secoli prima in Europa era una condizione latente che aveva condotto ad una catastrofe dopo l'altra, di modo che una generazione ha sempre dovuto ricostruire quanto distrutto da quella precedente. Senza questa unione

federale, quei quarantotto Stati del Nord America sarebbero stati parimenti devastati da guerre continue come in Europa e, in minor misura, nei paesi dell'America del Sud, dove, nonostante gli sforzi di Simon Bolivar, non nacque mai un'unione federale, impedita fin dall'inizio dalle rivalità nazionalistiche e dalle bramosie di supremazia, soprattutto da parte delle dittature militari.

La fede fatalista che la guerra è fondamento ed essenza del capitalismo, una teoria che è stata ripetuta fino alla esagerazione, specialmente dai marxisti di ogni tendenza, non dovrebbe avere alcuna validità per uomini che ne sanno di politica, dopo le tremende esperienze dei due conflitti mondiali. La guerra non ha finora salvato alcun sistema economico, neppure quello capitalista. Perché se è vero che alcuni gruppi economici hanno ottenuto considerevoli vantaggi con la guerra, è altrettanto indubbio che ogni guerra ha provocato danni spaventosi all'economia nel suo insieme, ferite che si sono potute sanare solo gradualmente. Le conseguenze agghiaccianti delle due guerre ci hanno impartito a questo riguardo un insegnamento che non può essere sottovalutato. Proprio la classe media, il baluardo più saldo dell'ordine capitalista in ogni paese e anche negli Stati Uniti, rimase quasi completamente distrutta dalla guerra in paesi come la Germania, l'Austria, ecc. e tutto il mondo capitalista è piombato in una crisi orribile, che di certo non poteva convenirgli, perché ha messo in pericolo la sua stessa esistenza.

Il capitalismo moderno s'è sviluppato in un'epoca in cui l'Europa si trovava politicamente lacerata dalla nascita dei grandi Stati nazionali, di modo che il nuovo ordine economico ha dovuto adeguarsi in ogni paese alle forme statali già esistenti. La disastrosa disgregazione dell'economia europea non fu causata dal capitalismo, bensì fu la conseguenza ineluttabile dello smembramento politico provocato dal sistema di forze degli Stati nazionali, che si doveva ripercuotere in maniera letale sulle nuove forme di economia. Qui sta la vera radice del male e chi cerchi altrove, non uscirà mai dal vicolo cieco dell'offuscamento mentale. Lo stabilì Proudhon cent'anni fa, quando gridò nelle orecchie sorde dei suoi contemporanei con perentorietà giustamente tragica: "Il secolo XX aprirà l'epoca delle federazioni o l'umanità piomberà nuovamente in un purgatorio millenario".

Nulla è più fatale della maledizione delle idee totalitarie, i cui corifei sono posseduti dal delirio di avere trovato una panacea per tutti i mali sociali. Annullano ogni senso etico nell'uomo e lo riducono nelle più abiette condizioni, perché storicamente si ritengono inevitabili e possono essere soppresse solo se tutto il sistema è maturo per il crollo. Proudhon lo riconobbe nel modo più profondo; per questo cercò soluzioni adeguate alle circostanze, senza perdere di vista tuttavia il grande obiettivo della liberazione umana.

Anche la guerra è una di queste questioni che devono essere risolte oggi e che non possono essere rimandate alla completa soppressione delle condizioni economiche attuali, se non si vuole trascinare l'umanità in un abisso da cui non c'è uscita. Siamo entrati in un periodo in cui lo scatenamento delle forze naturali fino ad oggi insospettate può preparare una misera fine a tutte le conquiste della civiltà umana, se non si ritorna alla riflessione e se la mera politica di potere deve determinare in avvenire il destino dei popoli. *Il problema che ci troviamo oggi di fronte e che deve essere risolto innanzitutto, non è un problema di classi, ma un problema di umanità nel senso più ampio della parola, che interessa tutti allo stesso modo, perché decide sull'essere o sul non essere di tutto ciò che riguarda l'uomo.*

Nel suo slancio per scoprire le forze misteriose della natura, l'uomo è arrivato oggi ad un punto cruciale della sua storia, in cui può raggiungere le più alte vette oppure lasciare andare tutto alla cieca distruzione. È sul punto di dominare forze che possono aprirgli un futuro che neppure l'utopista più audace ha mai potuto immaginare; ma può anche, col suo sapere, aprire la tomba per se stesso e per tutta la specie umana e fare crollare tutto ciò che ha creato in millenni. La distruzione di Hiroshima e Nagasaki non è stata che il pallido inizio di questo grande viaggio verso il nulla. Non si può immaginare in generale ciò che ci porterà ancora uno sviluppo ulteriore di questa furia cieca e assurda di distruzione.

Non è vero che la società capitalista conduce forzatamente e irresistibilmente i popoli al macello organizzato. È invece il fatalismo disperato che sta alla base di questa falsa idea e che si adatta alla realtà, anziché opporsi virilmente ad essa, il che contribuisce non poco a aumentare il fatalismo. L'esempio degli Stati Uniti d'America è la prova classica che anche nella società capitalista esiste la possibilità di eliminare la guerra.

Ciò di cui furono capaci quarantotto Stati, per evitare la guerra tra loro sulla base di una cooperazione federale e per risolvere così un problema della massima importanza, è ben possibile in misura maggiore e a livello internazionale.

Se ci si adagia nell'idea sciagurata che nel sistema economico attuale non esiste alcuna possibilità di superare la guerra, potrebbe avvenire facilmente, allo stato attuale della tecnica distruttiva, che soccomba prima la società intera. Con ciò sarebbero risolti in un colpo solo tutti i problemi, naturalmente, e in seguito non avremmo bisogno di impegnare la nostra povera testa nell'elaborare possibilità sociali per il futuro. Non sono mai riuscito ad accettare questa fede da carbonaro e ancor meno oggi che lo sviluppo di Stati totalitari come Russia, Germania, Italia o Spagna mi pare un pericolo incomparabilmente maggiore per la sicurezza della pace rispetto a tutto l'ordine capitalista coi suoi mali sociali e le sue indiscutibili insufficienze.

Questo pericolo mi pare tanto maggiore in quanto in quegli Stati non c'è alcuna possibilità di combatterlo, perché gli organi dell'opinione pubblica e innanzitutto l'educazione della gioventù sono sottoposti al monopolio indiscusso del governo, che reprime brutalmente qualsiasi opinione contraria alla sua tirannia o, se è necessario, può soffocarla in germe col terrore più brutale. Simile sistema è sempre pronto, dopo avere annientato tutti i diritti e le libertà nel proprio paese con ferocia senza scrupoli, ad imporre la sua volontà su altri popoli e a fare ricorso alla guerra in caso di necessità, se non ottiene risultati con altri mezzi di intimidazione. Così, mi era del tutto chiaro che gli uomini del *terzo Reich* si avviavano a vele spiegate verso una nuova guerra, per imporre la loro egemonia sull'Europa. Non si può dire che Hitler intendesse occultare i suoi piani morbosi, perché il suo delirante libro, *Mein Kampf*, non lasciava nulla all'immaginazione, quanto a brutale chiarezza e scopriva i pensieri più segreti di un avventuriero vittima della mania di grandezza, che nella sua ossessione anormale, patologica, non si sentiva frenato da alcuna inibizione interiore ed era disposto a sacrificare la Germania e il mondo intero alle sue barbare ansie di potere.

Tuttavia, non mancarono allora voci in campo socialista che vedevano nel fascismo incombente l'ultima fase storicamente necessaria per la morte della società socialista, prima dell'av-

vento della grande aurora. La forza di tali idee preconcepite, assolutamente singolari rispetto alla realtà, è decisamente incredibile. Corrompono ogni senso etico e la loro influenza castratrice è sempre il miglior coadiuvante di ogni reazione. Spingono gli uomini a ritenere ineluttabili le cose più ignobili, nella falsa presunzione che prima o poi si volgeranno nell'opposto, per preparare la strada a un nuovo sviluppo. La fede nel determinismo storico non è altro che un sofisma per mascherare le proprie debolezze. In questo modo si lasciano crescere le erbacce finché tutto il giardino va in rovina. Non sono gli astratti fatalismi a creare spesso condizioni insopportabili, quanto la cieca fede nell'ineluttabilità di tali condizioni che gli dà consistenza.

Di questo mi convinsi profondamente, in special modo durante il mio giro di allora nell'America del Nord. Trovai, rispetto ai miei viaggi precedenti, uno stato d'animo molto confuso, che dominava tutto il campo liberale e che mi colpì molto dolorosamente. Quasi tutta la stampa liberale e progressista, tra cui riviste come «The Nation» e «The New Republic», che prima si sforzavano di coltivare il patrimonio ideologico delle tradizioni liberali in America, era invasa da questo spirito. Si potevano leggere su ogni numero articoli che cercavano di dimostrare con viva insistenza che l'Europa non doveva far altro che scegliere tra fascismo e comunismo, perché qualsiasi altra opzione era inadeguata. Quella brava gente non pareva capire assolutamente che qui si trattava solo di due correnti particolari della stessa idea statalista totalitaria, nate entrambe dalla stessa fonte e disposte a sacrificare al Moloch di una macchina statale onnipotente ogni diritto individuale, ogni conquista libertaria del passato. Era una franca dichiarazione di fallimento di tutti i principi originari del liberalismo, che voleva limitare al massimo il potere dello Stato e sosteneva, con Jefferson, che "il miglior governo è quello che governa meno".

Gli avvenimenti europei avevano provocato nelle menti dei liberali nordamericani una deplorabile confusione, in cui nessuno sapeva più orientarsi. Le discussioni nella maggior parte dei miei incontri ne facevano fede. Quando una volta dissi, in uno di questi, a Chicago, che un'alleanza tra Hitler e Stalin non solo era possibile, ma che, secondo ogni indizio, era già in preparazione, scoppiò un vero pandemonio, che riuscì a placare solo a fatica. Perfino alcuni dei miei stessi compagni era-

no allora dell'idea che mi fossi spinto troppo in là. Un anno dopo veniva ufficializzata l'alleanza che coprì le spalle a Hitler, di modo che poté scaraventare sull'occidente tutta la potenza dei suoi eserciti e scatenare la seconda guerra mondiale. Allora qualcuno aprì gli occhi, è vero, e riconobbe dove conduceva quella strada; ma gli indecisi rimasero ancora convinti e corsero dietro nuove speculazioni che erano, se possibile, ancora più assurde.

Una singolare esperienza di quanto profondamente s'erano diffuse allora arbitrarie opinioni preconcepite, anche in persone di alto livello culturale, la fece Milly in quello stesso viaggio, in California. Io dovevo partire per il Canada e siccome volevo risparmiarle il duro inverno di lassù, la convinsi a rimanere a Los Angeles e a venirmi a prendere due mesi dopo a Chicago, quando sarei tornato da Winnipeg. In quel periodo il nostro vecchio amico Tom Bell invitò Milly a tenere al *Pen Club* una conferenza in inglese sulla situazione in Germania. Il *Pen Club* era un'istituzione di intellettuali nordamericani, cui apparteneva un gran numero di scrittori, medici e giuristi, tutti dichiaratamente di idee progressiste. Un pubblico migliore non si poteva desiderare. Milly era bene al corrente della realtà tedesca; aveva sperimentato personalmente e lottato con me negli anni difficili che precedettero la presa del potere da parte dei nazisti, di modo che era in grado di informare anche riguardo a molti fatti interni, che all'estero erano poco conosciuti o del tutto ignoti.

Nel dibattito che seguì la conferenza, alcuni degli intervenuti si dichiararono completamente d'accordo con le parole di Milly e con le sue conclusioni, ma la maggioranza tuttavia rimase scettica e sostenne che un movimento appoggiato notoriamente dalla volontà di un intero popolo, doveva contenere, indubbiamente, qualche germe positivo, d'importanza decisiva per il prossimo futuro della Germania e forse di tutta l'Europa. Il contenuto storico di simile movimento, essi pensavano, verrà giudicato esattamente solo in seguito, superati i suoi fenomeni concomitanti negativi ed emersi in piena luce i risultati positivi. Perciò bisognava lasciare maturare le cose, per poterne poi valutare l'efficacia. Era di certo deplorabile che, così agendo, ci fossero vittime innocenti, ma con ogni probabilità era un fatto ineluttabile.

La serenità d'animo con cui questi pseudo-liberali trascura-

vano le innumerevoli vittime del terrore nazista, torturate lentamente a morte nelle carceri e nei campi di concentramento del terzo Reich, era sconvolgente. Qualche anno dopo “sarebbero maturate le cose per valutarne l’efficacia”. Stupisce come quella brava gente respingesse con fredda naturalezza ogni obiezione che contraddicesse le sue bizzarre fantasie.

Quei giudizi distorti non erano allora affatto un fenomeno isolato nel Nord America: si riscontravano spesso anche dove meno ce lo si sarebbe aspettato. Molti di quegli ingenui credevano fosse compreso nel loro *liberalismo*, anche nei confronti di un Hitler, il rispetto del *fair play* e, nella loro noncuranza non turbata da alcuna esperienza, dimenticavano completamente che facevano col diavolo un gioco che trascinava il mondo nell’abisso. Fu in ultima istanza quella cieca fiducia a favorire in maniera nettissima gli oscuri piani di Hitler e dei suoi seguaci e ad aiutare tanto la barbarie brutale del *terzo Reich*. Collo sciocco pretesto che il fascismo era una faccenda privata del popolo tedesco e di quello italiano, si sorvolò sulle ripercussioni inevitabili che doveva avere quella filosofia banditesca negli altri paesi, una funesta cecità che poi il mondo intero avrebbe pagato molto caro e che sta ancora pagando.

Ciò che più colpiva allora era il fatto che molti di questi presunti liberali avevano perso completamente le loro vecchie certezze ed esitavano perplessi tra fascismo e bolscevismo e non capivano nulla della brutale realtà. Forse era per loro un bel rompicapo scegliere tra le due tendenze della teologia statale totalitaria, ma, avendo perduto qualsiasi capacità di decisione mentale, si lasciavano trascinare con muta rassegnazione dalla corrente, senza capire dove sarebbero finiti.

In quel viaggio affrontai discussioni coi comunisti in quasi tutte le località, ma negli Stati Uniti non incontrai da nessuna parte adepti del movimento nazista. Questo mi meravigliò, perché i nazisti svolgevano allora una propaganda molto vivace tra la colonia tedesca. Il *Völkische Bund* disponeva, soprattutto nell’Ovest del paese, di un buon numero di *campi* in cui, con ogni genere di pretesti, radunava grandi masse per diffondere la peste fascista. In quelle adunate apparivano i fedeli in uniforme bruna con la croce uncinata, una vergogna abominevole, soprattutto in un paese straniero. Non si ignorava neppure che quella propaganda era direttamente fomentata dal governo hitleriano, che non solo metteva denaro a disposizione dei

suoi mercenari nel Nord America, ma forniva in grandi quantità opuscoli antisemiti e altri in tedesco e in inglese, per inoculare con maggior efficacia l'intossicazione tirannica.

In quel viaggio tenni una serie di conferenze in tedesco, annunciate dalla stampa tedesca locale. Ad alcuni di quegli incontri comparvero persone note come nazisti. Ma, sebbene io non nascondessi nulla di come la pensassi e presentassi ai numerosi presenti senza reticenze tutta la mostruosità della situazione tedesca e le sue ripercussioni inevitabili, non capitò mai che nel dibattito i discepoli di Goebbels prendessero la parola per contraddirmi. Non venni interrotto neppure da un grido ostile.

Evidentemente, i sostenitori del *terzo Reich* nel paese si adeguavano alla regola di Falstaff e ritenevano che la *prudenza è la parte migliore del coraggio*. Solo in Canada questa linea di comportamento non fu seguita.

RITORNO A TOWANDA DAL CANADA

Dopo due settimane di permanenza a San Francisco, partii per Seattle e da lì per Vancouver. Un viaggio magnifico, soprattutto la traversata in barca sul Sound di Seattle fino alla Columbia Britannica. Dopo due affollate riunioni a Vancouver, proseguii in treno lentamente verso l'Est. Fu uno dei miei viaggi più belli, perché il tempo fu straordinariamente favorevole. Avevo fatto alcune volte lo stesso tragitto da oriente a occidente, ma non ebbi mai simili sensazioni. Una volta feci perfino il percorso lungo la poderosa catena delle Montagne Rocciose e non vidi neanche una montagna, perché una densa nebbia nascondeva la vista. Ma stavolta ebbi più fortuna. Partii da Vancouver con un sole sfolgorante e tutto il viaggio fino a Calgary, che richiede quasi due giorni, fu splendido, sicché ebbi la deliziosa opportunità di godere dei grandiosi scenari in tutta la loro asprezza. L'aria era trasparente e il sole brillava in un cielo azzurro profondo. Quel viaggio per le Montagne Rocciose rimarrà indimenticabile. La selvaggia maestosità di quella catena montuosa, la più lunga del mondo, che si estende dalla punta estrema dell'America del Sud fino alla costa set-

tentrionale dell'Alaska, offre alla vista una moltitudine davvero inesauribile di panorami naturali tra i più belli che si possano immaginare. Solo la magnificenza ammutolente delle cascate del Fraser offre già un buon compenso per quel lungo ma non noioso viaggio. Il tragitto attraverso la poderosa catena montuosa è, in verità, così ricco di variazioni e offre un panorama così incomparabile di quadri romanticamente selvaggi della natura da affascinare tutti i sensi e spingere alla muta ammirazione. Tutto il paesaggio è ancora primitivo e intatto come mille anni fa. Solo la meraviglia stupefacente delle linee ferroviarie testimonia che la civiltà è arrivata anche qui, per superare i duri ostacoli di una natura onnipotente. Il treno si fa strada lungo burroni che danno le vertigini e su audaci ponti di ferro, per dominare le vette scoscese. Ci si sente infinitamente piccoli e quasi schiacciati dinanzi a quelle cime ricoperte di neve, ai ghiacciai poderosi e alle fragorose cascate che fanno turbinare le loro chiare acque fino in profondità e si prova una muta soggezione dinanzi a questi scenari vivaci che si incidono profondamente nell'anima.

Mi aspettavo che appena il nostro treno avesse superato le Montagne Rocciose e fosse entrato nella grande pianura dall'altro lato delle montagne, avrei trovato il suolo ricoperto di neve, come era capitato in viaggi precedenti in quella stagione dell'anno. Con mia grande sorpresa non fu così. Non c'era traccia di neve o di ghiaccio e, mentre i territori orientali degli Stati Uniti e del Canada avevano avuto quell'anno un inverno molto rigido, il tempo a Ovest era di una dolcezza incomparabile, a quelle latitudini ingrato. Quando il treno arrivò a Calgary, il sole brillava ancora in un cielo senza nuvole, sicché non riconobbi la città. Erano circa otto anni che non ci ritornavo. Milly era allora con me quando vi giungemmo in una gelida notte di Natale. L'impressione allora fu desolante; l'intera città era come trasformata in un ghiacciaio e il freddo intenso quasi ci toglieva il respiro, uscendo dalla stazione verso la strada innevata. Per questo fu tanto maggiore la mia sorpresa, stavolta. Quasi non riconobbi, come dicevo, la città, che avevo visto coperta da una crosta di ghiaccio e di neve indurita. Rimasi a Calgary più di una settimana e godetti sempre di un tempo superbo. Ma il brutto venne dopo. Quando partii, si presentò un duro inverno che si prolungò fin quasi all'estate.

I miei amici a Calgary avevano preparato tre grandi incon-

tri. L'ultimo, dove tenni in inglese una conferenza sulla situazione tedesca, ebbe per me un significato particolare, perché ebbi per la prima volta consapevolezza della risonanza del regime nazista. Poiché Calgary aveva una colonia tedesca piuttosto numerosa e vi abitava un buon numero di coloni tedeschi, la mia conferenza venne annunciata sui fogli locali tedeschi della città. Tra il mio pubblico si trovavano quindi anche molti tedeschi, compresi dei membri di una colonia di mennoniti tedeschi delle vicinanze di Calgary, che ci vivevano da molti anni e che godevano di ottima fama. Erano conosciuti come agricoltori laboriosi ed esperti, che conducevano una vita molto armoniosa, osservando strettamente i loro principi religiosi. Coltivavano collettivamente la loro terra, portando al mercato i prodotti al prezzo di costo, perché rifiutavano qualsiasi guadagno e ciononostante godevano di un modesto benessere. Erano in buoni rapporti con tutti quanti ed erano molto ben visti ovunque. Il resto del mio uditorio tedesco era di composizione mista: c'erano nazisti e antinazisti, ma la maggior parte non aveva un'opinione politica determinata.

Il pubblico seguì le mie parole con intensa attenzione; la grande maggioranza anche con evidente simpatia, che si manifestò di frequente con forti applausi. Dovetti poi rispondere a una quantità di domande, ma nessuna indicava che venisse posta da un nazista. Non prese la parola per il dibattito generale neppure qualcuno degli adepti del terzo Reich presenti e la maggior parte degli oratori si dichiarò d'accordo con le mie parole. Un punto di vista molto particolare fu sostenuto dal predicatore della comunità dei mennoniti, che concordò completamente con me deplorando sinceramente le vittime del terrore nazista. Solo che sostenne che Hitler era stato mandato da Dio per punire la Germania per la sua arroganza e i suoi peccati e per riportarla sulla retta via. Così, come Dio a suo tempo condannò gli ebrei alla schiavitù sotto gli egizi, per purificarli dei peccati e per farli guidare tramite il suo profeta Mosè nella terra promessa, stabilì per i tedeschi un futuro migliore, che arriverà dopo che Hitler avrà compiuto la sua missione di *flagello divino*.

Contro una simile visione la ragione non poteva argomentare alcunché. Trattai costui con ogni considerazione nella mia risposta ed evitai di offendere i suoi sentimenti, perché non avrebbe avuto alcun senso. Avvertii solo che se lui accet-

tava che Dio si servisse di Hitler come strumento per i suoi disegni, doveva ammettere anche che la lotta contro il sistema attuale in Germania fosse parimenti voluta da Dio, perché se non fosse così, nella sua onnipotenza avrebbe disposto di parecchi mezzi per impedirla.

L'incontro finì bene e non fu turbato da nessun incidente. Ma qualche giorno dopo il giornale tedesco di Calgary pubblicò un resoconto della conferenza che, nel suo turpe attacco, lo rendeva veramente grottesco. Fui presentato ai lettori come un mercenario del giudaismo internazionale senza patria, che aveva la speciale missione di incitare lo straniero contro la sacra persona del *Führer* e della nuova Germania. La redazione aveva anche scoperto che io ero stato incarcerato per anni a causa di vari delitti gravi e già per questo non avevo alcun diritto di predicare la morale ai tedeschi. In Germania nessuno veniva perseguito a causa delle sue idee politiche; solo i criminali ebrei della mia risma avevano ogni motivo per temere il castigo inflessibile del *Führer*, che non aveva alcuna pietà per gli scarti dell'umanità.

Ecco un regalo che non mi fece di certo grande impressione. Ciò che mi fece più ridere fu il fatto di essere presentato ai lettori non solo come un grande criminale, ma anche come ebreo tedesco. Per quei tipi un ebreo era, naturalmente, chiunque si azzardava ad alzare la cortina e a esporre fedelmente nella sua intera brutalità i fatti del terzo Reich. Un giorno mi arrivò per posta questa garbata lettera:

“Signor Rucker! Le consiglio urgentemente di non mettere più in mostra a Calgary il suo sudicio grugno giudeo e di non disturbare con la sua immondizia gli onesti e sinceri tedeschi. Solo in questo modo potrà evitare che le capitino in un futuro immediato rotture di braccia, costole o gambe, altrimenti sicure. Ciò sarebbe di vantaggio anche per il medico, perché un perfetto bugiardo come lei non pagherà neppure la parcella del dottore. Sarà meglio che si cerchi, per la via più rapida, un passaggio per la Palestina. Potrà prolungare così un po' di più il tempo che le rimane e risparmierà alla sua famiglia le spese del funerale. Heil Hitler!”

Questa squisita lettera di un tedesco coraggioso, che si nascondeva con pudica modestia sotto il manto dell'anonimato, era purtroppo indirizzata ad un indegno. Ma mostrava tuttavia con quale sfacciata insolenza agisse già in paesi stranieri quella

gentaglia miserabile.

Quando partii da Calgary qualche giorno dopo, il tempo era ancora caldo e radioso e le cime innevate delle Montagne Rocciose si profilavano con meravigliosa nitidezza nel lontano orizzonte. Ma qualche ora dopo il cielo si coprì di un grigio intenso e piombammo in una tempesta di neve che tolse allo sguardo ogni panorama. A fatica e ansimando la poderosa locomotiva si aprì la strada nei bianchi deserti della prateria, che si estendevano in ogni direzione in silente uniformità. Era un panorama desolato che faceva diventare malinconici nella sua monotonia esasperante. Le poche località che il treno attraversava erano sepolte dalla neve e neppure le piccole città in cui faceva lunghe fermate offrivano una vista migliore. Case e strade erano come gelate e le poche persone che si vedevano erano avvolte in pelli come gli abitanti di un villaggio esquimese. Mi ha sempre meravigliato come si possa vivere in permanenza in tali regioni sperdute e inospitali. Dopo le giornate soleggiate della California, con i suoi palmizi, le coltivazioni di limoni ed aranci e il superbo viaggio per l'Oregon, Washington e la Columbia Britannica, mi depresse ancor più la vista di quell'infinito deserto bianco.

Dopo un faticoso viaggio di trentasei ore, arrivai finalmente a Winnipeg, dove i miei amici mi fecero un'accoglienza cordiale. È vero che il tempo era orribile e il freddo siberiano, che non mi era sconosciuto, non contribuiva alle grandi effusioni del cuore, ma la vecchia amicizia dei compagni non si era gelata e mi procurò qualche ora piacevole. Rimasi più di tre settimane a Winnipeg e tenni nove grandi incontri che, come sempre, furono straordinariamente affollati. Non era neppure cambiato il pubblico, in quella grande città delle praterie. Nei cinque mesi di viaggio, avevo raccolto esperienze non sempre incoraggianti; per questo motivo il soggiorno in quella bella città fu per me di tutto riposo, perché nulla può essere più piacevole per un conferenziere che un pubblico intellettualmente vivace, che capisce e rende i dibattiti interessanti e non è preda di chiacchiere inconcludenti.

Verso la metà di aprile lasciai Winnipeg, che da allora non ho più rivisto, perché certe circostanze, di cui parlerò, non lo permisero più. Avendo promesso agli amici di Chicago di tenere ancora delle conferenze al ritorno, partii da Winnipeg direttamente per Chicago attraverso i pascoli di Manitoba e del

Minnesota ricoperti da una grande cappa di neve. Ero contento in cuor mio che il viaggio si avvicinasse al termine, perché avevo grande bisogno di riposo e di tempo libero. Quei viaggi sono molto variati e vi si raccolgono sempre nuove esperienze, ma esigono grandi sforzi mentali e fisici, soprattutto in territori tanto vasti, in cui le condizioni climatiche e sociali sono così varie. Si è sempre circondati da gente e vi sono scarse possibilità per il raccoglimento interiore. È in treno che si è davvero soli e ci si può dedicare ai propri pensieri. Bisogna avere nervi saldi e grande pazienza per resistere per molti mesi a quelle continue scomodità. Avevo percorso quasi settemila miglia e ne avevo ancora circa duemila prima di potere finalmente pensare di trovare un ben meritato riposo.

Milly arrivò a Chicago da Los Angeles quello stesso giorno. Ci rimanemmo per più di una settimana ed ebbi ancora qualche incontro molto positivo. Poi andammo a Detroit e dopo una breve permanenza lì ritornammo in Canada, dove avevo tutta una serie di conferenze a London, Toronto, Ottawa e Montreal. A London e Ottawa ci fermammo solo qualche giorno, ma nelle altre due città più grandi del paese, Toronto e Montreal, rimanemmo più di due settimane in ciascuna. Dovevo poi parlare in alcune grandi manifestazioni a Boston, col che sarebbe terminato il mio lungo viaggio. Era tempo. Ero in giro da quasi sette mesi e mi sentivo piuttosto stanco. Facemmo ancora una breve visita a New York e da lì partimmo per Towanda, dove volevamo rimanere fino all'autunno. Quella piccola cittadina, col suo silenzioso e grazioso ambiente, non mi parve tanto piacevole come allora. Feci un lungo e riuscito giro di conferenze, ma avvertii chiaramente l'esaurirsi delle mie energie. Non avrei dovuto meravigliarmene, perché avevo compiuto 61 anni e a quell'età non si possono prendere le cose tanto alla leggera, come nei giorni dorati della gioventù. Ma Towanda era un ottimo luogo di cura per i nervi sfibrati. La prima settimana dopo il nostro arrivo non feci assolutamente nulla e non lessi neanche un giornale.

I nostri parenti abitavano nei mesi estivi in una casetta sulle rive di un lago di montagna, a grande altitudine, così appartato dalle strade principali che ben di rado vi si vedevano estranei, sicché il lago solitario era a disposizione quasi esclusiva di un pugno di abitanti della piccola cittadina, che vi avevano costruito delle abitazioni di villeggiatura. Era un posto primi-

tivo, ma idilliaco e non si poteva desiderare nulla di meglio. Solo di rado una voce estranea turbava la calma di quel sito isolato. Per il lavoro che m'ero proposto, era un luogo unico. Lì si poteva sognare e inseguire senza disturbo i lontani ricordi dei giorni vissuti. Non arrivava nulla del mondo esterno colla sua eterna agitazione e non si trovavano chiassose distrazioni in quel mondo silenzioso, dimenticato dal tempo

Prima di prendere in mano la penna, rimanevo spesso seduto per lunghe ore sulla vecchia panca davanti alla casetta, assorto nei miei pensieri sulle rive del lago tranquillo, con le sue acque cristalline, che lasciavano intravedere chiaramente ogni pietra sul fondo. C'era un certo fascino a seguire con gli occhi le nuvolette azzurre che uscivano dalla pipa, mentre dal profondo della memoria emergevano silenziosi i ricordi di tempi scomparsi e acquisivano forme palpabili, come se avessero solo atteso che li si riportasse a nuova vita. E spesso non pensavo assolutamente a nulla e udivo solo il richiamo dei passerii e guardavo gli aironi, che facevano cerchi nello spazio sul lago solitario, in attesa di una preda. Così trascorrevano le giornate di pacifico riposo; i nervi tesi ritornarono a poco a poco a rasserenarsi, di modo che potei mettermi all'opera.

Ogni lavoro voluto dalla volontà suscita gioia, ovunque si intraprenda; ma in quel luogo tranquillo e piacevole era doppiamente stimolante e creava lo stato d'animo adatto. Soprattutto nella stesura dei primi capitoli questo era tanto più importante, perché dovevo affidarmi quasi per intero alla buona memoria, mancandomi altre risorse. Lentamente ma senza fine salivano dal profondo i ricordi dell'infanzia e si trasformavano a poco a poco in associazioni interne di sorprendente freschezza. Vedevo il bambino, per così dire, come un'altra persona dinanzi a me, ma non avevo bisogno di indagare prima ciò che provava e pensava, perché non ignoravo i moti più intimi di quell'anima indomita, pronta ad occupare il suo posto nella vita e a gettare ponti verso un futuro vago.

Vago? Non lo so davvero e mi pare che lo sviluppo di quella tenera pianta umana non potesse essere diverso. Conosciamo ancora molto poco di queste cose ed è probabile che mai potremo stabilire con esattezza se le disposizioni congenite o l'influenza dell'ambiente naturale e sociale siano decisive nella formazione di una vita umana. Non sappiamo neppure da dove veniamo, perché la matrice è, in fin dei conti, un luogo

temporaneo di permanenza e le complesse misture di geni ereditari che si sono realizzate dopo innumerevoli generazioni finché nasce un determinato tipo umano, chi potrà precisarle?

Non sono certo mancate interpretazioni e analisi; ma non abbiamo risolto granché. Simili considerazioni stimolano un esercizio del pensiero, solo che non ci spiegano nulla. Creano stati d'animo e rappresentazioni, ma da questo non c'è da aspettarsi una certezza. È incoraggiante considerare il mondo come immagine astratta di un dio sognatore e vedere negli uomini gli elementi particolari del sogno di Dio, come ha fatto Berkeley. Tale rappresentazione è più attraente e soprattutto più poetica delle *teorie di forza e materia* di Lamettrie, Moleschott, Büchner e Häckel, ma una spiegazione dei grandi enigmi dell'esistenza non ce la fornisce né l'una né l'altra concezione. Il mio vecchio amico August Taudte, a Londra, che nonostante la sua tendenza alla concretezza amava cavillare su questi problemi e me ne parlava spesso, aveva la consuetudine di terminare le nostre conversazioni con queste parole: "Sì, lo vedi bene, caro Rudolf, tutto questo sono cose". E dicendolo strizzava l'occhio sinistro astutamente. Credo non ci abbiano detto altro, anche se non con tanta brevità e scavra da false enfasi.

Pochi giorni dopo, ero in pieno movimento. Quanto più scavavo nella storia della mia giovinezza, tanto più mi colpiva il fascino del passato, scomparso tanti anni prima nella corrente del tempo. Cose che se n'erano andate via dalla memoria da tempo, ricominciarono a prendere forma e figura gradualmente ed arrivavano a portata di mano. Era come se si fossero riaperte di colpo alcune celle chiuse della mente, per restituire ciò che da molto tempo era rimasto sommerso. Così nacquero i primi capitoli, quasi senza difficoltà. Il lavoro mi assorbì subito per intero e deploravo solo che dovessi interromperlo per un lungo periodo. Anche questo aveva previsto con esattezza il mio buon amico Nettlau. Solo il primo passo era faticoso; tutto il resto veniva da sé. In realtà è straordinariamente affascinante inseguire i fili perduti del proprio passato e osservare la realizzazione di un destino umano, per così dire, da una certa distanza. La cosa mi appassionava ogni giorno di più e non lasciava i miei pensieri neppure nelle brevi pause che dovetti concedermi. È come quando si inizia un viaggio in un paese

sconosciuto e si ha la sensazione di esserci già stati.

Mi alzavo molto presto, facevo un bagno rinfrescante nelle chiare acque del lago e mi mettevo per tutto il giorno al lavoro, interrotto solamente dai pasti e da brevi conversazioni occasionali. Verso le quattro del pomeriggio lasciavo le mie carte e quasi ogni giorno facevo una nuotata attorno al lago, mantenendo lo stesso ritmo e senza pause. I giorni senza vento facevo tutto il giro in poco più di un'ora e mezzo; quando il vento soffiava forte, mi occorreavano due ore e spesso anche qualcosa di più. Per i pochi abitanti del luogo, all'inizio questa fu una grande sorpresa. I nuotatori esperti a volte attraversavano il lago, cosa che feci anch'io spesso; ma fui il primo a fare il percorso dell'intero lago. Nella piccola località si commentò subito la cosa e fu considerata dai locali come un avvenimento; quanto meno così fu giudicata la mia impresa sui piccoli giornali di Towanda. Così a volte arriva la *celebrità*, senza neanche sapere perché.

Le prime sette o otto settimane trascorsero in tranquilla meditazione; il lavoro avanzava fluidamente e mi appassionava sempre più. Un capitolo si aggiungeva all'altro e rivivevo mentalmente il periodo scomparso e ormai tanto distante della mia prima giovinezza nella vecchia città sul Reno.

Ero in pieno lavoro quando, il 29 luglio 1934, ricevetti dopo lunghi giri una lettera di mio cognato Ernst Simmerling da Berlino che, tra altre cose, conteneva una breve e prudente comunicazione, secondo cui "il marito della mia buona padrona bavarese è morto dopo una grave malattia". Fu la prima notizia della morte del mio fedele amico Erich Mühsam. Rimasi folgorato. Anche se la breve lettera non conteneva altri dettagli sulle circostanze in cui Erich era morto così inaspettatamente, fu per me subito chiaro che la "grave malattia" poteva riferirsi solo all'assassinio. Fu un colpo tremendo da cui Milly ed io non riuscimmo a riaverci che dopo parecchio. È difficile riferire queste cose, perché le parole non possono descrivere ciò che si prova davvero in quei momenti e per questo devono solo rimanere lievi. Un uomo magnifico, arguto e un poeta notevolmente dotato era stato strappato con brutalità dal novero dei vivi da mani assassine. Pensammo alla povera Zensl, alla sua disperazione desolata e un dolore opprimente ci chiuse la gola. Milly prese delicatamente la mia mano e si mise a singhiozzare in silenzio. Tutti i sentimenti rimasero attutiti e

gli occhi senza lacrime. Fu uno dei momenti più difficili della mia vita.

Solamente ai primi di settembre mi arrivò una lettera di Zensl da Praga, in data 21 agosto 1934. Lo stesso giorno in cui Erich era stato seppellito nel cimitero di Dahlem, vicino a Berlino, lei aveva attraversato la frontiera cecoslovacca con l'aiuto di una fedele compagna, non sentendosi al sicuro in Germania. La sua lettera dava i brividi e ci mostrò chiaramente quanto difficile dovesse essere per lei ripetere ancora una volta a parole quanto aveva subito in quei giorni spaventosi. Nella lettera diceva che Erich era stato assassinato la notte tra il 9 e il 10 luglio nel campo di concentramento di Oranienburg. Sui tormenti terribili che dovette sopportare Erich Mühsam durante il suo internamento di quasi un anno e mezzo nei luoghi di tortura del *terzo Reich*, prima che avesse fine il suo martirio, non possiamo dire qui; posso anche risparmiare una descrizione della tragica sorte di Zensl Mühsam, perché non farei che ripetere ciò che ho già detto in maniera particolareggiata nel mio scritto *Der Leidensweg von Zensl Mühsam* (Il calvario di Z.M.)*.

Di proseguire il mio lavoro non c'era neanche da pensarci, naturalmente. La notizia della fine spaventosa di uno dei miei migliori amici, che mi era stato così vicino per tante cose, cancellò qualsiasi predisposizione per quel lavoro. Per settimane ero rimasto lontano nel tempo e i miei pensieri si muovevano su sentieri ormai cancellati, allorché la spaventosa notizia mi riportò di nuovo alla brutale realtà. Una volta rimessomi, scrissi un necrologio per Erich Mühsam, riportato dalla stampa libertaria di numerosi paesi. Davvero non avevo la forza di fare di più e decisi di rimandare le mie memorie ad un tempo più favorevole. Rimanemmo ancora un intero mese nel ritiro silenzioso sul lago e poi qualche altra settimana a Towanda, finché partimmo per New York. Era già autunno e siccome avevo ricevuto degli inviti da ogni parte del paese per l'inverno, dovetti pensare seriamente ai preparativi per il prossimo viaggio. Siccome il nostro visto stava per scadere, dovetti richiedere a Washington una dilazione, che ci venne accordata per altri sei

* L'opuscolo venne stampato nel 1949 in Germania ed ebbe diverse edizioni; fu inoltre tradotto in altre lingue, compreso lo spagnolo. Contiene una serie di lettere di Zensl e importanti documenti fino allora sconosciuti.

mesi. Ma quella proroga era valida unicamente per gli Stati Uniti e sarebbe scaduta automaticamente appena attraversassimo la frontiera del paese. Con ciò mi vidi privato della possibilità in includere in futuro il Canada nei miei piani di viaggio, se non volevo precludermi il ritorno negli Stati Uniti. Dovetti quindi limitarmi da allora a questo paese, un territorio che di certo era abbastanza vasto per assorbire il mio tempo per tutto l'inverno.

Stavolta proseguimmo direttamente da Chicago a Los Angeles, per toccare poi solamente al ritorno dalla California a New York le rimanenti città dell'Ovest, dove erano state fissate le mie conferenze. Viaggiare sui treni nordamericani offre molte comodità, sconosciute alla maggior parte dei paesi europei. Le carrozze sono di un'unica classe. Per i vagoni letto o *pullman cars*, sistemati con ogni confort, bisogna pagare un sovrapprezzo. Non essendo le ferrovie nazionalizzate, vi è una quantità di compagnie, il che non provoca alcuna difficoltà ai viaggiatori, perché tutte sono collegate tra loro da reciproci accordi. Con un biglietto circolare da Chicago alla costa occidentale e ritorno a Chicago, si possono utilizzare i treni delle compagnie più diverse, qualunque meta si scelga. I biglietti per questi viaggi estesi arrivano fino a un metro di lunghezza. Il prezzo è lo stesso, anche quando nel viaggio si percorrano tragitti molto più lunghi. La concorrenza tra le diverse compagnie fa sì che ognuna cerchi di offrire ai suoi passeggeri le migliori comodità possibili. Nei viaggi lunghi, il treno si ferma in località particolarmente attraenti, dove i viaggiatori hanno la possibilità di scendere per godere meglio del panorama. Questa volta scegliemmo il percorso meridionale su Missouri, Oklahoma, Texas, New Mexico e Arizona, per contemplare e ammirare il Gran Cañon, una delle maggiori meraviglie naturali del mondo. Nel viaggio per il New Mexico, non lontano da Albuquerque, il treno descrive un'immensa curva lungo la riva del Rio Grande. Il convoglio si ferma all'inizio della curva e i viaggiatori che lo desiderano hanno l'opportunità di arrivare con una corriera, che è lì in attesa, fino ad un villaggio di indiani hopi, che si occupano principalmente di tessere tappeti e di produrre rare opere d'arte indiane. Il villaggio stesso dà una sensazione molto particolare. Le case, raggruppate in maniera primitiva, sono costruite a terrazze e non hanno porte. Per entrare, occorre arrampicarsi lungo le scale dei terrazzi e cercare

l'ingresso dal tetto. È una struttura che aveva lo scopo molti anni fa di proteggere dai nemici, ma che s'è conservata fino a oggi come consuetudine. I turisti hanno abbastanza tempo per ammirare tutto e fare acquisti. Poi lo stesso pullman arriva fino all'altra estremità della grande curva, dove si riprende il treno, in genere in coincidenza con l'arrivo della corriera dall'altra parte. I nordamericani sono ingegnosi e sanno fare pagare tutto. Ma in questa maniera si vedono cose che altrimenti non sarebbero accessibili.

La grande attrattiva di questo viaggio, per quanto riguarda le bellezze naturali, era il Gran Cañon. Anche lì sono state prese tutte le misure perché i viaggiatori che desiderino ammirarlo, possano farlo con tutta comodità. Il treno arriva alle sei del mattino nelle vicinanze del Cañon. Lì si sganciano uno o due vagoni destinati ai visitatori e aspettano fino alle dieci di sera, per agganciarli a un altro treno che si dirige sulla costa occidentale. Si lascia il bagaglio in carrozza e si ha tutta la giornata a disposizione per godersi il superbo spettacolo.

Molto è stato scritto sul panorama meraviglioso del Gran Cañon del fiume Colorado, ma al cospetto della sua maestosa grandezza non bastano neppure le parole più magniloquenti. Il Gran Cañon è una gola gigantesca, che si sviluppa per una lunghezza di più di duecento miglia, da otto a venti miglia di larghezza e un miglio di profondità. Secondo gli studi geologici, ci sono voluti milioni di anni perché la natura producesse una simile meraviglia. Un'intera catena montuosa è stata formata da eruzioni vulcaniche. Quando si è sul ciglio dell'abisso, ci si sente storditi e si perde ogni differenza tra sogno e realtà. Appena compare il sole in cielo, la roccia riflette, per molte miglia, un colore magico dalle tonalità più varie, davvero indescrivibile.

La maggior parte dei visitatori s'accontenta di quella superba impressione e trascorre la giornata in escursioni verso punti panoramici, che scoprono sempre nuove e sorprendenti prospettive del grandioso ambiente. Ma chi voglia conoscere il Gran Cañon in tutta la sua bellezza, deve disporsi a scendere nel fondo della gola, un'impresa che esige una intera giornata e richiede grandi sforzi fisici, anche se pure lì s'è trovato il modo per alleviarli. Per sette dollari, si noleggia, all'albergo eretto in un punto meraviglioso sul bordo dell'abisso, un *over-rall*, che copre tutti i vestiti, e anche una mula. Sono inclusi

anche i pasti per tutto il giorno.

La discesa si compie assieme a due guide indiane, una davanti e una dietro la carovana. Eravamo in tutto sei o sette persone. Si percorre uno stretto sentiero aperto tra le rocce e che scende in gigantesca spirale fino sul fondo. È sorprendente la sicurezza con cui si muovono le mule sul ciglio di un burrone che dà le vertigini e la cui profondità non si riesce a misurare. Ad ogni nuovo giro, le pareti rocciose e le scarpate brillano in una magnificenza sempre variabile di colori, a seconda che siano illuminate dal sole o siano all'ombra. È un quadro che non si dimentica, ma che non si riesce a descrivere compiutamente. Dopo una cavalcata di circa due ore, arrivammo ad un altipiano in mezzo all'enorme gola e credevamo di avere raggiunto il fondo. Ma in realtà non avevamo percorso che la prima metà. Dopo un breve riposo, riprendemmo il viaggio. Una volta che le mule ebbero superato il pianoro e dopo avere attraversato l'alveo di un piccolo ruscello montano, si aprì improvvisamente dinanzi ai nostri occhi una nuova gola, un cañon nel cañon, che portava direttamente sul fondo. Un paio d'ore dopo eravamo infine arrivati a destinazione. La piccola carovana si fermò su una roccia gigantesca sulla riva del Colorado, che da lì scorre coi suoi flutti spumeggianti attraverso un enorme tunnel sotterraneo finché, parecchie miglia dopo, ricompare alla superficie.

Quando si guarda dalla profondità di questo imbuto gigante verso le pareti scoscese, non ci si riesce a immaginare come sia stato possibile arrivare fin lì. Solo da laggiù si ha una visione esatta di questa meraviglia unica della natura.

Dopo una prolungata sosta nel precipizio più profondo di questo mondo roccioso e selvaggio, rimontammo sulle mule per iniziare il percorso di ritorno. L'ascensione fu forse più impressionante ancora della discesa e offrì alla vista sempre nuove prospettive, che non si potevano avvertire bene mentre si scendeva. Si vedeva, ad un'altezza che dava le vertigini, il ciglio dell'abisso, ma trascorse parecchio tempo prima di rendersi conto che la distanza diminuiva. Il tragitto era difficile e spesso si doveva concedere agli animali una breve pausa, senza però togliergli il carico, perché il sentiero era così stretto che non si poteva correre il rischio di appietersi. Il sole era già all'orizzonte quando finalmente arrivammo di sopra, dove avemmo ancora occasione di godere del magnifico tramonto,

che fece brillare con una luce mistica la magica maestosità del Cañon.

Quando poi, cinque ore dopo, riprendemmo il treno, ci sentivamo distrutti. Ci vollero alcuni giorni prima che le nostre membra tornassero a muoversi liberamente. Ma le impressioni suscitate valevano bene qualsiasi fatica. Quando il mattino dopo superammo, nelle prossimità di Needle, il lungo ponte sul Colorado, costruito ad un'altezza che dava le vertigini, il fiume apparve alla nostra vista nella sua calma maestosa. Che impressione diversa avevamo sperimentato il giorno prima, quando potemmo osservare le onde ribollenti del Colorado nelle profondità del Gran Cañon! Quanti millenni erano dovuti trascorrere prima che il fiume potesse aprirsi il cammino sotterraneo attraverso le gole rocciose della montagna fino a ricomparire in pianura!

Non potendo andare in Canada, rimanemmo questa volta quasi dieci settimane in California, magnifica regione che spesso negli Stati Uniti viene definita *God's own country* (il paese di Dio). Dal punto di vista personale, era certo più piacevole passare mezzo inverno sotto le palme piuttosto che percorrere il gelido Nord con gli infiniti deserti di neve, che nella loro bianca monotonia suscitano sensazioni desolate. Proprio a Los Angeles avevamo molti vecchi amici, un buon numero dei quali avevamo conosciuto ancora in Europa, e tutti cercarono di renderci più confortevole possibile la permanenza nella bella regione. Siccome in California ci sono più automobili che nell'intera Europa e quasi tutti i nostri amici ne avevano una, riuscimmo a vedere molte cose che, diversamente, non saremmo riusciti a vedere. Le numerose gole, le dolci vallate della Sierra coi piccoli villaggi pittoreschi, che spesso sono come addormentati nel silenzio sognante, le rovine delle vecchie missioni spagnole, i luoghi più antichi della cultura bianca in quel paese, completamente circondati da palme e fiori silvestri, la straordinaria bellezza dei deserti con le oasi e le palme da datteri pieni di paradisiaca magnificenza, le superbe coste dell'oceano Pacifico, il cielo profondamente azzurro e le notti illuminate dalle stelle, tutto ciò si incise profondamente nell'anima come un bel sogno. Feci molti viaggi attraverso la California, di preferenza in auto: verso Sud, fino a San Diego e alla frontiera messicana, e verso Nord fino a San Francisco, spesso lungo la costa e con frequenza anche lungo le belle stra-

de interne.

Rimanemmo circa sette settimane a Los Angeles, dove, comprendendo Fresno e San Diego, dovetti tenere due o tre conferenze alla settimana, tutte molto affollate. Dato che non parlavo solo in incontri convocati dai compagni, ma anche nei sindacati, nelle società letterarie e in altre organizzazioni che si occupavano di attività culturale in genere, la *Kropotkin-Gesellschaft* aveva nominato un comitato speciale che aveva il compito dell'organizzazione sistematica delle mie conferenze, affinché potessero avere il miglior successo. Proprio a questo si dovette principalmente il fatto che alle mie riunioni a Los Angeles ci fosse sempre tanto pubblico. La *Kropotkin-Gesellschaft* era a quel tempo (e continua ad esserlo ancora), l'organismo libertario più forte dei lavoratori ebrei negli Stati Uniti e in Canada. Conta quasi duecento aderenti e nel corso degli anni ha realizzato un'attività culturale straordinariamente vasta e preziosa nei più diversi campi. La ragione per cui proprio Los Angeles divenne il centro di un'attività libertaria così rilevante, può essere soprattutto riconducibile al fatto che molti compagni, negli anni, hanno abbandonato le loro vecchie case a Est e nelle zone centrali del paese e si sono stabiliti a Los Angeles, dove hanno avuto la migliore occasione per iniziare una nuova vita. Quanto in tal modo persero New York, Filadelfia, Boston, Pittsburgh, Cleveland, Detroit, Chicago, St. Louis, Denver e molte altre città, lo guadagnò Los Angeles.

Non bisogna mai dimenticare che gli Stati Uniti per molti decenni sono stati il classico paese dell'emigrazione europea. Tra i nuovi immigrati si trovavano molte migliaia di persone che avevano partecipato attivamente in Europa ai movimenti sociali ed erano stati spazzati via dal loro paese di origine da successive ondate di persecuzioni politiche. Quella parte culturalmente avanzata di emigranti cercò un nuovo campo d'azione per le sue idee e, non conoscendo all'inizio la lingua inglese, limitò naturalmente la propria attività ai gruppi linguistici cui appartenevano. In tal modo l'emigrazione rivoluzionaria realizzò nel paese, per molti decenni, un'opera estremamente utile e valida. Creò in tutte le grandi città una quantità di strutture fino allora sconosciute, stampò giornali e altre pubblicazioni nelle lingue più diverse e attirò verso nuovi poli la vita intellettuale di molte migliaia di individui. Quanto al movimento libertario, anch'esso avvantaggiò spesso i compa-

gni dei paesi di origine, che ricevettero dall'America più di un prezioso aiuto materiale e morale.

Ma tutto ciò cambiò quando si fecero sempre più difficili le condizioni dell'immigrazione che infine si ridusse ad una piccola quota. In tal modo, per quei movimenti diminuirono le ulteriori possibilità di sopravvivenza, perché gli mancò il sangue giovane che arrivava dall'Europa e li incitava a nuove iniziative. I vecchi militanti col tempo invecchiarono e rimasero sempre meno; ma la giovane generazione nata là seguì in genere altre strade. Le esperienze europee dei padri servivano poco ai giovani, cresciuti in circostanze del tutto diverse. Se nel paese fosse esistito un movimento di lingua inglese degno di menzione, questi giovani avrebbero avuto un campo d'azione. Ma un simile movimento non esiste per adesso e non può neppure essere creato artificialmente da stranieri, ma deve nascere dalle condizioni naturali dell'ambiente, come negli altri paesi. Certo è che il socialismo di ogni tendenza in questo paese non poté attrarre grandi settori del popolo e non andò oltre la sua fase iniziale.

Poco dopo la mia visita dell'anno precedente, il mio amico H. Yaffe, che avevo conosciuto a Londra, fondò a Los Angeles il *Rocker Publication Committee*, di cui fece parte un gran numero di americani eminenti della costa occidentale, come il professor Ray E. Chase, Walter E. Holloway, il dottor Frederick W. Roman, Tom Bell, il dottor Arthur Briggs, Clarence L. Swartz e Cassius V. Cook con qualche altro. Questo organismo, che cooperava coi due comitati di Chicago e di New York, s'era imposto come compito la pubblicazione in inglese del mio libro *Nazionalismo e cultura* e si era reso particolarmente meritorio portando a buon fine questo impegno per nulla facile.

Era un bel circolo di persone, quello di questi vecchi americani. Alcuni di loro, come Swartz, Cantwell e Holloway erano stati molto vicini a Benjamin R. Tucker e svolsero un ruolo estremamente attivo nel movimento degli anarchici individualisti. Tom Bell, che io conobbi in Inghilterra, ebbe un ruolo di rilievo nel movimento a Edinburgo e a Londra. Bell era un uomo molto intelligente, con ricche esperienze e buona cultura. Aveva vissuto per molti anni in Francia e conosceva varie lingue, il che gli dava la possibilità di ampliare considerevolmente il campo di tutti i suoi studi. Bell era un grande ammiratore di Edward Carpenter e anche suo amico personale. Nelle sue

elaborazioni economiche era più vicino all'anarchico spagnolo Ricardo Mella, senza tuttavia rinchiudersi in uno schema particolare. Purtroppo Tom era affetto fin dalla sua prima giovinezza da una seria forma asmatica, che gli diede molti fastidi, soprattutto nei suoi anni successivi. Ma sopportò la sua disgrazia con calma e militò per le sue idee fino alla fine.

Grazie ai miei rapporti col dottor Roman e col professor A.E. Briggs (l'allora presidente del *Metropolitan University Law College*), mi venne offerta spesso la possibilità di dare conferenze in inglese, quando arrivavo a Los Angeles, incontri sempre molto affollati. Il dottor Roman era il direttore dell'*Associated Forum* nel Sud della California e nel corso degli anni s'era saputo formare un pubblico numeroso e intellettualmente attivo, il che mi tornò utile in quel periodo. Inoltre, il dottor Roman aveva citato il mio libro in diversi articoli della sua rivista «The Roman Forum», mentre il dottor Briggs lo utilizzò come testo in un corso speciale per i suoi allievi. Grazie al caloroso interessamento di questi due uomini al mio lavoro, l'opera ebbe una diffusione che non avrebbe mai ottenuto attraverso il nostro movimento.

Con le mie frequenti visite a Los Angeles, feci grande amicizia anche col mio traduttore, il professor Ray E. Chase. Quest'uomo insigne, a cui devo l'ottima versione del mio libro, era una delle persone più notevoli e intelligenti che abbia conosciuto in vita mia. Proveniva dall'Ovest e, se non mi tradisce la memoria, era nato nel Maine, ma viveva da molti anni in California e vi abitava quando Los Angeles aveva una popolazione relativamente scarsa e nessuno avrebbe potuto sospettare con quanta rapidità si sarebbe sviluppata fino a diventare una delle grandi metropoli del paese. Chase era un uomo di vasta cultura nei campi più diversi delle scienze naturali e della storia dell'evoluzione sociale; ma innanzitutto era un filosofo nato e un pensatore originale, che nel corso degli anni era giunto ad uno scetticismo filantropico, prudente nei suoi giudizi su uomini e cose. Avversario dichiarato di ogni dogmatismo e di tutti i metodi speculativi di pensiero e, proprio per questo, uomo di grande tolleranza e di ideali libertari. Nonostante la grave malattia che lo colpì in età matura, non perse mai il suo inesauribile senso dell'umorismo, che l'aiutò nelle peggiori situazioni della vita. La sua conversazione era sempre colta e vivace, come le sue lettere. Di rado parlava della sua situazione

personale, anche se avrebbe avuto parecchi motivi per farlo. Soffriva di un lento e tormentoso esaurimento delle forze fisiche; ma la sua lucidità mentale rimase intatta fino alla fine.

Di quel circolo di vecchi americani a Los Angeles, sono rimasti ben pochi. Ray E. Chase, Tom Bell, Walter E. Holloway, Frederick W. Roman, Clarence L. Swartz e C.V. Cook sono morti e la maggior parte di loro ha lasciato vuoti che finora non si sono potuti colmare.

Da Los Angeles ci dirigemmo quindi a San Francisco, la perla delle grandi città statunitensi. San Francisco è, per la sua posizione, una delle città più belle che si possa immaginare e il carattere cosmopolita della sua popolazione dà alla città un aspetto singolare, che non si dimentica facilmente. Quanto al movimento libertario, non si può certo paragonare la città della *Porta d'Oro* con Los Angeles, dove l'affluenza straniera è senz'altro maggiore. Ma a Los Angeles avevamo alcuni vecchi amici, che rivedemmo con vero piacere e dei quali sapevamo che contraccambiavano la stima. C'era Morris Spanier e la sua bella famiglia, un berlinese, vecchio compagno di lotta di Johann Most, col quale aveva collaborato per molti anni a New York e subito alcuni duri rovesci. Anche se oggi è settantenne, serve però ancora la causa della libertà con energia imperturbabile e con un entusiasmo che potrebbe incoraggiare molti giovani.

E c'era poi John J. Nathan, che conobbi a Londra quando giunse dalla Russia, ancora ragazzo. Emigrò poi a Buenos Aires, dove aderì al circolo dei compagni di «La Protesta», finché, dopo molte avventure, si stabilì a San Francisco, che amava più di ogni altra città. Lì vive ancora con la sua entusiasta compagna Maria. Uomo di fine istinto culturale, ha saputo organizzare la vita a suo gusto e sacrificare al suo mestiere solo il tempo necessario per la sopravvivenza.

Proprio nel Nord America questi uomini sono eccezioni, perché in maggioranza la professione o gli affari diventano un fine in sé e a poco a poco soffocano ogni aspirazione superiore.

C'erano ancora altri vecchi compagni, come il calzolaio Miles, del movimento di Leeds, che conoscevo, e A. Kisnet, che avevo conosciuto a Parigi. Tra quei cari amici rimanemmo un paio di settimane che volarono. Era già bene inoltrato il mese di aprile quando arrivammo a New York. Ci fermammo

qualche settimana e andammo a Towanda, perché sentivo una necessità impellente di proseguire il lavoro iniziato delle mie Memorie, che purtroppo avevo dovuto interrompere tanto spesso, per seguire altri impegni importanti.

IL MOVIMENTO LIBERTARIO NELL'AMERICA DEL NORD

I frequenti viaggi negli Stati Uniti e in Canada mi offrirono l'occasione per conoscere le caratteristiche del movimento libertario in quei paesi. Potei anche verificare che nelle sue fila era da molti anni visibile un grande decadimento, che ancora non si è fermato. La causa di questo fenomeno deplorabile è da attribuire in gran parte alle condizioni in cui versa la vita sociale generale del paese e che, per quanto riguarda i movimenti di lingua straniera, non permettono di sperare in alcun cambiamento, come s'è già detto in precedenza.

Del movimento degli *anarchici individualisti*, che per decenni influenzò una parte considerevole di intellettuali nordamericani, non è rimasta traccia. Distinguendosi essenzialmente, per le sue aspirazioni economiche come pure per i suoi metodi, dai movimenti di lingua straniera creati dagli immigrati europei, ebbe durante un certo periodo un grande numero di esponenti di spicco, come Josiah Warren, Stephen Pearl Andrews, Lysander Spooner, William B. Greene, Benjamin R. Tucker, Ezra H. Heywood, Charles T. Fowler, E.H. Fulton, C.L. James, Joseph Labadie, John Beverly Robinson, Francis O. Tandy e qualche altro. Erano tutti nordamericani e i migliori pensatori venivano dagli Stati del New England. Questo movimento produsse nel corso degli anni un'ampia letteratura e una buona quantità di riviste e di giornali, alcuni dei quali, come «Liberty» di Tucker, «Word» di Heywood e «Lucifer» di Barman riuscirono a durare più di vent'anni.

Ma dopo che Tucker sospese nel 1897 la sua rivista «Liberty», dopo 26 lunghi anni, indubbiamente il migliore e più intelligente dei portavoce di quel movimento, nella tendenza degli individualisti ci fu un rapido decadimento e oggi essa appartiene ormai alla storia. Nei miei vari viaggi ho conosciu-

to personalmente alcuni dei vecchi collaboratori di Tucker, come il magnifico George Schunn a Croton on the Hudson e, in California, Henry Cohen, Clarence L. Schwartz, Walter E. Holloway, William J. Lloyd e Charles T. Sprading. Tutti uomini intelligenti, che s'erano messi in luce anche come scrittori; ma neppure di loro rimane nessuno in vita, salvo Sprading. È possibile che se giungerà un tempo in cui si potrà far strada in questo paese un grande movimento libertario, questo si rifarà alla tendenza dei vecchi anarchici individualisti, che furono più profondamente identificati colla vita nordamericana e col suo sviluppo storico. Ma questo momento, a quanto pare, rimane ancora lontano*.

Quasi tutti gli altri periodici e le riviste anarchiche che comparvero nel corso del tempo in lingua inglese in questo paese, erano schierati con le idee di Kropotkin e furono fondati in gran parte da immigrati europei e da loro mantenuti anche materialmente. Questo risulta dal fatto che poterono prosperare nel modo migliore finché negli Stati Uniti sopravvissero ancora forti movimenti di lingua straniera, ai cui aderenti, naturalmente, doveva interessare molto che le loro idee avessero diffusione anche tra la popolazione del paese. Ma quanto più tali movimenti si indebolirono per la severità delle leggi sull'immigrazione, che ridussero l'affluenza dall'Europa, tanto più difficili furono anche le possibilità di sopravvivenza dei giornali e delle riviste libertarie che uscivano in lingua inglese, perché erano più o meno dipendenti dall'aiuto degli immigrati**.

La maggiore diffusione tra i periodici e le riviste di questo genere la ebbero «Free Society», stampata dapprima a San Francisco e poi a Chicago, e «Mother Earth» di New York, pubblicata da Emma Goldman e Aleksandr Berkman. Tutte e due le riviste riuscirono a stampare anche numerosi libri e una quantità di opuscoli di propaganda, cosa che non è riuscita a

* Maggiori particolari sullo sviluppo storico di questo interessante movimento il lettore può trovarli nel mio libro *Pioneers of American Freedom*, Los Angeles 1949, che contiene anche un'ampia bibliografia delle sue pubblicazioni. Un'edizione spagnola è uscita a Buenos Aires nel 1944, col titolo *El pensamiento liberal en los Estados Unidos*.

** Chi voglia approfondire questo punto, consulti il capitolo XVIII del mio libro *Johann Most. Das Leben einer Rebellen*, Berlino 1924. Una traduzione spagnola curata da Diego Abad de Santillán uscì a Buenos Aires nel 1927, in due tomi.

ripetere alcun altro editore. «Free Society» e «Mother Earth» sopravvissero molto più a lungo che le altre pubblicazioni comparse dagli inizi degli anni '90 fino a oggi. Senza la reazione iniziata nel paese durante la prima guerra mondiale e la deportazione di Emma Goldman e Aleksandr Berkman, «Mother Earth» avrebbe potuto di sicuro continuare a uscire per molti anni, perché i regolari giri di conferenza di Emma Goldman per tutto il paese non solo procuravano alla rivista una vasta diffusione, ma assicuravano anche i mezzi finanziari necessari per stamparla.

Dei periodici successivi, poterono godere di lunga vita «Man» di San Francisco e «The Road to Freedom» a Est, mentre altri giornali dovettero sospendere le pubblicazioni dopo pochissimi numeri. Ma ora negli Stati Uniti non ci sono che due fogli che difendono le idee anarchiche: il mensile «Resistance» a New York e il trimestrale «Retort» di Bearsville, N.Y. «Retort» deve la sua esistenza principalmente all'attività inesauribile dei compagni Holley Cantine e Dachine Rainer, che conducono una vita modesta nella loro piccola colonia e non solo scrivono loro stessi la rivista, ma la compongono e la stampano e in tal modo rendono possibile la sua comparsa.

«Resistance» ha maggiori legami coi pochi gruppi del paese, ma i suoi editori devono sempre lottare con una crisi continua che diventa sempre più difficile. Nell'ultimo anno (1950) non sono riusciti a stampare che tre numeri anziché dodici, una cosa incresciosa, che mostra chiaramente l'arretramento subito dal movimento negli ultimi trent'anni. Ai compagni non manca la buona volontà, ma il loro numero è oggi purtroppo talmente ridotto che i loro sforzi non riescono a trovare un'eco degna di menzione. Ciò che più manca adesso al movimento sono buoni conferenzieri che possano prendere posizione nelle pubbliche riunioni rispetto ai grandi problemi del nostro tempo, per ottenere maggiori adesioni alle loro idee. L'epoca in cui il movimento libertario in questo paese disponeva di oratori intelligenti e trascinanti come Henry Addis, Voltairine de Cleyre, Emma Goldman, J. Morton, Aleksandr Berkman, Tom Bell, Walter E. Holloway e qualche altro, è finita e non si vede fino ad oggi alcun nuovo germoglio.

Neppure l'attività pratica di molti vecchi compagni in questo paese, che diede alcuni risultati eccellenti, come l'Istituto per le Scienze Sociali di Denver, in cui realizzarono un'ope-

ra meritoria William e Lizzie Holmes; l'importante impegno cooperativo portato avanti da Tom Bell per molti anni tra i piantatori di cotone dell'Arizona; gli esperimenti di colonie comunitarie del mio amico Harry Kelly e la fondazione delle due Scuole Ferrer di Stelton, N.J. e Mohigan Colony, N.Y., trova oggi imitazioni, perché mancano le forze necessarie. Quando giunsi quindici anni fa a Mohigan, esisteva ancora la scuola, ma dovette sospendere la sua attività l'anno dopo. La scuola di Stelton, che ha realizzato per molti anni un lavoro fecondo, stimolato anche da famosi pedagogisti di quel paese, esiste ancora, ma è solo un'ombra di ciò che fu in altra epoca e corre lentamente ma incontenibilmente verso la dissoluzione, nonostante l'attività generosa dei pochi compagni che lottano ancora con tenacia contro il rigore delle circostanze.

Del movimento tedesco, che per lunghi anni è stato il più forte nel paese, non sono rimaste tracce. Già durante gli ultimi anni della vita di Johann Most si poteva avvertire con chiarezza il crollo interno del movimento, quando lentamente gli venne tagliato il filo vitale dalle nuove leggi sull'immigrazione. Lo stesso Most sapeva di lottare quasi senza speranze e fu solo grazie alla forza di volontà del vecchio ribelle se poté mantenere il suo posto fino all'amara fine. Il movimento tedesco in America aveva creato nel corso degli anni una quantità di riviste libertarie, tra cui alcuni quotidiani, dei quali il «Chicagoer Arbeiterzeitung», coi suoi due supplementi settimanali, «Vorbote» e «Fackel», fu quello che visse più a lungo. Quando morì Max Baginski, qualche anno fa a New York, gli dedicai un lungo necrologio, pubblicato sulla stampa libertaria in diverse lingue. La sua vedova, Mille Baginski, non riusciva a comprendere come il mio articolo non comparisse su nessuna rivista tedesca (nella stessa Germania era allora impossibile, perché tutte le nostre pubblicazioni erano state soppresse sotto il *terzo Reich*). Ella si ricordò allora del vecchio giornale tedesco «Der Freidenker», a cui suo marito aveva in precedenza collaborato e del quale sapeva che si pubblicava ancora in una piccola città del Wisconsin. Inviò il mio articolo all'ex editore del giornale, ma ricevette poco dopo una lettera in cui le si comunicava che «Der Freidenker» era stato sospeso un anno prima, dopo essere uscito per più di vent'anni.

Dei vecchi compagni di lotta di Most e dei collaboratori di «Freiheit» non rimane quasi più nessuno. A New York ho

incontrato ancora il vecchio Max Metzkwow, uno dei veterani del movimento anarchico tedesco, che nell'ottobre 1881 venne condannato a due anni di carcere nel primo processo per alto tradimento con la legge contro i socialisti. Viveva presso una figlia a Brooklyn e lo andai a trovare spesso. Aveva allora novant'anni, ma mentalmente era molto vivace e dotato di una meravigliosa memoria. Mi riferì alcune informazioni interessanti. Poco prima della sua morte mi consegnò tutta la sua corrispondenza e alcuni rari documenti assieme ad una sua breve biografia.

A New York vidi con una certa frequenza anche il mio vecchio amico Max Baginski, uno dei migliori oratori e uno degli scrittori più brillanti del movimento tedesco. Baginski fu molto amico di Most e uno dei suoi migliori collaboratori e per quasi sette anni il redattore capo del «Chicagoer Arbeiterzeitung», quando aveva al suo fianco Hippolyt Havel e Rudolf Grossmann. Dopo la morte di Most s'incaricò della direzione di «Freiheit», ma, nonostante la sua grande capacità, la rivista poté sopravvivere solo un altro anno.

Nei miei viaggi conobbi a Cleveland anche Henry Bauer e Richard Baginski, un fratello di Max. Bauer, un uomo corpulento, fu condannato assieme a Carl Nold nel 1892 a cinque anni di carcere, in relazione al gesto di Berkman e per puri sospetti, anche se mancava qualsiasi prova concreta. Conobbi Carl Nold verso quell'epoca a Detroit. Era un uomo molto capace e istruito, con l'inesauribile umorismo proprio della sua regione natale. Era un geloso collezionista e possedeva un ricco tesoro di scritti rari, giornali e vecchi documenti che poi lasciò alla *Collezione Labadie* dell'Università del Michigan. Attraverso Nold conobbi anche altri due veterani del movimento tedesco negli Stati Uniti, il dottor Hartung e il dottor Siegel, che vivevano allora a Detroit. Hartung aveva partecipato nel 1880 alla grande agitazione di Chicago e fu buon amico di August Spies e di Albert Parsons. Conservava una quantità di lettere scritte da loro dal carcere e che mise a mia disposizione assieme a un gran numero di libri e piccoli scritti del vecchio democratico tedesco Karl Heinzen.

Il dottor Siegel, alla pari di Hartung, faceva parte della cerchia di Robert Reitzel, che per quindici anni pubblicò la nota rivista «Der arme Teufel», uno dei più brillanti fogli in tedesco. Reitzel non solo era un poeta e uno scrittore acuto, ma anche

un oratore molto dotato, di grande profondità di pensiero, che era riuscito a raccogliere attorno alla sua rivista una *élite* intellettuale che gli era fedele. Difficilmente ci fu un direttore che seppe mantenere rapporti così stretti coi suoi lettori come lui. Purtroppo già nel 1893 si fecero sentire in lui i primi sintomi della stessa insidiosa malattia che aveva prematuramente ucciso Heinrich Heine, con cui Reitzel aveva qualche parentela. Così come Heine, Reitzel rimase per gli ultimi tre anni della sua vita steso nel suo letto di sofferenze; ma sopportò il suo destino con decisione virile e scrisse inoltre molti dei suoi migliori articoli in quelle condizioni.

Il dottor Siegel, che curava Reitzel, gli aveva promesso, su sua richiesta, di aiutarlo a mettere fine alla sua vita quando i dolori non fossero più sopportabili. Così avvenne. Reitzel aveva completato l'ultimo numero della sua rivista quando chiese aiuto a Siegel. L'amico mantenne la parola. Reitzel morì il 30 marzo 1899. La sua morte lasciò un vuoto che non poté essere colmato. Un tentativo di continuare la pubblicazione di «Arme Teufel», sotto la direzione di Martin Drescher, fallì subito e il giornale seguì poco dopo la sorte del suo geniale fondatore. Della famiglia dell'«Arme Teufel», come veniva spesso chiamata la comunità di lettori di Reitzel, rimangono oggi in pochi. Anche Nod, Hartung e Siegel sono scomparsi da tempo, per cui posso azzardarmi anche a rivelare il segreto della morte di Reitzel, che era noto a pochissimi e che oggi non può danneggiare alcuno.

A Chicago incontrai anche degli amici della vecchia guardia, che avevano partecipato attivamente alle grandi lotte per la giornata lavorativa di otto ore, culminate con la morte degli anarchici di Chicago l'11 novembre 1887: Lucy Parsons, J. Schilling e il farmacista Theodor Appel.

Nel frattempo è morto anche Hyppolit Havel (1950), che io conobbi in Europa, dove egli per qualche tempo fu collaboratore del «Sozialist» di Landauer. Collaborò anche in America per lungo tempo al movimento tedesco, finché poi si dedicò unicamente al movimento di lingua inglese e fece parte dei collaboratori regolari di «Mother Earth» e di «The Road to Freedom». Morì ottantenne e trascorse i suoi ultimi giorni tra i compagni di Stelton.

Dei miei vecchi amici del movimento tedesco ora in America, coi quali collaborai agli inizi del 1890 in Europa, è vivo oggi

solo Alfred Sanftleben a Los Angeles, uno dei primi compagni di Gustav Landauer, quando questi stava a Zurigo, e collaboratore per molti anni del «Sozialist» di Berlino e di «Freiheit» di New York. Il vecchio *Slovak*, come usavamo chiamarlo, perché firmava sempre le sue numerose collaborazioni ai nostri giornali con quel nome, è oggi un uomo più che ottantenne, ma mentalmente lucido e fedele agli ideali della sua giovinezza, pur se meditati e filtrati da ricche esperienze. Questo filosofo dalla barba ondulata, che visse sempre una sua vita personale e vigilò con umorismo pungente che nessuno violasse il suo umanesimo interiore, è ancora al suo posto e presta il suo contributo dove può, nonostante l'età avanzata e la grave malattia che gli amareggia la vita.

Il movimento dei cecoslovacchi, che si sviluppò molto presto in questo paese, disponeva di importanti nuclei e pubblicò un buon numero di riviste e di opuscoli, ma si polverizzò completamente ancor prima del movimento tedesco.

Anche il movimento francese, che ebbe una vivace attività negli anni '80 e '90 tra i minatori belgi e francesi della Pennsylvania e vi pubblicò diversi giornali, dei quali alcuni, come «Le Réveil des Masses» a Newfoundland, «Le Réveil des Mineurs» di Hastings e «L'Ami des Ouvriers» a Charleroi, poterono sopravvivere per qualche anno, condivise la stessa sorte.

Un'influenza molto maggiore in vari Stati lo ebbe il movimento italiano, perché l'immigrazione dall'Italia fu molto massiccia: «L'Anarchico», il primo giornale anarchico in lingua italiana di questo paese, comparve a New York nel 1888. Da allora vide la luce tutta una serie di pubblicazioni libertarie in varie parti del territorio, alcune delle quali riuscirono a durare parecchio. Il movimento italiano ebbe pure il grande vantaggio di avere avuto in quasi tutte le fasi del suo sviluppo un gran numero di ottimi conferenzieri, dalla mente brillante, che il destino aveva portato in Nordamerica, come Luigi Galleani, Giuseppe Ciancabilla e, in anni successivi, Carlo Tresca, Armando Borghi, Virgilia d'Andrea e qualche altro. In anni precedenti era inoltre accaduto che rappresentanti eminenti dell'anarchismo italiano percorressero il paese e potessero esporre le loro idee in innumerevoli riunioni, come Saverio Merlino nel 1892, Pietro Gori nel 1896 ed Errico Malatesta nel 1899.

Oltre ai suoi fogli, il movimento italiano nel suo periodo di

maggior prosperità pubblicò una nutrita serie di libri rilevanti e un gran numero di scritti brevi. Gli anarchici italiani negli Stati Uniti inoltre sostennero sempre il movimento in Italia e continuano ancora a farlo. Neppure le lotte intestine tra i cosiddetti individualisti* e i sostenitori di Malatesta alla fine del '90 e poi l'eterno scontro tra Carlo Tresca, direttore del «Martello»** e gli editori dell'«Adunata», provocarono molto nocimento al movimento, perché fino a dopo l'esecuzione di Sacco e Vanzetti, aveva acquisito un notevole impulso. Ma da allora il panorama è molto cambiato. Quando andai negli Stati Uniti nel 1925, il movimento italiano contava ancora su cinque periodici in diverse parti del paese. Di questi, sopravvive oggi solo «L'Adunata dei Refrattari», di Newark, N.J., che può vantare trent'anni di vita. Ma anche qui s'avverte sempre più la crisi, provocata da condizioni che non dipendono dalla buona volontà dei compagni.

Il movimento degli anarchici spagnoli negli Stati Uniti ebbe in Pedro Esteve un combattente instancabile e capace, che svolse un'attività incessante fino alla morte. Fu il fondatore del primo foglio anarchico in questo paese, «El Despertar», che uscì per molti anni ad iniziare dal 1891. Gli editori di questo giornale diedero alla luce anche un gran numero di opuscoli e di manifesti. I compagni spagnoli parteciparono attivamente al movimento operaio ed ebbero a suo tempo una grande influenza tra i portuali spagnoli di New York e Brooklyn, ma specialmente tra gli operai dell'industria del tabacco, in cui erano impiegati quasi esclusivamente spagnoli. Un buon movimento ci fu anche nel 1890 in Florida e creò nel 1894 un proprio portavoce, «El Esclavo», che uscì per qualche anno a Tampa. Degli altri giornali spagnoli comparsi in diverse parti del paese, esiste oggi solo «Cultura Proletaria» a New York. Ma anche questo, che uscì ogni settimana negli ultimi trent'anni,

* Non bisogna confondere la tendenza individualista degli anarchici italiani negli Stati Uniti con la scuola di Benjamin R. Tucker. Si trattava in questo caso semplicemente di scontri d'opinione su problemi organizzativi, mentre sia i seguaci di Galleani che quelli di Malatesta sostenevano le concezioni dell'anarchismo comunista.

** Carlo Tresca fu ucciso anni fa in una strada di New York, senza che finora sia stato possibile scoprire i nomi dei responsabili del fatto. Alcuni affermano che cadde vittima dei fascisti; altri accusano i comunisti. Ma tutte queste sono illazioni e chissà se un giorno si riuscirà a fare piena luce sul caso.

attraversa attualmente una grave crisi e viene pubblicato solo a due pagine, anche se il piccolo gruppo dei suoi editori si sforza come può per mantenerlo in vita.

Il movimento russo, che negli Stati Uniti si sviluppò molto più tardi degli altri movimenti di lingua straniera, soffre da anni della stessa crisi interna. Il periodo più florido del movimento coincise cogli anni precedenti lo scoppio della Rivoluzione russa. Aveva allora nella *Federazione delle Associazioni Operaie degli Stati Uniti e Canada* un'organizzazione attiva che contava all'incirca diecimila aderenti e aveva come portavoce «Golos Truda», che aveva un'impostazione anarcosindacalista. Ma con l'inizio della Rivoluzione russa rientrarono in patria grandi masse di emigrati, tra cui tutto il gruppo redazionale di quel giornale, che da allora venne pubblicato a Pietrogrado. Il movimento resistette comunque ancora per un certo tempo e gli fu possibile perfino pubblicare un quotidiano che, purtroppo, incorse in qualche difficoltà. Dopo l'arrivo in America di G.P. Maximoff, i compagni di Chicago, sotto la sua direzione, pubblicarono la rivista «Dielo Truda-Probushdenie». I compagni russi, nel tempo, stamparono anche una serie di libri ed opuscoli importanti, tra cui diversi dovuti alla penna di Maximoff. Con l'improvvisa morte di questo compagno fedele e apprezzato nel marzo del 1950, il movimento russo ha subito una perdita difficile da superare, in particolare nelle attuali condizioni. «Dielo Truda-Probushdenie» continua ad uscire a New York e i compagni hanno dedicato alla memoria di Maximoff, nell'agosto 1950, un numero straordinario di 56 pagine, ottimamente presentato e ricco di contenuti, ma la rivista compare solo irregolarmente, quando dispone delle risorse necessarie.

Rimane ancora il movimento dei compagni ebrei, che è uno dei più vecchi del paese in lingua straniera. Ancor oggi esercita un'influenza maggiore di tutti gli altri. Già alla metà del 1880 si costituì a New York un gruppetto chiamato "Pionieri della libertà" composto da dieci o dodici persone che si proposero di divulgare le idee anarchiche tra la popolazione operaia ebraica. Lo stesso gruppo pubblicò nel 1889 a New York anche la prima rivista anarchica in yiddish che vide la luce nel paese, «Wahrheit», di cui poterono uscire solo venti numeri. Ma l'anno dopo, un convegno di anarchici ebrei a New York decise di pubblicare una nuova rivista dal titolo «Freie

Arbeiter Stimme», la cui direzione venne affidata al noto poeta popolare ebreo David Edelstadt, indubbiamente uno degli uomini più insigni che abbia mai prodotto un movimento sociale. Era un idealista passionale, le cui canzoni incontravano un'eco profonda nel proletariato ebraico, perché erano scritte con fervore e sentimento e uscivano da un cuore puro. In effetti si trasformò in martire del suo illimitato idealismo. Per mantenere la rivista del movimento, con cui era così intimamente fuso, fece anche la fame, finché il suo fragile corpo cedette alle continue privazioni. Colpito dalla tubercolosi, morì nel fiore dei suoi anni nell'ottobre 1892, ventisettenne, pianto da tutto il proletariato ebraico che lo venerava come un santo.

Nel 1893 dovette interrompere le pubblicazioni anche «Freie Arbeiter Stimme», finché nel 1899, con la direzione di S. Janovsky, rinacque e da allora fino a oggi esce regolarmente. La rivista, che è uno dei tre più antichi portavoce del movimento libertario internazionale, non solo ha conquistato grandi meriti per la causa che difende, ma ebbe anche una forte influenza sullo sviluppo culturale del proletariato ebraico in America e molti scrittori ebrei, che ottennero poi grande fama, combatterono le loro prime battaglie sul «Freie Arbeiter Stimme». Oltre a questo, il movimento ebraico ha prodotto una grande serie di giornali e riviste, ma nessuna di queste iniziative ebbe vita altrettanto lunga. Uno dei grandi meriti del movimento ebraico è di avere pubblicato, oltre a molti scritti minori, numerosissime opere voluminose, rinomate anche per la loro presentazione grafica.

I compagni ebrei hanno sempre militato attivamente nei sindacati, nelle sezioni dell'*Arbeiter Ring* e in molte altre associazioni culturali, che comunque hanno contribuito alla crescita personale dei lavoratori ebrei in questo paese. Neppure in quel movimento si può negare il grande decadimento di tutte le organizzazioni di lingua straniera in America, perché è sottoposto alle medesime condizioni che ne impediscono lo sviluppo e minano le sue possibilità di vita. In molte città, dove ancora quindici o venti anni fa esistevano gruppi molto attivi, oggi si trovano pochissimi compagni e anche dove esistono ancora grandi gruppi, il numero dei loro aderenti s'è molto ridotto. Solo Los Angeles costituisce un'eccezione e questo per i motivi esposti prima. Il numero dei vecchi compagni diminuisce di continuo e i loro posti non possono essere presi

da militanti giovani, nelle circostanze esistenti.

È increscioso constatare quante delle sue forze migliori abbia perduto il movimento ebraico negli Stati Uniti negli ultimi vent'anni. Uomini e donne molto capaci come i dottori Solotarov, J. Merison, M. Katz e M.A. Cohn, Mosaew S. Janovsky, S. Weinberg, Abraham e Sara Frumkin, David Isakowitz e qualche altro che prestarono al movimento grandi servizi come conferenzieri, scrittori e collaboratori dei suoi giornali, non sono più su questa terra. Il numero dei bravi compagni che per decenni compirono imperterriti il loro piccolo lavoro nel movimento e che sono morti durante il primo periodo è così grande che è impossibile menzionarli tutti. Nonostante le perdite prodotte, i compagni ebrei compiono ancor oggi il loro dovere, sebbene questo impegno gli sia ogni giorno più arduo.

Si potrà forse obiettare che in una lotta tanto difficile contro condizioni sfavorevoli, sarebbe forse meglio rinunciare ad ogni attività in lingua straniera e raccogliere tutte le forze per sviluppare un movimento di lingua inglese. Questa obiezione è stata fatta spesso, ma appare poco consistente, perché si trascura il nocciolo del problema. Anche se i compagni dei vari gruppi idiomatici volessero accettare questa proposta, nulla cambierebbe nella situazione attuale. I movimenti sociali non possono essere creati in maniera artificiale: devono svilupparsi organicamente, come in qualsiasi altro paese, dall'ambito stesso della popolazione locale, se vogliono avere vitalità. Un saldo movimento statunitense può prosperare solo se lo slancio interno parte dai nordamericani e tiene presente le condizioni particolari del paese.

Per questo non sarebbe solo assurdo, ma anche dannoso per il movimento, che quei compagni rinunciassero ad un'attività per la quale si trovano più dotati, per perseguire compiti che sono al di fuori del loro naturale campo d'azione e per realizzare i quali manca loro qualsiasi possibilità. Se il disfacimento dei movimenti di lingua straniera in questo paese è indiscutibile, non bisognerebbe mai trascurare che continuano a prestare un'attività preziosa da non sottovalutare, anche se non ci si fa alcuna illusione sul loro futuro. Nessun impegno che contribuisca allo sviluppo intellettuale dell'uomo e che incoraggi la grande opera della liberazione sociale è inutile, non importa in quale lingua venga realizzato. Ciò che verrà poi,

dipende dalle circostanze, contro le quali nulla può oggi la migliore buona volontà; ma questo non dovrebbe mai essere un pretesto per rinunciare volontariamente ad un intervento utile, che anche nelle condizioni più difficili può ottenere risultati preziosi.

Attraverso i pochi periodici in lingua straniera che compaiono ancora negli Stati Uniti, è possibile mantenere i rapporti tra i diversi gruppi e i compagni isolati nel paese, per realizzare attività comuni, il che altrimenti sarebbe difficile fare. Uno scioglimento volontario dei movimenti di lingua straniera avrebbe un senso solo se in questo modo si potesse creare davvero qualcosa di meglio. Ma a questo non si deve pensare adesso. Così come stanno le cose, un abbandono precipitoso dei diversi movimenti equivarrebbe solo a un suicidio, per cui gli uni avrebbero tutto da perdere e gli altri nulla da guadagnare.

Nei miei numerosi viaggi per il paese, ho conosciuto una grande quantità di personalità con svariati campi d'interesse; questo sarebbe il momento di ricordarle, ma tale è il loro numero che non è possibile farlo. Tuttavia, devo parlare di un uomo che in Europa è stato molto amato da vecchi compagni come Max Nettlau, Jean Grave, Errico Malatesta, Sof'ja Kropotkin, Paul Reclus, W. Čerkezov, Thomas Keell e qualche altro. E mi pare che la sua opera sia stata più apprezzata da quei compagni che dagli stessi compagni d'America. Mi riferisco a Joseph Ishill, uno degli uomini più straordinari che abbia incontrato in vita mia. Il mio amico Ishill costituisce già da sé un capitolo del movimento libertario, un uomo che nel corso della sua vita ha realizzato un lavoro unico nella sua specie. Joseph Ishill è un solitario, il cui nome è conosciuto nel nostro ambiente da molti anni, ma che coi gruppi ha avuto scarsi rapporti; si sente più a suo agio quando può seguire le sue ispirazioni e non è disturbato da nessun intervento esterno. Nel suo caso era davvero possibile, perché si era dedicato ad un impegno in cui gli altri potevano aiutarlo poco, in quanto in esso vi svolgevano il ruolo principale il suo gusto personale e la sua arte tipografica. Ciò che in questa occupazione stupisce tanto è che si tratta dell'opera di un uomo solo, aiutato nella scelta del suo materiale da alcuni dei nostri vecchi compagni e da scrittori famosi e artisti europei ed americani con singolare predilezione, ma a cui spettava completamente l'esecuzione

tecnica, l'edizione e spesso anche la redazione delle introduzioni alle diverse opere.

Joseph Ishill nacque l'11 febbraio 1888 nella città romena di Botosani. I suoi genitori erano piccoli coloni che si fecero strada nella vita grazie a un duro lavoro. In gioventù, suo padre aveva l'incarico di contabile in un podere di un signorotto romeno, ma lasciò poi il suo posto volontariamente per dedicarsi all'agricoltura. Ebbe così molte più difficoltà, ma era padrone di se stesso e si sentiva più indipendente che nella sua occupazione precedente. I tre figli, due maschi e una femmina, a quanto mi raccontò lo stesso Ishill, godettero fin da piccoli di una libertà illimitata. A quel tempo in Romania pochi erano gli ebrei a cui il governo permetteva di vivere in campagna tra i contadini; ma il padre di Joseph era un veterano di guerra a cui era stato concesso il diritto di stabilirsi dove voleva. La Romania fu però sempre una paladina dell'antisemitismo e se al padre e alla sua famiglia fu assicurato il diritto alla scelta del domicilio, questo non diede alcuna protezione contro il cieco pregiudizio e la ristrettezza fanatica e Joseph udì spesso nella sua prima giovinezza il grido: *Jidane la Palestina!* (Ebreo, in Palestina!).

A 14 anni, Joseph lavorava in una piccola tipografia di Botosani. A quel tempo risale anche il suo primo interesse per la letteratura. Scriveva brevi articoli oppure effettuava traduzioni dal tedesco e dallo yiddish, ma per suo piacere. Un movimento che potesse attrarlo non esisteva allora in quella zona e così utilizzò il tempo libero quasi esclusivamente per la propria istruzione. Nel 1907 era già direttore di una rivista in romeno che si chiamava «L'ebreo errante», di cui uscirono solo pochi numeri. In quell'anno scrisse anche *Episodi balcanici*, tristi scene che lui stesso aveva vissuto. Poco dopo la scomparsa della sua rivista, si diede al vagabondaggio. Nel 1908 lo ritroviamo a Bucarest, dove conosce Panaite Musolu, il primo anarchico romeno che incontrò e che pubblicava a quel tempo la «Rivista Ideei». Ishill si sentì immediatamente attratto da Musolu e il piccolo circolo che si era raccolto attorno a lui e conobbe in tal modo le idee dell'anarchismo e i fatti del movimento anarchico in Europa. Conservò sempre un buon ricordo di Musolu e mi scrisse nel 1950 una lunga lettera da cui estraggo il seguente brano, perché potrebbe avere un interesse storico anche per i compagni di altri paesi:

“Lui (Musolu) era una delle menti più sottili che avevamo e, a onor del vero, forse l'unico anarchico di primo piano che abbia prodotto la Romania... Nella cerchia di Musolu conobbi un gran numero di persone, tra cui alcune che emigrarono in America ancor prima di me. Alcuni hanno poi preso altre strade nella vita, ma avevano di certo agito come anarchici. Posseggo un elenco di quelle persone, che Musolu mi inviò nel 1910, quando io ero già negli Stati Uniti, allo scopo di raccogliere il denaro degli abbonamenti alla sua rivista, che alcuni non pagavano da anni. Allora, molti di quei compagni romeni si interessavano al movimento; oggi non più.

“Musolu non sentì forse mai il bisogno di portare alle masse popolari le sue idee filosofiche. Egli era, per carattere, più un accademico che un agitatore. Il suo stile letterario appartiene a quanto di meglio sia stato scritto in romeno. Era indubbiamente più indicato per fare il professore di letteratura romena di molti altri docenti che ho conosciuto. Non era quindi sorprendente che del suo circolo di lettori facesse parte un gran numero di medici, giuristi, professori e altri esponenti della cultura romena. Conobbi anche alcuni alti funzionari dello Stato, tra cui il primo ministro Take Ionescu, che erano lettori regolari della «Revista Ideei». Ma non ricordo di un solo operaio che la leggesse.”

Nel novembre 1909 Joseph Ishill arrivò negli Stati Uniti, dove doveva trovare il suo vero campo di attività. Cercò all'inizio un lavoro che lo potesse soddisfare e volle amicizia ovunque gliene offrissero. A quel tempo il movimento nordamericano era giunto al suo apice, tornando poi a ridursi lentamente dopo la prima guerra mondiale. Ishill, che era molto interessato a tutti gli avvenimenti del movimento libertario, non aderì comunque ad alcun gruppo determinato. Presenziò a tutte le conferenze di Emma Goldman e di altri a New York e fu un ospite assiduo del *Ferrer Center*, che allora disponeva di buoni oratori e teneva anche una *Escuela libre*. Soltanto quando questa associazione decise, nell'inverno del 1915, di comprare nei dintorni di New York un pezzo di terra per fondarvi una colonia, che doveva essere anche sede della scuola, Ishill aderì al gruppo, perché si trattava di un impegno che l'interessava davvero. Così divenne uno dei promotori della Stelton Colony e costruì una casetta con le sue mani, dalle fondamenta fino al tetto. Ci visse con sua moglie, la poetessa Florence Freeman,

che battezzò quella casa *Piccolo Nirvana*.

La Escuela Ferrer di Stelton non s'era proposta come missione solo di educare i suoi ragazzi in uno spirito libero e senza dogmi, ma anche di insegnare loro diversi lavori manuali come la tessitura, il confezionamento di piccoli oggetti di argilla e di legno che potevano contribuire a sviluppare i loro gusti personali e le loro inclinazioni. Tra i ragazzi più grandi ce n'erano anche alcuni che s'interessavano di lavori tipografici e siccome la Stelton Colony disponeva di una piccola stamperia, Ishill fu incaricato di trasmettere ai bambini i primi rudimenti dell'arte grafica. Sotto la sua direzione, i piccoli pubblicavano una rivistina mensile che scrivevano, componevano e stampavano da soli. Ishill ricavò da quell'attività grande soddisfazione e la considerava come un *buon risultato*. Ne aveva tutti i motivi, perché la piccola pubblicazione offriva spesso visioni sorprendentemente profonde del pensiero e dei sentimenti dei bambini che crescevano sotto la sua guida e potevano esprimere liberamente in un ambiente stimolante le loro inclinazioni naturali.

Fu a Stelton che Ishill pose la prima pietra dell'opera successiva della sua vita: una lunga serie di edizioni private di opere, con la più fine composizione tipografica, nate quasi tutte dalla sua scelta e di cui venivano stampate pochissime copie. La prima di queste edizioni, *The Ballad of Reading Gaol* di Oscar Wilde, uscì nel 1916 a Stelton con una prefazione speciale di Frank Harris. A Stelton comparvero anche *Iris Heart – Some strange songs about what no man may say, a Guesswork for artists in love* di J. William Lloyd e le due raccolte di poesie *Rain among the bamboos* e *Petals blown adrift* di Rose Florence Freeman. Tutte le altre edizioni uscirono a Berkeley Heights, N.J., dove Ishill si stabilì nel 1919, in parte come prodotti editoriali della *Free Spirit Press* e poi della *Oriole Press*, come Ishill chiamò la propria casa editrice dal 1926.

Fu a Berkeley Heights che lo andai a trovare per la prima volta nell'estate del 1926. Viveva con la sua famiglia in una casa molto modesta, in cui aveva installato, per i suoi scopi, una tipografia personale, che per lui costituiva il mondo intero. Vi abitava come un mago dell'arte grafica e tiranneggiava i suoi soldatini di piombo con inflessibile severità per cavare da loro tutto il possibile. In verità, ho incontrato pochi individui che si fossero dedicati con tanto amore e intima abnegazione alla propria opera come questo immigrato romeno che faceva tut-

to da sé, dalle cose più complesse alle più semplici, sempre incalzato dalla bramosia di creare il meglio con mezzi modesti.

Ho dinanzi a me un catalogo di sessantasei delle opere pubblicate da Joseph Ishill con la sua casa editrice dal 1916 al 1944. Assieme a piccoli scritti, c'è tra questi titoli anche un buon numero di grandi opere come il magnifico libro *Peter Kropotkin – The Rebel, Thinker and Humanitarian*, stampato nel 1928, dopo la morte di Kropotkin, e per il quale avevano inviato contributi quasi tutti i vecchi amici del rivoluzionario russo. Delle edizioni maggiori, menzioniamo qui ancora: *Elisée and Elie Reclus: In Memoriam*, con articoli di Kropotkin, Elie Faure, Jean Grave, Havelock Ellis, Max Nettlau, Jacques Mesnil, Patrick Geddes e molti altri; *Stories and Essays* della moglie di Havelock Ellis; *Havelock Ellis: an Appreciation*, con articoli di Elie Faure, Bertrand Russell, H.L. Mencken, Henry Nevinston, Henri Barbusse, Clarence Darrow e altri; *Cum Guano: Verses and Epigrams* di Henry S. Salt; *Plant Physiognomies* di Elie Reclus, un manoscritto fino allora inedito, con note bibliografiche di Paul Reclus; *The Liberty of the Press* di Harry Weinberger; *Vagabonding De Luxe. A Journal of carefree days around the world* di Winfred Carmer Marburg; *Muted Voices* di Eugen Relgis; *New Concept of Liberty from an Evolutionary Psychologist*, di Theodore Schroeder; *Kanga Creek, an Australian Idyll*, di Havelock Ellis.

Tutte queste edizioni sono capolavori dell'arte tipografica, stampati con caratteri speciali e adornati con ricco materiale grafico, xilografie e disegni di artisti famosi. Oltre alle grandi opere, Ishill pubblicò tutta una serie di piccoli scritti di noti libertari e di poeti, come *Voltairine de Cleyre* di Emma Goldman; *The Great Kinship* di Elisée Reclus; *Why I Am An Anarchist* di Benjamin R. Tucker; *William Morris and the Arts and Crafts* di Holbrook Jackson; *With the North-West Wind* di R.B. Cunningham Graham con un tributo di Edward Carpenter; *In Memoriam, Chicago November*, un gruppo di poesie inedite di Dyer D. Lum con un'introduzione di Voltairine de Cleyre; *The Sovereignty* di Stephen Pearl Andrews; *The Malthusians* di P.J. Proudhon; *Frans Masereel* di Jacques Mesnil e molti altri. Tutti questi titoli furono stampati con accuratissime prefazioni.

Ma la cosa più sorprendente è che Ishill ha composto da solo tutti i suoi libri e li ha stampati su una vecchia pressa, senza mai far ricorso ad aiuto estraneo. Ma parimenti meraviglioso è che abbia realizzato tutto quell'enorme lavoro senza mai pen-

sare di guadagnarsi da vivere con esso. Il pane quotidiano per lui e la sua famiglia lo ricavava a New York, dove per molti anni lavorò in una tipografia. Vivendo fuori città, doveva partire alla mattina presto per la metropoli e ritornare a casa la sera. Questa stupenda attività la svolgeva nelle ore libere, utilizzate quasi esclusivamente per la sua grande opera, che l'interessava così vivamente. Come concepisse egli stesso quel compito lo si desume da una lettera che inviò nel dicembre del 1945 a Will Ranson, l'autore del libro *The History of the Private Presses in the U.S.A. and England*. Avrei preferito riportare integralmente questa lettera, che Ishill aveva messo a mia disposizione, ma purtroppo è eccessivamente lunga. Tuttavia, riproduco un brano che descrive il carattere dell'uomo:

“Spesso ho desiderato godere di una migliore condizione materiale per competere con altri attraverso nuove pubblicazioni. Nonostante io sia rimasto fino a oggi un povero diavolo, sono però orgoglioso che in tutti gli anni di lotta e di lavoro non ho mai accettato lavoro altrui per soddisfare il mercato o qualche ignorante o dei *Mecenati dell'arte*. Ho sempre voluto vivere la mia vita e creare soltanto cose che piacevano a me. Devo confessare che è un percorso duro, ma onesto e ho il proposito di terminare così i miei giorni.”

Occorre molta forza morale per condurre la propria vita secondo principi tanto severi in un mondo come quello attuale. Solo un uomo a cui interessa innanzitutto la propria opera personale e non il guadagno commerciale, è in grado di seguire una strada simile. E il mio amico Joseph Ishill era l'uomo che poteva farlo. Non fece concessioni alle circostanze e non vacillò sui suoi principi. Nella sua tipografia privata eseguì lavori per autori inglesi e americani, ma solo quando si trattava di produzioni letterarie che gli andavano e che non turbavano la sua coscienza.

Joseph Ishill fu anche direttore e editore di riviste libertarie. Nel 1918-19 pubblicò assieme a sua moglie una piccola rivista letteraria, «The New Spirit», di cui uscirono solo cinque numeri. Nel 1925 fece un nuovo tentativo e a Stelton diede alle stampe, con Hippolyt Havel, «Open Vistas», di cui uscirono solo sei numeri. Il maggior successo lo ebbe con la sua rivista «Free Vistas – An Anthology of Life and Letters», di cui esistono due grossi volumi, apparsi nelle edizioni *Oriole Press*; il primo volume è del 1933 e conta 376 pagine; il secondo vo-

lume è del 1937 e ha lo stesso formato. Anche nell'edizione delle sue riviste Ishill fu ispirato dagli stessi principi che nel resto della sua produzione. Sono capolavori di arte tipografica, destinati solo ad un piccolo numero di lettori. Specialmente «Free Vistas» contiene una quantità di articoli di noti esponenti del socialismo libertario di ogni tendenza e inoltre preziosi contributi di noti scrittori liberali della letteratura moderna e numerosi supplementi artistici di John Buckland Wright, Louis Moreau, Georges Durand, Raoul Dufy, Maurice Duvalet, Walter Crane, William Blake e molti altri.

Il lavoro straordinario che Joseph Ishill realizzò per decenni, ebbe un visibile calo negli ultimi due lustri, a causa di difficoltà personali e della grave malattia di sua moglie che contribuiva all'attività editoriale, soprattutto coi suoi stessi lavori e con le sue traduzioni. In Europa l'opera di Ishill fu apprezzata dalla nostra stampa con caloroso riconoscimento, prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, da alcuni eminenti compagni. Ma di costoro ne sopravvivono pochissimi oggi e per la nuova generazione, che è cresciuta nell'inferno della guerra e del fascismo, Ishill è uno sconosciuto. E anche in America ci si dimentica molto presto, soprattutto in un periodo tanto devastato come quello attuale. Tuttavia, è una soddisfazione per il mio vecchio amico, che, proprio negli ultimi anni, famosi esperti di arte tipografica abbiano studiato attentamente il suo lavoro. Così Will Ranson, autore di *Private Presses and their Books*, ha dedicato a Ishill nel 1946 più di otto pagine del suo libro; e dal 1° al 25 marzo 1950 la biblioteca dell'Università Rutgers a New Brunswick, N.J., ha allestito un'esposizione speciale di opere tipografiche realizzate nel corso degli anni dalla *Oriole Press*, suscitando un'impressione molto favorevole.

Joseph Ishill non sarà dimenticato. Ha mostrato ciò di cui è capace un uomo da solo, quando possiede doti creative e grande forza di volontà. Ishill vive nella sua opera, che è bandiera di libertà e di bellezza e per questo perdurerà oltre i limiti della vita umana.

LA GUERRA CIVILE SPAGNOLA

Ero occupato negli ultimi preparativi per la prima edizione in inglese del mio *Nazionalismo e cultura*, quando la stampa quotidiana diffuse le prime notizie sull'insurrezione fascista in Spagna, il 19 luglio 1936. I primi comunicati erano abbastanza confusi e poco chiari, ma si poté apprendere in seguito che il tentativo dei cospiratori aveva trovato una poderosa ed inattesa resistenza nel paese. Tuttavia, trascorsero alcuni giorni prima che fosse possibile farsi un'idea piuttosto esatta della situazione reale. Chi conosceva le condizioni interne della Spagna non si sorprese particolarmente. Tutti sapevamo che sulla Spagna si stava accumulando una bufera che doveva presto sfogarsi, solo che nessuno poteva dire con precisione da che parte sarebbe giunto il primo colpo.

La Repubblica si era logorata con maggiore rapidità di quanto molti volevano ammettere. Soprattutto i proletari e la popolazione contadina povera avevano perduto quasi tutta la fiducia e molti la consideravano ancora una facciata, dietro la quale continuava il vecchio gioco che s'era creduto superato con la caduta della monarchia. L'eterna indecisione dei politicanti repubblicani, la loro morbosa paura di un'opera innovatrice che era l'unica che potesse creare una situazione migliore, diedero alle forze reazionarie del passato la possibilità di riunirsi per arrivare ad un cambiamento violento alla prima occasione. A ciò s'aggiunsero le persecuzioni crescenti contro il movimento operaio, che si accanivano con particolare brutalità contro la CNT, la più forte organizzazione operaia del paese, che dovette vedere finire in carcere, anche sotto la Repubblica, migliaia di suoi aderenti. I sanguinosi episodi di Pasajes, Jerica, Buriana, Epila, Arredo, Casas Viejas e soprattutto la repressione brutale dell'insurrezione delle Asturie da parte delle truppe africane nell'ottobre 1934, avevano tolto alla Repubblica ogni prestigio tra le masse popolari.

In tali condizioni era prevedibile che la reazione clericale e monarchica si mostrasse sempre più minacciosa, non avendo nulla da temere dalle nuove autorità. Quando, dopo la caduta del governo Camper, nell'ottobre 1934, quello nuovo di Lerroux associò al potere tre membri del *Frente Popular Católico* (C.E.D.A.), organizzazione reazionaria di stampo fascista fondata da Gil Robles, bisognava essere assolutamente ciechi

per non prevedere come sarebbe andata a finire. Che la nuova crisi potesse essere risolta con mezzi parlamentari non lo credeva più nessuno. In realtà, la rivolta delle Asturie fu la conseguenza diretta della situazione creata e la crudeltà disumana con cui fu soffocata distrusse ogni speranza in una soluzione pacifica della crisi.

L'evoluzione della situazione generale europea, indubbiamente, ebbe grande influenza nell'acuirsi dei contrasti politici e sociali in Spagna. Un'Italia fascista costituiva già, per la Repubblica spagnola, una severa prova, perché se tra Mussolini ed i reazionari spagnoli ci furono sempre rapporti segreti, la vittoria di Hitler doveva contribuire a rafforzare la reazione fascista in tutti i paesi e incoraggiarla a nuove aggressioni. In verità, la situazione politica spagnola aveva qualche analogia, tre anni dopo la fuga del re Alfonso, con le condizioni della Germania prima che i nazisti arrivassero al potere. I socialisti maggioritari tedeschi, cui all'improvviso cadde tra le mani il potere politico dopo la guerra mondiale perduta, non seppero prendere alcuna decisione seria per guidare la vita sociale e politica della Germania. Similmente, anche ai partiti repubblicani spagnoli mancò l'energia per creare i presupposti, tramite cambiamenti profondi nella struttura sociale del paese, per liberare la Spagna nel modo più rapido dalla pesante zavorra che le aveva lasciato la monarchia e avanzare verso un nuovo avvenire.

Come in Germania, anche in Spagna si tentò di evitare ogni atteggiamento brusco per non provocare nuovi conflitti, dimenticando che il futuro del paese dipendeva da queste decisioni e che i conflitti che non si possono eludere, devono essere risolti nel modo più rapido, se non si vuole vederli trasformare in fatalità per un popolo. Nulla è più pericoloso, in una situazione rivoluzionaria, di una politica che sprechi le opportunità, che nella maggior parte dei casi non si possono più ripresentare. Con ciò non si fa altro che incoraggiare gli attacchi della reazione e si perde la fiducia delle forze rivoluzionarie popolari, senza il cui aiuto non è possibile alcun cambiamento.

Ma su un punto la situazione spagnola si differenziava essenzialmente da quella tedesca: in Spagna la reazione non poteva riprendere il controllo senza vincere la resistenza decisa del popolo. Ciò che era possibile in Germania, non era

immaginabile in Spagna. Il carattere del movimento operaio spagnolo, che nella CNT aveva un poderoso baluardo, non lo permetteva. La grande maggioranza del proletariato spagnolo organizzato si era espressa fin dai giorni della prima Internazionale a favore dei ideali del socialismo libertario. La sua storia era una lunga serie di lotte, legate molto spesso ai più duri sacrifici. Ma non era mai accaduto che si cedesse il passo alla reazione senza resistere. Per questo nessuno poteva supporre che stavolta sarebbe stato diverso.

Lo si vide con la sanguinosa repressione dell'insurrezione delle Asturie. Pochi mesi dopo quei fatti, si diffuse in grandi zone del paese una nuova ondata rivoluzionaria, che impresso il suo sigillo alle elezioni di febbraio del 1936. La vittoria elettorale del *Frente popular* non fu assolutamente un voto di fiducia al governo, bensì un avvertimento alla reazione che le masse popolari non erano disposte ad ammettere un ritorno alla monarchia. Tutti sapevano già che il nuovo governo di fronte popolare non sarebbe stato all'altezza della situazione e che non c'era da attendersi un vero rinnovamento dalle iniziative parlamentari. Anche i sostenitori della reazione lo sapevano e non erano disposti a sottoporsi alla decisione dell'elettorato. Ciò si evidenziò quando si riunì il nuovo parlamento, allorché il monarchico Calvo Sotelo ebbe la spudoratezza, dalla tribuna delle Cortes, di consigliare i capi militari di entrare a Madrid con le loro truppe ed assestare alla Repubblica il colpo di grazia.

Questo incitamento non rimase inascoltato e si può pensare che Calvo Sotelo fosse a conoscenza dei piani segreti dei generali. Queste trame ben presto vennero alla luce e furono favorite direttamente dalla cieca incapacità del governo repubblicano. Così accadde che il generale Sanjurjo già nel 1932 fece a Siviglia un tentativo di insurrezione militare, che avrebbe potuto trasformarsi facilmente in fatalità per la Repubblica, se non fosse stata soffocata in germe dalla vigilanza della CNT. Prima che Sanjurjo potesse ricevere l'aiuto atteso dall'esterno, lo sciopero generale dei lavoratori aveva tagliato tutti i ponti, di modo che il suo tentativo terminò in una sconfitta. Sanjurjo fu l'anima di tutte le congiure segrete dell'esercito. Aveva incontrato personalmente Hitler e Mussolini prima dell'ammutinamento dei generali nel luglio 1936, di modo che non esiste il minimo dubbio che tutti e due fossero esattamente informati sul complotto della congrega militare spagnola. Solo la circo-

stanza che Sanjurjo morisse subito, vittima di un incidente aereo, fece poi di Franco il capo dell'ammutinamento fascista.

Si potrebbe pensare che la prima sollevazione di Sanjurjo a Siviglia avrebbe dovuto mettere in guardia il governo di Madrid. Ma non accadde nulla, di modo che i cospiratori militari poterono continuare indisturbati i loro attacchi. Neppure il nuovo governo, nato dalla vittoria del fronte popolare, prese alcuna disposizione per impedire l'attività dei banditi militari. È noto che il presidente Azaña venne a conoscenza in anticipo del complotto dei suoi capi militari in Marocco; ma il governo non mosse un dito per affrontare il pericolo. Quando in Spagna giunsero le prime notizie della ribellione, il governo era sul punto di nominare il generale Mola ministro della Guerra. Ma Mola aveva cambiato idea e aderì al complotto per seppellire la Repubblica.

Il fallito tentativo di Sanjurjo a Siviglia rese più prudenti i capi fascisti dell'esercito. Sapevano che dovevano prevedere una resistenza di grandi masse popolari e per questo pensarono di occupare a sorpresa i punti strategici del paese, per isolare la capitale da ogni comunicazione con le grandi città, il che avrebbe reso subito inevitabile la caduta di Madrid. Il punto più importante di quel piano era l'occupazione immediata della Catalogna, dove c'era da temere la resistenza maggiore. La Catalogna era uno dei centri più forti dell'industria spagnola e il baluardo del movimento operaio libertario. Finché la Catalogna non veniva conquistata dai ribelli fascisti, questa parte del paese, per la sua collocazione geografica vantaggiosa, sarebbe stata la base naturale di una lunga resistenza, perché poteva mantenere il proletariato in armi con tutto ciò che occorreva per una lotta duratura.

La presa di Barcellona, la maggiore città della Spagna, fu quindi l'obiettivo principale nei piani dei cospiratori fascisti, la cui realizzazione poteva assicurargli un trionfo immediato. Per questo venne affidata al generale Goded la direzione delle operazioni a Barcellona e costui partì in aereo da Maiorca per compiere la sua missione. Ma, grazie alla vigilanza e alla prontezza della CNT e della FAI, questo piano fallì. I lavoratori non diedero a Goded e alle sue truppe il tempo per piazzarsi e iniziarono immediatamente l'attacco nei punti in cui s'erano radunati gli ammutinati. Ebbero in Durruti e Ascaso due capi valorosi, che non indietreggiarono dinanzi al pericolo. Ascaso

cadde subito lottando al fianco del suo amico Durruti. Poco dopo, Goded dovette arrendersi, senza alternative. Dopo la vittoria del proletariato rivoluzionario di Barcellona, furono schiacciati rapidamente i tentativi minori di insurrezione di Tarragona, Lérida e Mataró, e la Catalogna si liberò dei fascisti. In pochi giorni Barcellona mise in campo una milizia operaia di 20.000 uomini, 13.000 dei quali appartenevano alla CNT e alla FAI; 2.000 uomini furono messi a disposizione dai sindacati socialisti della UGT e 5.000 dai partiti del fronte popolare. Subito dopo, una colonna di 8.000 uomini sotto la direzione dell'anarchico Durruti e dei suoi amici partì per l'Aragona, per strappare Saragozza ai fascisti.

Questa resistenza si riprodusse in breve tempo in tutte le regioni del paese che non furono sorprese senza preparazione dall'attacco dalle orde di Franco. A questo forte movimento parteciparono attivamente tutte le componenti della popolazione che non volevano sottomettersi al giogo sanguinoso di una banda di assassini senza nome, che non avevano esitato a cospirare assieme a Hitler e a Mussolini e avevano mobilitato truppe marocchine per consegnare il proprio paese al terrore di una lunga guerra e abbandonare la sua popolazione alla crudeltà disumana di mercenari stranieri.

Fu la prima volta dalla comparsa del fascismo in Europa che un intero popolo oppose una resistenza decisa e unanime al pericolo imminente. Proprio questo diede ai fatti rivoluzionari spagnoli un significato storico che superò le frontiere del paese e li trasformò in avvenimenti mondiali. E ciò si evidenzia ancor più considerando che, sebbene in questa eroica resistenza di un popolo coraggioso collaborarono le più diverse tendenze, l'energia dei lavoratori, contadini e intellettuali riuniti nella CNT aveva impresso al movimento fin dall'inizio un carattere che ne fece un nuovo punto di partenza nella storia delle insurrezioni rivoluzionarie europee. S'era riconosciuto che la vittoria del popolo non poteva essere ottenuta soltanto attraverso le lotte sulle barricate e la guerra al fronte, ma che doveva sfociare in un rinnovamento della vita sociale in tutti i campi dell'attività umana secondo lo spirito del socialismo libertario e una strutturazione sociale federalista, che assicurasse alla totalità dei suoi membri gli stessi diritti e le stesse libertà e che rendesse accessibili a tutto il popolo i prodotti del lavoro.

Si era convinti di potere affrontare il pericolo di una nuova dittatura, sotto le vesti del fascismo, solamente con un'organizzazione dell'attività sociale ed economica, che desse alla vita dell'uomo un nuovo contenuto e lo mettesse in grado di aprirsi la strada verso un avvenire migliore. E innanzitutto si capì che non si poteva ottenere una simile trasformazione attraverso una dittatura, di qualunque tipo fosse, ma che doveva risultare solo dalla iniziativa organica nelle fabbriche, nelle officine e nelle campagne. Si sapeva anche che una riforma della società non si poteva fare con una qualche panacea universale, ma che doveva adattarsi alle condizioni locali dell'ambiente sociale per ottenere risultati e incoraggiare le forze creative che svolgono un ruolo decisivo e importante proprio nei periodi di transizione sociale. Si combatteva la dittatura del fascismo, ma le storiche tradizioni liberali impedivano di attribuire alla cosiddetta dittatura proletaria maggiore validità che a qualsiasi forma di dispotismo. La liberazione sociale e la dittatura sono poli opposti; chi aspira all'una, nega l'altra. Perché non si emancipano gli uomini spingendo la tirannia al limite e sottomettendo tutti quanti alla medesima schiavitù.

Su questo concetto si radicava l'intera forza morale e l'influenza poderosa che poté esercitare la CNT in quella lotta disperata che tenne in tensione per anni il mondo intero. Non credo di esagerare se affermo che fu questa influenza ad imprimere il suo carattere di grandezza epica a tutta la guerra civile spagnola. Il pesante intervento delle grandi potenze europee in quel conflitto, le piccole macchinazioni e il sospetto in seno ai partiti spagnoli di governo, le manovre infami degli agenti governativi bolscevichi, che a quell'epoca seminarono i germi della discordia per favorire i piani dei politici senza scrupoli del Cremlino; tutti questi furono fenomeni concomitanti di quella lotta gigantesca che sono in gran parte ormai dimenticati, anche se ciascuno di essi, a suo modo, contribuì alla sconfitta del proletariato spagnolo.

Ma ciò che si è inciso con forza irresistibile nel cuore di tutti gli uomini amanti della libertà e ciò che mai cadrà nell'oblio, fu la lotta eroica del popolo lavoratore spagnolo per un futuro migliore e i suoi tentativi per una trasformazione delle condizioni economiche e sociali della vita. Ciò che la CNT ha fatto in questo campo rimarrà indimenticabile, perché fu suggerito da uno spirito in cui si manifestava l'anelito interiore di milio-

ni di lavoratori, che hanno avanzato con decisione audace lungo un cammino nuovo, per costruire un nuovo mondo colle proprie forze.

Un grande numero di uomini famosi e influenti delle più diverse tendenze, che non avevano mai avuto rapporti con il movimento anarchico, giunsero alle stesse conclusioni, dopo che ebbero la possibilità di osservare gli avvenimenti li dove accaddero e di conoscerli di prima mano. Così, il socialdemocratico svizzero dottor Andres Oltmares, professore dell'Università di Ginevra, scrisse un lungo resoconto sulla sua esperienza personale in Catalogna, in cui disse tra l'altro:

“Nella guerra civile gli anarchici si sono rivelati organizzatori politici di prima categoria. Ridestarono in ciascuno e dappertutto il senso di responsabilità e mantennero vivo questo senso nel popolo con i loro eloquenti appelli nell'interesse generale. Come socialdemocratico, parlo ora con gioia interiore e con onesta ammirazione della mia esperienza catalana. La trasformazione anticapitalista avvenne metodicamente e nessuno pensò di rifugiarsi in una qualche forma di dittatura. I membri dei sindacati sono i padroni di se stessi e prendono da sé tutte le decisioni su tutti i problemi della produzione e della distribuzione dei prodotti del lavoro, nei quali si fanno consigliare da tecnici esperti di loro fiducia. L'entusiasmo dei lavoratori è così grande che trascurano qualsiasi vantaggio personale e si preoccupano solamente del bene comune.”

Il noto antifascista italiano Carlo Rosselli, che aveva un incarico di docente di economia all'Università di Genova prima della presa del potere di Mussolini, dichiarò tra le altre cose:

“La Catalogna ha saputo, in soli tre mesi, sostituire al vecchio ordine crollato un nuovo ordine sociale, rivelando – essi, gli anarchici – un notevole senso di misura, di realismo, di organizzazione... La Catalogna è il paese dove tutte le forze rivoluzionarie si sono unite su un concreto programma socialista sindacale: socializzazione delle grandi industrie e dei latifondi, rispetto delle piccole proprietà e delle piccole imprese, controllo operaio. Il sindacalismo anarchico, diffamato, misconosciuto, sta rivelando grandi virtù costruttive... Non sono anarchico, ma credo obbligo di giustizia illuminare l'opinione sulle caratteristiche dell'anarchismo catalano, troppo spesso presentato come forza puramente critica e distruttiva, quando non addirittura criminale. Sono stato al fronte e in trincea con

gli anarchici. Li ammiro. Gli anarchici catalani sono una delle avanguardie eroiche della rivoluzione occidentale. È nato con essi un nuovo mondo che è bello servire”.*

Anche il famoso socialista inglese Fenner Brockway, allora presidente dell'*Independent Labour Party* d'Inghilterra, che percorse la Spagna dopo gli avvenimenti di maggio 1937, scrisse un lungo saggio, da cui prendiamo il brano seguente:

“Sono stato enormemente sorpreso dall'opera rivoluzionaria realizzata dalla CNT. I risultati ottenuti nella conduzione dell'industria da parte dei lavoratori sono davvero un'ispirazione... Esistono ancora degli inglesi e degli americani che considerano gli anarchici spagnoli elementi impossibili, indisciplinati e incontrollabili. Nulla è meno distante dalla verità. Gli anarchici spagnoli compiono, tramite la CNT, un'opera costruttiva come mai è stata intrapresa dalla classe operaia. Al fronte combattono contro il fascismo e nelle retrovie costruiscono un nuovo mondo del lavoro, perché hanno riconosciuto che è l'unica strada per combattere efficacemente il fascismo. Questo è senza alcun dubbio la cosa più grande che hanno fatto finora i lavoratori in qualsiasi parte del mondo.”

Per concludere, ricordiamo l'interessante libro *Omaggio alla Catalogna* del noto scrittore inglese George Orwell, ucciso dalla tubercolosi nel fiore degli anni, nel 1950. Egli partecipò di persona ai combattimenti del fronte aragonese e rimase gravemente ferito. Le sue narrazioni riportano quanto vissuto personalmente e offrono quindi la più esatta visione dello sviluppo interno degli avvenimenti e innanzitutto dello spirito di quel movimento.

Esaminare qui approfonditamente le diverse fasi della guerra civile spagnola vorrebbe dire travalicare i limiti di queste memorie. Esiste già al riguardo una vasta letteratura. Io stesso mi sono sforzato allora di descrivere nel mio *The Tragedy of Spain* le trame interne ed esterne che ebbero un ruolo in quei tragici fatti, in cui potei basarmi su un ricco materiale di prima mano. Siccome il mio scritto è stato tradotto anche in varie lingue ed è ancora accessibile a tutti, sarebbe inutile ripetere quanto detto quindici anni fa. Qui mi interessa soprattutto trasmettere al lettore le impressioni che ricevemmo allora dagli avvenimenti

* [«Giustizia e Libertà», 6 novembre 1936. N. d. t.]

della Spagna e come abbiamo reagito di fronte ad essi.

Vi sono avvenimenti storici il cui significato sociale non può essere soffocato neppure dalla sconfitta, perché si manifesta in essi lo spirito di una nuova società. La grande lotta del popolo lavoratore di Spagna fu uno di questi avvenimenti. Aprì nuove prospettive per l'avvenire e potrà servire ancora come esempio per le future generazioni. Il suo vero significato sarà riconosciuto esattamente quando si sarà superato l'attuale periodo di involuzione, di incertezza e di disgregazione psichica e apparirà il necessario recupero che metterà freno allo stato di depressione morale e al terrore paralizzante del nostro tempo.

Se si paragona la rivoluzione spagnola coi risultati della cosiddetta dittatura proletaria in Russia, si comprende esattamente l'abisso insuperabile che si apre tra i due fatti. La disponibilità all'azione della CNT e la sua chiara comprensione della nuova situazione creata dal gesto dei generali fascisti in Spagna, spinsero la rivoluzione lungo la via di un cambiamento sociale, che si impose con sorprendente rapidità, in special modo in Catalogna e Aragona, senza violare assolutamente l'indipendenza personale e la libera espressione delle opinioni. Fin dall'inizio si vide bene che una nuova costruzione sociale può prosperare nel modo migliore se non è pregiudicata da alcuna misura dittatoriale, che porta sempre a paralizzare le forze creative, a distruggere il diritto di autodeterminazione del popolo lavoratore e ad aprire la strada a una nuova reazione. La rivoluzione spagnola mostrò che è possibile una nuova convivenza senza dittatura. Di più: che è possibile proprio per questo. Essa respinse la funesta mania della dittatura come *necessaria fase di transizione* al socialismo e la smascherò come un riflesso di fatti falsi che servono da foglia di fico a un nuovo dispotismo. In questo consiste il suo grande significato storico, che neppure la sconfitta può annullare. Anche le tombe possono trasformarsi in spinte verso un nuovo avvenire, perché non sono state seppellite con gli uomini le idee per le quali essi hanno combattuto e dato la vita. E la rivoluzione spagnola era un cammino verso il futuro che aveva in sé tutti i germi di nuove possibilità di sviluppo.

Ma la vittoria della dittatura bolscevica in Russia non fu altro che un percorso verso la barbarie di tempi passati; risvegliò a nuova vita l'assolutismo politico e soffocò il socialismo nella camicia di forza di un feudalesimo capitalista statale, sotto il

cui giogo ferreo venne violato ogni diritto umano, soffocato ogni pensiero libero e sepolto ogni anelito di un futuro migliore. Dai sotterranei e dalle camere di tortura del NKVD e dagli inferni dei campi di lavoro forzato, dove il lavoro umano è ridotto alla condizione di schiavitù, non proviene alcun incoraggiamento per il futuro, bensì il puzzo di muffa di un passato che può rinascere solo dalla repressione più brutale di ogni libertà. La rivoluzione spagnola era un progresso, circondato dall'aurora di un'epoca vicina; ma la cosiddetta dittatura del proletariato in Russia altro non era che una ricaduta nell'epoca dell'assolutismo e della schiavitù feudale precedente allo scoppio della Rivoluzione francese.

I fatti di Spagna trovarono anche in Nord America un'eco entusiasta e spinsero il movimento libertario per qualche anno ad un'attività che da molto tempo non si vedeva. Tutti riconoscemmo che era necessario aiutare i compagni spagnoli nella loro eroica lotta, mettendo i puntini sulle i alle notizie confuse della stampa, spesso causate dall'ignoranza completa della reale situazione spagnola, ma che a volte venivano artatamente distorte con l'intenzione di insultare l'opera della CNT e della FAI e di creare un'opinione ostile. In questo paese non s'era mai parlato con simpatia degli anarchici e quindi trovavano sempre orecchie disponibili le invenzioni più ridicole e malevole.

Non disponendo di alcun quotidiano, dovemmo cercare il modo di influenzare l'opinione pubblica con convegni, manifesti, opuscoli di propaganda e articoli che facevamo pubblicare dove potevamo. In breve tempo riuscimmo persino a dare vita a un foglio speciale, «The Spanish Revolution», che uscì ogni due settimane e si dedicò principalmente a pubblicare tutto il materiale autentico di prima mano sui fatti di Spagna.

Inoltre comparvero, per le edizioni di «Freie Arbeiter Stimme», una serie di opuscoli in inglese, che in generale davano notizia delle varie fasi della guerra civile e del nostro movimento spagnolo: *The Revolutionary Movement in Spain* di M. Dashar (Helmut Rüdiger), *The Life of Durruti*, un piccolo volume collettivo con articoli di diversi compagni spagnoli sulla morte di Durruti; *Spain from July 19th 1936 to July 19th 1937* di Agustín Souchy e due scritti miei. Uscì anche un'opera di un certo spessore, *After the Revolution*, di Diego Abad de Santillán, una traduzione inglese del suo noto libro *El organismo económico de la revolución*.

Per me cominciò allora un periodo di attività vigorosa e febbrile. Scrisi subito un opuscolo, *The Truth about Spain*, che comparve nell'autunno del 1936 a New York. Fu la prima delle edizioni inglesi che approntò allora «Freie Arbeiter Stimme» e venne tradotta anche in altre lingue. Un anno dopo uscì il mio scritto più impegnativo, *The Tragedy of Spain*, dove cercai di inquadrare i fatti spagnoli sullo sfondo della situazione politica generale europea nella maniera più concreta possibile e di chiarire le ostili contrapposizioni di interessi delle grandi potenze, ossia Inghilterra, Francia, Germania, Italia e Russia e la loro influenza sullo sviluppo della guerra civile spagnola. Nel 1938 ebbi ancora occasione di parlare abbastanza nei dettagli delle aspirazioni della CNT e della FAI nel mio libro *Anarcho-Syndicalism. Theory and Practice* *.

Ma la mia attività principale allora consistette in giri di conferenze per tutto il territorio degli Stati Uniti, da costa a costa. Posso dire che poche volte in vita mia ho lavorato a favore di una grande causa così ininterrottamente e quasi esclusivamente come in quegli anni della guerra civile spagnola. In questo paese, dove c'è così scarso interesse per i fatti stranieri in cui non siano direttamente coinvolti gli USA, era un compito molto difficile. A questo sforzo mi aveva spinto non solo la solidarietà coi compagni spagnoli, coi quali mi sentivo intimamente legato da molti anni, ma innanzitutto l'intima convinzione che dal destino della Spagna dipendesse la sorte dell'Europa e del mondo intero. Fin dall'inizio fu assolutamente chiaro per me che se Franco avesse vinto la sua partita sanguinaria con l'aiuto dei suoi alleati fascisti tedeschi e italiani, una nuova guerra mondiale sarebbe stata inevitabile. Ma allora quello che sarebbe accaduto nessuno poteva prevederlo con precisione, perché qualunque fosse l'esito, una seconda sciagura mondiale doveva condurre a conseguenze incalcolabili.

Nei miei numerosi incontri insistetti su questo aspetto cruciale del problema, per spiegare a chi mi ascoltava che in tal caso neppure gli USA avrebbero potuto mantenere la loro

* La richiesta per questo libro mi giunse del tutto inaspettatamente. Le edizioni Secker and Warburg di Londra avevano chiesto a Emma Goldman di scrivere quel libro, ma Emma consigliò loro di rivolgersi a me, sapendo che io avevo abbondante materiale che in gran parte le era sconosciuto. Fu così che mi venne affidato quel lavoro.

neutralità e sarebbero stati trascinati nel sanguinoso vortice di una seconda guerra. Le mie conferenze furono dappertutto estremamente affollate, ma non mi nascosi neppure per un momento che il nostro sforzo non avrebbe potuto testimoniare alcun grande risultato finché non se ne fossero interessati i grandi organismi sindacali americani, gli unici che avevano la possibilità di mettere sotto pressione l'opinione pubblica. Un'azione decisa dei sindacati, assieme a tutte le forze antifasciste del paese, avrebbe potuto contribuire molto a risvegliare in vaste masse della popolazione nordamericana l'idea che l'esito della guerra civile spagnola era della massima importanza anche per gli Stati Uniti e che una vittoria dell'antifascismo in Spagna poteva salvare l'umanità da una nuova ecatombe mondiale e dalle sue spaventose conseguenze.

Un atteggiamento fermo dei sindacati su questo problema avrebbe potuto perfino spingere il governo a ripensare alla proibizione di esportare armi in Spagna, soprattutto dopo che Hitler e Mussolini avevano infranto la neutralità e l'Italia aveva mandato truppe in Spagna, mentre la Germania forniva a Franco le grandi armi moderne e gli inviava anche esperti che sapevano maneggiare strumenti di distruzione di massa. Era un fatto sconcertante che mentre Hitler veniva rifornito dall'estero di tutte le materie prime e del materiale bellico finito, per prepararsi ad una nuova guerra, si tagliasse ai repubblicani spagnoli ogni rifornimento.

L'assurda proibizione decretata dalle potenze, aveva inoltre alcune lacune notevoli che favorivano ancor più Franco. Si proibì l'importazione di armi in Spagna, ma non l'introduzione di molte altre cose che erano parimenti necessarie per la guerra. Ma né la Germania né l'Italia furono colpite dalle cosiddette sanzioni, perché non erano considerati Stati belligeranti e potevano ricevere dall'estero ciò che volevano. Certo è che le bombe che poi scoppiarono a Bilbao, Madrid e Barcellona erano fabbricate all'estero, ricevute da Hitler dall'estero e passate a Franco. Le sanzioni erano dovute principalmente per la nuova configurazione politica dell'Europa e in particolare per il pericolo acuto di una nuova guerra mondiale che, grazie alla sempre più profonda rivalità tra le potenze dell'occidente europeo e gli Stati fascisti, era ormai alle porte. L'ammutinamento dei generali fascisti in Spagna aveva messo l'Inghilterra e la Francia in una posizione critica. Non solo

per il fatto del considerevole capitale investito dai due paesi soprattutto nei ricchi giacimenti di ferro spagnoli e che era in pericolo, ma anche perché c'era da temere che una Spagna fascista, secondo ogni probabilità, si sarebbe alleata con Hitler e Mussolini. Ma nel caso di una nuova guerra mondiale, questo avrebbe avuto conseguenze catastrofiche sia per l'Inghilterra che per la Francia, perché un dominio del Mar Mediterraneo da parte dell'Italia e della Spagna, rafforzato con l'alleanza di Hitler, sarebbe costato alla Francia le sue colonie dell'Africa del Nord e l'Inghilterra avrebbe visto bloccato il collegamento coi possedimenti orientali attraverso il canale di Suez.

Per questo motivo le due potenze occidentali non volevano una rottura precipitosa con Franco e credevano di potere conservare il suo favore mediante una falsa neutralità, nella tacita presunzione che poi la guerra civile sarebbe terminata, mediante negoziati diplomatici, con un qualche generico impegno. Come avevano tentato per tutto il tempo di comprare la pace in Europa mediante concessioni sempre maggiori a Hitler, pur ottenendo proprio l'opposto, gli statisti inglesi e francesi credevano di riuscire a ottenere un risultato con lo stesso metodo, il che, data la situazione nel suo insieme, doveva rivelarsi un fallimento.

Ma il ruolo più irritante e subdolo nel grande capitolo della guerra civile spagnola lo svolse la Russia. Il governo di Stalin aveva firmato il patto di neutralità. Sui motivi che lo mossero a fare questo, si possono solo avanzare ipotesi. Nei primi tre mesi della guerra civile, gli uomini del Cremlino non si preoccuparono affatto degli avvenimenti spagnoli. Anche la stampa russa se ne occupò ben poco. Forse ci si comportò così perché Stalin era molto occupato allora con la *liquidazione* dei suoi vecchi amici bolscevichi russi e non aveva tempo per altro. Ma questo cambiò appena cessò ogni seria resistenza interna.

Il primo intervento della Russia nei fatti spagnoli fu l'invio ai repubblicani di alcuni carichi di armi e altro materiale bellico. Per il governo repubblicano questo fu, naturalmente, un intervento molto gradito, perché il reperimento di armi fu fin dall'inizio il suo cruccio più grave, che risultava tanto più pericoloso in quanto Franco non doveva preoccuparsi di tali impedimenti, ricevendo da Germania e Italia tutte le armi necessarie. Ma ben presto si vide che cosa ciò comportasse. Stalin non fornì alla Spagna solo armi, ma anche un intero

esercito di agenti segreti che ebbero il loro punto di appoggio nelle ambasciate russe di Madrid, Valencia e Barcellona e cercarono di manovrare da lì il governo spagnolo in loro favore, utilizzando le armi come mezzo di pressione. Mentre la stampa comunista di tutti i paesi pubblicava in quei giorni lunghe cronache che sostenevano come la Russia fosse l'unico paese che forniva disinteressatamente armi agli antifascisti spagnoli, si dimenticava di aggiungere che Stalin si faceva pagare in anticipo e in oro ogni cartuccia dal governo di Valencia e inoltre gli regalava gli intrighi e le infamie dei suoi agenti.

Prima degli avvenimenti di luglio 1936, il partito comunista in Spagna aveva un peso nullo; contava su alcune migliaia di aderenti e le sue aspirazioni erano sempre state estranee alle masse operaie e contadine spagnole. Per questo fu tanto maggiore la sorpresa quando quello stesso partito che fino allora aveva sempre predicato la dittatura del proletariato e la presa immediata della terra e delle fabbriche, qualche settimana dopo l'insurrezione di luglio diffuse la parola d'ordine: *Per la repubblica democratica! Contro il socialismo!*. Allora Santiago Carrillo, una delle personalità più influenti del partito comunista spagnolo, dichiarò:

“Combattiamo oggi per la Repubblica democratica e non ce ne vergogniamo. Combattiamo contro il fascismo e gli invasori stranieri, ma non per una rivoluzione socialista. C'è chi ci dice che dobbiamo dichiararci a favore di una rivoluzione sociale e chi sostiene che la nostra lotta per la Repubblica democratica è solo un pretesto per mascherare i nostri scopi reali. No, non stiamo attuando alcuna manovra tattica né abbiamo alcun disegno segreto contro il governo spagnolo e la democrazia mondiale. Combattiamo in piena onestà per la Repubblica democratica e non facciamo oggi alcun tentativo a favore di una rivoluzione sociale, e questo varrà *per un lungo periodo dopo la vittoria sul fascismo*”.

Questo cambiamento improvviso e sorprendente di atteggiamento del partito comunista spagnolo non ebbe all'inizio alcun significato, perché la sua influenza non andava più in là del piccolo numero dei suoi stessi aderenti. Ma quanto più gli agenti di Stalin riuscivano ad infilarsi, con l'aiuto delle ambasciate russe in Spagna, in diverse istituzioni importanti, e praticare da lì il loro segreto lavoro contro la rivoluzione, ciò significò fu una dichiarazione di guerra diretta contro la tra-

sformazione sociale intrapresa dal proletariato spagnolo di tutte le tendenze, su iniziativa della CNT, poco dopo lo scoppio dell'insurrezione fascista e fu chiaramente diretta a portare la discordia nel popolo lavoratore. In verità, i comunisti, con le loro nuove parole d'ordine, non trovarono adesioni nei sindacati, che in Spagna ebbero sempre maggiore importanza dei partiti politici; ma invece affluiscono verso di loro una massa di elementi reazionari, molti dei quali avevano sostenuto la dittatura di Primo de Rivera. Così, il partito comunista divenne il polo di attrazione di una controrivoluzione borghese contro il proletariato spagnolo, fomentata in ogni maniera dagli agenti moscoviti. La doppiezza gesuitica del partito comunista era così nota che il giornale madrileno «CNT» poteva scrivere:

“Insomma: per il partito comunista la rivoluzione viene realizzata dalla controrivoluzione. E se qualcuno obietta che è un'assurdità, gli ricordiamo che non esprimiamo qui la nostra opinione, ma solo la nuova teoria del marxismo-leninismo autentico.”

E «Adelante», l'organo del partito socialista di Valencia, scrisse il 1° maggio 1937:

“Dopo l'inizio dell'insurrezione fascista, tutte le organizzazioni operaie e anche molti elementi democratici del paese concordavano sul fatto che la cosiddetta *rivoluzione nazionale*, che minacciava di trascinare il nostro popolo in un abisso, poteva essere controbattuta unicamente per mezzo di una rivoluzione sociale. Il partito comunista, tuttavia, ha contrastato questa posizione con tutte le sue forze... Con la continua ripetizione delle sue nuove parole d'ordine della repubblica democratica parlamentare, ha dimostrato di aver perso ogni senso della realtà. Se le parti cattoliche e conservatrici della borghesia spagnola vedevano battuto il loro sistema e non riuscivano a trovare una via d'uscita, il partito comunista ha infuso loro nuova speranza.”

È innegabile che il partito comunista spagnolo avesse ricevuto indicazioni da Mosca per la sua nuova posizione. Sulle cause di quella complicata manovra non si aveva allora un'idea chiara e molti neppure oggi l'hanno capita del tutto. Ma se si hanno presenti tutti i particolari dei mostruosi intrighi sistematicamente perpetrati dagli agenti di Mosca per tutto quel tempo in Spagna, la risposta non è tanto difficile.

La rivoluzione spagnola aveva acquisito fin dall'inizio un

carattere che non poteva essere gradito, sotto nessun aspetto, ai governanti del Cremlino. Aveva rigettato completamente il mito della dittatura come fase di transizione al socialismo e aveva mostrato che la giustizia sociale poteva prosperare nel modo migliore laddove metteva radici la libertà di pensiero e di azione, potendo svilupparsi senza ostacoli burocratici. Una vittoria della rivoluzione spagnola non solo avrebbe assestato il colpo di grazia al fascismo ma avrebbe scalzato, assieme ad esso, il suo fratello gemello, il bolscevismo, e avrebbe dimostrato che la cosiddetta dittatura del proletariato era solo una foglia di fico utile ai nuovi governanti per mascherare e giustificare una nuova e peggiore forma di tirannia. Ma Stalin voleva impedire ad ogni costo una cosa del genere, perché un simile riconoscimento avrebbe distrutto brutalmente la fede nella sua infallibilità. Molte aberrazioni del momento, perpetrate dagli agenti di Stalin e dai loro adepti spagnoli, rivelano il loro vero significato unicamente se si comprende la loro causa e se ne riconosce il motivo.

A questi fenomeni appartiene anche l'incomprensibile abbandono del fronte aragonese, che era militarmente il più importante nella lotta contro le truppe franchiste. Essendo riusciti i fascisti già all'inizio a conquistare Saragozza, Huesca e Teruel, c'era il pericolo, se avessero potuto raccogliere le loro forze al Nord, che lanciassero da là l'attacco contro la Catalogna. Ma se Franco riusciva ad aprirsi il cammino fino alla costa del Mediterraneo, la sorte della guerra civile sarebbe stata decisa, perché in quel caso Madrid e le zone interne del paese sarebbero rimaste isolate dalla Catalogna, come in effetti avvenne poi.

Poco dopo lo scoppio della guerra, il governo repubblicano non era davvero in condizioni di scongiurare quel rischio, non avendo a disposizione grandi riserve di armi. Questa fu anche la causa per cui vennero conquistate dai fascisti San Sebastián e Irún, nonostante la loro coraggiosa difesa. Ma poi, quando il governo fu rifornito di armi dalla Russia e dal Messico, non c'era alcun motivo per abbandonare definitivamente il fronte aragonese e ogni persona con un po' di intelligenza capì che doveva esserci sotto qualcosa di poco chiaro. Solamente se si riconosce che tutte le macchinazioni degli agenti russi e dei loro alleati comunisti nel paese miravano fin dall'inizio a ostacolare con ogni mezzo la rivoluzione sociale, si spiega anche

questo enigma.

Le formazioni militari più importanti dell'Aragona erano agli ordini della CNT e della FAI e Stalin naturalmente non aveva alcun interesse a fornire a quel baluardo della trasformazione sociale le armi di cui aveva bisogno con tanta urgenza. Il fatto che così facendo mettesse in gravissimo pericolo la situazione generale, non suscitava alcuno scrupolo di coscienza nel dittatore russo, che poco dopo stipulò il suo patto con Hitler, per facilitare le sue mire occulte. Non esiste dunque il minimo dubbio che i suoi agenti in Spagna impiegassero ogni mezzo possibile per impedire spedizioni di armi per l'Aragona. Senza l'embargo delle potenze occidentali, questo gioco infame non gli avrebbe mai dato alcun risultato.

Gli uomini della CNT dovettero capire le cause di questo tacito boicottaggio, tanto più che gli agenti di Mosca compivano le loro malefatte sempre più alla luce del sole. Così scrisse Miguel M. Guillén, uno dei capi militari della CNT in Aragona, il 22 maggio 1937:

“Mandateci armi, carri armati, aerei, ecc. e tutta l'Aragona sarà nostra! Meno calcoli e più comprensione della situazione attuale! Meno politica e più disponibilità all'azione e Huesca, Teruel e Saragozza cadranno nelle nostre mani! Non ne possiamo più di rimanere qui nell'inattività forzata! Ed è intollerabile per noi accettare quietamente gli attacchi astiosi di certi ambienti che ci rimproverano l'inerzia, pur conoscendone bene le vere cause. Meno intrighi e più imparzialità!”

Furono principalmente queste cause a spingere la CNT e la FAI ad entrare nel governo di Largo Caballero, dove avevano l'unica possibilità di controllare la distribuzione imparziale del materiale bellico. Ma anche quel governo era troppo indipendente per i seguaci di Mosca, perché Largo Caballero stesso aveva capito dove si sarebbe andati a finire se non si metteva freno a quei complotti. Per questo non furono contenti finché il governo di Largo Caballero non venne sostituito nel maggio 1937 da quello di Negrín, che non osò più resistere alle impudenze di Mosca e divenne l'esecutore di tutti gli attentati pianificati al Cremlino. L'inaudita provocazione degli agenti di Stalin, che portò nel maggio 1937 ai fatti sanguinosi di Barcellona, mostrò chiaramente che i rossi seguaci di Loyola non esitarono neppure a scatenare nel bel mezzo della guerra contro Franco e i suoi alleati tedeschi e italiani, un'altra guerra

civile, per favorire i disegni segreti di Stalin.

Gli avvenimenti di Barcellona costarono più di 500 morti e 1500 feriti, che devono essere addebitati esclusivamente a Stalin. Nello stesso momento caddero per mano assassina moltissimi militanti personalmente odiati dagli agenti segreti della Čeka, tra cui Camillo Berneri, una delle menti più sottili del movimento libertario italiano, un uomo irreprensibile e di grande intelligenza politica. Berneri era fuggito dall'Italia dopo l'ascesa al potere di Mussolini. Lo conobbi allora a Berlino e ne ricevetti la più profonda impressione. Dopo l'ammutimento di Franco, corse a Barcellona e contribuì ad organizzare la prima colonna italiana contro i fascisti. Berneri fu uno dei primi a percepire pienamente le losche trame di Stalin e in un articolo, *Burgos e Mosca*, sul giornale da lui diretto, «Guerra di Classe», denunciò duramente tutto il groviglio di intrighi degli uomini del Cremlino. Il rappresentante del governo russo a Barcellona aveva allora protestato presso la Generalidad de Cataluña e Berneri pagò la sua audacia con la vita. Vennero assassinati in maniera vile anche l'anarchico italiano Barbieri, Domingo Ascaso (un fratello di Francisco Ascaso, il più fedele amico di Durruti), Alfredo Martínez, segretario delle *Juventudes Libertarias* catalane e un nipote di Francisco Ferrer, che era appena rientrato dal fronte, gravemente ferito.

Tutto il ruolo svolto dalla Russia nella guerra civile spagnola fin dall'inizio ha costituito il tradimento più scandaloso mai compiuto contro un popolo libero. Pare davvero un miracolo che, nonostante gli infiniti intrighi e le macchinazioni degli agenti russi e dei loro manutengoli nel paese, dovessero passare quasi tre anni prima che fosse domata l'eroica resistenza degli spagnoli. Basterebbe questo per riconoscere tutta la grandezza epica di quella lotta e lo spirito che animava quel popolo. Solo quando la caduta di Bilbao mise Franco in condizione di concentrare le sue truppe e di sferrare nel dicembre del 1938 la sua grande offensiva contro la Catalogna, fu segnato il destino della Spagna. Dopo la caduta di Barcellona, Madrid si difese ancora per un po' con eroica audacia, ma, tagliate tutte le vie di comunicazione col mondo esterno, l'impiego di quelle ultime forze poteva solo ritardare di qualche mese la resa, ma non evitarla.

Ma la fine della guerra civile spagnola fu solo la premessa di una sciagura molto maggiore, di portata internazionale.

La sconfitta di Franco avrebbe assestato un colpo mortale al fascismo europeo e avrebbe provocato un completo capovolgimento della situazione mondiale. Lasciando freddamente soccombere il popolo spagnolo, si distrusse l'unica barriera che poteva impedire la seconda guerra mondiale. Le parole profetiche di Aleksandr Herzen: "Non avete voluto la rivoluzione: ebbene, avrete la guerra!" trovarono nuovamente la loro conferma. In effetti, la guerra civile spagnola fu solo il prologo sanguinoso della seconda guerra mondiale.

Lo riconobbe anche Max Nettlau. Il caso volle che, allo scoppio della guerra civile, egli si trovasse in visita da vecchi amici, la famiglia Montseny, a Barcellona, e fosse testimone dei primi scontri. Anche quando, qualche mese dopo, rientrò a Vienna per continuare il suo lavoro, seguì con attenzione febbrile i fatti spagnoli. Nettlau aveva una particolare inclinazione per il nostro movimento spagnolo, la cui storia di sacrifici egli conosceva come nessun altro. Sapeva perciò benissimo, in considerazione della pericolosa situazione di allora in Europa, quanto la libertà dipendesse dalla vittoria o dalla sconfitta del movimento spagnolo. Dalle sue lettere di allora, si comprende quanto profondamente fosse colpito da ogni nuovo progresso degli eserciti fascisti. Conoscendo troppo bene il disfaccimento del movimento operaio in tutti i paesi, sapeva che la Spagna, dall'estero, non aveva nulla da sperare e che dipendeva solo da se stessa. Gli avevo appena inviato la prima edizione americana del mio *Nationalism and Culture* e mi rispose con una lunga lettera, il 28 febbraio 1938. Ne ho pubblicato il testo completo nel mio libro *Max Nettlau. El Herodoto de la anarquía*, pubblicato nel 1950 in Messico. Perciò riporto qui solo alcuni brani, indicativi del suo giudizio di allora sulla situazione europea.

"Lei ha studiato tutto lo sviluppo dell'umanità e ha visto come le cose vanno lentamente. Come avrebbero potuto andare più veloci solo negli ultimi *duecento anni*? Sono venute meno proprio le forze. La tecnica può moltiplicarle meccanicamente; il fanatismo può anche prendere per il naso milioni di individui, ma le forze spirituali ed etiche valide non si riproducono così meccanicamente. Neppure la natura si orienta verso qualcosa del genere. Esistono distese enormi di erbacce, ma non di orchidee. Il telescopio e il microscopio dei secoli XVI e XVII non hanno reso gli individui e le masse di allora più svegli dei record dell'attuale tecnica della velocità. I campi

di patate e d'orzo non potevano produrre all'improvviso rose, solo perché sarebbe stato più bello, e neppure nacque dalle masse un vero socialismo, perché sarebbe stato così etico, razionale e bello... La storia dello spirito è anche storia naturale e in essa ci sono sciagure; come quando i topi escono dalle fogne, così hanno fatto le forze fasciste distruttrici e s'è stati infinitamente imprudenti (nella proletaria mania di grandezza) da lasciargli rosicchiare le sbarre delle fogne. Adesso divorano come cavallette la terra arida e tornano a braccare gli uomini come lupi. Si è sprecato e si è lasciato perdere molto e siccome non ce n'è uno tanto onesto da ammetterlo e si continua a coltivare il proprio orticello, non se ne vede la fine.

“Lei vede (e il suo scritto ricevuto da «Freie Arbeiter Stimme» lo analizza bene*) che *dentro* il cosiddetto socialismo si è quasi sempre dinanzi a *nemici*: l'altro è sempre comunista o trotskista o dissidente... Magnifici inizi nel 1936 in Spagna e di certo non perduti, ma come il gelo distrugge spesso la fioritura del melo, il disfacimento socialista generale ne ha impedito lo sviluppo, come lei sa.

“Il *socialismo* ha perduto in ogni condizione quel significato attuale: *tutta la casa*, tutta la terra *brucia* e chi rimane ai margini e si dedica ad altre cose, perfino al socialismo, non collabora e diventa nocivo, come l'epidemia, l'inondazione, ogni catastrofe. Mettere la causa della *classe* al posto dei settori progressisti dell'*umanità*, questa fu la sciocchezza, la mania di grandezza che ha portato al marasma attuale”.

Nettlau aveva fin troppi motivi per essere deluso, perché quanto diceva corrispondeva alla realtà. In ogni paese c'erano piccole minoranze che s'erano buttate con tutto il cuore nella grande lotta del popolo spagnolo e che cercavano di fare quel che potevano. Ma le masse nelle grandi associazioni sindacali e del movimento operaio socialista europeo non si mossero né insorsero. Se ci fu mai un fatto che avrebbe dovuto scuotere profondamente il proletariato organizzato di ogni paese e spingerlo ad intervenire, era la lotta disperata dei suoi fratelli lavoratori in Spagna contro un'orda di assassini e incendiari che, con cinico disprezzo di ogni diritto umano, aveva scate-

* Si riferisce al mio libretto *The Tragedy of Spain*, New York, 1937.

nato la guerra contro il proprio paese per sottomettere con la forza al fascismo un popolo che s'era liberato appena cinque anni prima dalla tirannia della monarchia liberale.

Il nemico contro il quale si difendeva il popolo spagnolo era il nemico del proletariato organizzato di *tutti i paesi*. Nessuno poteva avere dubbi al riguardo, perché la brutale repressione dei sindacati e del movimento socialista di tutte le tendenze in Germania e in Italia, la distruzione delle loro numerose istituzioni e l'annullamento delle conquiste fondamentali erano un esempio che avrebbe dovuto aprire gli occhi ai lavoratori di ogni paese. Allo stesso modo, chiunque non fosse stato cieco, doveva riconoscere che quell'arretramento verso la vera barbarie doveva condurre ineluttabilmente a una nuova guerra mondiale, tanto più che la situazione generale europea si era acuita talmente che c'era da temere il peggio.

Non solo per il popolo spagnolo, ma per gli altri popoli era in gioco tutto, ed era proprio il ceto operaio di tutti i paesi ad essere colpito più gravemente dalla nuova sciagura. Un'azione unitaria del proletariato delle nazioni non raggiunte ancora dalla peste del fascismo era l'imperativo del momento e avrebbe potuto ottenere grandi risultati.

Un poderoso movimento internazionale di protesta contro le sanzioni, unito ad un boicottaggio dei grandi organismi sindacali contro il rifornimento degli Stati fascisti di materiale bellico, con tutti i mezzi di pressione economica che erano a disposizione del proletariato, avrebbero potuto avere allora conseguenze inestimabili. Una simile iniziativa del proletariato di tutti i paesi non solo avrebbe prestato al popolo spagnolo un sostegno efficace, ma avrebbe potuto scuotere anche la coscienza dei popoli contro il pericolo imminente di una nuova guerra mondiale e gli avrebbe potuto mostrare che non si potevano giudicare i fatti rivoluzionari spagnoli da un punto di vista strettamente di parte, ma secondo il loro decisivo significato per la sorte dell'Europa e del mondo intero. Questa manifestazione di solidarietà internazionale era, riguardo alla situazione generale, un dovere del proletariato universale. Il fatto che non si facesse neppure un tentativo in tal senso e che si permettesse tranquillamente che venisse consegnato un popolo coraggioso, che difendeva la propria libertà con tutte le sue forze, alla repressione sanguinaria da parte di un'orda di brutali carnefici, fu una incosciente negligenza per la quale

dovette pagare poi abbondantemente il proletariato di tutte le nazioni.

Questo pensava Nettlau quando parlava del *disfacimento socialista*, la cui influenza paralizzante rese incapace il movimento operaio di una seria azione. Senza questo disfacimento morale, il vuoto dogmatismo bolscevico non avrebbe potuto trovare mai tale diffusione internazionale e falsare tutti i principi originari del socialismo. Quando la mente si paralizza e i pensieri diventano rigidi, inizia il regno del fanatismo, alimentato con vuoti slogan, che fa della cecità una virtù. Dinanzi al fragore della macchina propagandistica ammutoliscono tutte le considerazioni umane, la ragione diventa assurdità, la menzogna verità e ogni slancio verso la libertà un pregiudizio borghese. Ciò che risultò da questo funesto ribaltamento di tutti i valori, lo vediamo oggi. In Spagna un popolo coraggioso aveva imboccato con decisione eroica la via di un nuovo futuro, che poteva condurre allo sviluppo socialista europeo; ma non si vide, non si volle vedere e si avanzò a tentoni scivolando fatalmente verso l'abisso.

Un'azione decisa del proletariato europeo avrebbe trovato di certo eco anche nel movimento operaio nordamericano; ma poiché là non si fece nulla, neppure qui c'era da aspettarsi qualcosa. In quanto piccola minoranza, facemmo quanto era nelle nostre forze; ma non riuscimmo ad ottenere alcun risultato nel nostro stesso ambiente.

Poiché parlo proprio della nostra attività di allora, devo ricordare qui un uomo che rimarrà indimenticabile per i compagni di questo paese. Parlo di Maximiliano Olay, un compagno spagnolo, che fu molto attivo in quel periodo. Nato in un piccolo villaggio vicino ad Oviedo nel 1893, i suoi genitori erano piccoli contadini poveri, che mandarono il figlio a Cuba, quando aveva appena quindici anni, con uno zio benestante. Ma i rapporti tra zio e nipote non erano molto buoni e peggiorarono ancora quando il giovane fece allo zio domande un po' troppo franche sulla Chiesa, la vita degli operai delle piantagioni, ecc., sicché lo zio pensò opportuno spedirlo presso un amico a Tampa, in Florida, dove egli imparò il mestiere di sigaraio.

Nella loro maggioranza, gli operai nel settore del tabacco erano spagnoli emigrati negli Stati Uniti, trasferendo anche in questo paese alcune delle consuetudini usuali nel loro mestie-

re in Spagna. Faceva parte di queste la figura del lettore, che durante il lavoro leggeva a voce alta, per tutti, libri e articoli di giornale. In questa maniera Olay conobbe per la prima volta idee del tutto nuove, che accettò con entusiasmo, dato il suo carattere vivace e sensibile. Un giorno il giovane lesse un articolo dalla rivista anarchica «Tierra y Libertad», che usciva a Barcellona, articolo che produsse in lui una profonda emozione. Su sua richiesta, dopo la lettura gli venne lasciata la rivista, dove trovò riferimenti a diversi scritti di Anselmo Lorenzo, Riccardo Mella, Pëtr Kropotkin e altri. Nella biblioteca spagnola di Tampa riuscì a procurarsi alcuni di questi libri, e tra essi una traduzione spagnola della *Conquista del pane*.

Per Olay ebbe allora inizio un periodo di studi appassionanti e siccome era intellettualmente molto dotato, simpatizzò subito per la causa del socialismo libertario, a cui dedicò da allora tutta la sua vita. In poco tempo si conquistò un nome apprezzato nel movimento. Lavorò attivamente nel sindacato dei lavoratori spagnoli del tabacco di Tampa e poi a New York e divenne collaboratore di un gran numero di giornali e riviste spagnole, come «Fiat Lux», «Tierra y Voluntad» di Cuba; «El Libertario» di Madrid, «La Revista Blanca» di Barcellona; «Cultura Obrera» di New York e fu per un certo tempo direttore di «Cultura Proletaria». Collaborò anche ai periodici di lingua inglese «The Road to Freedom» e «Freedom», statunitensi. Suoi articoli comparivano in parte col suo nome, in parte sotto pseudonimi, come Onofre Dallas, Emilio, Juan Escoto, ecc. Nel 1933 comparve per le edizioni di New York il suo scritto *Spain swings to the Left*, un buon riassunto della situazione di allora in Spagna.

Allo scoppio della guerra civile spagnola, Olay stava a Chicago, dov'era andato nel 1919. Viveva là di lavori di traduzione e insegnando lo spagnolo. Aveva aperto una piccola agenzia di traduzioni, che gli assicurava una modesta esistenza indipendente. A Chicago partecipò alle attività del gruppo *Free Society* e si offrì spesso come conferenziere nel *Forum* del gruppo. Lo vidi spesso nei miei viaggi e trascorsi alcune ore gradevoli nella sua casa ospitale, in compagnia sua, di sua moglie Ana e del loro figlio Lionel.

Dopo l'insurrezione, Olay svolse un'attività febbrile per aiutare i suoi compagni di lotta in Spagna. Quando il Comitato Nazionale della CNT aprì poi a New York un ufficio perma-

nente, Olay ebbe l'incarico della sua rappresentanza negli Stati Uniti e, anche se era già gravemente malato, accettò l'impegno. Lasciò la famiglia, la casa, il suo lavoro a Chicago, andò a New York, dedicandosi interamente alla sua pesante responsabilità. Per controbattere le informazioni tendenziose che venivano diffuse dai fascisti e dai comunisti sui grandi giornali americani, Olay fondò un notiziario in inglese, da lui diretto in maniera eccellente. Molti dei suoi articoli vennero ospitati dai periodici liberali e anche da pubblicazioni universitarie. Fu presente ovunque si offrisse una possibilità di esercitare una qualche influenza sull'opinione pubblica. Il buon Olay, dopo avere adempiuto dignitosamente il suo dovere, ritornò a Chicago quando non c'era più nulla da salvare nella situazione spagnola.

Ero proprio a Chicago nel suo ufficio quando i giornali nordamericani annunciarono la caduta di Barcellona. Olay rimase come pietrificato e con un pallore cadaverico. Mi fissò negli occhi, non riuscendo a spicciare parola. Gli avvicinai immediatamente una sedia, su cui si lasciò cadere singhiozzando in silenzio. Non dimenticherò mai la scena. Era come se fosse saltata l'ultima corda in quel cuore ferito. Lo rividi una sola volta, quand'era già in ospedale. Aveva un aspetto sofferente e seppi che nessun intervento medico poteva essere utile. Olay era fisicamente un uomo debole, in cui albergava una grande anima. Soffriva da molto tempo di ulcere gastriche e il lavoro esaltante e febbrile dei suoi ultimi anni doveva risultargli fatale. All'improvviso, ebbe una grave emorragia interna che gli diede il colpo finale. Morì il 3 aprile 1941, prima di avere compiuto 48 anni. Con lui scomparve una mente chiara e riccamente dotata, un uomo di rara grandezza di carattere. I suoi compagni eressero dopo la sua morte un monumento in sua memoria e pubblicarono un volume coi suoi migliori scritti dal titolo *Mirando al mondo*, per il quale io scrissi una prefazione.

La vittoria di Franco fu un duro colpo per il movimento libertario di tutto il mondo, anche se la maggior parte non sospettò allora le spaventose conseguenze di quella sconfitta. Immediatamente dopo, gli avvenimenti precipitarono. Il 4 aprile 1939 cadde Madrid. Il 1° settembre di quell'anno le truppe tedesche invasero la Polonia. Nel breve intervallo di soli cinque mesi c'erano stati i negoziati segreti tra Russia e Germania, culminati col patto tra Hitler e Stalin. I rappresen-

tanti della *dittatura del proletariato* e del *terzo Reich* che, ognuno a suo modo, avevano contribuito alla rovina della Spagna, si erano incontrati. La via era libera: la grande carneficina dei popoli poteva avere inizio.

Da allora le sorti del mondo rimasero nelle mani di un'orda di banditi che non indietreggiarono dinanzi ad alcun tradimento, alcuna infamia, alcun delitto. "I topi avevano rosicchiato le sbarre delle fogne", come disse Nettlau. Quanto s'era sprecato non si poté recuperare mai più. Il debito di sangue con la Spagna venne pagato in maniera terribile. Lo sporco gioco degli intrighi del potere aveva portato alla rovina un popolo eroico, ma solo per consegnare tutto un mondo al massacro e per trasformare nazioni intere in cimiteri. E ancora non si riusciva a vedere la fine.

DUE VECCHI AMICI CI LASCIANO

Alla fine della guerra civile spagnola ci fu improvvisamente un grande cambiamento nella mia vita. Il primo segno lo diede un grave malanno, i cui sintomi s'erano annunciati da tempo, ma nel fervore dell'attività di allora non ci feci caso, perché me ne mancava semplicemente il tempo. Quando riuscii ad avere un po' di riposo, chiesi il parere di vari medici amici, che confermarono che si trattava di un leggero risentimento cardiaco, di origine renale, che poteva essere curato soltanto con molto riposo. Alla fine andai in ospedale per sottopormi a un intervento chirurgico. L'operazione fu eseguita da un noto specialista di New York e fu un completo successo; ma quando potei lasciare l'ospedale, otto settimane dopo l'operazione, mi sentivo così debole da non riuscire a stare in piedi. La mia costituzione robusta, tuttavia, mi aiutò a vincere tutte le difficoltà e dopo tre mesi di buone cure mi ritornarono a poco a poco le forze perdute e mi sentii completamente guarito.

Molto contribuì il fatto di non abitare più a New York. Nell'estate del 1937 ci eravamo stabiliti nella *Mohigan Colony*, una piccola colonia a una cinquantina di miglia dalla metropoli. La regione è molto attraente, nei pressi di un grande lago. Non ci sono industrie e tutta la zona è coperta di vecchi albe-

ri e l'aria è pura e fragrante. Quando s'è vissuto anni interi nel gigantesco oceano di case di New York e s'è provato tutti i miasmi della grande città, prodotti dagli scarichi delle innumerevoli automobili e da altre emissioni, si comprende che cosa deve significare per la salute trovarsi in mezzo alla natura.

La colonia era una vecchia scuola di silvicoltura, insediata all'epoca dal noto filantropo ebreo barone Von Hirsch, per formare giovani forestali. Ma l'impresa non ebbe grande successo e la terra venne poi messa in vendita. Quando il mio vecchio amico Harry Kelly lo seppe, andò a vedere il terreno, trovò che andava bene per una colonia libertaria e cercò di raccogliere adesioni tra i compagni per il suo progetto. Kelly, che avevo conosciuto cinquantacinque anni fa a Londra, era un grande entusiasta di quelle esperienze. Principalmente alla sua iniziativa si dovette anche la fondazione della *Colonia Ferrer*, a Stelton. È ancora un uomo dal carattere molto pratico, ma non ha mai perduto di vista il suo grande obiettivo e ha sempre cercato di adattare i suoi tentativi alle idee che si erano trasformate in *leit motiv* della sua vita. Se Harry cominciava qualcosa, vi si dedicava corpo e anima e nessuna difficoltà poteva farlo recedere. Lo sapevano tutti; per questo allora i suoi compagni accolsero con molto favore la sua proposta.

Così venne comprato il podere, ad un prezzo molto basso, e si iniziò subito l'opera. Scopo della colonia era creare una seconda scuola Ferrer. Questo accadde una trentina di anni fa. Allora sull'appezzamento c'era una sola casa, ancora del periodo coloniale inglese. Ad essa si erano aggiunti alcuni piccoli edifici, che servivano agli scopi della precedente scuola di silvicoltura. Secondo il regolamento che s'era data la nuova colonia, ogni membro comprava un acro di terra, su cui si poteva erigere una sola casa familiare, perché non fosse così pregiudicato il carattere agricolo del luogo. I lotti personali non avevano recinzione, il che dava un'impressione positiva. Quando non esistevano case, il podere era utilizzato unicamente nei mesi estivi. Le famiglie vivevano allora in tende. Le donne e i bambini ci rimanevano in genere per tutta l'estate, mentre gli uomini andavano a New York a lavorare e ritornavano nella colonia solo nei fine settimana o nelle vacanze.

Ma quello fu solo un periodo di transizione, perché la costruzione di case cominciò già nei primi anni e avanzò piuttosto rapidamente, trattandosi di piccoli edifici familiari, di legno,

la cui realizzazione non richiedeva molto tempo. La maggior parte delle abitazioni era destinata solo ai mesi estivi; ma ci fu fin dall'inizio un numero di compagni che costruirono buone case con riscaldamento e queste erano abitate anche d'inverno. I viaggi in corriera da lì a Peeskill e da questo centro in treno a New York esigevano due ore buone e alcuni non esitavano ad affrontare quei disagi pur di rimanersene tranquilli almeno nel tardo pomeriggio e la notte, dopo il chiasso e l'agitazione della grande metropoli. Quando ci arrivammo quindici anni fa, vivevano nella colonia già cinquanta o sessanta famiglie per tutto l'anno; ma durante l'estate si arrivava ad un migliaio di persone.

Anche la scuola iniziò la sua attività nel primo anno. Una delle vecchie case nel podere venne utilizzata come aula scolastica. I primi maestri furono i nostri vecchi amici Jim Dick e sua moglie Nelly, due bravi compagni inglesi che conoscemmo a Londra, dove avevano insegnato alla nostra scuola domenicale. Era un circolo internazionale, quello che si era stabilito nella *Mohigan Colony*: americani, inglesi, francesi, spagnoli, italiani, russi, finlandesi; ma la maggior parte dei vecchi iniziatori erano compagni ebrei, come a Stelton. In questo ambiente, io sono l'unico tedesco.

La colonia ha perduto oggi molto del suo carattere originario. La scuola Ferrer non esiste più da anni. Nel tempo, specialmente quando iniziò la grande crisi economica, sotto la presidenza di Hoover, alcuni dei vecchi coloni si videro costretti ad abbandonare la loro vecchia residenza e a cercare altrove nuove possibilità di lavoro. In tal modo la colonia accolse alcuni nuovi membri che non si adeguavano del tutto all'ambiente, il che si vide soprattutto quando i comunisti cominciarono le loro trame per conquistare l'amministrazione. Quel pericolo poté essere subito scongiurato in maniera definitiva, ma le nuove condizioni hanno cambiato parecchie cose. Il vecchio nucleo dei coloni libertari realizza ancora molto lavoro utile e valido. I compagni partecipano attivamente all'amministrazione e costituiscono un bell'insieme di persone intelligenti sempre disposte a fare meglio che possono. Ma ci sono anche altri individui che hanno ben poco a che vedere con le aspirazioni dei primi coloni. Siccome però nessuno disturba gli altri, esiste sempre un clima di tolleranza tra i diversi gruppi. Ognuno va per la sua strada e collabora con gli altri per quel

che riguarda gli interessi generali dell'insediamento.

Riguardo al valore di tali esperienze s'è discusso molto. Il fatto che quasi tutte queste colonie si siano sciolte, presto o tardi, o abbiano perso il loro carattere originario, ha spinto qualcuno a sminuirne l'importanza. Credo però che queste obiezioni siano inconsistenti. Non c'è nulla nella nostra vita che non sia sottomesso ai mutamenti del tempo. Neppure i maggiori movimenti popolari costituiscono un'eccezione a questa regola: tutti subiscono nel corso del loro sviluppo le modifiche più diverse o scompaiono completamente, per lasciare il posto a nuove realtà. Il problema non è quanto tempo dura una determinata iniziativa, ma che cosa nel corso degli anni è riuscita a realizzare di utile e di valido. Ciò che è buono e fecondo non si perde mai, ma s'impone sempre di nuovo, in una forma o in un'altra. Le due scuole Ferrer di Stelton e di Mohigan hanno compiuto, nel loro periodo di prosperità, un'opera che ha trovato vivo riconoscimento perfino al di fuori del nostro ambiente.

A ciò si aggiunge anche un fatto di cui finora s'è tenuto poco conto. I fondatori di tali colonie hanno avuto lì, tra persone intelligenti e colle stesse idee, la migliore opportunità di verificare nella pratica molte delle loro teorie, per quanto possibile, in generale, nelle attuali condizioni. Nel loro ambiente ristretto si sentivano liberi e spontanei; non venivano influenzati da pregiudizi sociali né nazionalistici ed erano riusciti ad organizzare la loro vita personale secondo il loro pensiero, il che doveva dare a tutta la loro esistenza un significato ed un contenuto più profondo. Queste sono cose che non si devono sottovalutare, perché hanno nella nostra vita personale un ruolo molto maggiore di tanti riferimenti ad un lontano futuro.

Quanto a me, la colonia mi offrì opportunità che non potevo trovare altrove. L'aria fresca e la vita in piena natura, in un ambiente magnifico, è da preferirsi al soffocamento oppressivo di una città come New York. Sono sempre stato un patito delle passeggiate mattutine e continuo ad esserlo, nonostante la mia età. Per questo so apprezzare il fatto che, quando si apre la porta di casa al mattino, ci si trova subito in piena natura e si possono fare le passeggiate più belle in qualsiasi direzione. Anche l'ambiente internazionale mi era molto piaciuto. Tra noi e i nostri vicini esiste un rapporto intimo che non è mai stato turbato in alcun modo.

Mi interessava principalmente potermi dedicare senza essere disturbato al mio lavoro letterario, il che non è mai possibile in una grande città, dove troppe sono le distrazioni e una massa di piccole cose assorbe molto tempo. E proprio di tempo avevo gran bisogno, perché quando ci stabilimmo qui, ero arrivato ad un'età in cui non si possono fare grandi speculazioni con la vita. Ogni giorno ha il suo significato, perché quanto si spreca oggi forse non si può recuperare più. Si diventa parsimoniosi quando arriva la vecchiaia e i giorni sono contati.

La mia malattia mi impose di rinunciare ai lunghi viaggi per conferenze in tutto il paese, perché alla mia età le energie vitali si consumano più rapidamente di quanto si possano rimpiazzare. Inoltre era molto importante lasciare scritto ciò che mi interessava profondamente. Non dovevo temere che, rinunciando ai viaggi, non avrei avuto più nulla da fare. Anzi, siccome tutti i miei libri e i piccoli scritti erano tradotti e pubblicati in varie lingue, raggiungevo con la mia produzione letteraria una cerchia ben maggiore di quella accessibile attraverso le mie conferenze. Era dunque un semplice cambiamento di attività. All'inizio non rinunciai del tutto alle mie conferenze, ma mi limitai a New York e ai suoi dintorni immediati, raggiungendo a volte anche Cleveland, Detroit e Chicago. Durante la guerra ebbi scarse occasioni per tenere conferenze e quando finalmente terminò il conflitto, avevo raggiunto un'età in cui i discorsi pubblici si possono fare solo di quando in quando.

Ma per il lavoro letterario Mohigan era un posto ideale. Nei giorni della settimana, di rado venivo disturbato. Invece, soprattutto d'estate e in autunno, arrivavano in visita amici di New York e anche spesso di altre città e ciò accadeva di solito nei fine settimana ed erano per noi una gradita distrazione. Tutta la vita trascorreva qui in maniera serena; ci si poteva concentrare nel lavoro e provarne gioia intima. Feci il migliore uso di questa possibilità e riuscii a compiere un lavoro per il quale in Europa, e anche a New York, non avrei potuto trovare il tempo necessario.

Quando ci stabilimmo a Mohigan, mi imposi un determinato programma di vita quotidiana, che solo di rado venne interrotto. Ma questo programma non era affatto monotono, perché il lavoro stesso mi offriva una ricca diversificazione. In primavera, estate e autunno mi alzavo alle cinque del mattino e facevo una passeggiata di un'ora e mezza o due oppure anda-

vo a nuotare nel vicino lago. Dopo la colazione mi mettevo al lavoro che interrompevo solo per il pranzo di mezzogiorno e una breve pausa. Al pomeriggio mi sedevo alla scrivania di solito per altre quattro ore, terminando verso le sei del pomeriggio. Siccome la buona memoria non mi ha abbandonato fino a oggi, il lavoro mi era facile e spero solo che possa rimanere tale ancora per un po', fino al calare del sipario.

Solamente nei mesi invernali c'è un certo mutamento in questa tabella quotidiana. Le passeggiate si possono fare solo quando il tempo lo permette. Ma l'inverno, in questa parte del paese, in genere non comincia prima della metà di dicembre. Il periodo più bello dell'anno è l'autunno e precisamente l'autunno tardivo, la cosiddetta *estate indiana*, come la chiamano qui, che arriva spesso fino a dicembre bene addentrato. Il colore degli alberi, degli arbusti e della boscaglia è allora incantevole, come non ho visto in alcuna parte d'Europa. C'è una lenta attenuazione della natura, un estinguersi in bellezza, che precede la morte dell'inverno e dà la sensazione di una festa. Anche il tempo è allora molto bello e costante. Il caldo estivo scompare e le giornate si fanno fresche, vivificanti e gradevoli, finché giunge l'inverno. Questo appare con frequenza d'improvviso e con tutta la sua fredda crudezza; oggi il tempo può essere splendido e all'alba di domani tutto il paesaggio è ricoperto di neve. L'*estate indiana* è l'epoca superba per le lunghe passeggiate. Non vado mai da solo nelle mie peregrinazioni quotidiane. Appena apro la porta, mi aspettano tre cani dei miei vicini e mi salutano con allegri latrati. Ad ogni incrocio se ne aggiungono ancora, di modo che ci sono sempre sei o sette cani dietro di me quando rientro a casa.

A causa dell'inizio della guerra in Europa vennero interrotti tutti i rapporti epistolari coi miei numerosi amici di laggiù. Prima del conflitto avevo avuto anche occasione di scambiare di tanto in tanto un paio di lettere coi miei vecchi amici Fritz Kater e Wilhelm Werner a Berlino. Avevamo diversi indirizzi sicuri e avevamo concordato alcune parole inoffensive che non potevano suscitare il minimo sospetto anche se le lettere venissero aperte. Tutto questo cessò allora e quando anche gli Stati Uniti entrarono in guerra, i miei rapporti con gli amici di altri paesi terminarono per forza. Anche a conflitto terminato, ci volle un certo tempo prima di riannodare le vecchie relazioni, per quanto possibile, perché molti dei miei vecchi

amici nei diversi paesi erano nel frattempo morti, senza che ne venissi avvertito.

La prima ad andarsene fu Emma Goldman. Morì a Toronto il 13 maggio 1940, a settantun anni. Era arrivata qualche mese prima a Toronto per lavorare in Canada a favore dei profughi spagnoli di Francia e per ricevere la visita dei suoi parenti e amici degli Stati Uniti, che lei non poteva andare a trovare. Una sera era seduta in casa di un compagno assieme ad alcuni amici quando fu sorpresa all'improvviso, nel mezzo della conversazione, da un attacco. Era un'emorragia cerebrale che le provocò un'emiplegia e la privò della parola.

Fu un colpo molto duro per Milly e per me, quando ci arrivò il messaggio di Job, tanto più che non avevamo alcuna possibilità di raggiungere il Canada. Il nostro passaporto ci era stato sequestrato da tempo e non potevamo averne uno nuovo. Conoscevamo Emma da quarantasei anni e rimanemmo uniti per tutto quel tempo dalla più intima amicizia. Per questo ci dispiacque tanto più profondamente la spaventosa disgrazia che era avvenuta così all'improvviso, perché non potevamo farci alcuna illusione riguardo alle sue condizioni. Poco dopo ebbe un altro attacco, cui non riuscì a sopravvivere.

Eravamo tutti e due a Detroit quando ricevemmo la notizia del suo decesso. Per molto che ci dolessimo del triste messaggio, riconoscemmo tuttavia che, in quelle condizioni, la cosa migliore era una morte rapida. Sarebbe stato spaventoso se la inesauribile combattente contro ogni ingiustizia, colei che diffondeva tanta forza di volontà e grandezza di carattere, avesse dovuto vegetare forse per lunghi anni da invalida, priva delle sue capacità intellettuali. Nel suo caso la morte fu davvero redentrice; distrusse, è vero, una vita ricca e combattiva, ma mise anche fine ad ogni inutile sofferenza.

Avevamo visto Emma per l'ultima volta nell'aprile del 1934 a New York. I suoi innumerevoli amici in America riuscirono in quel periodo ad ottenere per lei un permesso di tre mesi per incontrare i suoi parenti. Sotto l'amministrazione Roosevelt era ancora possibile una cosa del genere; oggi non si potrebbe neppure sognarlo. Così arrivò in febbraio a New York e siccome il governo non le aveva posto alcuna condizione, poté tenere conferenze in un gran numero di città importanti, nei limiti del possibile in così breve tempo. Le sue conferenze non ebbero, però, l'esito che s'era ripromessa. Solo a New York,

Chicago e qualche altra località ci furono riunioni ben riuscite. Era il periodo agitato del comunismo in America e siccome Emma parlava naturalmente delle sue esperienze in Russia, fu organizzato un boicottaggio sistematico contro di lei, fomentato con tutte le forze dalle calunnie senza ritegno della stampa comunista.

Io non ero riuscito ad assistere ad alcuno dei suoi raduni pubblici, perché al tempo del suo arrivo negli Stati Uniti, mi trovavo a Vancouver e dovetti terminare il mio viaggio di conferenze per il Canada prima di poterla vedere. Quando poi ci incontrammo a New York, lei stava facendo i preparativi per il rientro in Inghilterra. Nel breve tempo che le rimaneva ancora, ci vedemmo tutti i giorni.

Era piuttosto delusa dall'andamento delle sue conferenze, ma per nulla abbattuta e si dispiaceva solo di non potere rimanere altro tempo per cominciare debitamente la lotta contro la nuova reazione. Emma non ritornò più negli USA. Ma capì che con la sua deportazione, davvero assurda, le fu tolto il suo vero campo d'azione, in cui meglio poteva operare. In questo paese aveva vissuto i suoi anni migliori e si sentiva più profondamente legata ad esso che a nessun altro. Indubbiamente era molto più vicina alle grandi tradizioni intellettuali statunitensi che i devoti dalla mentalità limitata ed i rappresentanti dell'*americanismo puro* che l'avevano espulsa dal paese.

Dopo la sua grande delusione in Russia, nessun avvenimento la colpì tanto come la tragica morte di Aleksandr Berkman, che aveva messo volontariamente fine alla sua vita poco prima dell'inizio della guerra civile spagnola, non potendo più sopportare i terribili dolori di un'operazione eseguita evidentemente con scarsa perizia professionale. Il rapporto d'amore che aveva unito i due in gioventù, s'era ormai spento da molti anni, ma rimasero per tutta la vita buoni amici, che aspiravano agli stessi obiettivi. Neppure le divergenze di giudizio riuscirono mai a spezzare quel rapporto, perché tutt'e due si sentivano strettamente uniti dalla loro collaborazione permanente e avevano sufficiente tolleranza per sapere che due vite umane non possono mai essere accordate sulla medesima nota.

La morte inaspettata del vecchio amico, che le fu tanto vicino in vita, dovette lasciare nel suo cuore un vuoto incolmabile. Tra le sue numerose lettere che conservo, ce ne sono alcune che esprimono in maniera commovente la sua condizione di

allora. Alla morte di Berkman, Emma era una donna di sessantasette anni, che aveva vissuto molte esperienze amare e penose. A quell'età non si prende la vita alla leggera ed ogni rovescio del destino ha un peso doppio. La casetta di St. Tropez, dove sperava di concludere la sua vita, perse allora per lei ogni significato. Si ritrovò sola in un ambiente in cui i ricordi si trasformavano in spettri, che neppure il paesaggio più attraente poteva allontanare. Perciò vendette il piccolo appezzamento di terra e andò a Londra, per avere almeno qualcuno vicino.

Appena giunta a Londra, scoppiò la guerra civile in Spagna. Era naturale che un fatto del genere assorbisse interamente la sua attenzione. Dopo i tristi anni del passato, allorché gli adepti dello Stato totalitario ottenevano un trionfo dietro l'altro, senza incontrare una resistenza degna di nota, la poderosa sollevazione del popolo spagnolo ebbe l'effetto del sussulto di una nuova era, che doveva illuminare di nuove speranze tutti coloro che non avevano ancora ipotecato la loro anima alla nuova reazione. Per Emma i fatti di Spagna avevano un duplice significato. Dopo le sue crude esperienze in Russia, il valoroso esempio del proletariato spagnolo le mostrò che in Europa c'erano molte persone che avevano compreso che la causa del socialismo e della libertà erano indissolubilmente unite e che ogni forma di dittatura doveva condurre ad una nuova schiavitù delle masse lavoratrici. Vide dunque un nuovo obiettivo dinanzi a sé, cui potere dedicare tutte le sue forze e che nel contempo doveva aiutarla a superare la grande perdita subita.

Per questo Emma decise di andare in Spagna per avere un quadro chiaro di tutta la situazione e vedere allora come potere aiutare i compagni spagnoli. Nel suo caso non era una cosa così semplice, ignorando la lingua e non conoscendo le abitudini locali. Al riguardo, sapeva molto bene in che situazione si trovava, e quando poco prima della sua partenza per Barcellona mi comunicò la sua decisione, mi scrisse tra l'altro:

“Puoi immaginarti che cosa sento dentro di me. Come sarebbe diverso se Sasha fosse ancora vivo e potessimo andare insieme! Lui mi manca ovunque. Ma non serve a nulla ragionare su cose che non si possono più cambiare. Quanto tempo rimarrò in Spagna dipende per intero dalle circostanze. Senza conoscere la lingua, si è come morti e proprio adesso vorrei essere viva per potere fare quanto posso. Per il momento mi

interessa conoscere quanto più possibile le condizioni. Poi è probabile che ritornerò in Inghilterra, perché questo è oggi per me l'unico posto in cui posso fare qualcosa di utile per i nostri compagni spagnoli. Ciò di cui la Spagna ha bisogno ora, soprattutto, è una reazione dell'opinione pubblica all'estero, dove lo stato d'animo è influenzato per il momento dai sostenitori aperti o nascosti di Franco o è distorto dagli intrighi comunisti."

Emma andò due volte in Spagna: la prima per tre mesi circa, la seconda solo qualche settimana. Fu cordialmente accolta dai compagni spagnoli e il mondo sconosciuto in cui entrò all'improvviso fu per lei come una rivelazione interiore. Incontrò Durruti e i suoi miliziani sul fronte aragonese, parlò in adunate e per radio e si rese utile in ogni maniera. Incontrò a Barcellona alcune vecchie conoscenze tra i compagni stranieri e strinse nuove amicizie che le furono molto utili. Quando ebbe raccolto materiale sufficiente e conosciuto molti particolari importanti, rientrò in Inghilterra per iniziare la sua missione. Riuscì ad attirare per i suoi scopi un grande numero di forze che erano al di fuori del nostro movimento, ottenendo così alcuni buoni successi; ma riconobbe anche che c'era bisogno di pressioni più forti per scuotere ampi strati del popolo inglese dal loro letargo.

In quell'epoca ci scrivevmo regolarmente e dalle sue lettere di allora si trae con chiarezza ciò che provava e pensava di quel febbrile periodo dei suoi ultimi anni, quando tutto era in gioco, a rischio di vincere o di perdere. Alcuni brani significativi da una lettera del 2 aprile 1937 mi paiono abbastanza importanti da citare qui, perché vi si esprimono tutte le speranze, ma anche tutti i timori che l'assalivano allora:

"Tu e Nettlau mi avete raccontato molte cose sul movimento spagnolo, che mi erano del tutto sconosciute; ma devo confessare apertamente che accolsi allora le vostre parole con un po' di scetticismo. Forse fu a causa della mia esperienza in Russia. Chi abbia visto una volta simili abissi in cui sono state seppellite tante speranze, dovrebbe essere fatto di pietra per non dare importanza alla cosa. Oggi so che avevate ragione. Con un'organizzazione come questa e innanzitutto con uomini come questi si può fare tutto... E tuttavia (non vi arrabbiate) non posso liberarmi ancor oggi dai miei vecchi timori. I nostri compagni spagnoli posseggono ciò che, in pari misura, non si

trova in nessun altro paese: coraggio, energia e una fede che può spostare montagne. Ma il loro lato debole è una sprovvedutezza per me incomprensibile, che li fa spesso trascurare cose che possono risultare un pericolo terribile. Mi riferisco alla crescente influenza degli agenti russi in Spagna, che si sono introdotti in tutte le posizioni chiave e che hanno approfittato della consegna di armi russe per fare al governo i più scandalosi ricatti. Ho avvertito i compagni spagnoli che stiano attenti, ma la maggioranza non vede neppure i rischi e i pochi che se ne rendono conto non vogliono arrivare adesso ad alcuna prova di forza, perché uno smembramento interno potrebbe essere vantaggioso solo per i piani di Franco. Anch'io lo capisco molto bene, ma so per esperienza che Stalin e i suoi non hanno di questi scrupoli.

“Il tuo sospetto che Mosca faccia affidamento su una guerra tra l'Europa occidentale e gli Stati fascisti e che questa sciagura sarebbe salutata con gioia, sempre che la Russia rimanga neutrale, per potere poi dettare la pace, ha molti punti a suo favore. Ma anche senza di questo, non può essere bene accettata da Stalin una rivoluzione sociale vittoriosa in Spagna per ragioni che tu sai... Questo pensiero non mi dà riposo neppure quando dormo: perché io so che i bugiardi del Cremlino sono capaci di qualsiasi tiro, per potere continuare il loro gioco... Sull'entrata della CNT nel governo ti ho scritto già nella mia ultima. È una dura prova originata in special modo dalla situazione pericolosa del fronte aragonese. Questo fronte è stato sabotato, sicuramente su pressione dei russi, senza coscienza, anche se tutti sanno che se Franco riuscisse a spezzarlo, la guerra sarebbe decisa a favore dei fascisti. Occorre aspettare per vedere se l'ingresso dei nostri compagni al governo potrà ottenere un cambiamento,. Sono troppo poco addentro nelle situazioni interne per permettermi un giudizio personale e spero soltanto che non sia stato fatto un calcolo sbagliato”.

Emma comprese il gioco della politica spagnola di Stalin fin dall'inizio, perché la sua esperienza le aveva mostrato che da quella parte non ci si poteva aspettare nulla di buono. Ma riconosceva anche la situazione difficile dei compagni spagnoli e sapeva che in quella situazione così straordinaria, in cui ogni giorno esigeva nuove misure che nascevano dal continuo cambiamento delle condizioni, non era sempre possibile decidere che cosa fosse meglio in un dato momento. Se allora all'estero

alcuni critici della stessa parte accusarono i compagni spagnoli di tradire i loro ideali, perché sotto la pressione di circostanze particolari erano andati al governo, Emma non condivise mai questo attacco, pur subendolo direttamente. La sua profonda comprensione e il suo buonsenso gliel'impedirono. Nonostante tutto, non avrebbe mai accusato di tradimento uomini che combattevano per una causa fino all'amara fine con decisione tanto eroica. Mantenne verso i compagni spagnoli la sua fedeltà fino all'ultimo. Così scrisse, dopo la caduta di Barcellona, all'ultimo segretario della CNT allorché questi, assieme ad altri compagni, s'era per fortuna salvato in Francia, una lunga lettera, di cui mi mandò copia e da cui riprendo il seguente brano, perché è particolarmente indicativo della posizione di Emma:

“Le azioni che si compiono con scopi onesti, non si possono mai condannare, neppure se dopo si rivelano sbagliate, perché nessuno in tale situazione poteva prevederlo. Ma innanzitutto il naturale sentimento umano dovrebbe proibire a tutti di spargere sale sulle ferite sanguinanti di uomini che riuscirono solo a salvare la vita in una sciagura così terribile.”

Da tutte le lettere che ricevetti da Emma, si comprende chiaramente con quale durezza la colpì la grande sconfitta della Spagna. Per questo è molto probabile che le sue conseguenze psicologiche abbiano contribuito molto alla sua morte. Era passato appena un anno dalla caduta di Madrid quando quel grande spirito scomparve e trovò finalmente la pace, di cui non aveva mai goduto nella sua agitata vita.

Con l'inizio della seconda guerra mondiale, si interruppe anche la mia corrispondenza con Max Nettelau, e non venne mai più ripresa. Egli si trovava in Austria quando, nel marzo del 1939, quel paese venne invaso dai nazisti. C'era andato per rimettere ordine alla sua grande e preziosa raccolta presso l'*Istituto per la Storia Sociale*, che conteneva tutto quanto era riuscito a collezionare nel corso della sua vita. Quell'insieme, che prima della Grande Guerra si trovava sparso in quattro paesi diversi, gli procurò più di una grave inquietudine. Con la svalutazione della moneta, che colpì Germania ed Austria dopo la guerra, perse completamente la piccola somma di denaro che possedeva, che gli dava la possibilità di proseguire tranquillamente i suoi studi e di pagare l'affitto annuale per la conservazione della sua gigantesca collezione di libri rari, opuscoli, vecchi giornali, raccolte di lettere e documenti preziosi

della più diversa specie. Di questo non si poteva nemmeno più parlare, perché all'improvviso era caduto nella miseria più nera e doveva contare su ogni monetina per sopravvivere.

Solamente grazie all'aiuto di amici americani, riuscì allora a fare in modo che la raccolta, per la quale aveva sacrificato tanto denaro, tempo e fatica, non andasse perduta. Poco dopo, Nettlau, con l'aiuto di un amico svizzero benestante, riuscì a riunire tutto il suo materiale nel suo podere ad Ascona, per poi depositarlo nell'Istituto di Amsterdam. Fu la prima volta in vita sua che Nettlau vide riunita in un solo luogo la sua collezione. L'Istituto mise a sua disposizione una sala speciale, dove egli rimaneva tutto il giorno, a riordinare i suoi libri e documenti o ad occuparsi di studi storiografici.

Avendo il fermo proposito di ritornare a Vienna, Nettlau aveva lasciato a casa sua molte cose preziose, tra cui anche una quantità di manoscritti e lettere di Bakunin, che utilizzava allora per le sue ricerche. Ma l'invasione dei nazisti in Austria gli impedì il ritorno. Per salvare ciò che aveva lasciato lì, l'Istituto di Amsterdam inviò a Vienna la signora Anie Adama van Scheltema-Kleefstra che con l'aiuto dell'ambasciata olandese riuscì felicemente a fare uscire tutto dall'Austria.

Anche Nettlau era ad Amsterdam quando scoppiò la seconda guerra mondiale e se prima l'invasione nazista dell'Austria gli aveva impedito il ritorno a Vienna, poi la guerra gli chiuse la strada per la Svizzera, dove intendeva sistemarsi. Rimasi per tutto il tempo in rapporti epistolari con lui, finché i nazisti entrarono in Olanda. Non avemmo più sue notizie e, naturalmente, la cosa ci inquietò molto. Scrissi ad amici in Inghilterra e nella parte non occupata della Francia, ma nessuno sapeva che ne fosse stato di lui. I nostri amici Mollie e Senia Flechin avevano fatto ricorso, poco prima della loro partenza dal Sud della Francia per il Messico, all'aiuto della Croce Rossa per sapere qualcosa di lui e avevano comunicato a quella magnifica organizzazione il mio indirizzo in Nord America per qualsiasi eventualità. Trascorse parecchio tempo, quando all'improvviso ricevetti dalla Croce Rossa in America, nel marzo 1942, un paio di righe di pugno dello stesso Nettlau. Aveva spedito questo messaggio il 9 novembre 1941, da Amsterdam:

“Un caro ricordo, silenzioso. Non inquietarsi. Vivo a casa. Vecchia bronchite cronica con enfisema. Non ho bisogno di nulla. Saluti per anno nuovo. Max Nettlau.”

Il biglietto era così breve e scritto in stile telegrafico perché non doveva contenere più di venticinque parole e poteva informare unicamente su faccende puramente personali. Era ben poco, ma era di mano di Nettlau e ci dimostrava che era ancora vivo. Le parole vivo a casa volevano sicuramente tranquillizzarci e significavano che non era stato arrestato. Ma questo era già molto in quel periodo terribile, dove c'era sempre da aspettarsi il peggio.

Quelle parole furono l'ultimo segno di vita che ricevetti da Nettlau. Altri due tentativi per trovarlo con l'aiuto della Croce Rossa risultarono infruttuosi. Non sapevamo neppure se era ancora vivo, perché quando mi scrisse quel paio di righe aveva già 78 anni ed era malato. Solamente nel luglio 1945 seppi che Nettlau era morto ad Amsterdam il 23 luglio 1944, ottantenne. Non aveva quindi visto la fine della guerra, ma in sovrappiù al vecchio amico non era stato risparmiato, dopo l'entrata degli eserciti tedeschi in Olanda, lo spettacolo vergognoso del saccheggio dell'Istituto di Amsterdam, i cui tesori furono portati in Germania e tra essi anche la sua preziosa raccolta e i manoscritti inediti che vi aveva depositato.

La signora A. Adama van Scheltema, che aveva assistito Nettlau fino all'ultimo, mi ha scritto sei anni fa che, dopo una lunga e vana ricerca, la polizia era infine riuscita a scoprire le raccolte trafugate dall'Istituto. Ma soltanto quando mi venne a trovare nel dicembre 1950 a Mohigan, venni a sapere alcuni particolari interessanti che fino allora conoscevo solo in parte. La direzione dell'Istituto, prima della guerra, aveva preso in considerazione l'eventualità di un'invasione tedesca e aveva inviato una parte del materiale più prezioso a Oxford, in Inghilterra. Un'altra parte fu ricoverata in Francia. Quando i nazisti occuparono l'Olanda, l'Istituto fu chiuso al pubblico e messo sotto la *protezione* dell'amministrazione tedesca. Così rimase fino a che si produsse la grande svolta nella guerra e i nazisti dovettero pensare ad abbandonare l'Olanda. Fu allora che l'amministrazione tedesca ad Amsterdam ricevette l'ordine di inviare immediatamente in Germania tutto il materiale esistente nell'Istituto che venne così completamente saccheggiato. Quando, terminata la guerra, si riuscì infine, dopo molti inutili tentativi, a localizzare i tesori rubati, ci si rese conto che una parte di essi era ancora nascosta in Olanda. Ma la maggior parte fu rinvenuta in Germania a bordo di una vecchia nave

nel porto di Emden. Il piccolo equipaggio del bastimento aveva utilizzato una parte dei libri come combustibile durante l'inverno, per difendersi dal freddo, ma a quanto mi riferì la signora Scheltema, si trattava soprattutto di cose che potevano essere facilmente rimpiazzate. Tutta la gigantesca raccolta dell'Istituto si trova oggi di nuovo ad Amsterdam, compresa la collezione di Nettlau e tutti i suoi manoscritti, tra cui i volumi della *Storia dell'Anarchismo*, tuttora inediti. Non si è riusciti a trovare soltanto il manoscritto dell'autobiografia che Nettlau scrisse ma non poté terminare durante la sua permanenza ad Amsterdam. Nettlau cercò poi di riprendere la scrittura dei suoi ricordi, ma siccome erano caduti nelle mani dei nazisti tutti i suoi appunti e i documenti, dovette affidarsi esclusivamente alla sua memoria, cosa che, alla sua età, non doveva essergli certamente facile. Questo manoscritto, non concluso neanche esso, si trova nell'Istituto di Amsterdam.

Sugli ultimi anni di Nettlau ho riferito già nel mio libro *Max Nettlau. El Herodoto de la Anarquía*, che si spera possa uscire presto anche in tedesco. Furono anni difficili ed amari, anni di privazioni materiali e del più profondo dolore dell'anima. Ancor prima di arrivare in Olanda, l'evoluzione sfavorevole dei fatti in Spagna l'aveva messo in una condizione difficile da descrivere e che emergeva solo nelle lettere ai suoi amici più stretti. Lo feriva in particolare il fatto che, mentre ancora la lotta era in pieno svolgimento, qualcuno ritenesse giunto il momento per attaccare i compagni spagnoli, spesso in maniera molto vile, non vedendo nell'ingresso della CNT nel governo di Largo Caballero altro che un infame tradimento, pur senza conoscere affatto o senza riuscire a intravedere i veri motivi di quella decisione. Nettlau diede così un giudizio molto crudo su individui che personalmente non conosceva bene e che nelle loro critiche erano guidati dai migliori propositi e che non potevano stare allo stesso livello di coloro che per abitudine diffamano tutto ciò che non li soddisfa completamente. Nelle mie lettere attirai spesso la sua attenzione su questo, anche se condividevo in pieno il suo punto di vista sul problema ed ero anche dell'opinione che il momento non fosse opportuno per considerazioni critiche. Su questo mi rispose con una lettera scritta poco prima dei fatti di maggio di Barcellona (1937), da cui estraggo il seguente brano:

“Forse lei ha ragione. Posso ammettere di essere stato ingiu-

sto con questo o con quello; *ma qui si tratta della causa generale, quando è in gioco tutto, tutto*. In un momento simile si lotta e non si chiacchiera, e se non si può farlo, almeno non si aggredisce alle spalle coloro che stanno davvero combattendo e che mettono in gioco la loro vita. Altri tempi, altre canzoni. Con i sacri principi oggi non si fa più niente. Se la Spagna viene sconfitta, *allora vince il fascismo su tutta la linea*, in tutta l'Europa e probabilmente anche fuori d'Europa. Lo Stato totalitario è oggi il *pericolo maggiore* e finché questo pericolo non potrà essere superato, non bisogna pensare ad ulteriori progressi sociali. Questo dovrebbe comprenderlo oggi chiunque non sia un reazionario e non voglia lavorare direttamente a favore del fascismo. Il movimento spagnolo è fino ad oggi l'unico che ha mostrato ciò che *vuole* e ciò che *può* e se non può fare tutto ciò che vuole ed è costretto contro la sua volontà a concessioni che per il momento non può eludere, è per questo, perché è completamente alla mercè di se stesso e, come si mostra ogni volta più chiaramente, non deve aspettarsi assolutamente nulla dai compagni all'estero. Non sono cieco neppure io dinanzi agli errori commessi, ma capisco anche che molte persone assennate in condizioni simili non potrebbero fare nulla di meglio. Confesso volentieri di essere a volte piuttosto acido, ma proprio lei, caro Rocker, capisce benissimo che è un momento ingrato e che sono le esperienze amare quelle che inacidiscono anche me”.

Queste semplici parole tratteggiano nel modo migliore il carattere di Nettlau e la congenita generosità delle sue idee. Il movimento spagnolo ha perso con lui il suo migliore amico. Quando la signora Scheltema mi scrisse che il suo corpo era stato cremato a Werteveld e mi chiese dove potrebbero essere poi raccolte le sue ceneri, risposi: a Barcellona, quando la Spagna si sarà liberata dai boia del fascismo. Era la città ed il paese che più amava e con cui si sentiva più strettamente legato.

Con Max Nettlau il movimento libertario ha perduto il suo più serio storiografo e uno dei suoi grandi rappresentanti classici, che ha compiuto un lavoro enorme. Soltanto un uomo col suo acume, la sua pazienza inesauribile, la sua profonda generosità e la sua incredibile laboriosità poteva realizzare un'opera simile. Egli ha elevato a se stesso un monumento che rimarrà nel tempo. Ma per me è morto un amico fedele e un maestro, a cui sono infinitamente riconoscente.

IL PERIODO DELLA GUERRA

Dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti, iniziò l'identificazione dei cosiddetti *stranieri nemici*. Milly ed io dovemmo sottometterci a questa procedura, anche se da tempo ormai non eravamo più cittadini di uno Stato particolare, in quanto i nazisti, come a tanti altri, a noi avevano tolto la cittadinanza tedesca. Da allora non potevamo lasciare casa nostra senza un permesso speciale. Ma non fummo assolutamente disturbati e in ogni occasione, senza ritardi, ci venne fornito il permesso quando volevamo visitare i nostri parenti o amici nel paese. Dovevamo invece combattere contro altre difficoltà che a volte mettevano a dura prova i nostri nervi.

Eravamo arrivati in America come *turisti*, ossia senza visto d'immigrazione e non avevamo pertanto alcun diritto ad una permanenza continuata. Il primo permesso ci fu rilasciato per un anno e quando fu trascorso questo tempo, andammo a Washington per chiedere una proroga, che ci venne concessa per altri sei mesi. In quel periodo (eravamo proprio a Towanda in visita ai nostri parenti) comparve un funzionario delle autorità dell'immigrazione dicendomi che doveva farmi qualche domanda. La prima fu se ero anarchico. Risposi di sì. Udendo questa mia affermazione, il funzionario mi disse che all'atto di ottenere il nostro passaggio a Londra avevo dovuto riempire il consueto formulario per l'ingresso negli Stati Uniti e che lì avevo risposto negativamente alla domanda *Are you an Anarchist?* Mi chiese quindi come potevo spiegare tale contraddizione con la mia dichiarazione attuale.

- Molto semplicemente – dissi. – In base alla legge vigente in questo paese contro l'*anarchismo criminale*, non mi rimaneva altro mezzo. Io sono anarchico, ma non sono mai stato punito e neppure accusato in vita mia per reati penali. Quindi non sono anarchico nel senso della sua legge, ma semplicemente in ragione delle mie intime convinzioni. La domanda è formulata in modo tale che non potevo rispondere altro che sì o no, senza avere la possibilità di spiegare il mio punto di vista. Corrispondeva quindi del tutto al vero quando risposi “no” a quella domanda.

Il funzionario si congedò cortesemente, ma quando ritor-

nammo a New York fummo invitati dinanzi ad una commissione delle autorità dell'immigrazione, dove ci rivolsero le stesse domande, a cui risposi nell'identica maniera. L'impiegato mi chiese allora se mi dedicassi a raccogliere denaro per la propaganda anarchica nel Nord America. Gli risposi che non ne sapevo nulla. Allora quello pescò da un enorme faldone un numero della rivista «Man», che usciva allora a San Francisco, e mi mostrò l'ultimo bilancio annuale della *Croce Rossa Anarchica*, firmato da me. Quell'organizzazione era stata fondata a suo tempo da Aleksandr Berkman per aiutare i nostri compagni detenuti in Russia e in Siberia. Quando Berkman ebbe difficoltà in Francia e fu espulso per un certo tempo dal paese, mi chiese, a nome dei compagni russi all'estero, di sostituirlo nella sua funzione di tesoriere del Fondo, perché il mio nome era internazionalmente conosciuto e durante il mio soggiorno a Londra avevo avuto lo stesso incarico per un'organizzazione simile fino allo scoppio della prima guerra mondiale. Dopo la mia partenza dalla Germania, l'amministrazione del fondo fu lasciata nelle mani del nostro compagno olandese Albert De Jong, che aveva inviato il mio ultimo bilancio alla nostra stampa dei diversi paesi, cosa per la quale comparve anche sulle colonne di «Man».

Dopo avere chiarito la faccenda, l'impiegato tornò a dare un'occhiata al bilancio e fece: "Vedo che la sua dichiarazione è esatta, ma non sapevo che in Russia ci fossero ancora detenuti politici. Pensavo che appartenesse solo all'epoca dello zarismo".

Dovemmo allora sollecitare ogni sei mesi un permesso di soggiorno. Per questo feci sempre appello alla nostra condizione di profughi politici, che nelle condizioni di allora non potevamo ritornare in Germania, se non volevamo rischiare la nostra libertà o la nostra vita. Quando scoppiò la guerra, non potevamo essere riportati in Europa, mancandone ogni possibilità. Ma il nostro problema non rimase risolto e non lo è ancora oggi. Durante la guerra e dopo, dovemmo comparire dinanzi a otto o nove diverse commissioni che dovevano decidere sul nostro caso, ma che non lo risolvertero mai. Non è certo una tragedia, se si pensa a che cosa sarebbe accaduto di noi nella Germania hitleriana o nella Russia staliniana. Ma ciò non modifica per nulla il fatto che tali procedimenti siano in sé del tutto inutili e non possono portare, per il governo stesso, a

nessun risultato palpabile, quando si tratta di persone che sono sottoposte a tali interrogatori semplicemente a causa delle loro idee politiche. Le domande rivolte sono sempre di pura routine e si ripetono ad ogni nuovo interrogatorio. Sono convinto che i funzionari a cui è affidato questo compito, nella maggior parte dei casi non hanno la minima idea delle vere idee della persona interrogata e quindi non sono neanche capaci di formarsi un giudizio chiaro sui suoi moventi reali e sul suo carattere, che è la cosa che dovrebbe essere più importante.

Nei numerosi interrogatori, ho dovuto sempre rispondere alle stesse domande. Solo una volta è capitato che mi facessero delle domande nuove. Un funzionario mi mostrò una circolare dell'*Internazionale Anarchica*, firmata da Errico Malatesta, Aleksandr Schapiro e da me. Si trattava di un congresso internazionale che doveva riunirsi a Londra nel 1914, ma che fu impedito dalla prima guerra mondiale. Il funzionario mi chiese se ero la stessa persona che aveva firmato quel manifesto. Risposi di sì. Allora mi domandò se non ritenessi che Malatesta era una persona a cui potrebbe essere applicato il concetto di anarchico criminale. Gli risposi:

- Per me l'anarchismo è un'interpretazione filosofico-sociale, che ha così poco a che vedere col concetto di criminalità come qualsiasi altra concezione filosofica. Conosco Malatesta da una quarantina d'anni e sono orgoglioso di potermi definire suo amico. Quando Malatesta, dopo lunghi anni di esilio, riuscì alla fine a ritornare in Italia, non solo ricevette il benvenuto delle riviste anarchiche col massimo rispetto, ma anche della stampa democratica, repubblicana e socialista, cosa che non sarebbe avvenuta se lo si fosse considerato nel suo paese natale un delinquente.

Quando nei nostri vari interrogatori dovevamo vedercela con impiegati comprensivi, la cosa era ancora tollerabile. Ma non era sempre così e a volte la nostra pazienza fu messa a dura prova. Questo accadde quando venimmo interrogati nuovamente durante la guerra. Tra il funzionario e me si svolse allora il seguente gioco animato di domande e risposte:

Lui: Signor Rocker, lei è anarchico? *Io:* Sì. *Lui:* Signor Rocker, lei continua ad essere ancora oggi anarchico? *Io:* Sì. *Lui:* Lei ha in casa sua armi da fuoco o bombe? *Io:* Una casa privata non è il posto migliore per conservare queste cose pericolose. Ma lei può essere certo che in casa nostra non si trovano né

armi da fuoco né bombe. *Lui*: Signor Rocker, lei ha un *tank*?
Io: Sì, una tanica di petrolio da riscaldamento. *Lui*: No, intendo un vero carro armato.

Avrebbe allo stesso modo potuto chiedermi se tenevo all'ancora nel lago Mohigan una corazzata, e glielo dissi. Ma quello non ebbe alcuna reazione. Poi fu la volta di Milly e ricominciò il divertimento: Signora Rocker, lei è anarchica? Continua ad essere anarchica? Signora Rocker, ha in casa sua armi da fuoco o bombe? Signora Rocker, lei ha un *tank*?, ecc. ecc.

Che dire? Non credo che quel tizio fosse stato incaricato da autorità superiori di porre quelle domande assurde. Probabilmente seguiva una procedura e non poteva uscirne. Se si pensa che oggi, in quasi tutti i paesi, senza eccettuare quelli democratici, si mantengono eserciti interi di impiegati con simili compiti, che riempiono intere montagne di carte e che si spreca così inutilmente tempo e denaro, si capisce chiaramente la decadenza spirituale e politica che abbiamo raggiunto. C'è allora da meravigliarsi se l'idea anomala dello Stato totalitario, che sottopone al controllo poliziesco perfino il pensiero e le idee degli uomini, incontra una diffusione così mostruosa? Un funzionario che, detto per inciso, aveva un aspetto molto gradevole e intelligente, mi chiese una volta in uno degli interrogatori a New York come avessi maturato le mie idee. Gli risposi con una certa perfidia: "Da giovane ho letto moltissime traduzioni tedesche di Jefferson, Thoreau, Emerson e altri loro grandi precursori e ciò mi ha spinto sulla giusta strada". Lui sorrise, avendomi capito.

Il 22 maggio 1947 fummo convocati per un altro interrogatorio, che però fu molto breve. Ci venne comunicato che l'ultima commissione investigativa aveva proposto al *Department of Justice* di espellerci dal paese. Cinque mesi dopo ricevemmo un altro invito, in cui mi si chiedeva di portare tutto ciò che avevo scritto. Era una cosa impossibile, ovviamente, ma mi portai dietro sei o sette dei miei ultimi libri. Come si seppe poi, era stato il *Department of Justice* ad affidare alla commissione quell'incarico. Il presidente, un giovane giudice, mi chiese sorridendo se io pensavo che quella commissione dovesse leggere tutte quelle cose. "Questo naturalmente dipende da loro", dissi io. "No – replicò lui, - manderemo i libri al *Department of Justice*, perché ci facciano quel che vogliono".

Da allora non siamo più stati interrogati né convocati di-

nanzi ad alcuna altra commissione. Probabilmente si saranno detti che gente anziana come noi non poteva vivere in eterno. Ma il nostro caso non è ancora stato definito e può essere riconsiderato un giorno o l'altro, cosa non del tutto impossibile nell'attuale condizione di umore di questo paese. Nello zelo di combattere i comunisti, la persecuzione delle idee viene sviluppata come un metodo permanente e si cade sempre più nelle pessime consuetudini di uno Stato di polizia, senza che questo giunga alla coscienza della maggioranza della gente. Un Jefferson o un Lincoln non si troverebbero oggi a loro agio in questo paese. Ci tengo ad aggiungere, per il resto, che in tutti quegli interrogatori siamo stati trattati in maniera umana e cortese, per quanto seccanti fossero tali assurdi sistemi.

Dopo l'entrata in guerra degli USA, anche qui la situazione mutò notevolmente, anche se non la si può paragonare con quella che dominava in Europa. Gli europei avevano la guerra in casa con tutti i suoi fenomeni concomitanti, una sciagura che non raggiunge mai gli USA. Gli unici a soffrire erano i giovani militari, che dovevano versare il loro sangue sui campi di battaglia di tre continenti, e anche i loro cari. Poiché questo paese gigantesco disponeva di mezzi come nessun altro Stato, anche la situazione materiale durante la guerra fu infinitamente migliore che nei paesi europei, invasi e saccheggiati dai nazisti. Fino alla fine del conflitto le razioni furono talmente abbondanti che non si poté parlare di vere ristrettezze. Anche se in diverse parti del paese si faceva notare a volte una scarsità di burro, caffè e altri beni di consumo, era una molestia che si sarebbe spesso potuto evitare con un'organizzazione migliore e se si fossero fatte meno concessioni al *mercato nero*.

Ma una cosa anche qui la guerra provocò: assestò un colpo all'equilibrio psichico degli individui, le cui conseguenze non si possono misurare. Questo è tanto più comprensibile in quanto già dopo la Grande Guerra ci fu un periodo di continue crisi economiche internazionali, che colpirono prima l'Europa e poi anche l'America e fecero emergere problemi del tutto nuovi. In realtà, dopo la prima guerra mondiale, non si ebbe un periodo di pausa e di ricupero interno: le vecchie contraddizioni furono solo deviate in altri campi. L'intero periodo tra la prima e la seconda guerra mondiale costituì solamente una specie di armistizio, che poteva terminare in qualsiasi momento, appena le forze perdute fossero state recuperate. Se molti

credevano onestamente che dopo la prima guerra si sarebbe vissuto un periodo di concordia e che la politica di potenza dei grandi Stati, che trasformò il rischio bellico in Europa in una condizione permanente, avrebbe ceduto il passo ad una migliore conoscenza, dovettero ben presto capire che s'erano sbagliati. Dal primo conflitto mondiale nacque perfino una nuova concezione autoritaria che portò la politica di potenza fino agli estremi e, dopo avere sottomesso popoli interi alla dittatura sanguinaria di una nuova teocrazia politica, si dispose ad imporre il suo giogo anche ad altri popoli.

Ancor prima che scoppiasse la prima guerra mondiale, sostenevo che la Germania imperiale fosse la principale responsabile della catastrofe. Anche se il vanaglorioso che sedeva sul trono tedesco, invaso da incurabile mania di grandezza, non avesse minacciato per decenni con la sciabola e non avesse provocato il mondo intero in maniera arrogante coi suoi discorsi assurdi, la mia convinzione sarebbe rimasta la stessa. Il nuovo impero tedesco creato da Bismarck era uno Stato militarista nel senso peggiore della parola, che aveva trasformato l'Europa intera, grazie ai suoi strumenti di guerra, in un accampamento militare. La parola d'ordine di Bismarck della *pace armata* non era che un tranrello, perché la follia degli armamenti in Europa divorò somme sempre maggiori del reddito nazionale degli Stati e doveva prima o poi sboccare in guerra aperta, se non si riusciva ad opporre alcun contenimento a quel pericolo permanente.

Del mio atteggiamento di allora di fronte alla guerra s'è parlato già nel secondo volume di queste Memorie. A quel tempo mi schierai sulle posizioni di Malatesta, perché, per quanto stimassi Kropotkin, non potevo condividere la sua convinzione, anche se non dimenticai per un solo attimo che era del tutto fondato molto di quanto egli disse sulle cause della guerra. Ma anche se ero altrettanto fermamente persuaso che la colpa principale della mostruosa catastrofe doveva essere addebitata sul conto del governo tedesco, non negai neppure che le potenze occidentali e la Russia avevano una parte considerevole di colpa. Anche Kropotkin lo riconobbe, come ho detto nella seconda parte di quest'opera. Fu proprio questo riconoscimento a determinare il mio atteggiamento di allora. Se avessi avuto ancora qualche dubbio, sarebbe immediatamente scomparso dopo che il governo sovietico, su iniziativa

di Lenin, diffuse pubblicamente la corrispondenza segreta di Poincaré col governo zarista, la cui autenticità non fu mai messa in dubbio.

Ma le cose erano molto diverse prima della seconda guerra mondiale. In questo caso non si può parlare in alcun modo di una distribuzione della colpa, perché i fatti nudi e crudi sono così chiari che chiunque non sia cieco deve riconoscere che gli assassini e gli incendiari del *terzo Reich* avevano pianificato con freddo calcolo e cinica brutalità questa guerra, l'avevano preparata e realizzata, dopo che Hitler si fu coperto le spalle mediante un patto con Stalin. Fu Hitler ad inaugurare il *periodo delle sorprese*, come cinicamente lo chiamò, in Europa. L'intervento suo e di Mussolini nella guerra civile spagnola fu il primo passo per un nuovo disastro mondiale. Da allora le *sorprese* si succedettero con velocità mostruosa, finché all'improvviso ci si trovò sul ciglio del burrone. Fu Hitler ad invadere l'Austria e ad annetterla alla Germania; fu Hitler a sottrarre la regione dei Sudeti, che non era mai appartenuta alla Germania e a mettersi in tasca poco dopo l'intera Cecoslovacchia e a trasformarla in protettorato tedesco. E fu Hitler, infine, a presentare al governo polacco il suo ultimatum per riconquistare Danzica e il corridoio e lui, prima ancora che l'ultimatum arrivasse a Varsavia, ad invadere la Polonia e a cominciare così le sue trionfali rapine nella seconda guerra mondiale.

Nessuno può sostenere che Inghilterra, Francia, Polonia o perfino gli Stati Uniti abbiano voluto la guerra, che gli fu imposta direttamente dalle prepotenze continue di una banda di delinquenti. Se davvero avessero voluto la guerra, avrebbero fatto ben altri preparativi e Hitler non sarebbe riuscito a controllare con le sue truppe in così breve tempo mezza Europa. Se si può parlare dunque di una qualche colpa, questa consiste solo nel fatto che Inghilterra e Francia consentirono tranquillamente che Hitler stracciasse uno dopo l'altro tutti gli accordi del trattato di Versailles; che abbandonarono senza resistenza l'Austria e la Cecoslovacchia alla barbarie nazista e che non impedirono neppure che i capitalisti stranieri bramosi di guadagni consegnassero a Hitler, per anni e anni, materie prime e altro di cui aveva bisogno per i suoi preparativi bellici. La colpa delle potenze occidentali non consistette nell'aver provocato la guerra, bensì nell'aver lasciato campo libero a tutte le ingordigie di Hitler nella loro cieca docilità, credendo di po-

tere mantenere la pace, anche se avrebbero dovuto capire che Hitler stava diventando sempre più forte dopo ognuna delle sue campagne e che la sua guerra contro le potenze occidentali poteva essere rimandata, ma non impedita.

Il primo ministro inglese Neville Chamberlain andò personalmente per tre volte in Germania, per negoziare con Hitler, a cui aveva già fatto parecchie concessioni. Quando ritornò a Londra dalla sua seconda visita, annunciò radioso che “ai nostri giorni non dobbiamo temere alcuna guerra”; ma mentre era di ritorno, Hitler aveva stracciato in maniera rozza tutti gli accordi presi con lui. Quando poi scoppiò davvero la guerra, Hitler era armato fino ai denti, mentre le potenze occidentali e la Polonia non riuscirono a disporre le prime difese militari. La Polonia era così poco preparata ad una guerra che le truppe di Hitler riuscirono a spazzare via l’esercito polacco in quindici giorni. La situazione interna della Francia era così critica da fare temere il peggio. Quasi tutti i suoi generali simpatizzavano col fascismo; ma i comunisti francesi seguivano le indicazioni moscovite e accusarono Inghilterra e Francia di volere una *guerra imperialista*, finché poi gli eserciti tedeschi invasero la Russia. Allora la lotta si trasformò in una *guerra santa*: i comunisti la smisero di suonare il flauto della pace e da allora imboccarono ben più vigorosamente la tromba della guerra.

Dopo che Hitler ebbe conquistato Danimarca, Norvegia, Lussemburgo, Olanda e Belgio, senza sentirsi minimamente impacciato dalle prescrizioni del diritto internazionale, seguì, in un tempo sorprendentemente breve, la caduta della Francia. L’Inghilterra dunque rimaneva da sola a combattere, perché neppure gli USA erano pronti per la guerra e passò più di un anno prima che potessero aiutare realmente gli inglesi. Costituisce ancora oggi un enigma se Roosevelt, con lo stato d’animo di allora del paese, avrebbe potuto, nonostante le sue dichiarate simpatie a favore della causa degli alleati, caldeggiare l’ingresso attivo degli Stati Uniti nella guerra. Ci fu una situazione nuova soltanto dopo l’episodio di Pearl Harbour e la dichiarazione di guerra della Germania e dell’Italia.

Per quanto ostili si possa essere verso l’attuale ordine sociale, per quanto si possa condannare la guerra in sé, ciò non cambia il fatto indiscutibile che i criminali del *terzo Reich* furono gli unici responsabili della seconda guerra mondiale. Se durante la guerra c’era ancora qualche sprovveduto che si ribellò con-

tro questa verità, gli archivi segreti dei nazisti, scoperti in Germania dopo la guerra, hanno chiarito gli ultimi dubbi e hanno dimostrato inequivocabilmente che la verità è molto peggiore di quello che si sapeva finora. Quei documenti, coi quali si potrebbe riempire un'intera biblioteca, sono stati pubblicati solo in piccola parte, tra cui il testo integrale del trattato tra Stalin e Hitler, che fino allora era rimasto segreto. Se prima i comunisti avevano affermato che Hitler costrinse Stalin a quel patto vergognoso e che questi lo avrebbe firmato solamente per guadagnare tempo, il cinico accordo sulla spartizione della Polonia tra Germania e Russia e altri elementi dimostrano quanto lontana fosse dalla verità storica quella ridicola affermazione. Se Hitler fosse davvero stato capace di costringere Stalin a un simile patto, si sarebbe messo tranquillamente in tasca la Polonia, senza fare di certo alcuna concessione alla Russia, che poteva solo essergli di danno.

Ma c'è ancora una differenza tra il primo e il secondo conflitto mondiale, che dev'essere sottolineata con estrema chiarezza, se si vuole farsi un'idea chiara dell'intera situazione. Perfino sotto l'impero la Germania era un componente importante della comunità culturale europea che si era sviluppata negli ultimi due millenni e mezzo, imprimendo all'Europa il suo vero sigillo spirituale. Neppure la struttura reazionaria dello Stato unitario tedesco creato da Bismarck poteva snaturare quel dato storico. Ogni nuova linea di pensiero, ogni nuova interpretazione della vita, ogni nuova fase nel campo di arte, letteratura, filosofia e scienza, ogni nuova conoscenza sociale e politica che nascesse dalla vita culturale generale europea, trovava anche in Germania la sua espressione.

I barbari del *terzo Reich*, invece, hanno distrutto intenzionalmente questa grande comunità culturale, a cui l'Europa deve il meglio di sé e hanno strappato con la violenza la Germania da quel circolo vitale in cui erano radicate tutte le sue aspirazioni culturali e tutte le sue possibilità di sviluppo per l'avvenire. Hanno posto a fondamento della ragion di Stato un rozzo feticismo razziale con tutti i suoi relativi primitivi fenomeni e hanno educato la nuova generazione secondo lo spirito di una morale della foresta, che soffoca in germe ogni sentimento umano e consuma l'anima della gioventù come una piaga velenosa. Il rogo dei libri sulle pubbliche piazze delle città tedesche fu il simbolo di questa regressione alla barbarie più

brutale.

Ma quando alla fine scoppiò la guerra, si vide subito di quali spaventose mostruosità erano capaci i carnefici del *terzo Reich*, per i quali non esisteva più nessuna inibizione. Il massacro a sangue freddo e la fine nelle camere a gas di sei milioni di ebrei; lo sterminio sistematico di ogni segno di intelligenza in Cecoslovacchia e Polonia, progettato in anticipo, per privare i popoli oppressi di una guida che poteva diventare pericolosa per i nuovi barbari; le fucilazioni in massa di civili nei paesi conquistati offrono una testimonianza eloquente di ciò che il mondo poteva aspettarsi nel caso che quei successori di Attila e di Gengis Khan avessero prevalso.

Durante tutto il periodo della guerra, scrissi regolarmente per «La Protesta» di Buenos Aires; la maggior parte dei miei articoli veniva ripresa anche da «Freie Arbeiter Stimme» e da altri giornali. In Europa uscivano pubblicazioni della nostra tendenza solo in Inghilterra e in Svezia, mentre negli altri paesi tutta la stampa libertaria, in parte già prima dell'inizio della guerra, era stata soppressa dal fascismo trionfante o dovette sospendere le pubblicazioni dopo l'entrata delle truppe tedesche nei vari paesi. I miei articoli trattavano di preferenza le cause e i risultati immediati della guerra o i problemi che avevano qualche rapporto con essa. Erano scritti in gran parte in serie o avevano un collegamento organico. Questa circostanza spinse poi i nostri compagni argentini a pubblicare in libro la maggior parte dei miei articoli che erano apparsi su «La Protesta», stampato nel 1943 dall'Editorial Americalee di Buenos Aires col titolo *La segunda guerra mundial. Interpretaciones y ensayos de un hombre libre*, per il quale Santillán scrisse una introduzione speciale.

Io sono di origine tedesca, dato che secondo le attuali concezioni uno dev'essere rinchiuso in una qualche gabbia nazionale, che lo voglia o no. Ho vissuto personalmente ed ho combattuto in tutto il periodo dall'inizio della rivoluzione tedesca fino alla presa del potere da parte di Hitler ed ho quindi potuto farmi un giudizio indipendente sugli avvenimenti della Germania. Nella stesura del mio libro *Nazionalismo e cultura* mi sono visto costretto a considerare a fondo tutta la produzione razzista dei nazisti e sapevo quindi esattamente a quali terribili conseguenze si doveva arrivare nel caso che quelle orde fossero riuscite a dominare e a concretizzare le loro idee pazzesche.

In gioco non c'era la sconfitta militare di determinati gruppi etnici, ma la distruzione di tutte le conquiste spirituali e culturali che s'erano imposte in Europa nel corso dei secoli.

Prima della Grande Guerra esisteva ancora la possibilità che il proletariato europeo realizzasse un tentativo per fare ragionare i governanti attraverso un'azione comune, avendo in mano tutti i mezzi economici di pressione per ostacolare i preparativi bellici. Senza dubbio un'azione simile avrebbe richiesto grandi sacrifici, ma ci sono situazioni nella storia in cui si deve vincere o perdere tutto. Ma anche tenendo conto di tutti gli sforzi che allora sarebbero stati necessari per contrapporre una diga allo scoppio della guerra, neppure nel peggiore dei casi avrebbero potuto paragonarsi alle conseguenze spaventose della seconda guerra mondiale, che trascinarono nel macello milioni di giovani vite umane e ridussero paesi interi in macerie. La CGT francese s'era anche ripetutamente sforzata di accordarsi col proletariato tedesco per un'iniziativa del genere. Ma dopo che il partito socialdemocratico e le grandi associazioni sindacali respinsero tale proposta come irrealizzabile e si schierarono immediatamente, allo scoppio della guerra, al fianco del governo imperiale, la catastrofe fu inevitabile. Tutta la fraseologia sulla coscienza proletaria di classe non si rivelò che vuoto chiacchiericcio, che aveva il valore di una moneta falsa e che si ridusse immediatamente a nulla quando fu messa alla prova.

Prima della seconda guerra mondiale tale possibilità non esisteva neppure. L'intero movimento operaio in Germania, Italia, Portogallo, Spagna e nella maggior parte dei paesi occidentali europei era caduto vittima del fascismo e la "dittatura del proletariato" in Russia concertava nel frattempo il suo accordo con Hitler. Né il movimento stesso, o quel che ne restava ancora in Europa, né tutti gli altri movimenti socialisti ebbero la benché minima influenza sullo scoppio e lo svolgimento della seconda guerra mondiale. La valanga messa in moto da Hitler e dai suoi camerati non poteva più essere fermata e doveva travolgere paesi e popoli fino ad esaurire le sue ultime forze. Al riguardo, per me le cose erano del tutto chiare. Ma proprio perché il caso aveva voluto farmi nascere in Germania e perché non mi facevo la minima illusione sui carnefici fascisti e sulle loro segrete intenzioni, volevo con tutte le mie forze che la Germania venisse sconfitta in quella lotta mondiale. Non

solo perché i barbari che erano al potere nel mio paese natale scatenarono la catastrofe con ogni prospettiva criminale, ma principalmente perché una vittoria di Hitler sarebbe stato il peggiore di tutti gli orrori. Volevo la sconfitta della Germania, non perché mi fossero diventati improvvisamente simpatici i difetti, le contraddizioni e le ingiustizie infami dell'ordine sociale capitalista, ma perché non avevo perso il senso delle proporzioni e perché sono come sempre convinto che le condizioni sociali di vita in paesi come Inghilterra, Francia, Olanda o Scandinavia debbano preferirsi sotto ogni punto di vista ai campi di concentramento, alle camere di tortura e a tutti gli altri orrori del terzo Reich. Chi al riguardo abbia un'opinione diversa, se la tenga; io non provo piacere a discutere su cose tanto chiare, perché parlare senza argomenti soddisfa solo i matti.

Come me, anche Malatesta voleva, per lo più, dopo lo scoppio della prima guerra mondiale, la sconfitta della Germania, anche se allora il problema delle colpe era essenzialmente diverso che nel secondo conflitto mondiale, dove questa tematica non aveva alcun senso, perché la responsabilità dei nazisti è stata chiaramente provata. In un articolo scritto nel 1915 per «Freedom» di Londra, Malatesta riassunse il suo noto punto di vista sulla guerra, chiudendo con queste parole: «L'unica speranza è la rivoluzione e siccome credo che nella situazione attuale delle cose, con ogni probabilità, la rivoluzione inizierà da una Germania sbaragliata, desidero per questa ragione, e solo per questa ragione, la sconfitta della Germania».

Malatesta aveva ragione: la guerra perduta provocò la rivoluzione in Germania. Che la rivoluzione tedesca sboccasse nel *terzo Reich*, non poteva prevederlo lui e neppure io, anche se a me erano meglio note le condizioni interne tedesche rispetto al vecchio amico Errico.

Ricordo qui queste cose solo perché il punto di vista che ho sostenuto durante l'ultima guerra doveva essere poi preso da alcuni come occasione per accusarmi di avere sostenuto la guerra, senza che si prendessero neppure il disturbo di dare un'occhiata ai miei numerosi articoli su «La Protesta» e su altre pubblicazioni. Poco tempo fa, uno di questi critici approssimativi ha citato uno dei miei ultimi libri, che non aveva nulla a che vedere col problema, per presentarmi ai suoi lettori come *fautore della guerra*, anche se sono convinto che costui non ab-

bia mai letto i miei articoli della «Protesta» né abbia idea che quegli articoli erano stati raccolti in volume, che, a quanto ne so, non ha suscitato alcun commento ostile tra i miei numerosi lettori spagnoli.

Non ho mai risposto a queste intemperanze; innanzitutto perché ho di meglio da fare e poi perché non c'è alcuna risposta possibile a opinioni preconcepite, che vengono ripetute senza riflessione e senza critica. Se parlo di queste cose, lo faccio perché fanno parte dei miei ricordi, anche se non dei migliori. Nella mia lunga vita ho detto e scritto parecchio sulla guerra e sul militarismo, tanto più che sono nato nella culla del militarismo ed ho avuto per questo una certa possibilità di conoscere alla fonte il pericolo sociale che incarna simile casta e i turbamenti spirituali che produce nel popolo. In tutta la mia vita non sono mai stato influenzato da pregiudizi nazionalisti, perché sono stato attratto fin da giovanissimo dal movimento libertario, che ho servito onestamente nei sessant'anni della mia vita. Per questo il motto *Right or wrong my country!* non fa parte del mio bagaglio intimo e ovunque ho riconosciuto un'ingiustizia l'ho combattuta.

Non sono neppure imbevuto del concetto di dovere offrire *verità assolute*, perché non ci credo affatto; ma non ho neppure mai fatto parte di coloro che rinnegano le loro idee. Perché questo è a volte più comodo o evita di scontrarsi con altri. Non ho mai difeso un'opinione che non s'accordasse con la mia coscienza e se per questo mi sono giocato il favore di questo o di quello, ho preso la cosa tranquillamente, perché anche per me ha valore il proverbio spagnolo: *Amico di tutti e di nessuno è uno*. Come anarchico, per principio sono sempre stato contro la guerra e continuo ad esserlo, perché tutte le esperienze della storia mi hanno dimostrato che nessuna guerra è stata finora capace di risolvere problemi di importanza decisiva, ma che è sempre stata causa di nuove complicazioni e spesso di sciagure ancor maggiori. I problemi sociali di qualsiasi specie possono essere risolti solo attraverso i reciproci accordi, se si vuole che abbiano consistenza. Per questo, ogni conflitto è un ritorno alla barbarie, non solo per coloro che lo promuovono, ma anche per coloro che vi sono costretti contro la loro volontà; perché una volta in moto le operazioni militari, sia per gli aggressori che per gli aggrediti non esistono che metodi barbari; per gli aggressori al fine di realizzare i loro piani violenti e per

gli aggrediti per difendere il loro diritto violato.

Anche la rivoluzione è solo una guerra, una lotta civile, ma non per questo meno guerra; perché ogni guerra non è in fondo altro che una risoluzione delle contraddizioni politiche e sociali con *mezzi violenti*. Perfino le cause della guerra e della rivoluzione sono spesso le medesime, solo che nel primo caso si tratta di contraddizioni esterne e nel secondo di contraddizioni interne. In molti casi, soprattutto quando si tratta di insurrezioni contro una dominazione straniera, non si possono stabilire limiti precisi tra la guerra e la rivoluzione. Così, l'insurrezione della Confederazione Elvetica contro l'Austria è definita da alcuni storici come *guerra d'indipendenza* contro la casa asburgica e da altri come *rivoluzione svizzera*; l'emancipazione dei Paesi Bassi dalla Spagna è chiamata spesso dagli storici *rivoluzione dei Paesi Bassi* e anche *guerra d'indipendenza dei Paesi Bassi*, così come l'insurrezione delle colonie americane contro la madre-patria inglese è indicata da alcuni come *War of Independence* e da altri come *rivoluzione americana*.

E chi potrebbe negare che anche le rivoluzioni hanno il loro aspetto barbaro? Ovunque le opposizioni interne o esterne si scontrano con tanta frequenza da divenire intollerabili col tempo, e portano a sciagure immani, lì anche la barbarie troverà sempre il suo terreno, perché è nella natura delle cose. Questo venne riconosciuto perfino da un rivoluzionario entusiasta come Mikhail Bakunin, che svolse un ruolo da protagonista in due grandi periodi rivoluzionari del secolo passato. Bakunin era convinto che la rivoluzione è spesso l'ultimo mezzo per mettere fine ad una situazione intollerabile, ma riconosceva anche i suoi aspetti oscuri ed i rischi che le erano legati; tanto da scrivere:

“Le rivoluzioni sanguinose sono a volte necessarie a causa della stupidità umana, ma sono sempre un male, un male mostruoso e una grande disgrazia. Non solo per quanto si riferisce alle vittime, ma anche per quel che riguarda la purezza e la perfezione dell'obiettivo da raggiungere, nel cui nome si compiono. L'abbiamo visto nella Rivoluzione francese.” *

Bakunin ritornò spesso su questo problema nei suoi scritti

* *La causa del popolo. Romanov, Pugačëv o Pestel'?* Londra 1862.

successivi e siccome riteneva che il male dell'ordine sociale attuale derivasse, più che dalla natura dell'uomo, dalle istituzioni sociali che servono alle minoranze privilegiate da strumento per mantenere il dominio e lo sfruttamento delle grandi masse popolari, sosteneva il punto di vista secondo cui quanto più la rivoluzione tende a sopprimere tali istituzioni nocive e a sostituirle con altre migliori che tengano conto delle necessità del popolo intero, tanto più sicuri saranno i suoi risultati e si avranno migliori condizioni per rispondere ai postulati naturali dell'umanità.

Si potrebbe obiettare che i rivoluzionari, anche se falliscono nel loro obiettivo o si perdono completamente, meritano tutta la nostra simpatia per il fatto che si tratta di tentativi di popoli oppressi che insorgono contro la violenza che gli hanno imposto i loro dominatori. È del tutto esatto e non c'è bisogno d'essere anarchici per arrivare a questo riconoscimento. Il sentimento dell'umanità sana sta sempre al fianco degli oppressi contro gli oppressori. Ma questa simpatia naturale si avverte ovunque si provochi ad un popolo una grande ingiustizia, indipendentemente dalle circostanze che questa ingiustizia sia imposta dai propri dominatori o da invasori stranieri.

Al tempo della guerra sudafricana ero a Londra e posso assicurare che allora tutti noi, compresi i nostri compagni inglesi, non solo eravamo contrari alla guerra che il governo conservatore aveva scatenato in modo infame, ma che simpatizzavamo apertamente per i boeri. Non lo facevamo perché avessimo qualche preferenza per le arcaiche concezioni religiose di Ohm Kruger o per le retrive idee sociali dei boeri, ma perché era noto che il governo britannico aveva loro imposto la guerra, perché nessuno era tanto sventato da accusare i boeri di volere fare la guerra al grande impero britannico.

E chi mai sosterebbe che le nostre simpatie non andassero ai finlandesi allorché l'armata rossa penetrò in quel paese e gli abitanti si difesero con le armi contro l'invasione russa? Nessuna persona ragionevole rivolgerà ai finlandesi il rimprovero di avere aggredito la Russia. Se i finlandesi riuscirono a difendersi per tanto tempo vittoriosamente contro gli invasori russi, anche se non erano all'altezza dell'enorme potenza sovietica, fu perché preferivano le vecchie condizioni del loro paese al paradiso di Stalin. Se ci furono allora persone (io non ne conosco) che misero nella stessa pentola le due parti e le

accusarono in pari modo di essere responsabili della guerra, posso solo dire che io non ne facevo parte, perché il mio più elementare senso del diritto mi impedisce di mettere tutti gli aggressori nella stessa categoria.

Allorché, durante la seconda guerra mondiale, in Norvegia, Polonia, Cecoslovacchia, Francia e altri paesi si sviluppò nel popolo stesso la guerriglia contro i nazisti, questa non fu altro che una conseguenza della egemonia mostruosa perpetrata contro quei popoli. Soprattutto in Francia ebbero una parte attiva nei gruppi partigiani i nostri compagni francesi e spagnoli e non con lo scopo di difendere l'ordine capitalista, ma perché nelle circostanze date ritenevano che il pericolo maggiore fosse la tirannia del *terzo Reich*. Nessuna persona ragionevole li rimprovererà per questo, anche se è del tutto evidente che la loro resistenza doveva andare a vantaggio degli alleati, dai quali erano riforniti delle armi di cui avevano bisogno per combattere. Viviamo tutti nello stesso mondo dal quale non possiamo separarci, per quanto lo desideriamo.

Se fosse stato in nostro potere impedire la guerra e non avessimo fatto nulla in tal senso, avremmo commesso un delitto senza alcuna giustificazione. Ma siccome purtroppo non abbiamo avuto i mezzi per impedirla, non dobbiamo sminuire il debito di sangue che ricade sui carnefici del *terzo Reich*, facendo tutti in pari modo responsabili della guerra. Una volta scoppiato il conflitto, non si poteva modificare la situazione; ciò che aveva sprecato la stupidità umana, non si poteva recuperare mai più. Personalmente, speravo solo nella sconfitta della Germania. Questo era per me un imperativo, perché sapevo esattamente ciò che il mondo doveva aspettarsi se le ombre sanguinose del terzo Reich cadevano sulla maggioranza degli altri paesi europei. Si immagini solo, per non citare che un esempio, che cosa ne sarebbe stato dei profughi spagnoli della CNT e della FAI e di quelli di altre tendenze se Hitler fosse uscito vincitore dalla guerra. Si può dubitare solo per un attimo che tutti i nostri valorosi compagni, che avevano dato tutto quanto avevano e anche il loro sangue per la libertà della Spagna, sarebbero stati consegnati senza pietà ai carnefici spagnoli?

Come venni a sapere dopo la guerra, i miei più vecchi compagni in Germania, che dovettero subire tanto durante l'impero del terrore nazista, hanno condiviso lo stesso punto di vista.

Non ho bisogno di dire loro chi fu il responsabile della guerra: conoscevano i criminali e sapevano di cosa erano capaci. Proprio perché erano tedeschi ed avevano sperimentato sulla loro carne la barbarie del *terzo Reich*, erano convinti che una vittoria di Hitler avrebbe peggiorato la schiavitù della Germania e avrebbe sottoposto alla stessa oppressione molti altri popoli. Per questo non potevano avere alcun altro convincimento, perché proprio da parte loro sarebbe stata una franca giustificazione di Hitler qualsiasi tentativo di fare ricadere anche solo una parte della colpa della guerra sui popoli invasi dai barbari nazisti e i nostri compagni non vi si prestarono.

Di tutte le tirannie, quella dello Stato totalitario è la peggiore e la reazione spirituale e sociale che genera è la più pericolosa e la più disumana, perché aspira a fare della barbarie una condizione permanente e a distruggere ogni diritto, ogni libertà conquistati lentamente in lotte secolari. Fu questo il concetto che accentuai nei miei articoli di allora con grande fermezza. Condivido ancor oggi ogni parola scritta allora, perché era nata dalla mia più intima convinzione e continua ad essere oggi il mio più meditato pensiero.

Se coloro che non hanno imparato e non hanno dimenticato nulla in tutti questi anni della prova più dura, non hanno saputo fare di meglio che accusarmi di sostenere la guerra, lascio loro volentieri questo piacere. Quando si hanno sulle spalle già settantotto anni, non si prendono troppo sul serio queste sciocchezze. È sempre stata mia abitudine esprimere apertamente tutto ciò che ritenevo giusto e continuerò a farlo finché vivrò. I miei articoli del periodo bellico sono oggi accessibili a tutti gli interessati, perché la maggioranza di essi è stata tradotta in diverse lingue. Perciò non ho alcun motivo per difendermi. Del resto anche per me vale la frase del grande fiorentino: “Non ragioniam di lor, ma guarda e passa”.

L'ATTIVITÀ DOPO LA GUERRA

Gli anni della guerra si prolungarono in maniera insopportabile. Di tanti vecchi amici in Europa, la cui sorte ci preoccupava tanto, non sapemmo più nulla. Anche di mio fratello Fritz, che viveva a Offenbach am Main, ci mancavano notizie, il che ci mise in grande ansia, perché i tremendi attacchi aerei che si scatenavano sulle città tedesche ci facevano spesso temere il peggio. Anche a guerra finalmente conclusa, non ci furono cambiamenti, perché trascorse un intero anno prima che si potesse riprendere la corrispondenza con la Germania. Ma anche allora i rapporti si poterono riannodare solo lentamente e con grandi difficoltà. Tutte le lettere per la Germania erano sottoposte alla censura militare, sicché passavano in genere tre o quattro mesi prima che giungessero finalmente a destinazione. Ci si sentiva come trasportati ai tempi di Colombo. Particolarmente cattive erano le condizioni nella zona di occupazione russa: molte lettere andavano perdute del tutto o ritardavano spesso cinque o sei mesi.

Molti dei nostri compagni attivi che avevano partecipato al movimento clandestino finirono uno dopo l'altro in prigione e alcuni uscirono dalle carceri e dai campi di concentramento solo dopo l'ingresso in Germania delle truppe alleate. Quando alla fine furono liberati, trovarono soltanto le rovine delle città distrutte e condizioni di vita indescrivibili. Le ferrovie e gli altri mezzi di trasporto si trovavano in uno stato di caos completo, rendendo impossibili anche brevi viaggi. Poiché le comunicazioni erano rimaste bloccate per anni, non esistevano rapporti tra i compagni delle diverse città durante il primo periodo del dopoguerra e passò parecchio tempo prima che anche là avvenisse a poco a poco un cambiamento e fosse possibile una riorganizzazione del movimento. Accadeva spesso che compagni che abitavano ad appena trenta o quaranta chilometri di distanza, non sapessero se l'altro fosse ancora vivo. Perfino negli anni successivi non era eccezionale che mi giungessero lettere che mi chiedevano informazioni sulla vita o l'indirizzo di qualche amico comune. Poiché nel frattempo ero riuscito a ristabilire la corrispondenza epistolare con compagni in più di sessanta località diverse, non solo riuscii, nella maggioranza di tali casi, a dare l'informazione richiesta, ma anche l'indirizzo esatto della persona cercata.

Dopo essere riuscito a riallacciare i rapporti con tanti compagni tedeschi, all'improvviso ci cominciarono a giungere messaggi di Job. A poco a poco venimmo a sapere quanto accaduto in quegli anni spaventosi in Germania e quanto duramente erano stati colpiti i nostri compagni. Wilhelm Werner, il fedele amico di tanti anni, era morto durante la guerra. Non era in effetti una sorpresa, perché Werner aveva già circa ottant'anni. Tuttavia, la triste notizia ci suscitò una grande commozione, perché con lui avevamo perduto uno dei nostri amici più cari, al quale ero rimasto legato per più di mezzo secolo. Anche nostro cognato Ernst Simmerling era morto poco prima della guerra.

Da Berlino ricevemmo poi la notizia della tragica fine di Fritz Kater. Anche lui era più che ottantenne, ma ancora forte e in buona salute. Dopo la morte di sua moglie, viveva con la famiglia di una delle figlie, che sopportò fortunatamente l'intero conflitto. Poco dopo la fine della guerra era andato nella piccola casa di campagna che la famiglia aveva, per fare i preparativi per la semina, essendo fin da giovane un abile agricoltore ed essendosi occupato anche in anni successivi di giardinaggio e della coltivazione della terra. Lavorando nel pezzetto di terra, trovò una bomba a mano tedesca, abbandonata lì dai nazisti durante gli ultimi combattimenti di Berlino. Kater di certo non sospettava che fosse carica e, mentre la smontava, questa scoppiò. Il vecchio rimase accecato e con le braccia e il petto devastati. Fu portato in ospedale, dove sopravvisse più di una settimana, finché la morte lo liberò dai tormenti. Per fortuna non seppe che suo figlio Hans, che viveva nell'altra parte di Berlino, era rimasto vittima con tutta la sua famiglia dell'ultimo attacco aereo degli alleati. Poté essere salvata solo una figliuola. I suoi parenti avevano tenuto nascosto al vecchio il terribile fatto. Il buon vecchio Fritz! Chi avrebbe potuto sospettare che gli fosse riservata una fine così spaventosa?

Da allora non passò mese che non giungessero tristi notizie, che ci colpivano tanto più in quanto in tutti i casi si trattava di compagni personalmente molto legati a noi e coi quali avevamo lavorato per molti anni. Dagli amici del grande bacino industriale occidentale ci giunse la notizia che due vecchi compagni instancabili, Anton Rosinke, di Düsseldorf, e Herman Steinnacker, di Elberfeld, che avevano partecipato da protagonisti al movimento clandestino, erano stati assassinati in pri-

gione dai nazisti, dopo avere dovuto subire torture disumane. Neppure Carl Windhoff, che per molti anni era stato uno dei precursori più instancabili del nostro movimento in Renania e Westfalia, era più tra noi. Quando venne liberato, dopo un lungo periodo di carcere, la sua mente era invasa dai fantasmi della pazzia e forse fu meglio per lui morire dopo un po', anziché vivere in quello stato.

Ricevemmo poi dalla Sassonia la notizia che due dei nostri migliori compagni, coi quali eravamo molto legati, avevano terminato di vivere miseramente in un campo di concentramento: Arthur Holke e Gerhard Wartenberg. Holke per molti anni era stato l'anima del movimento anarchico a Lipsia. Amico di Gustav Landauer, era un uomo silenzioso, modesto, di grandissima cultura e intelligenza, che aveva l'affetto di tutti coloro che entravano in contatto con lui. Mi ospitava sempre a casa sua quando andavo a Lipsia ed ebbi occasione di conoscerlo a fondo. Era un uomo gracile, spesso malato e, non potendo sopportare le spaventose privazioni del campo di concentramento, concluse prematuramente la sua esistenza.

Gerhard Wartenberg era uno dei nostri giovani militanti che trovarono nel periodo della rivoluzione la strada verso il nostro movimento. Veniva da un ambiente intellettuale e faceva il chimico. Era un uomo molto dotato, che aveva scritto alcuni articoli interessanti per le nostre pubblicazioni. Fu l'ultimo direttore del *Syndikalist*, finché la rivista dovette soccombere sotto il terrore fascista. Di certo avrebbe potuto prestare grandi servigi al movimento, perché possedeva tutte le disposizioni per un ricco sviluppo culturale, se i carnefici del terzo Reich non l'avessero abbattuto nel fiore degli anni.

Centinaia di compagni che erano rimasti fedeli alle loro idee in quel periodo di terrore e di grandi privazioni, dovettero subire lunghi e tormentati anni di carcere, finché al termine della guerra ritornarono a trovare il loro posto nella vita. Ogni lettera ci portava nuove notizie di fatti incredibili di cui era rimasto vittima questo o quello. Alcuni dei nostri compagni furono gravemente colpiti dal destino. Non è possibile qui riportare tutti questi casi, che spesso gravavano sul nostro cuore come macigni. Ma uno di questi non deve essere passato sotto silenzio, perché è particolarmente tipico di ciò che si dovette sopportare allora. Parlo della sorte orribile toccata al nostro vecchio compagno Julius Nolden di Duisburg.

Nolden fu condannato in uno dei primi processi contro i nostri compagni, sotto il dominio nazista, ad una lunga pena detentiva. Erano trascorsi già sette o otto anni dalla sentenza quando le truppe alleate occuparono la Renania. Alcuni compagni lo fecero evadere dalla prigione con un carro e lo portarono in un luogo vicino, dove gli diedero la spaventosa notizia che tutta la sua famiglia, moglie e figli, fratelli e sorelle coi suoi genitori, una ventina di persone in tutto, erano rimaste uccise sotto i grandi bombardamenti aerei degli alleati, che si ripetevano su tutto il vasto distretto industriale occidentale. Mi è ancor oggi incomprendibile come un essere umano possa sopravvivere a un colpo così tremendo. Ma Nolden era un uomo coraggioso, che sopportò il suo destino, per difficile che fosse, e nelle sue lettere non fece mai riferimento alla sua disgrazia. Ma ciò che dovette soffrire intimamente non può essere probabilmente calcolato da nessuno.

Il peggio fu che i compagni che ritornavano alle loro case dalle carceri e dai campi di concentramento, dovevano lottare immediatamente con la peggiore miseria, perché la guerra aveva distrutto completamente tutte le normali condizioni di vita e aveva lasciato dietro di sé fame, malattie e rovine. Neppure in molti altri paesi europei la situazione era migliore, anche se la Germania fu la più colpita, naturalmente, dalla distruzione. La maggior parte dei nostri compagni europei era esposta alla miseria più nera e dalle innumerevoli lettere che ricevevamo da ogni parte, non si intravedeva che presto le cose sarebbero cambiate.

Milly ed io comprendemmo subito che occorreva fare qualcosa per attenuare, per quanto era nelle nostre possibilità, la penuria dei nostri compagni dall'altra parte dell'oceano. Milly scrisse, quindi, a nome di tutti e due, una lettera al nostro amico M. Schutz, di New York, esponendogli la situazione. Era l'inizio del 1945. Schutz riferì immediatamente la questione al comitato amministrativo del Freie Arbeiter Stimme. Il risultato fu che il compagno B. Axler, segretario della Federazione degli Anarchici di lingua yiddish, fu incaricato di creare un comitato di soccorso per assistere i compagni in difficoltà in Europa e di iniziare immediatamente l'attività. Il comitato mi affidò il compito di scrivere al riguardo un appello, che fu pubblicato su quel giornale. L'eco che ebbe il nostro invito alla solidarietà internazionale tra i compagni del paese, superò ogni nostra

aspettativa, tanto che il Comitato di New York poté cominciare, nel febbraio 1945, ad inviare i primi pacchi. Non avevamo allora di certo idea delle proporzioni che avrebbe assunto la nostra opera di soccorso. Solo nel 1946, quando i rapporti coll'Europa furono ampliati ancor più, avemmo una visione più completa del lavoro intrapreso.

All'incirca un anno dopo la nascita del Comitato di New York, si costituì un altro comitato di soccorso a Chicago, che negli anni ha compiuto un brillante sforzo. A Chicago esisteva già da molti anni il Comitato di Aiuto Aleksandr Berkman, il cui segretario era il nostro vecchio compagno Boris Yelensky. Tale comitato si era imposto il compito di aiutare i nostri compagni nelle prigioni russe e nelle località di confino della Siberia e per molti anni aveva svolto un grande lavoro. Ma quello sforzo venne più tardi completamente impedito quando il governo sovietico proibì ai nostri compagni detenuti qualsiasi corrispondenza epistolare con l'estero, togliendogli così anche ogni possibilità di soccorso dall'esterno. Ciò che era stato possibile prima, sotto il regime zarista, era intollerabile per la dittatura del proletariato.

Il comitato di Chicago decise allora di inviare i suoi aiuti ai compagni europei in difficoltà. Nei primi anni i nostri compagni degli Stati Uniti e del Canada inviarono il loro denaro ai due comitati di New York e di Chicago. Lì si acquistavano viveri e altre cose necessarie da inviare in Europa. Ma siccome i compagni dei vari paesi europei avevano bisogno anche di altro, come vestiti, biancheria, scarpe, medicine, ecc., si costituirono poi a Detroit e a Los Angeles altri comitati di soccorso che raccoglievano tutto ciò che era richiesto e lo inviavano direttamente in Europa, perché così era più semplice. I nuovi comitati si incaricarono anche di una parte dell'acquisto di cibo, per dare una mano ai compagni di New York e Chicago. Dell'aiuto dei diversi comitati beneficiarono i seguenti paesi: Francia, Germania, Italia, Olanda, Belgio, Polonia, Bulgaria, Austria, Giappone, Israele e Africa del Nord. Non potendo assolutamente trascurare quest'attività indefessa di solidarietà internazionale, qualche mese fa ho chiesto ai quattro comitati di soccorso un rapporto completo sull'attività realizzata nel corso degli ultimi cinque anni.

Dal resoconto del compagno B. Axler, di New York, si apprende che il comitato, dal gennaio 1945 a settembre 1950,

ha inviato in totale 2.043 pacchi, per un valore di 17.819,31 dollari. Inoltre, il comitato ha spedito 1.739,46 dollari in contanti, per casi particolarmente importanti. In totale 19.559,31 dollari.

Il ragguaglio del compagno Boris Yelensky, di Chicago, riferisce che il comitato, dal 24 giugno 1945 al 19 agosto 1950, ha spedito 1.793 pacchi, per un valore di 17.930 dollari. Inoltre, ha mandato in Europa 2.088 dollari. In totale 20.018 dollari.

Il comitato di Detroit, fondato qualche anno fa dai compagni Joe ed Esther Radding, assieme coi compagni di quella città, non esiste più. Secondo quanto riferisce la compagna Esther Radding, il comitato inviò durante la sua attività più di mille pacchi per un valore di 10.000 dollari.

Il comitato di Los Angeles, una sezione speciale della Kropotkin Literary Society, iniziò il suo lavoro nel febbraio 1945. Ma siccome nei primi anni la maggior parte del denaro raccolto a Los Angeles fu mandato al comitato di New York, si possono riportare solo i soccorsi che il comitato realizzò poi, in maniera indipendente. Dal resoconto firmato dai compagni M. Lapidus, Dora Keyser e Bessie Kimmelman, sappiamo che il comitato fino al 24 novembre 1950 inviò in tutto 3.292 pacchi per un valore di 32.920 dollari. Nel rapporto si ricorda espressamente che la somma in realtà è molto maggiore, perché numerosi pacchi contenevano cose di valore particolare. Inoltre, il comitato ha inviato in Europa 1.447 dollari in contanti. In totale 34.367 dollari.

Se si tiene presente che questi resoconti non arrivavano che ad agosto, settembre e novembre 1950, ma che gli invii continuarono anche dopo, si può dire che i nostri compagni hanno raccolto qui per la loro missione internazionale di soccorso più di centomila dollari. E bisogna sottolineare espressamente che tutto questo aiuto, realizzato lungo più di cinque anni, fu effettuato con la migliore volontà e senza utilizzare un solo centesimo per l'amministrazione. Al di fuori dei quattro comitati di New York, Chicago, Detroit e Los Angeles, ci furono anche località minori che effettuarono un'attività indipendente di soccorso. Tra queste è da citare la nostra piccola Mohigan Colony, che nel corso degli anni ha inviato in Europa alcune centinaia di pacchi, opera specialmente delle nostre mogli.

In alcuni paesi non si mandano più pacchi, perché lì la gente ha superato il periodo più duro. Anche i compagni delle zone

americana, francese e inglese in Germania ci hanno chiesto un paio di anni fa, su loro iniziativa, la sospensione della nostra opera di soccorso e che in cambio aiutassimo quanto meglio potevamo i compagni nella zona russa, perché là la situazione era peggiorata, con l'arresto di molti compagni. Questo è quanto si continua a fare, sebbene anche qui si sia modificata molto la situazione materiale a causa del peso gravoso delle imposte e dell'aumento continuo dei prezzi.

Nel nostro mondo demoralizzato e derelitto, dove ogni sentimento di umanità soccombe sempre più e dove la partecipazione al dolore altrui è solo una debole vibrazione, la grande opera di solidarietà internazionale realizzata dai nostri compagni e che ancora portano avanti, agisce come un caldo alito, che incoraggia un mondo diverso. Dalle innumerevoli lettere che i nostri compagni di qui hanno ricevuto da quelli dei più diversi paesi, si deduce chiaramente che là questo sforzo gigantesco è stato giudicato nello stesso senso. Non era solo un aiuto materiale, ma anche morale, perché dimostrò ai compagni caduti senza loro colpa in una situazione tanto grave, che non erano stati dimenticati.

Si osservi inoltre che almeno il novanta per cento dell'opera di soccorso fu realizzato da lavoratori ebrei appartenenti al movimento libertario. Molti di questi compagni erano giunti dalla Russia in Inghilterra, dove conobbero per la prima volta le nostre idee, emigrarono poi in America e aderirono qui al nostro movimento. La maggior parte di loro, al di fuori dell'Inghilterra, non conobbe alcun altro paese europeo. Ma questo non impedì loro di testimoniare ai compagni in difficoltà, cui si sentivano legati dalle stesse concezioni, la loro preziosa solidarietà. Se si pensa che i boia del terzo Reich hanno sacrificato con bestiale crudeltà alla loro pazzia razzista più di un terzo di tutta la popolazione ebraica della terra e si paragona il profondo senso umanitario che anima quei bravi operai ebrei nella loro grande opera di aiuto, si comprende esattamente in quale abisso sia caduto il mondo. Ma per me personalmente, che ho partecipato tanto attivamente allo sviluppo del movimento operaio ebraico in Inghilterra, quel magnifico sforzo dei miei compagni ebrei mi ha procurato profonda soddisfazione, perché mi ha mostrato che la semina fatta cinquant'anni fa non è caduta su un terreno pietroso e secco, ma che ha gettato radici nonostante tutta l'avversità delle circostanze, come in

generale non è andata perduta alcuna attività realizzata a favore dell'emancipazione dell'umanità.

Ristabilite gradualmente le mie relazioni con la Germania, tornai ad avere notizie di alcuni vecchi amici di cui non avevo più avuto segni di vita negli ultimi dodici anni. Venne ripresa anche la corrispondenza epistolare con mio fratello Fritz e con altri parenti nella zona francese. Da loro seppi che della mia città natale, l'antica Magonza, non era rimasto in piedi quasi nulla. Tutta la città vecchia era stata distrutta in un solo pomeriggio, durante il quale persero la vita trentamila persone. Tutti i monumenti storici cittadini caddero vittima della guerra e tra essi anche la casa dove installò la sua prima tipografia Johann Gutenberg. Solo la vetusta cattedrale, eretta più di novecento anni fa, capolavoro dell'architettura romanica, e la statua di Gutenberg erano rimaste in piedi. La storica città, quale viveva nel mio ricordo, non esiste più.

Una gioia particolare suscitò in me la prima lettera del mio vecchio amico Oskar Kohl, di Dresda. Ci conoscevamo da più di cinquant'anni e al mio ritorno in Germania, dopo la prima guerra mondiale, quando andavo a Dresda ero sempre ospite benvenuto in casa sua. Kohl è oggi l'anarchico tedesco più vecchio, un uomo di un'ottantina d'anni, ma spiritualmente nella sua pienezza e fedele alle sue idee libertarie. Oskar Kohl era già settantenne quando fu arrestato dai nazisti e dovette subire vari anni di carcere. Non gli furono risparmiati neppure altri pesanti colpi del destino al volgere della sua vita, come la morte delle sue due sorelle e altre dure prove.

Non solo con la Germania, ma anche coi compagni di molti altri paesi la mia corrispondenza divenne sempre più ampia, anche se molti dei miei vecchi amici erano morti durante la guerra, senza che io lo venissi a sapere. La mia corrispondenza si estese a poco a poco a tutta l'Europa, ad eccezione dei paesi orientali, e raggiunse l'India, Giava, la Cina, il Giappone, l'Australia, l'America del Sud e l'Africa del Nord. Mi impegnava ogni settimana un giorno e mezzo o due giorni, ma era un'occupazione utile e necessaria, che mi fornì più di uno stimolo. Nel primo paio di anni dopo la guerra, risposi anche coscienziosamente a tutte le lettere che mi arrivavano, ma col tempo il lavoro crebbe in tal maniera che dovetti limitarmi a poco a poco al più necessario, per concludere molti altri impegni che avevo in ballo. Spesso me ne dolsi, ma con la massima buona

volontà non potevo proprio fare altro. Alla mia età la fretta è un obbligo, se tante cose che mi interessano non devono rimanere semplici frammenti.

Era del tutto naturale che mi occupassi molto, durante i primi anni, delle condizioni della Germania; prima di tutto perché avevo collaborato per molto tempo con quei compagni e in secondo luogo perché ero convinto che lo sviluppo delle condizioni sociali nel mio paese natale dovevano avere una grande influenza nella configurazione della situazione generale europea. Naturalmente, della vecchia FAUD non era rimasta traccia. I piccoli gruppi clandestini che esistevano ancora durante il primo periodo del terrore nazista, erano caduti quasi completamente sotto i colpi della Gestapo. Ad una ricostituzione della FAUD non si poteva neppure pensare, dopo la guerra, anche perché ne mancavano tutte le condizioni. Anche i compagni tedeschi stessi che erano in relazione con me, erano della stessa opinione. L'economia tedesca era soltanto un cumulo di macerie e tutto il mondo sapeva che lottando per salari migliori si poteva ottenere ben poco in quella grave situazione e che si richiedevano altri mezzi per far fronte al nuovo stato di cose. Innanzitutto occorreva risvegliare negli uomini che erano passati attraverso l'inferno del terzo Reich e della seconda guerra mondiale, un nuovo spirito, che riuscisse a farli recuperare. Ma neppure questo era facile, perché gli individui erano fisicamente e mentalmente spossati e non erano in grado di affrontare altri sforzi.

Il nostro movimento aveva perduto tutto ciò che possedeva. La maggior parte dei magazzini della nostra casa editrice era caduta nelle mani dei nazisti *. È vero che i compagni erano riusciti a trasferire una parte delle nostre edizioni in una casa distributrice, ma quando poi scoppiò la guerra e Berlino fu bombardata dal cielo ogni giorno con maggiore frequenza, andò persa anche quella. Alcuni compagni che erano riusciti

* Per molto tempo si pensò che i nazisti avessero bruciato tutto ciò che era caduto nelle loro mani, nostro e di altri editori socialisti. Questo può essere accaduto con parte delle cose rubate all'inizio. Ma in seguito essi scoprirono che coi tesori letterari sottratti si potevano concludere con l'estero e in particolare con l'America degli affari lucrosi. Il direttore di una biblioteca pubblica di New York mi comunicò personalmente che prima dell'inizio della seconda guerra mondiale si potevano comperare tutti i libri proibiti in Germania dagli agenti del governo hitleriano, sempre che si fosse disposti a pagare una bella cifra.

a nascondere le loro raccolte in qualche posto adeguato, le persero poi allo stesso modo*.

Non c'era nemmeno da pensare, naturalmente, a lanciare nuove edizioni una volta conclusa la guerra, perché mancavano per questo i mezzi ed era necessario risvegliare tutto il movimento a nuova vita su una base rinnovata, prima di potere realizzare qualsivoglia tentativo in tale direzione. Il mio amico Helmut Rüdiger, da Stoccolma, e alcuni compagni tedeschi, si rivolsero a me per chiedermi di trattare in un saggio particolare il tema della nuova situazione in Germania e di configurare le possibilità di un nuovo movimento libertario. Ho risposto a questa richiesta con piacere e così nel 1947 è uscito a Stoccolma il mio *Zur Betrachtung der Lage in Deutschland* (Considerazioni sulla situazione in Germania) con una breve prefazione di Helmut Rüdiger. La pubblicazione dell'opuscolo fu possibile grazie all'aiuto del movimento sindacalista svedese (SAC) e del Bureau dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Nella stessa Germania non era allora possibile stampare quell'opera perché era estremamente difficile ottenere la carta necessaria e in generale non si sapeva a quel tempo che cosa era permesso o no pubblicare secondo le disposizioni delle diverse autorità di occupazione. Dopo la guerra, fu il primo passo fatto dai nostri in Germania.

Nella festività di Pentecoste di quell'anno, a Nieder-Beerbach, vicino a Darmstadt, si tenne un convegno di vecchi aderenti alla FAUD, che ebbe uno svolgimento molto positivo e improntato sull'amicizia. Tutti i compagni presenti alla conferenza furono dell'opinione che, in quelle condizioni, una ripresa della FAUD non poteva dare alcun risultato, perché la cosa più importante era trovare ovunque nuove adesioni per fare risorgere le idee del socialismo libertario e opporsi alle ripercussioni paralizzanti che avevano lasciato la guerra e la barbarie del terzo Reich in Germania. Con tale spirito venne

* Il nostro compagno Wilhelm Werner, di Scheinfurt, che era un attivo collezionista e possedeva una preziosa biblioteca di libri, opuscoli e vecchie riviste rare, aveva riempito con tutte le sue cose delle botti in prossimità di una casa. Quando dopo la guerra poté dissepellire la sua raccolta, vide che tutto si era conservato bene. Soltanto una botte era stata raggiunta da una scheggia di bomba ad un fianco. In tal modo dell'acqua aveva danneggiato la maggior parte del prezioso materiale e tra altre cose anche una collezione completa del «Sozialist» di Gustav Landauer si era trasformata in fango.

fondata la Federazione dei Socialisti Libertari.

Era un compito gravoso quello che s'erano assunti i compagni, perché tutto doveva essere ricominciato daccapo e in condizioni indescrivibili. Innanzitutto, il nuovo movimento richiedeva un giornale dove si potessero esprimere regolarmente le nostre idee. Ma siccome la carta veniva consegnata dall'amministrazione militare americana ai partiti ufficialmente riconosciuti da essa, sorsero fin dall'inizio grandi ostacoli che a fatica potevano essere superati. Ad ogni modo, la Federazione riuscì a pubblicare una piccola rivista, *Die Internationale*, che uscì a Nieder-Beerbach. Il giornale veniva scritto con la macchina da scrivere e copiato col mimeografo e uscì fino al 1949 diretto da Alfred Leinau. Ovviamente, non era di questo che aveva davvero bisogno il movimento, ma nelle condizioni di allora non si poteva fare altro.

Inoltre, il nostro vecchio compagno August Kettenbach, a Wiesbaden, era riuscito a pubblicare una rivistina, *Der freie Gedanke*, che aveva almeno il vantaggio di essere stampato, uscendo come organo locale della Comunità Religiosa Libera, ma completamente nello spirito delle idee libertarie. La piccola pubblicazione esce tuttora, anche se a cadenza irregolare. Solo nel novembre 1949 i compagni riuscirono a pubblicare un mensile stampato, *Der Freie Gesellschaft*, che da allora compare regolarmente, nonostante le gravi difficoltà che deve affrontare. La rivista, che suscita già dalla sua copertina un'impressione gradevole, esce a 34 pagine e ne è l'eccellente direttore Fritz Linow. È scritta con agilità e conta su molti assidui collaboratori, tra i quali anche compagni dell'estero come Helmut Rüdiger, Agustín Souchy, Diego Abad de Santillán e me. Oggi è sicuramente uno dei migliori organi del movimento libertario. Il suo contenuto è composito, vario e non soggiace ad alcun vuoto dottrinarismo, cosa particolarmente necessaria se il lettore si vuole avvicinare ai nuovi problemi dell'epoca, che non si possono risolvere con vuoti slogan.

Nel 1947 a Brema fu rifondata la *Gilde freiheitlicher Bücherfreunde*, nella quale si distinse in particolare il compagno Bernhard Koch. La nuova Compagnia del Libro non poté di certo realizzare il suo compito allo stesso modo della vecchia Gilda della FAUD, che fu capace di pubblicare libri. Per questo in Germania mancavano tutte le possibilità. Dovettero quindi accontentarsi di stipulare accordi con editori di libri

affini per acquistare una parte della tiratura a prezzi modici e distribuirla tra i suoi aderenti. Così la Compagnia comprò anche dal mio editore di Amburgo ottocento copie del mio *Die Entscheidung des Abenlandes* (Nazionalismo e cultura), col che fu favorita la pubblicazione del grosso volume. Quando Bernhard Koch dovette lasciare il suo prezioso lavoro per una lunga malattia, la direzione della Gilda passò al compagno Georg Hepp di Francoforte. Nel frattempo, gli editori della *Freie Gesellschaft* erano riusciti a fondare una loro casa editrice, per la quale finora sono uscite le mie due opere *Der Leidensweg von Zensl Mühsam* e *Absolutistische Gedankengänge im Sozialismus* (Ragionamenti assolutisti nel socialismo), e inoltre l'eccellente tributo a Gustav Landauer. L'editrice ha già annunciato un gran numero di altre pubblicazioni, che usciranno in futuro. Credo che questa iniziativa editoriale sia una delle migliori imprese che deve continuare a svilupparsi ad ogni costo.

Purtroppo, il nuovo movimento tedesco deve combattere contro un male che non conosceva e che gli è stato lasciato come triste eredità dai nazisti: quasi non ha giovani tra le sue fila. Quei compagni che prima dell'irruzione del terzo Reich erano ancora annoverati tra i nostri giovani, sono oggi tutti di età matura. Ma la gioventù cresciuta sotto la barbarie nazista non può essere attratta da un qualsiasi impegno sociale. Una parte di essa è addirittura ancor oggi sotto l'influenza dell'ideologia fascista; ma moltissimi altri sono semplicemente dei cinici che han perso ogni fiducia in un futuro migliore e che non sono accessibili ad alcun tipo di aspirazione superiore. Questa è una grave sciagura che si può superare solo lentamente e che di certo verrà vinta, ma occorre molta pazienza e tenacia, le uniche virtù che possono ottenere a poco a poco un risultato. La devastazione spirituale della gioventù tedesca è uno dei capitoli più cupi della storia contemporanea. Sotto l'alito mefitico del terzo Reich si è gradualmente corrotta ogni aspirazione ideale, ogni anelito interiore verso giorni migliori, perché la bestialità della barbarie che conosce solo morte cifre e aspira ad adeguare il pensiero e il sentimento degli uomini al ritmo monotono di un meccanismo senz'anima, è il nemico mortale di ogni pensiero creatore e di ogni cultura. È come il cavallo di Attila, sotto i cui zoccoli la terra fertile si trasformava in deserto. I nostri compagni tedeschi dovranno compiere

ancora un gravoso lavoro prima che si esaurisca gradualmente questa bestializzazione e nasca anche in Germania un'altra volta una gioventù che si elevi all'altezza della sua enorme impresa e sia accessibile a nuovi valori spirituali. Fino allora i vecchi compagni dovranno contare sulle proprie forze e portare avanti, da soli, la difficile lotta finché nel movimento non ritorni il fermento di una nuova gioventù che comprenda la grande missione del presente e guardi all'avvenire con nuove speranze. Questo tempo verrà, perché lo spirito della libertà, l'amore umano e la collaborazione solidale sono sempre risultati più forti dell'alito viziato della reazione e di tutte le prigioni della tirannia.

Nel gennaio 1949 Milly ed io compimmo, per la prima volta dopo molti anni, un lungo viaggio. La nostra amica Jeanne Levey ci aveva invitato a trascorrere l'inverno in California. Io avevo lavorato per tutti gli anni della guerra e anche dopo, ininterrottamente, e, a parte alcune visite occasionali ai nostri parenti a Towanda, non mi era stato permesso alcuna lunga sosta. Anche se il lavoro mi riusciva ancora facile, sentivo però che tutti e due avevamo urgente necessità di riposo. Per questo accettammo senza esitare il gradito invito, perché ci piaceva la superba California e in inverno era meglio passeggiare tra le palme che rimanere sotto la neve nella nostra colonia. Se avessimo sospettato ciò che ci attendeva, non avremmo intrapreso quel lungo trasferimento.

Dapprima tutto andò bene. Dopo un viaggio di tre giorni arrivammo felicemente, senza ritardi. Lo dico perché in quella stagione ci sono tremende tempeste di neve in Utah e in Nevada, tanto che molti treni rimangono sepolti spesso per due e perfino tre giorni sotto la neve prima di riprendere il cammino. Quando al mattino presto giungemmo ad Oakland e attraversammo la splendida baia per San Francisco, eravamo di ottimo umore e ringraziammo la sorte di potere rivedere quelle meraviglie. A San Francisco ci attendevano Jeanne e il nostro vecchio amico Morris Spanier, che ci salutarono cordialmente. Proseguimmo subito in auto per San Mateo, dove passammo tre settimane tranquille e piacevoli nell'ospitale casa di Jeanne. Trascorso questo tempo, proseguimmo verso San Francisco, dove fummo ospitati per altre tre settimane in casa dei nostri vecchi amici Maria e John Nathan. Incontrammo di nuovo nella magnifica città, vicino alla Porta Dorata, molti

cari amici che non rivedevamo da anni e che cercavano ora di renderci più gradevole possibile la nostra permanenza. Quelle sei settimane furono un vero riposo e trascorsero senza alcuna molestia e nella più gradevole quiete.

Ma tutto cambiò quando arrivammo a Los Angeles, dove la nostra vita non filò liscia come a San Francisco. Los Angeles era il centro del nostro movimento e avevamo centinaia di vecchi compagni ed amici di ogni etnia possibile, tanto che fummo subito coinvolti in un'attività febbrile. La nostra naturale allegria scomparve quando, il giorno dopo il nostro arrivo, andammo a trovare i nostri vecchi amici Anna e Abe Winecour e la loro famiglia e trovammo Anna gravemente malata. Era ancora nel pieno dei suoi anni ed era una delle donne più in gamba del nostro movimento. Mentalmente molto sveglia, di grande bontà e di purezza di convinzione, si attirava l'amore e il rispetto di tutti coloro che la conoscevano. I Winecour avevano vissuto per molto tempo a Stelton, dove Anna partecipò attivamente al lavoro della Scuola Ferrer e all'amministrazione interna del laboratorio cooperativo di sartoria. Poi la famiglia di stabilì tra noi a Mohigan, dove Anna trovò un nuovo campo d'azione. Negli ultimi tempi era alquanto sciupata, ma nessuno sospettava che un cancro maligno minasse la sua giovane vita.

Nove mesi prima della nostra visita la famiglia si era trasferita a Los Angeles, perché si pensava che il clima mite della California potesse influire favorevolmente sulla salute di Anna. Purtroppo tale speranza non si era realizzata. La poveretta, poco dopo il suo trasferimento, rimase prostrata nel suo letto di inferma, da cui non doveva più levarsi. Quando la rivedemmo, non era che l'ombra di quella che era stata un giorno. Le sue mani erano quasi trasparenti, un pallore marmoreo si diffondeva sul suo volto e i grandi occhi scuri erano infossati nelle orbite. Sapeva che eravamo arrivati e ci aspettava con impazienza, ma la sua voce era così debole che quasi non riuscivamo a sentirla. La rivedemmo poi ogni due giorni, ma il suo stato ci provocava un dolore indicibile. È terribile vedere morire lentamente tra atroci dolori una persona amata, senza poterle prestare alcun aiuto. E quando pensavamo ad Abe e ai figli piccoli, ci sentivamo un peso addosso. Riuscimmo ancora a salutarla, ma non visse molto tempo e la morte era già annunciata quando stringemmo per l'ultima volta le sue mani

delicate.

Poco dopo ci colpì un'altra disgrazia, a cui non eravamo affatto preparati. Stavamo a Los Angeles da sole due settimane quando ci giunse notizia che nostro figlio maggiore Rudolf era morto dopo una grave malattia allo stomaco. Il messaggio ci colse come una mazzata. Sapevamo che Rudolf non stava bene di salute. Era stato internato con me durante la prima guerra mondiale e aveva contratto, nelle orribili condizioni alimentari del campo di concentramento, un'ulcera gastrica, senza che per molto tempo ne avesse alcun sospetto. Solo dopo, quando giunse a Berlino e fu spesso colto da forti dolori, andò da uno specialista che scoprì la causa e gli raccomandò come unico rimedio una dieta rigida. Egli vi si attenne e col tempo scomparvero completamente i suoi dolori, tanto che poté dedicarsi tranquillamente al suo lavoro. Era un uomo molto dotato, dalla rara forza di volontà, che sapeva adattarsi a tutte le situazioni della vita. Ritornò poi in Inghilterra e nei suoi ultimi anni trovò occupazione come correttore in una tipografia, dove si stampavano solo opere scientifiche. Né lui né sua moglie ci parlavano nelle loro lettere della malattia, perché per il momento non volevano preoccuparci. Perfino quando gli chiedevamo della sua salute, rispondeva sempre con frasi spiritose e siccome fino alla fine riuscì a essere presente sul posto di lavoro, non ci inquietammo senza necessità. Così passarono gli anni, finché all'improvviso fu colpito da forti emorragie interne e il medico raccomandò un intervento chirurgico immediato. Come sapemmo dopo la sua morte, aveva risposto bene all'operazione, ma qualche giorno dopo fu il cuore a cedere, ormai stremato.

Di questi ultimi avvenimenti non avemmo alcun sentore, sicché il colpo ci raggiunse con tutta la sua forza. I nostri amici tentarono di consolarci meglio che poterono; ma a che cosa valgono in tal caso le frasi consolanti? Ci sono momenti nella vita in cui vengono completamente a mancare le parole e si trasformano in suono vano. Queste ferite può curarle solo il tempo, ma sanguinano a lungo e si sanano con difficoltà. Non è giusto che i padri debbano vedere i loro figli nella tomba. Ma anche questi colpi devono essere sopportati, perché nella grande scuola della vita la gioia e la sofferenza crescono nello stesso giardino.

Volevamo tornare immediatamente a casa, dove avremmo

potuto trovare riposo e raccoglimento. La California perse ogni attrattiva per noi e i giorni trascorsero monotoni e pesanti. Ma dovevo tenere delle conferenze, per le quali i nostri amici si erano dati da fare e non volevo deluderli. Ma non vedevamo l'ora di potercene finalmente andare. Eravamo in pensiero per Fermin, che fu raggiunto dalla stessa disgrazia, perdendo il suo unico fratello.

Intanto dovemmo fermarci ancora a Chicago. I compagni avevano organizzato una manifestazione in onore del nostro amico Boris Yelensky per i suoi sessant'anni e mi chiesero col dovuto anticipo di partecipare a quella festa. Così promisi. Yelensky aveva realizzato per lunghi anni numerosi lavori importanti e si meritava quel tributo. La festa, cui parteciparono un centinaio di compagni di varie nazionalità, si svolse in maniera piacevole e allegra, ma il giorno dopo ricevemmo la triste notizia che il nostro caro amico David Isakowitz era morto qualche giorno prima. David era più giovane di me di qualche anno. Milly ed io lo conoscevamo da più di cinquant'anni e avevamo collaborato con lui nel movimento a Londra, in cui egli fu protagonista. Anche in America fu subito tra i compagni più attivi del movimento ebraico. Era un collaboratore regolare di Freie Arbeiter Stimme e lo si incontrava ovunque ci fosse da fare qualcosa di utile. I suoi ultimi anni furono colpiti dalla malattia e sapevamo che aveva i giorni contati. Tuttavia, ci stupì molto la notizia della sua morte, perché il nostro stato d'animo non era per nulla lieto. Il nostro cosiddetto viaggio di riposo, che avevamo iniziato tanto allegramente, era completamente rovinato.

Durante la nostra breve permanenza a Chicago avemmo anche occasione, per la prima volta, di visitare la tomba di Emma Goldman a Waldheim. La giornata era triste e piovosa. Un vento aspro agitava i rami dei vecchi alberi, ma non turbava la pace del luogo. Rimanemmo a lungo dinanzi al sepolcro e alla pietra con la sua fotografia. Sul fondo si levava il monumento ai martiri di Chicago. Poi ritornammo in silenzio.

Era aprile inoltrato quando arrivammo di nuovo a casa. Mai fu tanto agognata la nostra casetta come dopo quel viaggio. Era quello l'unico luogo in cui potere trovare riposo. La gioia di vivere ancora sotto lo stesso tetto con nostro figlio fu una grande consolazione. La primavera aveva fatto il suo ingresso e tutto era molto bello nel nostro tranquillo ritiro sotto

gli annosi alberi che ritornavano a rinverdire. A poco a poco sopraggiunse la rassegnazione e Fermin ci fu di molto aiuto. Non c'era nulla da fare e dovevamo prendere le cose come venivano, per difficile che fosse. Solo il tempo può sanare e tessere un velo di oblio sul passato. Forse il dolore è solo un mezzo per imparare ad apprezzare di più la vita. A poco a poco ripresi i vecchi impegni, perché nel lavoro si mitiga la sofferenza, anche se le ferite continuano a sanguinare in silenzio.

Ma pareva una maledizione: il 1949 fu per noi un anno di lutto fino alla fine. Avevamo promesso ai nostri parenti a Towanda di andarli a trovare a settembre e tutti ci rallegrammo di cuore, perché amavamo molto la piccola città e il suo superbo ambiente circostante, dove avevamo trascorso tanti giorni piacevoli e tranquilli. Morris e Fanny ci promisero di venirci a prendere in auto, passando prima da New York, per fare una breve visita alla loro figlia Mary. Da lì intendevano arrivare a casa nostra e portarci con loro a Towanda. Ma la stessa sera del suo arrivo, Morris ebbe un attacco cardiaco a casa di Mary. Fu una cosa tristissima, perché molte erano le persone colpite profondamente dalla repentina morte di nostro cognato. Morris era un uomo magnifico, buono, onestissimo e dotato dalla natura di un inesauribile umorismo e che sapeva prendere il meglio dalla vita. Negli ultimi anni era perseguitato da una grave malattia, che gli diede parecchio da fare, ma che non turbò se non di rado il suo carattere ottimista. Non riuscimmo a persuaderci, per molto tempo, che quell'uomo magnifico ci avesse lasciati così all'improvviso. E sentimmo anche che la piccola cittadina sul fiume Susquehanna non poteva più essere la stessa per noi. Nell'ospitale casa di Towanda troppe persone vivevano dei suoi ricordi, che non potevano essere cancellati; ma l'anima che riempiva tutto col suo calore era morta.

Anche il 1950 fu per noi infausto e aprì nuove ferite quando le precedenti non si erano ancora rimarginate. Il 16 marzo morì a Chicago il nostro amico russo Maximoff. Su di lui e sulla sua brillante opera per il movimento libertario s'è già parlato in precedenza in questo libro. Milly ed io lo avevamo visto un anno prima, nella nostra breve visita a Chicago, trascorrendo alcune ore piacevoli e utili con lui e Olga. Sapevamo che Maximoff era gravemente malato, ma non sospettavamo che la morte gli fosse così vicina. Con lui scomparve uno dei nostri migliori amici, che non era legato a noi solo come compagno

di idee, ma anche come persona.

Come se tutto questo non fosse stato sufficiente, due mesi dopo ci giunse dalla Germania la notizia che il nostro amatissimo compagno Karl Dingler era deceduto il 24 maggio a Göppingen, a cinquant'anni. Rimanemmo tutti e due storditi e non potevamo credere che un uomo in cui erano armoniosamente uniti una mente chiara e un cuore sensibile, non fosse più tra i vivi. Per me quel nuovo colpo fu particolarmente doloroso, perché Karl Dingler era uno di quei giovani compagni tedeschi coi quali mi sentivo più strettamente legato. Aveva appena vent'anni quando conobbe il nostro movimento, dopo la prima guerra mondiale. Quando lo incontrai per la prima volta, immediatamente mi riuscì simpatico, perché il suo carattere aperto e generoso e la sua elevata capacità intellettuale mi mostrarono subito che era un uomo straordinario. Ma anche lui fin dall'inizio sentì per me un grande affetto, che si tradusse in una stretta amicizia.

Karl Dingler era una persona molto capace, che aveva comprensione per tutto e rifletteva l'umorismo della sua terra natale, che amava profondamente. Faceva tutto per slancio interiore e per amore della causa. Lettore appassionato, negli anni si era fatto una grande cultura, ma non era affatto un topo di biblioteca e, anziché vivere dentro di sé, si identificava con tutto ciò che gli si muoveva attorno. I libri erano i suoi amici, coi quali aveva una intimità come se fossero esseri umani. Tutto ciò che vi incontrava fecondava il suo pensiero e si trasformava in consapevolezza interiore e cercava di tradurlo immediatamente nella vita e di renderlo utile alle sue idee.

Ancor prima della mia partenza dalla Germania, mantenevamo una corrispondenza regolare. Le sue lettere avevano sempre un contenuto prezioso ed erano scritte in buono stile; era, senza dubbio, uno dei migliori allievi che avessi incontrato. Ogni volta che andavo a Göppingen per tenere delle conferenze (in genere molto seguite), il mio soggiorno in quel luogo si trasformava in veri giorni di festa. Vidi per l'ultima volta lui e sua moglie Paula qualche mese prima della mia partenza dalla Germania. Era il periodo della più bieca reazione e l'ombra del terzo Reich già si stagliava minacciosa. Appena giunto a Göppingen, mi resi conto che in quella parte del paese la polizia aveva proibito tutte le riunioni. Ma Karl prese le sue precauzioni e organizzò per me un incontro clandestino in

un piccolo bosco nei pressi della città. Fece tutto così bene che la polizia non ebbe alcun sentore della cosa. Negli immediati dintorni i compagni avevano disposto delle sentinelle per evitare sorprese. Parlai dinanzi a un paio di centinaia di persone, invitate segretamente e tutto ebbe uno svolgimento soddisfacente. Quando ci congedammo, nessuno di noi di certo prevedeva che quella era l'ultima volta che ci vedevamo.

Anche dopo la mia partenza dalla Germania rimasi per un certo tempo in corrispondenza con Karl, finché, quando io ero già in America, mi arrivò un breve messaggio che diceva che Karl era malato e non poteva scrivere. Ma siccome ignoravo se anche il nostro indirizzo concordato era caduto nelle mani della polizia, non mi azzardai a chiedere ulteriori informazioni, perché in quelle circostanze avrebbe potuto rappresentare un rischio per lui. Non ne seppi più nulla, finché un anno dopo la fine della seconda guerra mondiale, riannodai i rapporti con la Germania. Gli scrissi immediatamente e sei o sette settimane dopo ricevetti risposta e venni a sapere che lui e la sua famiglia avevano superato felicemente i terribili anni del terrore.

Da allora riprendemmo una corrispondenza attiva che terminò solo con la sua morte. Dalle sue lettere seppi anche che cosa aveva dovuto subire negli anni trascorsi. Quando le persecuzioni in Germania raggiunsero proporzioni ogni giorno maggiori, anche Karl venne arrestato, cosa che gli risultò tanto più pesante in quanto la sua giovane sposa era incinta del loro primo figlio. Il giudice istruttore, che trattava il caso, veniva da una vecchia famiglia democratica sveva e provò subito simpatia per il detenuto, che seppe difendere le sue idee in modo tanto dignitosa e ferma. Il giudice conversava spesso con lui per ore e Karl ebbe l'impressione che neppure il giudice fosse un grande sostenitore del terzo Reich. Era perfino persuaso che l'uomo avesse l'onesto proposito di lasciarlo libero, perché contro di lui, oltre alle sue idee, non c'era nulla di cui accusarlo. Ma siccome i nazisti occupavano sempre di più tutti i posti importanti, non si poté tornare a parlare della cosa e Karl fu spedito in campo di concentramento, dove passò di certo il periodo peggiore della sua vita.

“Il campo – mi scrisse – era un inferno. Al nostro ingresso, ci piombarono addosso degli energumani che ci picchiarono con nerbi di bue, come se volessero eliminare da noi ogni di-

gnità di persone. Probabilmente credevano che fosse il metodo migliore per renderci sensibili ai benefici del terzo Reich.”

Quando infine fu restituito alla sua famiglia, trovò lavoro nella vecchia officina, essendo metalmeccanico di mestiere e un artigiano molto abile, che amava il suo lavoro. Così mi scrisse una volta: “Il mio lavoro mi dà gioia interiore. Quando sono vicino alla fucina, in mezzo alle scintille e all’echeggiare del ritmo dei martelli, sento tutta la grandezza del lavoro umano e so che questo è il luogo dal quale prima o poi nascerà un nuovo mondo”. Questo era Karl Dingler, che, qualunque cosa facesse, si realizzava nel suo lavoro.

Quando infine giunse la guerra, Karl Dingler era ormai un uomo maturo. Aveva riflettuto molto in quegli anni di barbarie sfrenata, dove tutti i valori spirituali avevano perso significato e non ignorava che la nuova situazione nata dalla guerra non si poteva valutare attraverso concetti pietrificati e con le frasi stereotipate dei partiti, coniate per il consumo delle masse. Seguendo la sua ispirazione personale, giunse da sé alla conclusione che già Max Nettlau aveva espresso fin dalla fine della guerra civile spagnola, ossia che nelle catastrofi generali tutti devono darsi da fare per superare la sciagura e che “è nocivo chiunque in tali periodi si mette ai margini e si occupa di altro”.

I nazisti e la guerra avevano lasciato nel mondo e soprattutto in Germania una spaventosa eredità. Centinaia di città tedesche non erano che cumuli di macerie. In tutto il paese dominava una miseria indescrivibile, perché la guerra aveva consumato tutte le provviste ed esaurito le fonti vitali senza le quali non era possibile una ricostruzione della vita sociale. Un governo tedesco non esisteva più e l’amministrazione politica era nelle mani delle truppe di occupazione straniera. Le uniche basi su cui si poteva fondare allora una ricostruzione lenta e difficile, erano i comuni, in quanto più adatti a risolvere i problemi locali. Karl Dingler lo capì subito ed essendo abituato al pensiero indipendente e non facendosi offuscare la visione da vuote formule e piccinerie dogmatiche, seguì la sua ispirazione e agì dove c’era qualcosa di utile da fare. Fu membro dell’amministrazione comunale della sua città natale e riuscì subito a svolgere un’attività feconda e benefica, cosa che gli riuscì tanto più facile in quanto il suo lavoro instancabile nella piccola città venne subito riconosciuto, procurandogli

il rispetto di tutti.

Al riguardo, non bisogna dimenticare ovviamente che il successo della sua attività era in gran parte dovuto al suo carattere. Karl non era solo una mente lucida, ma anche un uomo dalla rara sensibilità e profondità d'animo, che aveva comprensione per tutto. Non considerandosi mai soddisfatto di se stesso, alla ricerca di conoscenze più profonde, rimase indenne da qualsiasi presunzione di infallibilità, che rivela sempre la stupidità delle anime piccine. Non era nemmeno uno di quegli individui amareggiati e acidi che sono costantemente in agguato per scoprire gli sbagli e le debolezze altrui, ma che non sono mai capaci di scoprire le proprie insufficienze.

Karl Dingler era un uomo tutto d'un pezzo: non apprezzava i discorsi tortuosi ed esprimeva sempre apertamente il suo pensiero e i suoi sentimenti. Sapeva trattare con gli esseri umani e presentarsi come tale. Gli era del tutto estranea la rozza pedanteria, del tutto inconciliabile con tutto il suo modo di essere. Era franco nel suo giudizio su uomini e cose, ma mai offensivo, perché sapeva fare risaltare anche le opinioni altrui, se nascevano da un'idea onesta. Il suo profondo senso del diritto e l'onestà indiscutibile del suo carattere gli guadagnarono nella sua città un'influenza morale che nessun altro aveva e che gli rimase intatta quando poi, costretto dalla malattia, dovette dimettersi dal suo incarico nell'amministrazione comunale.

Karl Dingler era un vero uomo libero, in cui la nobiltà delle idee ed il più profondo senso di umanità erano indissolubilmente uniti. Aveva molti amici e sinceri ammiratori. Era particolarmente legato a Helmut Rüdiger, Theodor Plivier e al buon Karl Preiss, di Ulm, alla cui morte dedicò un commovente necrologio, nel quale forse presagiva come prossima la sua stessa fine. Dalle sue ultime lettere si nota chiaramente che non si faceva alcuna illusione sulle sue condizioni. Aveva l'intenzione di fare un tecnico del suo unico figlio Joachim. Ma quando la sua malattia si aggravò sempre più, mutò idea e prese il giovane nell'officina dove lui lavorava, per insegnargli il suo stesso mestiere. "Credo che sia la cosa migliore – mi scrisse, - così potrà essere un sostegno per la sua buona madre, nel caso io debba lasciare questo mondo prima di quanto desidero."

Il movimento libertario tedesco ha perduto con Karl Dingler uno dei suoi compagni più fedeli e più capaci e io uno

degli amici più cari, che amavo come un figlio. Non riesco ancora a capire come mai quest'uomo magnifico, che avrebbe potuto fare tanto, abbia dovuto morire nella pienezza dei suoi anni.

Oggi è il 2 aprile 1951. Una settimana fa ho compiuto 78 anni. Da molti paesi sono arrivate lettere e telegrammi di vecchi amici e compagni, che mi facevano gli auguri, come è usuale in simili occasioni. La vigilia del mio compleanno c'è stata molta confusione nella nostra casetta. I compagni della colonia, uomini e donne di tutti i gruppi etnici possibili, vi si sono riuniti e anche alcuni cari amici di New York. Perfino il mio vecchio amico, l'ottantenne Harry Kelly, era arrivato da New Rochelle, per fare festa con noi. Tutta la casa era piena di fiori. È stato uno splendido compleanno e Milly ed io ci siamo sentiti a nostro agio in mezzo a quella compagnia internazionale, che abbiamo tanto amato. Non c'erano dissidi né atteggiamenti sciovinisti né iattanza patriottica, ma solo figli della terra che non si sentivano legati dalle prescrizioni di Chiese o di Stati e per i quali era sufficiente la propria semplice condizione umana.

Ma non ci trascurarono neppure altri personaggi, anche se le loro attenzioni ci furono meno gradite. All'incirca una settimana prima del mio compleanno, comparvero a casa nostra due funzionari per comunicarci che dovevamo lasciare il paese. Da tre anni non sapevamo nulla del nostro caso, come ho già detto, e credevamo che la faccenda fosse felicemente risolta. Ma capimmo allora che così non era. Non ci fu detto che cosa avesse motivato tale decisione né i due funzionari poterono informarci al riguardo. Da diciassette anni stavamo nel paese e anche se ci furono alcune difficoltà, ci avevano concesso fino allora brevi proroghe del soggiorno. Pertanto, era da supporre che solo il terrore isterico dell'epoca fosse alla base di quella nuova decisione.

Avendo chiesto quando dovevamo andarcene, ci fu risposto che tre mesi erano sufficienti per fare i nostri preparativi. Feci subito appello contro la decisione e dichiarai che per lo meno avevamo bisogno di un anno per regolare le nostre cose personali e trovare un paese che fosse disposto a garantirci asilo. Cosa non facile oggi, perché i nostri passaporti sono scaduti da tempo e negli USA non c'è alcun rappresentante tedesco che possa fornircene di nuovi. Per questo dobbiamo attendere che

cosa verrà deciso. Nel frattempo, altri hanno preso in mano la nostra causa e di certo verrà fatto tutto il possibile per trovare una soluzione favorevole. I nostri amici sono molto fiduciosi, ma nelle circostanze attuali si dev'essere preparati a tutto. Di conseguenza, non è impossibile che dobbiamo riprendere in mano il bastone del pellegrino. Alla nostra età non è per nulla un piacere, ma il viaggio non tarderà molto a raggiungere la sua ultima stazione, ormai in vista*.

E ora sono giunto anche al termine di questi ricordi, che si sono trasformati in una storia piuttosto dettagliata del movimento libertario degli ultimi sessant'anni e della mia partecipazione personale, in maniera diretta o indiretta. Se guardo indietro a questi sessant'anni di attività ininterrotta, provo la serena soddisfazione di non avere sprecato la mia esistenza. È stata una vita ricca e feconda che è valso la pena vivere. Non ho mai provato noia e ne ho sempre ricevuto abbondante incitamento spirituale che mi ha ripagato con gli interessi di tutti i dispiaceri. Sono stati anni agitati e spesso molto difficili, che mi hanno dato proprio per questo una quantità di conoscenze e di esperienze preziose.

Ho visto più d'un paese straniero e ho lavorato tra persone delle più diverse nazionalità; ho lottato e ho sperato. Con tutto ciò, mi è stata riservata la ventura di stringere amicizia con un gran numero di personalità tra le più notevoli, i cui nomi si conserveranno sempre nel ricordo della tremenda lotta per la liberazione dell'umanità e che hanno contribuito non poco a fecondare il mio stesso sviluppo personale. Molte di esse sono morte da tempo, ma nel mio ricordo continuano a vivere i vecchi amici e compagni dei giorni di lotta e vivranno sempre finché anche io sarò divenuto un ricordo. Mi dichiaro soddisfatto di averli conosciuti e di essere stato legato d'amicizia con loro.

Se sono contento della mia vita? Del tutto contenti non lo si è mai, perché ci sono sempre cose che si desiderano, ma che non si possono raggiungere. La soddisfazione assoluta sarebbe possibile o almeno immaginabile solamente se esistesse una perfezione assoluta; ma questa non esiste e non esisterà mai.

* Secondo notizie recentissime (ottobre 1951) pare sia stato risolto in modo favorevole il problema della nostra permanenza negli USA.

Sì, se la perfezione assoluta fosse un obiettivo raggiungibile, rimarrebbe ancora dubbio se possa dare piena soddisfazione all'uomo. Ogni cosa assoluta è monotona, poiché costituisce un termine in sé e non ammette alcun nuovo stimolo. Per questo le manca l'impulso interiore dell'aspirazione verso qualcosa di superiore, che dà alla nostra vita sonorità e colore e che senza dubbio è l'elemento più valido nell'esistenza umana.

Ma sebbene io ci abbia aspirato per tutta la mia vita e abbia lottato con me stesso e con gli altri, non sono mai riuscito a diventare un uomo completo e ancora non lo sono, nonostante gli anni. Ho imparato qualcosa e ho sperimentato qualcosa, ma quanto più ho acquisito, tanto più è emerso alla mia coscienza quanto ancora mi mancava e quanto poco io ero, in fondo. La nostra massima sapienza non è che un frammento. Il supremo che riusciamo a raggiungere è solo la formazione della nostra condizione umana interiore legata intimamente con tutti coloro che hanno compreso che la grande causa della liberazione umana è superiore a tutte le inezie del mondo. Perché la libertà è il nerbo della vita: senza di essa tende a marcire come una pianta privata della terra fertile in cui può mettere radici e prosperare.

Non ho mai posseduto verità assolute, perché non sono riuscito a scoprire la misteriosa caverna del tesoro in cui si trovano. Perché ogni sapere e ogni potere sono solo il risultato della nostra conoscenza attuale e si modificano con essa. Come la natura produce sempre nuove forme e nel fondo non si ripete mai, anche l'uomo combatte per acquisire conoscenze sempre nuove dalla fonte viva di ogni pensiero creatore, anche se non termina con ciò. C'è sempre una finalità e ciò che chiamiamo il senso della vita è in fondo solo ciò che noi stessi ne facciamo. Proprio perché ho riconosciuto questo, non ho mai fatto parte dei guardiani dei puri principi, che per me sono sempre stati indigeribili, perché proclamano la loro infallibilità e non comprendono che la loro pretesa coerenza corrisponde unicamente alla limitatezza del loro pensiero. Gli uomini coerenti sono sempre esseri limitati e per questo intimamente schiavizzati, perché sono legati a formule vuote e non sanno cogliere il contenuto vivo di un'idea.

Non sono stato un uomo perfetto e, di conseguenza, neppure un uomo del tutto soddisfatto, ma se considero la mia vita nella sua totalità, non vorrei avere vissuto in altro modo che

come ho fatto. Non perché consideri giusto tutto ciò che ho pensato e realizzato in questi lunghi anni. Una simile infallibilità mi è del tutto estranea, perché io sono solamente un uomo come tutti gli altri e, per questo, esposto all'errore come chiunque altro, visto che l'uomo sbaglia quando aspira a qualcosa. Se avessi oggi la possibilità di vivere un'altra volta la mia vita, alcune cose probabilmente non si ripeterebbero, sempreché in essa potessi utilizzare le mie esperienze; ma i tratti principali del quadro rimarrebbero identici. Sono stati anni interessanti e lusinghieri quelli che mi hanno dato la possibilità di condurre la mia vita secondo i miei desideri, per quanto possibile. Se dovessi rimpiangere qualcosa, potrebbe essere solo il fatto che nella causa della libertà, che è divenuta la stella polare della vita, non ho potuto dare più di quanto sono riuscito a dare.

La strada che ho imboccato non mi ha dato, in effetti, alcuna ricchezza terrena, ma ricchezze interiori che tutto l'oro del mondo non può comprare. La maggior parte dei miei compagni, in ogni luogo della terra, era costituita da amici fedeli che hanno reso ricchi e felici i miei anni. E ancora di più, last but not least, ebbi la grande fortuna di incontrare una leale compagna che nei cinquantatré anni della nostra convivenza non fu solo moglie, ma anche compagna di idee e di lotta che finora ha condiviso fedelmente con me ogni difficoltà e ogni pericolo, ma anche tutte le gioie e le speranze e che in nessuna situazione della nostra agitata vita ha mai perduto il coraggio. Già questa è una fortuna che può debitamente apprezzare unicamente chi è stato destinato a sfruttarla e per il quale ringrazio sinceramente la sorte.

Spero che queste pagine, che descrivono molti fatti già dimenticati e alcune cose che sono note a pochissimi, possano dare alla nuova generazione punti di riferimento utili e preziosi, per trovare la strada nella lotta per un futuro migliore. Nella storia di ogni movimento sociale ci sono situazioni che occorre conoscere se si vogliono risolvere i grandi problemi di adesso. Due guerre mondiali e le loro terribili conseguenze e la ricaduta nella barbarie attraverso un nuovo assolutismo sfrenato, non potevano estirpare tali condizioni, ma hanno contribuito essenzialmente a far sì che la nuova generazione che ebbe la disgrazia di crescere in quell'epoca di orrore, abbia trascurato molte cose. Sarà sua missione intraprendere il cammino interrotto dai suoi predecessori, per esaminare quali

delle loro concezioni e aspirazioni pratiche sono ancora utilizzabili e capaci di sviluppo e possono aiutarli ad elevarsi alle esigenze dei tempi.

Ogni generazione deve affrontare i suoi compiti particolari, che può realizzare tanto meglio quanto più comprende i collegamenti interni tra ciò che è stato un tempo e ciò che è, perché ne trae insegnamenti di cui ha bisogno nella sua stessa lotta. Quanto meno si lascerà influenzare da preconcetti astratti, tanto più capirà che non ci sono soluzioni universali per i diversi problemi della vita spirituale e sociale e che mai ce ne saranno, tanto più vittoriosa sarà la sua fatica, tanto più libere le sue prospettive. Ogni dogmatismo si trasforma in una camicia di forza pericolosa per lo sviluppo naturale, perché cerca di ricaricare il futuro con le ipoteche del passato. Nessuno è immune da errori, ma almeno non dovremmo nascondere la strada per riparare all'errore, quando viene riconosciuto come tale. Su tale presupposto si basa ogni pensiero libero. Proudhon ha detto una volta che un uomo davvero libero non sarà mai del tutto certo se ciò che vuole è davvero anche giusto. Credo che sia la cosa migliore che sia mai stata detta sul concetto della libertà in generale. Proprio oggi, che l'influenza delle idee totalitarie s'è sviluppata tanto rigogliosamente, ci mancano molto uomini di questo genere.

Sono contento di avere potuto terminare quest'opera, mosso dal mio defunto amico Max Nettlau. Ciò non vuol dire che con ciò io abbia concluso la mia attività. Sono ancora vivo, ossia: lotto ancora! Chi interpreta in altro modo la vita, l'ha compresa male.